

Lorenzo Natali

Green criminology

Prospettive emergenti sui crimini ambientali



G. Giappichelli Editore – Torino



Collana della Scuola di Giurisprudenza
dell'Università di Milano-Bicocca

Direttore:

Giovanni Chiodi

Comitato editoriale:

Patrizia Borsellino

Marta Cartabia, *Giudice della Corte Costituzionale*

Adolfo Ceretti

Diana Cerini

Giovanni Chiodi

Alessandra Daccò

Filippo Danovi

Loredana Garlati

Costanza Honorati

Bruno Inzitari

Alberto Maffi

Natascia Marchei

Oliviero Mazza

Claudia Pecorella

Margherita Ramajoli

Franco Scarpelli

Tullio Scovazzi

Francesco Tesauro

Lorenzo Natali

Green criminology

Prospettive emergenti sui crimini ambientali



G. Giappichelli Editore – Torino

© Copyright 2015 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX 011-81.25.100

<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 978-88-348-5838-7

Questo volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento dei Sistemi giuridici dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

L'opera ha ottenuto la valutazione positiva di due revisori anonimi, secondo il procedimento previsto dal Regolamento della Collana, consultabile nel sito www.giurisprudenza.unimib.it.

Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

*Questo libro è dedicato a Ilaria,
Maria e Adriano,
e a chi cerca profondità e leggerezza
mentre tutto si muove e cambia ...*

INDICE

| | <i>pag.</i> |
|----------------------------|-------------|
| <i>Overture</i> | XV |
| <i>Ringraziamenti</i> | XVII |
| <i>Nota sulle immagini</i> | XIX |

PARTE PRIMA

GREEN CRIMINOLOGY: NUOVI SGUARDI CRIMINOLOGICI SULL'AMBIENTE

CAPITOLO 1

Conditio humana e naturales quaestiones. Un atlante concettuale

| | |
|---|---|
| 1.1. Crimini ambientali e sentieri dell'immaginazione. Cosa vaga nell'etere? | 3 |
| 1.2. Elefanti in cammino. Criminologia e mondi socio-naturali della contemporaneità | 5 |
| 1.3. Piano dell'opera. Una mappa per orientarsi | 7 |

CAPITOLO 2

Dove sognano i criminologi green?

Lo scenario ambientale contemporaneo nell'orizzonte criminologico

| | |
|---|----|
| 2.1. Il panorama della <i>Green Criminology</i> . La costruzione di un orizzonte "naturale" per il discorso criminologico | 17 |
| 2.2. Lo stato dell'opera criminologica sull'ambiente | 19 |
| 2.3. Il significato dell'espressione <i>green</i> | 22 |
| 2.4. Giustizia ambientale, ecologica e tra le specie | 25 |
| 2.5. Verso una definizione del crimine. Quali sponde? | 28 |
| 2.6. E allora cosa dire di Mozart? E cosa dire del crimine ambientale? | 30 |
| 2.6.1. Per un approccio prospettivista | 34 |
| 2.7. <i>Green criminology</i> e criminologia critica | 37 |
| 2.7.1. La criminologia critica in rapporto al diritto penale | 39 |
| 2.8. L'estensione della nozione di crimine: verso il <i>social harm</i> ? | 42 |
| 2.9. Coda | 45 |

CAPITOLO 3

*I colori della green criminology.
Una molteplicità prospettica sotto osservazione*

| | | |
|-------|---|----|
| 3.0. | Uno sguardo mobile | 47 |
| 3.1. | Le nozioni di “ <i>power crime</i> ” e “ <i>foundational power crime</i> ” | 50 |
| 3.2. | <i>Treadmill of production</i> . Una spiegazione politico-economica della disorganizzazione ecologica | 54 |
| 3.3. | <i>Food-crime</i> e Organismi Geneticamente Modificati | 56 |
| 3.4. | Un posto per gli “animali non umani” | 58 |
| 3.5. | Gilles Deleuze e il danno ambientale. I processi di nominazione | 62 |
| 3.6. | Le “azioni comuni” distruttive per l’ambiente. La rilevanza delle teorie criminologiche tradizionali | 68 |
| 3.7. | <i>Green</i> e <i>Cultural Criminology</i> . L’incontro di due prospettive emergenti | 70 |
| 3.8. | Per una vittimologia ambientale | 78 |
| 3.9. | “Dove sognano le formiche verdi” | 84 |
| 3.10. | Coda | 92 |

CAPITOLO 4

*Inedite trasformazioni della scena del crimine:
riscaldamento globale e altri disastri ambientali*

| | | |
|------|--|-----|
| 4.0. | Premessa | 93 |
| 4.1. | Trasformazioni d’ambiente. Il riscaldamento globale | 95 |
| 4.2. | La rilevanza delle prospettive culturali sul cambiamento climatico e alcune ragioni dell’inazione collettiva | 98 |
| 4.3. | Il riscaldamento globale come <i>State-Corporate Crime</i> | 100 |
| 4.4. | Il cambiamento climatico come <i>general accident</i> | 103 |
| 4.5. | I disastri ambientali tra natura e cultura. Perché il mondo non ha mai smesso di finire | 104 |
| 4.6. | Male morale, male naturale e l’idea di responsabilità | 106 |
| 4.7. | Disastri, catastrofi, calamità. Quale definizione della realtà? | 108 |
| 4.8. | Coda | 114 |

PARTE SECONDA

*SUL TERRENO DEL CRIMINE.
UNA PROPOSTA OSSERVATIVA*

CAPITOLO 5

Folk green criminology. La ricerca empirica sul campo ambientale

| | | |
|------|---|-----|
| 5.1. | Come orientare una ricerca. Come dirigere una mongolfiera | 119 |
|------|---|-----|

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| 5.2. Angoli complessi a giro d'orizzonte | 123 |
| 5.3. <i>Folk green criminology</i> | 126 |
| 5.4. Intermezzo: per un metodo cubista | 129 |

CAPITOLO 6

*Enormi elefanti grigi nel giardino di Huelva.
Un'indagine qualitativa sulle esperienze di vittimizzazione ambientale*

| | |
|--|-----|
| 6.1. Immettere una metafora nella conversazione. Un caso di relazione organica tra città e contaminazione ambientale | 136 |
| 6.2. Perché Huelva? | 137 |
| 6.3. Dove iniziare. Una situazione di irresponsabilità organizzata | 138 |
| 6.4. Una prima esplorazione visuale e le interviste con foto-stimolo | 144 |
| 6.4.1. Profili metodologici: la conduzione delle interviste | 150 |
| 6.5. Nei frammenti la complessità | 154 |
| 6.5.1. Prima e dopo. Trasformazione di un territorio e memoria collettiva | 154 |
| 6.5.2. Di fronte a un'immagine di "green washing". Dall'indignazione alla difesa | 158 |
| 6.5.3. Di fronte a un'immagine del conflitto: "lavoro <i>versus</i> salute e ambiente". Una dicotomia inevitabile? | 160 |
| 6.5.4. Percezioni ambientali e diniego | 162 |
| 6.5.5. Epidemiologia popolare, vittimizzazione differenziale ed esperienze di ingiustizia ambientale | 167 |
| 6.6. La rilevanza della prospettiva temporale: un approccio metaforico | 174 |
| 6.7. Cosa possiamo imparare dallo studio etnografico di un singolo <i>case-study</i> | 178 |
| 6.8. Altre storie. Un modello processuale | 181 |
| 6.9. Coda | 182 |

PARTE TERZA

SOGNARE IN AVANTI. PAROLE E COSE

CAPITOLO 7

Orizzonti complessi per i crimini ambientali

| | |
|---|-----|
| 7.1. Raccordo. Una criminologia "interale" dell'ambiente? | 191 |
| 7.2. I sentieri della complessità verso i mondi che non vediamo. Sotto alcuni angoli di cielo | 193 |
| 7.2.1. Trasformare il caos in complessità | 195 |
| 7.2.1.1. L'entrata in scena degli "oggetti ibridi" | 197 |
| 7.2.1.2. Osservando il tempo: la rilevanza della prospettiva temporale | 203 |

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| 7.2.1.3. Alberi di plastica e valore trasformativo della natura | 207 |
| 7.3. Una sconcertante insenatura. La solitudine di un pianeta morente? | 213 |
| 7.4. Nel paese delle creature selvagge | 218 |
| 7.5. Coda | 222 |

CAPITOLO 8

Il sé di fronte allo scenario ambientale contemporaneo

| | |
|---|-----|
| 8.0. Premessa | 223 |
| Sezione Prima | |
| <i>I rischi ambientali</i> | |
| 8.1. Nuove semantiche del rischio e <i>green criminology</i> | 225 |
| 8.1.1. Alcuni possibili approcci che indagano la percezione del rischio | 231 |
| Sezione Seconda | |
| <i>Per un'idea di Self in campo ambientale</i> | |
| 8.2. <i>Greening radical interactionism</i> . Verso una trasgressione delle dicotomie | 239 |
| 8.2.1. Un'inedita riflessività | 239 |
| 8.2.2. Il concetto di "cosmologie ambientali" | 244 |
| 8.2.2.1. Tutto in un punto | 249 |
| 8.3. L'esplorazione di un <i>locus terribilis</i> . La narrazione di due <i>dark green tourist</i> sul caso del Vajont: dalla paura alla scoperta | 260 |
| 8.4. Coda | 267 |

CAPITOLO 9

Green criminology, politiche ambientali e mutamento sociale

| | |
|---|-----|
| 9.0. Linee di terra e d'orizzonte. Un possibile incontro | 271 |
| Sezione Prima | |
| <i>Principi di cambiamento. Alcune coordinate</i> | |
| 9.1. Verso una visione del cambiamento. Il quadro sulla parete verde | 276 |
| 9.1.1. Tecnica e diritto. Il significato dell'idea di fraternità nell'orizzonte ambientale della tarda modernità | 281 |
| 9.1.2. Il mutamento come esperienza normativa: (ri)conversione ecologica, processo costituente e desiderabilità sociale | 285 |
| 9.1.3. Le nostre piazze interiori. Ogni cosmologia ha implicazioni significative sul comportamento | 292 |
| 9.1.4. Non si può tornare indietro: per un ascolto "musicale" del tempo | 295 |

| | <i>pag.</i> |
|---|-------------|
| 9.1.5. La cura del mondo tra diniego e autoinganno. Immunizzarsi dalle catastrofi ambientali? | 298 |
| 9.1.6. Verso nuove responsabilità. Per una riflessione etico-giuridica lungimirante | 301 |
| 9.1.7. Valore e rispetto della Natura | 305 |
| 9.1.8. L'evaporazione del sublime e un'idea di responsabilità nell'epoca dell'Antropocene | 309 |
| Sezione Seconda | |
| <i>Percorsi giuridici e scenari di politica criminale in campo ambientale</i> | |
| 9.2. La "crisi" del linguaggio giuridico. Alcune questioni che interrogano il diritto penale dell'ambiente | 314 |
| 9.3. Vincoli di realtà e diritto penale | 318 |
| 9.4. Parole, cose e azioni. L'orizzonte costituzionale | 321 |
| 9.5. Qualche nota in tema di politiche criminali | 323 |
| 9.6. Il paradigma della <i>Restorative Justice</i> applicato al campo ambientale. Per una rivoluzione mite e radicale | 332 |
| 9.7. Politiche pubbliche polifoniche e "ibride" in campo ambientale | 337 |
| 9.8. Ultima coda: le immagini che ci tengono in ostaggio | 345 |
| CAPITOLO 10 | |
| <i>Multiple from the start. Osservazioni conclusive</i> | |
| 10.1. <i>Entrelacement</i> concettuale | 349 |
| 10.2. L'espansione dell'immaginazione criminologica. Tra linguaggio e trasformazione | 355 |
| 10.3. Rendere vivibile la vulnerabilità | 360 |
| 10.4. <i>Multiple from the start</i> | 363 |
| <i>Riferimenti bibliografici</i> | 369 |

“[...] la varietà del nostro mondo coincide in gran parte con la varietà dei luoghi nei quali respiriamo. La stanza nella quale voi ora siete seduti in un ordine ben preciso, quasi del tutto segregati dal mondo esterno, la maniera in cui si mescola il vostro respiro in un'aria che è comune a voi tutti, e il modo in cui esso si scontra con le mie parole, i rumori che vi disturbano e il silenzio nel quale poi ricadono, i movimenti che reprimete, il vostro rifiuto o l'assenso alle cose che dico, tutto questo, dal punto di vista di chi respira, dà luogo a una situazione peculiare, irripetibile, e in sé ben circoscritta. Ma basta che muoviate qualche passo, subito troverete la situazione completamente diversa di un altro luogo respiratorio [...]” (E. CANETTI, 1976, *La coscienza delle parole*, p. 33).

“Attraverso quale crepa vedremo il disastro?”
(V. WOOLF, 1931, *Le onde*)

OVERTURE

“Nel suo sguardo gettato su una pietra colorata, si annida già molto di ciò che in seguito desidererà” (E. BLOCH, 1959, p. 28).

Per avvicinarsi al fenomeno complesso dei crimini ambientali ognuno di noi, come cittadino, studioso o decisore, deve poter entrare nell'e-normità – nel senso etimologico: ciò che eccede la norma – che ne caratterizza le possibili forme. Nello stato con-fusionale degli atti e degli attori che confluiscono in questo campo, porsi domande quali “questo comportamento è legale/illegale? è giusto/ingiusto? chi sono i perpetratori? chi le vittime?”, ed essere in grado di distinguerle e al tempo stesso connetterle, diventa sempre più impellente e cruciale.

Coerentemente, il lavoro compiuto, e qui presentato, consisterà nel portare all'interno della criminologia la tematica ambientale e, nello specifico, le molteplici prospettive teoriche sul fenomeno dei crimini contro l'ambiente. Si tratta di questioni che fino a qualche anno addietro non venivano incluse nel nostro ambito disciplinare, se non in via indiretta – ossia quali aspetti secondari legati allo studio della criminalità dei “potenti” e dei “colletti bianchi”. Per fare spazio a questi nuovi discorsi e a inedite sensibilità, è stato necessario immaginare un allargamento che sia al tempo stesso un rinnovamento dei confini del nostro sapere. L'identità intimamente “frammentata” che lo caratterizza fin dalle origini, una volta arricchita dello sguardo peculiare offerto dalla *green criminology*, potrà trovare elementi di novità – e talvolta, forse, di iniziale estraneità – che contribuiranno, almeno in parte, a favorire un “cambiamento del sé” della nostra disciplina, incorporando l'Altro ecologico al centro del Sé criminologico. Questo passaggio, per certi aspetti davvero rivoluzionario, dovrà avvenire mediante una costante interconnessione tra i percorsi teorici che delineremo e i concreti ambiti discorsivi che attraversano la *polis*.

L'obiettivo del lavoro è, pertanto, mappare punti di vista inediti rispetto agli orizzonti tradizionali del sapere criminologico e interpretarli nel campo della *green criminology*. L'indifferenza mostrata dalla criminologia nei confronti della tematica ambientale è stata possibile anche a causa di un “isolamento teorico” da altre discipline già sensibili a tali questioni cruciali della contemporaneità. Grazie a questi nuovi approcci ai fenomeni di distruzione ambientale sarà inoltre possibile donare nuova vita alle dimensioni dell'etica e della responsabilità anche nel nostro ambito disciplinare. Chiariamo fin da ora che, da un punto di vista criminologico, definire un comportamento come “crimine ambientale” non significa necessariamente presupporre, o invocare, un

intervento specifico del diritto penale. Significa, innanzitutto, chiedere una risposta da parte dell'ordinamento tutto, dagli apparati democratici e da ognuno di noi. Naturalmente, operare questa svolta non è semplice: essa implica non solo un ripensamento delle nostre discipline e delle nostre politiche, ma anche, e innanzitutto, una rivoluzione nelle nostre abitudini mentali e dei nostri *habitus* sociali, nella consapevolezza che uno dei principali ostacoli al cambiamento risiede nel fatto che gran parte dei danni ambientali che si producono è iscritta in stili di vita sedimentati storicamente.

D'altra parte, questa lettura intende anche rappresentare un'opportunità per avviare percorsi interiori non consueti rispetto al rapporto che ognuno di noi ha con l'ambiente in cui è immerso. A tal fine, si è deciso di accompagnare questo itinerario con l'ascolto attivo di una molteplicità di voci, sia quelle degli accademici sia quelle che abbiamo chiamato "folk green", ossia voci di persone comuni che hanno vissuto in prima persona esperienze di vittimizzazione ambientale. I mondi accademici, così come quelli sociali, dovrebbero imparare ad ascoltare con maggiore attenzione queste narrazioni, coltivando una elasticità prospettica adeguata alla delicatezza delle questioni ambientali e ai molteplici livelli, non sempre immediatamente visibili, che le caratterizzano.

Vedremo, inoltre, come l'interazione tra i mondi socio-ambientali che osserviamo e le parole usate per descriverli sia alla base della nostra esperienza e come lo scambio incessante tra queste due dimensioni possa dare avvio a "reciproche comprensioni" – per usare un'eloquente espressione di Edgar Morin – capaci di inaugurare visioni all'altezza dei fenomeni indagati. Questo percorso non potrà mai essere realmente intrapreso se non promuovendo profondità e complessità, immaginazione e capacità di sognare, nuovi modi di guardare alle cose e pensieri non ancora pensati, linguaggi e parole nuove, nuove forme del "prendersi cura", domande e risposte trovate e da trovare.

Tutto ciò implica, e ha implicato in concreto, un ripensamento – speriamo sempre sufficientemente prudente – delle gerarchie del sapere in questo campo, la considerazione di una molteplicità di sguardi, di prospettive e di sensibilità inedite e non sempre direttamente confrontabili. Ma qui sta parte della sfida intrapresa. Se, infatti, "problematizzare il normale" è davvero una delle operazioni più difficili da compiere sia nella vita personale che in quella sociale, questo studio vuole muoversi proprio in tale direzione. Sembra allora essenziale, anche nello scenario che ci accingiamo a delineare, rimanere innanzitutto *in ascolto*.

La criminologia è una disciplina teorica e pratica, orientata quindi sia alla conoscenza che alla trasformazione del mondo sociale. Da tale visuale, è necessario elaborare ipotesi di intervento e strategie di tutela che prendano avvio da una riflessione *critica* sulla realtà attuale quale premessa necessaria per un mutamento, radicale e al tempo stesso mite, di prospettiva. Il senso del cammino, in fondo, è esattamente questo: seguire i propri passi verso spazi, tempi e voci ancora ignoti. In ciò consiste anche l'essenza del cambiamento, che ci indica, con parole nuove, l'importanza di continuare a sognare mondi migliori possibili, sociali e naturali.

RINGRAZIAMENTI

Il concetto di “comprensione condivisa” descritto da Howard Becker esprime al meglio la mia personale gratitudine ad Adolfo Ceretti: “le persone riescono ad agire insieme facilmente perché comprendono le cose allo stesso modo. Quando so che questo segno musicale significa *questo*, e so anche che tu lo sai, ed entrambi sappiamo che l'altro sa, la musica è possibile” (Becker, 1982, p. 12).

I ringraziamenti più sentiti vanno inoltre a Roberto Cornelli, Oriana Binik, Lara Ferla, Federico Bacco, Bruno Fasanelli, Niccolò Nisivoccia, Federica Brunelli, Sergio Manghi, Monica Sansone, Rossella Di Costanzo, Ilaria Zorzato, Maria Fasanelli, Mattia Costa, Gabriele Cordoni, Valentina Anzoise, Cristiano Mutti, Alessandra Zaroni, Giuseppe Rotolo, Olga Casiraghi, Claudia Veropalumbo, Mirella Giulidori, Andrew Szasz, Avi Brisman, Rob White, Nigel South, Ragnhild Sollund, ai revisori anonimi, alle persone intervistate, e a tutti coloro che hanno saputo ascoltare e accompagnare con delicata intelligenza la calma determinazione e le variazioni ostinate di questo lungo viaggio, influenzando e lasciandosi trasformare dai suoi sottilissimi, e talvolta inauditi, mutamenti.

NOTA SULLE IMMAGINI

Tutte le immagini presenti in questo libro sono state curate da Alessandra Zaroni, che ringrazio per aver perfezionato le mie idee visuali, ed avermi seguito negli slanci immaginativi che le hanno generate. Alcune immagini sono il riadattamento di opere che, per espressività di contenuto e di forma, hanno accompagnato la mia ricerca, arricchendone l'immaginario simbolico.

1. William Kentridge, *Sighs and Traces*, 2012, tratto da "Universal Technological Dictionary", disponibile in: <http://www.goodman-gallery.com/exhibitions/307>. L'opera è stata riadattata con lievi modifiche per illustrare il progetto del libro.
2. Cristina Crestani (<http://www.cristinacrestani.it/gallery%20quadri.html>) ha gentilmente concesso l'utilizzo del suo quadro e il suo riadattamento.
3. Odilon Redon, *L'Oeil, comme un ballon bizarre se dirige vers l'infini*, litografia, 1882. Disponibile in: http://www.moma.org/collection/object.php?object_id=68055.
4. Illustrazione presente in *Five weeks in a balloon* (J. Verne) disponibile in: <http://archive.org/stream/fiveweeksinballo00vern#page/n7/mode/2up>.
5. L'immagine rappresenta una composizione realizzata a partire dall'opera *Devant l'arbre cubiste: l'arroseur perplexe* (J. Touchet, 1925), quest'ultima disponibile in: <http://villacavrois.blogspot.it/1999/03/lexposition-des-arts-decoratifs-paris.html>.
6. Immagine tratta da *Google Earth* e rielaborata da Adriano Natali.
7. Il quadro fotografico è stato realizzato da Lorenzo Natali.
8. L'immagine rappresenta un riadattamento dell'opera *Hot air balloon* (Bainay), disponibile in: <http://www.worth1000.com/contests/29169/how-do-you-hide-an-elephant-8>.
9. Grafico realizzato da Adriano Natali e Lorenzo Natali, e perfezionato da Alessandra Zaroni.
10. L'immagine è stata realizzata da Alessandra Zaroni.
11. David Hockney, *collage* fotografico tratto da sito: <http://fotogartistica.blogspot.it/2011/03/i-collage-di-david-hockney.html>.

PARTE PRIMA

GREEN CRIMINOLOGY: NUOVI SGUARDI
CRIMINOLOGICI SULL'AMBIENTE

CAPITOLO 1

CONDITIO HUMANA E NATURALES QUAESTIONES. UN ATLANTE CONCETTUALE

“Certo anche interiormente non si aggirerebbe nulla se l'esterno fosse totalmente fitto. Ma fuori la vita è altrettanto poco compiuta quanto nell'io, che lavora su questo esterno. Non c'è alcuna cosa che si potrebbe rielaborare per farla corrispondere ai sogni se il mondo fosse chiuso, pieno di dati di fatto compiuti anzi addirittura perfetti. In loro vece ci sono unicamente processi, cioè riferimenti dinamici, in cui il divenuto non ha vinto completamente. L'effettuale è processo; questo è l'intricata mediazione fra presente, passato non liquidato e soprattutto futuro possibile” (E. BLOCH, 1959, p. 231).

SOMMARIO: 1.1. Crimini ambientali e sentieri dell'immaginazione. Cosa vaga nell'etere? – 1.2. Elefanti in cammino. Criminologia e mondi socio-naturali della contemporaneità. – 1.3. Piano dell'opera. Una mappa per orientarsi.

1.1. *Crimini ambientali e sentieri dell'immaginazione. Cosa vaga nell'etere?*

I mondi sociali e quelli naturali, gli atteggiamenti e i linguaggi che assumiamo rispetto a essi, si collocano dentro processi di trasformazione che mutano incessantemente. A volte lo fanno in maniera visibilmente drammatica: si pensi ai disastri di Hiroshima, Chernobyl, Minamata, Seveso o della Deepwater Horizon nel Golfo del Messico. Altre volte si trasformano più lentamente, con progressivi slittamenti¹, spesso così impercettibili che entrano nell'abitudine senza provocare “stupore”. Di fronte alle molteplici mutazioni dei territori che vanno sotto il segno del “progresso” e che rendono i paesaggi inospitali, le nostre geografie interiori ven-

¹ Vedi *infra*, cap. 4 sul riscaldamento globale. Vedi anche L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE (2013, p. 42) e M. HALL (2013, p. 223).

gono letteralmente sconvolte². La nostra stessa capacità immaginativa sembra uscirne disarmata.

Saranno queste e altre forme di alterazione dell'ambiente a rappresentare gli scenari descritti nel lavoro proposto. Si tratta di mutamenti che, pur nella loro complessa eterogeneità e nella turbolenza definitoria che li connota, sono riconducibili all'azione (ir)responsabile dell'uomo e, pertanto, interrogano direttamente il sapere criminologico. Come sottolinea Andrew Szasz,³ sociologo ambientale della University of Santa Cruz, tutto il campo ambientale rappresenta un immenso laboratorio di sperimentazione teorico-filosofica e politica, al cui interno nuovi pensieri e nuove politiche (locali e planetarie) si stanno faticosamente sviluppando. Costruire un sapere che sia all'altezza delle sfide ambientali della contemporaneità diventa allora decisivo anche in ambito criminologico.

Uno degli obiettivi di questo lavoro vuole essere, pertanto, quello di favorire la conoscenza e la comprensione di un campo criminologico ancora emergente: la *green criminology*⁴. Nell'ultimo ventennio, infatti, tale espressione è diventata familiare a livello internazionale per indicare l'apertura dei paradigmi criminologici alle questioni dei danni e dei crimini ambientali, una sorta di "ombrello concettuale" che comprende una grande varietà di approcci teorici e metodologici⁵. Si tratta del contributo di studiosi che – riprendendo un pensiero del filosofo spagnolo José Ortega y Gasset⁶ – hanno avuto "la fortuna di *vedere per la prima volta* paesaggi finora mai visti" e che stanno navigando "*attraverso mari mai navigati prima*". Occorrerà allora trovare, innanzitutto, un linguaggio con cui nominare ciò che si è "scoperto"⁷.

Se l'immaginazione ci riguarda, al pari del sogno, come "ci riguarda un'idea pregnante con possibili sviluppi"⁸, rendendo vividi i molteplici dettagli che osser-

² S. SETTIS (2010, p. 72).

³ A. SZASZ (1994, p. 5).

⁴ Si intende così anche contribuire a ridurre una lacuna presente nel panorama italiano. Infatti, nonostante il calibro delle questioni che si pongono e la centralità che esse potrebbero rivestire per la disciplina criminologica, raramente quest'ultima se ne è occupata quale peculiare oggetto di studio. Nel contesto italiano, la studiosa R. ALTOPIEDI (2011) in un recente lavoro analizza, da una prospettiva criminologica, il caso della fabbrica Eternit di Casale Monferrato. Con l'obiettivo esplicito di dimostrare che si è trattato di un crimine "reale", "che ha prodotto morti, malattie, dolore", e non di "semplici esiti perversi di un modello di produzione disfunzionale" (ALTOPIEDI, 2011, p. 8), la sociologa esplora, da un lato, le strategie di diniego con cui i responsabili dei reati d'impresa facilitano il processo di decriminalizzazione relativo alle proprie azioni e, dall'altro, il processo di costruzione sociale della vittimizzazione. In ogni caso il suo lavoro si appoggia alla letteratura criminologica sui *corporate crime* e non si iscrive ancora all'interno dell'orizzonte inaugurato dalla *green criminology*. Si veda anche P. MARTUCCI (2004) per un approccio ai delitti ambientali quale nuova categoria della criminalità economica.

⁵ V. RUGGIERO e N. SOUTH (2010a, p. 247).

⁶ J. ORTEGA Y GASSET (1939, pp. 116-117).

⁷ Ivi, p. 120.

⁸ L. WITTGENSTEIN (1983, p. 69), citato in K. ROBINS (1996, p. 185).

viamo nella complessità del mondo, potremo domandarci: qual è la nuova idea che attraversa l'immaginazione criminologica?⁹ Quale lo spazio capace di mettere a fuoco le questioni ambientali della contemporaneità rilevanti anche per il nostro sapere?

È in questi campi aperti dall'immaginazione, anche criminologica, che sarà possibile far *entrare in scena* un nuovo protagonista:¹⁰ l'Altro ecologico.

1.2. *Elefanti in cammino. Criminologia e mondi socio-naturali della contemporaneità*

Come vedremo analizzando i contributi di quei criminologi che, a partire dagli anni Novanta, hanno iniziato a “prendersi cura” delle questioni ambientali, sembra ormai chiaro che non basta volgere gli stessi occhi verso un nuovo paesaggio. Per sensibilizzare il discorso criminologico rispetto a questi panorami ancora inesplorati è necessario, piuttosto, ricostruirlo attorno al nuovo campo di ricerca incontrato, ridisegnandone i confini e le forme. In questo passaggio, la disciplina criminologica potrà e dovrà valorizzare la sua costitutiva interdisciplinarietà (con le altre scienze umane e con quelle naturali), per provare ad avvicinare e ridescrivere un “oggetto” – il “crimine ambientale” – continuamente intessuto dai rapporti tra l'uomo e l'ambiente¹¹.

La finalità della nostra indagine è dunque la progressiva composizione in ambito criminologico della questione ambientale che, con un'immagine provocatoria, potremmo chiamare fin da ora “questione-elefante”. Lo stesso Settis, nel suo recente libro intitolato *Paesaggio Costituzione Cemento*, ricorre alla parabola buddista dell'elefante per evocare la complessità irriducibile che incontriamo nel descrivere l'ambiente naturale e, in particolare, un paesaggio:

[...] è difficile coglierne con un solo sguardo la complessità e le sfaccettature: per questo, e non sempre per mancanza di interesse, è arduo prendere la parola. Viene in mente l'antico apologo indiano dei sei ciechi. Posti davanti a un elefante, ognuno ne esamina a tentoni una parte, e ciascuno conclude per suo conto: ‘è un muro’ (i fianchi), ‘è un serpente’ (la proboscide), ‘è un albero’ (le zampe), ‘è un ventaglio’ (le orecchie), ‘è una corda’ (la coda), ‘è una spada’ (le zanne). Insomma, ognuno scambia una parte per il tutto, e tutti si guardano bene dallo scambiarsi informazioni. Una scrittrice del nostro tempo, Patricia K. Page, ha rivisitato questa storia in chiave ecologista: ‘ognuno dei ciechi ritiene di possedere per intero la verità, e perciò ignora gli altri, o li disprezza. Così molti sono ciechi davanti alla terra [...]’. [...] è proprio l'orizzonte limitato (a volte volutamente) degli operatori di settore (dai politici ai tecnici) che porta a vedere lo stesso oggetto sotto aspetti diversi e (quasi) non comunicanti [...]; perciò giuristi, urbanisti,

⁹ Sulla nozione di “immaginazione criminologica” si veda J. YOUNG (2011).

¹⁰ L. BOELLA (2012, p. 186).

¹¹ Vedi L. NATALI (2010b; 2013; 2013c).

storici, geografi, economisti, antropologi, sociologi elaborano linguaggi e modelli di interpretazione divergenti [...]”¹².

Questa immagine – che rimanda alla possibile *comunicazione* tra saperi – si rivelerà particolarmente utile in un’ottica interdisciplinare¹³, appunto, anche al fine di esplorare specifici scenari ambientali di rilevanza criminologica¹⁴.

Mi sembra, infine, che anche per la criminologia possano valere queste riflessioni svolte da Anthony Giddens a proposito della relazione tra la sociologia e il suo (s)oggetto di studio:

“Il rapporto che lega la sociologia al suo soggetto – le azioni degli esseri umani nella condizione della modernità – va inteso [...] nei termini della ‘doppia ermeneutica’. Lo sviluppo del pensiero sociologico dipende in maniera simbiotica dalle idee degli agenti profani; per altro verso, le nozioni coniate nei metalinguaggi delle scienze sociali rientrano normalmente in quell’universo di azioni per descrivere o spiegare il quale esse vennero originariamente formulate. Ma ciò non porta direttamente a un mondo sociale trasparente. *Il sapere sociologico entra ed esce come una spirale dall’universo della vita sociale, ricostruendo sia se stesso che l’universo come parte integrante di questo processo*”¹⁵.

Lo stesso possiamo dire della continua tessitura e del processo di co-costruzione tra scienza sociale e mondo sociale che connota la criminologia, in quanto sapere “empirico”¹⁶. Considerando che la relazione tra sapere criminologico e la nozione di crimine si riflette in una specifica concezione della società¹⁷, potremo domandarci: in che modo la *green criminology* osserva e immagina i mondi sociali e naturali?

In questo studio proveremo a sviluppare e contenere la complessità che tiene

¹² S. SETTIS (2010, pp. 287-288).

¹³ Sono molti gli studiosi che rimarcano come non sia possibile affrontare la complessità sociale e politica del nostro rapporto con l’ambiente a partire da un unico approccio disciplinare. Scrive M.L. LANZILLO (2013, p. V) in relazione a questi contesti: “la molteplicità dei punti di vista e degli approcci metodologici [...] [è] feconda e vitale per la comprensione e la capacità di stare all’altezza del presente in vista della sua trasformazione”.

¹⁴ Vedi *infra*, cap. 6.

¹⁵ A. GIDDENS (1990, p. 27). Scrive ancora A. GIDDENS (1990, pp. 50-51): “Il discorso sociologico e i concetti, le teorie e le scoperte di altre scienze sociali ‘entrano ed escono’ continuamente dall’oggetto dei loro studi. Così facendo ristrutturano riflessivamente la loro materia [...]. Crolla allora la tesi secondo la quale un maggiore sapere intorno alla vita sociale (per quanto ottimamente puntellato a livello empirico) significa un maggior controllo sul nostro destino”.

¹⁶ Ogni analisi sociale empirica – inclusa quella criminologica – “sta nel mezzo” in un duplice senso: innanzitutto perché inizia il proprio studio su una realtà sociale “in corso” – che la precede e la seguirà; in secondo luogo perché si trova “in mezzo a” pratiche e discorsi già esistenti e di cui non può non tener conto.

¹⁷ Cfr. R. WHITE e F. HAINES (2002, pp. 216-217).

insieme questi (dis)livelli del sapere criminologico¹⁸ sull'ambiente con le numerose stratificazioni interpretative che concorrono a ri-costruire la "realtà" dei crimini ambientali e delle loro conseguenze.

1.3. *Piano dell'opera. Una mappa per orientarsi*

Dal punto di vista dei contenuti, l'analisi presenta una molteplicità di quadri concettuali che, connessi organicamente tra loro, mirano a raffigurare i molti volti, ciascuno con tratti peculiari, della "criminologia verde" (*green criminology*). Al fine di inaugurare questo specifico fuoco di indagine, i cui sviluppi sono lasciati programmaticamente aperti, la scelta metodologica operata è stata quella di mobilitare un gran numero di tradizioni teoriche e filosofiche.

L'estesa rappresentazione di fonti e di autori, di diversi orientamenti e spesso provenienti da discipline eterogenee, ai quali si è scelto di dare spazio, potrebbe apparire un progetto eccessivamente ambizioso o, al contrario, una via di fuga dall'impegno, che ogni studioso dell'agire umano dovrebbe sempre assumere, di esplicitare con chiarezza la propria posizione rispetto al tema trattato. Si è tuttavia ritenuto che, di fronte a un campo ancora poco conosciuto nell'area accademica e culturale italiana, valesse la pena costruire un edificio teorico capace di far convivere una parte più ricognitiva con una visione complessa e al tempo stesso orientata, in grado di affrontare direttamente i singoli nodi problematici che di volta in volta emergevano, per poi organizzarli in una cornice unitaria.

I passaggi tra i vari nuclei teorici che danno corpo al lavoro sono stati articolati immaginandoli come vere e proprie connessioni organiche, simili agli "snodi" che consentono a un albero, attraverso i suoi rami, di propagarsi e spingersi in varie direzioni, pur rimanendo intero. L'immagine che segue potrà servire come mappa per orientarsi nella lettura del percorso intrapreso.

¹⁸ Nel contesto italiano, A. VERDE (2010) riflette sulle modalità attraverso cui il "crimine" viene messo in trama dalle narrative che a diversi livelli se ne occupano, ossia i discorsi scientifici, mediatici, giudiziari e le convinzioni diffuse socialmente. Nella prospettiva suggerita, la narrazione diventa il *trait d'union* tra "realtà" e fiction del crimine, tenendo insieme il piano del fatto con quello della sua rappresentazione (cfr. A. VERDE e C. BARBIERI, 2010, pp. 9-10).

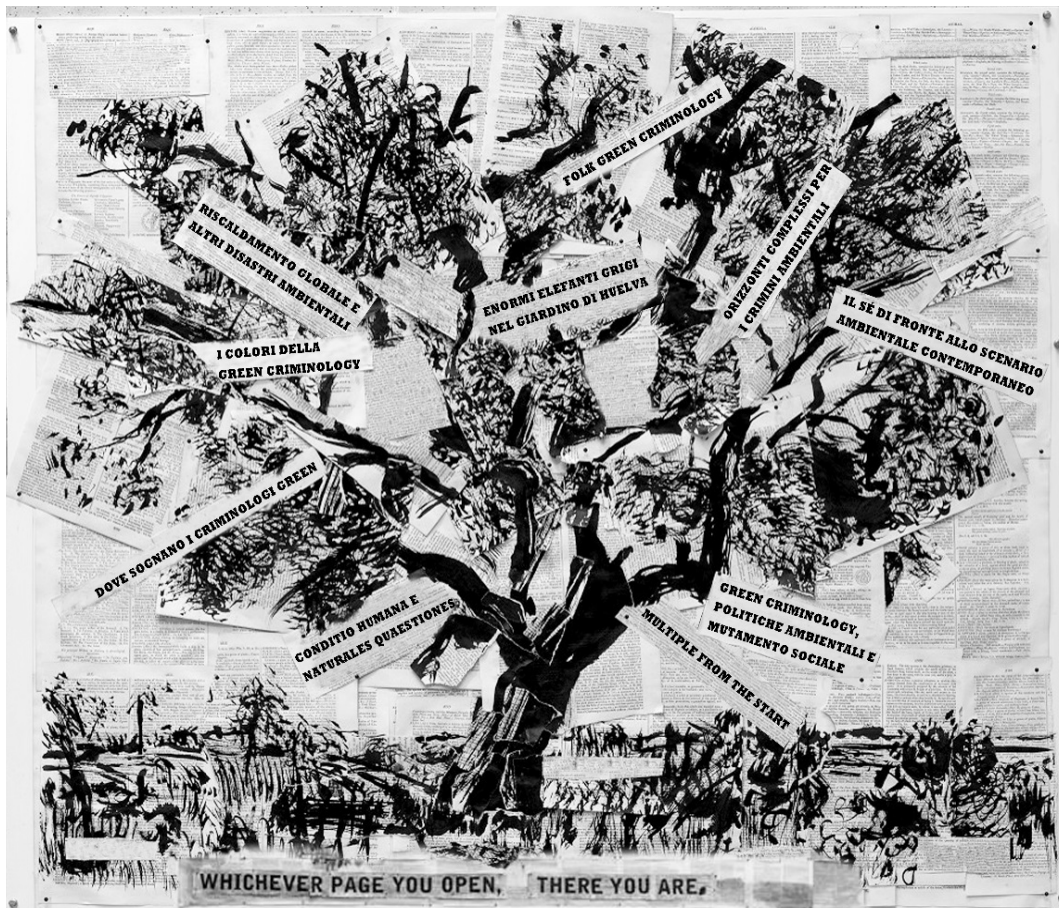


Figura 1.

Il volume è stato pensato in tre parti, che saranno sviluppate attraverso una serie di esplorazioni progressive e circolari – delle vere e proprie “circumnavigazioni” – attorno ad alcuni epicentri tematici che descrivono i luoghi di questo atlante concettuale.

Nella **prima parte**, intitolata “*Green criminology: nuovi sguardi criminologici sull’ambiente*”, s’inizierà indagando alcune possibili definizioni di crimine ambientale al fine di delineare una cornice criminologica al cui interno tali fenomeni possano essere interpretati (cap. 2 e 3). Esaminare i danni socio-ambientali – che colpiscono le persone e l’ambiente – prodotti anche da condotte “legittime” aiuterà a svincolarsi da definizioni puramente giuridiche¹⁹. Toccheremo, inoltre, i fenomeni del riscaldamento globale e dei “disastri naturali” al fine di coglierne i profili rilevanti per il nostro sapere (cap. 4). Pensando a tali fenomeni, una domanda tornerà

¹⁹ Cf. V. RUGGIERO (2013b, p. 219).

ripetutamente: “sono naturali oppure sociali?”. Essi rappresentano, infatti, i tragici effetti del turbolento punto di intersezione e con-fusione tra natura e presenza umana. Sebbene questi disastri ambientali siano spesso definiti come “incidenti” e non come “crimini”, vedremo come essi sollevino rilevanti questioni legate alla colpevolezza, alla responsabilità e all’ingiustizia, che anche i criminologi dovrebbero includere nella propria immaginazione disciplinare²⁰. Nel corso di questa prima parte, avremo così modo di tracciare questioni centrali per il sapere criminologico, osservandole a partire da approcci innovativi e in gran parte inediti.

Nella **seconda parte**, dal titolo “Sul terreno del crimine. Una proposta osservativa”, mostreremo una possibile via per indagare le esperienze di chi vive in prima persona i processi progressivi e radicali attraverso cui l’ambiente viene trasformato in maniera profonda, con gravi conseguenze sul piano socio-ambientale ed ecologico. In particolare, la questione che si affronta nel cap. 5 è quella relativa al metodo da adottare quando si svolge una ricerca empirica in campo ambientale. Le domande, che qui anticipiamo, sono le seguenti: lo studio criminologico sui crimini ambientali richiede metodi specifici? In che modo possiamo raccogliere dati empirici relativi a processi che producono danni gravi e che, tuttavia, sembrano sfuggire alle nostre percezioni e alle nostre coscienze tanto da risultare *invisibili*?

Al fine di aumentare la *visibilità* di questi campi elusivi verranno proposte strategie metodologiche alternative. Di fronte alla natura “ibrida”²¹ dell’ambiente, diventa essenziale adottare quello che ho chiamato un “approccio cubista”²², capace di ruotare attorno al fenomeno prescelto secondo angoli prospettici che rimandano alla molteplicità degli approcci impiegati per osservarlo (*green criminology*, interazionismo simbolico radicale, sociologia, etnografia, *visual criminology*, filosofia ambientale, geografia umana e culturale). Considerata la natura pluriversa del fenomeno indagato, il metodo dovrà essere, infatti, inevitabilmente plurale e flessibile²³.

Il paesaggio complessivo che verrà delineato in questa seconda parte è fondato sulla convinzione che il contenuto empirico di un crimine ambientale – oggetto precipuo della *green criminology* – sarà maggiormente comprensibile se osservato anche *dal punto di vista* delle persone che vivono nei luoghi implicati. Introducendo il concetto di arte *folk*, il sociologo interazionista simbolico Howard Becker scrive:

“La canzone *Happy Birthday* corrisponde a ciò che chiamo ‘arte folk’. Può darsi che questo sia un uso insolito del termine, ma io non mi riferisco specificamente a prodotti delle civiltà rurali o alle sopravvivenze di costumi contadini diffusi in epoche passate. Intendo parlare, invece, di attività svolte totalmente al di fuori dei mondi professionali

²⁰ H. DAVIS (2007, pp. 136-137). Si veda anche T. PITCH (1989, pp. 90-91). Lo vedremo meglio commentando la nozione di “ibrido” proposta da Bruno Latour. Vedi *infra*, cap. 7.

²¹ Vedi *infra*, B. LATOUR (1991; 1999). Vedi anche, pur in una differente accezione, M. TASSAN (2013).

²² Vedi *infra*, cap. 5.

²³ A. SZASZ (1994, p. 162).

dell'arte, opere realizzate da persone comuni nel corso della loro esistenza quotidiana”²⁴.

Se sostituiamo alla parola “arte” quella di “sapere criminologico”, il senso della nostra proposta risulta evidente. Le narrazioni e i vocabolari significativi che circolano tra gli abitanti di un territorio in relazione a una problematica ambientale di rilevanza criminologica rappresentano ciò che potrebbe definirsi “folk green criminology”²⁵. Tale espressione si propone di identificare quel sapere, non di rado trascurato dai mondi accademici, di cui sono portatrici e creatrici le “persone comuni” quando, nel corso della propria esperienza quotidiana, si trovano a fare i conti con la *realtà* di un crimine ambientale in atto nel territorio in cui vivono²⁶. Riconoscere e valorizzare le opere dei “profani” implica un atteggiamento di profondo rispetto per la realtà sociale indagata²⁷. Tener conto del loro sapere suggerisce anche un ripensamento della stessa gerarchia delle conoscenze che, soprattutto in contesti come quelli che ci proponiamo di sondare, non può essere assunta acriticamente come fondata su una chiara separazione tra il sapere e il non-sapere²⁸. Tutt'altro: sono i mezzi e i rapporti di definizione a marcare i confini tra ciò che può essere riconosciuto come scientifico – e per questo stesso motivo *reale* – e ciò che invece rimane ai margini del “sapere”²⁹. Sviluppare approcci teorici *in sintonia*

²⁴ H. BECKER (1982, p. 265).

²⁵ Si tratta di una nozione in parte differente da quella introdotta nel discorso criminologico da A. VERDE (2008; 2010) con la locuzione “folk criminology”: mentre quest'ultima marca una distanza tra una criminologia “ingenua” (dei media e delle persone nella veste di “spettatori”) e una colta (scientifica), la mia nozione di “folk green criminology”, applicata al campo più ristretto della *green criminology*, rivaluta le conoscenze esperte di chi vive le conseguenze di un crimine ambientale. Vedi *infra*, cap. 5.

²⁶ Cfr. R. WHITE (2011, pp. 117-121).

²⁷ Scrive ancora H. BECKER (1963, p. 188): “le persone studiate dai sociologi hanno spesso delle difficoltà a riconoscere se stessi e le loro attività nei rapporti sociologici scritti su di loro. Di questo dovremmo preoccuparci più di quanto facciamo. Non dovremmo aspettarci che dei profani facciano le nostre analisi al nostro posto. Ma nemmeno dovremmo ignorare quelle questioni che i profani considerano abitualmente quando descriviamo o supponiamo il modo di condurre le loro attività”.

²⁸ Con le parole di U. BECK (2007, pp. 56-57): “i ‘rapporti di definizione’ si basano sul possesso dei ‘mezzi di definizione’ – ossia le regole scientifiche e giuridiche. Anche in questo caso ci sono ‘proprietari dei mezzi di definizione’, vale a dire gli scienziati e i giudici, e cittadini ‘privi dei mezzi di definizione’, che, trovandosi nella condizione di dipendenza del ‘profano’, sono soggette al potere di definizione e di decisione degli esperti e dei giudici, che decidono in rappresentanza di tutti quali tra le contrastanti ‘definizioni del rischio’ e quali tra i conseguenti criteri di imputazione e di compensazione sono riconosciuti e quali no. Tutto ciò si fonda su una chiara gerarchia del sapere, che stabilisce la superiorità dell'esperto rispetto al profano. Questo implica che il sapere e il non-sapere siano distinguibili, sicché in caso di dubbio all'esperto spetta il monopolio della determinazione del sapere”. Si rinvia, qui, alle nozioni di co-produzione del sapere e di *post-normal science*. Si veda al riguardo M. TALLACCHINI (2012).

²⁹ In particolare, per quanto riguarda il livello della conoscenza ordinaria: “La *conoscenza locale* elaborata attraverso la diretta esperienza dei luoghi, attraverso la continua interazione con l'ambiente e col suo modificarsi, è una forza vitale nella conservazione degli ecosistemi e dei paesaggi (lo ricono-

con l'idea secondo cui il crimine ambientale è davvero un crimine *reale* diventa allora essenziale³⁰.

Per dare spessore empirico alle riflessioni qui suggerite, verrà esplorato uno scenario ambientale specifico: Huelva, una città del sud della Spagna, gravemente contaminata da un polo industriale situato in prossimità del centro abitato. Lo spazio dell'immaginazione diventerà, a questo punto, un vero e proprio *spazio d'esperienza*. L'obiettivo sarà quello di indagare le dimensioni simboliche ed emozionali che danno forma alle esperienze sociali della contaminazione. Anche a partire da alcune mappe messe a punto dai criminologi *green*, proveremo a comprendere meglio che cosa significhi vivere in questi luoghi a partire dalle molteplici prospettive degli abitanti del territorio implicato³¹. Gli interrogativi a cui proveremo a rispondere sono i seguenti: in che modo le persone vivono e danno senso alle proprie esperienze in luoghi contaminati? Che relazione intercorre tra la conoscenza dei rischi presenti in un ambiente inquinato, le esperienze di sofferenza e di ingiustizia socio-ambientale vissute dagli abitanti e l'inazione collettiva di fronte a minacce all'ambiente e alla salute sperimentate in prima persona? Nel compiere queste osservazioni ravvicinate, potremo mettere in dubbio concezioni semplicistiche relative alle modalità con le quali le vittime si rapportano alla "scomoda veri-

sce la *Convenzione sulla biodiversità*, 1992, sottoscritta anche dall'Italia). Quando è in gioco la sorte di un intero orizzonte di vita in cui riconoscersi [...] l'impegno dei cittadini *di quel luogo* è ovviamente centrale. Essi possono essere al tempo stesso gli interpreti della conoscenza locale e i guardiani della sua conservazione. Possono *sapere* meglio di chiunque altro [...] perché vale la pena di tenere bene in vista alcuni punti di riferimento, alcune coordinate chiave della loro vita. Possono *sapere* in che cosa, o fino a che punto, il loro paesaggio può subire modificazioni senza perdere la propria anima. [...]. Su questa *conoscenza locale* si fonda l'insistenza della *Convenzione europea sul paesaggio* sulla 'percezione delle popolazioni' come elemento cardine nella definizione dei paesaggi. È un punto importante [...] [s]olo se, pur facendo *mente locale* luogo per luogo, vorremo agganciare le singole 'percezioni' a una visione più ampia e garantita, legata a un sicuro sistema di valori, quale è offerto in Italia dalla Costituzione e dalla mappa di norme e degli istituti di tutela. C'è una ragione in più per far leva sulla *conoscenza locale* parlando di paesaggio. È una ragione molto importante: la nostra salute, del corpo e della mente." (S. SETTIS 2010: 299-300). In questa prospettiva la triade *paesaggio-ambiente-territorio* non può che essere letta e valorizzata mettendo in risalto le connessioni indissolubili e necessarie – *integrali* – che legano i suoi tre elementi proprio nello spazio *concreto* in cui ciascuno di noi vive (cfr. *ivi*, p. 308).

³⁰ Vedi *infra*, cap. 2.

³¹ Non verrà pertanto ricostruita la storia dell'insediamento del *Polo Químico* e del progressivo imporsi della contaminazione nella vita delle persone e nelle loro esperienze quotidiane. Non si tratterà nemmeno di delineare il quadro giuridico e le vicende giudiziarie – se non per sommi capi – che riguardano questa realtà. Il nostro focus ruoterà piuttosto attorno ai "vocabolari significativi" che danno forma alle componenti sociali e simboliche – nel senso interazionista simbolico del termine – delle c.d. "esperienze di contaminazione". Saranno le incessanti ricostruzioni di quella realtà da parte degli abitanti del luogo a interessare il nostro sguardo e a motivare il nostro itinerario. Come nella nota parabola buddista dell'elefante e dei ciechi, i singoli "frammenti" di realtà percepiti e raccontati dagli abitanti intervistati verranno "tenuti insieme" mediante la composizione di alcuni "atlanti" concettuali che si propongono di mostrare la complessità e l'intrinseca incertezza che avvolge le esperienze di "contaminazione".

tà” della contaminazione, osservando come, in molti casi, queste ultime non si trovano d'accordo sulla definizione e sull'interpretazione di quella realtà. Diversamente da quanto evidenzia la letteratura scientifica dominante, le esperienze sociali di sofferenza (fisica e psicologica) “ambientale” sono costellate di dubbi, disaccordi, sospetti, paure e speranze³². Di fronte a queste ed altre drammatiche trasformazioni dei territori che scuotono le geografie interiori e sociali di chi li abita³³,

“[i]l paesaggio tende a sdoppiarsi: da un lato quello, idillico e a volte finto e ‘costruito’, delle cartoline e del relax, di villaggi vacanza e agriturismi; dall'altro lo spazio degradato in cui si vive [...]. Anche quando lo spazio vissuto nella quotidianità ci respinge e ci disgusta siamo obbligati ad accettarlo”³⁴.

E così ognuno di noi

“impara a ‘ritagliare’ entro il proprio orizzonte vedute ancora accettabili, paesaggi ancora intatti”; “[...] ora le accetta come una dolorosa necessità ora le rimuove dal proprio orizzonte interiore, come si fa di una malattia o della morte”³⁵.

La messa a fuoco di questi meccanismi di “rimozione” – o meglio, di diniego³⁶ – aiuterà, durante il nostro percorso, a comprendere anche il silenzio e l'apatia di chi vede quotidianamente violato l'ambiente in cui vive. Avvicinare le esperienze delle vittime ambientali potrà contribuire a ricostruire e a comprendere le loro prospettive, accorciando la distanza che spesso occulta le loro esperienze di ingiustizia.

L'interesse per lo studio empirico qui presentato può rinvenirsi, allora, nell'esplorazione “in profondità” dei complessi rapporti tra uomo e ambiente (*conditio humana e naturales quaestiones*), proprio quando tali rapporti si fanno più insoddisfacenti, rischiosi e distruttivi – in una parola più critici – come nel caso delle conseguenze di un crimine ambientale sulla vita delle persone che abitano un certo territorio. I confini tra criminologia, sociologia, antropologia e geografia si interfacceranno così in un progetto interdisciplinare, che farà entrare le narrazioni nel cuore della ricerca e che contribuirà a decostruire i meccanismi ideologici che giustificano i danni ambientali, e la vittimizzazione che ne deriva, quali inevitabili effetti dello sviluppo. Infine, la ferma convinzione che la ricostruzione di un evento “complesso”³⁷,

³² Cfr. J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, pp. 4-5).

³³ Vedi al riguardo anche l'interessante concetto di “solastalgia” ideato dal filosofo australiano G. ALBRECHT (2005). Vedi *infra*, cap. 8.

³⁴ S. SETTIS (2010, p. 74).

³⁵ Ivi, pp. 73-74.

³⁶ S. COHEN (2001). Vedi anche E. PULCINI (2009). Vedi *infra*, cap. 9.

³⁷ Scrive E. MORIN (1999, p. 38): “*Complexus* significa ciò che è tessuto insieme; in effetti, si ha complessità quando sono inseparabili i differenti elementi che costituiscono un tutto (come l'economico, il politico, il sociologico, lo psicologico, l'affettivo, il mitologico) e quando vi è tessuto interdependente, interattivo e inter-retroattivo tra l'oggetto di conoscenza e il suo contesto, le parti e il tutto, il tutto e le parti, le parti tra di loro. La complessità è, perciò, legame tra l'unità e la mol-

che chiamiamo “crimine ambientale”, non possa avvenire solo *via* definizione (per quanto appropriata) bensì tramite indagine o esplorazione – iniziando, cioè, una ricerca necessariamente empirica – si salda con l’ulteriore convinzione secondo cui “[q]uando si sceglie una prospettiva non è perché sia la sola corretta, l’unico modo giusto di vedere la situazione, ma perché questo modo d’intendere le cose permette di vedere aspetti che in una prospettiva diversa risultano nascosti”³⁸.

Nella **terza parte** del lavoro, intitolata “Sognare in avanti. Parole e cose”, verranno delineate alcune prospettive teoriche interdisciplinari da intendere quali vie sensibilizzanti e, al tempo stesso, come sonde sensibili utili per osservare, da visuali inedite, le questioni ambientali oggetto di studio e riposizionare il nostro sguardo rispetto a esse (cap. 7). Naturalmente, ciò implicherà un parziale abbandono di alcuni modelli di riferimento rassicuranti. Noteremo, in particolare, come il profondo cambiamento nelle forme con cui immaginiamo e viviamo il tempo e lo spazio nella nostra contemporaneità sia un passaggio cruciale di fronte alle nuove modalità di trasformazione anche distruttiva dell’ambiente. Avremo così modo di approfondire i presupposti epistemologici e assiologici che fondano la nostra proposta e che risultano decisivi anche per le importanti curvature antropologiche che imprimono alle relazioni mondo/ambiente/natura. È questa la *conditio humana* richiamata nel titolo che dà avvio a questo lavoro, e che lasciamo intenzionalmente non definita e aperta.

Il capitolo successivo (cap. 8), dedicato alla tematica della percezione del rischio, proporrà un approccio teorico radicale utile per cogliere ciò che definiremo come le “cosmologie ambientali” degli attori sociali. Al riguardo, si è trovato *naturale* applicare e sviluppare quella prospettiva teorica nota con l’espressione “interazionismo simbolico radicale”, già sviluppata e applicata, assieme ad Adolfo Ceretti, in relazione al crimine violento³⁹. Qui si parla, ovviamente, di un diverso genere di “violenza”, ma non per questo meno grave e preoccupante, meno imperscrutabile e opaco, di quello più tradizionale. Scrive Howard Becker:

“La teoria interazionista si è sviluppata sulla base di una disposizione d’animo che prende in considerazione il luogo comune e che non invoca misteriose forze invisibili come meccanismi di spiegazione. Questa disposizione d’animo senza dubbio prospera quando si affrontano continuamente in tutta la loro complessità i dettagli delle cose che ci si propone di spiegare”⁴⁰.

L’attenta ricerca della complessità nei dettagli – che ha animato anche la “disposizione d’animo” con cui è stato condotto lo studio descritto nella seconda parte – si accompagnerà all’idea secondo cui una “buona scienza sociale” (inclusa la criminolo-

teplicità. Gli sviluppi propri della nostra era planetaria ci mettono a confronto sempre più ineluttabilmente con le sfide della complessità”. Diventa allora essenziale promuovere un’intelligenza “generale”, “capace di riferirsi al complesso, al contesto in modo multidimensionale e al globale”. Si rinvia anche a E. MORIN (1990). Vedi, in particolare, *infra*, cap. 5 e cap. 6.

³⁸ H. BECKER (1982, p. 369).

³⁹ Vedi A. CERETTI e L. NATALI (2009).

⁴⁰ H. BECKER (1963, p. 190).

gia) “produce una comprensione più profonda di cose già ben note a molti”, non potendo scoprire cose “nuove”, ma solo ri-describerle⁴¹. In fondo, lo ricorda Eligio Resta⁴² riprendendo una pregevole tradizione di pensiero, “spiegare qualcosa significa sostituire un mistero non familiare con uno più familiare”⁴³.

Si proverà così a indagare più in profondità quel dialogo con i mondi sociali e naturali “significativi” che ciascuno intesse continuamente con gli altri e tra sé e sé, nel senso della “conversazione interiore” di George Herbert Mead⁴⁴. Tale dialogo è alla base delle risposte a una situazione, delle decisioni di agire (anche collettivamente) o di astenersi dal farlo, della percezione del rischio o della sua ignoranza, degli automatismi legati a tutto ciò che, nei contesti socio-ambientali, viene dato per scontato e che può apparire, pertanto, come immodificabile⁴⁵. Infine, riflettere sulle catastrofi ambientali e sulla loro percezione sociale porterà a confrontarsi con problemi essenziali per l'esistenza umana, quali l'origine e le ragioni del male generato dalla capacità umana di alterare l'ambiente⁴⁶.

La parte conclusiva del lavoro prende avvio dalla proposta di alcune idee guida utili per pensare a un futuro capace di sintonizzarsi con nuove prospettive di intervento, che provino a tener conto della complessità dei fenomeni osservati (cap. 9). Inoltre, si valuteranno – in modo inevitabilmente selettivo e incompleto – alcuni paradigmi che orientano le istituzioni della giustizia penale quando esse si confrontano con i crimini ambientali. Facendo convergere i molteplici percorsi teorici sviluppati nel corso di tutto il lavoro e aggiungendone di ulteriori, si intende contribuire a edificare una visione d'insieme, orientata al cambiamento, che possa diventare uno strumento di riflessione per criminologi, operatori del diritto, *policy-maker* e cittadini.

La proposta e l'invito contenuti in questo studio si presentano, dunque, come un itinerario a finale aperto, inteso quale lavoro *in progress* che prova a inaugurare nuove riflessioni in campi d'indagine ancora poco frequentati. Se i passaggi fin qui descritti sono stati immaginati come rami tra loro connessi organicamente, l'immagine proposta in chiusura apre l'esplorazione della “questione-elefante”, sostenuta dall'albero nella sua interezza, e orientata da un rinnovato stupore per l'oggetto di indagine⁴⁷.

⁴¹ H. BECKER (1982, p. 14). Si veda al riguardo anche R. RORTY (1989; 1998).

⁴² E. RESTA (2008, p. 30).

⁴³ Si veda anche S. MANGHI (2004).

⁴⁴ G.H. MEAD (1934). Per un approfondimento dell'idea di “conversazione interiore” vedi anche M. ARCHER (2003).

⁴⁵ Certamente, nel processo di apprendimento che dà forma al nostro modo di dialogare secondo certi schemi e certe metafore, privilegiando alcune parole e “universi di vocabolari” anziché altri, un ruolo significativo è svolto da quegli attori sociali provvisti del potere necessario per strutturare certi ambiti discorsivi della sfera pubblica. Vedi *infra*, cap. 5. Si rinvia, inoltre, a J. AUYERO e D. SWISTUN (2009).

⁴⁶ Cfr. M.L. LANZILLO (2013, pp. VIII, IX).

⁴⁷ In tal senso, il ricercatore pratica uno “stupore sistemico” al fine di interrogare i fatti sociali, mettendosi nella posizione di chi apprende (cfr. AUGÉ e COLLEYN, 2004, p. 17).

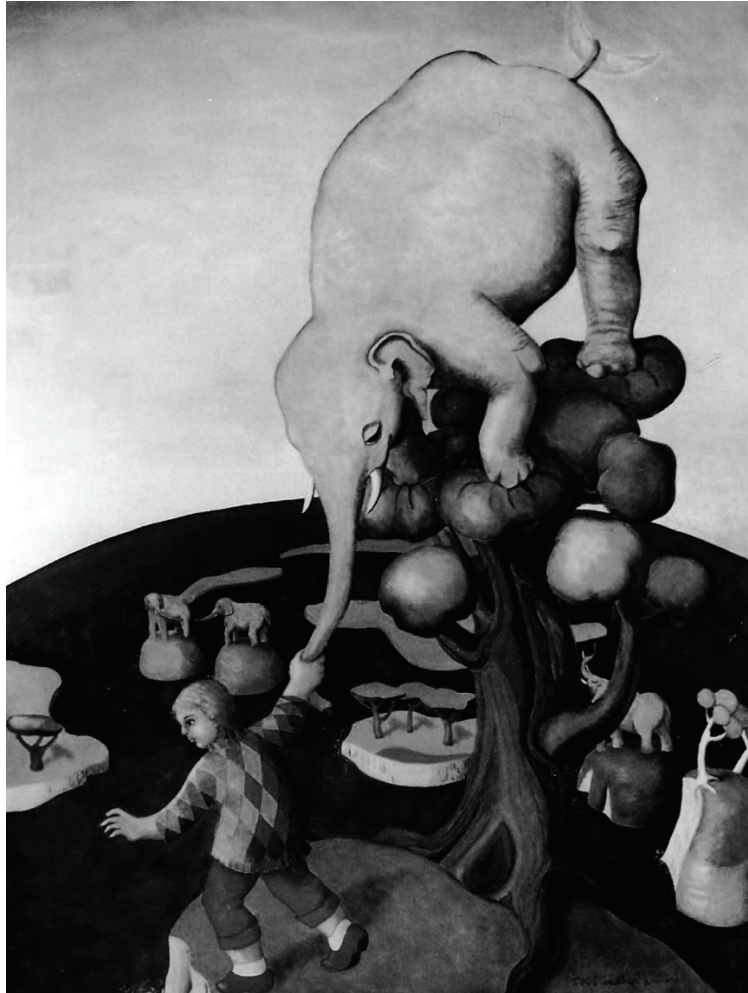


Figura 2.

CAPITOLO 2

DOVE SOGNANO I CRIMINOLOGI GREEN? LO SCENARIO AMBIENTALE CONTEMPORANEO NELL'ORIZZONTE CRIMINOLOGICO

“L’orizzonte resta sempre una linea naturale, anche se ogni volta si sposta più in là” (T. PIEVANI, 2011, p. 232).

“Una differenza non può essere localizzata: vi è una differenza tra il colore di questa scrivania e il colore di questo taccuino, ma la differenza non è né nel taccuino né nella scrivania, e non posso coglierla tra i due. In una parola, una differenza è un’idea” (G. BATESON, 1972, p. 524).

SOMMARIO: 2.1. Il panorama della *Green Criminology*. La costruzione di un orizzonte “naturale” per il discorso criminologico. – 2.2. Lo stato dell’opera criminologica sull’ambiente. – 2.3. Il significato dell’espressione *green*. – 2.4. Giustizia ambientale, ecologica e tra le specie. – 2.5. Verso una definizione del crimine. Quali sponde? – 2.6. E allora cosa dire di Mozart? E cosa dire del crimine ambientale? – 2.6.1. Per un approccio prospettivista. – 2.7. *Green criminology* e criminologia critica. – 2.7.1. La criminologia critica in rapporto al diritto penale. – 2.8. L’estensione della nozione di crimine: verso il *social harm*? – 2.9. Coda.

2.1. *Il panorama della Green Criminology. La costruzione di un orizzonte “naturale” per il discorso criminologico*

Ogni disciplina ha i suoi *inventori* che si avventurano in *terrae incognitae*. Questo capitolo traccia una mappa provvisoria di un territorio in continua trasformazione: i contributi criminologici che si occupano del tema ambientale (*green*). L’intenzione che ci muove consiste nel provare a testimoniare l’allargamento dei paradigmi e degli approcci criminologici in relazione a tale scenario, mettendo a tema alcune questioni decisive che fanno da sfondo alla pluralità di prospettive in campo.

Nel corso dell’esplorazione, si terrà conto delle tradizioni che rappresentano i luoghi di origine della riflessione criminologica sui temi *green* – tipicamente an-

glosassone, nord-americana e australiana – ma anche di molti sviluppi che, nati nell'ambito delle più diversificate tradizioni scientifiche e di peculiari aree geografiche culturali, si sono costruiti un proprio *habitat* discorsivo sul tema, ovvero ciò che potremmo definire una propria eco-referenzialità. Al riguardo, Diane Heckenberg e Rob White¹ sottolineano come la *Green Criminology* si occupi, tra i molti aspetti, anche del *continuum* che collega la dimensione locale di questi fenomeni con quella globale. Per fare ciò occorre sviluppare una conoscenza interdisciplinare che includa le voci di criminologi provenienti da tutte le parti del mondo.

Inizieremo questa ricerca come viaggiatori che leggono diari di viaggio di altri viaggiatori e ne ascoltano i racconti, nella consapevolezza che i veri viaggi esigono immaginazione e attenzione². Anche a tal fine, si è deciso di accompagnare le riflessioni sui testi analizzati con brani di interviste realizzate a distanza con alcuni *green criminologist*. Ascoltare e cogliere i pensieri dei principali attori di tale campo ci metterà in grado di sondare l'ampia e conflittuale categoria dei crimini ambientali, guardando a come i loro contenuti connotino un paesaggio in gran parte inedito³.

La complessità del panorama così ricostruito, e la costante metamorfosi della sua “fluorescenza”, continueranno a emergere nei prossimi capitoli, dove attori e contesti inediti si presenteranno continuamente sulla scena, provenienti da paralleli e meridiani sempre diversi. Tuttavia è importante provare a *immaginare* (sognare...) e rappresentare fin da subito uno spazio capace di comprendere le prospettive criminologiche che formano lo sfondo emergente della *green criminology*. Si tratta, dunque, di restituire una lettura d'insieme, certamente non esaustiva – anzi, costitutivamente e programmaticamente a finale aperto – di quei territori tematici che la *green criminology* ha avuto il merito di avvistare, riconoscere e “dissodare”. Il panorama plurale e insieme unitario che ne deriva sarà contraddistinto certamente dalla tonalità “green”, ma presenterà anche, a uno sguardo attento, sfumature del tutto peculiari.

In questa fase creativa, la fragilità, l'imperfezione e la fallibilità delle idee “rappresentano una garanzia alla loro facoltà di cogliere ciò che si trova allo *statu nascendi*”⁴ e in progressiva trasformazione.

¹ D. HECKENBERG e R. WHITE (2013, p. 102).

² G. MANTOVANI (1998, p. 237).

³ Molte delle riflessioni dei criminologi *green* hanno come sfondo ordinamenti di *common law* (inglesi e statunitensi), mentre, come è noto, l'Europa continentale si basa sulla c.d. *civil law* (si veda anche S. SETTIS, 2012, pp. 74-78). In ogni caso, come avremo modo di mostrare, molte delle riflessioni promosse dalle prospettive di *green criminology* hanno una portata concettuale capace di incidere anche nei nostri contesti.

⁴ M. MAFFESOLI (1997, pp. 159-160).

2.2. Lo stato dell'opera criminologica sull'ambiente

“Per gli uccelli l'aria, per i pesci l'acqua, chi si preoccupa di noi esseri umani? La parola” (D. GROSSMAN, 2003).

Nonostante l'attenzione per l'ambiente (per un campo *green*) sia sorta ormai da tempo in molte discipline scientifiche – anche in risposta alla gravità dell'attuale situazione ambientale a livello locale, regionale, transnazionale e globale –, sembra che la criminologia sia ancora poco propensa ad avvicinare e *prendersi cura* di questo “oggetto”, includendolo nel proprio campo di osservazione⁵.

Tuttavia, se si guarda con attenzione alla letteratura criminologica internazionale, si può notare che, già dalla fine degli anni Ottanta, alcuni studiosi hanno iniziato a occuparsi del tema in oggetto e che questo interesse si è accresciuto soprattutto in questi ultimi anni⁶. Sorprende che ancora oggi, in Italia, non sia comparso alcun contributo criminologico al riguardo. Anche al fine di contribuire a ridurre questo vuoto teorico, sembra decisivo porre la seguente domanda: in che modo i criminologi hanno parlato fino ad ora delle questioni ambientali?

La criminologia è stata definita da alcuni studiosi come una disciplina “rendezvous”⁷. Tale espressione risulta ancor più significativa nel campo della *green criminology*, un'area di indagine che fa incontrare una vastissima gamma di orientamenti teorici⁸. Questi ultimi confluiscono, senza ridursi a unità, in un'ampia *prospettiva* emergente⁹, molteplice e aperta, rivolta ad avvicinare una serie di questioni decisive per la contemporaneità: i crimini, i danni e i disastri ambientali, assieme alle varie forme di (in)giustizia relazionate all'ambiente, alle specie animali e al pianeta¹⁰.

Pur emergendo all'interno della criminologia critica¹¹, la *green criminology* è infatti connotata da una costitutiva apertura interdisciplinare che le consente di oltrepassare i confini di una specifica tradizione criminologica, fino a diventare un laboratorio teorico per pensare le “questioni ambientali” nel senso più ampio e

⁵ Cfr. M. HALSEY (2004, p. 834; 2006, p. 250); M. LYNCH e P. STRETESKY (2003, p. 231); L.A. ZILNEY, D. MCGURRIN e S. ZAHRAN (2006, p. 47); T. BOEKHOUT VAN SOLINGE (2010); R. WALTERS (2010, p. 314); V. RUGGIERO e N. SOUTH (2010b, p. 252); L. BISSCHOP (2010, p. 362).

⁶ Cfr. R. WHITE (2013b).

⁷ Vedi N. SOUTH, A. BRISMAN e P. BEIRNE (2013, p. 28).

⁸ *Ibidem*.

⁹ N. SOUTH (1998, pp. 212-213); R. WHITE (2008, p. 14); V. RUGGIERO e N. SOUTH (2013).

¹⁰ È certamente possibile sviluppare molteplici posizioni teoriche sui crimini e sui danni ambientali a partire dalle tradizioni di pensiero criminologico più differenti: si pensi al marxismo, al femminismo, agli indirizzi antropologici o ai vari approcci postmoderni. In ogni caso, l'idea di un insieme di orientamenti “unificati” solo in quanto *prospettiva* garantisce flessibilità all'edificazione stessa del campo *green* (cfr. N. SOUTH, A. BRISMAN e P. BEIRNE, 2013, pp. 34-35).

¹¹ Vedi *infra*, § 2.7 e 2.7.1.

ricco del termine. Sono state proposte varie denominazioni per tale filone – “environmental criminology”, “eco-global criminology”¹² o “conservation criminology”¹³, solo per citarne alcune. Tuttavia, l’espressione “green criminology” è ancora quella che più spesso viene utilizzata da chi opera in questo campo. In tal senso essa rappresenta un vero e proprio “ombrello concettuale”, nella cui cornice analitica vengono ricomprese ed esaminate, da molteplici prospettive, le conseguenze bio-fisiche e socio-economiche delle varie fonti di danno ambientale: inquinamento, deterioramento delle risorse, perdita di biodiversità, cambiamento climatico¹⁴.

Secondo una definizione elaborata da Pierce Beirne e Nigel South¹⁵, la *green criminology* studia quei danni agli esseri umani, all’ambiente e agli animali non umani commessi da attori istituzionali dotati di potere – governi, multinazionali, apparati militari – ma anche da persone comuni. È in questa ampiezza di orizzonte che risiedono le complessità e le peculiarità del nuovo sguardo criminologico sull’ambiente. Uno sguardo che – lo anticipiamo sin da ora – intende allargare la comprensione criminologica dei crimini ambientali oltre la nota prospettiva dei *white collar crime*, che rimane cruciale ma che certamente non esaurisce l’orizzonte osservativo. Al suo interno alcuni studiosi hanno adottato un approccio prevalentemente legale-procedurale alle questioni ambientali (*legal-procedural approach*), concentrando l’attenzione sulle violazioni di norme poste dall’ordinamento (di rilevanza penale, civile o amministrativa), mentre altri – la maggior parte – si sono rivolti a un approccio socio-legale (*socio-legal approach*), che include nel campo osservativo e valutativo anche azioni non sanzionate dal diritto positivo¹⁶. Vedremo in che modo questa distinzione venga modulata di volta in volta dai singoli pensatori. In ogni caso, un approccio criminologico capace di spingersi criticamente oltre gli approcci meramente legali-procedurali è forse l’aspetto più evidente della molteplicità di prospettive teoriche che va sotto il nome di *green criminology*. Come diremo a breve, commentando il pensiero di alcuni criminologi *green*, una definizione esclusivamente legale di “crimine ambientale” risulta in larga parte insufficiente, innanzitutto perché uno dei maggiori perpetratori di crimini ambientali è lo stesso Stato (tardo)moderno¹⁷. Inoltre, è proprio perché i crimini ambientali si situano lungo il *continuum* legale-illegale

¹² R. WHITE (2011).

¹³ C. GIBBS, M.L. GORE, E.F. MCGARREL e L. RIVER III (2010).

¹⁴ Cfr. N. SOUTH, A. BRISMAN e P. BEIRNE (2013, pp. 28-29). Vedi anche V. RUGGIERO e N. SOUTH (2013).

¹⁵ P. BEIRNE e N. SOUTH (2007, p. XIII).

¹⁶ Cfr. N. SOUTH, A. BRISMAN e P. BEIRNE (2013, p. 35). A. BRISMAN (2008, p. 731) distingue tra un “legal-procedural approach” che definisce ciò che costituisce crimine ambientale in base alle norme vigenti e un “socio-legal approach” che comprende anche tutte quelle attività e quelle pratiche che possono essere legali, ma che tuttavia sono distruttive dal punto di vista ambientale. Tale distinzione si avvicina a quella proposta da M. Lynch e P. Stretesky quando differenziano una *corporate perspective* – simile all’approccio legale-procedurale – e una *environmental justice perspective* – analoga all’approccio socio-legale.

¹⁷ M. HALSEY (2004, p. 836); R. WHITE (2008; 2011, p. 6).

(includendo tanto i fatti criminali quanto le azioni lecite) che l'analisi criminologica non dovrebbe arrestarsi alle condotte vietate dalla legge, come ricordava Sutherland già negli anni '40¹⁸.

Vi sono, però, anche altri aspetti che sembrano avvicinare queste prospettive. Uno di essi è, senza dubbio, una loro sintonia rispetto alle questioni salienti della nostra contemporaneità¹⁹. In tal senso, South evidenzia l'esigenza di espandere i confini dell'immaginazione criminologica, sviluppando – all'interno di questa specifica “-logia” – un “pensiero sociale sull'ambiente” capace di sintonizzarsi con i nuovi bisogni (ambientali) di un mondo in trasformazione e *pensarli* dentro nuove prospettive²⁰. Un secondo profilo non trascurabile riguarda il fatto che, proprio in ragione dell'interconnessione tra fenomeni ecologici, sociali, economici e culturali, la prospettiva criminologica *green* vede nel momento interdisciplinare una delle sue cifre più significative²¹. Un'interdisciplinarietà che opera non solo tra le varie scienze sociali, ma anche tra queste ultime e le scienze naturali, offrendo così uno spazio aperto di collaborazione tra criminologi, sociologi, economisti, geografi, biologi, filosofi e giuristi²² – elenco certamente non esaustivo degli studiosi le cui conoscenze risultano rilevanti in questo campo²³.

¹⁸ V. RUGGIERO (2013a, p. 261). Vedi anche V. RUGGIERO e N. SOUTH (2013). Come evidenzia V. RUGGIERO (2013b, p. 10) in relazione ai crimini dell'economia, “va chiarito che le categorie corrive che designano che cosa costituisca devianza e crimine sono insufficienti per affrontare il tema qui trattato. Come Edwin Sutherland ha arguito tanti decenni fa, parlare di criminalità dei potenti (e di crimini dell'economia) è difficile se non si è disposti a espandere il raggio di osservazione ben oltre le categorie ufficiali di crimine. Il danno sociale [...] viene causato da una serie di comportamenti intrecciati che sono da proscrivere in se stessi o in quanto proibiti dalla legge; insomma, si tratta di comportamenti che sono allo stesso tempo *mala in se* e *mala prohibita*”. Al riguardo, R. ALTOPIEDI (2011, p. 14) sottolinea come il lavoro rivoluzionario di Sutherland abbia avuto il merito di “richiamare l'attenzione su comportamenti che ordinariamente non rientrano nell'ambito della criminologia. L'aver esteso il campo della disciplina a comportamenti che non implicano la violazione di una legge sanzionata penalmente, ha avuto delle importanti implicazioni, tra queste, la più significativa, è la presenza di definizioni diverse e spesso tra di loro in conflitto secondo il punto di vista assunto: giuridico, sociologico, politologico [...]. Tale eterogeneità definitoria ha alimentato un dibattito scientifico tuttora attuale, che ha preso le mosse immediatamente dopo la prima pubblicazione dei lavori di Sutherland”.

¹⁹ Cfr. N. SOUTH, A. BRISMAN e P. BEIRNE (2013, p. 30).

²⁰ N. SOUTH (1998). Troppo spesso, infatti, i vocabolari attraverso i quali i danni ambientali vengono interpretati sono limitati e costretti in un linguaggio esclusivamente “scientifico”. Questa situazione ha fatto sì che le questioni ambientali venissero troppo rapidamente collocate al di là della comprensione del “profano”, relegandole agli specifici ambiti di competenza delle scienze “naturali” – ma anche dell'economia e della medicina –, producendo quella che Beck definisce la “perdita del pensiero sociale” (cfr. N. SOUTH, 1998, p. 223) e occultando così le inevitabili valutazioni assiologiche – oltreché le costitutive relazioni di potere/dominio – contenute in questi processi di nominazione. Sulle questioni sollevate vedi *infra*, cap. 3.

²¹ Cfr. N. SOUTH, A. BRISMAN e P. BEIRNE (2013, p. 36). Vedi anche R. WHITE (2008, p. 214).

²² Si veda anche la filosofa del diritto M. TALLACCHINI (1996, pp. 186-187) che parla al riguardo di “transdisciplinarietà” e “trasversalità”. Vedi anche S. MANGHI (2009).

²³ Cfr. N. SOUTH (1998, p. 226).

2.3. Il significato dell'espressione green

Per entrare direttamente nel vivo delle questioni criminologiche introdotte dai contributi *green*, sembra utile prendere avvio dalla “questione definitoria” riguardante quali comportamenti potrebbero o dovrebbero essere ricompresi nell'espressione *green crime*²⁴. Iniziamo, dunque, con le riflessioni che Michael Lynch, uno dei padri fondatori della *green criminology*²⁵, ha condiviso nel corso dell'intervista²⁶:

Sono stato il primo studioso a scrivere sulla “green criminology” e a definirla. Ho iniziato questo lavoro alla fine degli anni '80, pubblicando un breve articolo sull'argomento nel 1990 [Lynch, 1990]. [...] ritengo che ci siano molti modi differenti di studiare le questioni “green” in criminologia. Ma secondo me occorre distinguere tra un criminologo che studia tematiche “green”, e invece l'utilizzo di una prospettiva criminologica “green” [...]

La mia idea di criminologia “green” è stata influenzata direttamente dal movimento politico “verde” che si stava sviluppando in Europa a metà degli anni Ottanta. Ho trovato interessanti molte delle idee avanzate dai “verdi” europei. [...]. [Questi ultimi] riconoscevano specificamente che i più gravi danni all'ambiente erano causati dall'eccessivo valore assegnato alla crescita economica. In altre parole, i danni ambientali avevano una dimensione politica, economica e culturale e, per capire e controllare questi danni, era necessario affrontare le cause economiche di questi comportamenti. Per farlo, io ho sostenuto che la “green criminology” dovesse essere basata su una prospettiva politico-economica e che l'obiettivo non fosse soltanto quello di esporre le cause del danno ambientale, ma di proporre rimedi basati sull'azione politica o dei movimenti (in modo non troppo dissimile dall'approccio politico-economico descritto da Marx o dalla sua idea di “prassi”, ma rivolto ai danni ambientali e alle loro possibili soluzioni).

Secondo il pensiero di Lynch, pertanto, ogni prospettiva criminologica che intenda confrontarsi adeguatamente con una questione “ambientale” dovrà portare con sé anche una visione di economia politica²⁷, come lo stesso autore chiarisce ulteriormente durante l'intervista:

Non ha tanto importanza che cosa si sta analizzando – quali specifici comportamenti. L'analisi deve essere sempre strutturata da un punto di vista politico-economico. Sto

²⁴ Vedi anche K. EMAN, G. MEŠKO e C. FIELDS (2009, pp. 576-577).

²⁵ Vedi anche A. BRISMAN (2008, p. 743). Per una ricostruzione delle origini della *green criminology* vedi anche R. WHITE (2013b).

²⁶ Vedi *supra*, § 2.1 in questo capitolo.

²⁷ Come rimarca M.J. LYNCH in un lavoro con P.B. STRETESKY (2003, p. 231): “il danno ambientale è una conseguenza del primato assegnato alla sfera economica rispetto ad altre strutture e problemi sociali. Pertanto, gli interessi economici giocano un ruolo cruciale nel determinare se e quali danni ambientali saranno considerati crimini, e quali invece verranno accettati o giustificati come ‘normali’”. Tra i possibili approcci alla teoria economica capaci di tener conto della natura sembra particolarmente interessante la proposta di J. MARTÍNEZ ALIER (2004) che compone una prospettiva di economia ecologica con una di ecologia politica.

provando ad associare l'analisi dei crimini ambientali a rimedi che sono, a mio avviso, necessariamente politici, dato che richiedono l'attivismo e la partecipazione democratica da parte delle persone.

Se la criminologia ambientale non viene definita in questo modo – e cioè viene semplicemente trattata come una prospettiva il cui oggetto è il danno contro l'ambiente – allora diventa davvero difficile ideare un sistema unificante per tale approccio e trovare una sua stessa ragione d'esistere. Probabilmente si potrebbe impiegare una grande varietà di prospettive per studiare i danni e i crimini ambientali, e forse perfino alcune teorie criminologiche già esistenti potrebbero soddisfare questo proposito. Per esempio, si potrebbe discutere di come la “teoria del controllo”, la teoria dell’“anomia”, quella delle “associazioni differenziali”, possano spiegare i crimini ambientali. Tali approcci, però, non si discosterebbero minimamente dalla criminologia tradizionale. L'unica differenza sarebbe rappresentata dal tipo di comportamento sotto osservazione. Ma questo non è quello che avevo in mente [quando ho pensato di sviluppare l'idea di *green criminology*] – ciò che intendevo era, in realtà, una rivoluzione nel modo in cui i criminologi pensano, analizzano, discutono e offrono soluzioni al problema dei danni ambientali²⁸.

Muovendo da un approccio ai crimini ambientali sensibile alla questione del potere all'interno della società, Lynch, assieme a Paul Stretesky, rintraccia nel significato del termine *green* la coesistenza di due matrici: quella che proviene dai *corporate actor* e quella che è l'esito dell'attivismo dei movimenti per la “giustizia ambientale” – orientati alla lotta contro le disuguaglianze e le discriminazioni di genere, di etnia e di classe sociale²⁹. Di fatto, l'abilità e il potere delle multinazionali nell'orientare la costruzione sociale di ciò che significa assumere un'identità *green* – soprattutto con un uso massivo delle pubbliche relazioni e delle campagne pubblicitarie – ha prodotto varie ridefinizioni dell'espressione, *depoliticizzandola*³⁰. Qualunque consumatore può, oggi, diventare *green* semplicemente acquistando alcuni prodotti più ecologici di altri³¹. Tali pratiche di persuasione, volte a sottolineare la sensibilità ambientale di attività produttive inevitabilmente pericolose e dannose per l'ambiente, sono note, già dalla fine degli anni Novanta, con l'espressione “*green washing*”³².

²⁸ Vedi anche M.J. LYNCH (1990) e M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2014). Vedi *infra*, cap. 3 per alcune possibili applicazioni delle teorie tradizionali all'ambito *green*.

²⁹ Cfr. M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2003, p. 227). Vedi anche A. BRISMAN (2008, pp. 731-732).

³⁰ M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2003, pp. 220-221). In un recente contributo M. HALSEY (2013: p. 107) suggerisce che uno dei compiti della *green criminology* è quello di indagare la costruzione sociale e gli effetti socio-culturali dei processi di (auto)attribuzione della qualifica *green* (“green credentialism”), analizzando le condizioni e le forme con cui determinati attori (persone, imprese, multinazionali, organizzazioni e Stati) avanzano la pretesa di essere *green*. Il suggerimento, in altre parole, è quello di esplorare il significato dell'espressione *green* dalla prospettiva dei vari attori implicati. Vedi anche H. MOL (2012).

³¹ Vedi anche Z. BAUMAN (2007).

³² Scrive R. WHITE (2011, p. 93): “Esiste un'estesa letteratura che spiega dettagliatamente le varie modalità con cui le multinazionali evitano o minimizzano le notizie massmediatiche relative ad atti od

In ogni caso, nonostante l'enorme potere economico, simbolico e massmediatico speso dalle multinazionali nella tenuta della propria immagine ambientalista e nel controllo del significato che dovrebbe essere attribuito al termine *green*, altre possibili definizioni provengono dai movimenti per la giustizia ambientale³³. È proprio a queste ultime che Lynch e Stretesky si rivolgono per ideare e fondare la loro definizione di *green crime* e, con essa, una prospettiva teorica capace di osservare il fenomeno da tale angolatura (*environmental justice perspective*)³⁴. Gli studiosi possono così valorizzare l'analisi delle dimensioni del potere e della disuguaglianza che influiscono sulla costruzione sociale delle norme e sulla stessa nozione di crimine ambientale³⁵.

omissioni che producono danno, usando pro-attivamente tecniche di *greenwashing* in modo da apparire ecologicamente responsabili [...], minacciando cause e azioni legali nei confronti di chi le critica e degli attivisti ambientali, e ostacolando l'operare di coloro che denunciano le loro azioni dannose. I potenti, infatti, hanno molti modi per proteggere i propri interessi". Sulle pratiche di *greenwashing* messe in atto dalle multinazionali e intese quali vere e proprie azioni di diniego (COHEN, 2001) vedi R. WALTERS (2010, p. 315). Sul tema si veda anche R. WHITE (2008). Anche S. LATOUCHE (2010, p. 112) denuncia con forza le operazioni di *greenwashing* (o ecoriciclaggio) di cui il capitalismo "verde" o "ecocompatibile" si fa promotore. Si veda inoltre D. HARVEY (2014, pp. 247-248). Per un richiamo della nozione di *greenwashing* nel contesto delle riflessioni etico-giuridiche sulla natura si veda M.A. LA TORRE (2012, pp. 12-13).

³³ I movimenti per la giustizia ambientale (*Environmental Justice Movement*) si propongono di combattere i rischi e i danni ambientali eccessivi patiti dalle comunità povere e/o dalle comunità di colore. All'interno di tale prospettiva, la battaglia per la sostenibilità globale non può essere vinta senza affrontare la "violenza ecologica" subita dalle popolazioni più vulnerabili; detto in altri termini, la giustizia sociale non è separabile dalla salvaguardia dell'ambiente. Sorti tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, questi movimenti si concentrano sui temi della salute pubblica, dei diritti civili e umani, del razzismo, della giustizia sociale, della sostenibilità ambientale, dei diritti delle popolazioni indigene, affiancando pratiche di disobbedienza civile, protesta e azioni legali al fine di impedire la costruzione o l'ampliamento di fabbriche, impianti chimici, inceneritori e discariche non desiderate – i cosiddetti "locally unwanted land uses" (LULU) – o comunque di ridurre gli effetti dannosi (cfr. D. PELLOW, 2013, p. 332). Pur nelle loro differenti versioni – come quella "ecofemminista", quella contro il "razzismo ambientale", o quella dei *red-green movement* – questi movimenti presentano alcune linee di continuità: innanzitutto, condividono un piano di azione politica e di partecipazione democratica animato dal riconoscimento della necessità di compiere riforme strutturali per affrontare la questione dell'"ingiustizia ambientale"; inoltre, evidenziano tutti un'esplicita connessione tra l'ingiustizia ambientale (*environmental injustice*) e altre forme di oppressione che attraversano le sfere sociali, economiche e politiche (cfr. M.J. LYNCH, P.B. STRETESKY, 2003, pp. 223-226). Vedi al riguardo anche D. WESTERHUIS (2013, p. 199) e M.L. JARRELL (2009).

³⁴ M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2003, p. 222). Per un richiamo di queste idee nel campo della dottrina penale italiana si veda G. ROTOLO (2012, p. 52).

³⁵ Vedi E. GAARDER (2013, p. 273). E. GAARDER (2013) in un recente lavoro si propone di impiegare la prospettiva emergente della *green criminology* per esaminare in che modo le multinazionali e gli Stati fanno uso delle preesistenti disuguaglianze di genere, etnia e classe al fine di rendere meno visibile il danno ambientale e di individualizzare il problema. Secondo la studiosa, la *green criminology* deve mettere a fuoco sia i legami concettuali/simbolici dell'oppressione – ossia le modalità con cui il linguaggio e le immagini della sottomissione sono usati per giustificare danni contro specifici gruppi di persone, contro gli animali-non umani e l'ambiente naturale – sia le sue connessioni "materiali" – come nel caso delle conseguenze della degradazione ambientale sulle vite delle donne, delle perso-

Più concretamente, la definizione di *green crime* proposta dagli autori include condotte che possono anche non integrare alcuna fattispecie giuridica – sia essa di diritto penale, civile, amministrativo:

“Un *green crime* è un’azione che (1) può o meno violare norme esistenti e la legislazione ambientale; (2) ha quale effetto un danno ambientale identificabile; e (3) è riconducibile all’azione dell’uomo”³⁶.

Accogliere tale definizione significa, innanzitutto, non assumere acriticamente il quadro normativo come “dato”, contribuendo, anzi, alla sua interpretazione, valutazione e “costruzione”, a partire dalla realtà sociale che esso intende regolare o difendere. In un’ottica di politica criminale, vuol dire anche indicare quelle condotte che *dovrebbero* essere considerate “criminali” per i danni che producono³⁷. Questa apertura, che non si limita alle possibili definizioni poste dal legislatore, offre il vantaggio di non collocarsi *automaticamente* nel circuito giuridico positivo – ossia “posto” dall’ordinamento giuridico statale. Creando questa distanza riflessiva e critica, infatti, è possibile evitare di replicare senza alternativa le mosse decise dall’ordinamento giuridico statale e, in ultima istanza, di legittimarne acriticamente le istituzioni e le pratiche, sia nel momento della formulazione che in quello dell’applicazione della legge³⁸.

2.4. Giustizia ambientale, ecologica e tra le specie

Le dinamiche relazionate al potere e alle sue manifestazioni sollevano inevitabilmente la questione di quale nozione di giustizia si intenda assumere³⁹.

ne di colore e dei più svantaggiati. In tale prospettiva, i possibili legami tra le ingiustizie ambientali, il razzismo e il sessismo istituzionalizzati e le disuguaglianze economiche a livello globale vengono messe in risalto nella loro drammatica interazione (E. GAARDER, 2013, p. 272).

³⁶ M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2003, p. 227).

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 228-229.

³⁸ Anche per il giurista un’apertura di questo genere è estremamente importante. Scrive D. PULITANÒ (2011, pp. 65-66): “Un principio ‘materiale’ trascendente il sistema non è, di per sé, un istituto dell’ordinamento positivo. [...]. In ogni caso contribuisce alla stessa conoscenza critica dei vari ordinamenti positivi, consentendo di misurarne la conformità o la distanza da un modello ideale di piena realizzazione del ‘principio’ in parola. Ciò ha anche, ovviamente, un significato di politica del diritto, esprimendo un’istanza di adeguamento degli istituti positivi al modello ideale ritenuto più valido. Fermo il vincolo al principio di legalità, la discussione sui principi e la ricerca di principi anche trascendenti il sistema fa parte dell’attività più significativa della cultura giuridica. Rinunciarvi sarebbe come identificare *a priori* l’orizzonte della riflessione giuridica con l’orizzonte ‘qui e ora’ di un determinato ordinamento positivo: una pretesa (ove mai attuabile) che ridurrebbe il lavoro del giurista a mera tecnica di supporto di qualsiasi scelta contingente dei detentori del potere normativo”. D’altra parte, una relativa autonomia rispetto alle definizioni giuridico-normative pone delle questioni estremamente delicate che affronteremo nei prossimi paragrafi.

³⁹ Cfr. R. WALTERS, D.S. WESTERHUIS e T. WYATT (2013, p. 3).

Quando si parla di giustizia è opportuno distinguere almeno due livelli: la giustizia come pratica sociale – “ove essa si identifica con l'apparato giudiziario di una società e caratterizza uno stato di diritto” –, e i principi di giustizia “che regolano il nostro uso del predicato ‘giusto’ applicato a istituzioni”⁴⁰. Rispetto a questo secondo livello, inerente i criteri di giustizia che decidiamo di adottare, occorre domandarsi: quali idee di giustizia ambientale sono state coltivate fino ad ora nell'ambito della *green criminology*? Le possibili definizioni di giustizia, infatti, sono cruciali nella messa a fuoco di un orizzonte criminologico *green*: perché forniscono le basi teoriche necessarie per dar forma a ciò che riteniamo “dannoso” e/o “criminale” dal punto di vista ambientale e, parallelamente, perché consentono di articolare definizioni relative a chi può essere considerato “vittima”⁴¹.

Rob White, senza dubbio uno dei criminologi attualmente più impegnati sul fronte della *green criminology* e autore della prima monografia dedicata a questo campo, introduce tali questioni direttamente all'interno delle sue possibili definizioni. Ascoltiamo alcune risposte fornite dallo studioso australiano nel corso dell'intervista da noi condotta:

Una definizione di “green criminology” è ancora molto controversa, ed è oggetto di discussioni e di dibattiti. Ad ogni modo, dal mio punto di vista, essa incorpora tre aree-chiave di ricerca: la giustizia ambientale (che ha come oggetto privilegiato di analisi il benessere degli essere umani riguardo all'ambiente); la giustizia ecologica (che si interessa direttamente dell'ambiente, ed è incapsulata nel concetto di “cittadinanza ecologica”); e la giustizia tra le specie (che si interessa al benessere e ai diritti degli animali non-umani). Ci sono tensioni e sovrapposizioni tra queste tre aree, ma si sta lavorando molto per riconciliare le differenze e per rafforzare i legami tra gli studi accademici e l'impegno degli attivisti rispetto a queste sfere.

Alla successiva domanda riguardante una possibile definizione di *green crime* White articola la seguente riflessione:

Una definizione di “green crime” dovrebbe includere concezioni sia “legali” che “non-legali” di crimine e di danno (*harm*). Accanto ai “crimini ambientali” più comuni e noti – come lo scarico illegale di rifiuti tossici e la pesca illegale – tale definizione dovrebbe comprendere anche quei casi di danno ecologico (*ecological harm*) che la legge penale in vigore non definisce come reati (che non sono attualmente ‘criminalizzati’). Ma quel che più conta è che la definizione di “crimine ambientale” sia informata più da visioni ecologiche che dalla legislazione penale in quanto tale. Il ruolo del “criminologo green”, infatti, è anche quello di sensibilizzare l'attenzione e suscitare l'azione su questioni che, anche se attualmente non considerate “reati”, ciononostante producono danni ecologici di grande rilevanza (come nel caso della deforestazione).

⁴⁰ P. RICOEUR (1990, p. 23).

⁴¹ Cfr. R. WALTERS, D.S. WESTERHUIS e T. WYATT (2013, pp. 3-4). Vedi *infra*, cap. 3, § 3.8 sulla vittimologia ambientale.

Il collegamento tra le idee di giustizia che scegliamo di adottare e la definizione di crimine che si vuole edificare diventa così essenziale⁴².

Ci ritroviamo, anche in questo caso, di fronte a una definizione allargata di “green/environmental crime”, in grado di includere quelle dimensioni di “danno” e di “(in)giustizia” ambientale⁴³ che di rado vengono riconosciute dall’ordinamento giuridico e dal sistema della giustizia penale⁴⁴. Inoltre, la nozione di crimine ambientale rinvia a definizioni che sono spesso oggetto di contesa⁴⁵, sottolinea White nell’intervista. Ciò dipende innanzitutto da chi definisce il danno e dai criteri utilizzati per valutare le attività considerate – per esempio, criteri legali o criteri ecologici, giustizia penale o giustizia ambientale⁴⁶. Se la premessa base della *green criminology* è che dobbiamo prendere sul serio il danno ambientale (“to take environmental harm seriously”), per fare ciò abbiamo bisogno di nozioni di crimine che vadano oltre quelle tradizionali⁴⁷ e che si relazionino con nuove dimensioni della giustizia.

⁴² R. WHITE (2011, p. 105).

⁴³ Per una definizione di “giustizia ambientale” vedi R. WHITE (2008, pp. 15 e 58). Vedi anche R. WALTERS (2010, pp. 316-317).

⁴⁴ Vedi anche R. WHITE (2008, p. 11; 2010, p. 6). L’idea in base alla quale la *green criminology* dovrebbe spingersi oltre rispetto a ciò che la legge definisce come rilevante o irrilevante sul piano giuridico viene approfondita da White nel suo *Crimes against Nature*: “Esiste una significativa divergenza tra ciò che è ufficialmente etichettato come dannoso nei confronti dell’ambiente dal punto di vista della legge penale e civile, e ciò che rappresenta un’enorme fonte di danno secondo una prospettiva ecologica. Per esempio, danni gravi e di lungo periodo contro l’ambiente derivano da pratiche storicamente *legittime* [...], come nelle attività minerarie per l’estrazione di metalli preziosi [...]. Molte forme convenzionali e legali di produzione e interazione umana generano più danni per l’ambiente rispetto ad attività che sono giudicate illegali” (WHITE, 2008, p. 11). In un contributo ancora più recente lo studioso australiano rimarca come l’analisi del crimine ambientale “deve andare oltre le definizioni e i criteri legali esistenti” (WHITE, 2011, p. 6). E ciò per varie ragioni: “Innanzitutto, sebbene sia lo Stato-nazione a definire ciò che è criminale, spesso le condotte criminali sono poste in essere dagli stessi Stati. [...] In secondo luogo, i danni perpetrati da gruppi e organizzazioni dotati di potere – come le multinazionali – vengono sanzionati dallo Stato in termini di responsabilità civile piuttosto che penale. Ciò riflette la capacità dei potenti di modellare le leggi secondo modalità che non criminalizzano le loro stesse attività, anche quando sono disastrose a livello ecologico. In terzo luogo, infine, vi sono concetti e fattori extra-legali che devono essere studiati se vogliamo comprendere pienamente la natura dei danni ambientali, e ciò richiede un modo differente di inquadrare le questioni. Per esempio, un’analisi basata sull’ecologia può fornire una rappresentazione del ‘danno’ piuttosto diversa rispetto a una basata sull’economia. Ciò che viene definito come danno criminale e la misura della sua gravità dipendono dagli interessi sociali collegati al processo definitorio” (WHITE, 2011, p. 6).

⁴⁵ Sugli aspetti e le incertezze definitorie riguardanti la nozione di “crimine ambientale” vedi anche G. ROTOLO (2012, p. 49), il quale scrive: “incerta è la stessa definizione semantica della categoria più appropriata a raccogliere quei comportamenti, vari e tra loro differenti, che in qualche modo si risolvano in un danno all’ambiente. Al punto che, addirittura, potrebbe rappresentarsi il rischio che l’attenzione alla materia ambientale scompaia sotto la *nebulosa* classificazione del fatto secondo le più diverse etichette”. Si veda anche F.J.W. HERBIG e S.J. JOULBERT (2009).

⁴⁶ R. WHITE (2011, p. 3).

⁴⁷ Ivi, p. 18. Come ricorda ancora R. WHITE (2011), ogni analisi del crimine ambientale transna-

2.5. Verso una definizione del crimine. Quali sponde?

L'importanza di occuparsi della questione definitoria risiede nella convinzione che le modalità attraverso cui interpretiamo e rispondiamo alle sfide ambientali (anche) globali dipendono, in buona misura, da: 1) come definiamo il danno ambientale (*environmental harm*) – un fenomeno costitutivamente conflittuale⁴⁸; 2) come immaginiamo le dimensioni filosofiche, politiche, giuridiche ed economiche del nostro rapporto con l'ambiente; e 3) come questo ampliamento dell'immaginazione criminologica riesca a tener conto dell'operare del potere e degli interessi in queste dinamiche⁴⁹.

Alla luce dei frammenti di intervista riportati, ciò che contribuisce a definire un fatto o un insieme di fatti come “green crime” è, in primo luogo, il rapporto prospettico tra la realtà oggetto di osservazione (e valutazione) e la visione teorico-filosofica⁵⁰, assiologica ed economico-politica a partire dalla quale la si guarda. È proprio da questo *rapporto osservativo* che si può affermare che certe “attività” (fatti o azioni sociali) producono, o meno, determinati “effetti dannosi”. Detto altrimenti, ogni processo di definizione di un determinato fatto sociale nei termini di “crimine ambientale” riflette – più o meno esplicitamente, e con vari gradi di consapevolezza da parte dello stesso ricercatore – una determinata postura teorico-filosofica riguardo alla relazione “uomo-ambiente naturale”⁵¹.

Cosa ancora più importante, ogni scelta definitoria organizza un vero e proprio campo osservativo. Se è vero, infatti, che ogni “campo visivo” può inquadrare solo certe azioni e, inevitabilmente, ne esclude altre dalla “scena illuminata”, risulta cruciale perlomeno sfiorare alcune ineludibili questioni epistemologiche⁵². I nodi estremamente delicati che stiamo svolgendo in relazione all'esplorazione di possibili definizioni di crimine ambientale sono già da tempo al centro dei dibattiti – anche epistemologici – che hanno attraversato la nostra disciplina. Scrive Adolfo Ceretti:

zionale necessita l'incorporazione di diverse nozioni di danno, e la prospettiva di una criminologia eco-globale può fornire un utile quadro per compiere questa operazione, articolando e sviluppando un universo concettuale all'interno del quale tali fenomeni possano essere meglio compresi. In tal senso, la sua proposta per una criminologia “eco-globale” intende fornire, prima di tutto, una cornice di analisi “che dirige la nostra attenzione a specifici problemi e a particolari modi di vedere e analizzare il mondo che ci circonda” (R. WHITE, 2011, p. 1). Questo passaggio cruciale verrà ripreso e sviluppato nel cap. 7.

⁴⁸ Vedi anche R. WHITE (2013b, p. 20).

⁴⁹ R. WHITE (2010, pp. 5 e 7); M. LARKINS-JACQUES e C. GIBBS (2013, pp. 28-29).

⁵⁰ Cfr. R. WHITE (2008, p. 89).

⁵¹ Ivi, p. 10. Sul tema vedi anche M. HALSEY e R. WHITE (1998). In riferimento al ruolo del linguaggio nell'edificazione delle possibili nozioni di “danno” vedi R. WHITE (2013b, pp. 20-21). Rimandiamo alle considerazioni di M. Tallacchini sulla filosofia ambientale laddove parla di “antropologismo debole”. Al riguardo vedi *infra*, cap. 7.

⁵² Vedi anche R. WHITE (2010, p. 8).

“Il discorso criminologico [...] consente di *vedere certi fatti* e di dare loro un’articolazione all’interno della sua logica. Essa non si limita a privilegiarli: *impone* un certo sguardo nel campo che forma, valutando tali fatti [...]”.

Il criminologo costruisce, in base ai suoi criteri, ciò che altrove viene enunciato come riflessione sul male e sulla colpevolezza: anch’egli, quando prende la parola, impone una sua ottica, *fa vedere*”⁵³.

Gabrio Forti evidenzia, a tal riguardo, che ogni criminologo, “intento a maneggiare l’esplosiva miscela fattuale-normativa del ‘crimine’ in qualche modo, con la sua scelta, ‘chiamerà in vita’ una realtà che, prima, non esisteva [...]”⁵⁴. D’altra parte, nell’area specifica dei crimini ambientali, l’enigma della definizione è “reso ancora più difficoltoso dal fatto che le forme più gravi di danno costituiscono di fatto una ‘pratica sociale normale’ e sono del tutto legali anche se costituiscono dei veri e propri disastri ambientali”⁵⁵.

Sempre Forti ha il merito di precisare che l’individuazione di ciò che è un “crimine” (anche ambientale):

“è sostanzialmente il risultato di un giudizio [...]. Un’operazione [...] che *non è di natura semplicemente teoretica, ma soprattutto assiologica*: la scelta del criminologo di definire e mettere in luce il carattere ‘criminale’ di certe condotte *può avere anche il significato di una affermazione di valore*; di fronte a un ordinamento penale che non punisca certe condotte, la qualificazione delle stesse come ‘crimini’ può anche suonare come una sollecitazione volta alla politica criminale a tradurre in una scelta sanzionatoria il *giudizio di disvalore, quantomeno sociale*, che tale qualificazione porta inesorabilmente con sé”⁵⁶.

Ritroviamo qui l’idea – condivisa da molti criminologi *green* – del ruolo che il criminologo dovrebbe assumere nel “sensibilizzare l’attenzione e suscitare l’azione” dei *policy maker* su fatti che, pur non qualificabili come “reati” in forza della legislazione vigente, spesso producono gravi danni sociali ed ecologici. È possi-

⁵³ A. CERETTI (1992, p. 290).

⁵⁴ G. FORTI (2000, p. 308). Ancora G. FORTI (2000, p. 308, i corsivi sono nostri): “il criminologo [...] si trova [...] in larga misura impossibilitato a definire il proprio oggetto *in termini naturalistici*, dovendo appoggiarsi comunque a un criterio, *se non necessariamente penale, comunque normativo*: l’operazione mentale con la quale scelga di includere nel proprio campo di studio un determinato fatto sociale, con ciò attribuendovi [...] la qualifica di ‘crimine’ (o qualifiche omologhe come ‘delinquenza’, ‘devianza’, ‘comportamento problematico’, ecc.), non sarà dunque del tutto dissimile dalla ‘sussunzione’ praticata dal giurista”.

⁵⁵ R. WHITE (2008, p. 88).

⁵⁶ G. FORTI (2000, p. 318, i corsivi sono nostri). Scrivono G. PONTI e I. MERZAGORA (1990, pp. 4-5): “vorremmo richiamare la nostra convinzione dell’interagire dei ‘valori’ con i ‘fatti’, e ciò in tutte le scienze, ma in special modo in criminologia, ove il riaccostamento ai valori è costantemente sottinteso, ove il riferimento al reato [...] è fondamento della disciplina, ove, infine, non si può prescindere dall’interrogarsi sulla fisionomia della cultura di un dato momento anche per indagare sulle nostre attuali opinioni in tema di responsabilità”.

bile affermare che questo ruolo sia in un certo modo rintracciabile nella complessa stratificazione di senso del termine “ecologia”. Come ricorda Settis:

“[Ecologia] [...] è un termine coniato nel 1866 [...] dal biologo tedesco Ernst Haeckel. Per lui, l'ecologia è lo studio dell'*economia della natura*, del rapporto fra ambiente e uomo, animali, piante. A questa accezione scientifica (che oggi chiameremmo ‘ricerca sugli ecosistemi’) se ne sovrappone e intreccia un'altra, più recente: l'ecologia come movimento, come collettore e veicolo delle preoccupazioni, delle proteste e delle proposte ambientaliste. Ma non possono esservi due opposte ecologie: l'ecologia-movimento ha bisogno, per articolare analisi e progetti, dell'ecologia-ricerca; e l'ecologia-ricerca deve farsi ecologia-movimento per difendere il proprio oggetto, la biosfera, dalle forze distruttive che lo assediano”⁵⁷.

Questa “doppia natura” dell'ecologia attraversa certamente anche l'idea di *green criminology*, un complesso di prospettive emergenti che cercano di tenere insieme la componente di ricerca “scientifica” con le istanze etico-morali che ne costituiscono il “movimento”, volto a un cambiamento sociale, progressivo ma radicale. È proprio nell'ambito di questa dialettica fruttuosamente aperta tra livello scientifico e spinta attivista che è possibile leggere queste nuove prospettive e sensibilità criminologiche che promuovono inedite riflessioni intorno alla nostra casa comune (*oikos*), verso una maggiore comprensione e difesa dell'ambiente socio-naturale in cui viviamo.

La scelta di *immaginare* e includere (prendersi cura di) certi fatti nel proprio campo di osservazione è pertanto anche una scelta etica⁵⁸, con cui ci si “sporca le mani”. Il terreno ambientale, in tal senso, è rimasto, purtroppo, ancora poco disodato. Farsi carico delle ragioni dell'ambiente inteso quale nostra “casa comune” rappresenta, allora, la tensione etica che muove e anima il paesaggio plurale della *green criminology*.

2.6. E allora cosa dire di Mozart? E cosa dire del crimine ambientale?

“Non c'è altro problema se non quello della realtà, e questo problema è insolubile e vivo. Che so io della differenza fra un albero e un sogno? Posso toccare l'albero; so di avere il sogno. Cos'è questo, nella sua verità?” (F. PESSOA, 1982, p. 147).

Un crimine ambientale non è dunque, necessariamente, un fatto definito reato dalla legge penale. Il sapere criminologico è ben consapevole che “ciò che ricade nell'ambito della legge penale (e ciò che non vi ricade) è frutto di un processo so-

⁵⁷ S. SETTIS (2012, p. 149). Si veda al riguardo M. TALLACCHINI (1996, pp. 26-51). Si rinvia anche alla distinzione tra ecologia “frontale” ed ecologia “relazionale” proposta da S. MANGHI (2009).

⁵⁸ Cfr. B. HARCOURT (2006, p. X).

ziale continuo e intimamente politico, dal momento che incarna i principi e le visioni basilari del genere di società nella quale si preferisce vivere”⁵⁹. L’idea richiama direttamente i dibattiti avviati, nella nostra disciplina, a partire dal lavoro di Edwin Sutherland⁶⁰.

Tuttavia, una questione cruciale si pone ora in tutta la sua evidenza: se *giustamente* (leggi: in vista di un parametro di giustizia che, come avremo compreso, non si identifica necessariamente con quella “legale”) abbandoniamo la “sponda giuridica” per giungere a una possibile definizione di “green/environmental crime”, quali “limiti” potremo imporci?

Non possiamo semplicemente richiamare la presenza di una gamma diversificata di possibili definizioni di “crimine”, distinte a seconda della aderenza e vicinanza (o viceversa della distanza) alla nozione penalistica di “reato” o a un giudizio di disvalore sul piano sociale⁶¹. I problemi sono estremamente più complessi e sollevano questioni che affronteremo, tra breve, riprendendo alcuni dibattiti che la criminologia critica ha avuto il merito di porre sul tappeto.

Le linee teoriche che abbiamo introdotto fin qui hanno evidenziato come la scelta relativa al tipo di definizione del crimine, adottata per un certo tipo di fatto sociale, resti pur sempre nelle mani del criminologo, rispondendo alle concrete opzioni teoriche che il singolo studioso intende edificare. Inoltre, il processo di setaccio, selezione e definizione degli aspetti più significativi del fenomeno – in termini di gravità, impatto e “cause” – avrà profonde ricadute anche sull’operazione di definizione del crimine e, aspetto ancora più significativo, sull’affermazione della sua *realtà*.

Riprendendo alcuni interrogativi posti da Forti, ci domandiamo:

“[P]ossiamo dire che il crimine *esista* davvero, nello stesso senso in cui diciamo che esistono un tavolo, una pianta, un animale?

[...] [S]e il crimine ‘esiste’, da che cosa ci accorgiamo della sua ‘**esistenza**’, quali sono le manifestazioni che ci permettono di cogliere e afferrare il suo ‘essere?’”⁶².

⁵⁹ R. WHITE (2011, p. 5). Scrive il giurista D. PULITANÒ (2011, p. 68): “Le norme incriminatrici sono prodotto e specchio della ricognizione politica di bisogni di tutela, in parte radicati in strutture elementari e universali della possibile convivenza fra uomini (non uccidere, non rubare, non imbrogliare), in parte legati a variabili storiche, a strutture di potere, a concezioni anche molto diverse dell’uomo e del mondo. Il catalogo dei reati è un luogo di scelte politiche di fondo, che presentano costanti di lunga durata ma anche variabili legate a indirizzi politici contingenti”.

⁶⁰ Tra i c.d. “crimini dei potenti” e i crimini ambientali si registrano naturalmente molte sovrapposizioni, che sono state approfondite da più studiosi. Sul tema vedi ancora R. WHITE (2008, pp. 147-149). Vedi *infra*, cap. 3, § 3.1.

⁶¹ Scrive G. FORTI (2000, p. 319): “Si avrà definizione legale o giuridica del crimine allorché la criminologia assuma a oggetto di studio tutto ciò che un determinato ordinamento positivo qualifichi come illecito o, più restrittivamente, come reato. [...]. Si può parlare di definizione sociale (o, più in generale, empirica) del crimine quando la criminologia definisca, autonomamente dal parametro legale, il proprio campo di studio”.

⁶² G. FORTI (2000, p. 304). Sono questi gli interrogativi che motiveranno la ricerca empirica che descriveremo nei cap. 5 e 6. Per ora, rimaniamo, invece, su un piano teorico.

Howard Becker, nel suo articolo intitolato provocatoriamente *What About Mozart? What About Murder?*⁶³, ragiona attorno al concetto di devianza richiamando alcune obiezioni rivolte contro l'idea – proposta dall'autore in un noto saggio degli anni Sessanta – secondo cui la devianza e il crimine vanno intesi quali “costruzioni sociali”. Le critiche rivolte a Becker si condensavano nell'interrogativo: “E allora che cosa mi dici dell'omicidio? Non si tratta, almeno in questo caso, di un atto *realmente* deviante?”.

Traducendo la domanda nel campo d'osservazione che stiamo attraversando ci domandiamo: cosa dire del crimine ambientale? Non si tratta di un atto *realmente* deviante e criminale?

La valutazione di uno specifico fatto sociale come “deviante”, “dannoso” o “criminale” varia, è noto, a seconda del periodo storico, dei mondi sociali e dell'ambito geografico in cui tale giudizio viene formulato. In relazione a un medesimo evento possono sussistere differenti definizioni, che spesso entrano in conflitto tra loro nel tentativo di far prevalere un certo giudizio di valore o disvalore (sociale e ambientale). Indubbiamente ogni pretesa di riconoscimento di una determinata definizione presuppone l'accettazione di tutta una serie di premesse implicite e di giudizi di valore tutt'altro che *ovvi* – “obviously true”, per riportare un'eloquente espressione di Becker – per chi non è immerso negli universi simbolici e valoriali che avvolgono e strutturano gli specifici terreni di scontro⁶⁴. Il giudizio che fonda questa pretesa di riconoscimento rischia così di travalicare la ragionevolezza per affermare solo l'(auto)evidenza dei propri oggetti. Il “fatto”, per esempio, che l'omicidio sia un atto *realmente* deviante e criminale non è l'esito di una procedura scientifica, bensì deriva da una valutazione più o meno condivisa – peraltro mutevole nello spazio e nel tempo – di carattere etico, sociale e istituzionale. L'affermazione secondo cui anche il crimine ambientale è un atto *realmente* criminale segue un percorso analogo. Tale definizione, costruita socialmente, si intrama con la mutata sensibilità ambientale che caratterizza i nostri tempi. È a questo livello, pertanto, che va ricercata l'“esistenza” *realmente dannosa* di un “crimine”, nel preciso momento storico in cui opera quella certa “costruzione sociale” della realtà.

Torniamo quindi a domandarci: possiamo dire che il crimine (ambientale) esista *realmente* come esiste un tavolo, una sedia o – per altro verso – un sentimento? La risposta non può che essere affermativa se si accettano le premesse da noi svolte. E, in questa misura, esso è “reale”, come sono reali le conseguenze che comporta⁶⁵. Si tratta di interrogativi significativi e concreti nei contesti delicati che stiamo

⁶³ H. BECKER (2003).

⁶⁴ Gli universi simbolici rappresentano “cupole protettive stese sopra l'ordine istituzionale” che contribuiscono a legittimare (P.L. BERGER e T. LUCKMANN, 1966, p. 144, citati in G.B. TRAVERSO e A. VERDE, 1981, p. 76).

⁶⁵ D'altra parte, se è vero che non possiamo confrontarci direttamente con la realtà “là fuori” – che può essere conosciuta solo a partire dalle insuperabili mediazioni socio-culturali – ciò non significa che essa non esista o che non si possano più operare distinzioni. Scrive R. RORTY (1989, p. 11, i

attraversando. Infatti, per quanto riguarda la costruzione sociale delle questioni ambientali è relativamente semplice, per quegli attori sociali che sono dotati del potere (economico, mediatico, politico) necessario⁶⁶, svolgere in questi ambiti un vero e proprio “lavoro” di occultamento, diniego⁶⁷ e “confusione”⁶⁸:

“Le politiche di definizione sono ulteriormente complicate dalle politiche di ‘diniego’ – nelle quali specifiche manifestazioni di danno sociale e ambientale vengono offuscate, ignorate o ridefinite. Ciò può avvenire secondo modalità che rappresentano tali fenomeni come scarsamente rilevanti sia per il campo criminologico sia per il sistema della giustizia penale statale. Similmente al diniego che opera sulle violazioni dei diritti umani [...], le questioni ambientali fanno emergere tutta una gamma di tecniche di neutralizzazione da parte degli Stati-nazione e delle corporation che, in definitiva, legittimano e giustificano certe forme di attività dannose per l’ambiente. Per esempio, le varie pratiche di ‘greenwashing’ [...]. Per i governi, il diniego del danno è associato di solito a obiettivi economici e a forme di “sviluppo sostenibile” che implicano in realtà un ulteriore degrado ambientale”⁶⁹.

corsivi sono nostri): “Si deve distinguere tra l’affermazione che il mondo è là fuori e l’affermazione che la verità è là fuori. Dire che il mondo è là fuori, che non è una nostra creazione, equivale a dire, con il senso comune, che la gran parte di ciò che è nello spazio e nel tempo è l’effetto di cause che prescindono dagli stati mentali dell’uomo. Dire che la verità non è là fuori equivale a dire, semplicemente, che dove non ci sono enunciati non c’è verità, che gli enunciati sono componenti dei linguaggi umani, e che i linguaggi umani sono creazioni umane. [...]. *Il mondo è là fuori, ma le descrizioni del mondo non lo sono*”. È proprio perché le “descrizioni” e i “linguaggi” non sono *semplicemente* “là fuori” che possono essere indagati e trasformati. Vedi *infra*, cap. 9.

⁶⁶ Cfr. R. WHITE (2008, pp. 41-42).

⁶⁷ Cfr. S. COHEN (2001); R. WHITE (2011, p. 122). Per un approfondimento di alcune strategie di negazione utilizzate nel caso della Eternit di Casale Monferrato vedi R. ALTOPIEDI (2011, pp. 72-80).

⁶⁸ Vedi *infra*, cap. 6, in particolare J. AUVERO e D. SWISTUN (2009).

⁶⁹ R. WHITE (2008, p. 88). Scrive U. BECK: “Si può [...] distinguere le ‘costruzioni della realtà’ a seconda che esse possiedano più o meno ‘realtà’: quanto più esse sono vicine alle istituzioni (intese come l’istituzionalizzazione delle pratiche sociali), tanto più sono potenti e capaci di influenzare le decisioni e le azioni – e tanto più sono o appaiono ‘reali’” (BECK, 2007, p. 147). “Per la teoria della società è importante intendere in termini costruttivistici il concetto di rapporti di definizione. *Quelli che nella società capitalistica erano per Marx i ‘rapporti di produzione’ sono per la società del rischio i ‘rapporti di definizione’*. In entrambi i casi si tratta di rapporti di potere” (Ivi, p. 54). Prosegue Beck, ponendo alcuni interrogativi cruciali relativi alle questioni da noi sfiorate: “[...] i rapporti di potere della definizione del rischio possono essere chiariti in riferimento a quattro complessi di questioni: 1) Chi decide della pericolosità o dell’innocuità di prodotti, pericoli e rischi? A chi spetta, dunque, la responsabilità: a quelli che creano i rischi, a quelli che ne traggono profitto o a quelli che sono potenzialmente o attualmente coinvolti, nella loro vita e nelle loro condizioni di vita, da queste minacce? Quale ruolo giocano, in questo contesto, le diverse sfere pubbliche e i loro attori? E come si risponde a queste domande all’interno degli spazi nazionali, tra di essi e a livello globale? 2) Quale tipo di sapere o di non-sapere circa le cause, le dimensioni, gli attori è connesso a tutto ciò? Chi stabilisce le norme causali (o le norme di correlazione) che decidono su quando viene riconosciuto un nesso causa-effetto? Chi ha il diritto di chiedere e ottenere quali informazioni, e da chi? 3) Cosa va considerato come ‘prova’ in un mondo nel quale il sapere e il non-sapere sui rischi si mescolano inestricabilmente e qualsiasi sapere è controverso e probabilistico? 4) Chi decide sulla compensazione per i danneggiati – all’interno di uno o più stati nazionali? Come viene realizzata l’esigenza di ‘prevenzione’? In quale

Nella rappresentazione di certi fatti come criminali o dannosi sul piano socio-ambientale⁷⁰, occorrerà allora considerare sempre la dimensione del potere e le pratiche di diniego che concorrono a strutturare la costruzione sociale di *quella* realtà, spesso occultandone gli effetti dannosi⁷¹.

2.6.1. *Per un approccio prospettivista*

Indubbiamente questa presa di posizione impone di esplicitare e sviluppare l'idea di "verità"⁷² che intendiamo assumere. Nel fare ciò ci affidiamo alla posizione "prospettivista" del filosofo spagnolo José Ortega y Gasset⁷³:

"Da diversi punti di vista due uomini guardano lo stesso paesaggio. Eppure non vedono la stessa cosa. Il diverso modo in cui sono situati fa sì che il paesaggio si organizzi davanti

misura coloro che sono più fortemente colpiti dagli 'effetti collaterali latenti' sono coinvolti nella creazione dei relativi sistemi di regole?" (ivi, p. 55). Si veda anche M. TALLACCHINI (1996, pp. 190-191) la quale, riflettendo sul carattere indefinito e "vagante" dei fenomeni ecologici, parla di "casualità diluita". Sulle politiche di definizione e di diniego vedi anche A. COTTINO (2005) che applica la nozione di "violenza culturale".

⁷⁰ "Quando il danno ambientale è contestato – sul piano concettuale e su quello probatorio – e ci sono grandi interessi in gioco (governi, imprese, lavoratori, consumatori, ambientalisti, residenti), coloro che detengono il potere tenderanno a plasmare il dibattito pubblico secondo modalità che spesso riducono la partecipazione e i processi deliberativi. Questa diminuzione e distorsione può [...] assumere la forma di vere e proprie guerre di propaganda" (WHITE, 2008, p. 81). In particolare per quanto riguarda il campo ambientale, "la mobilitazione dell'opinione pubblica risulta cruciale per determinare ciò che è considerato 'crimine' e ciò che invece non viene considerato tale" (ivi, p. 48), proprio perché la *natura* delle questioni ambientali è costitutivamente connessa all'ambigua e plurale percezione e rappresentazione del danno, sia per quanto riguarda il sapere degli "esperti" sia in riferimento alle esperienze personali altrettanto "esperte" di chi si trova nei contesti coinvolti (cfr. ivi, pp. 37 e 111). Vedi *infra* il cap. 6 per un'applicazione di questi concetti a uno scenario concreto.

⁷¹ Per dimostrarsi all'altezza dei temi complessi finora intravisti, una *green criminology* dovrà, allora, svolgere essenzialmente tre compiti che consistono: (1) nello sviluppo di una conoscenza (e di una consapevolezza) dei processi di costruzione sociale che danno forma alle questioni ambientali; (2) nella ricostruzione delle modalità attraverso le quali le percezioni sociali dei "crimini ambientali" vengono orientate da una vasta gamma di attori sociali; in ultimo, (3) nel posizionamento della questione del potere nel cuore della comprensione dei fenomeni riguardanti la diseguale distribuzione dei rischi e dei danni ambientali (cfr. WHITE, 2008, p. 274). Le stesse decisioni a livello politico-legislativo, assieme a quelle di carattere giudiziario, contribuiscono a costruire e organizzare le percezioni sociali dei crimini ambientali. Tener conto di queste dimensioni – che riguardano la legge e il giudizio – è un momento necessario anche in molte definizioni "allargate" di *green crime* che stiamo commentando. Il processo, per esempio, è un "dispositivo" straordinariamente importante nella nostra vita perché *dice* molto di ciò che siamo come collettività, ridefinisce le nostre coscienze, e contribuisce a orientare la percezione che abbiamo del mondo. Per quanto riguarda l'Italia basti qui pensare alle vicende giudiziarie sul Petrolchimico di Marghera.

⁷² Si veda al riguardo F. D'AGOSTINI (2011; 2012) e D. MARCONI (2007).

⁷³ Per un approfondimento del pensiero di José Ortega y Gasset si rimanda a F. MEREGALLI (1995). In particolare sulla peculiare posizione "prospettivista" si veda ancora F. MEREGALLI (1995, pp. 46-49).

a ognuno in modo diverso. Ciò che per uno sta in primo piano e mostra nitidamente tutti i suoi dettagli, per l'altro è molto in lontananza e appare oscuro e confuso. Inoltre, dato che le cose messe una dietro l'altra si nascondono del tutto o in parte, ognuno dei due uomini percepirà porzioni di paesaggio che non arrivano agli occhi dell'altro. Avrebbe senso che ciascuno dichiarasse falso il paesaggio dell'altro? Evidentemente no; è reale tanto l'uno quanto l'altro. E non avrebbe senso neppure che i due uomini, poiché i loro paesaggi non coincidono, si mettessero d'accordo e li giudicassero illusori. Ciò presupporrebbe l'esistenza di un terzo paesaggio autentico, non sottoposto alle stesse condizioni degli altri due. Ebbene, questo paesaggio archetipo non esiste né può esistere. La realtà cosmica è tale da poter essere vista soltanto da una determinata prospettiva. *La prospettiva è una delle componenti della realtà*. Lungi dall'essere la sua deformazione, è la sua organizzazione. Una realtà che vista da qualsiasi punto risultasse sempre identica è un concetto assurdo. Ciò che accade nella vista corporea si verifica allo stesso modo in tutto il resto. Ogni conoscenza è conoscenza da un punto di vista determinato. *La species aeternitatis* di Spinoza, il punto di vista ubiquo, assoluto, non esiste in senso proprio: è un punto di vista fittizio e astratto. Non vi sono dubbi sulla sua utilità strumentale per certi bisogni della conoscenza; è necessario però non dimenticare che da esso non si vede la realtà. Il punto di vista astratto ci dà solo astrazioni. Questo modo di pensare porta a una riforma radicale della filosofia e, ciò che è più importante, del nostro sentire cosmico⁷⁴.

“Tutto è reale, ma nulla si equivale”, scrive Salvatore Natoli⁷⁵, e se nulla si equivale è proprio perché la realtà è tale che può essere osservata solo all'interno di una determinata prospettiva⁷⁶, di un inevitabile orizzonte: “[l]’apertura in cui l’uomo è istituito non coincide con un punto di vista incondizionato sul mondo”⁷⁷. Seguendo queste linee argomentative la verità potrà darsi sempre e solo “sotto condizione”⁷⁸, dentro un ben limitato orizzonte. “Il reale è molto meno immediato di quanto non si pensi, la realtà, a suo modo è sempre costruita. Costruita certo, ma non arbitraria”⁷⁹.

In estrema sintesi, la nostra posizione nei confronti della conoscenza si sostan-

⁷⁴ J. ORTEGA Y GASSET (1923, pp. 133-134).

⁷⁵ S. NATOLI (2004, p. 35).

⁷⁶ Cfr. J. ORTEGA Y GASSET (1923, p. 132 ss.).

⁷⁷ Ivi, p. 23. Scrive ancora S. NATOLI (2004, p. 34): “Per intenderci: l’affermazione che dice ‘il sole gira intorno alla terra’ è vera e insieme falsa. È vera poiché questo vede l’occhio sensibile’. Tale nozione è perfettamente sufficiente perché l’uomo faccia quel che deve fare nel mondo aspettando sera e mattino. [...] Quando [...] gli uomini erano convinti che era il sole a girare intorno alla terra non erano convinti del falso: quell’enunciato, infatti, identificava un *livello di realtà* a sé corrispondente. L’enunciato che dice ‘il sole gira intorno alla terra’ è dunque non vero rispetto alle nostre più recenti convinzioni, ma non è di per sé falso. Aveva effetti di verità: regolava forme di vita ed era a esse congruente. Ma il sole è di più dell’astro che sorge al mattino e tramonta alla sera e sotto cui si svolge la vita degli uomini”. Gli effetti di verità di un enunciato riguardano, in altre parole, determinati “livelli di realtà”, e il singolo livello di volta in volta considerato non esaurisce, in ogni caso, la “realtà” descritta. Quest’ultima lo eccede e potrà sempre essere catturata e resa visibile a partire da differenti angoli prospettici.

⁷⁸ Cfr. ivi, p. 35.

⁷⁹ S. NATOLI (2004, p. 41).

zia in un “prospettivismo”⁸⁰ che intende discostarsi da un ingenuo positivismo⁸¹ e, al tempo stesso, da un pericoloso relativismo⁸²: l’approccio prospettivista, infatti, ci ricorda che all’interno di un punto di vista, di una prospettiva organizzata, è possibile avanzare pretese di verità – pur “condizionata”⁸³ – sul reale e sulla conoscenza⁸⁴.

Queste riflessioni preliminari non conducono pertanto a sostenere che il giudizio che sta alla base della decisione di definire un fatto come crimine (ambientale o meno) sia in definitiva una scelta personale del singolo ricercatore, che ritaglia liberamente il suo “oggetto di studio”. Tutt’altro. Come ogni processo definitorio esso non ha luogo in uno spazio astratto, in un *vacuum*, bensì viene portato avanti e inanellato in un contesto già costruito socialmente e scientificamente⁸⁵. Una de-

⁸⁰ L’idea di “prospettivismo” proposta da Ortega y Gasset con la pubblicazione del suo *Meditaciones sobre el Quijote* nel 1914. Nel pensiero di Ortega y Gasset risulta centrale la nota affermazione “Io sono io e la mia circostanza, e se non la salvo non salvo neanche me stesso” (“Yo soy yo y mi circunstancia, y si no la salvo a ella no me salvo yo”). La circostanza esprime e rappresenta l’unicità spazio-temporale di ogni prospettiva sul mondo che circonda (*circum-stancia*) l’individuo e che lo definisce, anche in forza di una dimensione pre-logica e pre-categoriale che costituisce l’aspetto pratico della circostanza stessa (cfr. L. TADDIO, 2011, p. 12). Da tale visuale, “l’io e la cosa si coappartengono nella circostanza: ciò che realmente c’è, è questa evidenza prima non riducibile ad altro. Di esso non possiamo fare *epoché*, proprio perché ciò che intendiamo porre tra parentesi risulta *irrevocabile*” (ivi, p. 11). Il mondo “esterno”, che rappresenta l’orizzonte della circostanza, “può essere colto nella sua verità (*aletheia*) unicamente da prospettive individuali, la percezione di ognuno coglie ‘frammenti dell’universo’ tra loro unici e irriducibili” (ivi, pp. 11-12). Per un’interessante proposta teorica che mette in relazione il pensiero di Ortega y Gasset con quello del padre dell’Interazionismo Simbolico George Herbert Mead si veda N. RUIZ JUNCO (2008). Vedi *infra*, cap. 8.

⁸¹ Si veda in particolare, rispetto alla tematica ambientale, il pensiero di K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991).

⁸² Certamente queste riflessioni hanno concrete ricadute sull’idea di “verità”. Secondo la studiosa interazionista N. RUIZ JUNCO (2008), Ortega y Gasset riesce a fornire – a differenza di G.H. Mead – una prospettiva teorica che consentirebbe di studiare la società contemporanea senza cadere nelle trappole “relativiste” degli approcci postmoderni. Scrive S. NATOLI (2010, p. 245): “[o]ggi si teme tanto il relativismo e lo si indica come il più grande pericolo. Ma non è così. La società contemporanea – e specificamente quella occidentale – non è messa a rischio dalla problematizzazione della verità, quanto piuttosto dall’indifferenza per essa. È l’indifferenza che produce equivalenza e, con il venir meno del giudizio, cade anche la responsabilità”. Si veda anche M. CARTABIA e A. SIMONCINI (2013).

⁸³ Cfr. S. NATOLI (2004).

⁸⁴ Scrive E. MORIN (1999, pp. 31-32): “dobbiamo apprendere che la ricerca di verità richiede la ricerca e l’elaborazione di metapunti di vista che permettano la riflessività, che comportino in particolare l’integrazione dell’osservatore-ideatore nell’osservazione-ideazione nonché l’ecologizzazione dell’osservazione-ideazione nel contesto mentale e culturale che le è proprio”.

⁸⁵ È questa una posizione teorica che si richiama direttamente al “costruzionismo sociale” che assume una peculiare curvatura e rilevanza di fronte al campo ambientale: “Il *costruzionismo* [...] guarda alla ‘natura’ come a una costruzione sociale, qualcosa che viene continuamente costruito attraverso le lenti prettamente umane della cultura, che filtra e seleziona, nomina e categorizza l’ambiente naturale. I problemi ambientali sarebbero limitati a ciò che gli esseri umani decidono che sia importante o significativo. [...]. I problemi possono essere ‘reali’, ma la definizione, l’estensione, l’impatto, il rischio e l’origine di un certo fenomeno come, per esempio, l’inquinamento, il cambia-

finizione possibile di crimine ambientale dovrà, allora, radicarsi nella mutata sensibilità ambientale che caratterizza l'epoca storica in cui viene espressa, e che, per quanto riguarda la nostra contemporaneità, è maturata in seguito alle nuove esperienze di distruttività e vulnerabilità connesse alle manipolazioni dell'ambiente da parte dell'uomo. È nella molteplicità prospettica e nell'incertezza costitutiva degli orizzonti scientifici contemporanei⁸⁶ che dobbiamo continuare a prendere posizione sullo statuto di realtà di eventi sfuggenti e nebulosi come quelli ambientali.

Infine, considerare le questioni del danno ambientale (anche globale)⁸⁷ non significa solo rivolgere lo sguardo verso casi specifici di distruzione ambientale; significa anche, e soprattutto, costruire nuovi sfondi per leggere il mondo in cui siamo immersi⁸⁸.

2.7. Green criminology e criminologia critica

Pur sviluppandosi nell'alveo della criminologia critica, la *green criminology* risulta connotata da uno sguardo peculiare, che le consente di valicare i confini di questa specifica tradizione criminologica fino a proporsi quale vero e proprio laboratorio di pensiero sulle questioni ambientali⁸⁹. Al tal riguardo, anche Ragnhild Aslaug Sollund⁹⁰ rimarca come nella criminologia che si occupa dei crimini ambientali i decisivi contributi della criminologia critica, orientati al riconoscimento delle ingiustizie strutturali che attraversano la nostra società e che colpiscono in maniera diseguale i più svantaggiati, debbano coniugarsi con una necessaria aper-

mento climatico e i rifiuti tossici rimangono questioni aperte all'interpretazione e alla discussione" (WHITE, 2008, p. 33). In ogni caso, ciò che noi "nominiamo" socialmente con l'espressione "natura" eccede il nostro tentativo di definirla, e travalica gli stessi mondi sociali, con i *loro* significati e i *loro* tempi (vedi *infra*, cap. 7). Pertanto se è vero che il piano su cui possiamo intervenire è solo quello costruito socialmente, occorre farlo avendo sempre presente ciò che sta al di là di esso e che inevitabilmente sfugge.

⁸⁶ Vedi *infra*, cap. 7, 8 e 9.

⁸⁷ "La produzione di un danno globale ambientale è in parte determinato da complessi *processi di trasferimento*. Il danno può muoversi da un posto all'altro. *Il danno può essere esternalizzato dai produttori e dai consumatori secondo modalità che lo rendono invisibile, lo fanno scomparire dalla loro vista*" (R. WHITE, 2011, p. 14). È questa la dimensione transnazionale dei crimini ambientali. Si pensi, per esempio, al commercio globale di rifiuti tossici, allo sversamento illegale di materiale radioattivo, allo spostamento di industrie inquinanti nei paesi in via di sviluppo. Il risultato è uno spostamento dei prodotti, dei processi e dei rifiuti dannosi a livello ambientale nei luoghi e sulle persone più vulnerabili (cfr. R. WHITE, 2011, p. 14).

⁸⁸ R. WHITE (2010, pp. 5-6). È questa un'operazione che compiremo nel capitolo dedicato alla proposta di alcuni sentieri della complessità. Uno di questi paradigmi è quello, per esempio, proposto da Rob White con l'espressione di *eco-global criminology* (R. WHITE, 2010, pp. 5-6) a cui abbiamo già accennato.

⁸⁹ Cfr. N. SOUTH, A. BRISMAN e P. BEIRNE (2013).

⁹⁰ R. SOLLUND (2012a, p. 4).

tura interdisciplinare richiesta dal pluriverso delle tematiche trattate.

Come è noto, la criminologia critica rappresenta uno sviluppo delle più ampie correnti radicali all'interno del sapere criminologico⁹¹. Una delle sue caratteristiche è un'attenzione rivolta alle strutture di potere che opprimono specifiche categorie di individui. Se è vero che le forme in cui la nozione di potere viene concettualizzata distinguono i vari approcci all'interno del filone critico, è possibile affermare, in ogni caso, che i principali compiti che i criminologi critici si sono dati consistono, da un lato, nell'analisi delle relazioni di potere che danno forma alle modalità con cui il sistema della giustizia penale tratta gruppi differenti e, dall'altro, nello sviluppo di strategie che consentano di trasformare l'ordine sociale attuale⁹². Con riferimento a quest'ultimo aspetto, la prospettiva critica è particolarmente vicina alla tradizione socialista, legata all'idea di giustizia sociale⁹³.

La criminologia critica include, non da ultimo, anche le questioni riguardanti l'ambiente e i diritti degli animali⁹⁴, a partire da una posizione "anticapitalista" orientata alla difesa dell'ambiente sociale e naturale di fronte a pratiche distruttive di produzione e consumo che generano disuguaglianze e discriminazioni⁹⁵. In tal senso, una parte sostanziosa dei contributi riconducibili alla prospettiva della *green criminology* trova le proprie origini radicali nella criminologia critica. Alcuni degli strumenti teorici messi a punto dai criminologi critici vengono così mutuati e applicati – dopo essere stati opportunamente riadattati – al rapporto tra esseri umani e ambiente naturale.

Se è vero che i criminologi critici hanno il merito di aver messo in questione – per la prima volta nella storia della criminologia – le definizioni e le teorie dominanti del crimine, analizzando soprattutto in che modo i processi di criminalizzazione siano funzionali a specifici interessi e rapporti di potere⁹⁶, un'attenzione analoga risulterà di estremo interesse anche nelle nostre riflessioni. Scrive Reece Walters:

⁹¹ Cfr. R. WHITE e F. HAINES (2002).

⁹² Cfr. *ivi*, p. 196. Lo sviluppo della criminologia critica nasce con l'emergere del *Labelling approach* per poi trovare ulteriori evoluzioni nei Realisti di sinistra con il recupero della prospettiva marxista, assieme agli studi femministi sulle basi dell'oppressione. L'interesse della criminologia critica contemporanea si è poi indirizzato verso i crimini commessi da coloro che rivestono posizioni di potere – come nel caso dei crimini dei colletti bianchi e dei *corporate crime* –, evidenziando come sia la stessa struttura del capitalismo a creare le condizioni e le opportunità favorevoli a questo genere di illeciti. Anche in questo caso, nonostante la pluralità di approcci che rientrano nel filone critico (compresi quelli post-moderni e quelli strutturalisti), essi sono accomunati dallo stesso focus sui temi dell'oppressione e dell'ingiustizia (cfr. *ivi*, p. 209), e dalla conseguente attenzione per i gruppi marginalizzati dalla moderna società capitalistica globale.

⁹³ Cfr. *ivi*, pp. 203-204.

⁹⁴ Cfr. *ivi*, p. 212.

⁹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 192-193.

⁹⁶ D.N. PELLOW (2013).

“[l]a promozione di nuove narrazioni critiche nell’ambito della *green criminology* fornisce voci di resistenza rispetto a quelle attività degli Stati e delle *corporation* che danneggiano gli esseri umani, quelli non-umani e l’ambiente naturale”⁹⁷.

In breve, una *green criminology* “critica” dovrà esserlo *radicalmente*, ovvero andando alle “radici” delle nostre vite individuali e sociali, al fine di comprendere i processi che ci legano al degrado ambientale e suggerire politiche adeguate.

2.7.1. *La criminologia critica in rapporto al diritto penale*

Prima di avviarcì alla conclusione di questo capitolo è opportuno riprendere alcuni passaggi cruciali della “questione definitoria” introdotta nei paragrafi precedenti, con uno sguardo specifico al rapporto tra definizioni giuridiche e socio-criminologiche di “crimine”.

L’importanza delle correnti “critiche” o “radicali” o “marxiste” nel contesto criminologico risiede nel loro interesse e nella loro attitudine ad analizzare la realtà sociale del crimine e della devianza senza porsi inevitabilmente e automaticamente dalla parte del potere – momento fondamentale se si intende contribuire al cambiamento e al miglioramento della società⁹⁸. È questo un aspetto che torna più volte nei pensieri dei criminologi *green*. Per continuare a riflettere su simili passaggi teorici, sembra utile richiamare un contributo di Herman e Julia Schwendinger⁹⁹ riguardante il dibattito sviluppato nel corso degli anni ’30 e ’40 del Novecento sul rapporto tra criminologia e diritto penale. Le posizioni erano così riassunte: Thorsten Sellin riteneva che le infrazioni alle norme sociali costituissero l’oggetto del sapere criminologico; Sutherland, in altro modo, sosteneva che anche i comportamenti vietati dal diritto civile potessero essere definiti crimini e quindi essere studiati dalla nostra disciplina; Paul Tappan, al contrario, reagiva a queste innovazio-

⁹⁷ R. WALTERS (2010, p. 320).

⁹⁸ G.B. TRAVERSO e A. VERDE (1981) hanno descritto le differenti teorie criminologiche derivate in diversa misura dal pensiero di Karl Marx, e cioè le varie tendenze della cosiddetta criminologia “radicale” o “critica” o “marxista”. È risaputo che la dottrina marxista ha influenzato un certo numero di teorie criminologiche che hanno fatto proprio il materialismo storico. “La criminologia critica [...] si contrappone nettamente [...] alla vecchia criminologia positivista: ove questa vedeva i criminali come diversi ed ‘anormali’, quella sostituisce una visione eminentemente sociologico-strutturale e mostra come la criminalità dipenda dalle condizioni produttive e dall’ambiente sociale generale di ogni singola società storica” (ivi, p. 215). Come è noto, nella prima criminologia marxista – rappresentata dal lavoro del criminologo olandese Willem Bongers – la criminalità viene ancora ascritta al pensiero criminale generato dalla tendenza del capitalismo industriale a creare egoismo e degenerazione morale nella vita sociale (cfr. ivi, p. 38). Inoltre, rispetto allo scenario *green*, è degno di nota il fatto che il primo scritto nel quale Marx tratta il crimine in modo specifico è costituito da una serie di interventi riguardanti la legge della Dieta renana contro i furti di legna (cfr. ivi, 1981: 7). Lo ricorda anche S. SETTIS (2012, p. 68): “l’attenzione del giovane Marx sulla questione sociale fu innescata proprio da un provvedimento (della Dieta renana) che aboliva il diritto consuetudinario di raccogliere la legna nei boschi privati (‘legnativo’)”.

⁹⁹ H. SCHWENDINGER e J. SCHWENDINGER (1975, pp. 134-135).

ni riaffermando il primato del diritto penale nella definizione del campo criminologico¹⁰⁰. La questione, in realtà, era più profonda, come illustrano efficacemente Giovanni B. Traverso e Alfredo Verde riprendendo il lavoro degli Schwendinger:

“[essa] investiva la plurisecolare disputa sull’esistenza o meno di valori metagiuridici su cui fondare il diritto esistente o dei quali servirsi per negarne la giustizia. La criminologia era semplicemente arrivata – in ritardo – al problema del diritto naturale. Ma era arrivata a ciò – e qui sta il fatto singolare – attraverso il dibattito sul proprio oggetto, che alcuni volevano libero dalle definizioni statali del diritto penale (Sellin) ed altri comprensivo anche degli illeciti civili (Sutherland)”¹⁰¹.

Secondo gli Schwendinger, occorre costruire una criminologia veramente indipendente dal diritto penale, che non si limitasse più a svolgere il ruolo di “consigliere tecnocratico del potere”; il suo oggetto avrebbe dovuto ricomprendere le violazioni dei “diritti umani” – diritto alla vita e all’eguaglianza, tra i più importanti. In questa prospettiva, quote significative del diritto penale vigente avrebbero collimato “con la definizione dei comportamenti criminosi sulla base dei diritti umani”¹⁰², ma su altre aree si sarebbe registrato, invece, un inevitabile scarto definitorio. In questa proposta, il criminologo avrebbe dovuto ricercare, scoprire, definire e denunciare tali crimini, diventando un “guardiano dei diritti umani” – e non più un paladino dell’ordine. Si trattava, in altre parole, di “usare tali diritti per formulare definizioni di comportamenti criminali alternative a quelle del diritto penale”¹⁰³, per evitare di cadere nella trappola costituita dall’accettazione acritica della finzione di una legge “neutrale”, posta cioè al di sopra e al di là della società che l’ha prodotta.

La nostra ricostruzione del panorama *green* recupera alcuni passaggi di questa lettura, cercando però di non ricadere nei limiti di un idealismo radicale ispirato più dall’indignazione morale che da un approfondimento dei problemi¹⁰⁴. Il pen-

¹⁰⁰ Cfr. G.B. TRAVERSO e A. VERDE (1981, p. 174).

¹⁰¹ *Ibidem*. Per i giusnaturalisti l’esistenza di un diritto naturale precede ogni forma di diritto positivo: esisterebbe, cioè, “una natura al di sopra delle leggi, ma questa natura è già giuridica, e lo è al punto che potrebbe anche modificare il diritto positivo” (B. LATOUR, 2002, p. 310).

¹⁰² H. SCHWENDINGER e J. SCHWENDINGER (1975, pp. 134-135).

¹⁰³ G.B. TRAVERSO e A. VERDE (1981, p. 177).

¹⁰⁴ Vedi *ivi*, p. 178. Inoltre, la nostra posizione, pur situandosi oltre un’illusoria “autonomia” del diritto dalla società in cui è emerso, non intende certamente ridurlo alla dimensione del potere. Così come l’uomo non è né totalmente autonomo né del tutto determinato dai mondi sociali e dalle componenti di dominio in essi presenti, così suggeriamo di leggere il fenomeno del diritto. Scrive S. RODOTÀ (2009, p. 30): “Lo sguardo del diritto sulla vita e sulla realtà è mediato dai fini e dai valori che una società riesce a includere nel sistema giuridico. Questi non penetrano nella dimensione giuridica senza filtri, non possono essere rappresentati come un semplice rispecchiamento dei rapporti di forza esistenti. La regola giuridica, soprattutto quando incorpora valori e si presenta come principio direttivo dell’azione politica e sociale, è il risultato di processi che, almeno nei sistemi democratici, si propongono di svincolarla dalla logica dell’immediato e di collocarla nel difficile orizzonte di un interesse generale che, a sua volta, non esprime un dato oggettivo, ma è il risultato di complesse dinamiche politiche e culturali”.

siero di Bruno Latour viene in aiuto per illustrare questa importante curvatura, laddove, nel suo *La fabbrica del diritto*, lo studioso prende le distanze dagli approcci delle scuole di sociologia critica “che si credono competenti solo se praticano la denuncia e si credono giuste solo quando lasciano sulla loro scia rovine fumanti e segreti svelati”¹⁰⁵. Il suggerimento dell’antropologo francese, infatti, è piuttosto quello di comprendere “il più chiaramente possibile la fragilità della forza del diritto, questo bene cruciale la cui natura è spesso [...] un enigma”¹⁰⁶. E come ogni enigma richiede avvicinamenti prudenti e non arroganti¹⁰⁷.

Latour ricorda con forza come non si debba ridurre il diritto alla componente simbolica, come fanno molti approcci sociologici critici o scettici quando affermano che esso è solo una costruzione sociale arbitraria. Il diritto è molto più di questo, e possiede tutta una sua “ontologia” da scoprire¹⁰⁸. Senza la sua esistenza, afferma Latour, “avremmo perso le tracce di quello che abbiamo detto”, “[n]on troveremo le tracce delle nostre azioni”, e, conseguenza più grave anche per quanto riguarda i nostri temi, “[n]on sarebbe possibile imputare alcuna responsabilità”¹⁰⁹. In altri termini, il diritto costituisce una forma specifica e rilevante del “connettere” – come lo sono, per esempio, anche la religione, la scienza, l’arte – che non può essere ridotta a categorie e linguaggi esclusivamente sociologici¹¹⁰.

Ovviamente, così come non bisogna ridurre il diritto alla dimensione sociale e simbolica, allo stesso modo non si deve cadere nell’errore di *delegare* ogni questione all’ambito giuridico¹¹¹. Sempre con le parole di Latour:

“Così come – attribuendo alla Scienza una ‘s’ maiuscola – si era affidato alle rare e fragili catene di referenze il compito di sostituire la politica, la religione, la morale e perfino lo Stato, allo stesso modo si è un po’ esagerato attribuendo al Diritto (con la ‘d’ maiuscola) le impossibili virtù della sovranità, della legge, della morale, del legame sociale, della giustizia, della politica e perfino della religione. [...]. Esigendo dal diritto troppe cose, gli si impedisce di trasportare il solo bene che è in grado di veicolare”¹¹².

¹⁰⁵ B. LATOUR (2002, p. 10).

¹⁰⁶ Ivi, p. 12.

¹⁰⁷ E. RESTA (2008, p. 5).

¹⁰⁸ Cfr. B. LATOUR (2002, p. 335).

¹⁰⁹ Ivi, p. 339.

¹¹⁰ Cfr. ivi, pp. 363-364. Le regole giuridiche, sottolinea ancora S. RODOTÀ (2009, p. 31), vanno “prese sul serio” soprattutto perché organizzano un ordine di valori: “Il radicarsi del diritto nella realtà segue itinerari più complessi, e meno lineari, di quello che misura l’effettività della norma unicamente da una sua diretta e immediata applicabilità in una situazione determinata. Già la sola trascrizione nell’ordine giuridico di un valore o di un principio o di un fine pubblico porta con sé una variazione del contesto in cui collocare gli atti della vita, del discorso giuridico a cui far riferimento, del sistema normativo con il quale misurarsi. Il diritto condiziona la ‘qualità della vita’ non meno dell’ambiente che ci circonda, della biosfera nella quale siamo immersi” (*ibidem*).

¹¹¹ Cfr. S. RODOTÀ (2009, pp. 15-17). Vedi *infra*, cap. 9.

¹¹² B. LATOUR (2002, p. 325).

Ancora più rischioso sarebbe delegare tutte le questioni alla sfera penale. Come vedremo parlando di politiche possibili in campo ambientale, sarà essenziale immaginare risposte possibili “dentro e fuori” le maglie del diritto penale¹¹³.

2.8. L'estensione della nozione di crimine: verso il social harm?

Nel suo lavoro intitolato *Disonesto ma non criminale*, Amedeo Cottino compie un'acuta analisi delle condizioni di privilegio che consentono, a chi occupa posizioni di potere nell'ambito economico e/o politico, di porre in atto condotte lesive di interessi individuali o collettivi senza che esse diventino giuridicamente rilevanti¹¹⁴. La proposta dello studioso risulta particolarmente saliente per gli orizzonti della *green criminology*. Infatti, oltre a riprendere l'ampia letteratura sulla criminalità dei “colletti bianchi” – campo che, come ricorda Vincenzo Ruggiero¹¹⁵, risulta ancora poco valorizzato perlomeno nei primi contributi dei criminologi *green* – viene lanciata la sfida impegnativa e coraggiosa di “ricercare nuove strade, a partire da nozioni alternative a quella tradizionale di reato”:

“Un tentativo, dunque, di rompere con l'attuale disciplina criminologica a cui un piccolo ma crescente numero di studiosi rimprovera l'incapacità di dare risposte a fenomeni che sono drammatici per i loro effetti sui singoli e sulla società (si pensi, ad esempio, alla povertà, all'inquinamento o allo sfruttamento), e che, pur essendo inequivocabilmente riconducibili a soggetti individuali o collettivi, quando non a precise strutture sociali, si sottraggono alla giustizia.

Dalla constatazione dell'inadeguatezza della concezione di reato discende l'esigenza di disporre di una nozione di illecito che abbia due caratteristiche congiunte: di avere un fondamento normativo, e cioè di poter essere inteso come violazione di una norma giuridica; di saper ricomprendere, di là dall'universo della criminalità dei colletti bianchi, anche quei comportamenti e processi dannosi che fanno capo ai potenti, intesi sia come *individui* che come istituzioni, organizzazioni o stati, in breve come *strutture*”¹¹⁶.

La risposta a questa inadeguatezza¹¹⁷ risiede, secondo lo studioso, nell'individuazione di una nuova nozione di illecito che possa includere le dimensioni richiamate e riassunte nel termine “violenza”, intesa come “minaccia o violazione di diritti umani, violazione che può avvenire sia nella forma della violenza diretta (il caso tipico è l'omicidio) sia nella forma della violenza *strutturale* (come può essere

¹¹³ Vedi anche A. CERETTI e R. CORNELLI (2013, p. 225). Vedi *infra*, cap. 9.

¹¹⁴ A. COTTINO (2005, p. 11).

¹¹⁵ V. RUGGIERO (2011). Su questi temi si veda anche V. RUGGIERO (1996).

¹¹⁶ A. COTTINO (2005, p. 12).

¹¹⁷ Richiamando questioni centrali ai nostri discorsi, lo studioso sottolinea come spesso la descrizione di questi eventi con espressioni quali “disastri” o “tragedie” sia “un buon indicatore della difficoltà di ricondurle a precise categorie giuridiche” (A. COTTINO 2005, p. 14). Vedi *infra*, cap. 4.

lo sfruttamento)”¹¹⁸. All’idea di sfruttamento possiamo certamente ricondurre quella di “sfruttamento dell’ambiente”¹¹⁹. Ma ciò che sembra ancora più interessante è il riconoscimento di un’ulteriore forma di violenza, detta culturale, che viene utilizzata dai potenti e dalla cultura egemone – e qui il riferimento diretto è all’idea gramsciana di egemonia¹²⁰ – al fine di *oscurare* la violenza (individuale e strutturale) commessa e i danni procurati, definendo e ri-definendo la realtà in modo da renderla non più visibile, e quindi accettabile¹²¹.

Si è già anticipato come, di fronte a una definizione così estesa di crimine, si sollevi però un interrogativo cruciale: “se il criterio per decidere quando un comportamento deve essere considerato criminale è dato dalla sua rilevanza penale [...], come parlare di crimini a proposito di comportamenti che non sono penalmente rilevanti?”¹²². Le preoccupazioni sono comprensibili, afferma Cottino:

“l’estensione della nozione di crimine a comportamenti che il diritto non considera penalmente rilevanti apre la porta a considerazioni di natura normativa, estranee cioè alla logica scientifica: questa estensione, infatti, ha la conseguenza che, in linea di principio, un qualsiasi comportamento, considerato disdicevole nell’opinione di qualcuno, può essere considerato criminale. O, per dirla con le parole di Slapper e di Tombs (*Corporate Crime* 1999: 6), ‘una volta abbandonato il terreno del diritto penale, inteso nella sua acce-

¹¹⁸ A. COTTINO (2005, pp. 12, 124 ss.). Come vedremo, alcuni autori riconducibili alla *green criminology* suggeriscono l’inclusione della nozione di violenza – declinata in modi differenti a seconda della prospettiva teorica adottata – all’interno del campo ambientale per definire le trasformazioni distruttive in atto (cfr. HALSEY, 2006). Si veda anche L. WESTRA (2004). Vedi *infra*, cap. 3.

¹¹⁹ Lo stesso autore, in riferimento alle possibili accezioni del termine violenza, ricorda la vicenda del mais geneticamente modificato che il Programma Alimentare Mondiale intendeva distribuire in Africa e che venne bloccato dall’opposizione del Presidente dello Zambia (A. COTTINO, 2005, p. 14). Sul tema vedi anche R. WALTERS (2006).

¹²⁰ “Gramsci pensa l’egemonia nel senso di *direzione culturale*, differenziandola dalla nozione di dominio come *direzione basata sulla forza*. L’egemonia è capacità e risultato del *potere di persuasione*” (ANGIONI, 2011, p. 175). Laddove poi si includa all’interno di un’ampia nozione di potere sia l’idea di egemonia che quella di dominio, la comprensione e l’analisi dei mondi della contemporaneità diventa ancora più penetrante, e capace di tener conto delle molteplici dimensioni verticali e orizzontali del potere stesso (cfr. ANGIONI, 2011, pp. 182-191). Questa nozione estesa è avvicicabile, pur a partire da una differente prospettiva che ha per oggetto le interazioni simboliche tra attori sociali, all’idea di *domination* (dominio) – intesa come compresenza dialogica tra *dominance* (predominio) e *sociality* (socialità) – proposta, in ambito criminologico, dall’interazionismo radicale di L. ATHENS (2007; 2012; 2013). Vedi anche A. CERETTI e L. NATALI (2009).

¹²¹ A. COTTINO (2005, pp. 12-14, 59-61). A. COTTINO (2005, p. 64) stabilisce un legame esplicito tra questa nozione di violenza culturale e le tecniche di neutralizzazione (SYKES e MATZA, 1957) intese nel loro aspetto plurivalente, ossia quali motivi che possono portare alla violazione della legge e che, al tempo stesso, mirano ad assicurare l’impunità degli attori. Queste ultime sono: negazione della vittima, la condanna di chi ti condanna, il richiamo a lealtà superiori, il diniego di responsabilità, il cinismo, il diniego di umanità, la difesa dell’onore, la difesa della necessità e la bilancia (cfr. A. COTTINO, 2005, pp. 64-69). Su questi temi vedi anche il contributo di R. ALTOPIEDI (2011, pp. 31-32).

¹²² A. COTTINO (2005, pp. 23-24).

zione ristretta, chi sarà mai colui che esprimerà pareri su ciò che costituisce il crimine inteso come danno sociale, non ultimo in società pluraliste dal punto di vista morale?”¹²³.

Proprio a partire da queste critiche alla nozione di crimine, alcuni autori propongono l'elaborazione di una scienza del danno (*harm*) – la c.d. “zemiology”¹²⁴. Tuttavia, come rimarca Cottino, permangono dubbi relativi all'assenza di un ancoraggio della nozione di danno a delle regole, a basi normative a cui appellarsi per definire “crimini” certi fatti che non sono rilevanti per il diritto penale¹²⁵.

Come ricordano Simon Mackenzie e Penny Green¹²⁶, la nozione di danno è diventata un tema saliente della criminologia critica contemporanea¹²⁷. È proprio perché la nozione di “danno sociale” si presenta come uno strumento concettuale utile per comprendere una serie di problemi sociali più estesa di quella racchiusa nel concetto di “reato”, che l'orizzonte teorico della *green criminology* sembra essere un contesto adeguato per valorizzarlo. Naturalmente non possiamo qui ripercorrere l'ampio dibattito che interessa la prospettiva del *social harm* e che ruota attorno alle sue possibili definizioni. Tuttavia desideriamo rimarcare alcuni aspetti che consideriamo decisivi per il rapporto che tale nozione deve intrattenere con il principio di legalità.

Se l'obiettivo di questa prospettiva teorica è, per alcuni autori, un miglioramento della “giustizia sociale”¹²⁸, altri studiosi rilevano come questo riferimento sia eccessivamente generico, scarsamente definito, vago e privo di una utile definizione normativa di danno sociale¹²⁹. Sembra allora necessaria una riconfigurazione del concetto di dannosità sociale che si agganci a un contenuto “intersoggettivamente identificabile” e con apprezzabili proiezioni sul piano empirico fattuale. Al tempo stesso, occorre però riconoscere l'inevitabile dimensione valutativa – sul piano politico, legislativo e applicativo – relativa all'importanza sociale e al valore di ciò che viene danneggiato¹³⁰.

¹²³ *Ibidem*. Ancora COTTINO (2005, p. 55): “Ecco allora studiosi come Tombs ed altri, con la loro proposta di sostituire il concetto di reato con quello di danno. Peraltro sono loro stessi a ricordare che, una volta lasciato il piano del diritto penale, si pone il non facile problema di decidere a chi spetta, e con quale legittimazione, giudicare ciò che è dannoso e ciò che non lo è”. Sul tema vedi anche R. ALTOPIEDI (2011, pp. 11-20).

¹²⁴ P. HILLYARD e S. TOMBS (2004).

¹²⁵ A. COTTINO (2005, p. 123). Uno dei percorsi, che non possiamo qui approfondire, è quello estremamente complesso e dibattuto dei diritti umani. Al riguardo si veda ancora *ivi*, pp. 127-134.

¹²⁶ S. MACKENZIE e P. GREEN (2009, p. 5).

¹²⁷ Sull'idea di *social harm* si veda A. BARTON, K. CORTEEN, D. SCOTT e D. WHYTE (2007b). Questa prospettiva è interessante nel nostro campo in quanto i danni associati alla degradazione ambientale sono essenzialmente sistemici e routinari. Inoltre, come si è notato, il danno sociale generato viene spesso occultato da definizioni che impongono una certa visione della realtà. Si veda anche L. NATALI (2014).

¹²⁸ P. HILLYARD e S. TOMBS (2004).

¹²⁹ R. GARSIDE (2013, p. 228).

¹³⁰ Questa quota di ambivalenza e di ambiguità, sia politica che concettuale, rende evidente

Utilizzando una metafora visuale, possiamo pensare al danno sociale come a una fotografia: esso, come ogni immagine¹³¹, non può mai parlare da solo. È solo lungo i processi che danno forma al dibattito pubblico che fa da sfondo alle deliberazioni democratiche orientate in senso laico e pluralista¹³² che questa messa a fuoco – sul piano assiologico-valoriale e su quello definitorio – potrà davvero essere chiarita. Per di più, mai definitivamente¹³³. In breve, ogni concezione del danno dovrà fondarsi su una concezione dell'uomo e di ciò che *per lui* “è male”¹³⁴.

Da questo punto di vista, la nozione di danno sociale (*social harm*) non può essere un pretesto per ignorare il principio di legalità nel suo contenuto garantistico. Ancor più in campo ambientale, se la regola giuridica non deve essere considerata come ciò che rimuove il dolore, va però considerata come uno dei criteri decisivi che marcano “la soglia del dolore tollerabile, personalmente e socialmente”¹³⁵. Il senso e il valore di questa *demarcazione* non si esauriscono nella formulazione di possibili risposte a un problema di tutela, ma si relazionano all'istanza garantistica che esige soglie di “tollerabilità” anche sul piano della minaccia che l'intervento penale rappresenta nei confronti delle libertà. Il principio di legalità viene qui in gioco in una dimensione che riguarda il contenuto sostanziale delle incriminazioni e l'individuazione degli oggetti di tutela, che devono poter essere riconoscibili come “dati di realtà” distinti dalla valutazione penalistica. E questo è un imprescindibile criterio di controllo delle concrete scelte del legislatore¹³⁶.

2.9. Coda

Occuparsi dei crimini ambientali implica un confronto inevitabile con alcune questioni molto complesse: la definizione del crimine; la comprensione delle molteplici dimensioni che danno vita alle sue espressioni; le politiche sociali e penali più idonee a prevenirlo e a reprimerlo. La prima questione è stata esplorata in questo capitolo, mentre le altre due troveranno alcune possibili risposte nel corso di questo lavoro. In ogni caso, un primo punto può essere già affermato: andare al di

l'illusorio automatismo secondo cui un danno sociale considerato “oggettivo” e “neutrale” dal punto di vista assiologico potrebbe essere tradotto in specifiche ed inevitabili risposte di politica criminale. Cfr. G. FIANDACA (2013, p. 142); G. FORTI (2006a, pp. 306-307).

¹³¹ R. BARTHES (1980).

¹³² G. FIANDACA (2013, pp. 149-150).

¹³³ G. FORTI (2006a, p. 292).

¹³⁴ Ivi, p. 287.

¹³⁵ S. RODOTÀ (2009, p. 222).

¹³⁶ Si veda anche D. PULITANÒ (2011). D'altra parte è lo stesso Cesare Beccaria a vedere nel danno alla società la “vera misura dei delitti” (citato in G. FORTI 2006a, p. 284). Naturalmente, lo strumento rappresentato dal diritto penale non è sufficiente per rispondere adeguatamente a questo genere di crimini e ridurre il danno sociale che ne deriva. Né è sufficiente un mero miglioramento delle norme vigenti. Vedi *infra*, cap. 9.

lità della nozione giuridica di reato è un'operazione necessaria per individuare, riconoscere e definire le minacce, i rischi e i danni ambientali che possono colpire le nostre vite e quelle delle generazioni che verranno.

South è stato uno dei primi studiosi a porsi delle domande chiave capaci di "aprire" veri e propri universi di questioni per le prospettive teoriche che possono transitare nell'alveo della *green criminology*. Nel suo articolo intitolato *A Green Field for Criminology? A Proposal for a Perspective*¹³⁷, l'autore articola il seguente ordine di interrogativi: perché si avverte la necessità di una *green criminology*? Nel caso si ritenga utile una sua elaborazione, su quali lavori già esistenti potrebbe essere edificata? Quali sono, infine, le questioni teoriche che si possono incontrare? A distanza di una quindicina d'anni, queste domande si dimostrano ancora utili ed efficaci per avvicinare la molteplicità di contributi che sono emersi nel frattempo. Sarà pertanto essenziale tenerle presenti durante tutto il nostro percorso conoscitivo e, in particolare, nel prossimo capitolo in cui attraverseremo alcune proposte che i criminologi *green* hanno ideato per iniziare a includere l'ambiente naturale e il suo deterioramento all'interno della nostra disciplina.

¹³⁷ N. SOUTH (1998).

CAPITOLO 3

I COLORI DELLA *GREEN CRIMINOLOGY*.
UNA MOLTEPLICITÀ PROSPETTICA
SOTTO OSSERVAZIONE:

“Bisogna apprendere a navigare in un oceano d'incertezze attraverso arcipelaghi di certezza” (E. MORIN, 1999, p. 14).

SOMMARIO: 3.0. Uno sguardo mobile. – 3.1. Le nozioni di “*power crime*” e “*foundational power crime*”. – 3.2. *Treadmill of production*. Una spiegazione politico-economica della disorganizzazione ecologica. – 3.3. *Food-crime* e Organismi Geneticamente Modificati. – 3.4. Un posto per gli “animali non umani”. – 3.5. Gilles Deleuze e il danno ambientale. I processi di nominazione. – 3.6. Le “azioni comuni” distruttive per l'ambiente. La rilevanza delle teorie criminologiche tradizionali. – 3.7. *Green* e *Cultural Criminology*. L'incontro di due prospettive emergenti. – 3.8. Per una vittimologia ambientale. – 3.9. “Dove sognano le formiche verdi”. – 3.10. Coda.

3.0. *Uno sguardo mobile*

Dopo aver tracciato le coordinate generali che inquadrano e testimoniano l'allargamento dei paradigmi criminologici in relazione allo scenario ambientale, e sondati alcuni profili significativi per avvicinare la questione definitoria relativa a cosa sia un crimine ambientale, proveremo ora a ripercorrere, nel dettaglio, alcuni paesaggi che tali approcci, con le loro peculiarità di oggetto e di metodo, hanno scolpito nel panorama *green*.

È possibile affermare che il tentativo delle prospettive criminologiche *green* non sia solo quello di spostare l'attenzione della nostra disciplina *verso l'alto*, per cogliere e intercettare i crimini dei potenti¹. L'idea è anche, e soprattutto, quella di aumentare la profondità di campo della visione, re-incorniciando il fenomeno criminale in un più ampio contesto, capace di abbracciare un'idea di spazio e di tempo che tenga conto delle conseguenze dannose, globali e a lungo termine dei crimini ambientali².

¹ In argomento si veda V. RUGGIERO (1999).

² Vedi *infra*, cap. 7.

In questa visione lo sguardo *verso il basso* non va dimenticato; anzi, esso assumerà un rilievo decisamente esplicito laddove si dimostrerà capace di includere, da un lato, tutte quelle pratiche sociali quotidiane che concorrono a danneggiare l'ambiente e, dall'altro, le esperienze di vittimizzazione ambientale che possono toccare in vario modo le nostre vite.

Per rappresentare questa visuale ampia, e nel contempo mobile, proponiamo l'immagine dell'“occhio-mongolfiera” realizzata, nel 1878, dall'artista francese Odilon Redon³:

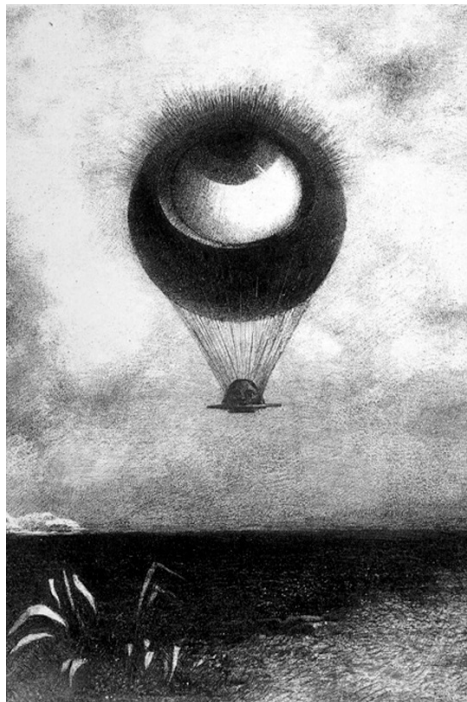


Figura 3.

³ Scrive J. BARNES (2013, pp. 23-24): “Una schiera di pittori, da Goya a Rousseau il Doganiere, raffigurarono aerostati fluttuare sereni in cieli ancor più sereni: una versione celeste dell’Arcadia. Ma l’immagine più memorabile di un volo in aerostato resta quella, discorde, realizzata da Odilon Redon. Il pittore aveva avuto modo di vedere *Le Géant* in volo, come pure il grande «Pallone frenato» di Henri Giffard che aveva spopolato alle Grandi Esposizioni di Parigi del 1867 e del 1878. Fu proprio nel 1878 che Redon realizzò un disegno a carboncino dal titolo *Il pallone-occhio*. A un primo sguardo l’opera sembra una sorta di arguta paronomasia visiva nella quale l’involucro sferico del pallone coincide con il globo oculare e l’orbita immensa si libra su un paesaggio grigio. Il pallone-occhio ha la palpebra aperta, perciò il ciglio disegna una frangia intorno all’involucro dell’aerostato. Appesa al pallone è una navicella in forma di rozza semisfera: la metà alta di un cranio umano. Il tono generale dell’immagine risulta sinistro. Niente di più lontano dai consolidati tropi del volo aerostatico, vale a dire libertà, elevazione spirituale, progresso umano. L’occhio eternamente aperto di Redon trasmette una profonda inquietudine. Un occhio aperto nel cielo”.

Seguendo questa suggestione, il punto di osservazione si alzerà per ricomprendere i crimini dei potenti, ma sarà poi capace di abbassarsi fino a includere le azioni comuni e le dimensioni culturali delle pratiche quotidiane che esprimono le nostre interazioni con l'ambiente. Sorvolare questi territori diversificati consentirà inoltre di estendere la nostra visione, spesso limitata da un rigido antropocentrismo, per tener conto del contesto ecologico in cui siamo immersi e da cui tutti dipendiamo. D'altra parte, nel compiere questi passaggi adotteremo un punto di vista in grado di valorizzare lo sguardo umano sulla natura. Scrive Mariachiara Tallacchini:

“L'ineliminabile antropocentrismo di ogni osservazione/valutazione umana rende l'antropocentrismo il fattore iniziale e finale della riflessione ambientale, ed evidenzia una dose di finzione in ogni prospettiva che pretenda di eliminare l'umano. Anche la prospettiva ecocentrica resta pur sempre un punto di vista umano sulla natura [...]. L'antropocentrismo [...] è in definitiva inevitabile perché ineludibile. Ma tale inevitabilità non appare limitante. Ciò che fa differenza non è l'antropocentrismo in sé, bensì la concreta antropologia sottesa al punto di vista umano sul mondo”⁴.

È questa la convinzione di fondo che ha orientato la nostra scelta a favore dell'immagine presentata – una rappresentazione che vede l'occhio umano quale inevitabile luogo di osservazione⁵.

L'immagine-guida proposta ci accompagnerà quale scenario mobile⁶ anche nella prosecuzione del nostro itinerario quando torneremo a occuparci delle prospettive *green* che tracciano nuove “scene del crimine”, come il cambiamento climatico e le conseguenze sociali dei disastri “naturali”.

⁴ M. TALLACCHINI (1998, p. 52). Su questi temi vedi anche *infra*, cap. 7. Scrive ancora Tallacchini: “Per quanto riguarda gli autori che rivendicano, o sono collocabili nella prospettiva della *Deep Ecology*, l'elemento antropologico teoricamente decisivo verte sul cambiamento nella percezione del mondo. La percezione gestaltica e interrelata della realtà, che ha una matrice cognitiva nell'ecologia [...], comporta indubbiamente una revisione antropologica. La possibilità di ampliare in direzione ecosistemica l'autopercezione dell'io si lega al fatto che la soggettività stessa è pensata come luogo di ricapitolazione dell'evoluzione naturale [...]. ‘Pensare come una montagna’ – pensare come pensa la natura – è la metafora che Aldo Leopold ha provocatoriamente impiegato per indicare un punto di vista sul mondo che si colloca nel più lontano orizzonte ristretto all'umano, in quanto non-soggettivo, ma anche rispetto al biologico, in quanto abiotico. Ma forse tale metafora non costringe, o addirittura non auspica affatto, l'accantonamento del punto di vista umano, ma allude solo a una particolare postura cognitiva, quella capace di pensare la complessità ecosferica” (ivi, pp. 52-53). Infine, da un punto di vista giuridico, se è vero che il diritto è “ontologicamente antropocentrico” e che resta “tutto umano, comunque lo si guardi e rigiri”, tuttavia ciò non significa che non possa essere capace di incorporare “doveri e responsabilità di cura dei propri simili e del mondo in cui [l'uomo] abita insieme ad altri viventi” (MAZZUCATO, 2012, pp. 704, 705).

⁵ Vedi *supra*, cap. 2 sull'idea di prospettivismo.

⁶ Tale caratteristica è estremamente importante per cogliere le varie forme del danno ambientale che, come evidenzia R. WHITE (2011, p. 18), “sia che esso venga concettualizzato in termini giuridici tradizionali sia che si basi su nozioni di danno più ampie, ispirate a una visione ecologica, è per sua stessa natura mobile e facilmente trasferibile”.

3.1. Le nozioni di “power crime” e “foundational power crime”

L'espressione “crimini dei potenti” – coniata da Frank Pearce nel suo *Crimes of the Powerful* del 1976 – suggerisce uno sguardo rivolto verso l'alto che, in ambito criminologico, comprende i crimini dei colletti bianchi, i “corporate”, “state” e “state-corporate” *crime*⁷. Questa specifica visuale sfida l'idea tradizionale secondo cui i problemi “reali” della società si collocherebbero solo tra gli strati sociali più bassi, rivalutando, al contrario, l'importanza dell'economia politica (*political economy*) nell'analisi delle condotte criminali⁸.

Si può certamente affermare che, già prima dei contributi dei criminologi *green*, il sapere criminologico si sia occupato di ambiente, seppur in maniera indiretta. L'oggetto di studio riguardava, in questi casi, le forme con cui il crimine organizzato e i colletti bianchi operano nel commercio illegale, con impatti dannosi anche dal punto di vista ambientale. Si pensi, solo per fornire un esempio, alla gestione dei rifiuti o all'industria delle costruzioni⁹. In tali analisi, tuttavia, l'ambiente rimaneva ancora inevitabilmente sullo sfondo.

Proprio in riferimento a questo insieme di conoscenze già esistente, Ruggiero mette in luce e approfondisce alcune cruciali sovrapposizioni tra crimini ambientali, crimini di potere, crimini dei colletti bianchi e crimini dell'economia¹⁰. Per lo studioso, quando si parla di “crimine organizzato” e di crimini commessi dai “colletti bianchi” occorre innanzitutto svolgere alcune riflessioni preliminari¹¹. Trattandosi di crimini realizzati da attori – quali Stati, multinazionali o istituzioni finanziarie – dotati di un enorme potere economico e simbolico rispetto a coloro che ricoprono il ruolo di vittime, essi possono essere efficacemente definiti come *powerful crimes*. Il potere¹² esercitato da questi attori si esprime nella possibilità di porre in essere un'ampia gamma di azioni, facendo uso di grandi risorse – qualcosa

⁷ S. MACKENZIE (2011, p. 136).

⁸ Al riguardo, abbiamo già visto nel precedente capitolo come, seguendo le proposte di più autori, i fenomeni oggetto della *green criminology* siano direttamente connessi a queste dimensioni.

⁹ V. RUGGIERO (2013a, p. 261).

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 262.

¹² Scrive V. RUGGIERO (2013b, p. 208): “Il potere, nel pensiero classico, è formato da due componenti: *arché* e *kratos*. La prima possiede generici tratti ‘nobili’ e presiede all'ordine sociale e all'organizzazione della vita collettiva. La seconda è costituita da un nucleo forte, un elemento primordiale di brutalità e sopraffazione [...]. Il pensiero economico incorpora entrambe: il suo nucleo brutale si manifesta nel danno sociale che genera, e simultaneamente nell'infinità di artifici attraverso i quali lo razionalizza. [...] le diverse scuole di pensiero economico sono state associate a tipi specifici di danno sociale, definiti qui come crimini dell'economia. Questi ultimi [...] includono condotte legittime e illegittime, entrambe ispirate, giustificate o persino incoraggiate dall'economia in quanto compendio di principi, concetti e valori che guidano l'azione umana. I crimini dell'economia, quindi, annoverano le violazioni da parte di coloro che si dichiarano ufficialmente fedeli alle norme violate, violazioni che designiamo comunemente come reati dei colletti bianchi o criminalità dei potenti”.

che si avvicina alle variabili elaborate da Sutherland nel suo studio sui crimini dei “colletti bianchi”¹³.

Una delle caratteristiche dei *powerful crimes* è l'estrema versatilità, per una serie di ragioni¹⁴. La prima è, senza dubbio, una condizione di “deregulation”: infatti, se quest'ultima favorisce il commercio e l'economia transnazionali, essa genera, al tempo stesso, opportunità criminali. Una variabile ulteriore risiede nella loro mobilità, associata alla velocità degli scambi: se si vogliono realizzare profitti significativi avvantaggiandosi di situazioni che, per esempio, facilitano il trasferimento di sostanze dannose a livello ambientale, i canali finanziari e commerciali devono essere identificati e impiegati celermente. Infine, vi è la dimensione dell'invisibilità¹⁵, sia dal punto di vista *spaziale* – i criminali dal “colletto bianco” spesso non condividono con le vittime la stessa “scena del crimine”, e anche i luoghi in cui viene commesso il crimine difficilmente coincidono con quelli dove si producono le conseguenze dannose – che dal punto di vista *temporale*: il tempo della commissione del crimine e quello del prodursi delle conseguenze dannose sulle vittime spesso non sono sovrapponibili¹⁶.

Dal punto di vista degli attori, diventa poi necessario provare a mettere a fuoco e a distinguere alcune figure del *continuum* legale-illegale che attraversa questi fenomeni criminali. Le tipologie sono estremamente variegata. Vi sono, in primo luogo, attori ufficiali che commettono crimini “convenzionali” o “comuni”, violando, per esempio, la normativa ambientale. Quando, invece, l'atto criminale è “dato in appalto” da gruppi di potere legittimi – come nel caso di imprenditori – a organizzazioni criminali si può parlare di *powerful crimes* “per procura”. Infine, nelle “*partnership* tra poteri criminali” si stabiliscono espliciti consorzi tra il mondo ufficiale e quello criminale¹⁷.

¹³ V. RUGGIERO (2013a, p. 262).

¹⁴ Ivi, p. 265.

¹⁵ Proprio in riferimento all'*invisibilità* che caratterizza questo tipo di crimini, R. ALTOPIEDI (2011, p. 22) scrive: “l'invisibilità e la complessità dei comportamenti, l'ampia diffusione spazio-temporale dei possibili effetti, la difficoltà di ottenere sufficienti evidenze dei fatti, la ricostruzione dei vari livelli di responsabilità e infine, la natura intrinsecamente ambigua dei comportamenti in esame, contribuiscono tutte, in vario grado e con diversa intensità, al mantenimento della condizione di impunità che è propria degli autori di questi reati e alla sostanziale decriminalizzazione di questi comportamenti. Per cercare di contrastare questa falsa rappresentazione, che misconosce l'enormità dei danni provocati da questa criminalità sia a livello dei singoli che della società nel suo complesso, nel corso del tempo è stata prodotta una mole notevole di ricerche (quantitative e qualitative) che hanno cercato di stimare la diffusione e le conseguenze degli illeciti”.

¹⁶ V. RUGGIERO (2013a, p. 265). A partire da una prospettiva di criminologia eco-globale (WHITE, 2009), D. HECKENBERG (2013) esplora, nello specifico, il trasferimento dei rischi tossici presenti in alcuni giocattoli messi in commercio su scala mondiale.

¹⁷ Scrive V. RUGGIERO (2013b, p. 180): “Molta ricerca è stata condotta sulle pratiche di corruzione, sulle amministrazioni incompetenti, l'imprenditoria criminale, il latrocinio aziendale, e su come tutto questo sfoci in danno sociale e ambientale: vittimizzazione umana, rischio per la salute pubblica, distruzione di specie non umane. In molti casi, gli effetti di queste condotte illegittime si combi-

Queste categorie analitiche si rivelano particolarmente utili per lo studio della gestione illecita dei rifiuti¹⁸: il caso di Napoli, in tal senso, è paradigmatico. È proprio analizzando questo specifico contesto ambientale che Ruggiero e South¹⁹ fanno dialogare i contributi della *green criminology* con gli studi sul crimine organizzato e sui *corporate crime*. Lo scenario di Napoli mostra chiaramente come il crimine organizzato sia in grado di entrare nell'economia legale e come la gestione dei rifiuti possa risultare altamente attraente e redditizia sia per le imprese legali che per quelle illegali e criminali²⁰. Pertanto, l'incontro tra crimine organizzato ed economia non va letto come una dialettica tra una parte disfunzionale e una armonica, bensì come un'interazione tra attori in cerca di opportunità economiche ed egualmente capaci di piegare creativamente le regole²¹. In altri termini, vi è in gio-

nano e moltiplicano, mentre rimane costante il problema delle risposte inefficaci e dell'attribuzione di responsabilità. Si tratta di sintomi di un capitalismo tossico che alimenta l'intreccio tra attività illecite e attività lecite ma dannose [...]. Siamo forse di fronte a una manifestazione di differenza o diversità generata dai mercati e tanto apprezzata nell'analisi neoliberista? Lo smaltimento dei rifiuti tossici costituisce un importante settore degli affari che coinvolge attori legittimi e illegittimi, e la vaghezza e la mutabilità della legislazione, come auspicato dai neoliberisti, fornisce un retroterra favorevole alla formazione di consorzi tra affari e crimine. Questi consorzi si manifestano come reti criminali che in misura crescente sostituiscono le organizzazioni di tipo tradizionale”.

¹⁸ V. RUGGIERO (2013a, pp. 262-263). Più in generale, riuscire a rispondere in maniera adeguata alla questione rifiuti e alla loro gestione richiede cambiamenti significativi sul piano dei comportamenti individuali e collettivi. Si tratta di mutamenti difficili da realizzare anche perché la pratica e le tecniche di diniego aiutano a neutralizzare la scala e la gravità del problema (SYKES e MATZA, 1957; vedi anche A. BANDURA, 2007) anziché favorire la ricerca di alternative accettabili e praticabili rispetto alla società dei consumi e alla produzione massiva di rifiuti. Di recente sono stati poi riscontrati casi in Germania che dimostrano che anche nei Paesi in cui la legislazione è chiara e adeguata e vi è un'alta sensibilità ambientale, la gestione illegale dei rifiuti è diffusa. Una delle ragioni risiede nella considerazione che gli imprenditori scelgono la via più economica per sversare i propri rifiuti, ancorché illecita (cfr. RUGGIERO, 2013a, p. 263). Sulla gestione illegale dei rifiuti nel contesto italiano si veda l'indagine giornalistica di A. PERGOLIZZI (2012).

¹⁹ V. RUGGIERO e N. SOUTH (2010b).

²⁰ Ivi, p. 252; V. RUGGIERO (2013b, pp. 181-182). Si veda al riguardo il recente studio di S. CANEPPELE, M. RICCARDI e P. STANDRIDGE (2013) sul ruolo del crimine organizzato nel settore dell'energia eolica in Italia.

²¹ V. RUGGIERO (2013b, p. 181): “Il concetto di rete criminale rende conto di una varietà di modelli organizzativi, incluse le alleanze occasionali, le imprese a conduzione familiare e le strutture connotate da continuità operativa. Le reti sono fluide, altamente adattabili, resilienti, come ben sanno non solo i criminali, ma anche gli imprenditori legittimi e le altre organizzazioni ufficiali che le prediligono. [...]. Ne sono consapevoli diverse agenzie nordamericane, le quali rimarcano come i gruppi criminali preferiscano i modelli a rete anziché quelli gerarchici che in passato predominavano. [...]. Le reti illecite segnalano l'espansione di economie sporche e di carriere 'miste', vale a dire di zone grigie degli affari dove si osservano sovrapposizioni e simbiosi tra criminali dal colletto bianco e membri di organizzazioni criminali convenzionali. Il traffico di rifiuti e di materiali tossici ne fornisce un esempio: le operazioni lecite, semilecite e apertamente illecite vengono condotte simultaneamente, dando luogo a quello che definisco 'criminalità dei colletti sporchi'. Di fronte a un esempio del genere non possiamo che concordare sulla capacità dei mercati di generare 'differenza', non conformità,

co un processo di mutuo apprendimento in forza del quale le tecniche criminali “migrano” da un gruppo all’altro: dagli imprenditori che svolgono attività illegali a quelli che gestiscono attività legali, e viceversa²².

Un’ulteriore categoria individuata da Ruggiero e proposta per lo studio dei crimini ambientali è, infine, quella di “foundational power crime”²³. Un crimine può essere definito “foundational” quando si manifesta in una zona grigia al cui interno le condotte sono “in attesa” degli esiti del processo conflittuale di criminalizzazione-decriminalizzazione. Esse potrebbero così diventare oggetto di una normativa che le sanziona oppure, al contrario, trasformarsi in *routine* accettate dalla società e dalle istituzioni. All’interno di questa categoria, alcune violazioni possiedono, poi, una “forza fondativa” in grado di ristrutturare la sfera giuridica e quella politica²⁴. Un esempio significativo di questa nozione alquanto complessa riguarda la riduzione delle emissioni di carbonio da parte dei Paesi più sviluppati. Anche se questi ultimi possono affermare di aver ridotto le loro emissioni del 2% nel periodo che va dal 1990 al 2008, tuttavia, aumentando in maniera significativa l’importazione di beni dai Paesi in via di sviluppo, non hanno fatto altro che “dare in appalto” anche le conseguenti emissioni. Il risultato è stato ovviamente un aumento globale dell’inquinamento, assieme a uno *spostamento di responsabilità* e delle drammatiche conseguenze dei danni ambientali in altri luoghi²⁵.

In Europa, come è noto, le emissioni di carbonio sono regolate da uno specifico trattato, in base al quale le aziende che superano i limiti stabiliti devono pagare il diritto di emissione alle aziende che ne producono meno²⁶. Sebbene il sistema di tassazione dovrebbe scoraggiare questo genere di operazioni, le aziende che acquistano tali diritti, grazie al loro potere negoziale con i venditori, riescono a far sì che la cifra venga loro restituita, espandendo così enormemente i loro limiti di emissione. Queste pratiche marcano importanti precedenti nel comportamento delle imprese e, riscrivendo di fatto le regole, “fondano” nuove legittimazioni²⁷.

di promuovere azioni congiunte tra attori di estrazione diversa, e infine modificare le norme e rifondare la legalità”.

²² V. RUGGIERO e N. SOUTH (2010b, p. 259). La relazione tra economia legale e illegale è estremamente complessa. A. SZASZ (1986) – ripreso in A. BRISMAN (2008, pp. 740-741) – parla di vere e proprie relazioni simbiotiche ed evidenzia l’ambiguità dei confini tra criminalità organizzata ed economia legale.

²³ V. RUGGIERO (2013a, p. 263).

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 264.

²⁵ Esiti analoghi possono essere osservati nel caso del trasferimento dei rifiuti tossici nelle zone più svantaggiate sul piano socio-economico – si pensi ai Paesi in via di sviluppo –, con i connessi fenomeni di corruzione di funzionari e di falsificazione di documenti o dell’etichettatura delle sostanze trasportate.

²⁶ Si veda A. GIDDENS (2014, pp. 150-154).

²⁷ V. RUGGIERO (2013a, p. 264). Sul cosiddetto “mercato del carbonio” si veda anche R. WALTERS e P. MARTIN (2013). Sullo strumento delle *Emissions Trading* si veda anche E. MAESTRI (2013, p. 97).

3.2. Treadmill of production. *Una spiegazione politico-economica della disorganizzazione ecologica*

I complessi fenomeni di natura sistemica che sono alla base di molti danni ambientali si collocano proprio sul piano dell'economia politica globale²⁸. In riferimento a tale livello d'analisi, gli studiosi Matthew Greife e Paul Stretesky²⁹ propongono una spiegazione politico-economica della disorganizzazione ecologica a partire dalla teoria sociologica elaborata da Kenneth A. Gould, David N. Pellow e Allan Schnaiberg e conosciuta con il nome di *Treadmill of Production Theory*³⁰. Questa teoria si oppone radicalmente alla nozione di modernizzazione ecologica, in base alla quale lo Stato potrà edificare leggi in grado di ridurre la "disorganizzazione ecologica" e la società sarà capace di sviluppare tecnologie che potranno eliminarla definitivamente³¹. Con l'espressione "disorganizzazione ecologica" si intende qui l'insieme delle conseguenze, collegate al modo di produzione capitalista, che minacciano l'ambiente naturale, gli esseri umani e tutti gli altri esseri viventi. La teoria della *Treadmill of Production* si fonda sull'idea secondo cui la disorganizzazione ecologica è una funzione della spinta a incrementare la produzione e, pertanto, nessuna tecnologia potrà mai risolverla³². L'incremento dei livelli di inquinamento e dell'uso di risorse naturali è, infatti, una diretta conseguenza del capitale che l'Occidente ha investito in nuovi macchinari tecnologici al fine di aumentare la produzione³³. Greife e Stretesky³⁴ sottolineano come uno degli aspetti più pericolosi di questo processo consista nel fatto che la *visibilità* della relazione tra produzione e disorganizzazione ecologica tende ad affievolirsi nel corso del tempo. Ciò avverrebbe principalmente per tre ragioni: la prima è che la tecnologia *green* fa apparire la produzione attuale come meno distruttiva per l'ambiente ri-

²⁸ R. WHITE (2011, p. 18). Sempre WHITE (2013a), in un recente contributo, sostiene che una delle maggiori spinte alla distruzione ambientale deriva dall'economia politica globale, caratterizzata da una sorta di "rottura metabolica" tra economia ed ecologia.

²⁹ M.B. GREIFE e P.B. STRETESKY (2013). Gli studiosi propongono un approccio che a loro avviso può aiutare la *green criminology* a sviluppare i propri discorsi con una maggiore fondatezza teorica. Le domande che inaugurano l'interessante studio di Greife e Stretesky, che ha per oggetto specifico gli sversamenti di petrolio nelle acque navigabili, sono le seguenti: in che modo questi fenomeni vengono considerati dalle normative statuali? Qual è il ruolo delle normative che se ne occupano nel limitare o, viceversa, espandere la c.d. "disorganizzazione ecologica"?

³⁰ K.A. GOULD, D.N. PELLOW e A. SCHNAIBERG (2008).

³¹ M.B. GREIFE e P.B. STRETESKY (2013, p. 151).

³² Si rimanda, infine, a una lettura del ruolo svolto dalle organizzazioni internazionali non governative nella protezione dell'ambiente attraverso la lente teorica della *Treadmill of Production Theory* (cfr. STRETESKY e KNIGHT, 2013).

³³ Per un'analisi acuta della relazione tra capitale e natura si veda D. HARVEY (2014, pp. 245-261).

³⁴ M.B. GREIFE e P.B. STRETESKY (2013, p. 152).

spetto al passato (*green washing*)³⁵; in secondo luogo, il trasferimento geografico della produzione al Sud del mondo ha occultato e continua a occultare l'inquinamento agli occhi dell'Occidente³⁶; infine, le normative ambientali vengono adottate anche per dare l'apparenza di punire severamente i responsabili del degrado ambientale³⁷.

La domanda cruciale diventa allora la seguente: "è un crimine produrre disorganizzazione ecologica?"³⁸. Dalla prospettiva della *Treadmill of Production Theory* la risposta non può che essere affermativa nel momento in cui si riconosce una contraddizione insanabile tra capitalismo e Natura, tra crescita economica ed equilibrio ecologico. L'espansione del capitalismo condurrebbe, infatti, a un'inevitabile *escalation* della distruzione ambientale³⁹. I *green crime* vengono così descritti come "quei comportamenti che producono *inutili* danni ecologici", e questi ultimi corrispondono a quelle "forme di disorganizzazione ecologica che la Natura non riesce a sostenere e che la scienza può descrivere come danni"⁴⁰.

³⁵ Per un'analisi criminologica sul "lato oscuro" di alcune tecnologie "green" si veda S.C. KANE e A. BRISMAN (2013).

³⁶ Vedi *infra*, cap. 9.

³⁷ L'ipotesi assunta dagli studiosi è che le leggi contribuiscono a *mediare* la relazione tra gli esseri umani e l'ambiente in cui sono immersi e che proprio per questo diventa necessario indagare tale rapporto. In particolare, l'approccio qui brevemente richiamato viene adottato per studiare le variazioni, in specifiche zone degli Stati Uniti, della responsabilità giuridica, civile e penale per sversamenti di petrolio. Le variazioni nelle normative statuali in materia sono analizzate in funzione della produzione di petrolio, del valore aggiunto e della resistenza sul piano politico alla disorganizzazione ecologica. L'esito della loro lettura, che considera le normative di 29 Stati della costa e dei Grandi Laghi, evidenzia come le forze economiche (la produzione) e quelle sociali (resistenza a livello politico) possano plasmare le nozioni di responsabilità giuridica, civile e penale (GREIFE e STRETESKY, 2013, pp. 161-164). Più nel dettaglio, le ipotesi vagliate e poi corroborate sono le seguenti: 1) l'elaborazione di leggi che privilegiano sanzioni per gli scarichi di petrolio è poco probabile negli Stati in cui l'industria petrolifera produce più petrolio; 2) l'elaborazione di leggi che privilegiano sanzioni per gli scarichi di petrolio è poco probabile negli Stati in cui l'industria petrolifera contribuisce a creare un notevole valore aggiunto ("value added") rispetto al prodotto interno lordo ("gross state product"); 3) l'elaborazione di leggi che privilegiano sanzioni per gli scarichi di petrolio è poco probabile negli Stati in cui vi è una resistenza politica debole alla disorganizzazione ecologica. In conclusione, gli autori ritengono che l'approccio della *Treadmill of Production* possa aiutare la *green criminology* a comprendere e spiegare in che modo le variazioni degli interessi economici legati a specifici tipi di produzione capitalistica possano influenzare la creazione delle leggi.

³⁸ M.J. LYNCH, M.A. LONG, K.L. BARRETT e P.B. STRETESKY (2013).

³⁹ Vedi ancora *ivi*, p. 1002. Secondo tale proposta, il meccanismo della *Treadmill of Production* genera la degradazione ecologica mediante attività umane che riducono le materie prime (*withdrawals*) e producono inquinamento (*additions*). Si veda anche P.B. STRETESKY, M.A. LONG e M.J. LYNCH (2013) e M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2014, pp. 139-156).

⁴⁰ Vedi anche M.J. LYNCH, M.A. LONG, K.L. BARRETT e P.B. STRETESKY (2013, p. 1006). Gli autori chiariscono la loro posizione rispetto alla questione della definizione del crimine: "Dalla visuale della disorganizzazione ecologica, né l'approccio legalistico né quello costruzionista delle legge risulta adeguato. Questo perché quando il sistema ecologico viene disorganizzato dalle attività umane, il danno che ne deriva è misurabile. Per esempio, [...] il livello di inquinamento può essere misurato, e i relativi danni analizzati, in studi che mostrano l'impatto che l'esposizione a certe tossine ha nei con-

Secondo questa proposta teorica, la *green criminology* potrà essere davvero rivoluzionaria e radicale se, oltre ad aver inaugurato un pur importante spazio di pensiero al cui interno studiare i crimini e i danni ambientali, si dimostrerà anche capace di mettere a fuoco i possibili rimedi alla disorganizzazione ecologica prodotta dall'azione umana. Per compiere questo passo e immaginare nuovi modi per organizzare le forze produttive sarà necessario, secondo gli autori, riportare l'attenzione sul capitalismo quale origine dei processi ormai "automatici" che stanno distruggendo l'ambiente⁴¹.

3.3. Food-crime e Organismi Geneticamente Modificati

Lungo questi livelli di osservazione, White⁴² afferma che, da una prospettiva di economia politica globale, i crimini ambientali transnazionali possono essere osservati a partire da quattro processi sociali interconnessi che stanno intaccando profondamente l'ecologia mondiale. Essi sono: l'esaurimento delle risorse, i problemi legati allo smaltimento (ossia i rifiuti generati nei processi di produzione, distribuzione e consumo), la "colonizzazione della natura" da parte delle imprese (come nel caso degli organismi geneticamente modificati) e, infine, la riduzione delle specie e la distruzione degli habitat⁴³. Tra questi aspetti i rischi connessi alla globalizzazione alimentare sono ormai una realtà concreta per ogni consumatore e meritano una specifica attenzione criminologica. Alcuni esempi sono, peraltro, ben noti: l'inquinamento prodotto dal trasporto degli alimenti dal produttore al distributore e fino al consumatore, l'uso illegale di sostanze chimiche, la vendita di carne contaminata, l'impiego di pratiche fraudolente di marketing da parte delle imprese e di politiche commerciali aggressive da parte dei Governi⁴⁴. Tuttavia, questo genere di rischi e di danni rappresentano un'area ancora poco esplorata degli orizzonti criminologici⁴⁵ – se si eccettuano i lavori degli studiosi che qui presentiamo.

fronti di varie specie e rispetto allo stesso ecosistema. Gli scienziati, infatti, possono misurare questi effetti [...]. [...]. In tal senso, il crimine che produce disorganizzazione ecologica è oggettivo, molto di più della legge penale o delle prospettive teoriche riconducibili al costruzionismo sociale" (ivi, p. 1010). Certamente si possono individuare altre cornici teoriche capaci di tener conto di questa "oggettività". Vedi l'idea di prospettivismo proposta *supra*, nel cap. 2. Vedi inoltre *infra*, cap. 7.

⁴¹ Vedi anche M.J. LYNCH, M.A. LONG, K.L. BARRETT e P.B. STRETESKY (2013, p. 1011). Vedi *supra*, cap. 2, l'intervista a M. Lynch.

⁴² R. WHITE (2013a, pp. 245-246).

⁴³ Vedi anche R. WHITE (2011, p. 8). Per un approccio di "political economy" ai danni ambientali vedi anche V. RUGGIERO e N. SOUTH (2013).

⁴⁴ Cfr. R. WALTERS (2011, p. 8).

⁴⁵ I "food crime" possono essere proficuamente esplorati anche dalla prospettiva della *cultural criminology* (vedi *infra*, § 3.7). Il cibo, infatti, ha ormai assunto una dimensione e un valore iconico: le industrie alimentari non vendono più solo l'alimento in sé, quanto lo stile di vita, l'immagine sociale e i desideri che esso rappresenta. È dentro questo immaginario seducente creato dal mercato e dall'industria pubblicitaria che il consumatore opera le proprie scelte.

Hazel Croall⁴⁶ si occupa ormai da qualche anno di condotte che rientrano nella nozione di “food crime”, ossia quei crimini (ambientali) relazionati alla produzione e alla distribuzione di cibi e alimenti. Nel suo contributo più recente Croall⁴⁷ esplora le modalità e le forme in cui il cibo può essere associato ad attività criminali e dannose, comprese tanto attività “non proprio” o “quasi” criminali (“not really or quasi criminal”), previste da norme incriminatrici, ma raramente perseguite e, in ogni caso, sanzionate con pene minime, quanto attività “lawful but awful”, ossia “dannose” benché non illegali dal punto di vista dell’ordinamento giuridico⁴⁸. Alcuni fenomeni richiamati da Croall⁴⁹ riguardano: le frodi alimentari – si pensi, solo per citarne uno dei più gravi, al caso della sofisticazione del vino con il metanolo che nel 1986 causò un gran numero di vittime –; l’avvelenamento degli alimenti, spesso legato all’inosservanza delle norme in materia di conservazione del cibo – le conseguenze letali dell’E. coli 0157 ne sono un esempio; la violazione delle normative sull’etichettatura dei prodotti alimentari; la crudeltà nei confronti degli animali (batterie intensive). Anche queste dimensioni dei danni ambientali potrebbero, secondo la studiosa, entrare a far parte dei discorsi della *green criminology*.

Reece Walters sottolinea, da parte sua, come i nostri tempi siano testimoni dell’emergere drammatico della crisi alimentare (“food crisis”)⁵⁰. Nonostante tale questione difficilmente trovi risonanza nella consapevolezza degli abitanti dell’Occidente, essa, insieme alla “sicurezza alimentare” – nei suoi profili riguardanti la produzione, la vendita e la distribuzione di alimenti –, è certamente un tema di rilevanza planetaria. Uno dei suoi aspetti cruciali è quello riguardante gli alimenti geneticamente modificati (GM)⁵¹. In particolare, Walters definisce nel seguente modo il campo della propria indagine:

“La produzione di alimenti geneticamente modificati e le relative tecnologie GM costituisce una complessa rete di attori e attanti che implica molteplici dimensioni riguardanti il potere, i danni e il profitto. Cosa significa esattamente? Significa che le coltivazioni GM hanno più a che fare con ideologie differenti e con dispute territoriali che con la neutralità scientifica e con il progresso. Ciò significa anche che uno scienziato, un gene, un laboratorio e un seme si combinano con l’acqua, il terreno e l’aria per produrre uno dei dibattiti più ingombranti degli ultimi vent’anni che ha incrementato i

⁴⁶ H. CROALL (2013).

⁴⁷ Ivi, p. 167.

⁴⁸ La prospettiva critica adottata dalla studiosa richiama esplicitamente i lavori di P. HILLYARD e S. TOMBS (2004) che hanno elaborato un approccio “zemiologico” (*zemiology*) ai danni ambientali, e, più in generale, quelle posizioni teoriche che ritengono che la *green criminology* possa e debba occuparsi anche di quelle attività dannose per l’ambiente che si collocano ai margini del diritto penale. Vedi *supra*, cap. 2.

⁴⁹ H. CROALL (2013, pp. 168-172).

⁵⁰ R. WALTERS (2011, p. 1).

⁵¹ Lo studioso esplora questa tematica attraverso una prospettiva di economia politica ritenuta ineludibile in quanto “i discorsi scientifici, sociali e legali” riguardo gli alimenti geneticamente modificati ne sono fortemente condizionati (ivi, p. 2).

contrasti tra governi, consumatori, agricoltori e accademici di tutto il mondo. Nella veste di criminologo che intende allargare i confini della propria disciplina, sono interessato a interrogare il ruolo che la criminologia potrebbe giocare nel comprendere le dinamiche complesse e le impasse di questioni globali – inclusa quella relativa agli alimenti geneticamente modificati”⁵².

L’idea, in altre parole, è quella di riportare all’interno del campo delle scienze sociali – tra cui la criminologia – questioni troppo spesso *riservate* alla Scienza con la “S” maiuscola e, quindi, de-politicizzate – o, meglio, *depurate* dai loro contenuti politici⁵³. L’obiettivo che Walters si propone è quello di esaminare l’economia politica relativa agli alimenti GM alla luce delle nozioni criminologiche di “state”, “corporate” e “transnational crime”, interfacciandole con i discorsi sul danno sociale (“social harm”) sviluppati da Paddy Hillyard e Steve Tombs⁵⁴. Su tale base, lo studioso suggerisce di adottare un nuovo concetto di “ecocrime” capace di abbracciare queste dimensioni complesse⁵⁵. A tal fine la criminologia dovrà, da un lato, ridefinire le “lenti” attraverso le quali osserva i mondi del crimine per includere nel proprio discorso i danni ambientali di portata globale e, dall’altro, prendere parte attiva anche nelle sfere sociali e politiche⁵⁶.

3.4. Un posto per gli “animali non umani”

Così lo scrittore inglese John Berger inizia la propria riflessione intitolata *Perché guardare gli animali?*:

⁵² Ivi, p. 3.

⁵³ Vedi anche *infra*, cap. 7 in relazione al pensiero di Bruno Latour e alla nozione di oggetti “ibridi”.

⁵⁴ P. HILLYARD e S. TOMBS (2004). Si veda anche M.J. LYNCH, M.A. LONG, K.L. BARRETT e P.B. STRETESKY (2013, p. 999).

⁵⁵ Cfr. R. WALTERS (2011, pp. 14-18).

⁵⁶ Ivi, p. 6. Il riferimento va esplicitamente all’idea di “public criminology” (I. LOADER e R. SPARKS, 2010). Walters quale scienziato sociale interessato all’economia politica e al governo degli alimenti GM quando si verificò il rifiuto da parte dello Zambia di accettare l’aiuto consistente in mais GM si recò nel Paese, dove realizzò un’indagine sul campo. Il presidente dello Zambia definì “poisoned food” il mais presente nei depositi locali del PAM (Programma alimentare mondiale) perché geneticamente modificato e rifiutò così gli aiuti alimentari. Ovviamente questa posizione suscitò grandi critiche soprattutto di fronte allo stato di denutrizione e alla fame che devastano lo Zambia, come gran parte dei Paesi del “Terzo Mondo”. Ricorda Walters come sia decisivo tener conto, in casi come questo, della dimensione culturale di questi fenomeni: per esempio, una società come quella dello Zambia interpreta il grano come una sorgente di vita e l’introduzione di un elemento estraneo e “innaturale” come il mais GM viene letto come una vera e propria contaminazione (cfr. WALTERS, 2011, p. 70). Il caso della resistenza dello Zambia rispetto agli “aiuti alimentari” contenenti mais GM è importante, sostiene lo studioso, per esplorare nel dettaglio i modi in cui i Paesi e le imprese multinazionali occidentali esercitano il proprio potere sfruttando la fame per conseguire interessi commerciali legati al profitto. D’altra parte, osservare questa realtà consente anche di vedere come il “potere dal basso” può a volte prevalere rispetto alle posizioni dominanti (ivi, p. 68). Si veda anche R. WALTERS (2004).

“Il XIX secolo, in Europa occidentale e in Nord America, ha visto avviarsi un processo [...] che ha spezzato ogni passata consuetudine di mediazione tra uomo e natura. Prima di tale frattura, gli animali costituivano il primo cerchio intorno all'uomo. Ma forse già questa definizione suggerisce una distanza troppo grande. Essi occupavano insieme all'uomo il centro del suo universo. Tale centralità era naturalmente di natura economica e produttiva. [...] gli uomini dipendevano dagli animali per nutrirsi, lavorare, spostarsi, vestirsi”⁵⁷.

Tuttavia, a partire dal XIX secolo, gli animali sono gradualmente scomparsi e oggi ci ritroviamo a vivere senza di loro:

“ci vollero [...] innumerevoli invenzioni *produttive* – la ferrovia, l'elettricità, il nastro trasportatore, l'industria conserviera, l'automobile, i fertilizzanti chimici – prima che gli animali potessero essere marginalizzati. Durante il XX secolo, il motore a combustione interna ha sostituito gli animali da traino nelle strade e nelle fabbriche. Le città, sviluppandosi a un ritmo sempre crescente, hanno trasformato la campagna circostante in periferia dove gli animali, selvatici o domestici, sono diventati rari. [...] Nelle prime fasi della rivoluzione industriale, gli animali venivano usati come macchine. [...] Più tardi, nelle cosiddette società post-industriali, gli animali vengono trattati come materia prima [...] lavorati alla stregua di prodotti industriali”⁵⁸.

Se è vero che una delle sfide della *green criminology* è quella di riuscire a far dialogare, in relazione alla natura del danno ambientale, le prospettive di giustizia ambientale, ecologica e tra le specie⁵⁹, diventa importante comprendere tra le varie forme di crimini ambientali anche i danni agli animali. Il riferimento a questi ultimi implicherebbe una riflessione filosofica sulla complessità della relazione ontologica tra umani e animali “non umani”⁶⁰. Limiteremo queste brevi annotazioni ad alcuni studi svolti nell'ambito della *green criminology*.

⁵⁷ J. BERGER (1980a, pp. 1-2). Le prime metafore e i simboli stessi che fanno parte del nostro linguaggio “significativo” rimandano alla relazione “uomo-mondo animale” (cfr. BERGER, 1980a, p. 8). Proprio a partire da questi passaggi del pensiero di John Berger, C. MAZZUCATO (2012, p. 709) svolge un'approfondita riflessione sul bene giuridico in gioco nel rapporto tra l'uomo e l'animale. La studiosa suggerisce inoltre la possibilità di un uso del modello della *restorative justice* anche in questi campi (cfr. *ivi*, p. 719).

⁵⁸ J. BERGER (1980a, p. 12).

⁵⁹ R. WHITE (2011, p. 107). Vedi *supra*, cap. 2.

⁶⁰ S. CASTIGNONE e L. LOMBARDI VALLAURI (2012) ricordano come l'etica e il diritto si interessino agli animali non umani prevalentemente da due punti di vista correlati – che sono, rispettivamente, quello del valore e quello della soggettività. Gli studiosi sottolineano come, in particolare nell'ambito considerato, “il diritto dei permessi è più effettivo del diritto dei limiti” (*ivi*, p. LVI) e come, in definitiva, per un cambiamento significativo, sia necessaria una crescita culturale della società intera, capace di mettere in discussione i potenti meccanismi di diniego che operano al riguardo. Si veda anche M.A. LA TORRE (2012, p. 18). Per un approfondimento filosofico si veda M. TALLACCHINI (1996, pp. 59-63). Si veda, inoltre, il significativo contributo di L. LOMBARDI VALLAURI (1989). Si veda, infine, V. POCAR (2003). In riferimento alla tutela penale degli animali si vedano anche C. RUGA RIVA (2013, pp. 209-225) e T. GIACOMETTI (2011).

Un ruolo significativo in tale contesto è svolto dalle posizioni femministe, che leggono lo sfruttamento del pianeta e delle specie non umane come radicato nelle strutture di dominio patriarcali e nell'androcentrismo – ideologia che colloca il punto di vista dell'essere umano maschio al centro del mondo. La studiosa Ragnhild Sollund, portando queste riflessioni all'interno dei dibattiti della *green criminology*⁶¹, esplora le potenzialità di un approccio ecofemminista nell'illuminare le strutture di dominio androcentrico che attraversano il commercio illegale e lo sfruttamento di specie non-umane. Così come avviene per la tratta e lo sfruttamento sessuale di donne e bambini, anche questi soggetti sarebbero le vittime di sistemi di oppressione che si rafforzano l'un l'altro – sessismo e specismo, in questo caso – e che servono a preservare il dominio patriarcale sui mondi umani e naturali⁶².

Nello specifico, Sollund ha analizzato il commercio illegale e il traffico delle specie animali e vegetali in pericolo e/o protette⁶³, evidenziando alcuni danni che ne derivano: perdita di biodiversità⁶⁴ e trasmissione di zoonosi o altre malattie che si trasferiscono dagli animali agli esseri umani; abusi o crudeltà nei confronti degli animali, come avviene nella cattura e nel trasporto delle specie protette; minacce alla sicurezza degli Stati e delle persone, considerato che tali attività implicano spesso fenomeni di corruzione, di crimine organizzato e di terrorismo⁶⁵.

⁶¹ R. SOLLUND (2013a). R. WHITE (2011, p. 106) sottolinea l'importanza di quelle proposte teoriche che collocano le questioni del danno agli animali all'interno di un'ampia cornice filosofica che va direttamente al cuore delle preoccupazioni legate alla giustizia tra le specie. Continua White: "Ciò solleva discussioni relative al 'valore' degli animali non-umani, e ai giudizi formulati dagli umani per quanto riguarda il loro 'valore' quali creature viventi" (ivi, p. 106). Da un punto di vista strettamente legale – continua White – gli animali sono stati visti per secoli come proprietà degli umani e in conformità alle norme che regolano la proprietà. Infine, "[r]icerche attuali sui diritti e sul benessere degli animali dirigono l'attenzione alla natura mutevole della 'legislazione sugli animali' e sui modi in cui la concezione degli animali quali oggetti di proprietà è stata sfidata da visioni alternative degli animali quali 'persone' e, in quanto tali, portatori di diritti. Le posizioni più radicali denunciano molte delle pratiche e gli atteggiamenti verso gli animali come fondamentalmente immorali e sbagliati, come forme di oppressione nei confronti dei non-umani" (ivi, p. 107).

⁶² In tale prospettiva, anche i simmetrici "processi di liberazione degli oppressi" sarebbero interconnessi e dipenderebbero da un cambiamento globale nel modo di pensare le relazioni tra uomini, donne, animali non-umani e mondi naturali.

⁶³ Cfr. R. SOLLUND (2012b; 2013a; 2013b). CITES ("Convention on the International Trade in Endangered Species of Wild Fauna and Flora") è il principale trattato internazionale che regola il commercio di specie protette.

⁶⁴ Sulla questione della biodiversità in una prospettiva di *eco-global criminology* vedi R. WHITE (2011, pp. 52-70). Per un'acuta riflessione etico-giuridica sulla nozione di biodiversità si veda M.A. LA TORRE (2012).

⁶⁵ T. WYATT (2013a, pp. 303-304). Si veda anche T. WYATT (2013b). Per quanto riguarda il commercio illegale di piante e animali, R. WHITE (2011: 95) ricorda inoltre che, "[s]ul piano metodologico, lo studio dei perpetratori di crimini transnazionali ambientali richiede normalmente l'indagine di *catene di danno*. In altre parole, abbiamo bisogno di conoscere i *legami* tra i diversi attori presenti a differenti livelli di qualche fenomeno criminale". Al fine di sviluppare adeguate strategie di prevenzione rispetto al commercio illegale di specie protette, è necessario comprendere le dinamiche di domanda e offerta che fanno circolare questi "prodotti". Se nel breve periodo occorre incre-

In riferimento ai risvolti più ampi di queste tematiche, i movimenti per i diritti degli animali⁶⁶ (*Animal Rights movements*) si pongono quale obiettivo prioritario la protezione e, nelle versioni più radicali, la liberazione delle specie non-umane⁶⁷. A tali orientamenti va aggiunto il movimento per la liberazione totale (*Total Liberation movement*) che, appoggiandosi alle posizioni ecofemministe e ad altri approcci radicali, sostiene che la dominazione degli animali non-umani è necessariamente interconnessa con quella degli esseri umani e che la stessa “liberazione” dei primi non può avvenire senza la liberazione dall’oppressione dei secondi. David Pellow, in un suo recente lavoro⁶⁸, mostra come, nonostante i differenti obiettivi perseguiti dai movimenti per la giustizia ambientale (“environmental justice movement”) e da quelli per i diritti degli animali, sia riscontrabile un terreno comune su cui è possibile collaborare proficuamente. È proprio nel movimento della “Total Liberation” che Pellow⁶⁹ individua i punti di collegamento con i movimenti per la giustizia ambientale in particolare nella lotta comune verso forme istituzionali e sociali di dominio e oppressione, di razzismo e specismo, volta a ridurre la violenza simbolica e materiale che caratterizza queste posizioni ideologiche e le loro traduzioni in pratiche sociali. La sfida, in altre parole, è quella di riuscire a tenere insieme il riconoscimento delle disuguaglianze, dei rapporti di dominio e delle forme di razzismo che esistono sia nella relazione tra gli esseri umani e gli animali non-umani sia all’interno della stessa comunità umana. Sarà così possibile connettere la giustizia ambientale – posizionata nel punto di intersezione tra disuguaglianza sociale e danni ambientali⁷⁰ – con la giustizia ecologica, che opera sul luogo di incontro tra esseri umani e il più esteso mondo non-umano⁷¹.

mentare l’applicazione effettiva delle normative e delle sanzioni previste a protezione delle specie considerate, sul lungo termine è necessario lavorare sul piano educativo e culturale per sensibilizzare e accrescere il senso di responsabilità dei consumatori (cfr. R. WYATT, 2013a, p. 314). È del 2014 la notizia dell’apertura a Roma del primo Museo del Crimine Ambientale nel contesto europeo.

⁶⁶ Scrive R. WHITE (2011, p. 107): “Nella cornice teorica basata sui diritti degli animali, un quesito che torna spesso è quello relativo a come tali diritti possono essere costruiti: la teoria utilitarista enfatizza l’obiettivo di minimizzare la sofferenza e il dolore; la teoria dei diritti propugna il diritto a un trattamento rispettoso; la teoria femminista valorizza l’etica della cura responsabile”.

⁶⁷ Il discorso centrato sul trattamento morale e sui diritti degli animali, oltretutto sul loro ruolo di vittime, ha certamente molti punti in comune con quello della *green criminology*. Tuttavia gli ambiti non coincidono del tutto. Al riguardo vedi R. WHITE (2011, p. 107). Su questo aspetto si veda anche M. TALLACCHINI (1996, pp. 59-63).

⁶⁸ D.N. PELLOW (2013). Il metodo utilizzato da D.N. Pellow consiste nella triangolazione di tre fonti di dati: un centinaio di interviste semi-strutturate condotte, tra il 2009 e il 2011, con attivisti dei movimenti per la giustizia ambientale e per i diritti degli animali; una ricerca “sul campo”, partecipando a conferenze, incontri ed eventi pubblici dei movimenti menzionati; l’analisi dei documenti (newsletter, riviste, siti web) (ivi, p. 332).

⁶⁹ Ivi, pp. 340-344.

⁷⁰ Vedi anche R. WHITE (2013c).

⁷¹ Si veda anche il recente lavoro di E.R. ZAFFARONI (2012).

3.5. Gilles Deleuze e il danno ambientale. I processi di nominazione

È possibile rintracciare una serie di “cause” all’origine della distruzione ecologica⁷². La prima può essere individuata negli “umani”, intesi sia “en masse” e in una prospettiva storica – ossia come specie – sia come singoli individui. Naturalmente questi due livelli si influenzano l’un l’altro e non possono essere valutati autonomamente⁷³. Una seconda causa che contribuisce al danno ambientale è rinvenibile nella tecnologia: il cambiamento climatico, per esempio, può essere letto come una conseguenza della rivoluzione industriale. Da questa visuale, la tecnologia è ciò che crea rischi e danni e, in ultima analisi, rappresenta la radice stessa dei mali ecologici⁷⁴. Un’ulteriore possibile causa è poi riconducibile alla (sovrap)popolazione: in altre parole, il pianeta non sarebbe più in grado di sostenere il numero di persone presenti⁷⁵. Un’altra causa spesso indicata all’origine dei fenomeni drammatici di degradazione ambientale è, infine, il capitalismo stesso – inteso quale prospettiva dominante dell’attuale economia politica – e le *corporation*, quali sue immediate incarnazioni⁷⁶.

Tuttavia, la messa a fuoco di tali “cause” rappresenta spesso una rapida e rassicurante via di fuga rispetto alla complessità dei problemi, e non aiuta a comprendere i processi che informano le pratiche di distruzione dell’ambiente. Processi che a una lettura profonda rivelano tratti non così facilmente definibili⁷⁷.

Un pensiero estremamente originale e fecondo a tal riguardo è quello del criminologo australiano Mark Halsey. Il “(s)oggetto” del suo *Deleuze and Environmental Damage. Violence of the Text*⁷⁸, è “l’impatto che deriva dal processo di nominazione che ha come oggetto la Natura”⁷⁹. L’idea che anima la sua proposta

⁷² R. WHITE (2011, pp. 88-104).

⁷³ Ivi, pp. 89-90. Al riguardo, sembra necessario sviluppare una “antropo-etica” che sia in grado di riconoscere il carattere ternario della *conditio humana*: in tal senso, l’etica si forma a partire dalla consapevolezza che “l’umano è allo stesso tempo individuo, parte di una società, parte di una specie” (MORIN, 1999, p. 15). Inoltre, individuo/società/specie non soltanto sono inseparabili, ma “si coproducono gli uni gli altri” (ivi, p. 111). D’altra parte, l’essere umano è legato alla natura mediante una relazione che è di implicazione e, insieme, di separazione (cfr. ivi, p. 25).

⁷⁴ Tuttavia, è importante osservare come la tecnologia – sia essa rinnovabile o meno – non è mai solamente “positiva” o “negativa” (WHITE, 2011, pp. 90-91): la sua natura è costitutivamente ambigua. Vedi *infra*, cap. 9.

⁷⁵ Si pone, qui, la questione dei Paesi a economia avanzata e di quelli meno “sviluppati” (WHITE, 2011, pp. 91-92).

⁷⁶ R. WHITE (2011, pp. 92-93). Scrive White: “occorre tenere a mente che non tutto quello che una multinazionale fa è cattivo o sbagliato e che non tutte producono necessariamente dei danni all’ambiente. [...] Serve pertanto una maggiore precisione nell’analisi del ruolo effettivo e dei comportamenti di specifiche multinazionali, piuttosto che appoggiarsi a stereotipi e generalizzazioni” (*ibidem*).

⁷⁷ Vedi *infra*, cap. 7.

⁷⁸ M. HALSEY (2006).

⁷⁹ Ivi, p. 1. Il campo concreto di osservazione da cui Halsey sviluppa le sue sofisticate riflessioni è rappresentato da un caso australiano di protesta contro le attività di taglio e trasporto del legname

teorica è che tale processo di nominazione avvenga sempre in dialogo con specifiche visioni del mondo e della relazione tra uomo, ambiente naturale e altre specie animali. Coerentemente, uno degli obiettivi che l'autore si propone è quello di offrire una rilettura critica delle modalità con cui concetti dati per scontati – quali “natura”, “sostenibilità”, “danno ambientale” e “diritto all'ambiente” – sono stati codificati, decodificati e ri-codificati nel corso del tempo⁸⁰. Poiché ciò che la legge consente nei confronti della natura, e *ipso facto* ciò che condanna come “ecologicamente criminale”, risulta intimamente connesso a *come* si è parlato dei termini in questione, a come sono stati immaginati e sviluppati nel corso del tempo, il discorso criminologico si allarga fino a ricomprendere tutti gli universi di vocabolari che gravitano dentro e attorno all'“ambiente”, e che spesso vengono assunti acriticamente⁸¹.

Muovendo da una prospettiva filosofica squisitamente deleuziana e intrecciandola con alcuni passaggi del pensiero di autori come Friedrich Nietzsche e Michel Foucault, Halsey riporta l'attenzione sul linguaggio. L'assunto in base al quale le “parole” e i “nomi” possono alterare in misura significativa il corso degli eventi e delle azioni umane conduce lo studioso a concepire le parole stesse come eventi – intese quali *esiti* “acustici” di lotte violente, imposizioni e dimenticanze⁸².

Da questa visuale, la significatività del linguaggio torna pertanto al centro dell'attenzione, ed è lo stesso Halsey a fornirci la battuta d'entrata per allargare ulteriormente la visione proposta e farla transitare verso altri – ma consonanti – orizzonti teorici:

“Nominare è un processo tutt'altro che semplice o neutrale. [...] I nomi producono effetti. Essi precludono o, viceversa, aprono particolari potenzialità, capacità e giustapposizioni tra corpi. All'interno di alcuni ambienti sociologici e criminologici, è un fenomeno che è già stato riconosciuto da alcuni autori (Becker, 1963; Goffman, 1963; Lemert, 1967)”⁸³.

Come è risaputo, le tradizioni criminologiche qui citate sono quelle legate alle c.d. teorie dell'etichettamento”⁸⁴, che rappresentano uno degli sviluppi del filone

nella foresta di Goolengook, in Victoria (Australia). A partire dal 1996 un gruppo di persone iniziano a protestare contro queste attività. Da quell'anno, si verificano scontri fisici e verbali, centinaia di arresti, dozzine di udienze, e numerosi tentativi – da parte delle autorità – di “suddividere” Goolengook in un modo considerato “equo” e “giusto” per tutte le parti.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 1 ss.

⁸¹ In tal senso il suo studio allarga di molto gli orizzonti possibili della *green criminology*.

⁸² *Ivi*, p. 1. L'esempio che lo studioso propone è quello che riguarda la parola “tigre”. Questo “nome” avrebbe portato con sé un “senso” orientato alla decimazione di quella specie proprio perché il contenuto simbolico della parola ha rinvio per molto tempo a immagini di ferocia, pericolo e imprevedibilità che andavano *dominate*.

⁸³ *Ivi*, p. 2.

⁸⁴ Gli approcci interazionisti alla devianza hanno dedicato “attenzione al modo in cui gli attori sociali definiscono gli altri e i loro ambienti” (BECKER, 1963, p. 200), evidenziando come l'“attacco

di pensiero noto come “interazionismo simbolico”. Herbert Blumer, il creatore di questa espressione, così si esprime in riferimento a quei particolari “nomi” che gli interazionisti definiscono “oggetti sociali”:

“La natura di un oggetto [...] consiste nel significato che ha per la persona per cui diviene tale. Questo significato determina il modo in cui una persona vede l’oggetto, è preparata ad agire nei suoi confronti, ed è pronta a parlarne. Un oggetto può avere significati differenti per differenti individui, così un albero sarà differente per un botanico, per un tagliatore di alberi, per un poeta e per un giardiniere. [...] [L]’ambiente consiste *solo* degli oggetti che [gli esseri umani] conoscono o riconoscono e la sua natura è data dal significato che gli oggetti che lo compongono hanno per loro”⁸⁵.

L’esempio della parola/cosa/oggetto sociale “albero” che Blumer riporta può essere letto come l’idea minima del fatto che il linguaggio, e le parole che lo costituiscono, svolgono un ruolo decisivo nell’inquadrare, ritagliare, selezionare e, quindi, dare significato a ciò che viene “nominato” e “usato” socialmente, indicandoci gli atteggiamenti da tenere verso quello specifico “oggetto sociale”⁸⁶. Anche l’albero (leggi: la natura, l’ambiente) è pertanto un “oggetto sociale” e come tale contiene “in sé” una serie di significati – anche conflittuali, come vedremo nei prossimi capitoli – che contribuiscono a orientare il nostro agire *verso* di esso. Annota il geografo David Lowenthal: “[l]e stesse parole che usiamo ci inclinano verso una visione particolare dell’universo”⁸⁷.

Ancora con le parole di Halsey:

“Il processo di nominazione è di primaria importanza [...]. I nomi sono macchine che rendono visibili certi oggetti mentre dislocano/rimuovono o respingono la prominenza di altri. [...] nominare produce la topografia del mondo – nella forma di montagne, fiumi, e foreste, ma anche nella forma di persone, pratiche e sapere”⁸⁸.

Il processo di nominazione ritaglia una cornice che mette in rilievo certi elementi del paesaggio, mentre ne occulta altri, producendo una vera e propria topografia dei mondi sociali e naturali. Se una delle peculiarità dei nomi è proprio quella di rendere simultaneamente visibile e invisibile le realtà a cui si riferiscono, essi potranno ridurre, in anticipo, l’esistenza di alcuni “oggetti” che, di conseguenza, verranno fatti ricadere fuori dagli ambiti discorsivi ortodossi e dalle “normali” cornici cognitive⁸⁹.

alla gerarchia inizia con un attacco alle definizioni, etichette e concezioni convenzionali su ‘chi è chi e cosa è cosa’” (BECKER, 1963, p. 200).

⁸⁵ H. BLUMER (1969, p. 52).

⁸⁶ Per un approfondimento vedi ancora H. BLUMER (1969).

⁸⁷ D. LOWENTHAL (1961, p. 254).

⁸⁸ M. HALSEY (2006, p. 85).

⁸⁹ Per questa ragione, il processo di attribuzione che li vede protagonisti è densamente carico di

Pur da una tradizione e da un contesto differente, Salvatore Settis svolge alcune riflessioni che aiutano a vedere la concretezza dei sofisticati strumenti osservativi descritti in queste pagine:

“Paesaggio’, ‘territorio’, ‘ambiente’: questi termini non sono sinonimi, eppure coprono, da diverse angolature di discorso e sotto differenti profili storici, lessicali e giuridici, lo stesso identico spazio, che è poi quello in cui si svolge (non dimentichiamolo) la vita d’ogni giorno di noi cittadini. Intendere dove sono le convergenze o identità di senso fra queste parole altrimenti vuote, e dove invece le divergenze e le opposizioni non è una curiosità erudita né una pignoleria professionale. Al contrario, è necessario per comprendere il processo di degradazione in atto, per cercarvi qualche rimedio”⁹⁰.

Se non proviamo a comprendere dove iniziano e dove finiscono questi concetti, ossia la loro concreta estensione, “la devastazione del paesaggio (del territorio, dell’ambiente) proseguirà implacabilmente”⁹¹.

L’approccio criminologico *green* di Halsey riguarda, dunque, il modo in cui la legge “marca” e di-segna la terra, come quando, per esempio, permette la conversione di parte di un ecosistema presente da diecimila anni in migliaia di assi di legno per la costruzione di case o, in altri casi, in fogli di carta. Queste modalità di trasformazione del territorio – e di volta in volta di *un* territorio, ossia di uno specifico spazio geo-politico – vengono lette dall’autore come sottili e spesso invisibili

ipertoni etico-politici. In un contributo più recente Halsey sottolinea come sia importante pensare alla nozione di conservazione non solo in riferimento alla questione relativa a quali aree vadano salvaguardate, ma anche nei termini di specifiche tecnologie “discorsive” (normative a protezione dell’ambiente e codici di condotta) – tenendo conto che le zone protette sono a loro volta il prodotto di qualche tecnologia (cfr. HALSEY, 2013, p. 115). Diversamente, non si farà altro che continuare a favorire le conseguenze indirette ma dannose che derivano dalle stesse posizioni e ideologie conservazioniste. Un esempio è dato dallo sfruttamento sempre più esteso e rapido delle aree non ricomprese nelle zone protette, ossia di quei territori che restano “fuori” dalla tutela – *paradossalmente* proprio in ragione del fatto che gli elementi essenziali di tali foreste sono stati adeguatamente rappresentati e conservati all’interno dei parchi nazionali. Scrive R. WHITE (2011, p. 113): “Questi problemi sono, in alcuni casi, aggravati dalle modalità con le quali la tutela del patrimonio naturale viene imposta ad alcune comunità”. Per esempio, quando vengono istituite le riserve naturali, le comunità locali possono scoprire che le attività connesse alla loro sussistenza quotidiana sono state messe *fuori legge* e che essi stessi sono stati ridefiniti come “criminali”. Si pensi, per esempio, alla caccia per procurarsi il cibo o alla raccolta del legname. Le vittime possono così essere trasformate in criminali. Rimarca White: “La difficile condizione delle comunità espropriate e svantaggiate comporta che spesso la distruzione ambientale causata dalle loro azioni (come il taglio delle foreste, la pesca in aree protette [...]) sarebbe meglio affrontata con iniziative di giustizia sociale piuttosto che con interventi della giustizia penale” (*ibidem*).

⁹⁰ S. SETTIS (2010, p. 49).

⁹¹ Ivi, p. 50. Certamente gli spazi in cui viviamo non sono mai “neutri” (cfr. *ibidem*): essi rappresentano, piuttosto, il precipitato e la sedimentazione delle trasformazioni naturali e sociali che hanno progressivamente creato e organizzato (o disorganizzato) le loro forme. Processi storici, economici, politici e culturali concorrono a tracciare le linee di forza che articolano la fisionomia dei paesaggi e degli spazi sociali in cui viviamo. Ancora S. Settis: “Non c’è vissuto individuale senza uno spazio circostante, che è insieme naturale e sociale” (ivi, p. 52).

forme di violenza, una violenza che ha poco a che vedere con le armi tradizionali, ma che non per questo è meno pericolosa o dannosa⁹². Scrive Halsey: “è una violenza che nasce attraverso un lento e in gran parte impercettibile movimento di trasformazione delle categorie e delle soglie associate con l’uso e l’abuso della natura”⁹³; una violenza che permette a certe visioni e progetti di diventare “reali”⁹⁴.

Quando si confronta con i problemi ambientali, la criminologia ha pertanto bisogno di affrontare nuovamente il ruolo del linguaggio e i suoi limiti. Se la nostra disciplina non si impegnerà a sviluppare una comprensione *critica* delle forme attraverso le quali i vari discorsi scientifici, e non, inquadrano il “crimine ambientale” come qualcosa di *altro* rispetto al “reato”, continuerà a essere disarmata nei confronti delle innumerevoli micro e macro violenze perpetrate contro l’ambiente e contro l’uomo in quanto suo abitante. Un importante passo verso il riconoscimento e l’attribuzione di un nome a queste violenze si potrebbe compiere favorendo la comprensione delle varie modalità (visioni, categorie, parole e “affetti”) che informano quei testi che parlano, o *non* parlano, di questioni di regolamentazione ambientale.

D’altra parte, è proprio a partire da posizioni filosofiche secondo cui il mondo scorre e fugge nonostante i limiti imposti dalla legge, dalla scienza, dall’opinione pubblica o “da altri campi designati a contenere o controllare le ‘cose’”, che Halsey mette in luce la necessità, anche per la criminologia, di muoversi al di là delle concezioni binarie più tradizionali⁹⁵. La natura potrebbe cioè essere concepita come qualcosa di problematico, di fugace, come qualcosa che elude ogni sforzo volto a codificarla, quantificarla o catturarla⁹⁶. La criminologia dovrebbe allora fare del proprio meglio per considerare che, proprio perché non esiste una “cosa” come l’“ambiente”, non ci possono essere “cose” come leggi o regolamenti che *parlano direttamente* della natura. Tutto è mediato: le “realità” di cui parliamo si sviluppano in accordo con l’intensità dei testi che ascrivono forme e funzioni specifiche a singole parti della “Natura”. Se non saremo in grado di cogliere e prendere in seria considerazione la natura di queste “cose” – oggetti del processo di nominazione – l’ambiente in cui viviamo molto probabilmente verrà *esaurito* “me-

⁹² Anche M.J. LYNCH (2013) sottolinea come le molteplici esposizioni ai rischi e ai danni ambientali con cui entriamo in contatto abbiano di fatto un contenuto violento, in quanto costituirebbero un vero e proprio *attacco* agli esseri umani, a quelli non-umani e all’ambiente.

⁹³ M. HALSEY (2006, p. 3).

⁹⁴ Questa visione si avvicina, pur ri-descritta in un differente universo teorico, a quella che verrà proposta nel cap 6, in relazione ai quei processi lunghi e, spesso, impercettibili che modificano drammaticamente un territorio. L’invisibilità di queste trasformazioni – intese come *creeping disaster* – dipende in larga misura dall’orizzonte temporale (*time-scape*) esteso dei fenomeni ambientali. Vedi *infra*, cap. 7.

⁹⁵ Scrive E. RESTA (2008, p. 4): “è noto che le dicotomie spesso hanno attraversato le questioni scientifiche semplificando in schieramenti binari una enorme complessità analitica. Il diritto non solo non è rimasto immune, ma ha dato il suo significativo contributo ai giochi ermeneutici binari”. Vedi *infra*, cap. 7.

⁹⁶ M. HALSEY (2006, p. 251).

dianze processi e relazioni poco compresi dai politici, dagli scienziati, dagli abitanti del luogo e dagli stessi attivisti e dai gruppi ambientalisti”⁹⁷.

Le domande che a questo punto si pongono sono: chi ha il potere di imporre specifici linguaggi, intesi come dispositivi di nomina? Chi ha il potere di far prevalere e imporre, per esempio, il linguaggio economico come principale, se non esclusivo, in una discussione ambientale? Chi è in grado di semplificare la complessità, squalificando altri punti di vista?⁹⁸ Dentro la cornice teorica proposta da Halsey le stesse forme di dominio si fanno più complesse rispetto all’assunzione della tradizionale dicotomia “dominanti/dominati” così come congelata nella nozione marxista di potere⁹⁹. Come egli sottolinea con un vocabolario deleuziano:

“È mediante modalità intra- e inter-soggettive (come l’azione, il pensiero, i rituali) che avviene la riproduzione delle cornici discorsive utilizzate per giustificare, neutralizzare o normalizzare il crimine (ambientale). Lynch e Stretesky hanno ragione quando evidenziano che la gran quantità dei danni ambientali derivano dal fatto di privilegiare ‘la sfera economica su tutte le altre’ (LYNCH, STRETESKY, 2003, p. 231, i corsivi sono aggiunti dall’autore). Tuttavia, ciò che suggerisco è che il potere economico strutturale si basa, per la sua efficacia, non semplicemente sulle relazioni tra Governo, legge ed economia, bensì sui *flussi di piacere* che attraversano la popolazione in ogni istante. Essere distruttivi nei confronti dell’ambiente non solo porta profitti (derivanti dalle miniere, dalla fabbricazione di automobili, dalla distruzione delle foreste), ma fa anche *star bene* (come quando acquistiamo una collana d’oro, guidiamo un’automobile potente...). *In breve, il danno ambientale è tanto un evento corporeo (fisico/a livello del singolo soggetto) quanto una pratica corporativa/statuale [...]*”¹⁰⁰.

Traducendo queste riflessioni sul piano delle politiche criminali, occorre abbandonare la fallace convinzione secondo cui per *arrestare* gli interessi economici, le abitudini personali e le routine istituzionali che sostanziano, nel loro complesso,

⁹⁷ Ivi, p. 3.

⁹⁸ Rimarca R. WHITE (2011, pp. 117-118): “Al cuore della ricerca sul crimine ambientale transnazionale vi è la questione relativa a quale conoscenza (e appartenente a chi) di ciò che è “sbagliato” sia quella giusta. In altre parole: quali sono le voci che verranno ascoltate e a quale tipo di prova noi accordiamo credibilità?”. Al riguardo vedi anche *infra*, cap. 7.

⁹⁹ Secondo M. HALSEY (2004), una tale visione – ispirata a una politica economica di stampo marxista – presenta gravi inconvenienti, difficilmente superabili solo con gli strumenti che essa propone. La proposta di Halsey prova a superare alcuni di questi limiti rivolgendosi al pensiero di Gilles Deleuze e Félix Guattari, e in particolare alla loro concezione del mondo (la Natura) come *flusso*, come qualcosa cioè che “ritorna” incessantemente, nonostante tutti i tentativi di classificare e controllare porzioni della Terra (ivi, p. 846). Il pensiero di Halsey si propone anche di superare le ulteriori dicotomie che attraversano e strutturano le nostre visioni del mondo quali: uguaglianza/disuguaglianza, uomo/natura, multinazionali/cittadini, globale/locale (ivi, p. 843).

¹⁰⁰ Ivi, pp. 843-844. Scrivono G. DELEUZE e F. GUATTARI (1980, p. 86), il cui pensiero è richiamato direttamente da Halsey: “il capitalismo è stato e rimane una formidabile macchina desiderante. I flussi di denaro, i mezzi di produzione, la manodopera, i nuovi mercati, tutto questo costituisce un prodotto del desiderio [...] un crocevia di desideri”.

gravi forme di degrado ambientale sarebbe sufficiente catturare i “criminali ambientali”¹⁰¹.

3.6. Le “azioni comuni” distruttive per l'ambiente. La rilevanza delle teorie criminologiche tradizionali

Il nostro percorso osservativo si orienterà ora *verso il basso*, esplorando alcune pratiche sociali quotidiane che concorrono a danneggiare l'ambiente in cui viviamo.

Lo studio di Robert Agnew¹⁰² ha per oggetto le azioni comuni che contribuiscono all'“ecicidio”, ossia all'inquinamento e alla distruzione dell'ambiente naturale con modalità che riducono la sua capacità di sostenere la vita. Per “azioni comuni” Agnew intende quegli atti posti in essere dalla maggior parte degli individui nel corso delle loro attività quotidiane, generalmente considerati come accettabili o perfino desiderabili eppure dotati di un rilevante impatto dannoso sull'ambiente. Si tratta, in altre parole, degli stili di vita e delle azioni che caratterizzano i mondi in cui viviamo quotidianamente. Al fine di spiegare questa classe di comportamenti trascurata dal sapere criminologico, lo studioso ricorre a una serie di prospettive socio-psicologiche ben note all'interno della nostra disciplina, tra le quali: la teoria del controllo sociale, quella dell'autocontrollo, la *Strain theory*, quella dell'apprendimento sociale e la teoria della scelta razionale.

Ciò che caratterizza le azioni comuni che danneggiano l'ambiente è che esse hanno a che fare più con l'idea di conformità che con quella di crimine¹⁰³. È per questo che esse sono state indagate soprattutto da studiosi che si sono occupati della natura del consumismo¹⁰⁴ e dei comportamenti ambientalmente responsabili. Tuttavia, sostiene Agnew, anche le teorie criminologiche citate possono risultare

¹⁰¹ Cfr. M. HALSEY, 2004, p. 837. Con le parole di E. MORIN (1999, pp. 37-38): “Le unità complesse, come l'essere umano o la società, sono multidimensionali: così, l'essere umano è nel contempo biologico, psichico, sociale, affettivo, razionale. La società comprende dimensioni storiche, economiche, sociologiche, religiose... La conoscenza pertinente deve riconoscere questa multidimensionalità e inserirvi i suoi dati: non si dovrebbe isolare una parte dal tutto, ma neppure le parti le une dalle altre; la dimensione economica, per esempio, è in inter-retroazione permanente con tutte le altre dimensioni umane; inoltre, l'economia porta in sé in modo ologrammatico bisogni, desideri, passioni umane che oltrepassano i semplici interessi economici”. Vedi *infra*, cap. 9.

¹⁰² R. AGNEW (2013).

¹⁰³ Ivi, p. 59.

¹⁰⁴ Come scrive Z. BAUMAN (2007, p. 37) in riferimento al consumismo: “Le domande su cui occorre indagare più da vicino riguardano *cosa* ‘vogliamo’, ‘desideriamo’ e ‘agogniamo’, e *come* – nel corso (e in conseguenza) del passaggio al consumismo – la sostanza del nostro volere, desiderare e agognare si modifichi”. Per rispondere a queste domande è necessario aver presente il nostro rapporto con la felicità, che, nella cultura consumista, viene associata “alla *costante crescita della quantità e dell'intensità* dei desideri”, anziché alla “*soddisfazione* dei bisogni” (ivi, p. 40). Si veda anche V. RUGGIERO (2013b, p. 92).

utili per illuminare aspetti significativi di tali condotte. Vediamo come.

La prima prospettiva analizzata è la *Strain Theory*¹⁰⁵, in base alla quale l'individuo è spinto al crimine dalle "tensioni" sperimentate nel corso della propria vita – che comprendono l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi desiderati, la perdita di stimoli positivi o la presenza di esperienze negative¹⁰⁶. Il crimine diventa così una risposta possibile per affrontare le emozioni negative generate dallo stato di tensione e per provare a ridurlo. Se fino ad oggi questa chiave teorica è stata applicata ai crimini più conosciuti – come i furti o le aggressioni –, in che modo possiamo impiegarla anche per comprendere i danni all'ambiente generati dalle "azioni comuni"? A tal riguardo, Agnew richiama innanzitutto la nozione di "deprivazione relativa", sottolineando come la percezione di essere svantaggiati rispetto a un altro gruppo, assieme ai sentimenti di frustrazione e invidia che ne derivano, può essere affrontata innalzando i livelli di consumo in modo da sostenere l'immagine sociale desiderata. Certamente alla motivazione legata alla difesa o alla promozione dell'immagine di sé spesso si può sovrapporre quella relativa alla ricerca del comfort che i beni materiali possono offrirci o, ancora, alla gestione dell'ansia che deriva dall'anticipazione di una possibile perdita dei beni e dello stile di vita a cui ci si è ormai abituati¹⁰⁷.

La seconda prospettiva criminologica approfondita dallo studioso è la "teoria del controllo sociale", che legge il crimine come la forma più semplice per soddisfare i nostri bisogni o desideri. Ancora una volta, ciò che andrebbe spiegato non è tanto la devianza criminale quanto piuttosto la conformità¹⁰⁸. Lungo il nostro itinerario esplorativo è sufficiente riprendere brevemente solo alcuni punti della teoria che possono essere rilevanti per una spiegazione delle azioni comuni dannose per l'ambiente: in primo luogo, esse, analogamente ad altri comportamenti conformisti, non sono sanzionate; in secondo luogo, gli individui le pongono in essere perché non farlo potrebbe mettere a repentaglio i loro interessi e gli investimenti nella conformità; infine, tali atti vengono realizzati anche sulla base della convinzione che i danni prodotti siano in realtà accettabili o persino desiderabili.

La terza teoria riletta da Agnew – quella dell'"autocontrollo"¹⁰⁹ – evidenzia, per altro verso, come il crimine sia spesso l'esito di un deficit nella capacità di controllarsi¹¹⁰. In tale prospettiva, i comportamenti comuni che producono danni ambientali verrebbero preferiti da coloro che – a differenza di chi agisce in modo re-

¹⁰⁵ Per un approfondimento della teoria si veda R. AGNEW (2006).

¹⁰⁶ R. AGNEW (2013, pp. 59-63).

¹⁰⁷ Un'altra questione che va considerata al fine di comprendere perché le persone mettono in atto queste azioni dannose riguarda quelle "tensioni" che *non* arrivano nemmeno a essere percepite o valutate, come quando gli individui non sono consapevoli delle minacce ambientali esistenti – spesso perché collocate in un orizzonte futuro. Vedi *infra*, cap. 9, in particolare E. PULCINI (2009) su diniego e autoinganno.

¹⁰⁸ R. AGNEW (2013, pp. 63-64).

¹⁰⁹ Si vedano M.R. GOTTFREDSON e T. HIRSCHI (1990).

¹¹⁰ R. AGNEW (2013, pp. 64-65).

sponsabile nei confronti dell'ambiente – desiderano conseguire una gratificazione immediata, agiscono all'interno di un orizzonte temporale limitato, non riflettono prima di agire e non si preoccupano delle conseguenze delle proprie azioni sugli altri.

Infine, anche per quanto riguarda le teorie dell'apprendimento sociale¹¹¹ e della scelta razionale¹¹², Agnew sottolinea quegli aspetti che aiutano a spiegare le azioni comuni distruttive sul piano ambientale¹¹³. Il calcolo costi-benefici orienterebbe l'attore sociale a compierle sulla base delle seguenti considerazioni: tali condotte portano dei benefici concreti e tangibili in termini di comfort e benessere; i costi ambientali spesso vengono occultati e non sono più percepibili; i modelli a cui l'attore si riferisce per orientare il suo agire – e che derivano dai gruppi primari e dai mass-media – forniscono immagini positive e socialmente desiderabili di tali atteggiamenti; le persone ricorrono a una serie di giustificazioni e forme di minimizzazione dei danni che facilitano la realizzazione delle azioni considerate.

3.7. Green e Cultural Criminology. *L'incontro di due prospettive emergenti*

Mantenendo una quota di volo non troppo dissimile a quella appena descritta, ma imprimendo una curvatura che si allontana decisamente dalle teorie criminologiche tradizionali, introduciamo alcuni approcci di *green criminology* che valorizzano le dimensioni culturali delle pratiche quotidiane con cui si interagisce con l'ambiente. L'immagine "ibrida" dell'occhio-mongolfiera¹¹⁴ – organo umano e insieme artefatto tecnologico – sembra particolarmente adatta a cogliere questo ulteriore passaggio.

Nel corso dell'ultimo ventennio due nuove "prospettive emergenti" si sono presentate nel panorama criminologico: la *green criminology* e la *cultural criminology*¹¹⁵. Entrambi gli approcci spostano e allargano i confini del sapere criminologico, esplorando anche quell'ampia gamma di danni sociali (*social harm*) che non vengono definiti come "reati" dal legislatore e che pertanto rimangono ai margini della sfera dei fatti penalmente rilevanti¹¹⁶. Tali prospettive condividono, inoltre, il riconoscimento e l'analisi critica delle dimensioni del potere e della disuguaglianza presenti negli ambiti considerati, e situano i loro oggetti di studio all'interno di una

¹¹¹ Per un peculiare approccio alla questione ambientale nella prospettiva dell'apprendimento sociale si veda A. BANDURA (2007). Al riguardo si rinvia a G.V. CAPRARA (1997).

¹¹² Si vedano D.B. CORNISH e R.V. CLARKE (1986).

¹¹³ R. AGNEW (2013, pp. 65-68).

¹¹⁴ Vedi *supra*, § 3.0. in questo capitolo. Più in generale sul ruolo dell'arte quale strumento di orientamento nella complessità rappresentata dalla relazione "ibrida" tra elementi umani, tecnologici e naturali si veda A. BALZOLA e P. ROSA (2011).

¹¹⁵ Si veda J. FERRELL (2001) e J. FERRELL, K. HAYWARD e J. YOUNG (2008).

¹¹⁶ J. FERRELL (2013, p. 349). Per un'acuta riflessione giuridica sulla nozione di "danno sociale" si veda G. FIANDACA (2013).

prospettiva storica che giunge fino alla tarda modernità e al tardo capitalismo attuali, *sintonizzando e intonando* la propria analisi con i problemi specifici che caratterizzano la nostra contemporaneità¹¹⁷.

Le idee teoriche proposte dalla *cultural criminology* partono dalla premessa secondo cui il crimine e il suo controllo sono processi culturali che emergono in un contesto sociale conflittuale. Coerentemente, tale approccio interpreta tutto un insieme di fenomeni normalmente “dati per scontati” nella loro “oggettività” – si pensi, per esempio, a ciò che viene definito legale o illegale, alle conseguenze dannose che derivano da certe condotte, alle caratteristiche dei “criminali”, alla paura della criminalità, e così via – come costruzioni culturali e politiche. Oltre a rivolgere un’attenzione critica tanto verso le spiegazioni ufficiali del crimine e del suo controllo quanto nei confronti di quelle popolari, la *cultural criminology* sensibilizza la criminologia ad accogliere nei propri ambiti discorsivi un fenomeno fino a pochi anni fa del tutto inedito, cioè il fatto che il crimine, la sua immagine mediata dai vari dispositivi tecnologici ed elettronici e le esperienze collettive che lo interessano sono ormai inevitabilmente intrecciate¹¹⁸.

Abbiamo in più occasioni evidenziato come i principali obiettivi dei criminologi *green* consistano, da un lato, nel collocare i casi di distruzione ambientale all’interno delle dinamiche di sfruttamento della natura che caratterizzano l’attuale sistema capitalistico globale e, dall’altro, nel connettere le azioni delle multinazionali ai danni ambientali che producono¹¹⁹. Rispetto a tali questioni, Ferrell¹²⁰ chiarisce che la *cultural criminology* potrà offrire nuove cornici osservative e analitiche. Una di queste potrà consistere nel leggere il capitalismo contemporaneo (“tardo capitalismo”) come un’“impresa essenzialmente culturale”, la cui produttività economica e vitalità politica, così come le forme di crimine che lo connotano, si basano sui suoi risultati in termini culturali. È un capitalismo che produce e immette sul mercato prodotti materiali, ma anche, e soprattutto, le immagini e i significati relativi a essi. L’industria pubblicitaria diventa così il motore principale del sistema economico del tardo capitalismo, creando a suo “uso e consumo” nuovi bisogni e nuovi desideri per un consumatore ormai insaziabile e bisognoso di oggetti sempre “al passo” con le tendenze, necessari a sostenere e a comunicare il proprio *status* sociale¹²¹. Con le parole di Zygmunt Bauman:

¹¹⁷ Cfr. J. FERRELL (2013, p. 349). Alcuni luoghi di possibile convergenza tra queste due prospettive possono già essere rintracciati in N. SOUTH (1998), A. BRISMAN (2012) e R. WHITE (2002). J. FERRELL (2013, p. 349) mette a fuoco esplicitamente questo nuovo campo. Si veda anche V. RUGGIERO e N. SOUTH (2013).

¹¹⁸ Sulla *cultural criminology* si veda: J. FERRELL (2001); J. FERRELL, K. HAYWARD e J. YOUNG (2008); K. HAYWARD e M. PRESDEE (2010).

¹¹⁹ Cfr. J. FERRELL (2013, p. 351).

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Già nel pensiero di Marx il capitalismo produce nuovi bisogni da soddisfare. È questa un’importante intuizione sullo sviluppo tardocapitalistico.

“[n]elle ‘tribù postmoderne’ (come Maffesoli preferisce chiamare ‘chi fa tendenza’ nella società dei consumatori) al posto dei ‘totem’ subentrano ‘figure emblematiche’ e i loro segni visibili (elementi che suggeriscono codici di abbigliamento e/o comportamento). *Essere* un passo avanti nello sfoggiare i simboli delle figure emblematiche di un circolo di adepti è l’unica prescrizione affidabile per convincersi che, se sapessero dell’esistenza dell’aspirante, gli adepti del caso concederebbero certo il riconoscimento e l’accettazione desiderati [...]”¹²².

Attuando quella che è stata definita una vera e propria “obsolescenza programmata della desiderabilità” dei beni¹²³, il sistema economico non farebbe altro che consumare incessantemente i prodotti anzitutto “nella mente del proprietario” – l’eloquente espressione inglese è: “to wear the product out in the owner’s mind” –, spingendolo così a sostituire il bene ormai superato con un nuovo prodotto. In altri termini, ci troviamo di fronte a una società dell’eccesso e dello “scarto abbondante”¹²⁴.

Seguendo queste linee interpretative, il tardo capitalismo promuove, prima ancora che il consumo, una pervasiva *cultura del consumo*, che produce gravi conseguenze in termini di danni ambientali: in primo luogo, essa maschera gli abusi ambientali che sono alla base della realizzazione dei prodotti da immettere nel mercato, funzionando come una “macchina” da *green washing* pubblicitario che opera a vantaggio delle multinazionali; in secondo luogo, contribuisce a produrre un’enorme quantità di rifiuti che derivano dal consumo¹²⁵. Di fronte a questi fenomeni,

¹²² Z. BAUMAN (2007, p. 104).

¹²³ Nota Z. Bauman: “l’avvento del consumismo inaugura l’era dell’obsolescenza programmata dei beni offerti sul mercato e segna la spettacolare ascesa dell’industria dello smaltimento dei rifiuti [...]” (ivi, p. 40). La considerazione del capitalismo globale risulta pertanto cruciale in ogni discussione sul danno ambientale (cfr. WHITE, 2011, p. 102). Vedi anche S. LATOUCHE (2013).

¹²⁴ Z. BAUMAN (2007, p. 108).

¹²⁵ Cfr. J. FERRELL (2013, p. 352). Il problema dei rifiuti è tristemente noto con particolare evidenza anche nel contesto italiano, basti pensare alle varie “emergenze rifiuti” che si trasformano spesso in tragica normalità. Si tratta, tuttavia, di un fenomeno di portata mondiale. È la stessa società dei consumi, infatti, a essere “impensabile senza una florida industria dello smaltimento dei rifiuti” (BAUMAN, 2007, p. 28). Jeff Ferrell ha dedicato più di una decina d’anni a esplorare e studiare quella che definisce come una “incessante archeologia dei rifiuti del consumatore” (FERRELL, 2013, p. 353) – vagliando e smistando la spazzatura comune –, giungendo alla conclusione che i rifiuti sono connotati più dalla “contaminazione culturale” che *rappresentano* che dal loro effettivo deterioramento (vedi anche A. BRISMAN e N. SOUTH, 2013b). I rifiuti (*trash*) del consumatore medio, infatti, pur essendo normalmente associati a ciò che è sporco, decomposto e disfunzionale, spesso non sono davvero inutilizzabili. La ricerca svolta da Ferrell sui rifiuti dei consumatori è stata realizzata interagendo con “sottoculture” e movimenti sociali (per esempio, gli attivisti di “Food not Bombs”) che raccolgono i rifiuti rovistando tra gli scarti dei cassonetti, praticando il c.d. “dumpster diving”. Anche se la ricerca è stata realizzata negli Stati Uniti il fenomeno interessa molte altre aree geografiche, come l’Asia, l’Africa, l’India, l’America Latina. Rispetto a quest’ultimo scenario, nella stessa città di Buenos Aires, la crisi economica e finanziaria esplosa nel 2001 ha fatto sì che migliaia di persone si trasformassero in *cartoneros*, recuperando cartone e altri materiali di scarto. Alcuni hanno fondato vere e proprie cooperative e, da qualche anno, c’è anche un festival intitolato *Somos Todos Cartoneros*. Sempre in

l'immaginazione criminologica può offrire, a giudizio di Ferrell¹²⁶, prospettive utili per indagare e comprendere tanto le spinte motivazionali che orientano comportamenti individuali altrimenti inspiegabili, quanto le radici stesse della crisi ecologica che accompagna il consumismo¹²⁷. È ancora Bauman a ricordare come uno dei tratti caratteristici della società dei consumi sia proprio la trasformazione dei consumatori in merce:

America Latina, vicino a Rio de Janeiro, l'immensa discarica Jardim Gramacho ospita un'intera comunità di *catadores*. Come sottolinea FERRELL (2013, pp. 356-357), spesso queste persone subiscono processi di criminalizzazione con cui lo Stato proibisce la raccolta e l'accumulazione di rifiuti. Difatti, la raccolta informale e quotidiana di rifiuti e le pratiche di riciclo e riuso minaccerebbero le dinamiche stesse del capitalismo consumista. In tal senso, la criminalizzazione di queste pratiche è direttamente collegata all'economia politica contemporanea e alla salvaguarda dell'*immagine* che la società consumista vuole preservare. Tutti questi fenomeni possono aiutare, secondo Ferrell, a mettere in luce le possibili intersezioni tra *green* e *cultural criminology*. Anche N. GROOMBRIDGE (2013) analizza il tema dei "rifiuti"/"spazzatura" (*litter*) da un punto di vista criminologico. Dopo aver passato in rassegna la letteratura criminologica e aver constatato il vuoto teorico riguardante tale fenomeno, lo studioso esplora i testi che si sono occupati del comportamento anti-sociale e della sua percezione notando che il termine "rifiuti" viene a volte collegato a queste aree tematiche. La teoria delle "broken windows" di Kelling e Wilson, per esempio, considerano la spazzatura nella loro analisi sul disordine sociale (cfr. GROOMBRIDGE, 2013, pp. 399-400). Per quanto riguarda le possibili spiegazioni legate al comportamento di chi dissemina spazzatura, GROOMBRIDGE (2013, p. 401) richiama le note "tecniche di neutralizzazione" elaborate da Gresham Sykes e David Matza evidenziando come tali individui non appartengano a una sottocultura. Ecco alcuni esempi che derivano dall'applicazione di questa teoria: negazione della responsabilità, come quando si sottolinea l'assenza di cestini per la spazzatura; la negazione e la minimizzazione del danno, come avviene quando si usano frasi come "non vedo tutti questi rifiuti"; negazione della vittima; condanna dei condannanti attribuendo l'etichetta di "buonisti" a chi invece si preoccupa dei rifiuti.

¹²⁶ J. FERRELL (2013, p. 353).

¹²⁷ Recuperando e rivitalizzando alcune nozioni teoriche proposte negli anni '70 dai teorici del Labelling Approach, i *cultural criminologist* affermano che il processo di etichettamento è ancora più rilevante nel nostro mondo attuale caratterizzato da immagini mediate e identità commercializzate. Le stesse idee di "autenticità" e di "qualità di vita" non sarebbero altro che prodotti immessi sul mercato per il miglior acquirente (ivi, p. 358). In tal senso i processi di criminalizzazione, anche culturale, servirebbero a preservare gli spazi del consumo da un'intrusione che è al tempo stesso epistemica ed esperienziale – ossia dalla contaminazione sociale. Una forma di immunizzazione dello spazio vissuto – sociale e ambientale. Queste politiche richiamano le teorie conservatrici delle "broken windows" già citate. Anche Settis richiama la teoria delle *broken windows* di Wilson e Kelling, oltre a quella della "diffusione del disordine" di Kees Keizer: "Secondo gli studiosi di *environmental criminology*, il degrado del paesaggio, specialmente urbano, è un importante fattore (*situational precipitator*) che innesca comportamenti criminosi o violenti" (SETTIS, 2010, p. 76). In tale ordine di riflessioni Settis rimarca come sia importante puntare su strategie lungimiranti di prevenzione, anziché sulla mera repressione, anche per quanto riguarda l'ambiente in cui viviamo: "In questo senso potrebbe, anzi dovrebbe, essere riformulata la nuovissima nozione giuridica di 'comunità di vita' [...]; quel che importa non sono tanto i 'diritti propri' di piante, animali, paesaggi, quanto il legame intrinseco fra le *persone* dei cittadini come individui e come collettività organizzata e l'*ambiente* in cui essi necessariamente dispiegano la propria vita, e che pertanto condiziona (in positivo o in negativo) le loro libertà" (ivi, p. 77). Si rimanda qui alla nozione di "inverted quarantine" elaborata dal sociologo A. SZASZ (2007). Al riguardo vedi *infra*, cap. 9.

“[n]ella maggior parte delle descrizioni il mondo formato e sostenuto dalla società dei consumi rimane nettamente diviso tra le cose *da scegliere* e coloro che le *scelgono*; tra le merci e i loro consumatori; tra cose da consumare e persone che le consumano. In realtà, la società dei consumi è ciò che è proprio perché non è fatta in quel modo: ciò che la distingue da altri tipi di società è proprio il fatto che le divisioni sopra indicate *si confondono* e, in ultima, analisi, *si annullano*”¹²⁸.

D'altra parte, il consumo moderno presenta una molteplicità di manifestazioni, non riducibili a un'unica prospettiva interpretativa. Per provare a comprenderlo in tutta la sua complessità occorre tener conto del fatto che anche i mercati sono necessariamente iscritti in “matrici politiche e culturali che danno agli atti di consumo risonanza e senso specifici”¹²⁹. Ecco perché una prospettiva culturale, anche in ambito criminologico, può rappresentare un'utile chiave di lettura per comprendere questi processi.

Infine, la sovrapposizione tra gli approcci di *green* e *cultural criminology* può risultare utile nell'esplorazione delle pratiche di attivismo poste in essere, per esempio, dal movimento “Food not Bombs”, dai “freegans” o dai “guerrilla gardeners”. Basandosi sulle idee anarchiche di “azione diretta” e di “propaganda dei fatti” costoro mettono direttamente in atto le pratiche ambientali nella loro vita quotidiana, connettendole ad azioni di resistenza sul piano culturale. Collocati proficuamente sotto le lenti messe a punto dai criminologi *green*, questi fenomeni mostrano possibilità ecologiche e stili di vita alternativi che ci sembra di aver perso solo perché non siamo più in grado di osservarli.

Pur a partire da differenti orizzonti teorici e ambiti disciplinari, il filosofo e sociologo francese Michel Maffesoli¹³⁰ ricorda come siano numerosi gli indizi che nella nostra contemporaneità suggeriscono forme di socialità che rivelano il “superamento del rigido spartiacque che divide natura e cultura e sul quale si fonda essenzialmente l'epistème moderno”:

“[i]n altri termini, il rapporto con l'ambiente sociale è indissolubilmente intrecciato a quello che rinvia all'ambiente naturale. Numerosi sono i settori nei quali tale *ecologizzazione* del mondo si manifesta in modo evidente. La natura [...] non è più soltanto un oggetto da sfruttare ma si riappropria del proprio ruolo di partner indispensabile”¹³¹.

¹²⁸ Z. BAUMAN (2007, p. 17). Sul rapporto tra consumo e libertà si veda S. NATOLI (2010, pp. 70-80).

¹²⁹ J. BREWER e F. TRENTMANN (2006), citati in Z. BAUMAN (2007, p. 30).

¹³⁰ Nella proposta di M. Maffesoli la “sociologia della vita quotidiana” assume un posto privilegiato nell'osservazione dei mondi sociali in quanto consente di “integrare, nella conoscenza, ed attraverso questa, ciò che si trova a noi più vicino; *inventare* (nel senso di *in-venire*), far emergere tutti quei frammenti, quelle situazioni minime, quelle banalità che, per sedimentazione, costituiscono l'essenziale dell'esistenza. Il che costituisce una sfida epistemologica di non lieve entità: quella di introdurci nel cuore stesso delle forme di socialità che stanno nascendo, nel cuore di quel nuovo rapporto con l'Altro, che scuote molti dei nostri modi di pensare” (MAFFESOLI, 1997, p. 168). In questa prospettiva, il mondo sociale “*taken for granted*” è il frutto di un'interazione costante, all'interno di quella matrice rappresentata dall'ambiente naturale (cfr. *ivi*, p. 165).

¹³¹ *Ivi*, p. 18. “Ciò che è in gioco nella sensibilità ecologica e nella sua ricerca d'autenticità [...] è

Questo “vitalismo” dalle molteplici forme presuppone, secondo il pensatore francese, una creatività popolare e del senso comune¹³². Lo stesso attivismo ambientale¹³³ può essere così inteso come una delle espressioni dell’“effervescenza contemporanea”, che sarebbe utile comprendere anziché negare o censurare¹³⁴. È solo quando iniziamo a riconoscere che “ogni situazione, ogni esperienza, per quanto minima, partecipa a un’atmosfera generalizzata” – espressione che Maffesoli usa per indicare lo “spirito del tempo” di un’epoca – e quando ci impegniamo a evidenziare che “gli immaginari di ogni tipo irrigano in profondità la vita sociale”¹³⁵, che i processi interattivi e comunicazionali potranno svolgere un ruolo decisivo nel comprendere la costellazione *unica* della nostra socialità¹³⁶.

Da questa visuale, solo una parola “meno falsa possibile” potrà nominare il “senso ancora occulto”¹³⁷ e collocarlo in piena luce, aprendolo a nuovi sviluppi e trasformazioni. Scrive Jean-François Lyotard:

“[...] chi prende la parola per dire ‘ecco quello che sta accadendo’ sembra creare ciò che dice, esserne l’autore, [...]. Ma è vero altresì che la sua parola ha potuto ottenere una certa eco solo perché catturava ciò che già esisteva prima che fosse pronunciata, altrimenti sarebbe caduta nel vuoto”¹³⁸.

Raccogliere le sensibilità ambientali emergenti, la loro “effervescenza” e i desideri che le attraversano ha senso, anche all’interno del *logos* criminologico, proprio per non lasciar “cadere nel vuoto” alternative possibili, e già reali, nel modo di pensare e

di riconoscere ciò che può esserci di sereno nell’accettazione della finitudine. Attitudine omeopatica che non supera le caratteristiche dell’umana natura come la morte, il dolore, la violenza, ma che le integra e, pertanto, le addolcisce” (MAFFESOLI, 2010, p. 92).

¹³² Cfr. M. MAFFESOLI (1997, p. 19). “La cultura ecologica contemporanea ha a che vedere con quella superficialità profonda, cara al pensiero e all’opera di Maffesoli, espressione di una sensibilità che si sviluppa mediante la convivenza, la connessione e la simbiosi di tendenze e categorie erroneamente considerate opposte dal pensiero moderno” (DI FELICE, 2012, p. 14). Ancora MAFFESOLI (2010, p. 25): “[e]cco il fondamento inconscio della sensibilità ecologica: accettazione dei sensi e controsensi, dei labirinti e dei passaggi mal illuminati, di tutte le stanze oscure e disordinate della casa (*oikos*) individuale e comune”.

¹³³ Settis rimarca come un gran numero di associazioni sorgano in difesa dell’ambiente: “[l]’addensarsi di questo nuovo associazionismo rivela che le sensibilità *individuali* si stanno convogliando in motivazioni *collettive*, cercano uno spazio comune di denuncia e di azione civile” (SETTIS, 2012, p. 203). Anche nell’ambito della “criminologia eco-globale” proposta da WHITE (2011) e definita come quel campo della criminologia che si occupa della giustizia e delle questioni ecologiche, l’attivismo ambientale è un fenomeno assai rilevante che ha a che fare non solo con quegli atti o quelle omissioni già criminalizzate (come lo sversamento illegale di rifiuti tossici), ma anche con quegli eventi che pur dimostrandosi dannosi a livello ambientale non sono definiti “crimini”.

¹³⁴ Cfr. M. MAFFESOLI (1997, 20).

¹³⁵ Ivi, p. 25.

¹³⁶ Una delle peculiarità dello scenario della contemporaneità consiste nel fatto che i cortocircuiti tra polarità dicotomiche sono ormai inevitabili. Vedi *infra*, cap. 7.

¹³⁷ J-F. LYOTARD (1964/2012, p. 46).

¹³⁸ *Ibidem*.

immaginare il mondo, che possono orientare verso cambiamenti desiderabili. E ciò è possibile anche perché “la parola viene da un luogo più lontano e profondo di quello dello stesso parlante, avvolge gli interlocutori in una stessa aria fatta di segni e, in maniera inarticolata, è già presente in ciò che non si è ancora detto”¹³⁹.

In un contributo immediatamente successivo a quello di Ferrell, altri due studiosi già attivi nell’ambito della *green criminology* – Avi Brisman e Nigel South¹⁴⁰ – evidenziano come l’osservazione e lo studio dei danni e dei crimini ambientali risultino limitati e incompleti senza una comprensione dei processi di costruzione sociale che ne sono alla base. Al fine di sviluppare l’interesse della *green criminology* per le rappresentazioni mediate dei danni ambientali e per i fenomeni di resistenza descritti, sembra allora decisivo valorizzare ulteriormente i legami che essa intrattiene con la *cultural criminology*. In particolare, gli autori suggeriscono tre possibili modalità di dialogo e di integrazione fruttuosa tra queste prospettive¹⁴¹:

– innanzitutto, si potranno analizzare le forme “tardo moderne” di opposizione e resistenza quotidiana ai danni ambientali. Si esploreranno non solo i movimenti per la liberazione degli animali o per la giustizia ambientale, ma anche quelle forme teatrali e celebrative di attivismo che caratterizzano la società tardo moderna – si pensi, per esempio, a eventi come i *Critical Mass*¹⁴², le performance *Reclaim the Streets* (RTS) che, ostacolando la circolazione automobilistica, rivendicano una riappropriazione dello spazio pubblico, o, ancora, ai vari *flashmob* “ecologici”¹⁴³. Anziché esprimersi soltanto in termini oppositivi, tali forme di protesta intendono presentare e sperimentare le alternative possibili rispetto a quelle pratiche quotidiane che contribuiscono al degrado dei contesti socio-ambientali in cui viviamo, *rallentando* i ritmi e sospendendo le logiche della globalizzazione tardo moderna¹⁴⁴.

– in secondo luogo, sarà essenziale prestare maggiore attenzione alle modalità con cui i crimini, i danni e i disastri ambientali vengono costruiti e rappresentati dai mass-media e nella cultura popolare o di massa (“popular culture”). Particolare interesse è rivolto alle dimensioni visuali/iconiche di queste rappresentazioni e ai proces-

¹³⁹ Ivi, p. 49.

¹⁴⁰ A. BRISMAN e N. SOUTH (2013c, p. 3).

¹⁴¹ Ivi, p. 4 ss.

¹⁴² Questo fenomeno sociale è stato descritto nei termini di una “coincidenza organizzata” che consente una temporanea riorganizzazione dello spazio pubblico.

¹⁴³ Di recente, in un aeroporto canadese è stato realizzato un *flash-mob* avente ad oggetto la seguente situazione: una bottiglia vuota di plastica viene abbandonata vicino a un cestino dei rifiuti. Quando, dopo un certo tempo, una ragazza decide di raccoglierla per buttarla nel cestino tutte le persone presenti applaudono ed esultano: <https://www.youtube.com/watch?v=kzgezup7Nlk>. Un altro fenomeno degno di nota al riguardo è rappresentato dai c.d. “guerrilla gardening”.

¹⁴⁴ Potremmo descrivere lo spirito di queste azioni anche nel seguente modo: “È lo sberleffo del giullare che mette in scena contropresenti alternativi, è l’idea che altri mondi saranno possibili [...]. È spiazzamento, monito costante contro il dominatore del momento” (PIEVANI, 2011, p. 223).

si di selezione di ciò che verrà reso visibile o che, viceversa, sarà occultato¹⁴⁵.

– infine, occorrerà riconoscere maggiore spazio ai processi di costruzione sociale dei modelli e dei prodotti di consumo. A tal riguardo, Brisman e South analizzano da una prospettiva criminologica le conseguenze dannose del mercato dell'acqua in bottiglia – un mercato che fa leva su immagini seducenti di ambienti puri e incontaminati da cui proverrebbe l'acqua destinata alla vendita¹⁴⁶.

È anche su questi territori che è possibile parlare di *green-cultural criminology*: una prospettiva criminologica che prova a immaginare nuove modalità per analizzare criticamente l'intersezione tra cultura, crimine, giustizia e ambiente¹⁴⁷.

In conclusione, uno degli obiettivi che accomuna la *cultural* e la *green criminology* è quello di rivitalizzare l'immaginazione criminologica¹⁴⁸, collocando la sfera personale nella dimensione sociale e in quella storica, il locale nel globale, ma soprattutto ri-considerando e re-immaginando – ossia immaginando *nuovamente* – le questioni criminologiche della contemporaneità. Il criminologo potrà così esercitare la capacità di “stupirsi” ancora di fronte al suo oggetto di studio, un momento, questo, estremamente vitale per ogni proficua elaborazione teorica che intenda promuovere la scoperta del “rilevantissimo presente nel fugace” (“the momentous in the momentary”)¹⁴⁹.

¹⁴⁵ A. BRISMAN e N. SOUTH (2013c, p. 9).

¹⁴⁶ Ivi, p. 11 ss. Vedi *infra*, cap. 9, in particolare A. SZASZ (2007) sulla nozione di “*inverted quarantine*”.

¹⁴⁷ A. BRISMAN e N. SOUTH (2013c, pp. 15-16); A. BRISMAN e N. SOUTH (2014).

¹⁴⁸ J. FERRELL (2013, pp. 350-351).

¹⁴⁹ Ivi, p. 360. È questo uno dei punti essenziali che abbiamo esplorato in un recente lavoro (NATALI, 2013b), in cui proponiamo un approccio visuale alle questioni ambientali da un punto di vista criminologico che approfondisce il tema della narrazione nell'ambito dei conflitti socio-ambientali. Componendo la prospettiva della criminologia “eco-globale” proposta da R. WHITE (2011) con l'idea di “*green-cultural*” criminology (A. BRISMAN e N. SOUTH, 2014), si è osservato come un video – caricato su internet da un importante quotidiano italiano (*Corriere della Sera*) e che ritrae un'interazione relativa a un conflitto socio-ambientale – viene commentato dalla comunità virtuale della pagina “facebook” del movimento NO TAV per definire il reale significato del filmato. Uno dei compiti della criminologia eco-globale, infatti, è proprio quello di identificare i molteplici discorsi – spesso in competizione gli uni con gli altri – che contribuiscono a descrivere le questioni ambientali, inclusi quelli degli attivisti, espressi anche mediante l'uso dei *social network* (HECKENBERG e WHITE, 2013, pp. 96-102). L'esplorazione qualitativa dei possibili significati attribuiti al video fornisce l'opportunità per comprendere maggiormente la complessità di quell'evento, in una società, quella tardo moderna, in cui le immagini e i video giocano un ruolo rilevante nei processi e nelle interazioni simboliche che avvengono tra attori sociali. Scrive A. VERDE (2010, pp. 18-19): “Con la fine della modernità, il mondo dell'immagine ha preso sempre più campo rispetto a quello della parola scritta (e questi aspetti sono stati massimizzati dall'avvento di internet e delle serie televisive), e il Reale ha iniziato a essere rappresentato senza più velamento, per via prevalentemente visiva”. Inoltre, come ricorda A. SZASZ (1994, pp. 41-51), gli studi sociologici sulle notizie televisive hanno messo in evidenza che la televisione ha spesso preferito “disorder stories”, ossia storie caratterizzate dalla presenza di disastri, vittime, manifestanti, storie in cui le questioni sociali astratte possono essere efficacemente personalizzate e rese così più accessibili. Da questa visuale, le proteste ambientali contro la contami-

3.8. Per una vittimologia ambientale

In un recente contributo, Lynch opera un confronto tra i differenti livelli di vittimizzazione prodotti dai crimini ambientali e quelli riconducibili agli “street crimes”¹⁵⁰. La sua analisi fa emergere il gran numero di vittime che sfuggono agli approcci criminologici tradizionali ancora poco inclini a tener conto dei crimini ambientali e delle loro gravi conseguenze¹⁵¹. In maniera non dissimile da quanto avviene per le vittime dei *white collar crime*, anche le vittime ambientali, infatti, rimangono spesso confinate nell’ombra¹⁵². Ecco allora il senso di questo ulteriore passaggio osservativo che si concentrerà sulle esperienze di vittimizzazione ambientale e che rappresenta un ponte teorico con il prossimo capitolo.

Se è vero che nel campo emergente della *green criminology* è stato dedicato ampio spazio allo studio dei danni ambientali, i processi di vittimizzazione rimangono, invece, ancora poco esplorati¹⁵³. Lo studioso che ha inaugurato le riflessioni a tal riguardo è Christopher Williams¹⁵⁴, secondo il quale la vittimologia ambienta-

nazione sembrano fatte apposta per la televisione. Inoltre, queste proteste – per esempio quelle relative ai rifiuti tossici – hanno spesso un’attraente dimensione visuale. La copertura mediatica sul caso di Love Canal è in tal senso paradigmatica: i vocabolari discorsivi e visuali tipici della televisione, assieme ai resoconti giornalistici presentati dai quotidiani con un altrettanto seducente corredo di immagini e didascalie, hanno infatti contribuito a costruire la realtà sociale e l’immaginario mediatico di questo evento e, più in generale, dei rifiuti tossici. Gli stessi discorsi politici sulla questione si sono nutriti delle narrazioni circolanti nei media, per poi modificare a loro volta quelle storie, secondo una logica circolare (cfr. *ivi*, p. 54).

¹⁵⁰ M.J. LYNCH (2013, pp. 45-48).

¹⁵¹ Si veda anche M.J. LYNCH, M.A. LONG, K.L. BARRETT e P.B. STRETESKY (2013, p. 998).

¹⁵² R. WHITE (2011, p. 109). Scrivono G. GEIS e C. GOFF (1987, p. XVIII) nella “Presentazione” alla versione integrale della famosa opera di Sutherland *Il crimine dei colletti bianchi*: “La crescente preoccupazione della collettività per il crimine dei colletti bianchi è senza dubbio espressione della consapevolezza sempre più diffusa dei gravissimi pericoli che possono derivare dalla incontrollate ruberie poste in essere da soggetti in posizione di potere. A differenza di quanto accade per i crimini comuni, le vittime di illeciti dei colletti bianchi spesso non si rendono conto del danno subito. [...] Spesso i decessi provocati da inquinamenti tossici si verificano senza che sia possibile ricostruire esattamente il meccanismo di produzione degli eventi”.

¹⁵³ L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE (2013, pp. 34-35); M. HALL (2013, p. 218). Ricorda R. WHITE (2011, p. 105) che i problemi riguardanti la disuguaglianza, la discriminazione e il dominio sono assai rilevanti quando si parla di vittime ambientali: “tali questioni sono al centro della criminologia eco-globale, considerato il suo interesse per le differenti forme di eco-giustizia”. L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE (2013) hanno analizzato i processi di vittimizzazione ambientale nel caso dell’*e-waste*.

¹⁵⁴ C. WILLIAMS (1996; 1998). WILLIAMS (1996) prende innanzitutto le mosse da tre “domande di giustizia” formulate dalle vittime sopravvissute al disastro di Bhopal: *non voglio diventare una vittima*, e dovrebbero essermi garantite tutte le misure necessarie a evitare la mia vittimizzazione; *se sono una vittima, pretendo ogni genere di aiuto possibile*, e mi aspetto che il Governo, le imprese e la comunità vengano in mio aiuto; *non voglio essere ri-vittimizzata, ossia vittimizzata una seconda volta*, dallo Stato, dalle imprese o dai tribunali. Come sottolinea WILLIAMS (1996, p. 16), la formulazione di queste richieste nel contesto del “Tribunale permanente dei Popoli sui rischi industriali e ambientali e sui diritti umani” a Bhopal esprime il bisogno urgente di riconoscere l’importanza delle richieste di

le, collocandosi all'interno della cornice teorica conosciuta come "vittimologia radicale"¹⁵⁵, si occuperà dei danni all'ambiente e alla salute delle persone indipendentemente dal fatto che essi rientrino o meno in una definizione legale. In tal senso, essa rappresenta l'altra faccia di una definizione allargata di crimine ambientale.

In molti dei casi che interessano la nostra analisi – e come suggerisce ogni approccio caratterizzato da un maturo disincanto nei confronti delle potenzialità dello strumento normativo – la "legge" rappresenta *una* forma di risposta che, da sola, non è in grado di affrontare pienamente i problemi posti dai crimini ambientali. È per questo che da sempre si riscontra un bisogno evidente di approcci di "giustizia sociale" da affiancare ai percorsi della giustizia intesa in senso legalistico¹⁵⁶. D'altra parte, i "movimenti per la giustizia ambientale" fioriti nel contesto nordamericano¹⁵⁷, pur avendo giocato un ruolo vitale nel far emergere la consapevolezza dei danni rilevanti prodotti dalle trasformazioni distruttive dell'ambiente, presentano gravi limitazioni. Anzitutto, il fatto di affidarsi a definizioni soggettive (spesso auto-definizioni) della vittimizzazione, pur essendo funzionale a una posizione di attivismo, risulta inadeguato se si desiderano sviluppare prospettive di giustizia (sociale e ambientale) non confinate a quei gruppi i cui appartenenti si definiscono "vittime". Detto altrimenti, l'interrogativo che si pone è il seguente: come possiamo applicare lo *status* di vittima quando le vittime stesse non si riconoscono e/o non si definiscono come tali?

Scrive White:

"Gli specifici gruppi che sperimentano i problemi ambientali non sempre descrivono e vedono tali questioni in termini strettamente ambientali. Ciò può essere dovuto alla mancanza di consapevolezza del danno ambientale, a spiegazioni alternative della calamità (per esempio un atto divino) e a pressioni socio-economiche che portano ad 'accettare' i rischi ambientali in cambio di una ricompensa economica. Waldman (2007), per esempio, descrive una comunità locale del Sudafrica che vede gli effetti della con-

diritti e delle domande di giustizia che si collocano nel cuore della vittimizzazione ambientale, non solo nelle forme più eclatanti di disastri come quello che si è verificato a Bhopal, ma anche rispetto a fenomeni meno tragici – ma non per questo meno rilevanti – come l'inquinamento. Secondo la proposta definitoria *de iure condendo* di Williams, sono "vittime ambientali" quelle persone delle generazioni passate, presenti o future che sono state danneggiate in conseguenza di cambiamenti dell'"ambiente" (chimico, fisico, microbiologico o psicosociale), prodotti da azioni od omissioni umane intenzionali o imprudenti, individuali o collettive (cfr. *ivi*, p. 21).

¹⁵⁵ R.I. MAWBY e S. WALKLATE (1994). Anche nell'ambito dei processi di vittimizzazione ambientale sono le caratteristiche sociali, economiche e politiche delle vittime a renderle maggiormente vulnerabili: "La vittimizzazione ambientale normalmente comprende, da un lato, attori potenti come le multinazionali e gli Stati, e, dall'altro, gruppi dotati di minore potere come le popolazioni indigene, le minoranze etniche, i poveri e coloro che sono meno in grado di prendersi cura dei propri interessi" (WHITE, 2011, p. 111).

¹⁵⁶ Vedi *supra*, cap. 2 la proposta di M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2003).

¹⁵⁷ Scrive R. WHITE (2011, p. 105): "I movimenti per la giustizia ambientale sono orientati prevalentemente a reindirizzare la distribuzione ineguale dei danni ambientali, e, in particolare, a cercare di prevenire i rischi ambientali in una specifica area geografica".

taminazione dell'amianto come 'naturali'. Ciò è dovuto principalmente a una combinazione di credenze religiose (che fondano un atteggiamento passivo rispetto al mondo che li circonda) e al fatto che spesso i danni che sono impercettibili ai sensi esistono come problema solo se vengono *visibilizzati* dentro un discorso pubblico (e in particolare nel discorso pubblico della comunità del villaggio)" ¹⁵⁸.

Le prospettive sociali e culturali sulla determinazione di ciò che costituisce una "vittimizzazione ambientale" risultano pertanto decisive per problematizzare questi aspetti ¹⁵⁹. Al fine di comprendere le differenti narrazioni che gravitano attorno a un caso di crimine ambientale – lo vedremo concretamente nel prossimo capitolo – è essenziale accedere alla percezione di quel danno *dall'interno*, ossia a partire dalle prospettive simboliche e culturali ¹⁶⁰ espresse dagli attori sociali coinvolti. Le domande cruciali diventano: in che modo si percepisce chi vive in luoghi contaminati? Come viene percepito il danno ambientale sperimentato in prima persona? E cosa ci si aspetta dal sistema della giustizia? ¹⁶¹. Per avvicinarsi a risposte empiricamente fondate e convincenti occorre entrare in contatto con i diretti interessati, ossia con chi abita quei territori e vive in prima persona le esperienze di contaminazione ambientale ¹⁶².

La vittimizzazione ambientale, ricorda lo studioso Matthew Hall ¹⁶³, pone inoltre una serie di questioni inedite, di fronte alle quali i sistemi della giustizia penale si trovano impreparati. In primo luogo, i danni subiti possono riguardare un gruppo esteso o persino una comunità di vittime, talvolta portatrici di interessi concorrenti. In secondo luogo, i perpetratori ¹⁶⁴ spesso sono rappresentati da *corporation*

¹⁵⁸ Ivi, p. 116.

¹⁵⁹ Vedi anche M. HALL (2013, pp. 225-226). Infine, sebbene sia stata dedicata notevole attenzione agli effetti clinici o psicologici dei disastri tecnologici o di certi crimini ambientali – come, per esempio, l'insorgenza di patologie come il cancro o, per altro verso, le sindromi da stress post-traumatico – un'attenzione molto minore è stata dedicata agli effetti psico-sociali della vittimizzazione ambientale.

¹⁶⁰ Per un concetto di "cultura" utile a scandagliare anche queste dimensioni si veda G. MANTOVANI (1998), il quale scrive: "[l]a cultura fornisce il grande repertorio operativo, fatto di scopi e di azioni reciprocamente riconoscibili, a cui le persone ricorrono per costruire i loro progetti di vita. Essa forma anche il repertorio che alimenta l'immaginario delle persone, suggerendo loro desideri ed aspirazioni che da un lato sono comuni ai membri del gruppo e dall'altro sono esclusivi, intimi a ciascuno di essi" (ivi, p. 21).

¹⁶¹ Cfr. L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE (2013, p. 49).

¹⁶² L. NATALI (2010a).

¹⁶³ M. HALL (2013, pp. 219-220).

¹⁶⁴ Scrive R. WHITE (2011, pp. 103-104) a partire dalla sua proposta per una criminologia ecoglobale: "c'è una grande differenza tra perpetratori e rei. I perpetratori sono quegli individui, gruppi e multinazionali che sono coinvolti in attività dannose per l'ambiente (con azioni od omissioni) che colpiscono gli esseri umani, specifici ecosistemi e gli animali. [...]. In molti casi il danno prodotto non è definito come crimine. Esso viene semplicemente visto come parte del costo riconnesso al mercato. Ciononostante il danno si verifica. La categoria dei perpetratori ambientali, d'altra parte, comprende coloro che vengono presi nella commissione di un crimine specifico e che sono processati

o da Stati – da qui l'importanza di elaborare nozioni di crimine più ampie e capaci di intercettare anche attività “ambigue” dal punto di vista giuridico¹⁶⁵. Infine, il nesso di causalità è estremamente complesso da ricostruire e ciò può condurre a considerare i crimini ambientali come “senza vittima”¹⁶⁶. Se è vero, infatti, che il rapporto di causa-effetto è tradizionalmente un prerequisito per stabilire lo *status* di vittima, esso non potrà dimostrarsi, in questi contesti, un valido strumento d'aiuto nell'individuazione delle diverse categorie di vittime.

D'altro canto, la letteratura mostra chiaramente come le difficoltà e le incertezze che si incontrano nel verificare la sussistenza della relazione causale¹⁶⁷ – complicata dalla dispersione temporale che connota i crimini ambientali – forniscano spesso una facile scappatoia ai perpetratori; la scala della riparazione solitamente è così grande che l'incentivo a eludere la responsabilità risulta molto convincente¹⁶⁸. A ciò si aggiunge un uso sistematico di tecniche di diniego¹⁶⁹ che hanno per oggetto la responsabilità, il danno e la vittimizzazione. In particolare, tra le varie strategie di neutralizzazione della responsabilità da parte delle *corporation* o da parte dello Stato vi sono: negare il problema; collocare in prospettiva ciò che viene percepito come dannoso (per esempio, benefici a lungo termine); rimproverare un pubblico isterico e allarmista; biasimare, incolpare, “dividere” e confondere le vittime¹⁷⁰.

A partire da queste riflessioni, in una prospettiva di *green criminology* diventa importante esplorare la natura della vittimizzazione intesa quale processo sociale attivo che implica relazioni di potere, dominio e resistenza¹⁷¹. In altre parole, occorre tener conto delle differenti forme con cui la *human agency* si esprime in casi in cui il danno ambientale colpisce individui, gruppi e comunità. La vittimizzazione ambientale, infatti, è un processo tutt'altro che neutrale dal punto di vista sociale: alcuni gruppi di persone ne soffrono più di altri quando essa si somma ad altre

formalmente attraverso qualche tipo di processo amministrativo o penale [i rei]. L'elemento distintivo è, pertanto, l'applicazione della legge [...]. In ogni caso questa eventualità rimane un'eccezione poiché la maggior parte dei danni all'ambiente – e i più distruttivi – vengono perpetrati da imprese e società che più facilmente vengono viste (e si presentano) come ‘buone società di cittadini’ anziché come organizzazioni devianti implicate in condotte criminali. [...]. È solo quando gli incidenti accadono che le società possono essere viste *temporaneamente* come colpevoli”.

¹⁶⁵ M. HALL (2013, p. 221). Il riferimento diretto è alla nozione di “*social harm*” elaborata da P. HILLYARD e S. TOMBS (2004). Vedi anche M.J. LYNCH, M.A. LONG, K.L. BARRETT e P.B. STRETESKY (2013, p. 999).

¹⁶⁶ Vedi anche L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE (2013, p. 40).

¹⁶⁷ Sul rapporto di causa-effetto A. COTTINO (2005, p. 84) scrive: “Dobbiamo fare i conti con una concezione profondamente radicata nella nostra cultura del rapporto causa/effetto. Il male, il danno, l'offesa [...] si collocano in una visione spazio-temporale tanto precisa quanto profondamente interiorizzata: il modello con cui noi siamo familiari è quello della causalità diretta e lineare”.

¹⁶⁸ Cfr. C. WILLIAMS (1996, p. 26); R. WHITE (2011, p. 101).

¹⁶⁹ S. COHEN (2001).

¹⁷⁰ Esploreremo nel concreto alcuni di questi aspetti nel cap. 6, descrivendo il caso di Huelva.

¹⁷¹ R. WHITE (2011, p. 106).

condizioni di vulnerabilità sociale¹⁷². Inoltre, ricorda White¹⁷³, vi sono rischi differenziali – e quindi vittimizzazioni differenziali – anche all'interno di una stessa popolazione “a rischio”. Per esempio una specifica zona della città può essere collocata in un contesto che aumenta decisamente i rischi per il benessere e la salute di chi vi risiede. In tali circostanze, la questione cruciale non sarà solo quante persone saranno danneggiate ma soprattutto *chi* sarà danneggiato¹⁷⁴.

Interessa infine mettere in evidenza l'importanza di conoscere le differenti forme che le risposte delle vittime ambientali possono assumere rispetto alla vittimizzazione subita. Christopher Williams¹⁷⁵ ne indica alcune tra le più significative: dall'accettazione passiva¹⁷⁶ allo scontro diretto¹⁷⁷, dalle contese legali¹⁷⁸ ad attività

¹⁷² Cfr. *Ibidem*. Ancora R. White: “Sono riscontrabili delle situazioni di vittimizzazione differenziale che sono evidenti nel caso di rifiuti tossici, grave inquinamento dell'aria, incidenti chimici, difficoltà di accesso ad acqua potabile e così via. Spesso sono i poveri e gli svantaggiati a livello sociale che soffrono in maniera sproporzionata rispetto ad altri settori della società per queste disuguaglianze ambientali” (ivi, p. 110). Si veda anche R. WHITE (2013c).

¹⁷³ R. WHITE (2011, p. 110).

¹⁷⁴ Ciò è evidente in relazione a variabili come l'età, il genere o lo stato di salute. Rispetto alla variabile di genere, C. WILLIAMS (1996) sottolinea come le donne possono avere particolari problemi in situazioni nelle quali sono valorizzate soprattutto per le loro capacità riproduttive, per cui ogni minaccia percepita a questo livello può portare a gravi disagi psicologici. Le donne sopravvissute alla tragedia di Bhopal hanno subito divorzi, abbandoni e violenze; dal momento poi che i disturbi riproduttivi sono molto comuni, le giovani donne colpite dall'esposizione ai gas sono state considerate sterili, e nessuno le chiedeva in sposa (cfr. ivi, p. 28). Ma le donne non sono le uniche categorie vulnerabili. Anche i bambini possono venire emarginati, come nel caso di Chernobyl, dove i “bambini di Chernobyl” sono stati ignorati e fatti oggetto di atti di bullismo da parte dei loro coetanei. Il disastro di Chernobyl ha anche prodotto una “sindrome della vittima” che si diffonde al di là delle categorie di persone più vulnerabili come le donne e i bambini. Le persone si considerano condannate dal destino: “non vogliono avere progetti a lungo termine [...]”; le persone hanno perso la loro fiducia nello Stato, perché esso ha agito contro di loro; hanno perso la fiducia nella scienza, perché essa ha causato dei problemi che non è in grado di risolvere; nella medicina perché è stata usata come strumento politico; nella comunità mondiale [...]. Le persone in Ucraina hanno cercato di dimenticare Chernobyl per non impazzire...” (FEDORYCHYK, 1994, p. 2, citato in WILLIAMS, 1996, p. 30). Si veda anche A. ABIGNENTE e F. SCAMARDELLA (2013, pp. 66-72).

¹⁷⁵ C. WILLIAMS (1996, p. 32).

¹⁷⁶ Questa forma è più evidente in quelle regioni del mondo dove le persone devono confrontarsi con problemi più pressanti, come quelli di tipo economico (cfr. WILLIAMS, 1996).

¹⁷⁷ Le proteste popolari, le azioni di disobbedienza civile relative alla difesa dell'ambiente e della salute degli abitanti di un certo territorio, non sono certo nuove. K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, p. 23) ne ricorda alcune: “Nell'ottobre 1991 a Inverness, Scozia, alcuni dimostranti si sono sdraiati sulla strada per impedire il passaggio di un camion carico di rifiuti tossici. Nello stesso mese a Taiwan alcuni contestatori hanno ucciso un poliziotto, ne hanno ferito altri due e hanno lanciato fuoco ed esplosivi contro l'area scelta come locazione del quarto impianto nucleare del Taiwan. [...] Nel New Jersey gli abitanti hanno preso in ostaggio alcuni pubblici ufficiali dopo essere stati esclusi dalla fase decisionale riguardante l'installazione di una discarica pericolosa nella loro zona di residenza”. Si veda anche L. NATALI (2013c).

¹⁷⁸ La tragedia di Bhopal ne costituisce un esempio: anziché agire con la violenza, gli attivisti decisero di utilizzare i canali legali per la riparazione. Quel potenziale che *non* è diventato violenza va

collaborative¹⁷⁹. Certamente, se la vittimizzazione ambientale viene vissuta come un atto di aggressione nei confronti dell'uomo e dell'ambiente in cui vive, non è difficile comprendere che la risposta a tale minaccia *potrà* manifestarsi con atti sociali violenti. Tuttavia, come sottolinea Williams, è proprio perché gli atteggiamenti delle vittime possono assumere varie forme che questo esito non è scontato. Quel potenziale che non diventa violenza va esplorato per riuscire a comprendere maggiormente le dinamiche avviate dalla vittimizzazione iniziale¹⁸⁰.

All'interno di questi processi,

“[...] la questione della *human agency* occupa una posizione di primo piano proprio perché è questa riflessività che crea lo spazio per le risposte politiche alle attività dannose a livello ambientale. In altre parole, è utile studiare le vittime umane non solo per valutare i danni e i processi sociali legati allo stato di vittima ma anche per il potenziale di cambiamento presente in alcuni casi di vittimizzazione. Questo, infatti, è uno dei compiti della criminologia eco-globale, ossia non solo quello di comprendere il mondo ma anche quello di analizzare le modalità attraverso le quali esso può essere trasformato e orientato verso direzioni positive”¹⁸¹.

La partecipazione ad associazioni e movimenti, quale occasione di interazione sociale necessaria a trasformare la propria (privata) esperienza di dolore, legata alla vittimizzazione ambientale subita, in un'esperienza pubblica di partecipazione, può diventare in taluni casi un cammino “fatto di scoperta, formazione, consapevolezza e richiesta di riconoscimento dei propri diritti”¹⁸². Dalla percezione del danno come “ingiustizia” subita si potranno apprendere “nuovi criteri di valutazione dei comportamenti propri o altrui”, ridefinendo diritti, doveri e responsabilità¹⁸³. In particolare:

“[L]a problematizzazione del normale, dell'ovvio, porta con sé una valutazione morale, l'attribuzione di un biasimo. L'imputazione di ingiustizia, di violenza, di sopraffazione produce una consapevolezza e un sapere diversi, ciò che prima era considerato *normale*, in seguito è definito ingiusto ed oppressivo”¹⁸⁴.

però analizzato: in questo caso, la promessa di una compensazione, assieme a una tradizione di tolleranza, può essere parte della spiegazione.

¹⁷⁹ C. WILLIAMS (1996) parla di “risoluzione non violenta di conflitti della comunità”, come esemplificato dai *Good Neighbour Agreements* e dai vari tentativi di *environmental mediation*. Quest'ultima modalità rappresenta ovviamente un obiettivo desiderabile. Rimane tuttavia l'enorme difficoltà di mediare, a vari livelli, gli interessi in gioco, per la presenza inevitabile di rapporti di dominio (prevalentemente economici, ma non solo) (cfr. *ivi*, p. 33).

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ R. WHITE (2011, p. 108).

¹⁸² R. ALTOPIEDI (2011, p. 107). S. NATOLI (2010, p. 244) rimarca come operare nell'associazionismo sia “un'occasione per praticare resistenza, per sperimentare progetti”.

¹⁸³ R. ALTOPIEDI (2011, p. 118).

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 115. La stessa (ri)definizione della realtà esterna quale “crimine” che deve essere punito e riparato è preceduta – secondo Altopiedi – da una “ridefinizione di sé, della propria identità individuale e

Sarà possibile iniziare a costruire i crimini ambientali come *reali e violenti* solo attraverso un “processo di *disvelamento* dei meccanismi di legittimazione, giustificazione e oscuramento” che li attraversano¹⁸⁵. Per compiere questo tragitto occorrerà sviluppare nuove riflessività su fenomeni “conosciuti” ma non ancora adeguatamente “pensati”, come la vittimizzazione ambientale¹⁸⁶. La *green criminology* potrà svolgere un ruolo importante in tale direzione.

3.9. “Dove sognano le formiche verdi”

Al fine di esaminare le possibili interazioni tra *green criminology* e cultura popolare, Steven Kohm e Pauline Greenhill analizzano la trilogia di film per la televisione inglese intitolata “Red Riding Trilogy” e il film dell'americana Nicole Kassell dal titolo “The Woodman” (2004)¹⁸⁷. Combinando le prospettive criminologiche *green* con gli studi sulla giustizia penale e con i *film studies*, si evidenzia come i film – da intendere a tutti gli effetti come “testi culturali” – siano strumenti analitici ideali per fondare quella che gli studiosi definiscono una “popular green criminology” – un'estensione al campo ambientale del concetto di “popular criminology” elaborato da Nicole Rafter¹⁸⁸. Se quest'ultima può essere descritta come un discorso rinvenibile nei testi mass-mediatici che affiancano o contestano la criminologia accademica ed esplorano le questioni riguardanti il crimine e la giustizia, la *popular green criminology* si occupa, in particolare, dei danni ambientali e del dominio violento su umani e su animali non-umani esercitato da individui e istituzioni¹⁸⁹.

sociale”: “[...] l'aver subito un danno non equivale immediatamente a concepirsi come vittima, la costruzione della propria vittimizzazione è frutto di una carriera di emancipazione, costruita attraverso un'esperienza di agire collettivo per un obiettivo che non è solo personale ma che diviene di rilevanza generale. È costruzione sociale in quanto comporta una ridefinizione, attraverso l'istituzionalizzazione e legittimazione di ‘universi simbolici’ nuovi, di una nuova identità sociale fondata su processi sociali, prodotta ‘dall'azione reciproca di organismo, coscienza individuale e struttura sociale’” (ivi, p. 109).

¹⁸⁵ Ivi, p. 116; COTTINO (2005).

¹⁸⁶ S. KANE e A. BRISMAN (2013) richiamano direttamente la nozione psicoanalitica di “*unthought known*”. Scrivono L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE (2013, p. 48): “La vittimologia ambientale svolge un ruolo importante nella prevenzione di ulteriori vittimizzazioni ambientali e nel contribuire a riparare il danno secondo i principi che guidano la giustizia riparativa. [...]. La vittima, sia essa umana, animale, o l'intero eco-sistema, non si trova necessariamente nel nostro ‘giardino sul retro’ [*backyard*]. Lo studio della vittimizzazione ambientale e delle forme di risoluzione dei conflitti richiede agli studiosi di dimostrare che l'immaginazione criminologica è in grado di fronteggiare le sfide rappresentate dalle vittime e dai perpetratori ‘non conosciuti’, all'interno della complessità del contesto transnazionale”.

¹⁸⁷ S. KOHM e P. GREENHILL (2013). Entrambi i film rappresentano la favola di Cappuccetto Rosso e simultaneamente (ri)creano, riflettono e sfidano le idee relative al crimine e alle risposte più appropriate che la società e il sistema della giustizia possono apprestare (cfr. ivi, pp. 365-366).

¹⁸⁸ N. RAFTER (2007).

¹⁸⁹ S. KOHM e P. GREENHILL (2013, p. 366). A. YOUNG (2008) sostiene, a tal riguardo, che l'attenzione agli aspetti cinematografici consente una comprensione più sfumata e complessa del cri-

Ciò non dovrebbe stupire né scandalizzare troppo lo studioso delle scienze sociali. Difatti, recentemente, anche le immagini e le narrazioni cinematografiche del crimine, della devianza, della pena e delle sue istituzioni sono diventate un momento decisivo della riflessione criminologica¹⁹⁰, offrendo nuovi modi per rappresentare le forme attraverso le quali il crimine, quale costruzione sociale, viene pensato, immaginato e vissuto. Le fonti narrative cinematografiche danno la possibilità di accedere e sensibilizzarsi alla comprensione delle questioni più impegnative che si offrono all'attenzione criminologica, sollecitando l'apertura di nuovi percorsi immaginativi. I film sono qui intesi quali potenti testi audio-visuali in grado di fornire narrative complesse, che mettono il pubblico nella condizione di empatizzare sia con le vittime che con i perpetratori, attivando così un pensiero critico sulle possibili "verità", inevitabilmente ambigue e molteplici, che emergono dalle singole storie¹⁹¹. Anche la *green criminology* può avvalersi proficuamente di questi preziosi strumenti di esplorazione e di riflessione, che stimolano un pensiero critico e creativo sul tema¹⁹².

Come ricorda lo studioso Robert Peckham¹⁹³ in relazione al sapere geografico e antropologico, la scarsa attenzione che il mondo accademico ha dedicato allo studio dei film dipende in parte dalla svalutazione di queste fonti narrative in quanto espressioni della "cultura popolare". Tuttavia, riteniamo con altri studiosi che i film svolgano un ruolo decisivo nel dare forma alle nostre percezioni individuali e sociali del tempo e dello spazio, contribuendo a organizzare le prospettive attraverso cui osserviamo e immaginiamo il fenomeno del crimine. In particolare, per quanto interessa il nostro percorso, terremo conto delle rappresentazioni che le vittime elaborano di se stesse, dei mondi sociali e naturali in cui si muovono e

mine e della giustizia. Tener conto e valorizzare le dimensioni emozionali, psicologiche e filosofiche del crimine, così spesso ignorate dalla criminologia accademica tradizionale, diventa decisivo anche per la proposta di una *popular green criminology* avanzata da S. KOHEM e P. GREENHILL (2013). Il pensiero di M. HALSEY (2004) è richiamato esplicitamente dagli autori per chiarire il senso del proprio lavoro, in particolare laddove lo studioso australiano afferma che l'utilità di una definizione di crimine ambientale dipenderà dal grado in cui essa riesce a intercettare nuovi territori e nuovi modi di interpretare il nesso uomo-terra, tracciando sentieri etici molteplici senza però ricadere in un iperrelativismo (HALSEY, 2004, pp. 849-850). Per gli autori, il racconto "Little Red Riding Hood", osservato nella veste di narrativa di *green criminology*, aiuta a esplorare le relazioni culturali pericolose e potenzialmente letali tra luoghi popolati (città, villaggi) e zone selvagge, e tra animali non-umani (il lupo) e gli esseri umani (cappuccetto rosso, la nonna e il taglialegna). Addentrandosi nella dimensione cinematografica della storia, e osservando in particolare la "Red Riding Trilogy" e il film "The Woodsman" quali esempi di *popular green criminology*, gli autori evidenziano il legame che intercorre tra il potere istituzionale ed economico, da un lato, e gli atti criminali contro le persone, gli animali non-umani e l'ambiente, dall'altro (S. KOHM e P. GREENHILL, 2013, pp. 367-375).

¹⁹⁰ N. RAFTER (2000; 2007); P. CATTORINI (2007).

¹⁹¹ S. KOHM e P. GREENHILL (2013, p. 376). Si veda R.S. PECKHAM (2004, p. 422).

¹⁹² Il sapere criminologico accademico/scientifico e le rappresentazioni cinematografiche del crimine vengono così proposti quali strumenti complementari e imprescindibili per comprendere e spiegare le varie forme del crimine e le sue origini. Vedi ancora N. RAFTER (2007, p. 404 e pp. 415-417).

¹⁹³ R.S. PECKHAM (2004, p. 420).

delle “atmosfere” dentro le quali si producono forme specifiche di *green crime*.

In chiusura di questo capitolo, proponiamo una breve lettura di un film che tocca direttamente il rapporto conflittuale con l'ambiente. *Dove sognano le formiche verdi* (1984) è il titolo di un “fake documentary” etnografico¹⁹⁴ scritto e diretto dal regista Werner Herzog. La storia è ambientata nel deserto australiano, su un territorio conteso tra una compagnia mineraria che ha progettato una serie di esplosioni alla ricerca di giacimenti di uranio, e una tribù di aborigeni disposta a rischiare la vita per difendere la propria terra dalle aggressioni minacciate ed evitare lo scempio¹⁹⁵. Nonostante gli aborigeni si oppongano fieramente al dominio della compagnia mineraria – e del mondo “civilizzato”, votato al mito del progresso di cui essa diventa il simbolo – sono troppo deboli per prevalere. L'unico potere che possono esercitare risiede nella loro ostinazione: essi bloccano il progetto sedendosi sulla terra, e occupando così il territorio. È questo l'unico mezzo che hanno per sospendere le detonazioni: *dominare il tempo*, rallentandolo.

Di questi brevi dialoghi ciò che conta non sono tanto le ragioni e i torti dell'una o dell'altra parte – anche se il punto di vista critico nei confronti dell'agire della compagnia mineraria non è mascherato. L'interesse riguarderà, piuttosto, le dinamiche conflittuali che possono nascere intorno a un “oggetto” ambientale conteso: il territorio.

Geologo: Presto ci saranno delle altre esplosioni ... non potete stare qui ... [gli aborigeni non si muovono] Bum, Bum, dovete andar via, avete capito? Voi non siete mai stati qui prima d'ora? Che cosa ci fate qui, eh?

Aborigeno: *Noi sorvegliamo questo posto ... Facciamo la guardia.*

Conducente della ruspa: Ma che succede? Perché vi siete intromessi nel bel mezzo della prova? Che sta dicendo?

¹⁹⁴ Il *fake documentary* è un genere cinematografico nel quale eventi fittizi sono presentati come reali all'interno della narrazione. È questo il registro e il dispositivo con cui il regista affronta e svolge un tema complesso come quello di un conflitto socio-ambientale tra civiltà “altre”. Si tratta di un film che spazia dalla ripresa di “autentiche” trombe d'aria che rinviano alla violenza brutale della natura – madre e matrigna – all'invenzione e alla “messa in scena” di un conflitto ambientale e di un mito “apocrifo”. Proprio in relazione all'indistricabile unione tra ciò che è “fake” e ciò che è “reale” si rimanda all'idea di *narrative criminology* proposta da L. PRESSER (2009; 2012), la quale richiama anche il pensiero di M. HALSEY (2006).

¹⁹⁵ L'opposizione delle comunità locali rispetto a opere (pubbliche o private) che dovrebbero venire realizzate nel territorio in cui vivono è un fenomeno globale e certamente non nuovo. All'origine di tali forme di opposizione vi è la percezione sociale dei danni che tali opere possono generare e la trasformazione del territorio che ne deriva. Spesso ci si riferisce a queste situazioni conflittuali con l'espressione Nimby, un acronimo inglese che sta per *Not in my backyard* (“non nel mio cortile”). I gruppi e gli interessi implicati possono essere i più differenti: “gli abitanti di un territorio (come la Val di Susa) [che] rifiutano una nuova linea ferroviaria o una nuova autostrada o un inceneritore per i rifiuti, ma anche i residenti di un quartiere o di una singola strada che non vogliono un parcheggio” (R. Della Seta, 2007, p. 9). Sui conflitti ambientali si veda anche L. PELLIZZONI (2003; 2011), P. Faggi e A. TURCO (1999) e G. OSTI (2007). Sul caso del Tav in Val di Susa si veda D. PADOVAN e M. MAGNANO (2011) e D. PADOVAN, A. ALIETTI e O. ARROBBIO (2011).

Aborigeno: *Non ci saranno scavi ... e non ci saranno mine.*

Geologo: Ah, capisco, e potrei con le dovute maniere chiedere perché?

Aborigeno: *Questo è il posto dove sognano le formiche verdi.*

Conducente della ruspa: Le formiche verdi? E sognano proprio qui?? Ma perché non vanno a sognare da qualche altra parte?

Geologo (rivolto al conducente): Calmati adesso! Manda qualcuno a controllare il cavo, io vado a sentire la direzione.

Dirigente: Come va? Tutto bene? Signori, mi chiamo Fergusson, Baldwin Fergusson, sono il vice presidente esecutivo della Ayer Mining Company. ... Fuma? Prego, si serva ... Io sono stato informato dell'incidente di ieri, ma *vorrei sapere da voi quale sia esattamente l'origine del problema ...*

Geologo: Ecco, vede, me l'hanno spiegato ieri: noi non dobbiamo disturbare i sogni delle formiche verdi, giusto?

Dirigente: Io devo ammettere che da parte della Ayer Mining Company non è stata aperta nessuna inchiesta ... ora permettetemi una spiegazione. Fino ad oggi non abbiamo avuto un rappresentante per i contatti o almeno una persona autorizzata a cui rivolgerci e nello stesso tempo posso farvi presente che non sembrava necessario perché *questa è un'area che non ha lo status ufficiale delle riserve ... Tutti noi, voi compresi, siamo soggetti alla legge sui diritti del territorio del Commonwealth australiano e noi abbiamo sottoscritto e siglato tutti i contratti necessari e tutti i permessi sono stati ottenuti.*

Aborigeno: E allora vuoi dirmi una buona volta cos'è l'atto dei diritti del territorio? Perché noi siamo qui su questa terra da 40000 anni, prima della vostra venuta, *se voi volete minare questo territorio distruggete la terra e le formiche verdi verranno fuori e distruggeranno il mondo intero ...*

Dirigente: *Quello che stiamo facendo qui è esplorare il sottosuolo ...* Per favore (rivolto al geologo), spieghi la natura delle nostre attività.

Geologo: Noi stiamo facendo solo dei test preliminari e non sappiamo ancora molto della struttura geologica della regione ... *ascolta, lascia che ti spieghi ... Se tu hai un tronco d'albero di fronte a te e non hai nessuna idea di come sia fatto dentro, tu ci batti sopra e senti se è vuoto oppure no. Ecco, noi lo stiamo facendo con l'interno della terra ...*

Aborigeno: *Voi dovrete spararci addosso prima di poter passare*

Dirigente: Questa è una possibilità che non avevamo considerato. *Naturalmente voi dovrete capire che seguiremo le vie legali ...*

Aborigeno: *Ci piacerebbe moltissimo che il signor Aket della vostra compagnia venga a parlare con noi e rimanga con noi ...*

Questo primo parziale successo degli aborigeni non è, però, definitivo: la *Mining Company*, infatti, avvierà e poi vincerà la causa legale, riprendendo i piani d'azione ostacolati dalle azioni di resistenza.

La scena successiva è girata in un supermarket di Sydney e rappresenta, con l'evidenza persuasiva delle immagini cinematografiche, l'estrema distanza che in-

tercorre tra il geologo – e il suo mondo sociale di riferimento – e gli universi simbolici abitati dagli aborigeni. Questi ultimi, accovacciati tra gli scaffali nel reparto detersivi, se ne stanno in silenzio, indifferenti rispetto a ciò che li circonda. La scena, osservata da un punto di vista esterno al loro mondo simbolico e valoriale, appare assurda e insensata. Il geologo, infatti, ancora non sa che stanno pregando. È questa apparente insensatezza che lo spinge a ricercarne le ragioni, provando a diradare l'opacità che gli impedisce di comprendere ciò che sta accadendo.

Geologo: Voglia scusarmi. Io vorrei chiederle una cosa.

Direttore del supermercato: Ha qualche reclamo?

Geologo: No, no, venga qua ... va tutto bene ...

Può dirmi di che cosa si tratta? [indicando gli aborigeni seduti in un reparto del supermercato]

Direttore del supermercato: *Pregano. È un luogo sacro.*

Geologo: Là? Davanti ai detersivi?

Direttore del supermercato: *È il posto dove cresceva l'unico albero per miglia e miglia. Quando hanno messo su il negozio hanno tagliato l'albero. Capito? Ma loro non ne sono stati contenti.*

Geologo: *Posso immaginarlo ...*

Direttore del supermercato: È il posto dove sognano i loro figli, dove li programmano. Prima il padre sogna il proprio figlio, e poi il figlio nasce.

Geologo: *... e questo è l'unico posto dove si possono sognare i bambini.*

Direttore del supermercato: Proprio così. Noi prima li mandavamo via e continuavano sempre a tornare. *Così ci siamo abituati a loro.* Sugli scaffali abbiamo messo la roba più andante: detersivi, vernici ... *Tutto sommato penso che la loro religione incrementi gli affari: più bambini, più clienti.*

Mentre quell'albero è stato sradicato, il suo luogo continua a essere coltivato¹⁹⁶. I paesaggi dell'anima, infatti, non possono venire distrutti *ex abrupto*, come invece può verificarsi per quelli fisici. D'altra parte, una volta scomparsi questi ultimi anche i paesaggi interiori avranno meno probabilità di sopravvivere.

Gli aborigeni, convinti dell'intima connessione – contenuta ed espressa nei sogni condivisi – tra la loro terra, la loro comunità, i loro antenati e il futuro, oppongono così la lentezza ai differenti tempi¹⁹⁷ dell'impresa, che tende "naturalmente" alla realizzazione del profitto e allo sfruttamento del territorio. Per gli aborigeni quella terra è un luogo sacro: il luogo dove *sognano* le formiche verdi. È proprio perché le immagini sognate riguardano la vita e l'origine dell'universo che il grup-

¹⁹⁶ Sul tema vedi anche T. GIANI GALLINO (2007).

¹⁹⁷ Si veda *infra*, cap. 7 sull'idea di *time-scape*.

po di indigeni, sotto la guida dei capi-tribù Miliritbi e Dayipu, è pronto a opporsi e a resistere fino a trovarsi sul punto di farsi travolgere dai bulldozer purché gli scavi vengano interrotti. Le buone ragioni degli aborigeni risiedono nella loro visione cosmologica e cosmogonica, secondo cui non si può disturbare il sonno delle “formiche verdi”. Una volta risvegliate dal frastuono assordante degli scavi e delle esplosioni, infatti, la conseguenza disastrosa e inevitabile sarebbe la totale distruzione del mondo: la sua riduzione al caos.

Vediamo ora come questa narrazione cosmogonica viene tradotta nei vocabolari e nei linguaggi degli esperti, che la ri-descrivono, spiegandone le ragioni scientifiche.

Esperto: Perché sono qui? Ecco, glielo dico subito. Non c'è altro posto in Australia dove il campo magnetico sia distorto in modo così abnorme.

Geologo: *Lei l'ha misurato?*

Esperto: Sì, sì, naturalmente. E siccome *la formica verde è l'unica creatura sulla terra che ha un organo sensitivo in linea con i campi magnetici, come se fosse una bussola vivente*, io la faccio impazzire creando campi magnetici addizionali.

Ecco, *le nostre piccole amiche sono capaci di trasformare l'intero paesaggio*. In meno di un giorno riescono a innalzare termitai alti sei piedi, duri come rocce. Si allineano sempre nella direzione nord-sud, scavano immensi sistemi di tunnel sottoterra, si nutrono di legno, masticano di tutto, e possono masticare anche un soffitto rinforzato di metallo per arrivare al legno. Le nostre formiche verdi non sono provviste di un apparato digerente molto sviluppato così vivono in simbiosi con dei batteri unicellulari che stanno nel loro intestino. *Biologicamente parlando la formica verde non appartiene assolutamente alla famiglia delle formiche*, le somiglia soltanto. Sono una specie di termiti e sono imparentate con la famiglia degli scorpioni ...

Geologo: Sì, ma ...

Esperto: *Mi sono spiegato?*

Geologo: *Sì, e quanto agli aborigeni ...*

Esperto: Sì, sì, sì, sì, *gli abos ... quelli neri. Devono aver notato che le nostre piccole amiche sono come banderuole prima della tempesta, come fossero un esercito si allineano verso nord e poi ... si fermano in mezzo al loro sentiero. Il che vuol dire ... come si dice? ... che sognano, sognano il tempo dei sogni, delle origini del mondo ...*

Geologo: Bene, ma quello che volevo sapere ...

Esperto: Sì, le formiche sono senza sesso ...

Geologo: Senza sesso?

Esperto: Spero che capisca quello che dico ...

Una sola volta l'anno spuntano loro le ali e volano verso est sui monti in giganteschi sciami. Solo due di tutto questo gruppo si differenziano sessualmente e si accoppiano ... la femmina diventa regina e il maschio principe consorte ... mi sta seguendo? La femmina depone 40000 uova al giorno, molto di più di quanto pesi, resta immobile al

centro della struttura ... diventa 100 volte più grossa della sua misura di partenza, quasi due pollici. Il maschio resta piccolo e feconda le uova, anche lui trova rifugio sotto la regina e si spaventa facilmente ... quando la regina ... *lei mi segue vero?* ... ritorna sterile l'intera colonia comincia a morire, arrivano i guerrieri, a nugoli gli insetti leccano la regina fino a consumarla e allora una nuova generazione si prepara a volare sulle montagne ...

Per chiarire quale tra i due gruppi di confliggenti potrà esercitare un certo uso di quel territorio iniziano i primi, fallimentari, tentativi di negoziazione del conflitto. Le varie offerte, tra cui una compartecipazione agli utili della compagnia, vengono respinte senza incertezze dai capi-tribù aborigeni:

Geologo: *Sono stato autorizzato* dalla nostra direzione a farvi queste proposte: la Ayer Mining è disposta a liquidare la questione con una somma di denaro che vi permetterà di comprare una nuova pompa per l'acqua e un autobus che vi potrà servire per portare i vostri bambini a scuola in città.

Aborigeno (traducendo ciò che ha detto il capo-tribù): *Ha detto di no.*

Geologo: Sono stato anche autorizzato a farvi ancora un'altra proposta: una piccola percentuale dei proventi della compagnia dalla miniera, se questa miniera risulta produttiva, cosa che naturalmente è tutta da provare ...

Aborigeno: *No.*

Geologo: C'è anche un'altra proposta: la Ayer Mining costruirà un centro dell'arte aborigena in città, a spese della compagnia mineraria che amministrerete voi stessi.

Aborigeno: *No, tu non capisci ...*

Geologo: *Hai ragione, non ci riesco. Mi piacerebbe tanto ...*

Aborigeno: Tu sei cristiano?

Geologo: Beh, sono stato educato così ...

Aborigeno: *Che faresti se io arrivassi con un bulldozer e buttassi giù la tua chiesa?*

Lo scarto comunicativo espresso dalla frase "tu non capisci ..." diventa significativo per comprendere alcune dimensioni del conflitto: ciò che il geologo non riesce a comprendere è l'attaccamento *non negoziabile* degli aborigeni per quel pezzo di terra che appare, a uno sguardo esterno, come un luogo desertico, dove apparentemente non vi è nulla di desiderabile. Ma l'origine più profonda e radicale del problema rimane certamente quella del dominio del territorio, ossia: come risolvere la questione relativa a "chi sarà il capo" di quella zona¹⁹⁸.

Affinché si apra una prospettiva di dialogo e di scambio significativo, percepito come vantaggioso per entrambi, occorre che uno dei capi della tribù si *innamori* di

¹⁹⁸ Si veda A. CERETTI e L. NATALI (2009) sul ruolo della "socialità" e del "dominio" nella dinamica dei conflitti sociali.

un grande aeroplano verde – che attraverso i loro occhi rappresenta una grande formica verde – e che, con grande sollievo della compagnia, lo richieda per la propria comunità.

Presidente della *corporation*: C'è qualcosa che non va?

Geologo: Possiamo essere di aiuto?

Che sta dicendo? Che cosa vuole? Avanti, con tutta sincerità che cosa vuole?

Aborigeno mediatore culturale: *Lui vuole quell'aeroplano.*

Geologo: Oh, davvero?

Presidente della *corporation*: *Perché?*

Aborigeno: Vogliamo portare quell'aeroplano a Mintabi.

Geologo: Ma non c'è aeroporto a Mintabi.

Presidente della *corporation*: Quell'apparecchio non è nostro, appartiene all'aviazione australiana e non si può ... però date le circostanze potremmo fare il tentativo di farvelo avere. Ma come potrete usarlo a Mintabi senza pista?

Aborigeno: *Noi costruiremo una pista.*

Presidente: Signori, io vi consiglio di guardare bene le manovre che eseguirà il mio pilota per capire di che cosa avete bisogno a Mintabi però ... *datemi un po' di tempo per parlare con il direttivo, i miei capi tribù ... e io credo che si arriverà a un qualche accordo nell'interesse comune.*

La contesa legale giunge fino alla Corte suprema, e il processo si conclude a favore della compagnia mineraria. I lavori di scavo vengono così ripresi. Nel frattempo l'aereo che ora appartiene agli aborigeni spicca il volo, come un'enorme formica verde, seguendo una rotta cosmogonica diretta verso le montagne (le terre d'origine), dove finirà per schiantarsi. Per gli aborigeni superstiti l'ala che verrà ritrovata è quella di un'enorme formica verde: la prova che il *sogno* è diventato catastroficamente¹⁹⁹ *reale*. Il geologo Bruce Spence si allontana nel deserto australiano "violato" ...

¹⁹⁹ Sul significato del lemma "catastrofe" vedi S. NATOLI (1999). Scrive V. RUGGIERO (2013b, p. 185): "Nella sua critica radicale dello sviluppo, Benjamin [...] osserva il dipinto di Klee, *Angelus Novus*, nel quale l'angelo si allontana da qualcosa che continua a fissare. I suoi occhi sono spalancati, le labbra dischiuse, le ali dispiegate. L'angelo della storia deve possedere tratti simili: dove noi vediamo una catena di eventi, lui vede catastrofe totale, un cumulo di macerie. L'angelo vorrebbe volare verso il passato, risuscitare i morti e riparare il danno prodotto. Ma dal cielo arriva una tempesta che lo spinge verso il futuro, mentre le macerie continuano ad accumularsi. 'Quello che chiamiamo progresso è quella tempesta'".

3.10. Coda

Di fronte ai problemi ambientali della contemporaneità sono necessarie nuove categorie di pensiero rispetto a quelle che possiamo mutuare dalla tradizione. Difatti, è proprio la storia e la pratica dei nostri attuali modi di pensare ad aver prodotto la crisi ecologica nella quale ci dibattiamo.

In linea con l'immagine proposta all'inizio di questo capitolo, Brisman e South²⁰⁰ auspicano che la *green criminology* continui a muoversi secondo alcune direzioni guida. Innanzitutto, svolgendo una critica incisiva e *tranchant* ai fattori strutturali che contribuiscono alla produzione di danni ambientali, assieme all'ideazione di proposte per una riorganizzazione sostanziale sul piano sociale, politico, giuridico ed economico²⁰¹. In secondo luogo, mediante un'analisi dei danni ambientali letti quali forme generalizzate di comportamento, prodotte routinariamente dai modelli dominanti nella vita economica e sociale della contemporaneità, ed evidenziando così il *continuum* che connette il crimine alle normali interazioni sociali. Infine, mettendo a fuoco nuovi paradigmi capaci di comprendere e ridefinire la molteplicità di azioni e relazioni complesse che contribuiscono alla degradazione ambientale.

²⁰⁰ A. BRISMAN e N. SOUTH (2013b).

²⁰¹ Rimarca R. WHITE (2011, p. 105): "La questione centrale diventa la valutazione dei differenti tipi di danni e di violazione dei diritti all'interno di un'ampia cornice di eco-giustizia, estendendo i confini della criminologia convenzionale fino a includere altre forme di danno rispetto a quelle già definite illegali".

CAPITOLO 4

INEDITE TRASFORMAZIONI DELLA
SCENA DEL CRIMINE: RISCALDAMENTO GLOBALE
E ALTRI DISASTRI AMBIENTALI

“Abbiamo mai pensato in altro modo che per trasformazione silenziosa da cui affiora all'improvviso qualche pensiero chiaro, che costituisce 'evento' e che allora risuona e mobilita?” (F. JULLIEN, 2009, p. 145).

“Dal punto di vista di quelli che hanno dato inizio al disastro, non è così pazzesco: essi sanno che cosa è accaduto e in che modo vi sono arrivati. Ma i successori, che all'inizio non erano presenti, si trovano a vivere in un universo pazzesco e si ritrovano pazzi proprio perché non sanno come ci sono capitati?” (G. BATESON, 1972, p. 515)

SOMMARIO: 4.0. Premessa. – 4.1. Trasformazioni d'ambiente. Il riscaldamento globale. – 4.2. La rilevanza delle prospettive culturali sul cambiamento climatico e alcune ragioni dell'inazione collettiva. – 4.3. Il riscaldamento globale come *State-Corporate Crime*. – 4.4. Il cambiamento climatico come *general accident*. – 4.5. I disastri ambientali tra natura e cultura. Perché il mondo non ha mai smesso di finire. – 4.6. Male morale, male naturale e l'idea di responsabilità. – 4.7. Disastri, catastrofi, calamità. Quale definizione della realtà? – 4.8. Coda.

4.0. *Premessa*

La questione ambientale, lungi dal costituire una moda passeggera o l'allarme esasperato lanciato da eco-fondamentalisti, rappresenta, invece, la dimensione primaria del nostro “abitare la terra”¹, il centro attorno al quale si sviluppa la nostra immagine del mondo. Anche la criminologia, quale campo interdisciplinare, ha iniziato a riflettere sulle immagini della natura che abbiamo edificato – come

¹ Sul tema si veda anche F. DUQUE (2007).

persone, cittadini, *policy maker* –, evidenziando come esse rappresentino ancora un grave limite per le nostre costruzioni giuridiche e, più specificamente, per l'immaginazione di possibili politiche criminali². Lo si è notato nel tragitto compiuto fin qui. Continuare a riflettere sull'immagine che abbiamo del rapporto uomo-natura sarà utile, nel nostro campo, non tanto per aggiungere al panorama attuale un ulteriore (e magari sovrabbondante) approccio *green*, quanto piuttosto per fornire il peculiare contributo che la nostra disciplina può offrire e che è sempre stato – perlomeno nelle proposte più felici – quello di andare oltre una definizione solo legale di crimine, fino a ricomprendere quelle dimensioni di danno, di offesa, di ingiustizia e di sofferenza che vengono troppo spesso disertate dall'ordinamento giuridico³.

Affrontando il tema del riscaldamento globale, Lynch e Stretesky⁴ notano come, a prima vista, tale fenomeno possa sembrare lontano dallo studio del crimine, del diritto e della giustizia, specialmente quando si adotta uno sguardo criminologico tradizionale. La *green criminology*, diversamente, suggerisce di alzare lo sguardo verso l'ecosistema in cui ciascuno di noi è immerso e, così facendo, apre uno spazio capace di ospitare anche i complessi legami tra criminologia, riscaldamento globale e disastri “naturali”⁵. È giunto così il momento di allargare ulteriormente la visione criminologica fin qui delineata. I movimenti “discreti” della “mongolfiera”, proposta come immagine guida nel capitolo precedente, ci aiuteranno a osservare fenomeni tragicamente elusivi e complessi.

² Vedi anche N. SOUTH (2010, pp. 288-289).

³ Vedi R. WALTERS, D.S. WESTERHUIS e T. WYATT (2013).

⁴ M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2012).

⁵ Anche le questioni metodologiche si fanno particolarmente complesse, assumendo profili peculiari, quando si tratta di analizzare – da una prospettiva criminologica – fenomeni come il cambiamento climatico e i disastri “naturali”. D. HECKENBERG e R. WHITE (2013, pp. 88-89) sostengono che, in questi casi, un metodo appropriato per ragionare su possibili danni e crimini futuri a partire da ciò che conosciamo del presente possa essere edificato integrando le questioni che stanno al centro della criminologia eco-globale – interessata alle questioni ecologiche, transnazionali e di giustizia – con una “scansione” critica che ha ad oggetto gli orientamenti dei futuri orizzonti ambientali (*environmental horizon scanning*). Concretamente, tale cornice concettuale si traduce in un processo di ricerca che contempla una serie di fasi (cfr. *ivi*, pp. 88-89): fase 1 – identificare la questione ecologica generale; fase 2 – domandarsi quale genere di danno si associa a tale questione, ora e nello scenario futuro; fase 3 – accedere a un'ampia varietà di fonti per esplorare la questione ecologica generale; fase 4 – raffinare l'analisi esaminando in profondità un tema specifico; fase 5 – leggere ampiamente la letteratura che tratta tale fenomeno; fase 6 – raccogliere informazioni e dati rilevanti rispetto al tema specifico; fase 7 – indagare in maniera sistematica il fenomeno in questione a partire dalla cornice concettuale adottata; fase 8 – analizzare e interpretare le informazioni e i dati raccolti all'interno della prospettiva della criminologia eco-globale; fase 9 – estrapolare gli schemi emergenti relazionati alle informazioni e ai dati raccolti su quel tema; fase 10 – analizzare le informazioni alla luce dei vari discorsi che riguardano le cause, i danni e i processi di vittimizzazione dal punto di vista delle relazioni di potere; fase 11 – elaborare ipotesi sulle possibili cause antropogeniche (la responsabilità dell'uomo, specifici perpetratori e gradi di responsabilità); fase 12 – riflettere sui possibili interventi strategici in grado di prevenire o mitigare l'impatto e le conseguenze future; fase 13 – comunicare questi esiti, tenendo conto dei differenti destinatari di quel contesto specifico.

Parlare di catastrofi ambientali connota scenari dai forti contenuti conflittuali, con implicazioni anche morali, che suggeriscono minacciose profezie. Di fronte a questa ipersollecitazione apocalittica ci sembra utile provare a fornire qualche riflessione dai toni meno oracolari, che si muova a passi pe(n)sati e metodici, evitando voli pindarici o fughe improvvise verso inedite riedizioni di ciò che in altre epoche era definito come fato o destino: il ribellarsi della natura di fronte al dominio arbitrario e spregiudicato dell'uomo⁶. Passi ponderati, pertanto, anziché azzardi visionari. È ciò che proveremo a fare nel corso di questo capitolo, nel quale ci si limiterà a inaugurare prospettive teoriche che lasceremo intenzionalmente aperte e sulle quali la criminologia dovrà riflettere con gli strumenti e le sensibilità che la connotano, tenendo conto che una delle questioni più scottanti riguarda certamente il fatto che stiamo “interagendo con un sistema ad elevata complessità, pieno di effetti di retroazione” per la maggior parte impossibili da prevedere⁷.

4.1. *Trasformazioni d'ambiente. Il riscaldamento globale*

Il c.d. *global warming* può essere descritto efficacemente come una trasformazione globale e progressiva, che si compie nel tempo. In riferimento a tale fenomeno, il filosofo François Jullien coglie esattamente il punto che intendiamo evidenziare:

“La ragione occidentale [...] imbarcata com'è nelle sue proprie scelte, del Soggetto, dell'azione e innanzitutto dell'invisibile metafisicamente promosso a intelligibile, appare di colpo sorpresa [...] davanti ai grandi richiami all'ordine della natura. Non è di questo tipo – tema del giorno – il riscaldamento climatico? Ora, che cos'è il riscaldamento climatico se non, anch'esso, per eccellenza, tipicamente, una 'trasformazione silenziosa'? Siccome non abbiamo saputo prestare sufficiente attenzione a quel *discreto* delle influenze, che si opera per gradi, ecco che all'improvviso ci arriva, anch'esso, e stavolta collettivamente, dritto in faccia. O, piuttosto, è perché non disponevamo a sufficienza delle categorie *ad hoc* per pensarlo che non abbiamo saputo prestarvi finora maggiore attenzione”⁸.

Metodologicamente, mettere a fuoco questi “scarti” discreti e progressivi comporta l'adozione di un punto di vista *esplorativo*⁹, capace di indagarne i movimenti “silenziosi” e di immaginare l'emersione di nuove visuali e pensieri inediti utili a

⁶ Si veda T. PIEVANI (2012).

⁷ Ivi, p. 78. Al riguardo si veda anche J. BROOME (2012, p. 8). D'altra parte, la forte correlazione tra cambiamento climatico e intensificazione dei disastri naturali rappresenta uno degli esempi più eclatanti degli esiti imprevisi che possono emergere nella relazione complessa “uomo-natura” (cfr. PIEVANI, 2012, p. 74). Vedi *infra*, cap. 7.

⁸ F. JULLIEN (2009, p. 17).

⁹ Cfr. ivi, pp. 30-31.

comprendere maggiormente ciò che sta accadendo al nostro ambiente. Saranno proposte teoriche da intendere certamente come non definitive; anzi, usando un lessico caro agli studiosi interazionisti, quali “concetti sensibilizzanti” che orientano lo sguardo e aprono prospettive.

Un primo importante contributo criminologico rivolto allo studio del cambiamento climatico e delle sue conseguenze dannose viene pubblicato nel 2012, a cura di White, con il titolo *The Criminology of Climate Change*¹⁰. Nell'introduzione al volume, White afferma che, dal punto di vista delle generazioni future, agire o, viceversa, non agire nei confronti del cambiamento climatico rappresenterà molto probabilmente il più grave dei crimini ambientali transnazionali¹¹. Pur avendo una portata globale, tale fenomeno colpirà in maniera differenziata le popolazioni a seconda della zona geografica in cui vivono¹², dell'appartenenza sociale e di genere¹³ e della posizione che occupano nel quadro dell'economia politica globale¹⁴.

Guardando ai crimini che possono essere relazionati al cambiamento climatico White individua, in linea generale, tre categorie: i crimini ambientali che contribuiscono al fenomeno (inquinamento dell'aria o riduzione degli habitat naturali,

¹⁰ R. WHITE (2012).

¹¹ Ivi, p. 2. Sul cambiamento climatico da una prospettiva di *eco-global criminology* si veda anche R. WHITE (2011, pp. 36-51).

¹² Un caso peculiare di vittimizzazione ambientale relazionata al cambiamento climatico è quello che interessa la popolazione e il territorio delle Maldive. In questa zona geografica, l'aumento del livello del mare associato al cambiamento climatico sta mettendo a serio rischio le condizioni di vita e l'economia delle comunità locali. È questo un caso di impatto diseguale del cambiamento climatico su popolazioni e territori spesso già poveri – ciò che C. WILLIAMS (1996) definisce “vittimizzazione ambientale differenziale”. In tali contesti, il fenomeno della sofferenza sociale (*social suffering*) finisce spesso per combinarsi con quello della sofferenza ambientale (*environmental suffering*), aggravando il divario tra ricchi e poveri. Una delle questioni rilevanti all'interno di una prospettiva criminologica come la nostra riguarda allora anche la possibilità che le multinazionali e gli stessi Stati vengano ritenuti giuridicamente responsabili – secondo il diritto internazionale – per i danni che le comunità di pescatori dell'isola stanno subendo e di cui non sono responsabili (HALL e FARRALL, 2013, pp. 128-129). Si rimanda anche al caso della comunità degli Inuit del nord del Canada. Vedi al riguardo J. BROOME (2012, pp. 3-5).

¹³ D. HECKENBERG e I. JOHNSTON (2012, p. 150) mettono in evidenza come le relazioni di genere esponano le donne e gli uomini a differenti livelli di rischio in riferimento al cambiamento climatico, agli eventi atmosferici estremi e ai disastri naturali. Inoltre, le conseguenze dannose che spesso accompagnano questi drastici mutamenti socio-ambientali aumentano il livello di tensione sociale e possono provocare forme di violenza che generano vittime tra le categorie più vulnerabili, come donne e bambini (cfr. ivi, p. 151). Diventa allora estremamente importante comprendere le complesse mappe che tracciano i territori socio-ambientali in cui si verificano tali eventi – territori che possono differire enormemente sotto il profilo culturale, economico, religioso e che esprimono peculiari relazioni di genere in relazione alle esposizioni a specifici rischi e danni socio-ambientali. La promozione di iniziative in grado di implementare la partecipazione di donne e uomini su un piano di maggiore parità costituisce un punto di partenza significativo per edificare comunità sociali più giuste e “resilienti” (cfr. ivi, p. 168).

¹⁴ Si veda anche J. BROOME (2012, pp. 36-48).

per esempio); le condotte devianti che possono originarsi dalle sue conseguenze¹⁵; infine, gli illeciti riguardanti la violazione di norme finalizzate a rispondere a tale fenomeno¹⁶. Dentro questa cornice di analisi, un esame delle modalità con le quali i grandi poteri economici hanno risposto al riscaldamento globale evidenzia l'impiego di specifiche strategie volte a minimizzarlo: mettere in dubbio la scienza che studia il cambiamento climatico; enfatizzare i costi economici necessari per affrontarlo; influenzare direttamente i negoziati che se ne occupano attraverso azioni di *lobbying*¹⁷.

Le più autorevoli istituzioni scientifiche internazionali hanno ormai riconosciuto che il riscaldamento globale esiste, sta crescendo a ritmi accelerati negli ultimi anni ed è con alta probabilità prodotto prevalentemente dalle attività umane¹⁸. Le misure che possiamo approntare nel nostro presente per contrastare questo fenomeno dipenderanno allora, in primo luogo, dal genere di risposte che riusciremo a dare alla questione chiave relativa alle sue "cause" e alle sue concrete conseguenze,

¹⁵ Gli studiosi M. HALL e S. FARRALL (2003) svolgono una peculiare analisi dei fenomeni criminali relazionati al cambiamento climatico. Partendo dalla premessa secondo cui il cambiamento climatico sta producendo e produrrà vari mutamenti socio-economici, gli autori evidenziano come esso influenzerà inevitabilmente anche la dimensione quantitativa e qualitativa dei crimini che verranno commessi, la loro percezione sociale e, non da ultimo, la gestione della questione criminale. Hall e Farrall dichiarano espressamente di non volersi avventurare in una pericolosa e debole anticipazione di ciò che potrebbe accadere; la loro analisi si limita, piuttosto, a suggerire alcune "buone congetture" relative alle eventuali conseguenze criminogenetiche del cambiamento climatico, tra le quali: la possibilità di un incremento dei fenomeni criminali legati a processi migratori che sorgono in risposta alle modificazioni ambientali dei Paesi di origine – incluso il traffico di esseri umani; la crescita dei mercati illegali a causa della scarsità di beni destinati al consumo alimentare; infine, l'intensificazione di tipologie ancora non definite di fenomeni criminali che possono trovare un habitat favorevole nel nuovo contesto di crisi ambientale (ivi, p. 120). Anche P. FUSSEY e N. SOUTH (2012, pp. 28-29) analizzano una serie di corollari criminogeni che derivano da alcune questioni centrali rispetto al fenomeno del cambiamento climatico, come la crescita della popolazione globale, i processi di urbanizzazione, le varie forme di mobilità (trasporto automobilistico e aereo) e l'esaurimento delle risorse fossili. Infine, lo studioso A. FRANZ (2012, pp. 89-105) compie un'interessante analisi delle controversie legali – principalmente negli Usa, ma non solo – aventi per oggetto i danni prodotti dal cambiamento climatico.

¹⁶ R. WHITE (2012, pp. 4-5). In particolare, White suggerisce tre ambiti per la ricerca criminologica su questo tema: 1) biosicurezza, sicurezza nazionale e risoluzione dei conflitti – come nel caso di crimini ambientali connessi alla produzione e al consumo di cibo o in riferimento ai fenomeni migratori indotti dal cambiamento climatico; 2) le norme (e la loro applicazione) che riguardano il cambiamento climatico (per esempio, il "carbon emission trading", ossia il mercato del carbonio e lo scambio di quote di emissioni, e la regolamentazione nell'uso di acqua e di energia); 3) le strategie volte alla riduzione del fenomeno (ivi, pp. 6-7).

¹⁷ R. WHITE (2011, pp. 93-94). D'altra parte, "[è] solo grazie a una continua pressione dal basso (da parte dei gruppi della società civile e degli attivisti dei movimenti globali) e attraverso l'esercizio occasionale di una volontà politica proveniente dall'alto, da politici illuminati (così come è evidente in alcuni Paesi dell'America Latina, si pensi alla Bolivia), che si può controllare il potere delle multinazionali" (*ibidem*).

¹⁸ Cfr. T. PIEVANI (2012, p. 71). Si veda anche J. BROOME (2012, pp. 16-36) e G. WALKER e D. KING (2008).

presenti e future¹⁹. Se, infatti, il cambiamento climatico è definito come un fenomeno “naturale”, non è difficile immaginare che gli Stati cercheranno di adattarsi a uno scenario ritenuto inevitabile e al cui interno nessun responsabile potrà essere individuato e incolpato. Viceversa, se all’origine del cambiamento climatico viene esplicitamente riconosciuto il ruolo svolto dalle attività umane, sarà possibile identificare perlomeno alcuni dei livelli di responsabilità relazionati alle conseguenze dannose che ne possono derivare²⁰. D’altra parte, in quest’ultimo caso, una rilettura critica dei modelli produttivi e di consumo oggi dominanti sarà senza dubbio ineludibile.

4.2. La rilevanza delle prospettive culturali sul cambiamento climatico e alcune ragioni dell’inazione collettiva

Come ogni trasformazione graduale, progressiva, “silenziosa” e priva di brusche evoluzioni – quella che può essere definita una “slow crisis”²¹ – il cambiamento climatico è un fenomeno difficile da afferrare e definire. Questa caratteristica “naturale” viene poi rafforzata da quei processi di costruzione sociale che concorrono a strutturare l’evanescenza della sua percezione da parte degli attori sociali. Brisman, in un recente contributo intitolato *The Cultural Silence of Climate Change Contrarianism*, sottolinea al riguardo l’importanza di studiare le rappresentazioni mass-mediatiche dei danni ambientali, in particolare in relazione al cambiamento climatico²². Per compiere questa operazione lo studioso si avvale dei contributi della *cultural criminology*, quella prospettiva criminologica – già incontrata nel terzo capitolo – che esplora le rappresentazioni e le immagini costruite dalla cultura popolare (*popular culture*) e mass-mediatica in relazione al crimine, al suo controllo, alla giustizia e ai conflitti sociali implicati²³. Scrive Brisman:

¹⁹ Si veda ancora J. BROOME (2012, pp. 117-132). Sulla questione della *governance* in tale ambiti si rinvia a J. KNIELING e W.L. FILHO (2013). Per una prospettiva giuridica sulla necessità di ripensare le forme di tutela rispetto a un fenomeno globale come il cambiamento climatico si veda anche G. ROTOLO (2012, p. 40).

²⁰ In riferimento alla questione del cambiamento climatico R.G. VELDAM, A. SZASZ e R. HALUZADELAY (2014) indagano nello specifico il rapporto tra religione e ambiente.

²¹ R. WHITE (2012, p. 3).

²² A. BRISMAN (2012, pp. 42-43).

²³ Ivi, pp. 43-44. Quando si parla di comunicazione dei rischi ambientali e di quelli relazionati ai cambiamenti climatici le questioni toccano i territori della *green criminology* anche grazie alla porta di ingresso rappresentata dalla *cultural criminology*. D’altra parte, nel campo della *green criminology* – a parte qualche eccezione – è stata dedicata ancora poca attenzione alle dinamiche che avvolgono la (rap)presentazione e la costruzione massmediatica (giornali, televisione, radio e internet) di fenomeni quali i crimini, i danni e i rischi ambientali, e ai modi in cui l’opinione pubblica può essere orientata da tali processi comunicativi (ivi, pp. 46-47).

“[...] così come i mass-media raccontano una storia del crimine che poi noi immagazziniamo nella nostra coscienza per attingervi quando prendiamo delle decisioni durante la nostra vita quotidiana, allo stesso modo essi raccontano una storia sulla natura, l’ambiente e i danni ambientali che depositiamo nella nostra coscienza e a cui possiamo rivolgerci quando dobbiamo decidere nella nostra quotidianità”²⁴.

Analizzando la lotta mass-mediatica che coinvolge politici, esperti e scienziati nel tentativo di provare o, viceversa, negare la *realtà* del cambiamento climatico, lo studioso pone l’attenzione sulle campagne di diniego che producono un “silenzio culturale” sul tema, anche in forza di messaggi contraddittori e confusivi che ostacolano il riconoscimento del fenomeno quale grave problema socio-ambientale e, al tempo stesso, delegittimano il sapere scientifico²⁵. Questo approccio tiene pertanto conto anche delle *mancate* rappresentazioni, ovvero di tutte quelle “invisibilità” mass-mediatiche che fanno sì che alcune storie e certe voci *non* vengano raccontate e diffuse²⁶.

Naturalmente, lo studio di percezioni che si fondano su un sapere che è al tempo stesso un non-sapere – è questa una possibile definizione della nozione di diniego²⁷ – chiama direttamente in causa il rapporto tra conoscibilità di un fenomeno dannoso e possibili risposte, o mancate risposte, rispetto a esso²⁸. A tal riguardo, Agnew individua alcune ragioni all’origine dell’inazione collettiva di fronte alle minacce e ai danni prodotti dal cambiamento climatico. Anzitutto, quest’ultimo non è ancora sufficientemente definito nei termini di un “grave problema”. Ciò è dovuto sia al fatto che molti dei suoi effetti distruttivi diventeranno visibili solo dopo un esteso arco temporale²⁹ – come tutte le “slow crisis” – sia all’azione di occultamento e minimizzazione esercitata dalle industrie e dai mass-media. In secondo luogo, gli individui e i gruppi, di fronte all’enormità e alla complessità del fe-

²⁴ *Ibidem*. In questi processi sociali e simbolici un ruolo non secondario è svolto dalle emozioni che – unitamente alla dimensione visuale dei messaggi veicolati – i dispositivi massmediatici sanno bene utilizzare. Vedi anche *infra*, cap. 8 sul rapporto tra “comunità fantasma” e massmedia.

²⁵ Cfr. A. BRISMAN (2012, pp. 61-62). Brisman rimarca inoltre l’importanza di esaminare l’assenza di sostegno da parte dell’opinione pubblica americana nei confronti delle strategie di protezione dell’ambiente, il disinteresse per le catastrofi ambientali e il ruolo che il potere politico-economico e quello massmediatico svolgono nel perpetuare questa situazione (*ivi*, p. 48).

²⁶ *Ivi*, p. 45. Se poi consideriamo che queste *storie* vengono raccontate prevalentemente attraverso immagini massmediatiche la questione diventa ancora più insidiosa. Scrive G. SARTORI (1999, p. 58): “il visibile ci imprigiona nel visibile. Per l’uomo vedente (e basta) il non visto non esiste. L’amputazione è colossale. Ed è peggiorata dal perché e dal come la televisione sceglie quel particolare visibile, tra cento o mille altri eventi egualmente degni di considerazione”. Ciò avrà inevitabili ricadute sui molteplici flussi di informazione e disinformazione che attraversano le realtà democratiche, e, pertanto, sui processi di formazione dell’opinione pubblica (cfr. *ivi*, pp. 39-120). Sul rapporto mass-media e democrazia si veda anche S.D. MOELLER (2008).

²⁷ Vedi *infra*, cap. 6 e cap. 9.

²⁸ Sul rapporto tra conoscenza e responsabilità negli scenari globali legati al riscaldamento climatico si veda anche S. VANDERHEIDEN (2008, pp. 181-220).

²⁹ Vedi *infra*, cap. 7 sulla nozione di *timescape*. Si veda anche J. BROOME (2012, p. 6).

nomeno – oltreché limitati da vincoli strutturali e dalla mancanza di risorse – non sentirebbero di avere la capacità di porre in essere azioni significative³⁰. Un ulteriore ostacolo consisterebbe poi nel fatto che gli individui e i gruppi non sentono ancora di avere un obbligo di agire che, d'altra parte, andrebbe ricercato a una molteplicità di livelli: nelle loro convinzioni ed aspettative normative relative a ciò che costituisce, o meno, un comportamento “responsabile” dal punto di vista ambientale; nelle loro convinzioni morali (“un comportamento di questo genere è buono”)³¹; nelle loro emozioni (paura, rabbia o tristezza quali possibili risposte emotive ai problemi ambientali)³²; nel loro senso di responsabilità. Infine, gli individui e i gruppi potranno trasformare il proprio agire e approntare misure per affrontare le conseguenze del cambiamento climatico solo se si convinceranno che è nel loro stesso interesse operare in questa direzione, anche sulla base di un confronto vantaggioso tra benefici possibili e inevitabili costi³³.

4.3. *Il riscaldamento globale come State-Corporate Crime*

Abbiamo già notato come la peculiarità della visuale inaugurata dalla *green criminology* sui danni all'ambiente sia proprio quella di proporsi quale sguardo mobile che è in grado di spaziare da una prospettiva “micro”, relativa ai comportamenti

³⁰ R. AGNEW (2012, p. 15).

³¹ Si veda ancora, al riguardo, l'analisi proposta dal filosofo morale J. BROOME (2012, pp. 74-96).

³² Sul punto anche E. PULCINI (2009). In particolare, per un approfondimento dell'emozione della paura nei confronti della Natura, anche in riferimento alla sua rilevanza politica, si veda M.L. LANZILLO (2013).

³³ R. AGNEW (2012, p. 16). Contrariamente a quanto affermato da alcuni studiosi – tra cui anche il noto sociologo A. GIDDENS (2009) – i quali ritengono che non vi potrà essere alcuna risposta significativa al cambiamento climatico finché le sue conseguenze dannose non diverranno più visibili ed evidenti, Agnew fornisce una serie di interessanti argomenti a sostegno dell'ipotesi esattamente opposta. A giudizio dell'autore, l'avanzamento del cambiamento climatico diminuirà – anziché incrementare – la probabilità di azioni efficaci volte a ridurlo o ad affrontarlo (AGNEW, 2012, pp. 16-17). Rileggendo alcune note teorie criminologiche come la *Strain Theory*, quella del controllo sociale e dell'apprendimento sociale, lo studioso individua i passaggi cruciali che renderanno sempre più difficile e meno probabile un miglioramento della situazione. Osserviamone alcuni nel dettaglio. Rispetto al rilievo che il cambiamento climatico non è ancora definito come una questione abbastanza seria, la *Strain Theory* suggerisce, per esempio, che di fronte a problemi (“*strains*”) come eventi atmosferici estremi (uragani, siccità, inondazioni), scarsità di acqua e cibo, malattie, migrazioni forzate e conflitti sociali violenti legati a questi scenari l'attenzione degli individui e dei gruppi si concentrerà su tali problematiche anziché rivolgersi ai fattori che le hanno generate (ivi, p. 9). Inoltre, la nuova riorganizzazione delle priorità con cui si proverà a gestire le “emergenze” fornirà argomenti convincenti volti a giustificare l'inazione (ivi, p. 22). Agnew dimostra così come i criminologi possano contribuire in maniera proficua ai dibattiti sul cambiamento climatico, illuminandone alcune specifiche conseguenze criminogene quali la crescita delle “tensioni” (“*strains*”), la riduzione del controllo sociale, l'aumento dei conflitti sociali e lo sviluppo di convinzioni che favoriscono i comportamenti dannosi neutralizzando quelli virtuosi (ivi, p. 24). Sul punto anche il contributo di A. BANDURA (2007) si rivela estremamente interessante.

individuali, fino a ricomprendere quei livelli che intercettano i crimini dei potenti³⁴. In riferimento a quest'ultimo orizzonte osservativo, Ronald C. Kramer e Raymond J. Michalowski sondano la possibilità di considerare il cambiamento climatico nei termini di uno "state-corporate crime", esaminando, nello specifico, con quali modalità l'industria dei combustibili fossili americana e gli Usa agiscono congiuntamente producendo gravi danni socio-ambientali³⁵.

La nozione di "state corporate crime"³⁶ inteso quale concetto sensibilizzante presenta, secondo gli autori, principalmente tre dimensioni utili anche per indagare il fenomeno del riscaldamento globale. In primo luogo, aiuta a dirigere l'attenzione verso le modalità con cui i crimini dei potenti si manifestano nei punti di intersezione tra l'operato di vari attori (per esempio tra quelli economici e le istituzioni di governo). Così facendo, tale concetto può contribuire a evidenziare come le azioni devianti che si esprimono a questi livelli organizzativi siano l'esito delle relazioni tra differenti istituzioni sociali che perseguono obiettivi distinti. In secondo luogo, avvicinando lo Stato quale centro di relazioni – adottando cioè un modello relazionale che prende le distanze da quelle letture che descrivono le istituzioni quali sistemi chiusi e autoreferenziali – l'idea di "state corporate crime" orienta l'osservazione verso le potenzialità lesive presenti all'interno delle relazioni

³⁴ Si veda *supra*, cap. 3.

³⁵ R.C. KRAMER e R.J. MICHALOWSKI (2012). Gli autori distinguono al riguardo quattro aspetti: operazioni di diniego che occultano il ruolo e la responsabilità dell'uomo nella produzione del riscaldamento globale; azioni di ostacolo alla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra; esclusione dall'arena politica delle posizioni che sostengono la necessaria riduzione delle attività che contribuiscono al cambiamento climatico; risposte politiche (ai conflitti sociali derivanti da tale fenomeno) che enfatizzano la separatezza e l'invulnerabilità della propria società rispetto al resto del mondo (cfr. *ivi*, pp. 71-73). Sempre gli studiosi segnalano, inoltre, che i criminologi interessati al riscaldamento globale possono e dovrebbero far uso di concetti come quello di danno sociale ("social harm" o "social injury") e quello di crimini di omissione posti in essere dagli Stati ("state crimes of omission") quali punti di partenza per le loro indagini. Qualora si optasse, invece, per una definizione esclusivamente legale della nozione di crimine i più gravi danni perpetrati dalle multinazionali e dagli Stati rimarrebbero inevitabilmente fuori dalla cornice osservativa e valutativa. Come sottolinea V. RUGGIERO (2011) in una recensione al volume collettaneo a cura di Rob White intitolato *Global Environmental Harm: Criminological Perspectives* (2010), la nozione di danno ambientale ("environmental harm") caratterizza – assieme alla dimensione transnazionale dei fenomeni criminali considerati – le prospettive teoriche che confluiscono sotto l'espressione *green criminology*. Ciò significa che saranno considerate criminali anche condotte che, pur non essendo definite tali dal legislatore, producono gravi danni a livello ambientale. In altre parole e come è stato più volte rimarcato, le definizioni legali non limitano il campo di indagine della *green criminology*. Come si ricorderà, proprio a questo livello è possibile valorizzare proficuamente i contributi teorici relativi ai crimini dei colletti bianchi, a partire naturalmente dal lavoro di Edwin Sutherland (cfr. RUGGIERO, 2011, p. 92).

³⁶ Collocandosi in una prospettiva di economia politica che sottolinea l'interdipendenza tra i governi e le multinazionali nel contesto capitalistico globale, anche E. GAARDER (2013, p. 274) riprende la definizione di "state-corporate crime" proposta da Kramer e Michalowski. Questa nozione include azioni illegali o dannose socialmente che vengono poste in essere da una o più istituzioni pubbliche in collaborazione con una o più imprese. Lo "state-corporate crime" implica dunque una *partnership* tra pubblico e privato.

orizzontali e verticali che legano le istituzioni economiche a quelle politiche. Eventuali azioni illegali e socialmente dannose saranno pertanto l'esito di complesse catene di relazioni, anche conflittuali, tra le multinazionali che producono carbonio (industria petrolifera o automobilistica, per esempio), le industrie che riducono le emissioni di carbonio (le cosiddette "energie alternative"), le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori di queste industrie, le associazioni ambientaliste, le banche e altri attori³⁷. Infine, l'attenzione alle relazioni verticali tra differenti livelli dell'azione organizzativa consentirebbe di cogliere le modalità attraverso cui alcuni attori possono dar forma ai flussi monetari e di informazioni, oltre a mettere a fuoco il ruolo decisivo svolto dalla cultura e dalle procedure operative di una istituzione nel facilitare o, viceversa, inibire eventuali comportamenti devianti.

Da un esame congiunto di questi tre livelli di analisi, è possibile sostenere che gli stessi accordi politico-economici rappresentano sempre "qualcosa di più" di semplici meccanismi per la determinazione della relazione tra Stato e capitale; essi sono, piuttosto, l'espressione di specifiche ideologie che informano anche il rapporto tra capitale e individui, e tra questi ultimi e lo Stato³⁸. Coerentemente con questa lettura del fenomeno, alcune possibili azioni da intraprendere nel campo dei crimini ambientali relazionati al cambiamento climatico sarebbero le seguenti: indebolire i processi di diniego e normalizzazione che spesso ne occultano le conseguenze dannose; impegnarsi in posizioni di attivismo, al fine di sostenere i movimenti sociali nelle loro lotte contro il potere delle multinazionali; favorire la mitigazione degli effetti del cambiamento climatico promuovendo, da un lato, nuove visioni del rapporto uomo-natura e, dall'altro, differenti rapporti tra istituzioni politiche ed economiche; fornire un aiuto scientifico alle istituzioni internazionali che si occupano di regolare e controllare il riscaldamento globale; infine, sviluppare maggiormente, anche all'interno del campo *green*, approcci di "public criminology"³⁹, creando le condizioni per comunicare i risultati conoscitivi a un pubblico più esteso di quello esclusivamente accademico⁴⁰. Nel compiere questo passaggio gli studiosi non potranno ritrarsi dalla rilevanza "pubblica" delle questioni trattate, appoggiandosi a una "neutralità valutativa" che di fatto non è più possibile, né auspicabile, conseguire⁴¹.

³⁷ R.C. KRAMER e R.J. MICHALOWSKI (2012, pp. 76-77).

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ I. LOADER e R. SPARKS (2010).

⁴⁰ R.C. KRAMER e R.J. MICHALOWSKI (2012, p. 72). Già V. RUGGIERO (2011) in una recensione al volume "Global Environmental Harm" (WHITE, 2010), aveva indicato questa possibile direzione di sviluppo. Secondo Ruggiero la *green criminology* ha molti elementi in comune con la "public sociology" e sarebbe più vicina all'attivismo politico ambientale rispetto a quanto essa stessa sia pronta a riconoscere (cfr. RUGGIERO, 2011, p. 94). Per un interessante studio sull'idea di "public criminology" si rinvia a I. LOADER & R. SPARKS (2010). Si veda anche L. WACQUANT (2011).

⁴¹ R.C. KRAMER e R.J. MICHALOWSKI (2012, p. 85).

4.4. *Il cambiamento climatico come general accident*

Se è vero che una lettura dei danni ambientali attraverso l'ottica esclusiva o prevalente dei "crimini dei potenti" non è sufficiente per cogliere la complessità che li caratterizza, ciò vale a maggior ragione per il cambiamento climatico, che presenta aspetti drammaticamente elusivi.

Halsey, riprendendo il pensiero del filosofo francese Paul Virilio, avvicina questo fenomeno all'idea di "general accident", ossia a quegli eventi che hanno la capacità di produrre danni a tutte le cose e in ogni luogo⁴². Una peculiarità qualitativa, questa, spesso sottovalutata. Il fallimento nel comprendere e affrontare la "dark figure" delle emissioni di carbonio e dei conseguenti danni ambientali ne è un esempio eclatante. Secondo il nostro autore, il mancato riconoscimento della gravità di questi fenomeni sembra derivare principalmente da due ragioni: da un lato, sarebbero in gioco le insufficienze che caratterizzano la costruzione socio-legale del rischio; dall'altro, verrebbero in rilievo gli errori di valutazione sulla velocità con cui l'ambiente si sta deteriorando, assieme a un'illusoria fiducia in un'integrità ecologica ancora intatta⁴³. Come affrontare, dunque, le profonde carenze epistemologiche che si profilano innanzi ai nostri occhi? Il primo passaggio significativo mutuato dal filosofo francese riguarda la transizione attuale da un mondo di incidenti "specifici" a "generalali". È possibile sostenere, in prima battuta, che la tecnologia presenta una connaturata ambivalenza⁴⁴: da un lato porta molti benefici, dall'altro produce inevitabili rischi e incidenti – la cui analisi e gestione sono tradizionalmente delegati alla scienza e alla politica. L'invenzione delle autostrade, per esempio, è stata *anche* l'invenzione degli incidenti automobilistici ad essa collegati, così come l'invenzione del treno a vapore ha generato *anche* l'"invenzione" del deragliamento. Come sappiamo benissimo, però, nello scenario della contemporaneità i rischi non sono più facilmente localizzabili e delimitabili⁴⁵. Per rendere evidente questo passaggio, Halsey si sofferma su una specifica innovazione tecnologica relazionata con il problema ecologico dell'assorbimento di carbonio: la motosega alimentata a benzina⁴⁶. Questa tecnologia, facilitando la rimozione degli alberi più imponenti ha, progressivamente, avviato uno slittamento monumentale nelle economie di scala che riguardano la trasformazione delle fore-

⁴² M. HALSEY (2013, p. 108).

⁴³ Ivi, p. 113.

⁴⁴ In argomento, vedi *infra*, cap. 9.

⁴⁵ Vedi *infra*, cap. 8 sul tema del rischio.

⁴⁶ M. HALSEY (2013, p. 113). Seguendo queste illuminanti argomentazioni, Halsey afferma inoltre l'importanza di concepire il cambiamento climatico come un "general incident" che deriva tanto da specifiche fonti come il motore a scoppio o le centrali elettriche – solo per citare alcuni esempi – quanto da tecnologie che sono viste tradizionalmente come strumenti di promozione del benessere socio-ambientale (normative sull'ambiente e codici di condotta). Questa ambivalenza viene evidenziata anche nelle riflessioni di U. BECK (2007) sugli effetti dannosi delle stesse leggi ambientali.

ste⁴⁷, grazie anche alla contestuale invenzione di altre tecnologie, come i bulldozer e i camion a rimorchio, che hanno consentito la costruzione di strade in zone fino a poco prima impenetrabili. I cambiamenti radicali così introdotti hanno fatto sì che le foreste diventassero veri e propri ambienti tecno-industriali e che i loro paesaggi peculiari venissero irrevocabilmente alterati. Mentre le tecnologie precedenti (come l'ascia per tagliare la legna) potevano produrre solo incidenti estremamente circoscritti, come la migrazione o la perdita di determinate specie di quel territorio, l'invenzione della motosega ha inaugurato incidenti di portata ben differente, capaci di trasformare gradualmente mondi interi. Le foreste hanno così iniziato a essere ridotte a unità economiche e i loro complessi ritmi ecologici a essere letteralmente "tagliati via" dai mondi sociali e naturali⁴⁸.

In breve, l'insieme di queste trasformazioni complesse e cumulative ha contribuito a generare quel *general accident* che conosciamo con il nome di "riscaldamento globale". De-industrializzare il nostro sguardo sulla natura e sui suoi tempi⁴⁹ significherà allora affermare e riconoscere nuovamente che la Natura non dovrebbe essere letta come più trasparente, prevedibile, quantificabile e plasmabile di quanto possa esserlo realmente⁵⁰. Questo, per Halsey e per noi, è un passaggio da tenere costantemente presente anche nella lettura di un fenomeno così sfuggente come il cambiamento climatico.

4.5. I disastri ambientali tra natura e cultura. Perché il mondo non ha mai smesso di finire

Fin dall'antichità, ma con una brusca accelerazione avvenuta a partire dall'Ottocento, il progressivo dominio dell'uomo sulla natura e sul proprio ambiente ha permesso di ottenere miglioramenti nelle condizioni di vita un tempo inimmaginabili. In che modo, però, questo progresso sembra rovesciarsi in un'incombente catastrofe⁵¹, risvegliando paure arcaiche e producendo scenari minacciosi e drammatici? Se perfino negli elementi naturali si possono nascondere invisibili germi contaminanti e potenzialmente letali, diventeremo – o lo siamo già – tutti degli *schizofrenici* alle prese con una realtà impossibile da ricomporre⁵²?

⁴⁷ M. HALSEY (2013, p. 114).

⁴⁸ In tale prospettiva, la conversione dei "tempi delle foreste" nei "tempi industriali" ha avuto un ruolo decisivo nella riduzione dei depositi di carbonio ("carbon density"). Ci troviamo così di fronte al tema centrale della prospettiva temporale. Al riguardo si veda *infra*, cap. 7.

⁴⁹ P. Virilio, richiamato da Halsey, legge il cambiamento climatico come un sintomo dell'urto violento e drammatico con un limite cronologico decisivo: la barriera temporale costituita dal "tempo reale" dell'ecologia, ossia il tempo di cui gli habitat hanno bisogno per emergere, svilupparsi, declinare e poi rinnovarsi.

⁵⁰ M. HALSEY (2013, p. 116). Vedi *infra*, cap. 7.

⁵¹ Sul binomio progresso e catastrofe si veda S. NATOLI (1999, p. 136 ss.).

⁵² Scrive A. GIDDENS (1990, p. 145): "i rischi ad alto tasso di conseguenze [...] non sono solo

Pensando al fenomeno delle catastrofi ambientali una domanda torna ripetutamente: “si tratta di fenomeni naturali oppure sociali?”. Sebbene i disastri ambientali siano spesso inquadrati come “incidenti” e non come “crimini”, definiti come “naturali” piuttosto che “innaturali”⁵³, essi sollevano importanti questioni legate alla colpevolezza, alla responsabilità e all’ingiustizia che anche i criminologi dovrebbero prendere in seria considerazione⁵⁴. La storia non è certo avida di simili esempi, che rappresentano i tragici effetti del turbolento punto di intersezione e con-fusione tra natura e presenza umana. Si pensi alle molteplici emergenze, legate a tali eventi, che anche ultimamente hanno riempito le cronache dei quotidiani. A proposito del collaudato plot narrativo con cui vengono preannunciate da più parti apocalissi e catastrofi⁵⁵ scrive Telmo Pievani:

“Così torna al centro l’evidenza dell’ossessione catastrofista, dell’imminenza di una soluzione radicale della crisi che viene però rinviata e rinviata ancora. Le cose cadono a pezzi, e continuano a cadere a pezzi, come in una moviola che non finisce mai, come in un sogno in cui non si smette mai di cadere. Il risultato è che la catastrofe non è un punto asintotico del futuro, ma è già da sempre presente, se non altro come grande narrazione influente. Con la sua inerzia e i suoi strascichi, innerva la contemporaneità”⁵⁶.

Da tale prospettiva, è possibile affermare che in fondo “[i]l mondo non ha mai smesso di finire”⁵⁷. Tuttavia, a differenza dell’idea greca di catastrofe che rimanda alla soluzione tragica e dolorosa del dilemma che precede la catarsi – il verbo *kata-strépho* significa “rivolgere di sotto in su, stravolgere, sconvolgere, ma anche volgere a un termine”⁵⁸ –, negli scenari catastrofici della contemporaneità quel

possibilità remote che si possono tranquillamente ignorare nella vita di ogni giorno, pur con qualche probabile costo psicologico. Alcuni di questi rischi e molti altri in potenza che minacciano la nostra vita o che in altro modo la influenzano in maniera significativa interessano direttamente le attività quotidiane. Questo vale per esempio per i danni da inquinamento che affliggono la salute di adulti o bambini e per ogni fattore che produce sostanze tossiche nei cibi [...]. In molte delle circostanze in gioco la combinazione di rischio e opportunità è così complessa che gli individui non sanno fino a che punto fidarsi o meno di determinate norme o sistemi. Come può una persona mangiare ‘sano’, per esempio, se tutti gli alimenti hanno a quanto pare una qualche caratteristica tossica e se ciò che secondo i dietologi ‘fa bene’ varia a seconda dello stato della ricerca scientifica? Fiducia e rischio, opportunità e pericolo: questi caratteri paradossali e opposti della modernità permeano tutti gli aspetti della vita quotidiana riflettendo una volta di più una straordinaria interpolazione tra locale e globale”.

⁵³ A. BRISMAN (2008, p. 745).

⁵⁴ H. DAVIS (2007, pp. 136-137). Si veda anche T. PITCH (1989, pp. 90-91). Lo vedremo meglio commentando la nozione di “ibrido” proposta da Bruno Latour. Vedi *infra*, cap. 7.

⁵⁵ Per una lettura ecocritica che esplora le nozioni di apocalisse e di catastrofe a partire dal romanzo *The road* di Cormac McCarthy si veda R. CASTORINA (2013). Si rimanda anche all’analisi della nozione di “ecofobia” svolta da A. TIENGO (2013).

⁵⁶ T. PIEVANI (2012, p. 28).

⁵⁷ Ivi, p. 15.

⁵⁸ Ivi, p. 28.

dolore non è più catartico: la catastrofe “si è inceppata, non trova esito, soluzione”⁵⁹. All'interno di questo orizzonte ci troviamo spesso attratti dalle previsioni apocalittiche che esprimono in forme peculiari l'esigenza di considerare possibile una discontinuità rispetto a un mondo carico di incertezze e generatore di angosce come quello in cui ci troviamo a vivere. Quasi come un incantesimo capace di azzerare tutto e tutti, e farci ripartire da nuove basi⁶⁰. Quest'ambivalenza che tiene insieme un tempo lineare con un tempo ciclico, la continuità con la rottura, è una dimensione che, pur svolgendo un ruolo chiave nei processi interpretativi con cui leggiamo gli eventi, continua a passare inosservata.

4.6. *Male morale, male naturale e l'idea di responsabilità*

In un lavoro precedente⁶¹, chi scrive ricordava, assieme ad Adolfo Ceretti, come già da alcuni anni il tema del “male” sia esplicitamente entrato nel campo della criminologia. Rispetto ai nuovi scenari che stiamo affrontando tale questione continua a innervare i territori criminologici, pur assumendo forme peculiari relative all'incontro/scontro tra uomo e Natura⁶²:

“Quando pensiamo al male che affligge le nostre esistenze – sotto forma di sofferenza fisica, di ingiustizia, di delitto, di sopraffazione e di morte – siamo tentati di risalire alle sue origini prime. Cerchiamo concatenazioni di cause ed effetti, per capire come tutto cominciò. [...]. Cerchiamo ossessivamente capri espiatori dentro i quali condensarlo, per poi illuderci di averlo espulso. [...]. Per questi approcci consolanti al problema del

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Ivi, pp. 41-42.

⁶¹ A. CERETTI e L. NATALI (2009).

⁶² Ricordando il terremoto di Lisbona del 1755, T. PIEVANI (2012, pp. 9-10) svolge alcune riflessioni estremamente decisive anche nel nostro ambito teorico: “Il 1° novembre del 1755 un terremoto di magnitudo elevata rase al suolo la città di Lisbona. Seguì uno tsunami catastrofico che non risparmiò le coste africane con onde alte quindici metri. Un incendio incontrollabile completò l'opera iniziata dal sussulto geologico, come sempre impietoso. Morirono a decine di migliaia, anche dentro le chiese, donne, vecchi e bambini, durante le feste della Rimembranza. Qualcuno subito pensò a una vendetta di divinità adirate, a una ribellione degli elementi, a un avvertimento contro la dissolutezza. Giustificare il male, per rimuoverlo, è una struttura universale della mente umana che si erge orgogliosa e penitente dinanzi alla disgrazia. Abbiamo avuto ciò che meritavamo, c'è infine una giustizia trascendente, sia essa divina o mediata dall'ideale di Madre Natura. Non è dunque sorprendente che le parole di commento e i concetti evocati durante il trauma prodotto dai grandi disastri contemporanei siano identici a quelli che Voltaire e Rousseau usarono per ragionare e confrontarsi attorno al terremoto di Lisbona. Il tema del male naturale e del male morale è sempre lì, al cuore delle nostre interpretazioni”. S. LATOUCHE (2010, p. 34) scrive al riguardo: “Alla catastrofe, presentata come un fenomeno inevitabile, viene spesso associato l'aggettivo ‘naturale’. La catastrofe diventa allora un fatto del destino, un prodotto del fato. Ma già Rousseau, nella sua risposta al fatalismo di Voltaire, lo ha ben indicato a proposito del terremoto di Lisbona del 1755: la catastrofe non è mai naturale quanto si pensa. Se non altro perché è necessario lo sguardo umano per giudicarla”.

male, vale il rinvio a un passato lontano, a una causa remota che ci distolga dal presente, dall'ordinaria banalità con cui il male si esplica nelle piccole cose. Allo stesso modo, si presuppone che almeno idealmente possa esistere (o possa essere esistita) una condizione libera dal male, che esso sia cioè estirpabile, che lo si possa arginare conquistando spazi di verginità. La sorpresa attonita con cui accogliamo i disastri naturali, in un misto di paura atavica (se ci riguardano) e di anestetica distrazione (se riguardano mete esotiche), si inserisce in questa sensibilità devitalizzata e ambivalente rispetto alla presenza del male, nel mondo umano, in quello naturale e in tutti i loro intrecci. Ma come, proprio ora, proprio qui, proprio a noi?"⁶³.

Da sempre gli esseri umani si sono rivolti alla Natura quale "serbatoio" di indicazioni etiche, attribuendole valori quali, per esempio, equilibrio, armonia, stabilità. Questi valori universali sarebbero in grado, si dice, di metterci tutti d'accordo nel campo delle norme morali⁶⁴. Purtroppo, però, la realtà è ben lontana da questa armonia salvifica: "[i]l mondo naturale è del tutto indifferente ai nostri interrogativi morali, e proprio per questo ci lascia liberi di elevarli sulla base delle nostre capacità, delle nostre propensioni e dei nostri limiti"⁶⁵. Se allora la matrice naturale è costituita da una radicale ambivalenza o addirittura da una neutralità morale⁶⁶, il "male" che osserviamo in natura, e che la natura ci infligge, non è altro che una nostra proiezione emotiva e cognitiva", sempre relativa "al punto di osservazione di una specie"⁶⁷.

D'altra parte, l'idea stessa di responsabilità⁶⁸, ovvero il *sentirsi* responsabili per

⁶³ T. PIEVANI (2012, p. 46).

⁶⁴ Ivi, p. 47.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ La neutralità morale che caratterizza la natura è l'altra faccia dell'ambiguità radicale che la connota sul piano simbolico. Si veda ancora T. PIEVANI (2012, p. 204).

⁶⁷ Ivi, p. 48. "Aprire altre miniere di coltan nella foresta congolese, per estrarre il tantalio che serve per produrre i condensatori dei nostri telefonini [...], significa decretare in pochi anni la fine del mondo dei gorilla di montagna, ridotti ormai a meno di 800 individui selvatici. Anche questa è una fine del mondo, silenziosa e per lo più ignorata" (*ibidem*). Vedi anche *supra*, cap. 3, in particolare il pensiero di M. HALSEY (2006).

⁶⁸ La curvatura peculiare che l'ambiguità tra naturale e culturale imprime sulla nozione di responsabilità di fronte alle catastrofi naturali solleva direttamente la relazione tra il sapere scientifico e il diritto. Vedi anche *infra*, cap. 7 la nozione di "oggetto ibrido", mai *del tutto* "naturale" o *del tutto* "sociale", proposta da B. Latour. Richiamiamo, inoltre, il caso dell'Aquila, e la sentenza che ha condannato i componenti della Commissione Grandi Rischi. Non possiamo addentrarci in questioni che meriterebbero ben altro respiro. Tuttavia, come rimarca T. PIEVANI (2012, pp. 56-57), in questi contesti è sempre opportuno ricordarsi che "[u]na pretesa eccessiva di predittività scientifica può anche diventare un modo per sottostimare le responsabilità politiche degli ingenti danni umani e materiali prodotti da un evento sismico non così infrequente nella regione appenninica". Infatti, "le indicazioni basate su probabilità di rischio richiedono poi conseguenti azioni politiche preventive sul lungo periodo, rispetto delle regole, lungimiranza, educazione civica ed etica della prevenzione". G.-L. BULSEI (2011) esplora, in un suo lavoro recente, i drammatici mutamenti sociali e ambientali provocati dal sisma che il 6 aprile 2009 sconvolse L'Aquila. Dopo aver ripreso alcuni importanti studi che mettono in luce come le soluzioni prospettate e realizzate per compensare la vulnerabilità socio-

non aver previsto o contribuito a ridurre gli effetti dannosi di tali eventi, può venire depotenziata da alcuni ostacoli cognitivi che si frappongono tra noi e la nostra risposta a ciò che accade. Se l'impegno etico trova il suo terreno più adatto – assieme alle sue condizioni di radicamento emotivo – nella prossimità spaziale e temporale, questa situazione difficilmente si riscontra in riferimento alle trasformazioni e ai danni ambientali descritti⁶⁹. Molti sono i modi per liberarsi dalla responsabilità assegnandola a entità non governabili, e trovando così una sorta di “uscita di sicurezza” escatologica⁷⁰. Un automatismo funesto consiste nel traslare la colpa per omissione – che vale per chi avrebbe dovuto e potuto agire ma non lo ha fatto – su un capro espiatorio che potrà essere, di volta in volta, Dio, la Natura o la Tecnica⁷¹. Proveremo ora a esplorare delle visuali utili a non ricadere in queste facili vie di fuga.

4.7. Disastri, catastrofi, calamità. Quale definizione della realtà?

Secondo la distinzione articolata da Ernesto Garzón Valdés, mentre le “cata-

economica del territorio, in realtà, la abbiano incrementata, imponendo “una sorta di ‘modernizzazione forzata’ ad elevato impatto ambientale e culturale” (ivi, p. 36), l'autore presenta un'indagine empirica realizzata mediante interviste e *focus group* condotti con la popolazione dell'area colpita dal sisma al fine di sondarne opinioni e aspettative. Tra i molti rilievi che emergono nell'analisi delle criticità post-terremoto, viene evidenziato come l'aver deciso di lasciare ai margini le amministrazioni locali sia stato “del tutto coerente con uno stile di *policy-making* neodecisionista”, in base al quale l'ascolto del territorio viene interpretato “a seconda dei casi come esercizio formale o come appello plebiscitario alla ‘volontà generale’ di vedere risolti i problemi” (ivi, p. 42). L'aver escluso le autorità locali si rivela ancora più grave se consideriamo che “il territorio non è una cosa ma un sistema di relazioni”: coerentemente, “senza politiche pubbliche rivolte intenzionalmente alla ricostruzione dei legami sociali (il *reticolo* che collega gruppi e luoghi) non è possibile alcuna rinascita post sismica” (ivi, p. 53). Occorre, in altre parole, valorizzare e rafforzare la resilienza dei sistemi locali, intesa come “capacità di reazione e autogenerazione di fronte alle conseguenze di un evento catastrofico” (ivi, p. 50).

⁶⁹ Vedi *infra*, cap. 7 e cap. 9.

⁷⁰ Cfr. T. PIEVANI (2012, p. 55). Uno dei concetti più utili e fecondi per i temi che stiamo affrontando è quello di *blaming*, o attribuzione di colpa, elaborato dall'antropologa M. DOUGLAS (1992). Quando un disastro naturale si impone all'opinione pubblica, l'attribuzione di responsabilità e la ricerca del colpevole diventano inevitabilmente oggetto di un dibattito al cui interno i vari gruppi sociali lottano per definire i limiti morali della vita collettiva. A tali processi partecipano i mass media, l'opinione pubblica, le autorità politiche e i movimenti collettivi. Inoltre, la ricerca dei responsabili si intreccerà spesso alle vicende giudiziarie che si occupano della vicenda. Scrive Douglas: “Tra i diversi tipi di sistemi di attribuzione di colpa che caratterizzano le società tribali, quello in cui ci troviamo ora è pronto a considerare ogni morte come imputabile a qualcuno, ogni incidente come causato dalla negligenza criminale di qualcuno, ogni malattia una minaccia di chiamata in giudizio. La prima domanda è: di chi la colpa? Poi: quale l'atto? Quali i mezzi, quali i danni? Quale il risarcimento? Quale la riparazione?” (ivi, p. 33). Da una prospettiva antropologica, questi processi di attribuzione di colpa sono da sempre associati alla non pensabilità dell'idea di morte “naturale”.

⁷¹ Cfr. T. PIEVANI (2012, pp. 53-54).

strofi” sarebbero fenomeni naturali che sfuggono al controllo umano – e, in tal senso, “inevitabili”, come nel caso di un’inondazione o di un’eruzione vulcanica –, per quanto riguarda le “calamità” si tratterebbe di eventi almeno in parte riconducibili all’azione umana⁷². D’altra parte, le due categorie così individuate spesso entrano in relazione reciproca: da un lato, una catastrofe può costituire l’antecedente di decisioni “calamitose” che ne aggravano le conseguenze; dall’altro, azioni “calamitose” possono produrre catastrofi⁷³. Gli effetti dell’uragano Katrina⁷⁴ sulla città di New Orleans mostrano chiaramente come la costruzione di dighe inadeguate a scongiurare inondazioni, assieme alle insufficienti misure adottate per l’evacuazione delle vittime e per l’assistenza umanitaria, sono azioni e omissioni che rappresentano il contenuto “calamitoso” della “catastrofe”. Questa distinzione si rivela utile se consideriamo il fatto che spesso, in queste emergenze, vengono sviluppati e adottati strategicamente veri e propri vocabolari di scusanti, al fine di far apparire una calamità quale un’inevitabile catastrofe mediante una ri-definizione simbolica della natura degli eventi⁷⁵.

Consideriamo più da vicino il disastro che ha coinvolto e distrutto la città di New Orleans⁷⁶, al fine di chiarire e approfondire questi passaggi decisivi. In proposito, le riflessioni di Slavoj Žižek⁷⁷ ci vengono in aiuto nel mostrare la fertilità di un approccio che tenga conto delle dimensioni culturali⁷⁸ che attra-

⁷² E. GARZÓN VALDÉS (2004, pp. 11-13).

⁷³ Il Vajont rappresenta invece un tragico esempio del secondo aspetto, ossia di azioni “calamitose” che producono catastrofi. Per un approfondimento giuridico del “problema causale” nel caso del Vajont si veda F. STELLA (2000, p. 39 ss.). Per un’esplorazione qualitativa di alcune narrazioni sull’evento vedi *infra*, cap. 8.

⁷⁴ Sull’uragano Katrina a New Orleans vedi anche H. DAVIS (2007, pp. 144 e 146). Nel campo della *Green Criminology* C.C. NOBO e R.D. PFEFFER (2012, pp. 174-177) descrivono il caso dell’uragano Katrina esaminando le risposte da parte delle istituzioni e, in particolare, delle forze di polizia al disastro e alle sue conseguenze (come i saccheggi, per esempio). Le studiose sottolineano, inoltre, l’importanza di comprendere come i processi psico-sociali originati da tali eventi possano facilitare comportamenti devianti posti in essere dalla stessa polizia (cfr. *ivi*, p. 180). Infine, K.L. FAUST e D. KAUZLARICH (2008) propongono alcune riflessioni relative alla possibilità di considerare i danni estremi patiti dalle vittime dell’uragano Katrina ricollocandoli nell’ambito di uno “state crime” di omissione. Si veda anche J. BROWN CHILDS (2007).

⁷⁵ Sull’elemento umano dei disastri “naturali” si veda anche V. NITRATO IZZO (2013, pp. 160-161), il quale evidenzia come i vari tentativi di “naturalizzare” questi eventi funzionino quali strategie per evitare o negare le responsabilità umane – talvolta rinviando a un’origine divina o comunque metafisica dell’evento. Una prospettiva critica si propone di rintracciare indicatori di ingiustizie e di asimmetrie nel rapporto tra i decisori e coloro che subiscono il rischio di eventi estremi quali le catastrofi ambientali (cfr. *ivi*, pp. 161 e 165).

⁷⁶ Il documentario di Spike Lee intitolato “When the Levees Broke. A Requiem in Four Acts” costituisce un vero e proprio *case-study* su clima, politica e razza che costringe a interrogarsi sul rapporto che intercorre tra le disuguaglianze sociali, razziali e di genere e la questione ecologica (cfr. ARMIERO, 2009, p. IX).

⁷⁷ S. ŽIŽEK (2007).

⁷⁸ Si veda la nozione di “green cultural criminology” (BRISMAN e SOUTH, 2014) descritta nel cap. 3.

versano le contraddizioni, i pregiudizi, le angosce e le ingiustizie socio-ambientali che prendono vita in tali contesti. Al precipitare di New Orleans nel caos,

“[L]e autorità statunitensi [...] avevano perso il controllo di una parte della metropoli: per un paio di giorni, la città regredì a territorio selvaggio di liberi saccheggi, omicidi e stupri, diventò la città dei morti e dei moribondi, una Zona postapocalittica in cui quelli che Giorgio Agamben ha chiamato *homines sacri* – gli esclusi dall’ordine civile – vagavano senza meta. [...] questa paura che permea le nostre vite – la paura che, a causa di qualche incidente naturale o tecnologico (terremoto, blackout [...]), l’intero nostro tessuto sociale si possa disintegrare. [...] [P]arte degli argini protettivi sono crollati, la città è stata sommersa dall’acqua, e l’ordine sociale si è disintegrato”⁷⁹.

Nel fluire degli eventi, la questione delle cause e delle responsabilità si intreccia inevitabilmente al carattere “ibrido” di questi eventi, sospesi tra natura e cultura:

“La catastrofe naturale (l’uragano) si è dimostrata dunque ‘mediata socialmente’ in diversi modi. Primo, ci sono buone ragioni per sospettare che gli Stati Uniti stiamo subendo più uragani del consueto a causa del surriscaldamento del globo causato dalle attività dell’uomo. Secondo, la più immediata conseguenza catastrofica dell’uragano (la città sommersa dall’acqua) era in gran parte imputabile all’uomo: le dighe protettive non erano state costruite bene e le autorità non erano preparate ad affrontare l’emergenza umanitaria (peraltro facilmente prevedibile). Ma il vero shock si è avuto DOPO, sotto forma di effetto sociale della catastrofe naturale: la disintegrazione dell’ordine sociale”⁸⁰.

La “mediazione sociale” della catastrofe risulta poi attraversata intimamente dalla rappresentazione mediatica del disastro – una dimensione oramai sempre presente nella costruzione sociale della realtà nelle società tardo moderne⁸¹. L’impressione dello spettatore era che stesse accadendo qualcosa di *già* visto:

“[D]ove? Le scene trasmesse dai notiziari televisivi non potevano non farci venire in mente tutta una serie di fenomeni della vita reale, mediatici e culturali. La prima asso-

⁷⁹ S. ŽIŽEK (2007, pp. 39-42).

⁸⁰ Ivi, pp. 42-43. In questi scenari, l’acqua spesso *media* l’impatto della crisi climatica sotto forma di inondazioni, esondazioni, e altri fenomeni analoghi (cfr. SHIVA, 2004, p. 54). Inoltre, anche in questo caso la catastrofe naturale può essere letta in termini simbolici, ossia come un “rimando ad altro, un messaggio riguardante una corrispondente e simmetrica *kata-strophé* umana e sociale, storicamente designata” (PIEVANI, 2012, p. 31).

⁸¹ A. SZASZ (1994). Si veda anche A. ABIGNENTE e F. SCAMARDELLA (2013, p. 77). Più in generale, ciò che l’idea di postmodernità suggerisce è che è in corso una “profonda mutazione societale e antropologica” che necessita di una “trasmutazione del linguaggio capace di esprimerla” (MAFFESOLI, 2010, pp. 20-21). Questo passaggio diventa cruciale e ineludibile se intendiamo seriamente cogliere lo “spirito del tempo” della nostra contemporaneità.

ciazione, naturalmente, è quella con i reportage dalle città del Terzo Mondo precipitate nel caos durante una guerra civile (Kabul, Baghdad, Somalia, Liberia ...), e questo spiega la vera sorpresa per il disastro di New Orleans: ciò che eravamo abituati a vedere succedere LÀ, ora accadeva QUA”⁸².

Un’osservazione critica delle narrazioni mediatiche dominanti intorno al disastro aiuta a svelare le divisioni razziali e i pregiudizi etnici che attraversano la società americana. Scrive Valerio Nitrato Izzo: “[n]elle intersezioni tra diritto e giustizia, le catastrofi possono essere viste come potenti *epifanie legali* in grado di provare come la legge funzioni davvero o quali siano i beni e valori che essa protegge”⁸³. D’altra parte, non siamo tutti egualmente esposti a tali conseguenze disastrose. In tal senso, le catastrofi sono anche “*lenti di ingrandimento delle funzioni di ingiustizia*”, vere e proprie *epifanie di ingiustizia* che mettono sotto gli occhi di ognuno la diseguale distribuzione del rischio diventato catastroficamente reale⁸⁴. In particolare, le contraddizioni interne alla società americana emergono violentemente nel legame che si crea tra l’evento “catastrofe naturale” e la diseguale distribuzione sociale delle conseguenze distruttive di tale evento⁸⁵:

“Tutti ci ricordiamo i reportage sulla disintegrazione dell’ordine pubblico, sull’esplosione della violenza dei neri, sugli stupri e sui saccheggi. Tuttavia, inchieste successive

⁸² S. ŽIŽEK (2007, p. 40). Prosegue S. ŽIŽEK (2007, p. 40): “L’aspetto paradossale è che la Louisiana veniva spesso citata come ‘repubblica delle banane statunitense’, una parte di terzo mondo negli Stati Uniti. Questa è probabilmente una delle ragioni per cui la reazione delle autorità si è fatta attendere”. E ancora: “Comunque, negli Stati Uniti ERA già successo: a Hollywood naturalmente, nella serie di film *Fuga da ...* (*Fuga da New York*, *Fuga da Los Angeles*), in cui una megalopoli statunitense è fuori dal controllo dell’ordine pubblico e bande criminali se ne impadroniscono. Ancora più interessante, da questo punto di vista, è *Effetto black-out*, un film di David Koepp del 1996 [...]. Così, come era già successo per l’11 settembre, la sorpresa non è stata del tutto una sorpresa: anche questa volta, non è che la torre d’avorio della vita americana chiusa in se stessa sia stata scossa dall’intrusione di una realtà da terzo mondo fatta di caos sociale, violenza e fame ma, al contrario, qualcosa che non era parte della nostra realtà, qualcosa di cui eravamo consapevoli solo in quanto presenza fittizia, in televisione o al cinema, è entrato brutalmente nella nostra vita” (ivi, pp. 41-42).

⁸³ V. NITRATO IZZO (2013, p. 170).

⁸⁴ Cfr. ivi, p. 174.

⁸⁵ Riportiamo qui le riflessioni del penalista e criminologo argentino C.A. ELBERT che nel suo articolo *Verso una nuova politica criminale, però ... quale?* (2006, p. 89) giunge alle seguenti conclusioni: “Dovremmo domandarci, forse, se il processo di globalizzazione rappresenti un male assoluto. Sicuramente non lo è, però non rappresenta nemmeno un bene assoluto, come spesso si vuole far credere. Ben presto il mondo periferico esploderà in conflitti orribili, che si aggiungeranno alla catastrofe ecologica in corso. New Orleans ha dimostrato che anche il concetto di *sicurezza contro le catastrofi naturali* si dimentica della protezione dei poveri. Il mondo che sopravvivrà a questi avvenimenti non sarà ideale. È possibile, persino, che si riveli molto peggiore di quello già conosciuto dall’umanità. La soluzione al problema, quindi, si radica nello sviluppo di diversi tipi di strategie tendenti a neutralizzare gli aspetti più distruttivi di un capitalismo cannibale, che distrugge senza remore parti significative di umanità, di identità e di conoscenze morali”.

hanno dimostrato che, nella maggior parte dei casi, queste supposte orge di violenza semplicemente *non sono mai avvenute*: i *media* riportavano come fatti voci non verificate. [...] La realtà dei poveri neri, abbandonati, lasciati senza mezzi per affrontare la situazione è stata dunque trasformata nello spettro dell'esplosione della violenza nera, dei turisti rapinati e uccisi per le strade in preda all'anarchia ... Questi resoconti non erano solo parole, erano parole con *precisi effetti materiali*: hanno generato timori che hanno condotto le autorità a modificare il dispiegamento delle truppe, hanno ritardato le evacuazioni”⁸⁶.

Questi brevi frammenti sullo scenario catastrofico di New Orleans consentono di evidenziare alcune questioni cruciali. Sappiamo che ogni processo definitorio non è mai (politicamente ed eticamente) neutrale. La costruzione di etichette o categorie *ad hoc* avviene sempre nell'ambito di pervasive relazioni di potere⁸⁷. La stessa definizione di un evento è decisiva nel trasformare la domanda “come è accaduto?” in una domanda ben differente: “come *si è potuto permettere* che ciò accadesse?”, chiamando in causa le responsabilità di attori potenti in campo sociale, politico o economico⁸⁸. Ma il potere definitorio si registra anche a un differente livello, quando cioè la gestione di un evento inquadrato come disastro viene ridotta alla dimensione tecnica, *depoliticizzando*, di fatto, le questioni in causa:

“I problemi relativi alla gestione del disastro, e le possibili soluzioni, sono letti in un quadro prevalentemente tecnico. Ricostruiti in tal modo gli eventi e i processi riguardanti la gestione dei disastri vengono depoliticizzati. I punti di vista degli ‘esperti’ professionali [...] dominano la produzione del sapere che si occupa delle cause dei disastri, e delle risposte appropriate. [...]. Le conclusioni specializzate a cui giungono gli esperti

⁸⁶ S. ŽIŽEK (2007, pp. 48-51, i corsivi sono dell'autore). “Naturalmente, il senso di minaccia era stato innescato da violenze e disordini veri: i saccheggi sono *effettivamente* iniziati nel momento in cui la tempesta è passata su New Orleans, incominciando con piccoli furti compiuti per sopperire alle necessità primarie della sopravvivenza. Comunque, la (limitata) realtà dei crimini non giustifica in alcun modo i ‘resoconti’ sulla scomparsa totale della legge e dell'ordine [...] *anche se TUTTI i resoconti su violenza e stupri si fossero dimostrati veri nei fatti, le storie che circolavano in proposito sarebbero state comunque ‘patologiche’ e razziste*, poiché ciò che giustificava queste storie non erano i fatti, ma i pregiudizi razzisti, ovvero la soddisfazione provata da quanti potevano dire: ‘Vedi, i neri sono veramente così, barbari violenti che si celano dietro il velo della civiltà!’” (*ibidem*).

⁸⁷ Cfr. H. DAVIS (2007, p. 138); U. BECK (2007, pp. 54-55).

⁸⁸ Cfr. H. DAVIS (2007, p. 137). Di conseguenza, coloro che detengono il potere useranno tutti i mezzi a disposizione per evitare che tale “etichetta” (“disastro”) prevalga su altre definizioni per loro meno *pericolose* (cfr. *ibidem*). Il tema dei mezzi e dei rapporti di definizione nel campo dei rischi tecnologici e ambientali viene sviluppato in modo magistrale da U. Beck, che pone alcuni interrogativi decisivi: “Chi decide, in un mondo di incertezze prodotte dall'uomo, nel quale il sapere e il non-sapere sui rischi costituiscono un'unità indissolubile, cosa è un rischio e cosa non lo è? Chi determina il risarcimento per le popolazioni colpite, all'interno degli Stati nazionali e tra di essi?” (BECK, 2007, p. 37). Vedi *infra*, cap. 8. Per una lettura critica del “governo delle catastrofi” si veda V. NITRATO IZZO (2013).

vengono ritenute superiori rispetto alle conoscenze locali delle vittime [...] del disastro”⁸⁹.

Come avviene per i luoghi contaminati, i vocabolari da prendere in considerazione nella valutazione di un disastro e dei suoi effetti non sono pertanto solo quelli propri dei saperi tecnico-scientifici, ma anche quelli espressi dalle comunità locali e dalle vittime⁹⁰. Dal momento, poi, che molti disastri sono l’esito di azioni od omissioni di potenti organizzazioni o direttamente dello Stato, parte della letteratura criminologica sostiene l’importanza di adottare un approccio che non delimiti il proprio oggetto di indagine solo alla luce delle definizioni legalistiche di “crimine”, ma che estenda la propria immaginazione e attenzione al c.d. “social harm”⁹¹:

“Un approccio critico ai disastri dovrebbe basarsi, in definitiva, sul riconoscimento, da parte delle vittime o dei sopravvissuti, che un evento o un processo ha avuto *conseguenze disastrose* – gravi perdite o privazioni. Anche se gli eventi possono non essere disastrosi per le agenzie ufficiali e per i responsabili lo sono certamente per chi vi è implicato”⁹².

Veri e propri repertori di scusanti contribuiscono infatti a produrre una drammatica e diseguale distribuzione sociale delle conseguenze distruttive di tali eventi⁹³. Quando le categorie di “catastrofe” e “calamità” vengono a sovrapporsi, anche in seguito a strategie definitorie orchestrate *ad hoc* da chi ha il potere di definire e di con-fondere⁹⁴, il “naturalmente inevitabile” assume allora i caratteri e le forme del “moralmente perverso” e del socialmente ingiusto⁹⁵.

⁸⁹ H. DAVIS (2007, p. 141).

⁹⁰ “Un approccio critico interroga le rappresentazioni di ‘senso comune’ sul disastro [...] rifiutando l’idea secondo cui le esperienze soggettive delle persone danneggiate sarebbero di secondaria importanza rispetto alla classificazione ‘oggettiva’ dominante. Per il ricercatore critico la domanda *dietro* la questione della definizione deve essere anche la seguente: ‘chi sta operando la definizione?’. Mentre gli ‘esperti’ discutono sui punti più sottili della definizione, se guardiamo alla più ampia costruzione sociale del disastro essa comporta una combinazione di prossimità, visibilità e grave impatto. Questi fattori, presi insieme, possono interagire per rendere più presenti all’attenzione nazionale e internazionale tragedie considerate minori. Specularmente, l’assenza di questi fattori può oscurare le conseguenze disastrose di eventi o processi a lungo termine, nascosti o distanti, anche quando comportano gravi perdite in termini di vite umane” (DAVIS, 2007, p. 141). Vedi *infra*, cap. 5 la nozione di *folk green criminology*.

⁹¹ Cfr. *ivi*, p. 137. Si vedano le riflessioni svolte al riguardo nel cap. 2 di questo lavoro.

⁹² *Ivi*, p. 139.

⁹³ Si rinvia anche a L. NATALI (2013c).

⁹⁴ La costruzione di tali etichette o categorie – come nel caso della categoria “catastrofe naturale” – avviene sempre nell’ambito di pervasive relazioni di potere (DAVIS, 2007, p. 138; BECK, 2008). Vedi anche J. AUVERO e D. SWISTUN (2009) e V. NITRATO IZZO (2013).

⁹⁵ Scrive N. URBINATI (2013, p. 49): “Per esempio, noi riconosciamo e denunciando le ingiustizie quando percepiamo alcune relazioni che viviamo come problematiche, quando sviluppiamo obiezio-

4.8. Coda

Il mondo è in transizione continua, e noi con esso, incessantemente. Diventa pertanto decisivo educare la nostra attenzione, il nostro pensiero e il nostro sguardo alla lettura di quelle pieghe a volte graduali, impercettibili e “silenziose” – come nel caso del riscaldamento globale –, a volte più drastiche e improvvise – come avviene per le catastrofi e le calamità naturali –, che trasformano drammaticamente il nostro ambiente⁹⁶.

Nell'ambito di quella che consideriamo una criminologia *green* “d'elaborazione”, ossia che “elabora domande e produce concetti”⁹⁷, ci chiediamo: come possiamo trasformare lo scenario ambientale attuale in modo tale che esso si orienti progressivamente in senso favorevole alla “cura” del mondo?⁹⁸ Seguendo il pensiero filosofico di Jullien e coerentemente con le nostre traiettorie argomentative, una via utile sembra quella di intervenire *discretamente* a monte, ossia “al livello delle condizioni”, più che a valle, ossia “nella spettacolarità dell'azione e nell'urgenza della riparazione”⁹⁹, cosa peraltro difficilmente realizzabile in campo ambientale.

D'altra parte, se siamo già dentro al male significa anche che possiamo ribellarci a esso e lottare contro i suoi effetti¹⁰⁰. Uno dei modi per fare ciò è quello di demitizzare il male, che nel nostro caso significa disancorare l'idea di “disastro naturale” dalle narrazioni consolatorie che lo inseriscono in un disegno più ampio e inevitabile. Così facendo, il problema del “male” si inserisce a buon diritto nella dimensione della nostra libertà e delle nostre ragioni, anziché in una sfera metafisica inappellabile e inaccessibile. Lo stesso interrogativo riguardante le responsabilità per i danni che sono conseguenza del disastro “naturale” non potrà più essere risolto assolvendo a priori gli esseri umani e neutralizzando così ogni rimproverabilità delle loro azioni¹⁰¹.

Se non vogliamo trovarci di fronte a rovesciamenti inaspettati e distruttivi delle

ni e chiediamo giustificazioni. Il passaggio dal ‘naturale’ o ‘tradizionale’ al ‘problema’ è un segno distintivo di crisi e nello stesso tempo del bisogno di dare una risposta, un segno di insoddisfazione ma anche di promesse e speranza. Quel passaggio sta a significare che quanto prima sembrava fluire senza sforzo e come se rispondesse a un' interna logica ora impone ai protagonisti uno sforzo critico per viverlo, designarlo, rappresentarlo e, in reazione a ciò, cambiarlo in modo che non sia più sentito come un ‘problema’ o una ragione di sofferenza, di ingiustizia, che non sia in conflitto con le premesse normative condivise, e così via”.

⁹⁶ Cfr. F. JULLIEN (2009, p. 69).

⁹⁷ Ivi, p. 135.

⁹⁸ Riprenderemo e svolgeremo questi interrogativi nel cap. 9.

⁹⁹ Ivi, p. 143.

¹⁰⁰ Cfr. T. PIEVANI (2012, p. 49).

¹⁰¹ “Se muoiono studenti universitari sotto le macerie di un edificio costruito con materiali poveri del tutto inadeguati, in una zona ad alto rischio sismico, il disastro non ha alcunché di naturale: è un disastro di umana irresponsabilità, burocratica inefficienza, criminale indifferenza e corruzione” (ivi, p. 51).

nostre stesse condizioni di vita, riuscire a cogliere le trasformazioni diffuse, globali e continue fin qui descritte implicherà anche il riconoscimento delle peculiarità qualitative – in parte inedite – che caratterizzano i danni all’ambiente e all’uomo prodotti nella nostra epoca¹⁰².

¹⁰² Come ricorda G. Angioni citando Gramsci, è proprio perché il mondo “è veramente grande, terribile e complicato” e “ogni azione che viene lanciata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati” (GRAMSCI, 1996, p. 158 ss., citato in G. ANGIONI, 2011, p. 351), che “la cultura assume spesso forme complesse ed eterogenee che possono contenere anche gravi contraddizioni e conflitti” (ANGIONI, 2011, p. 295). I conflitti e le contraddizioni socio-ambientali sono un aspetto decisivo di questa complessità ancora tutta da indagare.

PARTE SECONDA
SUL TERRENO DEL CRIMINE.
UNA PROPOSTA OSSERVATIVA

CAPITOLO 5

FOLK GREEN CRIMINOLOGY. LA RICERCA EMPIRICA SUL CAMPO AMBIENTALE

“[...] those who can use imagination in their work will be a significant force in shaping future research projects” (V.J. JANESICK, 2000, p. 397).

SOMMARIO: 5.1. Come orientare una ricerca. Come dirigere una mongolfiera. – 5.2. Angoli complessi a giro d’orizzonte. – 5.3. *Folk green criminology*. – 5.4. Intermezzo: per un metodo cubista.

5.1. *Come orientare una ricerca. Come dirigere una mongolfiera*

L’immagine della mongolfiera che abbiamo proposto nel terzo capitolo assumerà, nel corso dell’esplorazione empirica, nuove forme, necessarie per entrare in contatto con un caso specifico di crimine ambientale. Per illustrare la peculiarità di questa nuova osservazione è necessario svolgere alcune riflessioni sull’approccio qualitativo ed etnografico che abbiamo impiegato¹. Ricorda l’antropologo Clifford Geertz:

¹ “Il diamante bianco”, un lungometraggio girato nel 2004 dal regista bavarese Werner Herzog nel cuore della Guyana, rappresenta un buon esempio cinematografico in grado di suggerire l’itinerario esplorativo che intendiamo intraprendere. Questo film, che con-fonde i generi “documentario” e “fiction”, può essere letto come un vero e proprio diario di viaggio – un viaggio, che, come ogni esperienza di conoscenza, implica una sfida. I suoi “protagonisti” principali sono: una mongolfiera bianca – a forma di pesce – riempita di elio, ed equipaggiata con un motore ideato da un autodidatta; e un ingegnere aeronautico, Graham Dorrington, che l’ha progettata in un laboratorio di Londra e che ora la guida su una foresta pluviale – sottoponendola così al momento decisivo della *praxis*, che comporterà non solo la necessità di apportare revisioni al progetto iniziale e di governare improvvisi cambi di rotta, ma anche il rischio di vedere distruggersi in un istante il lavoro di anni. La mongolfiera è stata ideata e costruita per sorvolare le incontaminate foreste pluviali e avvicinare le immense cascate del Kaieteur, così grandiose e potenti da mettere in serio pericolo la vita di chiunque provi a sfidarle sfiorandone il mistero e dietro alle quali, quasi come oltre un sipario, le rondini fanno i nidi e i miti indigeni restano occultati e protetti. Secondo la leggenda tramandata dai nativi, dietro l’immane massa d’acqua si nasconderebbero segreti che non possono essere disvelati perché ciò significherebbe distruggere la cultura di cui sono espressione. Davanti all’occhio cinematografico del regista che trasforma questa impresa in un documentario,

“[...] gli appigli per navigare in un mondo frammentato verranno alla luce solo grazie a un paziente e modesto lavoro di avvicinamento. E in questa impresa non ci sarà d’aiuto né l’arroccarsi su posizioni audaci, né l’invocare scenari esplosivi. Dobbiamo capire nel più preciso dei modi come è fatto il terreno”².

In tal senso la mongolfiera, progettata per poter cogliere le dimensioni plurali dell’osservazione, non è un modo di evitare il contatto con il terreno, bensì un dispositivo per *arrivarci*, atterrando in luoghi altrimenti non accessibili con differenti mezzi di esplorazione.

Becker esprime questa stessa idea in riferimento all’“indagine naturalistica” elaborata da Blumer³ e al necessario atteggiamento di “rispetto” che il ricercatore deve tenere nei confronti del significato attribuito dagli attori sociali alla realtà in cui vivono: “[...] più ci avviciniamo alle condizioni in cui effettivamente essi attribuiscono i significati a oggetti ed eventi, più le nostre descrizioni di quei significati saranno accurate”⁴. È quando manca la conoscenza “reale”, di “prima mano” che il nostro immaginario rischia di prendere il sopravvento⁵. Scrive Becker, riprendendo il pensiero di Geertz:

Dorrington mostra i prototipi costruiti nel suo *hangar* in Inghilterra, modellini che “visualizzano” le forme possibili che un giorno potranno concretizzarsi in una mongolfiera. Dopo un quadro storico sulle prime esperienze umane di volo, l’occhio cinematografico di Herzog accompagna l’impresa di Dorrington mentre fluttua a bassa quota a bordo della sua mongolfiera bianca. Questo volo ravvicinato gli permette di *galleggiare* a cinquanta metri d’altezza e studiare da vicino le cime degli alberi, le forme peculiari di uno dei territori meno esplorati del globo. Herzog *sincronizza* l’inquadratura “dal basso” dello spaventoso movimento di un elefante imbizzarrito con quella “dall’alto” o aerea – dalla posizione *privilegiata e transitoria* della mongolfiera – degli uccelli in picchiata, fino a realizzare una inquadratura “in soggettiva” *micro* di una rana e di un bruco. L’espressione “diamante bianco” del titolo è quella utilizzata dalla popolazione locale per indicare – e, quindi, per “vedere” – qualcosa di mai incontrato in precedenza: la mongolfiera. L’aerostato, infatti, prima di essere *nominato* restava “invisibile” alla gente del posto e in particolare ai bambini poiché – come spiega anche la voce narrante – esso “era fuori dal loro mondo di idee, quindi per loro non esisteva”. Un fenomeno analogo avviene sul piano “epistemologico”. Come scrive H. BECKER (1998, p. 31): “Thomas Kuhn ci ha insegnato che le nostre osservazioni non sono ‘pure’, bensì sempre informate dei nostri concetti: vediamo ciò di cui abbiamo già un’idea e non possiamo vedere ciò per cui non abbiamo parole e idee”. È questo il senso del percorso anche “visuale” che ci accingiamo a compiere. Vedi *infra*, cap. 6. Per un approccio specifico alla fotografia etnografica in campo criminologico si veda C. VAN DE VOORDE (2012).

² C. GEERTZ (1998, pp. 19-20).

³ H. BLUMER (1969).

⁴ H. BECKER (1998, p. 26).

⁵ Per tener conto e “tener insieme” – al fine di comprendere – gli eventi che osserviamo accadere nel mondo reale occorrono storie “sensibili” al campo concreto della realtà indagata. Tale idea invita il ricercatore a non “produrre enunciati sulle persone o i gruppi senza la partecipazione effettiva e ‘contraddittoria’ dei ‘soggetti-oggetti del discorso’ alla produzione dell’enunciato” (SIRONI, 1999, p. 174). Questa sensibilità richiama direttamente l’“indagine naturalistica” di H. BLUMER (1969) e la proposta di B. LATOUR (1991) per un’antropologia “simmetrica”.

“[occorre] fare e rifare il lavoro continuamente, continuare a guardare, ad aggiungere mentre progettiamo il nostro marchingegno [...] poi lo si progetta e prova, e si ripete questo processo finché la macchina produce qualcosa che si avvicina in modo accettabile al risultato voluto”⁶.

Attraverso una mongolfiera – il “marchingegno”⁷ metodologico e conoscitivo che intendiamo impiegare e mettere alla prova – avremo così la possibilità di osservare da più punti di vista lo stesso fenomeno. Dopo aver avuto accesso a una visione “dall’alto”, potremo ora “calar[ci] nel fango di casi concreti”, imbattendoci “in quel genere di dettagli infiniti e contraddittori che spesso sopraffanno gli etnologi”⁸, al pari di ogni altro ricercatore sociale, nessuno escluso.

Visualizzare questa immagine-guida in movimento – la mongolfiera-dirigibile – significa per noi proporre e condividere un “trucco”, nell’accezione utilizzata da Becker, ossia “suggerire modi di ribaltare la questione, di vedere le cose in modo diverso, al fine di creare nuovi problemi di ricerca, nuove possibilità di comparare casi e inventare nuove categorie [...]”⁹. In una battuta: “Scoprire più cose”. Ciò aiuterà, in un primo tempo, a prestare attenzione a “*come* pensiamo a ciò che ci *prepariamo* a studiare prima di cominciare concretamente la ricerca, come si formano le nostre immagini su come è fatta quella parte del mondo sociale, come è fatto il lavoro dello scienziato sociale”¹⁰. Infatti, sono le idee da cui partiamo a indicarci le direzioni iniziali della nostra esplorazione e a generare così i primi importantissimi insiemi di domande e di risposte intese a verificare la “sostenibilità” di tali sfondi¹¹. Ma l’immagine-guida proposta ci accompagnerà anche nel momento pratico della ricerca, essendo sempre necessario rivedere da una prospettiva più ampia ciò che osserveremo da vicino. Il percorso di ricerca, infatti, pur procedendo con mosse che seguono strategie e metodi ben definiti, risulta tutt’altro che “pulito, logico e chiaro”¹². Esso, al contrario, vive dei continui ritorni e degli incessanti slanci tra questi differenti (dis)livelli dell’indagine.

Se il campo è il luogo dove gli eventi accadono e si relazionano con altri eventi, si tratta di prestare attenzione e ascolto a ciò che avviene al suo interno, perché è

⁶ H. BECKER (1998, p. 57).

⁷ Sulla scorta di alcuni “trucchi del mestiere” proposti da Becker, utilizzo qui il termine “marchingegno” – mutuato da Geertz – per indicare l’immagine della mongolfiera quale strumento di conoscenza. V.J. JANESICK (2000) evidenzia l’importanza di sviluppare e mettere a punto metodi qualitativi che siano aperti e al tempo stesso rigorosi. In una prospettiva che vede nella metafora uno degli strumenti più utili per rappresentare gli aspetti qualitativi della vita, la studiosa propone un interessante impiego dell’idea di coreografia – che include “minuetti” e “improvvisazioni” – quale modello utile al fine di ideare metodi di ricerca capaci di catturare le sfumature e la complessità dei mondi osservati (ivi, pp. 380-381).

⁸ C. GEERTZ (1998, pp. 23-24).

⁹ H. BECKER (1998, p. 16).

¹⁰ H. BECKER (1998, p. 17, i corsivi sono nostri).

¹¹ È a questo genere di immagini e di idee sui “mondi della natura” che dedicheremo il cap. 7.

¹² Ivi, p. 19.

proprio lì che possiamo “scoprire”, notare e, infine, comprendere le caratteristiche del “terreno”:

“Voi mettete in relazione gli eventi che avete visto e state ancora vedendo accadere nel campo. Il campo non si limita a incorniciarli, li *contiene*. L’esistenza del campo è la pre-condizione per il loro verificarsi così come si sono verificati e come altri si stanno verificando. Tutti gli eventi esistono come eventi definibili in virtù della loro relazione con altri eventi. Voi avete definito gli eventi che avete innanzitutto notato (ma non necessariamente soltanto quelli) mettendoli in relazione all’evento ‘campo’, che è allo stesso tempo, letteralmente e simbolicamente, il *terreno* degli eventi che stanno avvenendo al suo interno”¹³.

Pur avendo costruito una bella teoria o una storia convincente¹⁴ su *come* determinati fenomeni o attori sociali sono divenuti ciò che attualmente sono, sarà infine possibile che essa, una volta messa a confronto con la realtà sociale che dovrebbe “aggredire”, ne esca sconfitta, proprio perché alcuni “eventi” si rifiutano *ostinatamente* di mostrarsi compatibili. In tali emergenze non possiamo far finta che ciò non sia accaduto. Avremo allora perlomeno due mosse a disposizione per “riuscire a tener conto in misura maggiore del ‘mondo reale’”¹⁵: “cambiare la storia per renderla più coerente” e/o “cambiare la storia per renderla più conforme ai fatti”¹⁶. L’edificazione di un metodo flessibile e aperto, capace di accogliere l’inatteso¹⁷, è la condizione primaria di questa possibilità.

¹³ J. BERGER (1980a, pp. 221-222).

¹⁴ Sull’idea in base alla quale ogni teoria che tenga conto dei processi di sviluppo dei fenomeni sociali è una vera e propria forma di “narrazione” lasciamo ancora una volta la parola a H. BECKER (1998, pp. 46-47): “le cose non accadono e basta, ma piuttosto si producono in una serie di tappe, che noi scienziati sociali siamo inclini a chiamare ‘processi’, ma che potrebbero benissimo essere chiamate ‘storie’. Una storia ben costruita può soddisfarci come spiegazione di un evento. La storia racconta come una certa cosa è successa: il modo in cui prima è successo il tal fatto che ha portato, in una maniera che appare ragionevole, all’accadere del tal altro, e poi come da questi due eventi si è passati a quello successivo [...] e così di seguito fino alla fine. E anche come, se tutto questo non fosse successo, nemmeno l’evento che ci interessa si sarebbe prodotto. Potremmo descrivere le condizioni necessarie perché un evento [...] accada come la storia delle diverse cose che sono accadute l’una dopo l’altra finché non è stato quasi certo che *Ciò* accadesse”. Vedi anche il modello processuale di stampo interazionista proposto in A. CERRETTI e L. NATALI (2009).

¹⁵ H. BECKER (1998, p. 32). Altre “strategie” sono quelle che Becker chiama “trucchi” (cfr. *ivi*, p. 55).

¹⁶ *Ivi*, p. 31.

¹⁷ Si veda E. MORIN (1999, p. 30).

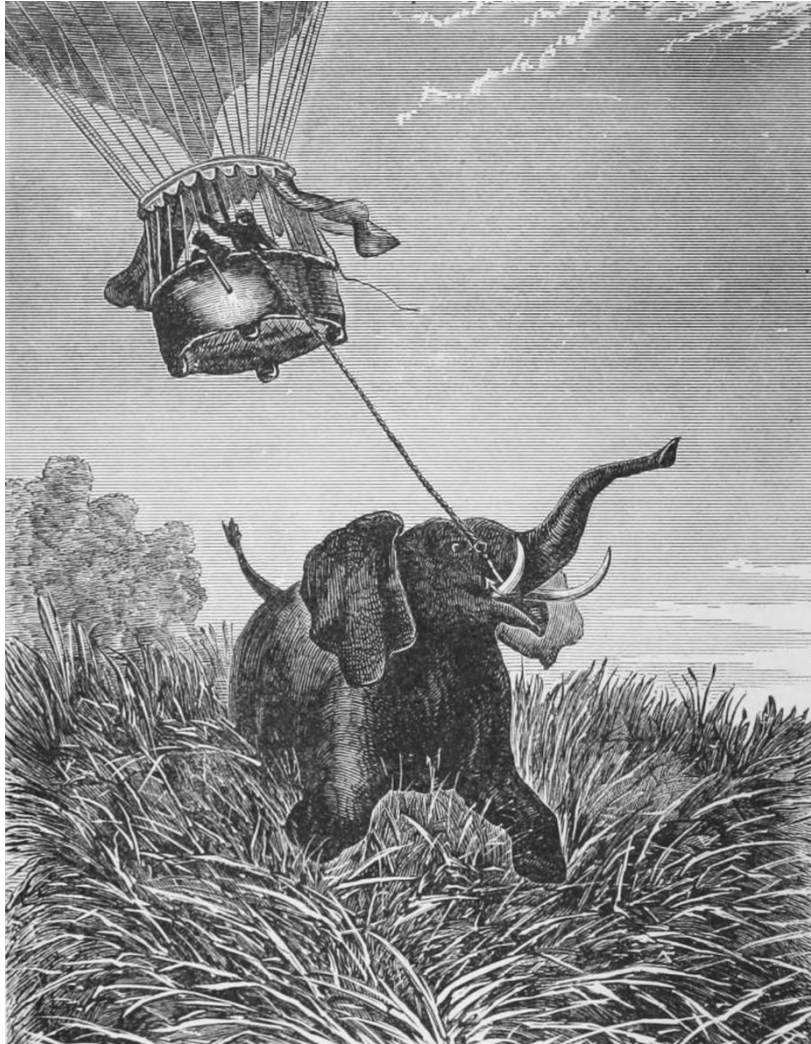


Figura 4.

5.2. Angoli complessi a giro d'orizzonte

Diane Heckenberg e Rob White evidenziano come lo studio dei crimini ambientali richieda nuove modalità di osservazione *del* mondo, ideate a partire dalla nostra stessa collocazione *nel* mondo in termini di spazio (locale/globale) e tempo¹⁸. Di

¹⁸ D. HECKENBERG e R. WHITE (2013, p. 85). La scala geografica (locale, nazionale, regionale, globale e transnazionale) è ovviamente decisiva nelle ricerche sui crimini ambientali. In tal senso, lo

fronte a uno scenario globale in continua trasformazione come quello attuale, l'ideazione di approcci metodologici flessibili e sensibili ai mutamenti si fa ancora più necessaria.

Ogni ricercatore sociale sa bene che la scelta di un metodo implica una serie di decisioni relative a quali domande/ipotesi di ricerca formulare, quali teorie esplorare, quali dati raccogliere, come analizzarli e interpretarli. Per quanto riguarda i profili peculiari dei crimini ambientali, vi sono alcune caratteristiche di cui occorre tener conto: 1) *chi* è la vittima: umana o non-umana; 2) *dove* si verifica il danno: a livello locale e/o globale; 3) qual è il *contesto* in cui il danno si manifesta: ambiente naturale o ambiente costruito; 4) qual è la *cornice temporale* al cui interno le conseguenze del danno possono essere analizzate: immediata, differita, intergenerazionale¹⁹. A tal riguardo, una prima domanda da porsi concerne proprio il “quando” del fenomeno ambientale su cui decidiamo di avviare una ricerca: *prima* che il danno si verifichi, *mentre* le conseguenze dannose si sviluppano o *dopo* il loro prodursi²⁰. Nel caso che esploreremo nel prossimo capitolo si è deciso di tenere insieme più punti di vista temporali in relazione a un singolo *case study*: a partire dalle prospettive degli abitanti di una cittadina spagnola gravemente contaminata per la presenza di attività industriali, l'analisi dei danni ambientali come si stanno sviluppando nel *qui e ora* si accompagna allo studio delle conseguenze dannose prodotte, nel corso del tempo, dall'inquinamento del territorio. Come vedremo, l'impiego di interviste qualitative svolte con modalità tali da sollecitare un'interazione anche con immagini storiche, che testimoniano un “prima” andato perduto, aiuterà a ri-esaminare eventi significativi alla luce di narrazioni – per noi quelle delle vittime ambientali di luoghi contaminati – che introducono nuove letture della situazione considerata²¹.

studio dei crimini ambientali transnazionali implica un rapporto diretto con il sapere dei geografi, comprese le geografie del potere. Si veda R. WHITE (2009).

¹⁹ D. HECKENBERG e R. WHITE (2013, p. 86).

²⁰ Più analiticamente, possiamo decidere di: (1) analizzare il danno prima che si verifichi, come nel caso del cambiamento climatico e della possibile relazione con i disastri naturali. In questo caso un metodo come l'“horizon scanning” può risultare appropriato per ragionare su possibili danni e crimini futuri, a partire da ciò che conosciamo del presente (si veda *supra*, cap. 4); (2) studiare i danni che si stanno sviluppando nel *qui e ora*, come nel caso di un'esplosione di un impianto. Allora un *case study* può risultare adatto; (3) studiare un evento dannoso dopo il verificarsi del fatto che lo ha generato, come l'inquinamento di un territorio in seguito ad attività estrattive. In tal caso, l'analisi di documenti e l'impiego di interviste può essere decisivo per ricostruire i processi che hanno portato all'esito dannoso; (4) analizzare un evento che risale a molti anni prima, come avviene per l'inquinamento di fiumi. Il metodo storico potrà essere utilizzato efficacemente nella raccolta di documenti, mappe e fotografie; (5) ri-esaminare eventi significativi alla luce di nuovi dati e nuove narrazioni (“cold case”) – quelle dei lavoratori di una fabbrica, per esempio, o delle vittime di luoghi contaminati – che possono introdurre nuove letture dell'evento considerato (*ivi*, pp. 86-87).

²¹ Cfr. *ibidem*. In riferimento ai dati e alle narrazioni da raccogliere, D. Heckenberg e R. White riportano alcuni esempi di fonti utili negli scenari ambientali: documenti, rapporti giornalistici, statistiche ufficiali, documenti dei tribunali/materiale giudiziario, dati provenienti dal *web* e dai *social network* (come *facebook* e *twitter*), letteratura scientifica, gruppi di discussione e *focus*

Si pongono poi ulteriori questioni che si collocano nel cuore delle indagini sul danno ambientale: di chi è la corretta conoscenza del “torto”, ossia di ciò che è giusto o ingiusto? Quali sono le voci che vengono ascoltate e quali prove vengono ritenute credibili? Infine: quali linguaggi vengono privilegiati o, viceversa, squalificati in riferimento ai danni ambientali? In che modo viene tolta la parola a voci dissenzienti?

Il quadro è estremamente complesso, anche perché in campo ambientale è raro incontrare casi in cui le evidenze scientifiche sono incontrovertibili e le prove del danno una mera questione da “lasciar decidere ai fatti”²². In questo scenario, uno dei compiti della *green criminology* sarà quello di identificare i differenti discorsi e le molteplici narrazioni – spesso in competizione tra loro – che nel loro insieme descrivono specifiche questioni ambientali²³.

Intraprendere una ricerca empirica di questa portata richiede una peculiare “sensibilità alla situazione” da parte del ricercatore. Il rispetto per le conoscenze e le culture locali, il riconoscimento delle dimensioni di potere (politico ed economico) in cui sono inserite e, più in generale, un’apertura e una capacità di ascolto rispetto ai contesti considerati sono elementi essenziali per la buona riuscita del-

group, storie di vita e materiali autobiografici, ricerca sul campo (osservazione partecipante), mappe, narrazioni delle vittime, statistiche della mortalità e dati epidemiologici, immagini (fotografie dei disastri ambientali e video), film e documentari, normative in campo ambientale, dati prodotti dalle ONG (ivi, pp. 92-93).

²² Ivi, pp. 96-102. Vedi *infra*, cap. 7.

²³ D. Heckenberg e R. White individuano le seguenti aree significative per la ricerca empirica nel campo della *green criminology*: i “discorsi legali”, ossia le modalità con cui il diritto definisce le questioni del crimine, della responsabilità e le forme attraverso le quali la legislazione regola differenti aspetti delle questioni ambientali (salute, ambiente naturale, e così via); i “discorsi normativi e di controllo” (“policing and regulatory discourses”) – si pensi alle varie agenzie per la protezione dell’ambiente o agli enti di controllo non-governativi; i “discorsi scientifici”, che includono competenze concorrenti, le informazioni contenute in riviste scientifiche indipendenti o quelle prodotte da scienziati che lavorano nell’industria. È degno di nota al riguardo che alcune tecniche scientifiche rilevanti anche per gli studi criminologici sull’ambiente sono: il test del Dna degli animali, del legname e del terreno per monitorarne gli spostamenti illegali, l’impronta chimica in relazione allo sversamento di petrolio, la tossicologia e le analisi chimiche dei luoghi contaminati e, infine, il controllo satellitare dei processi di deforestazione; i “discorsi della comunità” o dei c.d. “profani”, ossia il sapere di chi abita i luoghi interessati o quello che emerge dai *social network* (*facebook*, *twitter*, *youtube*); i “discorsi basati sulla tradizione”, che includono il sapere “indigeno” e tradizionale; i “discorsi relativi alla questione del lavoro”; i “discorsi sulle vicende giudiziarie”, come le richieste di danni da parte delle vittime o, per quanto riguarda l’industria, di danni all’immagine; i “discorsi mediatici” quali reportage giornalistici, siti internet, documentari; i “discorsi delle vittime”; i “discorsi dei soccorritori”, come polizia, pompieri, ONG internazionali (Amnesty International o Medici senza frontiere, per esempio); i “discorsi delle multinazionali”; i “discorsi delle agenzie internazionali” (World Health Organization, International Monetary Fund, World Bank, United Nations); i “discorsi degli attivisti”, di ONG ambientali (*Animal Liberation*, *Earth First!*, *Greenpeace*), e di movimenti sociali di vario orientamento (ivi, pp. 96-98). Per quanto riguarda il ruolo di Internet – quale “processo a doppio taglio” – nello sfruttamento delle risorse naturali e, al tempo stesso, nella resistenza al degrado ambientale si veda M. CASTELLS (2001, pp. 260-261).

l'indagine²⁴. Metodi di raccolta e costruzione dei dati di tipo collaborativo aiutano in tal senso ad avvicinare maggiormente le “verità” portate dalle narrazioni dei partecipanti coinvolti nella ricerca²⁵. D'altra parte, evitare di proiettare e applicare schemi precostituiti alle realtà oggetto di osservazione non significa ricadere automaticamente nelle narrazioni ascoltate²⁶. Occorre sempre instaurare una giusta distanza, già intimamente politica, che consenta di esercitare uno sguardo critico capace di evidenziare tutti quei fenomeni di diniego che co-costruiscono e deformano i processi interpretativi relativi ai danni ambientali²⁷.

5.3. Folk green criminology

Carol Weisbrod, ricordando come la musica abbia fornito e continui a fornire *metafore* significative anche in campo giuridico²⁸, pone una domanda che dà avvio anche alle nostre riflessioni: in che modo il sistema ufficiale, o la cultura alta, si occupa dei materiali non ufficiali o *folk*? La studiosa sottolinea fin da subito che, nella misura in cui l'uniformità – o l'*unisono* musicale – viene richiesta a livello sociale e istituzionale, la cultura *folk*, considerata come una cultura “deviante”, tenderà a essere ignorata o soppressa²⁹. Nella nostra proposta, con

²⁴ D. HECKENBERG e R. WHITE (2013, p. 92). Vi sono poi alcuni importanti livelli di cui occorre tenere conto quando si raccolgono e si analizzano i dati: le differenze di linguaggio rispetto ad altre culture, la disponibilità dei dati, le differenti definizioni di crimine e di danno, il diniego dei danni da parte degli attori dotati di potere e da parte dello Stato stesso, la disinformazione e la questione relativa a quale conoscenza viene valorizzata e a quali voci sono ascoltate.

²⁵ Più in generale, la raccolta dei dati è sempre un processo sociale *in progress*. In tale contesto, le domande relative a chi sta raccogliendo cosa e perché diventano questioni cruciali.

²⁶ A. CERETTI e L. NATALI (2009). Si veda anche M. AUGÉ e J-P. COLLEYN (2004).

²⁷ All'interno di una prospettiva storica, è poi necessario riconoscere l'operare del dominio coloniale quale forma di colonizzazione delle risorse che ha colpito molte popolazioni indigene in America Latina, negli Stati Uniti, in Australia, Africa e Asia.

²⁸ C. WEISBROD (1999, pp. 1439-1440). F. GALGANO (2010) ha sviluppato un'acuta analisi del ruolo delle metafore nel linguaggio giuridico.

²⁹ C. WEISBROD (1999, p. 1440). Attraverso una lettura in parallelo del diritto e della musica, la studiosa critica esplicitamente la nozione di *autonomia*: così come il compositore non crea le sue opere slegato dalla sua biografia, dai contesti culturali e dalle pratiche sociali in cui è immerso, lo stesso avviene per la creazione del diritto positivo. In entrambi gli ambiti, inoltre, si registra una domanda sociologico-antropologica rispetto ai materiali ufficiali e non ufficiali (*folk*) che vengono impiegati. La domanda che si pone è la seguente: se diciamo che il diritto è un'arte e proviamo a compararlo con l'arte musicale che cosa possiamo dire? (cfr. *ivi*, p. 1441). Sia il diritto che la musica presentano aspetti ufficiali e non ufficiali: la legge formale può essere equiparata alla musica classica intesa come una musica valevole per tutti – e di cui il legislatore è il compositore –; il diritto non formalizzato, ossia l'insieme delle norme prodotte da gruppi altri rispetto allo Stato, richiama invece la musica *folk*. E allora l'interrogativo diventa: in che modo il sistema dominante tratta le componenti *folk*? (cfr. *ivi*, p. 1448). Infine, così come la tradizione delle canzoni *folk* è piena di “canzoni di protesta” (cfr. *ivi*, p. 1442), analogamente nell'ambito della *folk green crimi-*

l'espressione "folk green criminology" abbiamo definito quelle narrazioni e quei vocabolari significativi che circolano tra gli abitanti di un territorio su una problematica ambientale a rilevanza criminologica³⁰. Questa locuzione aiuta a identificare quel sapere, spesso trascurato dai mondi accademici, di cui sono portatrici e creatrici le "persone comuni" – come si usa dire con un'espressione non del tutto adeguata – nel corso della loro esperienza quotidiana, quando si confrontano con la realtà di un crimine ambientale che interessa i mondi socio-naturali in cui vivono³¹. Si tratta di una nozione in parte differente da quella introdotta nel discorso criminologico da Alfredo Verde con l'espressione "folk criminology": mentre quest'ultima marca una distanza tra una criminologia "ingenua" (dei media e delle persone "spettatori") e una colta (scientifica)³², la nozione di "folk green criminology" – applicata al campo più ristretto della *green criminology* – rivaluta il sapere riflessivo di cui sono portatrici le persone implicate in contesti di crimini o conflitti ambientali. Certamente, non si tratta di narrazioni solo riflessive, in quanto spesso si intrecciano con strategie narrative di tipo difensivo e con tecniche di neutralizzazione. Tuttavia, ci sembra che, perlomeno in campo ambientale e all'interno dell'orizzonte narrativo messo in trama dalla *green criminology*, abbia senso indagarne le potenzialità euristiche.

Spesso, infatti, nel campo ambientale si registra una tendenza a "lasciare la questione agli esperti". Le ragioni di questa prevalenza sono molteplici, e possono essere rintracciate nei sentieri di pensiero proposti, per esempio, da Bruno Latour e da Ulrich Beck³³. Le affronteremo più approfonditamente nei prossimi capitoli. Per ora, in tutta semplicità e brevità, potremmo dire che la scienza ha da sempre emarginato le voci dei "profani" e le loro "narrazioni", perché è prevalsa la convinzione che in queste narrazioni non ci fosse riflessività (e tantomeno "veri-

nology incontreremo molte voci conflittuali che resistono a trasformazioni dell'ambiente non desiderate.

³⁰ Si veda *supra*, cap. 1. Inoltre, la nozione che propongo si differenzia anche dall'idea di "popular green criminology" presentata nel capitolo precedente. L'ambito tematico della "green-cultural criminology" (BRISMAN e SOUTH, 2014), invece, rappresenta un'area teorica e metodologica vicina al nostro approccio. Si veda *supra*, cap. 3.

³¹ Cfr. R. WHITE (2011, pp. 117-121). Richiamando il pensiero di H. BECKER (1963) abbiamo già notato – si veda *supra*, cap. 1 – come il riconoscimento e la valorizzazione delle opere dei "profani" debbano essere accompagnati da un atteggiamento di profondo rispetto per la realtà sociale indagata. Più in generale, questa operazione implica anche un ripensamento della stessa gerarchia del sapere che, soprattutto in campo ambientale, oltrepassa una netta distinzione tra sapere e non-sapere. Vedi *infra*, cap. 6.

³² A. VERDE (2008; 2010). A. VERDE (2010, p. 21), facendo riferimento all'idea di *folk psychology* definita da J. BRUNER (1990), parla di criminologia *folk* per indicare quel livello del discorso criminologico non riflessivo "caratterizzato dal primato del fattore emotivo e dalla dimensione gruppale informale". Si tratta di narrative "ingenue" che spiegano perché si delinque – ossia i motivi che spingono una persona a violare le norme – *differenziando* gli "onesti cittadini" dagli autori di reati (cfr. *ivi*, pp. 21-24).

³³ B. LATOUR (1999) e U. BECK (2007).

tà”)³⁴, ma solo percezioni distorte e cariche di pregiudizi, ridotte cioè a quello che Latour chiama l’“inferno del sociale”: una *doxa*, un’opinione illusoria. Scrive Latour sulla *riflessività* degli attori sociali:

“Da dove proviene quella sorta di disfattismo che obbligherebbe a credere che quando un umano parla, egli vaga penosamente nell’illusione se non c’è una voce tonante e venuta dal nulla – la voce della Natura, la voce della Legge – che gli detti sempre convinzioni e condotta? Siamo davvero così sprovvisti, noi, poveri esseri umani? La costruzione brancolante di verità indiscutibili che avviene attraverso la discussione tra umani mi è sempre sembrata più interessante, più duratura e più dignitosa”³⁵.

Seguendo questa specifica opzione epistemologica, diventa chiaro che per allargare la comprensione delle questioni ambientali è necessario introdurre *tutta* la conoscenza rilevante – non solo quella della Scienza con la S maiuscola – e le esperienze che gli abitanti di un luogo hanno del proprio territorio rappresentano certamente un altro sapere di cui occorre tener conto. Un sapere, in questo senso esperto, che rimane invisibile e *inaudito* perché proviene da attori sociali che sono sprovvisti del potere necessario per agire in maniera significativa sul proprio ambiente (naturale e sociale)³⁶. È a partire da queste prospettive teoriche che ci domanderemo da quali manifestazioni le vittime si accorgono dell’“esistenza” del crimine ambientale che vivono in prima persona, e quali sono le dimensioni, richiamate dalle loro narrazioni, che consentono anche a noi osservatori di coglierne la “realtà”.

³⁴ È possibile svolgere questo genere di studi anche a partire dalla prospettiva dell’“analisi del discorso” che prende le mosse dal pensiero di M. Foucault. Scrive G. WAITT (2010, p. 226): “Foucault vedeva i discorsi come fondati nell’ambito di reti sociali nelle quali i gruppi sono dotati di maggiore o minore potere gli uni rispetto agli altri. Egli vedeva nei discorsi forme sottili di controllo sociale e di potere. Un effetto del discorso è quello di privilegiare i gruppi sociali dotati di maggiore potere. In altre parole, alcune voci e specifiche tecnologie vengono favorite rispetto ad altre e spesso considerate quali fonti di conoscenza ‘veritiere’ o ‘fattuali’, mentre altre voci possono essere escluse e messe a tacere, considerate magari come inaffidabili, aneddotiche, di senso comune, o semplice folklore. Prendiamo, per esempio, la distinzione posta dalle autorità australiane, in relazione ai parchi nazionali, tra approcci indigeni e ‘scientifici’ alla gestione dell’ambiente. [...]. I metodi scientifici sono stati equiparati alla ricerca, all’oggettività e alla risoluzione delle questioni ambientali. Le conoscenze orali degli aborigeni australiani sono state invece descritte come carenti, e associate a concetti valutati negativamente, come le dimensioni irrazionali e soggettive”.

³⁵ B. LATOUR (2002, pp. 232-233).

³⁶ La nozione gramsciana di folklore, inteso come un fenomeno da studiare e *prendere sul serio* (cfr. ANGIONI, 2011, pp. 206-213), sembra rivelarsi utile anche nel campo ambientale. Oggi abbiamo infatti a che fare con “nuove forme di subalternità”, con “nuovi aspetti del senso comune” che interessano direttamente le questioni uomo-ambiente, proprio a partire da ciò che pensa la “gente comune”. D’altra parte, la visione dell’uomo proposta dallo studioso si avvicina, per alcuni aspetti, a quella interazionista simbolica da noi assunta. In particolare, “[l]’uomo è [...] concepito da Antonio Gramsci come un ‘processo’, come la serie di rapporti ‘attivi e coscienti’, stretti organicamente, fra l’individuo e l’ambiente. La prassi trasformatrice umana è connessa al grado di conoscenza e di coscienza che l’uomo ha dell’ambiente” (ivi, p. 61).

5.4. *Intermezzo: per un metodo cubista*

“Qualunque cosa fosse, una torva inquietudine attraversava il paesaggio; un’inquietudine fatta di dimenticanza e di attenuazione. [...]. Si sarebbe detto che stesse per succedere qualcosa e che dappertutto ci fosse un’intuizione con cui il visibile si copriva.

Era difficile dire se nel cielo c’erano nuvole o nebbia. [...].

Era come se ogni cosa proiettasse un’ombra vagamente diurna in tutti i sensi, senza una luce che la giustificasse in quanto ombra, senza un luogo di proiezione che la giustificasse in quanto visibile. [...].

E che sentimento c’era? L’impossibilità di averlo, il cuore disfatto nel cervello, i sentimenti confusi, un torpore di esistenza desta [...].” (F. PESSOA, 1982, p. 105).

Così si esprime Blumer a proposito di quel difficile, ma necessario, lavoro di avvicinamento e immersione nel “mondo sociale empirico” che si è deciso di indagare:

“La metafora che amo è quella di sollevare il velo che oscura o cela quanto sta avvenendo. Compito dello studio scientifico è quello di sollevare i veli che coprono l’area della vita del gruppo che ci si propone di studiare. I veli non si sollevano sostituendo, a qualunque livello, immagini pre-formate a una conoscenza di prima mano: essi si sollevano restando vicini a quell’area e guardando al suo interno in profondità, tramite uno studio molto accurato”³⁷.

Sviluppando la metafora proposta da Blumer, l’azione scenica che inaugura una determinata realtà quando si sollevano i veli che oscurano l’evento da studiare coincide con l’apertura del sipario sul “mondo della vita” che sta accadendo contemporaneamente alla visione. Naturalmente lo svelamento a cui si accenna non va letto in senso letterale e con occhi positivisti, ma come una ricostruzione, possibilmente inedita e necessariamente incompleta, di un campo di osservazione ancora poco comprensibile³⁸. Questi processi di avvicinamento e progressivo svelamento, richiamati dall’approccio interazionista di Blumer, suggeriscono importanti assonanze con l’indagine etnografica e con l’approccio qualitativo proposto³⁹. Vediamo in che senso.

³⁷ H. BLUMER (1969, p. 97).

³⁸ A. CERETTI e L. NATALI (2009).

³⁹ L’immagine del “sipario” che si apre sulla realtà sociale – proposta anche da Blumer – non va certamente interpretata in senso letterale o con occhi “positivisti”. Scrive C. SINI (1991, p. 52): “dobbiamo [...] liberarci da una concezione ingenua e dogmatica del vedere. Noi pensiamo il vedere come un aprire il sipario degli occhi a uno spettacolo che starebbe già lì visibile e per essere visto. Ma che cosa vede il vedere?”.

Occupandoci del “problema della contaminazione” e delle esperienze degli abitanti di Huelva rispetto a esso, non andremo alla ricerca delle cause dell’attuale degrado ambientale o delle responsabilità di imprese multinazionali (*corporation*)⁴⁰ o dello Stato. A interessare il nostro sguardo – lo ricordiamo – saranno piuttosto le percezioni sociali e i significati che compongono le esperienze di contaminazione e di ingiustizia ambientale dei residenti, ciò che costoro sanno, pensano e sentono in relazione alla drammatica situazione ambientale in cui vivono⁴¹. Coerentemente, l’obiettivo non sarà tanto valutare o verificare il valore di verità delle narrazioni emerse nel corso delle interviste, quanto piuttosto comprendere le possibili “lenti” simboliche ed emotive che organizzano le prospettive psico-sociali sulla contaminazione.

Per svolgere al meglio questo compito articolato, occorrerà osservare e mostrare da differenti punti di vista l’oggetto che si vuole indagare, a maggior ragione quando esso si presenta nelle forme elusive, confuse e dai bordi incerti della contaminazione ambientale. In tal senso, riprendendo l’espressione di Auyero e Swistun che la mutuano a loro volta dal sociologo Jack Katz⁴², parliamo di approccio “cubista”. Nella nostra accezione esso indica l’utilizzo di una pluralità di strategie “osservative” (ricerca sul campo, interviste foto-stimolate, *focus group*) e di differenti approcci teorici (interazionismo simbolico, sociologia visuale, *green criminology*) che convergono sull’oggetto studiato. Pur mantenendo un respiro ampio, capace di toccare sentieri interdisciplinari ancora poco frequentati, l’in-

⁴⁰ Anche solo l’approfondimento di uno di questi aspetti richiederebbe un intero studio dedicato. Per quanto riguarda il profilo della responsabilità penale delle *corporation* rinviamo, nell’ambito della dottrina penalistica italiana, alla monografia di C. DE MAGLIE (2002) la quale, proprio in riferimento ai reati che possono ledere beni collettivi quali l’ambiente, scrive: “Di regola [...] questa tipologia di reati necessita, per giungere a consumazione, di un lasso di *tempo* considerevolmente *lungo* e si realizza solo attraverso la *somma* di comportamenti, che considerati da soli sono penalmente irrilevanti, ma che divengono significativi quando vengono a *cumularsi*. È il *tempo*, dunque, il catalizzatore che permette alle singole condotte – meri frammenti di tipicità – di cumularsi e infine di caricarsi di offensività: il risultato è una tipologia di reati con una natura inequivocabilmente *dinamica*, qualificata cioè dal lasso di *tempo* e dall’*effetto cumulativo* delle attività, di per sé irrilevanti” (ivi, p. 373). Proprio per catturare reati a “effetto cumulativo” e di natura “dinamica” come quelli a danno dell’ambiente, sembra utile rivolgersi a una forma di colpevolezza – la c.d. *reactive corporate fault* – il cui accertamento non avviene al momento o prima della realizzazione del comportamento, ma si sposta “ad un momento successivo, a quel lasso di tempo che segue la condotta e che serve per chiarire che cosa la persona giuridica ha fatto, come ha reagito in risposta alla commissione del fatto tipico o della frazione di fatto tipico” (ivi, p. 375). Per un esteso e approfondito studio sociologico sul tema della “responsabilità” – e della “irresponsabilità” – delle imprese in campo economico, sociale e ambientale si veda L. GALLINO (2005). Si veda anche V. RUGGIERO (2013b, pp. 132-135).

⁴¹ Cfr. J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, pp. 15-16). In ogni caso, dal momento che le esperienze di “sofferenza ambientale” (*environmental suffering*) e di “ingiustizia ambientale” (*environmental injustice*) sono forme peculiari di sofferenza e ingiustizia sociali prodotte nel corso di atti complessi posti in essere da attori sociali dotati di enormi poteri (*corporation* o istituzioni) verrà certamente considerato il ruolo che essi rivestono in tali contesti (cfr. ivi, p. 17).

⁴² Ivi, pp. 16 e 166. Si veda anche J. KATZ (2001; 2002).

dagine si coagulerà attorno a un *centro* – il crimine ambientale⁴³ – che ne denota l'appartenenza al campo della criminologia.

Il (s)oggetto viene così esplorato, ispezionato e ricomposto in una forma inedita, raffigurandolo da più punti di vista, in cui gli orizzonti temporali e spaziali si compenetrano⁴⁴. Assumere una prospettiva che rinuncia alla pretesa positivista di rappresentare *direttamente* gli “oggetti” osservati è un passaggio imprescindibile: questi ultimi, infatti, saranno l'esito di ciò che è stato ri-creato dal ricercatore stesso in dialogo aperto con la realtà osservata⁴⁵. I soggetti incontrati nel corso dell'esplorazione visuale e delle interviste non vivono infatti in uno spazio indifferenziato e astratto, bensì in un ambiente *reale* e, nel nostro caso, gravemente “contaminato”. Con le parole di James Hillman: “perfino le biografie incominciano collocando il soggetto in un luogo fisico; l'io nasce in mezzo agli odori di una precisa geografia. [...] Siamo ecologici già dal primo giorno”⁴⁶. Di questi aspetti occorrerà tener conto.

La poliedricità della realtà osservata è, da questa visuale, innanzitutto molteplicità sensoriale⁴⁷. Scrive l'antropologo David Le Breton:

“La percezione non è coincidenza con le cose, bensì interpretazione. Ogni uomo cammina in un universo sensoriale che è legato a ciò che la sua storia personale ha prodotto [...]. Nel percorrere la medesima foresta, individui diversi sono sensibili a cose differenti. Vi è la foresta del cercatore di funghi e quella di chi ama passeggiare, la foresta del fuggitivo, dell'indiano, del cacciatore, del guardacaccia o del bracconiere, e quella degli innamorati e di coloro che si sono perduti; vi è la foresta degli ornitologi, ma anche quella degli animali o dell'albero, la foresta del giorno e quella della notte. Mille foreste nella stessa foresta [...]. Non esiste una verità nella foresta, bensì una moltitudine di percezioni a seconda delle prospettive [...]. L'antropologo esplora questi diversi strati di realtà che si intersecano tra loro. Anch'egli propone un'interpretazione della foresta, ma si sforza di estendere il più possibile lo sguardo e i sensi per cogliere la stratificazione dei dati di realtà. [...]. Non appena gli uomini ri-

⁴³ Vedi *supra*, cap. 2 sulle componenti empirico-normative della nozione di crimine.

⁴⁴ Se è possibile sostenere che il cubismo scompone e ricompone il soggetto osservato all'interno di una rotazione, per descrivere il senso del nostro approccio proporremo un'immagine del pittore e fotografo David Hockney. Vedremo come si tratti allora, più precisamente, di muoversi intorno al (s)oggetto e al tempo stesso muoversi attorno all'evolversi dell'azione, mediante una vera e propria “rivoluzione” visuale. Vedi *infra*, cap. 10, un'immagine dell'artista che proponiamo a chiusura del lavoro.

⁴⁵ Potrebbero ipotizzarsi perlomeno tre fasi metodologiche: in una prima fase (protocubista o esplorativa) si privilegiano gli sfondi (spaziali e temporali non definiti); in quella successiva (analitica o dell'ispezione) iniziano a essere elaborate le sfaccettature che mostrano l'“oggetto” nei suoi molteplici aspetti; nel terzo momento (detto *sintetico*) ha inizio un'ulteriore ricostruzione dell'oggetto sulla base di dimensioni sensibilizzanti progressivamente messe a fuoco.

⁴⁶ J. HILLMAN (1996, p. 117).

⁴⁷ Scrive G. ANGIONI (2011, p. 224): “Gli antropologi parlano di *sightscares*, di *soundscares*, di *smellscares*, di *foodscapes* e di altri *scapes* oltre che di *landscapes*, e preferiscono rifarsi a interi e complessi sistemi sensoriali diversi”.

conoscono la realtà delle cose, diceva William Thomas, esse diventano reali con tutte le loro conseguenze”⁴⁸.

Tanto nella fase esplorativa quanto in quella dell’ispezione – che serve a mettere a punto i concetti “sensibilizzanti” che si vanno elaborando fin dalle fasi iniziali della ricerca⁴⁹ – occorrerà mostrare una elasticità prospettica adeguata alla poliedricità dell’oggetto osservato. Chiarisce Blumer:

“Il prototipo di un’ispezione è rappresentato dal prendere in considerazione un oggetto fisico sconosciuto; possiamo sollevarlo, guardarlo da vicino, ruotarlo mentre lo si guarda, contemplarlo da questo o quel punto di vista [...]. Questa analisi variabile, fatta da vicino, costituisce l’essenza dell’ispezione. Essa non è predeterminata, routinizzata o prescritta [...]. Invece l’ispezione è flessibile, fantasiosa, creativa e libera di assumere nuove direzioni”⁵⁰.

⁴⁸ D. LE BRETON (2006, pp. XII-XIII).

⁴⁹ Sulle fasi dell’esplorazione e dell’ispezione si veda A. CERETTI e L. NATALI (2009).

⁵⁰ H. BLUMER (1969, p. 105).

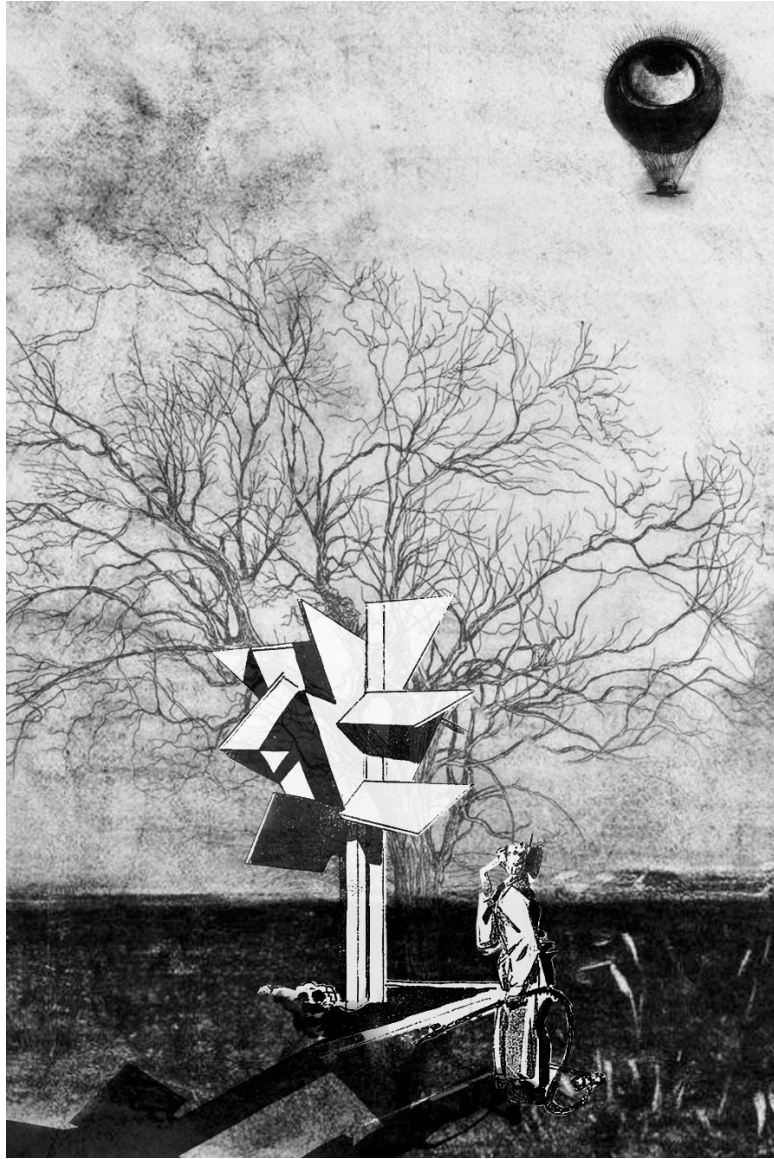


Figura 5.

CAPITOLO 6

ENORMI ELEFANTI GRIGI NEL GIARDINO DI HUELVA. UN'INDAGINE QUALITATIVA SULLE ESPERIENZE DI VITTIMIZZAZIONE AMBIENTALE

“F. Ma, papà, ancora non hai risposto alla domanda come sono messi insieme i sogni.

P. [...] Un sogno è una metafora o un groviglio di metafore. Sai che cos'è una metafora? [...].

Una metafora confronta due cose senza articolare il confronto. Prende ciò che vale per un gruppo di cose e lo applica a un altro gruppo. Quando diciamo che una nazione ‘si corrompe’, usiamo una metafora, che esprime che certi cambiamenti in una nazione sono simili ai cambiamenti che i batteri producono in un frutto. Ma non ci curiamo di menzionare il frutto o i batteri.

F. Un sogno è così?

P. No. È l'opposto. Il sogno menzionerebbe il frutto e forse i batteri ma non menzionerebbe la nazione. Il sogno elabora la relazione ma non identifica i termini della relazione.

F. Papà, potresti fabbricarmi un sogno?” (G. BATESON, 1972, p. 90).

“C'era un tempo nel quale la scienza avveniva nel laboratorio – una scienza sperimentale delimitata nel tempo e nello spazio. Quel tempo è passato. Ormai tutta la terra è diventata un laboratorio” (U. BECK, 2007, p. 61).

SOMMARIO: 6.1. Immettere una metafora nella conversazione. Un caso di relazione organica tra città e contaminazione ambientale. – 6.2. Perché Huelva? – 6.3. Dove iniziare. Una situazione di irresponsabilità organizzata. – 6.4. Una prima esplorazione visuale e le interviste con foto-stimolo. – 6.4.1. Profili metodologici: la conduzione delle interviste. – 6.5. Nei frammenti la complessità. – 6.5.1. Prima e dopo. Trasformazione di un territorio e memoria collettiva. – 6.5.2. Di fronte a un'immagine di “green washing”. Dall'indignazione alla difesa. – 6.5.3. Di fronte a un'immagine del conflitto: “lavoro *versus* salute e ambiente”. Una dicotomia inevitabile? – 6.5.4. Percezioni ambientali e diniego. – 6.5.5.

Epidemiologia popolare, vittimizzazione differenziale ed esperienze di ingiustizia ambientale. – 6.6. La rilevanza della prospettiva temporale: un approccio metaforico. – 6.7. Cosa possiamo imparare dallo studio etnografico di un singolo *case-study*. – 6.8. Altre storie. Un modello processuale. – 6.9. Coda.

6.1. *Immettere una metafora nella conversazione. Un caso di relazione organica tra città e contaminazione ambientale*

L'“elefante nella stanza” (*Elephant in the room*) è un'espressione idiomatica della lingua inglese usata per indicare una verità evidente che viene però ignorata¹. Si tratta, in altri termini, di un problema minaccioso che tutti vedono e conoscono ma di cui nessuno vuole parlare o occuparsi. Il risultato dell'ulteriore slittamento di significato da noi operato per “contaminare” la metafora con il nostro concreto oggetto di studio suona così: *Enormi elefanti grigi nel giardino di Huelva*².

Nella metafora proposta, “enormi elefanti grigi” prendono il posto delle fabbriche che si trovano vicino e intorno alla città di Huelva (Spagna) – nel suo “cortile sul retro” –, instaurando con essa una vera e propria “relazione organica”, ma, sorprendentemente, scompaiono di nuovo dalla visuale ...

Perché, a questo punto del nostro itinerario, parlare di *elefanti*? Cosa intendiamo dire *esattamente* introducendo questa metafora?

Le parole di Richard Rorty aiutano a chiarire il senso della nostra scelta di “immettere una metafora” nel discorso:

“immettere una metafora in una conversazione è come interrompere la conversazione per fare una smorfia, estrarre una fotografia dalla tasca e mostrarla, indicare un elemento dell'ambiente circostante, dare uno schiaffo al proprio interlocutore, baciarlo. Immettere una metafora in un testo è come usare il corsivo, un'illustrazione, una punteggiatura o un formato anomali. Tutti questi sono modi di produrre un effetto sul proprio interlocutore o lettore, non di comunicare un messaggio. In questi casi sarebbe inopportuno domandare ‘Cosa stai cercando di dire esattamente?’. [...]. Cercare di comunicare un significato equivale a cercare un modo di dire familiare (vale a dire letterale) – un enunciato che occupa già un posto nel gioco linguistico – e dichiarare che *questo* andrebbe altrettanto bene. Ma la metafora non è parafrasabile proprio perché qualunque enunciato familiare non sarebbe adatto ai propri scopi”³.

¹ E. ZERUBAVEL (2006). Vedi anche *supra*, cap. 1.

² L'espressione in inglese “The big grey elephant in the backyard of Huelva” intende rinvire anche all'acronimo Nimby (“Not in my backyard”) usato per indicare i conflitti socio-ambientali relativi a opere non volute – nel nostro caso *non più* volute – dagli abitanti del territorio (NATALI, 2010a).

³ R. RORTY (1989, p. 27). Scrive R. MALIGHETTI (1991, p. 33) a commento del pensiero di Clifford Geertz: “La metafora è un evento semantico che organizza, ‘costruisce’ gli oggetti permettendo loro di essere visti sotto una nuova luce. Il modello è quello della *Poetica* di Aristotele, vista attraverso Paul Ricoeur: la ridefinizione *poietica*, produce nuove vedute sulla realtà. La metafora da tecnica

6.2. Perché Huelva?

La necessità di non smarrire la dimensione locale dei crimini ambientali – spesso di rilevanza transnazionale – ha orientato la nostra attenzione su una specifica area geografica: Huelva, una città spagnola gravemente contaminata per la presenza di un polo industriale installato, negli anni Sessanta, nei pressi del centro abitato⁴. Nonostante gli innumerevoli scenari ambientali locali di rilevanza criminologica rinvenibili anche in Italia⁵, l’obiettivo era trovare un caso da poter osservare a una “certa distanza” (simbolica, sociale e geografica⁶), in modo da rendere esplicita l’operazione di progressivo avvicinamento all’oggetto di osservazione prescelto⁷. Scrive Robin Kearns:

“Vedere implica un punto di vista, un luogo – sia sociale che geografico – in cui posizionarci per osservare e, al tempo stesso, far parte del mondo [...]. Ciò che osserviamo da questo luogo letterale o metaforico dipende da come siamo considerati dagli altri: se siamo visti come ‘insider’ (ossia, qualcuno che appartiene a quel luogo), come ‘outsider’ (ossia, qualcuno che non appartiene a quei contesti e che, pertanto, risulta ‘fuori luogo’), o, infine, come qualcuno nel mezzo”⁸.

Certamente questa distanza non poteva essere eccessiva, per non ostacolare le possibilità osservative. Se è vero, infatti, che “non possiamo pretendere di fare ricerca in un altro paese senza conoscerne la lingua”⁹, il fatto di aver già appreso in passato la lingua spagnola parlata dagli abitanti di Huelva (nella caratteristica “colorazione” andalusa) è stato un passaggio importante nella scelta dello scenario

stilistica per abbellire un discorso, diventa inaugurazione di nuovi significati.” Sul ruolo “creativo” della metafora nel trasformare i significati vedi anche P. DE GRAMONT (1990, pp. 150-153) che riprende alcuni passaggi decisivi del pensiero di J. Ortega y Gasset mettendoli in relazione con la proposta interazionista simbolica di G.H. Mead.

⁴ L. NATALI (2010a).

⁵ Si pensi, solo per citarne alcuni, al caso del Polo chimico di Taranto, o alla raffineria di Sarroch, vicino a Cagliari o, ancora, alle “terre dei fuochi” – come le definisce R. SAVIANO (2006; 2013, pp. 91-109) – in Campania. In riferimento al territorio sardo si veda C. PORCEDDA e M. BRUNETTI (2011). Per un’indagine giornalistica sulla contaminazione ambientale in Italia si veda A. PERGOLIZZI (2012).

⁶ Per quanto riguarda la dimensione geografica, si può affermare che differenti regioni del mondo spesso condividono problemi comuni – come quelli collegati al cambiamento climatico e quelli relativi alle sostanze dannose trasferite da una zona all’altra (WHITE, 2011, p. 10). Tuttavia, diventa vitale e decisivo che i criminologi “si rendano consapevoli delle variazioni locali e regionali delle forme del danno, e delle specifiche forze in gioco in ogni regione. [...]. Infatti, la questione della scala dell’analisi – che va dal livello locale fino a quello globale – è una questione centrale negli sforzi attuali rivolti allo studio dei crimini ambientali transnazionali” (ivi, p. 10).

⁷ Sulla “distanza” tra ricercatore-osservatore e (s)oggetti di indagine si veda anche J. AUYERO e D. SWISTUN (2009), H. BECKER (1998), A. CERETTI e L. NATALI (2009).

⁸ R.A. KEARNS (2010, p. 241).

⁹ H. BECKER (1982, p. 10).

ambientale da indagare. Non si è trattato solo di aver appreso una lingua straniera, ma di aver vissuto in quel Paese per un periodo piuttosto prolungato e aver familiarizzato con alcuni dei mondi sociali che lo attraversano. Scrive Arthur Schopenhauer:

“Nell’apprendimento di una lingua straniera si devono [...] tracciare nella propria mente alcune sfere di concetti del tutto nuove; sicché nascono sfere concettuali dove ancora non ve n’erano. Non si imparano, dunque, solamente parole, ma si acquistano altresì nuovi concetti”¹⁰.

Questa posizione osservativa a metà tra “insider” e “outsider” si è così rivelata decisiva per accedere a differenti sfere concettuali e narrative.

A tutto ciò si aggiunge il vantaggio, non irrilevante, che deriva dall’osservazione di un ventaglio di punti di vista provenienti da un altro Paese, da un’altra cultura rispetto a quella di appartenenza: “talvolta per vedere meglio ciò che ci sta vicino dobbiamo spostarci per guadagnare un nuovo punto di vista”¹¹.

6.3. Dove iniziare. Una situazione di irresponsabilità organizzata

I disastri ambientali dello scenario contemporaneo sono fenomeni con-fusi e dai bordi incerti. Si tratta di “oggetti ibridi”, a metà tra natura e cultura, tra scienza e politica, tra umano e non umano, tra globale e locale. Troppo spesso si cerca di mettere a fuoco questa *incertezza*, per dissiparla, forzando i “fatti” dentro alcune categorie del pensiero scientifico che sarebbero in grado di restituire chiarezza al quadro. Questa soluzione non sembra però convincente¹².

Ciò che animerà ora il nostro percorso sarà, al contrario, il tentativo di “far parlare” la molteplicità, spesso ambigua, delle narrazioni *folk*¹³ che gravitano attorno a uno specifico “oggetto ibrido”: la contaminazione ambientale di un territorio.

Situata nel sud-ovest della Spagna, Huelva è una città gravemente contaminata per la presenza di un imponente polo industriale installato nei primi anni Sessanta e composto da un gran numero di *corporation* del campo della chimica e dell’energia. Il Polo venne costruito in prossimità della città, in quello che può essere definito come il “giardino sul retro” (*backyard*). Riportiamo qui un’immagine della città in cui sono evidenziati i luoghi più critici interessati dalla contaminazione ambientale.

¹⁰ A. SCHOPENHAUER (1851, p. 131).

¹¹ G. MANTOVANI (1998, p. 68). In questa prospettiva epistemologica, la posizione del criminologo acquista delle peculiarità che la avvicinano a quella dell’etnografo.

¹² Vedi *infra*, cap. 7. e U. BECK (2007, 61) che riprende il pensiero di B. Latour.

¹³ Per riuscire a rendere la complessità di questo “pluriverso” di narrazioni è stato adottato un approccio epistemologico che abbiamo definito “prospettivista”. Vedi *supra*, cap. 2.



Figura 6. Huelva e il suo “giardino sul retro”.

1. Il Polo chimico e industriale.
2. La spiaggia della “Punta del Sebo”.
3. Le “balsas de fosfoyesos”.

A partire dai primi anni che videro l'avvio delle attività industriali, la vita degli abitanti di Huelva – e l'immagine stessa della città – cambiò radicalmente: il “benessere” era finalmente giunto anche per loro. Progressivamente, però, gli effetti distruttivi e irreversibili per l'ambiente e per la salute delle persone iniziarono a imporsi e a *oscurare* la promessa di prosperità di cui le fabbriche erano state portatrici.

Questa situazione critica, dominata dalla presenza di attività industriali che fin dagli anni Sessanta rilasciavano i loro residui direttamente nel fiume *Rio Tinto*, si aggravò ulteriormente quando alcune imprese del Polo chimico iniziarono a sversare anche i c.d. “fosfoyesos” (fosfogessi) – un residuo del processo di produzione dell'acido fosforico che contiene differenti concentrazioni di uranio. Da qui la creazione delle c.d. “balsas de fosfoyesos”, veri e propri bacini contaminati che si

estendono per una superficie di 1200 ettari, a sole poche centinaia di metri dalla città¹⁴.

¹⁴ Si veda C. DUEÑAS ET AL. (2007), R. PÉREZ-LÓPEZ, A.M. ALVAREZ-VALERO, J.M. NIETO (2007); H. TAYIBI ET AL. (2009). Il “fosfogesso” – la *realità* più “invisibile” della grave contaminazione presente a Huelva – è il residuo che deriva dalla fabbricazione dell’acido fosforico e si ottiene mescolando quest’ultimo con la “fosforite”. Esso contiene valori estremamente elevati di Uranio, Torio, Piombo, Arsenico, Polonio e Radon. Si tratta di elementi radioattivi presenti nei residui che sono stati sversati, nel corso di quarant’anni, nelle “Marismas del Rio Tinto”, sulla sponda che costeggia la città di Huelva, e dove confluisce, con il Rio Odiel, la “Ría de Huelva”, che sfocia, dopo pochi chilometri, nell’Oceano Atlantico. L’autorizzazione per lo sversamento dei fosfogessi (*fosfogessos*) viene concessa all’impresa Fertiberia S.A. (Huelva-España) con gli “Ordenes Ministeriales” del 14 marzo del 1967 e del 17 maggio del 1968, norme confluite nell’“Orden Ministerial” del 22 aprile del 1998. Il “Título Administrativo” iniziale li definiva un “sottoprodotto”. Il suddetto “Orden Ministerial” autorizzava Fertiberia a utilizzare alcuni terreni di “Dominio Público Marítimo Terrestre” (DPMT), la cui competenza amministrativa esclusiva appartiene al “Ministerio de Medio Ambiente”. Questa competenza è prevista nella “Ley de Costas española” del 22 luglio del 1998 (erede di altre leggi sul “Dominio Público”) che definisce la “natura giuridica” degli spazi pubblici del mare e delle spiagge, delle acque territoriali e delle sponde dei fiumi e dei laghi. Nel caso di Huelva, lo spazio delle “Marismas del Rio Tinto” è compreso in queste competenze, e pertanto è il “Ministerio” l’unico soggetto ad avere la competenza per la concessione di autorizzazioni per realizzare attività in questi spazi. Con le “Cláusulas de la Concesión”, imposte dallo Stato a seconda dell’attività che si richiede, vengono concessi a Fertiberia piani quinquennali di sversamento, per un’altezza non superiore ai tre metri, con la restituzione allo Stato di questi spazi – al termine dei cinque anni – ricoperti con uno strato di terra vegetale. Lo spazio autorizzato era di 720 ettari sulla sponda del Rio Tinto, a meno di 500 metri dal centro urbano della città di Huelva. Successivamente, con “Orden Ministerial” del 20 aprile del 2000, si proibisce a Fertiberia di modificare la concessione iniziale per aumentare l’altezza possibile per lo sversamento dei fosfogessi. L’impresa ricorre per via amministrativa contro tale “Orden Ministerial”, ma il ricorso viene respinto dal “Tribunal de la Sala de lo Contencioso Administrativo de la Audiencia Nacional de España” in data 7 ottobre 2003. Ciononostante, Fertiberia continua a sversare i fosfogessi elevando così l’altezza degli sversamenti ed ampliandone l’estensione al punto che essi occupano attualmente circa 1200 ettari (una superficie più o meno equivalente a quella della stessa città di Huelva). Con un ulteriore “Orden Ministerial” del “Ministerio de Medio Ambiente” del 27 novembre 2003, viene dichiarata decaduta la concessione amministrativa di Fertiberia, il che implica, secondo la “Ley de Costas” in vigore, la cessazione degli sversamenti di fosfogessi e la restituzione al “Dominio Público Marítimo Terrestre” dei terreni occupati (“las marismas”), nelle stesse condizioni iniziali in cui erano stati ceduti. L’impresa ricorre anche contro questo “Orden Ministerial” e presenta il ricorso davanti all’“Audiencia Nacional”, la quale con sentenza del 27 giugno del 2007, rigetta il ricorso di Fertiberia. Gli sversamenti di fosfogessi però continuano finché il 4 ottobre 2007 il “Ministerio de Medio Ambiente” comunica che intende rendere esecutiva la decisione con la quale è stata dichiarata decaduta la concessione e chiede all’impresa di presentare un piano per adempiere tale “risoluzione” “con tutte le debite garanzie sulle possibili conseguenze ambientali e sul recupero degli spazi degradati”. Fertiberia presenta, quindi, un piano al Ministero in data 28 marzo 2008 (dopo svariate diffide per inadempimento) nel quale però non solo non chiarisce le modalità per porre fine agli sversamenti e per restituire gli spazi pubblici allo Stato, ma indica anche come limite temporale il 2011-2012. Fino a quel momento avrebbe continuato a sversare i fosfogessi in quantità anche maggiori delle attuali. La “Resolución” del “Ministerio de Medio Ambiente” che intima a Fertiberia di cessare gli sversamenti, dichiara che l’impresa è priva del titolo giuridico per continuare a sversare i fosfogessi. Più recentemente, in data 19 marzo 2009, la stessa Commissione europea ha inviato alla Spagna un avvertimento scritto per aver consentito il deposito dei “fosfogessi” – qualificati come “rifiuti industriali” – in violazione della normativa comunitaria sul trattamento e l’eliminazione degli

In estrema sintesi, sia per la gravità della contaminazione del territorio che per l'assenza di una risposta delle istituzioni a questa grave situazione, sembra proprio che il quadro generale di Huelva – qui solo brevemente tratteggiato – si avvicini, pur a livello locale, a ciò che Beck chiama “irresponsabilità organizzata”¹⁵. La città di Huelva è davvero un “laboratorio a cielo aperto”, nel quale nessuno è responsabile del risultato degli esperimenti.

Molti abitanti sono ormai convinti che si tratti di una situazione irreversibile, sedimentata nel tempo, e si sentono in balia di attori potenti contro i quali è impossibile lottare. Spesso vogliono recuperare i propri spazi vitali legati all'ambiente e proteggere la propria salute. Quando, però, sull'altro piatto della bilancia vengono collocati i posti di lavoro generati dall'industria la domanda diventa: come è possibile restare in equilibrio, seduti sull'altalena di un tragico e ingiusto dilemma?

Nonostante questo scenario preoccupante, sembra che esso rimanga sorprendentemente invisibile. È questa constatazione che ci spinge ad andare oltre, domandandoci: che cosa sta davvero accadendo a Huelva?

Assunto pertanto che il crimine “esiste” – perlomeno se si accoglie, come è stato proposto in questa sede, una definizione allargata di crimine ambientale¹⁶ – ritorniamo alla domanda, più specifica, che focalizzerà il nostro obiettivo esplorativo: da quali manifestazioni gli abitanti di Huelva si accorgono della sua esistenza, e quali sono le dimensioni, richiamate dalle loro narrazioni, che consentono anche a noi osservatori di cogliere la sua “realtà”, così tragicamente elusiva?

In questa fase del nostro lavoro non ricostruiremo il quadro giudiziario della “situazione critica” che si riscontra a Huelva¹⁷. Questo compito risulterebbe così

stessi (Direttiva 75/442/CEE del Consiglio, del 15/07/1975, relativa ai rifiuti e la Direttiva 96/61/CE del Consiglio, del 24/09/1996, sulla prevenzione e riduzione dell'inquinamento).

¹⁵ Scrive U. BECK (2007, p. 54): “Ci sono [...] due varianti dell'“irresponsabilità organizzata”. La prima esiste all'interno dello Stato nazionale e si basa sulla non-imputabilità, giustificata giuridicamente, delle conseguenze pericolose delle decisioni; l'altra deriva dalla frammentazione degli spazi giuridici tra gli Stati nazionali. Questo spiega perché le distruzioni ambientali e la creazione del diritto ambientale progrediscono contemporaneamente.”

¹⁶ Abbiamo già mostrato come nel panorama della *green criminology* prevalga una definizione estesa di crimine ambientale, in grado di includere anche quelle dimensioni di danno e ingiustizia che vengono disertate dalla legge penale e dal sistema della giustizia penale. Vedi *supra*, cap. 2. La situazione di Huelva va sicuramente considerata in una prospettiva “allargata” di questo genere.

¹⁷ Di fronte alla gravità della situazione, l'impunità sembra proteggere l'irresponsabilità di questa impresa, così come le fabbriche di Foret S.A. e Atlantic Copper, altamente contaminanti per la produzione di acido solforico, e situate a pochi metri l'una dall'altra lungo l'“Avenida Francisco Montenegro”. Come se ciò non bastasse, la “Delegada de Medio Ambiente” della “Junta de Andalucía” di Huelva nel 2008 concede all'impresa Fertiberia l'“Autorización Ambiental Integrada” richiesta dall'Unione Europea. Nonostante l'Associazione “Mesa de la Ria” abbia intrapreso varie azioni giudiziarie contro alcune imprese del *Polo Químico* e anche contro l'“Administración Pública”, i risultati dal punto di vista legale sono stati scarsi: le denunce sono state tutte sistematicamente archiviate. La “Fiscalía” di Huelva nega l'esistenza dei delitti indicati nella denuncia e conseguentemente archivia. Nello specifico, le fattispecie considerate erano: a) “delito de Riesgo catastrófico relativo a la energía nuclear y las radiaciones” previsto all'art. 341 del “Código Penal español”; b) “delito contra los Recursos Naturales y el Medio Ambiente” previsto

ampio da non lasciare spazio al preciso – e ben delimitato – campo di indagine empirica che si è deciso di approfondire e che avvicinerà alcuni interrogativi cruciali: quali narrazioni e quali “vocabolari significativi” riguardanti il problema della contaminazione circolano tra gli abitanti del territorio implicato? Quali questioni criminologiche sono individuabili dietro tali narrazioni locali? Infine: quali domande di giustizia fanno emergere?

I sociologi Auyero e Swistun sottolineano come vi sia un’ampia letteratura so-

all’art. 325 in relazione all’art. 326 del “Código Penal español”; c) “delito de prevaricación” previsto all’art. 404 del “Código Penal español”. Per un approfondimento giuridico di alcuni di questi aspetti vedi A. MENDO ESTRELLA (2009). Tra le iniziative a cui si è accennato, ricordiamo quella presentata nel gennaio del 2008 dove si denunciava il trasporto e il deposito di 7.300 tonnellate di Cesio-137 (radioattivo) – fuoriuscito in seguito a un “incidente” della “fábrica de Acerinox” di Cádiz – nelle “Balsas de fosfoyesos”. Tale deposito di Cesio-137 è stato individuato dal laboratorio francese CRIIRAD, specializzato in radioattività. Per quanto riguarda i profili penali del quadro giudiziario, è necessario ricordare due sentenze. Anzitutto, la Sentenza n. 569/98 pronunciata dal “Juzgado de lo Penal numero dos de Huelva”, con la quale viene condannato il direttore dell’impresa Atlantic Copper S.A., Patricio Barrios García, quale autore di un “delito contra el Medio Ambiente” (art. 347 bis, párrafo segundo del Código Penal español texto refundido de 1993, quello in vigore è del 1995) in relazione allo sversamento nel fiume Tinto di elementi contaminanti derivanti dalla produzione dell’acido solforico (come arsenico, cadmio, zinco, piombo, ferro). La Sentenza stabilisce una pena di un anno di prigione, “con las accesorias de suspensión de empleo o cargo público, y privación de sufragio activo y pasivo” per tutta la durata della condanna, e una multa di 5.000.100 pesetas (corrispondente a 30.000 euro). Infine, il “Juzgado de lo Penal numero 3 de Huelva”, con la sentenza numero 195/2002, pronunciata in data 10 luglio 2002 in “Autos de Procedimiento Abreviado numero 395/99”, condanna Francisco Cuadra Jimenez e Pedro Felipe Villar Montero, direttori dell’impresa Fertiberia S.A., a una pena di un anno e sei mesi di prigione, “con suspensión de empleo y cargo público”, e a una multa di 6 euro al giorno per dodici mesi (per un totale di 3.240 euro per ciascuno), quali responsabili di un “delito contra los recursos naturales y el medio ambiente” (art. 325 in relazione all’art. 389 del Código Penal). Inoltre, nella sentenza si dispone che i responsabili adottino tutte le misure necessarie per evitare l’ulteriore dispersione dei metalli rilasciati nelle vicinanze dell’impianto industriale. Pertanto le uniche sentenze riguardanti il caso considerato sono queste ultime due, anche se molte altre azioni penali e amministrative sono pendenti. Certamente ben poca cosa rispetto ai pesanti effetti, sull’ambiente e sulla salute delle persone, che la situazione *nel suo complesso* e nella sua estesa dimensione *temporale* produce. Anche se non sono state ancora svolte indagini epidemiologiche ed alcuni importanti ricerche sono attualmente in corso, gli studi condotti fino ad ora per valutare scientificamente il livello della contaminazione a Huelva e i rischi per la salute dei suoi abitanti convergono nell’evidenziare l’estrema gravità della situazione. Appare sempre più evidente l’alta percentuale di malattie di vario genere che si registra nella città di Huelva rispetto ad altre città della Spagna (vedi per tutti BENACH ET AL., 2004; MONGE-CORELLA ET AL., 2008). Inoltre, il c.d. “Informe Esturión” (intitolato “situación actual y estimación de la evolución del estado ambiental de la ría de Huelva”) realizzato dalla stessa “Administración Pública” nel 1992, non è stato messo a conoscenza dell’opinione pubblica. Si tratta di un documento che testimonia l’esistenza di metalli pesanti nel fondale della “Ría de Huelva” in seguito agli sversamenti incontrollati delle industrie chimiche, come cadmio, mercurio e piombo, in concentrazioni fino a 200 volte superiori a quelle permesse. Inoltre, nel 2001, tutte le forze politiche, imprenditoriali e sindacali approvano il c.d. “Estudio Epidemiológico de la población de Huelva”, sugli effetti che la contaminazione produce sulla salute degli abitanti di Huelva. Lo studio non verrà mai realizzato. Per quanto riguarda le “balsas de fosfoyesos” – i bacini contaminati che si estendono per una superficie di 1200 ettari a poche centinaia di metri dalla città – alcuni studi recenti hanno poi evidenziato la pericolosità per la salute umana della loro presenza (vedi DUEÑAS ET AL., 2007; R. PÉREZ-LÓPEZ, A.M. ALVAREZ-VALERO e J.M. NIETO, 2007; H. TAYIBI ET AL., 2009).

ciologica che si è interessata allo studio della percezione sociale del rischio da parte di chi vive in ambienti contaminati¹⁸. Queste analisi, focalizzate quasi esclusivamente sul contesto nord-americano, si rivelano però inadeguate – un vero e proprio “vuoto analitico e teorico”¹⁹ – quando si desidera comprendere casi nei quali il disaccordo e la confusione circa l’origine, l’estensione e gli effetti della contaminazione dominano la scena.

L’esplorazione criminologica che qui si propone, pur attingendo a una differente tradizione di pensiero nota come interazionismo simbolico radicale²⁰, si orienterà proprio nella direzione tracciata e seguita da Auyero e Swistun nello studio della baraccopoli *Flammable* (Buenos Aires, Argentina), ossia verso le origini delle percezioni sociali e dei vissuti riguardanti la contaminazione. A partire da uno sguardo sintonizzato²¹ con le esperienze e le narrazioni degli abitanti di Huelva, quali attori sociali collocati in una ben precisa rete di simboli, interazioni sociali e rapporti di dominio²², sarà possibile ricostruire e comprendere ciò che orienta la loro “definizione della situazione”, e che *può* motivare il loro agire o non agire.

Concentrandoci su un *altrove* che ben può rappresentare uno dei *loci* caratteristici della “modernità” e delle sue “conseguenze”²³, avremo modo di notare che, nonostante il lavoro instancabile di un’associazione che lotta per il recupero graduale delle zone contaminate (*La mesa de la Ría*), non si riscontra, da parte degli abitanti, una conoscenza condivisa intorno al problema, né un’azione comune. Abitare un ambiente contaminato, infatti, è un’esperienza estremamente complessa che si costruisce a partire da molteplici sfere interagenti: da quella personale a quella sociale, fino al livello politico²⁴. L’esito di questa interazione è spesso un lento e strisciante processo di “intonazione” (*attuned*) attraverso cui gli abitanti di questi luoghi, con il passare del tempo, si “accordano” alla realtà contaminata, pur confliggendo tra loro sull’interpretazione, sulla gravità e sulle responsabilità che la riguardano²⁵.

Il disastro socio-ambientale che si riscontra a Huelva si è sviluppato “al rallentatore” (*slow-motion*)²⁶: un vero e proprio disastro strisciante (*creeping disaster*)²⁷. Queste

¹⁸ J. AUYERO e D. SWISTUN (2009). Vedi anche A.G. LEVINE (1982); P. BROWN e E. MIKKELSEN (1990); R. BULLARD (1990); M. CHECKER (2005); S. LERNER (2005).

¹⁹ J. AUYERO e D. SWISTUN (2009).

²⁰ L. ATHENS (2013). Vedi *infra*, cap. 8.

²¹ Si veda anche S. PINK (2008, p. 190).

²² Usiamo qui l’espressione sociologica “attore sociale” per indicare, innanzitutto, il ruolo attivo dell’individuo, in quanto *creatore* dei significati attraverso cui interpreta e “costruisce” la realtà che lo circonda.

²³ L’espressione “le conseguenze della modernità” richiama direttamente il pensiero di A. GIDDENS (1990).

²⁴ Vedi anche J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 5).

²⁵ Ivi, p. 12.

²⁶ Ivi, p. 4.

²⁷ Cfr. C. WILLIAMS (1996, p. 16).

espressioni sono utili per evidenziare l'estesa dimensione temporale e la lenta scansione – perlomeno rispetto ai ritmi della vita biografica individuale – con cui gli effetti dannosi e distruttivi hanno pervaso l'ambiente e i corpi di coloro che lo abitano²⁸.

Ci affacceremo su questo scenario a partire da una più ampia ipotesi interpretativa che si trova già enunciata – in forma metaforica – nel titolo di questo capitolo:

- In che modo ciò che *originariamente* era considerato motivo di vanto da parte del Governo e una promessa di benessere per la popolazione si è *ora trasformato* in un imbarazzante “elefante nella stanza”, tale che la sua stessa “realtà” viene oscurata comportandosi e vivendo *come se* non esistesse e *come se* non producesse il livello di contaminazione che di fatto produce?

- Lungo quali processi il “dono” (il Polo chimico) si muta in “veleno”, assumendo la forma ambigua del “dono funesto” e ribaltandosi così in qualcosa di estremamente *pericoloso*²⁹?

- Come possono gli abitanti di questi territori contaminati tenere insieme i frammenti di una realtà così tragicamente elusiva, che sembra impossibile da ricomporre?

Sono queste le domande che inaugurano la nostra esplorazione empirica.

6.4. Una prima esplorazione visuale e le interviste con foto-stimolo

“[...] la Fotografia è sovversiva non quando spaventa, sconvolge o anche solo stigmatizza, ma quando è pensosa” (R. BARTHES, 1980, p. 39).

Trattando delle esperienze e delle percezioni sociali della contaminazione si è scelto di utilizzare un tipo di intervista qualitativa che contemplasse un contenuto

²⁸ La percezione di questo lento processo di incubazione si ritrova, come vedremo, soprattutto nei racconti delle persone anziane (Cfr. AUYERO, SWISTUN, 2009, p. 55) che conservano il ricordo di quando l'ambiente non era ancora contaminato, un passato che contrasta – spesso con sfumature di idealizzazione (cfr. *ivi*, p. 56) – con un “qui e ora” dominato dal degrado ambientale.

²⁹ Il dono è *anche* “ciò che [...] è pericoloso prendere” (MAUSS, 1925, p. 109). Esso, infatti, non è mai *semplicemente* gratuito: il donante si aspetta sempre un contro dono. Non del tutto imprevedibilmente, la dimostrazione di superiorità e di potenza espressa da chi dona fa da contrappunto al “farsi più piccolo” e più subordinato del donatario, specialmente quando si tratta di un dono che non si può non accettare. “Donare, equivale a dimostrare la propria superiorità, valere di più, essere più in alto [...]; accettare senza ricambiare o senza ricambiare in eccesso, equivale a subordinarsi, a diventare cliente o servo, farsi più piccolo, cadere più in basso” (*ivi*, p. 129). Questa dipendenza nei confronti del donatore, che per di più si prolunga con tenacia nel tempo, è ciò che attraversa – sotto varie forme – il conflitto socio-ambientale di ogni *onubense*. Ancora Mauss: “Il donatario si pone in una condizione di dipendenza rispetto al donatore” (*ivi*, p. 108); “in tutte le società possibili, la natura peculiare del dono è proprio quella di obbligare nel tempo” (*ivi*, p. 58).

visuale. Naturalmente, una metodologia capace di interagire con le immagini non è l'unica soluzione né l'opzione metodologica in via di principio preferibile, ma può rivelarsi estremamente utile. L'immagine, infatti, intrattiene un rapporto (im)mediato e privilegiato con la natura, l'ambiente, il territorio, il paesaggio e le loro possibili rappresentazioni³⁰:

“Il paesaggio è qui inteso come l'intreccio dei significati sociali, e la loro espressione, con l'ambiente fisico. [...]. Così, il paesaggio è un 'modo di vedere' specifico e altamente contestuale. Come una costruzione sociale, i paesaggi fisici possono essere 'letti' al fine di rivelare i significati sociali e le intenzioni a essi attribuiti. La lettura di un paesaggio è un processo impegnativo, ma offre importanti comprensioni della storia dei luoghi e delle lotte attorno a essi. Già trent'anni fa, Lewis (1979: 12) aveva sostenuto, acutamente, che il 'paesaggio umano è la nostra autobiografia inconsapevole ...' [...]"³¹.

Nello specifico, la metodologia utilizzata è consistita in una forma particolare di quella che viene chiamata “intervista con foto-stimolo”³². Come ricorda il sociologo visuale Douglas Harper, essa consiste nell'organizzare l'intervista a partire da immagini fotografiche:

³⁰ Molti studiosi si sono interrogati su che cosa sia *davvero* un paesaggio. Tra le proposte più interessanti vi è quella che legge il paesaggio come “quel che della terra resta dopo che la carta, l'immagine cartografica, ha rappresentato quello che può rappresentare” (FARINELLI, 2007, p. 141). Il paesaggio è, in altre parole, il rovescio dell'immagine cartografica perché in esso non si danno oggetti precisamente definiti. Inoltre, finché guardiamo e pensiamo in termini di paesaggio non esistono (ancora) nemmeno i singoli oggetti, nel senso che tale “totalità organica” non ammette nessun tipo di distinzione interna, a meno che siamo noi a conferirgliela, ritagliando i differenti elementi che lo compongono. Scrive M. TALLACCHINI (1998, pp. 46-47): “I modi in cui effettuiamo le scansioni del reale e attribuiamo salienza a certi contorni, le scelte con cui accorpriamo o separiamo le entità intorno a noi, ascrivendo loro il carattere di totalità o parti, questi 'tagli' percettivo-cognitivi con cui distinguiamo e separiamo figura e sfondo sono, almeno in senso debole, anche ontologici, perché sulla base di essi decretiamo che cosa esiste nel mondo, attribuendo a certe forme uno statuto di esistenza.” Anche a partire dagli insegnamenti degli interazionisti simbolici, sappiamo che la “natura” di un “oggetto” consiste nel significato che ha per la persona (o per il gruppo di persone) che lo riconosce come tale. E ciò vale senza dubbio anche quando l'“oggetto” è l'“ambiente naturale”. L'insieme dei significati che vi attribuiamo organizza così il *modo* in cui una persona *vede* l'oggetto, è preparato ad agire nei suoi confronti, ed è pronta a parlarne. Vedi *infra*, cap. 8. M. TALLACCHINI (1996, p. 286) rimarca, inoltre, come tali “scansioni del reale” costituiscano un momento fondamentale anche nella configurazione giuridica degli oggetti di tutela. Si veda *infra*, cap. 9.

³¹ H.P.M. WINCHESTER e M.W. ROFE (2010, pp. 10-11).

³² Tra le fonti meno “convenzionali” per i criminologi e che hanno costituito la base metodologica del lavoro qui presentato, una posizione centrale viene assegnata alle interviste con “foto-stimolo” (“photo-elicitation”). Queste ultime hanno consentito di avvicinare, nel dettaglio, l'oggetto di studio proprio a partire dalle prospettive di chi vive “in prima persona” (la “persona” soggetto della narrazione) le esperienze di contaminazione. Su alcuni profili teorico-metodologici riguardanti le interviste con “foto-stimolo” si veda F. LAPENTA (2011). Per un interessante studio che combina il “foto-stimolo” con l'utilizzo delle “mappe mentali” all'interno di una metodologia integrata si veda V. ANZOISE e C. MUTTI (2013).

“Il ricercatore può iniziare [...] fotografando un soggetto o un ambiente sociale, [...] poi si rivolge al soggetto per la definizione del significato delle immagini. In questo processo, chiamato foto-stimolo, il ruolo del ricercatore e del soggetto vengono modificati. [...]. A mano a mano che il soggetto studia le immagini del suo mondo per poi spiegare quale significato i vari elementi assumono per lui o per lei, l'intervista genera informazioni radicate in profondità nella fenomenologia del soggetto. Una fotografia [...] che richiami elementi del mondo che appartiene al soggetto, origina associazioni, definizioni o idee che altrimenti passerebbero inosservate”³³.

Già le prime esplorazioni fotografiche sul campo³⁴ consentono di raccogliere una molteplicità di idee, domande e immagini. Ma, come avverte Barthes, “Così è la Foto: non sa dire ciò che dà a vedere”³⁵. Lo strumento delle interviste con foto-

³³ D. HARPER (1993, p. 27). Si veda anche D. HARPER (2001; 2002).

³⁴ La prima esplorazione etnografica e visuale è stata condotta nel mese di febbraio del 2008. La seconda – finalizzata a svolgere le interviste con foto-stimolo – è avvenuta nel maggio dello stesso anno. La fase esplorativa è stata guidata dall'idea di trovare e catturare quelle dimensioni visuali che indicassero la presenza del Polo Chimico e della contaminazione nell'ambiente “sensibile” della città di Huelva. In veste di criminologo l'attenzione era volta essenzialmente a mettere a fuoco le “tracce” visuali del crimine ambientale considerato. La ricerca di questi “indizi” richiama direttamente quel tipo di inferenza nota con il nome di “abduzione”. Non potendo approfondire questa complessa tematica – peraltro recentemente valorizzata anche in campo criminologico (cfr. VERDE e NURRA, 2009; CERETTI e NATALI 2009) – basti qui suggerire che in questa fase e nelle successive abbiamo operato sulla base di un processo abduittivo. Scrive G. D'AUTILIA (2005) sul nesso significativo tra fotografia e abduzione: “Senza soffermarci sulla nota analogia tra il lavoro dello storico e quello dell'investigatore, vale comunque la pena di sottolineare alcuni suggerimenti di metodo che possono interessare la ricerca storica condotta sulla fotografia [...]. Da un lato [...] [la] fotografia [...] si presenta allo storico come traccia, impronta, porzione della realtà da analizzare, come ‘scena del delitto’ immobilizzata dall'obiettivo e rimasta inalterata nel tempo, finestra privilegiata sugli indizi; dall'altro, il processo d'inferenza abduittiva, così come è stato descritto dal filosofo statunitense Charles Sanders Peirce, mostra una straordinaria somiglianza con il metodo seguito da Sherlock Holmes: l'abduzione si manifesta come un ‘lampo di luce’, essa è ‘il passo tra un fatto e la sua origine, il salto istintivo e percettivo che permette al soggetto d'individuare un'origine che può poi venire verificata per provare o smentire l'ipotesi’ [Eco, Sebeok, 1983, p. 220]” (ivi, pp. 8-9). Si veda anche U. ECO (1983). I nostri obiettivi sono certamente differenti da quelli degli storici o dei giudici: sono quelli che caratterizzano la ricerca sociale in campo criminologico, in particolare nella sua declinazione *green*. D'altra parte, nelle ricerche visuali l'attenzione non si limita allo studio dell'immagine, ma si allarga alla *relazione* tra l'immagine e i suoi osservatori: “[i]l dato visuale è solo un indizio (nel senso di indice come lo definisce Peirce) di una scena di cui bisogna far emergere ed interrogare gli attori sociali implicati. [...]. In altre parole il focus dell'analisi passa dall'immagine (e dalla informazione che riteniamo rappresenti) alla epifania dell'autore o dei soggetti implicati nella rappresentazione. In questo processo (metaforicamente un procedimento di accertamento di una ‘verità’ condivisa) i contesti descritti dai testimoni reali permettono di situare un significante visivo isolato (la fotografia) nel suo sistema (o nei suoi sistemi) o codici culturali” (PARMEGGIANI, 2006, p. 35).

³⁵ R. BARTHES (1980, p. 101). Scrive G. SARTORI (1999, p. 27): “l'immagine non dà, di per sé, quasi nessuna intelligibilità. L'immagine deve essere spiegata [...]”. Per una riflessione sul nostro rapporto con le immagini si veda anche J. BERGER (1972), il quale scrive: “[n]oi non guardiamo mai una cosa soltanto; ciò che guardiamo è, sempre, il rapporto che esiste tra noi e le cose. La nostra visione è costante-

stimolo serve proprio a rendere più *eloquenti* tali immagini. A partire dalla consapevolezza della polisemia dell'immagine³⁶ si instaura un processo interattivo di co-costruzione e ri-negoziazione tra intervistatore e intervistato nel corso del quale ogni singola foto – anche con riferimento alle relazioni via via emergenti con le altre foto proposte – acquista un significato³⁷ che è l'esito di tale scambio. È in questo terreno fertile che le interpretazioni simboliche degli intervistati sono in grado di esplicitare il significato da essi attribuito agli “oggetti sociali”³⁸ presentati nelle fotografie. In altre parole, siamo noi, nella veste di ricercatori, a leggere significati nei loro mondi, ma sono loro, gli intervistati – abitanti di quel luogo, con un proprio vissuto, unico e personale – a suggerirci *dove* leggere³⁹. Partendo dall'idea che ogni intervistato è competente ed esperto in quanto vive in quel contesto e *sa* qualcosa che un osservatore “esterno” può solo immaginare, si ricostruisce in tal modo la ricchezza qualitativa dei loro discorsi, orientati dalle immagini selezionate dal ricercatore.

Tutte queste nozioni metodologiche si sono riversate e concretizzate nel “quadro visuale”⁴⁰ proposto nell'intervista e che qui riproduciamo:

mente attiva e costantemente mobile” (ivi, p. 11). Si veda ancora J. BERGER (1980b). Per un approfondimento filosofico di tali questioni si rimanda infine a M. GUERRI e F. PARISI (2013).

³⁶ Cfr. P. PARMEGGIANI (2006, p. 35); D. HARPER (2002, p. 15); R. BARTHES (1978).

³⁷ L'intervista è essa stessa una ricerca (anche visuale) di significati, in un processo di co-costruzione tra ricercatore e intervistato. Cfr. B. HARCOURT (2006, p. 19).

³⁸ Sulla nozione di “oggetto sociale” vedi *supra*, cap. 3. Si veda A. CERETTI e L. NATALI (2009) per un approccio interazionista radicale applicato al campo criminologico.

³⁹ Si veda anche B. HARCOURT (2006, p. 121). Potrebbe sembrare che, agli occhi del ricercatore che si orienta alle indagini qualitative, le interviste aperte (*open-ended*) offrano uno sguardo “autentico” nell'animo dell'intervistato (cfr. SILVERMAN, 2000, p. 823). Ovviamente non è così, e solo una lettura semplicistica potrebbe ridurre la complessità del processo narrativo e interpretativo che viene svolto nel corso delle interviste. Le risposte degli intervistati, infatti, non sono mai un indice “vero” di una “realtà” finalmente catturata una volta per sempre. Ciò a cui si giunge sono, semmai, descrizioni plausibili del mondo (*plausible accounts of the world*) (cfr. *ibidem*) o, meglio ancora, sue possibili ri-descrizioni.

⁴⁰ L'idea originaria che ha guidato la costruzione del quadro fotografico è stata quella che vede lo spazio (*land-scape*) come luogo del passaggio del tempo (*time-scape*) e il “quadro” come la compresenza di più punti di vista spaziali e di più dimensioni temporali. In questa prospettiva, lo spazio e il tempo si fondono, de-formandosi e ri-formandosi reciprocamente. Se, come sottolinea M. CERUTI (1986, citato in A. CERETTI e L. NATALI, 2009), le limitazioni di ogni orizzonte sono le condizioni di possibilità fra punti di vista differenti, allora la *linea* che separa le singole immagini è la condizione di possibilità della coesistenza di più punti di vista differenti all'interno dello stesso quadro.



Como hemos venido a la capital, he querido que Platero vea El Vergel... Llegamos despacito, verja abajo, en la grata sombra de las acacias y de los plátanos, que están cargados todavía. El paso de Platero resuena en las grandes losas que abrillanta el riego...

Figura 7. Quadro fotografico proposto nelle interviste ⁴¹.

Il quadro fotografico ha operato come un “palinsesto che fonde numerosi modi diversi di percezione” ⁴² e favorisce la possibilità di *passages* o “contaminazioni” tra le varie immagini:

“Anziché privilegiare le ‘nuove’ immagini rispetto alle ‘vecchie’, potremmo [...] pensar-

⁴¹ “Siccome siamo venuti nel capoluogo, ho voluto che Platero vedesse El Vergel ... Giungiamo bello adagio, sotto la cancellata, nella gradita ombra delle acacie e dei platani, tuttora carichi di foglie. Il passo di Platero risuona sulle grandi lastre che rende brillanti l’irrigazione [...]” (J.R. JIMÉNEZ, 1917, p. 141).

⁴² D. PHILLIPS (1993, p. 137), citato in K. ROBINS (1996, p. 224).

le tutte [...] nella loro contemporaneità. [...]. La coesistenza di immagini differenti, di modi di vedere differenti, di immaginazioni visive differenti possono essere intese come una risorsa per l'immaginazione"⁴³.

In particolare, la foto antica, collocata al centro del quadro, è stata scelta al fine di rappresentare le stratificazioni storiche presenti nello sguardo degli abitanti del luogo, orientandone l'ottica secondo un punto di fuga temporale. Le altre foto cercano di "rappresentare" una versione *solo possibile* delle molteplici dimensioni, spesso conflittuali, del contesto socio-ambientale di Huelva. Alcune contenevano più livelli di lettura: le ciminiere fumanti, per esempio, oltre a rappresentare quella specifica realtà hanno operato anche come metafore visuali⁴⁴ dell'inquinamento, delle esperienze sociali di sofferenza ambientale e dei processi di stigmatizzazione che spesso interessano i territori contaminati. Infine, la frase collocata sotto il quadro come una didascalia è quella riportata sulla facciata della centrale "a ciclo combinato" Endesa. Si è deciso di "scorporarla" dall'immagine della centrale elettrica per verificare se le persone intervistate l'avrebbero ugualmente associata a quel contesto.

La scelta di proporre un quadro visuale d'insieme è stata motivata dall'intenzione di facilitare negli intervistati una visione "olistica" capace di promuovere l'osservazione dell'intero contesto per poi passare, in un secondo momento, all'analisi dei singoli dettagli⁴⁵. Tra i molti aspetti rilevanti, è emerso come le persone che vedono e descrivono il mondo in maniera diversa hanno anche differenti intuizioni morali⁴⁶.

⁴³ K. ROBINS (1996, p. 225). L'immaginazione (non solo criminologica) rimane un buon antidoto a una visione "positivista" della realtà e dell'idea di "rappresentazione". Ci allontaniamo pertanto da quelle visioni che leggono quest'ultima come uno "specchio" della realtà "là fuori", e ci orientiamo piuttosto verso un'idea di rappresentazione quale ri-descrizione o ri-presentazione – ossia un "presentare" *nuovamente*, con altri linguaggi e differenti immagini – di ciò che è stato fino a quel momento diversamente narrato.

⁴⁴ Z. TODD e S.J. HARRISON (2008, pp. 482 e 491).

⁴⁵ Le immagini fotografiche sono state considerate quali "finestre" – con superfici a volte trasparenti, altre a volte più opache e ambigue – sulla percezione sociale della contaminazione da parte degli abitanti di Huelva e, simultaneamente, come porte d'ingresso *anche* verso altre dimensioni e altre "profondità" della realtà indagata, non necessariamente ricomprese nelle immagini selezionate e presentate dal ricercatore. Si tratta di un percorso di ricerca che, originandosi da una visione profonda e ravvicinata del fenomeno osservato, si accompagna, nel suo procedere, a uno studio ininterrotto sull'immagine (anzitutto fotografica) considerata per il suo intimo valore "euristico" – dove per "euristica" intendiamo l'arte di trovare e sviluppare idee (cfr. BECKER, 1998, p. X). Inoltre, l'immagine è stata pensata come *progetto di lettura* di uno spazio vissuto in grado di cogliere il mutevole contenuto simbolico, emozionale e conflittuale dei luoghi (cfr. GALBIATI, 1991, p. 35). "[L]'indagine fotografica costituisca una pratica *conoscitiva* che incorpora un potenziale analitico di valore storico, antropologico ed estetico che può rivelarsi ricco di *indicazioni* per la lettura dell'habitat, una sorta di caleidoscopio sulle infinite prospettive dell'abitare. Da quando esiste la macchina fotografica l'uomo ha documentato il territorio in tutti i suoi aspetti [...] dall'infinitamente piccolo [...] all'infinitamente grande (immagine da satellite)" (ivi, pp. 31-32).

⁴⁶ J. HAIDT (2012, p. 97). A questo riguardo è interessante anche osservare le giustificazioni o re-

Questa strategia di raccolta dei dati ha permesso di accedere a una molteplicità di sguardi rivolti al complesso “uomo-ambiente”, ricostruendo una vasta e articolata gamma di paesaggi interiori. Ciascuno di noi, infatti, quando guarda un paesaggio lo fa sempre attraverso l’immagine “mentale” che ne ha: una visione organizzata prospetticamente⁴⁷ e stratificata nel tempo (biografico e sociale)⁴⁸. Grazie alla fotografia antica presentata al centro del quadro visuale poteva così essere introdotta nella conversazione una dimensione temporale, che consentiva di sviluppare le narrazioni attorno a un *prima* e a un *dopo*. Compiere questa operazione ha significato provare a “leggere il tempo nello spazio”, avvicinando “i paesaggi come un mosaico di compresenze *sincroniche*, e insieme come uno stratificato palinsesto *diacronico*”⁴⁹. In tal modo, studiando le risposte degli intervistati di fronte alla visione del paesaggio contaminato, si è potuto indagare l’invisibile contenuto nel visibile, ossia le prospettive simboliche che danno forma alle percezioni, alle esperienze vissute e alle interpretazioni di chi vive un ambiente contaminato e che, grazie a precise operazioni di *framing*⁵⁰ e *editing* – momenti cruciali dell’indagine empirica –, possono diventare “oggetto di osservazione” e quindi “visibili”.

6.4.1. *Profili metodologici: la conduzione delle interviste*

Le interviste sono state realizzate in strada, in zone differenti della città, chiedendo alle persone che si incontravano la disponibilità a parteciparvi. A ogni intervistato veniva domandato se fosse un residente, un lavoratore di quella zona, uno studente o se, invece, si trovasse a passare in quella zona solo per caso. Si è

ptori di scusanti che le persone usano quando “neutralizzano” alcuni ragionamenti morali diffusi per difendere le proprie intuizioni morali (Cfr. *ivi*, p. 100).

⁴⁷ Scrive G. SARTORI (1999, p. 23): “quel che noi concretamente vediamo o percepiamo non produce ‘idee’, ma si inserisce in idee (o concetti) che lo inquadrano e ‘significano’”. Prosegue *ivi*, in nota (17): “Su questa premessa è stata successivamente elaborata la ‘psicologia della forma’ (*Gestalt*) dalla quale abbiamo appreso – sperimentalmente – che le nostre percezioni non sono mai riflessi o calchi immediati di quel che osserviamo, ma ricostruzioni mentali ‘incorniciate’ dell’osservato”.

⁴⁸ Vedi *infra*, cap. 7.

⁴⁹ S. SETTIS (2010, p. 55). La creazione di *collages* spazio-temporali può stimolare la nostra immaginazione criminologica. Nel campo della geografia umana si veda al riguardo H.P.M. WINCHESTER e M.W. ROFE (2010, p. 13). Per una dettagliata analisi degli strumenti e dei metodi di ricerca visuale nell’ambito del sapere geografico si rinvia a E. BIGNANTE (2011). Si veda, infine, R. DOWLING (2010).

⁵⁰ S. MANGHI (2004, p. 43), riprendendo il pensiero di Gregory Bateson, sottolinea il duplice effetto delle cornici (*frame*): “separazione e unione – *et et*. I contorni che tendiamo a tracciare istituiscono *simultaneamente* mutue esclusioni e mutue inclusioni. Linee di frattura che sono anche tratti d’unione. Differenze che sono relazioni. Contesti di significato che sono tra loro tanto distinti quanto connessi”.

scelto di non selezionare un campione “significativo” e/o “casuale”⁵¹ degli abitanti di Huelva: l’obiettivo, infatti, non era quello di generalizzare i risultati empirici a cui si sarebbe giunti⁵², ma solo di mettere a fuoco e proporre alcune “prospettive sensibilizzanti” utili a osservare tali contesti.

Ogni intervista è avvenuta in un luogo ben preciso della città, con un determinato paesaggio che, a volte, è entrato nelle narrazioni degli intervistati quale ulteriore realtà da commentare, una realtà che si presentava con una forza ancora più “diretta” e coinvolgente rispetto alle immagini fotografiche bidimensionali. L’intervistato, quindi, si trovava immerso nelle conseguenze reali dell’incontro visuale proposto⁵³.

Una volta verificata la disponibilità a partecipare all’intervista – e prima di presentare il “quadro visuale” approntato sulla base dell’esplorazione iniziale – veniva chiesto loro il consenso a essere ripresi con la telecamera nel corso della conversazione. Le interviste con foto-stimolo, infatti, sono state tutte interamente videoregistrate, e poi trascritte, al fine di svolgere un’accurata e fedele ispezione delle espressioni usate dagli intervistati per descrivere la realtà della contaminazione, dalla loro prospettiva⁵⁴, mentre commentavano le fotografie proposte.

Lungo questo percorso di comprensione progressiva delle esperienze personali di contaminazione, il disegno generale delle ipotesi, delle domande e la loro incessante ri-focalizzazione iniziava a essere intravisto. E ciò grazie agli incontri e alle conversazioni con nuovi intervistati, processo che andava di pari passo con l’attraversamento dei luoghi in cui avvenivano quelle esperienze. Riprendendo

⁵¹ Per una giustificazione metodologica di tale scelta si veda anche A. CERETTI e L. NATALI (2009). In ogni caso, è stato individuato almeno un rappresentante per ogni categoria (giovani, anziani, lavoratori, studenti, residenti, madri).

⁵² Per quanto riguarda la questione della generalizzabilità o meno degli esiti a cui si è giunti in relazione a un singolo caso di studio, D. HECKENBERG e R. WHITE (2013, p. 96) richiamano l’idea di “generalizzazione naturalistica” (*naturalistic generalization*), una nozione che si rifà alla specifica conoscenza del contesto raggiunta dal lettore di quel singolo *case study*. S. MELROSE (2009) descrive tale idea come quel *processo* attraverso cui il lettore consegue un *insight* riflettendo sugli specifici profili di quel singolo caso. È così che quest’ultimo può entrare in *risonanza* – e, in tal senso, estendersi e “generalizzarsi” – con l’esperienza personale del lettore, accrescendo il suo deposito di storie e di conoscenze implicite. La generalizzazione naturalistica è connessa pertanto con le esperienze uniche di chi viene coinvolto nel processo di conoscenza. Anche un singolo caso, in questa prospettiva, potrà produrre conoscenza. Si veda *infra*, in questo capitolo.

⁵³ La distanza tra lo spazio dell’immagine e il “mondo degli oggetti” – o quella che R. BODEI (2009) in un suo recente saggio chiama la “vita delle cose” – era così estremamente ridotta. Le persone incontrate nell’esplorazione visuale e nel corso delle interviste non vivono, infatti, in uno spazio indifferenziato (astratto), bensì in un ambiente, *reale*, gravemente “contaminato”.

⁵⁴ Una questione che subito si è posta è stata: cosa selezionare dell’intero flusso di parole che compongono un’intervista? Secondo la proposta teorica adottata, la selezione di ciò che è più significativo deriva dai concetti sensibilizzati costruiti *ad hoc* per osservare quel contesto sociale. In tal senso, il processo di *framing* – sia esso visuale o discorsivo – deve essere guidato dalla lente teorica prescelta.

una nota frase di Antonio Machado “el camino se hace al andar”⁵⁵ e, passo dopo passo, si costruisce il profilo di ciò che possiamo ancora solo immaginare.

Ascoltare la realtà attraverso le narrazioni, suscitare (con lo strumento delle interviste con foto-stimolo) e, infine, ricomporle sono state le idee-guida che hanno orientato il percorso di ricerca empirica nella città di Huelva, provando a restituire volume alle complesse linee melodiche delle voci *folk*⁵⁶. Scrivono Hilary Winchester e Matthew Rofe:

“La realtà è come un’orchestra: gli approcci post-strutturali distinguono gli strumenti e i loro suoni, e portano l’oboe di tanto in tanto al centro del palco; di solito dominati dagli archi, anche gli strumenti minori hanno un motivo da suonare e una linea melodica che forma una parte distinta, ma di solito sconosciuta, del tutto. È la voce delle donne e dei bambini, dei colonizzati, degli indigeni, delle minoranze che, una volta liberati dal silenzio, aiutano ad articolare una comprensione più olistica della società”⁵⁷.

Al riguardo, abbiamo già rimarcato che l’obiettivo che ci siamo proposti non è stato quello di valutare il valore di verità delle narrazioni e dei vocabolari significativi emersi nel corso delle interviste – come, per esempio, se i casi di cancro denunciati fossero realmente causati dal Polo chimico e se esistessero davvero casi di bambini nati con deformazioni provocate dalla contaminazione –, quanto piuttosto quello di comprendere i significati e i vissuti che attraversano queste “vite contaminate”⁵⁸.

Tuttavia, dal momento che le prospettive teoriche che stiamo delineando dipendono da ciò che gli attori sociali intervistati *dicono*, si presenta la questione della “credibilità” dell’intervista⁵⁹. Jonathan Haidt ricorda come le narrazioni che emergono nel corso delle interviste non siano necessariamente storie *vere*: esse sono ricostruzioni semplificate e selettive del passato, spesso collegate a una visione idealizzata del futuro. Anche se le narrazioni di vita sono in qualche misura invenzioni *post hoc*, esse influenzano comunque la vita personale e sociale delle persone⁶⁰. I racconti di vita, infatti, sono saturi di principi morali⁶¹. È proprio su questi

⁵⁵ Vedi *infra*, cap. 7.

⁵⁶ Vedi *supra*, cap. 5.

⁵⁷ H.P.M. WINCHESTER e M.W. ROFE (2010, pp. 21-22).

⁵⁸ Cfr. J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 31). “A questo proposito notiamo che quanto gli attori dicono ci informa non solo su certi fatti o relazioni sociali, ma anche (e forse soprattutto) sugli attori stessi, sulle loro rappresentazioni dei mondi e delle interazioni sociali in cui sono coinvolti. Di conseguenza, la nostra preoccupazione non è tanto accertare la ‘verità’ delle interviste, quanto elaborare e comprendere tali rappresentazioni” (DAL LAGO e QUADRELLI, 2003, p. 24). Si veda anche B. POGGIO (2004, pp. 124-125).

⁵⁹ A. CERETTI e L. NATALI (2009, pp. 393-394).

⁶⁰ J. HAIDT (2012, p. 282).

⁶¹ Nelle narrazioni che le persone creano per dare senso e una certa coerenza alle proprie vite si riscontrano frequentemente i principi morali che le orientano (cfr. *ibidem*).

livelli narrativi che abbiamo deciso di svolgere un'immersione capace di intercettare e mettere sotto osservazione quelle narrazioni *folk green* – prodotte *via* interazione sociale dagli stessi abitanti del territorio “contaminato” – riguardanti le descrizioni, i significati e le spiegazioni attorno al “come” e al “perché” il crimine ambientale in corso a Huelva si sta verificando. Si tratta di un “livello” del discorso criminologico sull'ambiente (*folk green*) profondamente radicato nel contesto locale, nelle conoscenze uniche ed esperte di chi vive le esperienze di contaminazione, e che rimane spesso estraneo al ricercatore che non svolga un lavoro “sul campo”. Queste narrazioni – catturate attraverso la conduzione e l'analisi di 50 interviste con foto-stimolo – si accompagneranno costantemente alle riflessioni teoriche che prendono avvio da esse⁶², facendo in modo che un piano slitti sull'altro e ne “illumini” le questioni più significative.

Naturalmente occorre prendere le distanze da approcci eccessivamente *naïf* alle narrazioni e alle storie che emergono da una ricerca qualitativa⁶³. Difatti, anche quando si riesce a tenere un atteggiamento empatico e rispettoso nei confronti delle realtà osservate, è pur sempre il ricercatore a *decidere* quale particolare storia emergerà dal *case study*⁶⁴ – rivestendo dei “propri panni” e del proprio sguardo ciò che pur intende salvaguardare nella sua autenticità⁶⁵. E come ogni decisione, questo gesto “taglierà via” inevitabilmente altre forme di rappresentazione. Ma questa è un'operazione alla quale nessuno scienziato sociale può sottrarsi.

Possiamo dunque domandarci: cosa pensavano e cosa provavano gli abitanti di Huelva di fronte alle immagini che venivano presentate loro? Come reagivano e rispondevano rispetto ai possibili tasselli del percorso narrativo, del *puzzle* interpretativo⁶⁶, proposto nella forma di tante “microvisioni”? Infine, quali sensazioni, desideri, dispiaceri esse provocavano in chi le osservava?

⁶² Come riconosciuto da vari autori, al dominio della *green criminology* appartengono anche le questioni della giustizia/ingiustizia ambientale e della partecipazione democratica alle scelte che hanno impatti sull'ambiente in cui si vive (cfr. WHITE, 2008; 2013c). Pertanto anche queste aree di riflessione sono state ritagliate nei flussi delle interviste raccolte, di cui presenteremo solo alcuni brevi frammenti.

⁶³ Non possiamo certamente credere che le parole siano un mezzo trasparente per arrivare alla “realtà” (cfr. SILVERMAN, 2000, p. 822). Già a partire dalle raffinate riflessioni filosofiche di WITTGENSTEIN (1968) abbiamo appreso che il significato delle parole deriva in gran parte dal loro uso quotidiano. Più in generale sulla ricerca qualitativa si veda M. CARDANO (2003).

⁶⁴ R.E. STAKE (2000, p. 441).

⁶⁵ A. CERETTI e L. NATALI (2009).

⁶⁶ D. SILVERMAN (2000, p. 831) afferma che: “identificare un puzzle può anche essere un modo per rilanciare l'analisi dei dati trascritti. Una volta trovato il puzzle, il metodo migliore è quello di lavorare avanti e indietro sui dati raccolti e vedere come esso emerge e come si può risolvere”.

6.5. Nei frammenti la complessità

“Solo considerando il tutto nel suo insieme, ci è stato possibile cogliere l'essenziale, il movimento del tutto, l'aspetto vivente, l'istante fugace in cui la società, gli uomini acquistano coscienza di se stessi e della loro situazione rispetto agli altri. In questa osservazione concreta della vita sociale è contenuto il mezzo per trovare dei fatti nuovi, che per il momento cominciamo solo a intravedere” (M. MAUSS, 1950, p. 136).

A partire da queste premesse metodologiche possiamo ora addentrarci nelle profondità di Huelva, nella complessità prospettica che avvolge un micro-cosmo⁶⁷ radicalmente trasformato. Avvicineremo il contenuto delle interviste come un “tutto intero”, una moltitudine vocale che, articolata e valorizzata nella sua dissonanza e conflittualità (e mantenendo distinguibili i singoli intervistati), darà voce a un livello di competenza criminologica ancora poco frequentato e che abbiamo definito *folk green*⁶⁸.

Ma che cosa preme dietro il punto di fuga instaurato da questa prospettiva polifonica? Cosa è possibile intravedere?

6.5.1. Prima e dopo. Trasformazione di un territorio e memoria collettiva

C'è un'immagine che, più di altre, contiene e suscita negli intervistati dimensioni complesse legate alla memoria collettiva del territorio e delle sue radicali modificazioni nel corso degli ultimi cinquant'anni. I ricordi evocati rimandano, quasi sempre, a un passato idilliaco, innocente, dove ancora non c'era traccia del “male” che la contaminazione ha introdotto nel paesaggio locale. Si tratta di alcune foto che risalgono agli anni Cinquanta – pertanto antecedenti all'installazione delle fabbriche – e che ritraggono una spiaggia, la c.d. “Punta del Sebo”, dove gli abitanti di Huelva andavano a fare il bagno. La significatività sociale e affettiva del luogo è accresciuta dalla presenza del monumento a Cristoforo Colombo, un simbolo storico dell'identità di Huelva. Le foto antiche sono lì a (di)mostrare che quel tempo “c'è stato” realmente⁶⁹.

Diamo fin da subito la parola agli intervistati:

⁶⁷ Con l'espressione “microcosmo” intendiamo indicare un ambiente immerso nella *complessità* del mondo reale e, come tale, ontologicamente aperto, interdipendente, complesso e imprevedibile. In tal senso, il significato che attribuiamo a questo termine è diverso e opposto rispetto al concetto di “micromondo” (cfr. ROBINS, 1996, p. 70).

⁶⁸ Vedi *supra*, cap. 5.

⁶⁹ Sull'argomento si veda R. BARTHES (1980, pp. 78-81). Sul tema della memoria popolare si veda anche N.C. JOHNSON (2004, pp. 316-320), il quale scrive: “la memoria popolare può essere un veicolo attraverso il quale le interpretazioni dominanti e ufficiali del passato possono venire sfidate mobilitando i gruppi sociali in un'azione congiunta” (ivi, p. 320).

Caso 20: Sì, in passato la gente faceva il bagno qui... ora non più perché è contaminato ...

Caso 40: Vivo a Huelva da quando avevo 7 anni ... quindi ho conosciuto il fiume quando era bello, pulito, senza contaminazione e mi ricordo che sono andata molte volte a fare il bagno alla Punta del Sebo che adesso, invece, è una porcheria ... e un peccato ... perché è una bella zona che Huelva avrebbe dovuto conservare sempre ... però è chiaro, la mancanza di lavoro, la gente doveva mangiare, e allora costruiscono lì questo Polo, che è un crimine ... tutti desideriamo che lo tolgano ...

In base ai dati qualitativi raccolti sul campo, possiamo affermare che queste immagini della Punta del Sebo rappresentano quel prima, “quello che c’era lì” e che ora “non c’è più” (caso 20). Un prima – presente nella memoria sociale degli abitanti di Huelva, per esperienza personale o attraverso i racconti di chi ha vissuto quel periodo – che risulta in drastica opposizione rispetto a “ciò” che adesso è “lì”, ossia la realtà delle fabbriche. Un passato che spesso assume contenuti rivendicativi.

Caso 27: Questa zona doveva essere un bellissimo “giardino” prima che venissero installate tutte le industrie contaminanti ...

Caso 15: Prima non c’era sviluppo industriale ... si viveva solo del campo e della pesca ... e di qualche piccola industria: il porto e le miniere del Rio Tinto ... e certamente il polo industriale per noi fu una grande soddisfazione perché pensavamo che Huelva ne avrebbe senza dubbio ricavato un gran beneficio economico ... un vero boom economico, sociale e lavorativo ... però poi siamo rimasti con le conseguenze di questa industria chimica ... che ha lasciato molta contaminazione ... Tutti ne soffriamo e sembra che abbia conseguenze molto gravi ... lo sviluppo ha le sue conseguenze ...

Naturalmente, la percezione sociale di quel luogo si tinge di colorazioni biografiche in chi ha vissuto direttamente quelle esperienze⁷⁰ (caso 30). I ricordi sono costellati di cose e persone appartenenti ai vissuti unici e personali dei singoli intervistati. Si tratta di narrazioni che potremmo definire “transitive” nel senso che *mediano* tra il mondo interno dell’attore sociale e l’ambiente socio-naturale in cui si trova, condensando significati e atmosfere peculiari⁷¹.

Caso 30: È una cosa di cui non mi dimenticherò mai ... mia madre da piccola ci portava a fare il bagno alla Punta del Sebo ... al tempo non sapevamo nulla della contaminazione ... niente di niente ... ora ho 49 anni ... non mi dimenticherò mai di quella volta che, già grandicella, andai lì con il mio primo bikini e quando uscì dall’acqua era tutto macchiato ... era pieno di olio delle fabbriche, completamente sporco ... avevo circa 11 anni ... questo è il ricordo che ancora conservo ...

⁷⁰ Sul tema si veda anche P. JEDLOWSKI (2000).

⁷¹ Uno stesso spazio “transitivo” si crea nel processo di triangolazione tra simbolo, significato e attore sociale – che interpreta attivamente la realtà. Le immagini, in tal senso, sono potenti ed efficaci mediatori tra “realtà interna” e “realtà esterna” (cfr. ROBINS, 1996, p. 229) e concorrono a costruire il racconto della propria identità.

Ai vissuti di perdita, decisamente prevalenti, si affiancano poi altri racconti che contestano l'“autenticità” della “realtà” richiamata da quelle immagini⁷², arrivando al punto di negarne l'esistenza e decretandone il carattere “utopico” (caso 46) in base al fatto che la zona era già contaminata a causa delle miniere⁷³ del Rio Tinto attive fin dall'epoca dei romani.

Caso 46⁷⁴: Mio marito dice che questo [indicando la Punta del Sebo] è sempre stato impossibile ... perché le miniere del Rio Tinto hanno funzionato fin dall'epoca dei romani ed è arrivata “merda” dall'alto verso il basso del fiume... i residui della lavorazione dei minerali ... io conosco gente più anziana di me che dice che faceva il bagno qui ... ma mio marito dice che hanno fatto il bagno nella “merda” ... c'era già contaminazione ancora prima che venissero installate le fabbriche ... nel punto di confluenza del Rio Tinto e del Rio Odiel ...

Questo [la Punta del Sebo] è utopico... facevano il bagno qui perché era la spiaggia più vicina e non perché non era contaminata ... da qualche anno l'acqua è migliorata moltissimo perché le fabbriche hanno messo filtri che contaminano meno ...

Togliere le fabbriche è utopico ... Huelva era un paesino prima di esse, non c'era contaminazione ma non c'era nemmeno ricchezza, non c'era niente ... bisogna essere realisti: molta gente di qui vive di questo ...

La letteratura criminologica *green* ha evidenziato come fra le molte tecniche utilizzate dai perpetratori di crimini ambientali per negare o ridimensionare la propria responsabilità vi sia quella di negare l'esistenza del problema, di incolpare e confondere le vittime⁷⁵ o di fare appello a precedenti fattori di contaminazione che rendono impossibile – per la complessità delle interazioni sviluppatasi in una scala temporale molto estesa⁷⁶ – rintracciare un nesso di causa-effetto tra le attività inquinanti e i danni prodotti. È interessante notare come questi repertori di narrazioni entrino a far parte dei dialoghi e dei ragionamenti delle stesse vittime della contaminazione⁷⁷.

⁷² A partire dalle riflessioni teoriche che gravitano attorno all'antropologia visuale, suggeriamo di radicare l'“autenticità” di una fotografia all'interno dell'esperienza vissuta che gli attori (osservatori e osservati) hanno di quell'immagine, e dell'interpretazione “vivente” che ne forniscono, in dialogo aperto con il ricercatore.

⁷³ Si veda anche E. RUIZ-BALLESTEROS ET AL. (2009). Gli autori svolgono un interessante studio sulle trasformazioni avvenute nelle rappresentazioni e nelle percezioni sociali dell'ambiente in certe aree dell'Andalusia, in seguito alla chiusura delle miniere.

⁷⁴ Vedi *infra*, § 6.6 in questo capitolo per una lettura delle metafore presenti in questo frammento di intervista.

⁷⁵ C. WILLIAMS (1996, p. 26).

⁷⁶ Vedi *infra*, cap. 7.

⁷⁷ Anche R. Altopiedi, nell'analisi dei resoconti delle vittime intervistate in riferimento all'Eternit di Casale Monferrato, nota che nelle loro narrazioni “emergono, forse un po' sorprendentemente, le stesse espressioni usate come negazioni giustificative dall'ex dirigente” (ALTOPIEDI, 2011, p. 91). Continua la studiosa, richiamando il pensiero di P. Bourdieu: “La presenza nei resoconti delle vittime, delle giustificazioni utilizzate dai colpevoli non è da interpretarsi semplicemen-

Caso 18: Siamo noi a creare la contaminazione con la quantità di porcheria che c'è qui ... il comune dovrebbe pulire la Punta del Sebo ... È più la contaminazione che "creiamo" noi, di quella che c'è realmente qui ...

Cogliere queste *ambiguità* nei discorsi degli intervistati è un momento essenziale per entrare nella complessità simbolica che attraversa le molteplici esperienze di vittimizzazione ambientale⁷⁸. Si tratta di narrazioni facilitate e coadiuvate dai discorsi circolanti nella sfera pubblica e strutturati da chi ha il potere e i mezzi – economici e massmediatici – per imporre e naturalizzare una certa definizione della realtà⁷⁹. Un esempio eclatante è rappresentato dall'azione di parte della stampa locale – quella appoggiata dalle industrie chimiche – che, di fronte alla mobilitazione e alla lotta per l'immaginario sociale attuati dalla *Mesa de la Ría*, ha in varie occasioni negato che la *Punta del Sebo* sia mai stata un'importante zona di svago per gli abitanti di Huelva⁸⁰.

D'altra parte, l'orizzonte temporale continuamente evocato dagli intervistati porta anche a unire il "prima" testimoniato dalla fotografia antica proposta nel quadro visuale con un'idea di futuro ancora possibile:

te come una concessione deliberata e cosciente alla 'forza bruta' dei dirigenti, dei responsabili di tali crimini; ma trova la sua genesi nella corrispondenza inconscia tra gli habitus degli attori e il campo nel quale agiscono [...]. Le vittime dei crimini d'impresa hanno una visione più limitata del campo dell'economia di quella propria dei gestori delle attività economiche stesse. La loro posizione nel campo è marginale rispetto a quella ricoperta dai dirigenti delle aziende, e questo può comportare una percezione distorta dei fatti, quelle che sono giustificazioni addotte per negare il crimine sono riconosciute come ragioni legittime. Le vittime, attraverso l'interiorizzazione e legittimazione delle giustificazioni dei colpevoli, accettano e riconoscono come valide le strategie utilizzate dai responsabili, attraverso quella forma di violenza che 'viene esercitata su un agente sociale con la sua complicità' [...]" (ivi, p. 117).

⁷⁸ G. WAITT (2010, pp. 235-238). Come evidenzia R. ALTOPIEDI (2011, p. 116), se è vero che "le vittime riconoscono come legittime alcune giustificazioni utilizzate dai colpevoli, in particolare quelle che fanno riferimento al 'diniego dell'intenzione' ('Nessuno al tempo pensava di questo amianto, che potesse essere una cosa omicida così' [...]) e al 'dislocamento della volontà' ('Le multinazionali mettono lì apposta i dirigenti [...]')", al tempo stesso definiscono i responsabili anche "criminali". Questa apparente antinomia suggerirebbe, nella visuale proposta, "un percorso di disvelamento ancora in atto", nel corso del quale queste contraddizioni sarebbero da leggere quali "segnali lasciati da un percorso di conoscenza" (ivi, p. 117). In ogni caso, il percorso non è mai trasparente e lineare. Il riferimento al lavoro di P. Bourdieu è, a tal fine, significativo per tener conto delle opacità presenti in questi campi. Si rimanda qui anche al concetto di "violenza culturale" così come riletto da A. COTTINO (2005).

⁷⁹ Ragionando a partire da un'analisi del discorso che si rifà al pensiero di M. Foucault, il geografo G. WAITT (2010, p. 239) scrive: "è fondamentale comprendere che, mentre i discorsi possono manifestarsi in modi che conferiscono ordine alla vita sociale come nel caso di regole, massime, del senso comune o di norme, essi sono sempre instabili e possono essere spezzati. L'analisi del discorso richiede di rimanere attenti rispetto a tale instabilità, ambiguità e incoerenza. Un'analisi del discorso ben condotta e riflessiva favorisce intuizioni rispetto alla possibilità di resilienza e di rottura dei discorsi, molteplici e talvolta contrastanti, che danno senso alla nostra vita di tutti i giorni".

⁸⁰ Cfr. E. LUQUE (2006).

Caso 29: Nel futuro mi piacerebbe vedere questo: la foto antica della Punta del Sebo ... un recupero meraviglioso ... sarebbe fantastico ... chi non lo ha vissuto non può saperlo, però io l'ho vissuto ... facevo il bagno qui ... e adesso la spiaggia è deserta. Però come si può fare? Sarebbe meraviglioso ... gli eucalipti che dal Rio Tinto si spingevano fino alla Punta del Sebo ... Credo ci sia un'associazione che chiamano *Mesa de la Ría* ...

6.5.2. Di fronte a un'immagine di "green washing". Dall'indignazione alla difesa

Un grave arresto nel percorso di progressivo recupero dell'ambiente ai margini della città si è verificato con la costruzione – portata avanti in assenza della necessaria licenza municipale – di una nuova centrale termoelettrica a “ciclo combinato” di Endesa, la maggiore società di energia elettrica spagnola⁸¹. Nella realizzazione di questo nuovo impianto si è prestata particolare attenzione al suo lato “estetico”: su uno sfondo di colore azzurro che richiama i colori della città di Huelva è stata collocata una frase tratta da un'importante opera del premio Nobel spagnolo Juan Ramón Jiménez, *Platero y yo*⁸², che celebra la bellezza della natura che connota il territorio di Huelva.

Caso 47: Stanno contaminando e al tempo stesso ti dicono che aiutano Huelva ... provano a ripulire la propria immagine ... è normale, sono imprese e fanno il proprio gioco ...

Caso 28: Quello che non capisco è perché la rendono così graziosa, quasi attraente ... forse affinché la gente non dica che rende brutta Huelva ... quando invece ciò che è brutto è la contaminazione e non l'aspetto esteriore della fabbrica ... ciò che non va bene e che contamina è quello che si produce dentro, è ciò che scarica porcheria ... credo che l'abbiano messa perché la gente dica: “che graziosa esteticamente, non mi dà fastidio” ... però il problema è ciò che sta dentro ...

Caso 26: Quella frase l'avranno messa come per comunicare che non contaminano tanto ... una forma di pubblicità ... ciascuno difende i propri interessi ... ma non avrebbero dovuto approfittare di Juan Ramón Jiménez per collocare l'industria ... d'altronde se lo permettono ...

Quella descritta dagli intervistati è una vera e propria operazione di *green washing*, una strategia comunicativa utilizzata dalle *corporation* per rendere più accettabili attività inevitabilmente dannose per l'ambiente e le persone⁸³. Le

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² J.R. JIMÉNEZ (1917).

⁸³ V. RUGGIERO (2013b, p. 9), ragionando sulla rilevanza per la criminologia di un'analisi critica del pensiero economico, ricorda che “la storia dell'economia è anche la storia dei suoi tentativi di risultare accettabile alla sensibilità di tutti, inclusi coloro che traggono scarsi benefici dalle sue avventurose attività. Le vittime dell'economia, ad esempio, vanno persuase che i loro problemi sono transitori e che non esistono altre modalità o sistemi migliori per conseguire il benessere e la ricchezza. Il persuasore più ambizioso e spregiudicato, tuttavia, è il pensiero economico medesimo, che offre precetti per l'azione umana, idee di cosa si intenda per merito, indicazioni di cosa costituisca devianza

narrazioni suscitate da questa fotografia hanno espresso, in alcuni casi, indignazione:

Caso 37: È il simbolo di Endesa, la centrale a ciclo combinato ... sarà anche molto carina, avrà i colori di Huelva però non solo ha violato il paesaggio ma è anche un'industria che è stata consentita dove non avrebbe dovuto esserlo ... quello che ha fatto Endesa è stato mascherare, travestire i colori di Huelva come per dire: "siamo di Huelva". "No, non siete di Huelva", è contaminante ...

In altri casi, quella stessa immagine è stata difesa:

Caso 1: credo che il significato che vogliono comunicare è che stanno facendo un miglioramento ambientale ... questo è il significato che vedo ... sono d'accordo.

Più spesso gli intervistati hanno modulato un'ampia gamma di interpretazioni e riflessioni riguardo al tentativo di ingannare gli abitanti di Huelva, camuffando una realtà dannosa e producendo "confusione" negli osservatori:

Caso 25: La frase di Jiménez ... si poteva passeggiare per la città tranquillamente... potevi andare dove volevi ... senza problemi di contaminazione ... Mettere questa frase sulla facciata è molto contraddittorio ... sono idee totalmente opposte ... le idee espresse dalla frase non hanno niente a che vedere con la realtà delle fabbriche ... o hanno voluto nascondere qualcosa o non sanno quello che hanno messo ...

Caso 36: La frase non mi offende ... mi piacerebbe che fosse verità ... e che non servisse solo per dire: "guarda, ci stiamo impegnando per migliorare l'ecosistema ...".

Ancora una volta la visione di una stessa immagine suscitava emozioni, pensieri e riflessioni unici e differenziati. D'altra parte, chi pone in essere pratiche di *green washing* prova a volgere a proprio vantaggio precisamente l'incertezza e l'ambiguità simbolica dei luoghi contaminati, con la sicurezza che un diffuso "lavoro di confusione" avrà conseguenze decisive su un "(mal)inteso condiviso"⁸⁴. Ascoltiamo ancora la voce degli intervistati al riguardo:

Caso 49: La frase rappresenta l'innocenza e la bellezza della vita... cose che stanno scomparendo ... c'è un altro tipo di ricchezza, che non è quella delle fabbriche... non siamo il mondo, siamo parte del mondo ... e Platero ha sempre rappresentato la parte innocente del mondo ... È vero che avranno ridotto di un po' la contaminazione ... Ma anche nel caso in cui l'abbiamo davvero ridotta di un 7 o di un 10 per cento la contaminazione continua a esistere ... ciò significa prendersi gioco delle persone ... io preferisco che mi forniscano i dati, e che mi dicano chiaramente "abbiamo ridotto le emissioni, ma continuiamo a contaminare" anziché sentirmi dire "che bello, non stiamo contaminando più" quando poi alla vista è così evidente ...

dall'azione conforme, ma anche giustificazioni implicite per atti che, in altri contesti, verrebbero ritenuti poco ortodossi o criminali".

⁸⁴ Cfr. J. AUYERO e D. SWISTUN (2008; 2009).

6.5.3. Di fronte a un'immagine del conflitto: "lavoro versus salute e ambiente". Una dicotomia inevitabile?

Già pochi anni dopo l'installazione delle prime fabbriche, gli abitanti del luogo iniziarono a vivere le conseguenze di questa drastica trasformazione del territorio⁸⁵. Se è vero, come sostiene Halsey, che il potere economico, per essere efficace, opera non soltanto nelle relazioni tra poteri pubblici ed economia, ma anche attraverso i flussi di piacere ("*flows of pleasure*") che permeano il tessuto sociale, e che, conseguentemente, una condotta distruttiva nei confronti dell'ambiente porta con sé anche profitti e benessere⁸⁶, la situazione di fronte alla quale ci troviamo nel nostro caso è decisamente più critica. Infatti, i "flussi di piacere" giunti con lo sviluppo economico sono ormai da tempo interrotti, ostacolati e frustrati da veri e propri flussi di contaminazione e di malattia, come avvertono molti intervistati che si ritrovano incapaci di decidere se "il Polo" li abbia più beneficiati o, al contrario, danneggiati.

Caso 25: Huelva ... la città con più contaminazione... alcuni dicono che la presenza delle fabbriche non va bene, altri dicono che invece va bene perché danno molto lavoro ... cioè, un'idea è contrapposta all'altra ... In realtà, il tema del lavoro oggi influisce meno perché i macchinari sono tutti automatizzati ... c'è poca gente che lavora ... però togliere le fabbriche è difficile ...

Caso 13: "Polo no, ría sí" ... ciascuno racconta la storia che più gli conviene ... prova a dire "Polo no, ría sí" a una qualsiasi famiglia che vive delle fabbriche ...

Caso 51: "Polo no, ría sí" ... è una lotta ... tra una parte che non vuole che il Polo scompaia perché metterebbe in pericolo i posti di lavoro e un'altra parte che rivendica l'uso del fiume per tutta la popolazione e non solo per l'industria ... sì, c'è un conflitto perché la popolazione è indecisa, non sa che decisione prendere ... Non è necessario eliminare le fabbriche ... però occorre cercare una soluzione per rendere compatibili le due cose ...

Caso 44: La contaminazione qui a Huelva è cresciuta a passo accelerato ... e non solo come inquinamento, ma anche come contaminazione radioattiva ... e la realtà è che questa contaminazione non si giustifica per i posti di lavoro o per la crescita economica di Huelva ... il cancro che abbiamo qui, e tutte le conseguenze negative, non si giustificano con il fatto che la maggioranza della popolazione stia lavorando lì ... non è una ricchezza per questo luogo ...

Nel concreto scenario di Huelva possiamo così rintracciare due volti contraddittori della modernità: da un lato il benessere materiale prodotto dallo sviluppo economico e, dall'altro, gli enormi costi di questo benessere⁸⁷. Un contrasto che, naturalmente, genera conflitti.

⁸⁵ Cfr. E. LUQUE (2006).

⁸⁶ Cfr. M. HALSEY (2006, p. 52; 2004, pp. 843-844).

⁸⁷ Cfr. A. SZASZ (1994, p. 3).

Caso 39: Sì, c'è un conflitto ... tra una parte più "conservazionista" e ambientalista e un'altra maggiormente legata al lavoro e alla sussistenza economica ...

Caso 46: "Polo no, ría sí" ... sono molto d'accordo ...

Caso 30: Mi indigna molto il fatto che di fronte alla possibile chiusura di una qualche fabbrica siano i lavoratori i primi a manifestare contro la loro chiusura ... capisco che devono vivere di questo ... ma non pensano alla salute dei loro figli?

Caso 6: Tutti conosciamo questo problema ... Il fatto è che la forza più grande qui ce l'ha il lavoro ... il lavoro è il muro ... quando si riuscirà a fare un piccolo foro in questo muro tutti saranno d'accordo nel togliere le fabbriche ...

Caso 1: Nella città c'è un contrasto di opinioni ... Io sono ingegnere chimico e sono a favore dell'industria ... per il tema del lavoro e affinché il Paese superi tutte le carenze che abbiamo avuto in passato. Il 60 per cento del lavoro qui a Huelva lo danno le fabbriche ...

Sappiamo che i conflitti socio-ambientali sollevano interrogativi cruciali intorno a questioni quali: chi siamo (soggettività), cosa possiamo fare (potere), cosa possiamo sapere (epistemologia), e chi potremmo e desideriamo diventare (desiderio)⁸⁸. Anche quello che si riscontra a Huelva (caso 51), e che vede coloro che "stanno dalla parte" delle fabbriche e del lavoro (caso 13) contrapposti a chi, invece, difende l'ambiente e la salute (caso 44), riguarda molto di più dei singoli "oggetti del contendere" (lavoro, ambiente o salute). Ciò che gli intervistati ridefinivano, riformulavano e rinegoziavano continuamente quando parlavano di lavoro, ambiente e salute erano i confini mobili e conflittuali di queste "parole" – ciò che gli interazionisti simbolici chiamano "oggetti sociali"⁸⁹. Questi ultimi si formano e si trasformano in continuazione nel corso dei processi di definizione e interpretazione che avvengono durante l'interazione sociale, ed è proprio confrontandosi o scontrandosi con il punto di vista degli altri che ciascuno "ritaglia" e precisa il proprio oggetto sociale⁹⁰. Il dominio – tanto quanto la socialità – è ineliminabile dal contenuto di tali oggetti sociali⁹¹ e le contese intorno al loro valore e all'uso che se ne può fare saranno decise utilizzando tutta la gamma di mezzi politici, ideologici, legali, coercitivi e persuasivi a disposizione degli *stakeholder* coinvolti⁹². Tra i mezzi che contribuiscono alla costruzione sociale di una questione ambientale ci sono anche i mezzi di comunicazione e di informazione. Ci limitiamo qui a riportare il caso del periodico locale *Huelva Información*, che, strettamente dominato da un azionariato legato alle industrie, svolge una vera e propria propaganda di ridimensionamento della gravità della situazione⁹³, utilizzando tecni-

⁸⁸ Cfr. M. HALSEY (2006, p. 4).

⁸⁹ Per una definizione di "oggetto sociale" si rimanda ancora a H. BLUMER (1969).

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Cfr. L. ATHENS (2002); A. CERETTI e L. NATALI (2009, p. 160 ss.).

⁹² Cfr. R. WHITE (2008, p. 50).

⁹³ J.M. TELLECHEA RODRIGUEZ (2004).

che di neutralizzazione e ridefinizione analoghe a quelle già incontrate.

Infine, la complessità e le differenze qualitative emerse nel corso delle interviste aiutano ad allontanare alcune dicotomie pericolose⁹⁴ che sembrano paralizzare ogni idea di futuro, ancorato alla realtà delle fabbriche⁹⁵ e ingabbiato nell'insolubile e granitico dilemma lavoro/fabbriche *versus* salute/ambiente⁹⁶. Ascoltiamo come un partecipante a un *focus group* esprime questa consapevolezza:

Focus group: Negli anni Sessanta l'industria chimica ha contribuito allo sviluppo di questa terra, ma da un po' di tempo questa industria non serve per lo sviluppo. Si può dire che è un freno per uno sviluppo sostenibile ... e c'è anche un problema sociale. Dicono sempre che c'è il problema del lavoro e dell'occupazione ... ma da un po' penso che questa non sia una vera contraddizione ... penso che sia un'idea che quelli che hanno il potere economico, le grandi imprese, vogliono diffondere e mettere nella coscienza della gente, ma penso che questa non sia una situazione vera ... soprattutto l'industria vicinissima alla città è un freno allo sviluppo e un problema ambientale ...

6.5.4. Percezioni ambientali e diniego

Caso 13: Sarà perché il mio organismo è abituato a vivere in questa contaminazione atmosferica ... ma io la noto poco ... penso che il nostro organismo avrà pure sviluppato qualche tipo di difesa nei confronti di questa contaminazione, no?

Caso 47: Io credo che il motivo della scarsa preoccupazione delle persone è che dal momento che la contaminazione non ti uccide di colpo non ti fa paura ... ti uccide poco a poco e sembra che non ti stia uccidendo, ma ti uccide lo stesso ...

Caso 38: Sappiamo quello che sta accadendo però di fronte a questa situazione ci vediamo come impotenti perché non possiamo fare assolutamente nulla ... i fosfogessi ... si sa che sono pericolosi però ... è una cosa che sappiamo che sta lì, però è come se volessimo eluderla ... sappiamo il pericolo che comporta ma dal momento che non si può far niente, beh, è come se le si potesse tirare sopra una tenda per non vedere quello che accade ...

Uno dei compiti della *green criminology* è proprio la decostruzione dei meccanismi ideologici che giustificano i danni ambientali e la conseguente vittimizzazione quali effetti inevitabili dello sviluppo economico. Avvicinare le narrazioni delle vittime ambientali può allora contribuire a comprendere maggiormente le loro prospettive, accorciando la distanza che ci separa dalle loro esperienze di ingiustizia.

Le frasi più ricorrenti riguardanti la percezione della contaminazione e della

⁹⁴ Vedi *infra*, cap. 7, il pensiero di B. LATOUR (1991; 1999), C. LECCARDI (2009) e M. TALLACCHINI (1996).

⁹⁵ Cfr. E. LUQUE (2006).

⁹⁶ Vedi anche R. WHITE (2013c, p. 59).

sua pericolosità hanno riprodotto, pur nelle differenti versioni, la seguente formula: “sappiamo della contaminazione, però ...”. A questo inizio seguivano varie “neutralizzazioni” della consapevolezza iniziale. Tra di esse si possono osservare: (1) i meccanismi di diniego che, assieme all’abitudine (caso 13), concorrono a sfumare la drammaticità della realtà vissuta, familiarizzandoci e “conformandoci” a essa, rendendola più accettabile e via via meno percepibile; (2) l’enorme estensione dell’orizzonte temporale che connota i fenomeni di inquinamento e di contaminazione ambientale e che, travalicando i tempi delle biografie individuali, fa evaporare e disperde la percezione del rischio (caso 47)⁹⁷; (3) l’incertezza sulla realtà della contaminazione⁹⁸, che spinge le persone a tessere incessantemente i fili di una realtà sfuggente, nonostante la più o meno marcata consapevolezza dell’insostenibile gravità dei dubbi esistenti al riguardo (caso 38).

Nel continuo processo interpretativo volto a definire la realtà della contaminazione, il corpo⁹⁹ diventa poi per molti il principale strumento di conoscenza a cui affidarsi per (di)mostrare, a se stessi e a eventuali interlocutori, la sensatezza delle proprie convinzioni in relazione alla maggiore o minore gravità della situazione. Abbiamo così, per esempio, continui riferimenti alle sensazioni fisiche riconducibili all’inquinamento dell’aria:

Caso 30: L’aria ... un sapore di chimica ... molto difficile da spiegare ... un odore terribile ... penso che il tema della contaminazione sia molto preoccupante ...

Caso 40: Mi alzo la mattina con un sapore di acido solforico nella bocca, sento come qualcosa in gola, e gli occhi che mi bruciano ...

Caso 43: Noi siamo abituati agli odori, e ora non si nota più tanto ... è una cosa che fa parte dell’ambiente ... Prima, invece, quando il vento tirava in questa direzione, si sentiva l’odore. Adesso non lo sento più, non so se è perché sono abituato, o le fabbriche si sono spostate o han messo più filtri per purificare l’aria ... a dire il vero io non la noto la contaminazione... può anche essere vero quello che gli altri dicono, ma io, qui, non la percepisco ...

Caso 8: La contaminazione si nota soprattutto quando le imprese, approfittando delle condizioni climatiche, come quando il cielo è nuvoloso, scaricano di più ... perché, confondendosi con le nuvole naturali, la gente se ne rende meno conto ...

Il passaggio da ciò che è evidente ai nostri sensi a ciò che è conoscibile solo attraverso una mediazione tecnologica ed esperta – come avviene per le radiazioni¹⁰⁰

⁹⁷ Cfr. B. ADAM (1998, p. 10).

⁹⁸ Cfr. J. AUYERO e B. SWISTUN (2009).

⁹⁹ D’altra parte, nel corso dell’esplorazione etnografica, il corpo diventa un vero e proprio “strumento di ricerca” per lo stesso scienziato sociale. In tal senso, il coinvolgimento sensoriale entra a far parte della consapevolezza metodologica necessaria per muoversi “sul campo” (cfr. TASSAN, 2013, pp. 54 e 61).

¹⁰⁰ B. ADAM (1998, p. 10).

e, nel nostro caso, per quelle derivanti dai “fosfogessi” – marca però uno scarto problematico. In breve, ciò che non si sente e non si vede¹⁰¹ è, per molte persone, “come se” non esistesse, e si colloca al di fuori della propria percezione del rischio¹⁰².

Caso 7: Cosa posso dirti di più se questa foto già dice tutto? ... e mi dà tristezza ... dice quanto siamo poveri: la contaminazione che c'è, le macchie prodotte dal Polo chimico ... il colore della terra e dell'acqua ...

Caso 3: Io, nella mia vita quotidiana, non percepisco il problema della contaminazione, probabilmente perché ho sempre vissuto qui... quando ti abitui a una cosa, beh ... Forse è proprio perché ti abitui e lo trasformi in normalità. I fosfogessi ... si trovano dentro al nucleo urbano ... ora c'è più conoscenza però diciamo che ciò che non vedi direttamente lo ignori, anche se sta lì ... per esempio, vedendo questa foto di Huelva dal satellite ci si rende conto che la loro estensione è incredibile ... non abbiamo una conoscenza e una consapevolezza esatta e reale di ciò che questo potrebbe comportare ... come cittadino di Huelva io non so realmente quali danni concreti ne possono derivare ...

Ancora una volta, la gravità della situazione era sfuggente, incerta, controversa. E, nuovamente, risuonava il medesimo interrogativo: come hanno *imparato* gli abitanti di Huelva a vivere con questa contaminazione, una realtà così offensiva?

Formulare questo interrogativo significa anche considerare i processi attraverso i quali cerchiamo di schermare il “male” che ci colpisce in prima persona o che colpisce gli altri, attivando meccanismi di diniego e di distanziamento che aiutano a nascondere e a tenerlo a distanza. La conoscenza e la percezione del rischio vengono così facilmente eluse. Stanley Cohen inizia il suo *States of Denial* con questo “scomodo” riconoscimento:

“C'è un filo conduttore comune in tutte le numerose e diverse storie di diniego: alle persone, alle organizzazioni o ad intere società sono fornite informazioni troppo inquietanti, minacciose o anomale perché siano interamente assorbite o apertamente riconosciute. Pertanto tale informazione è rimossa, negata, messa da parte o re-interpretata. Oppure essa viene sufficientemente ‘registrata’, ma le sue implicazioni – cognitive, emotive o morali – sono evitate, neutralizzate o razionalizzate”¹⁰³.

Anche quella che stiamo narrando è una delle innumerevoli storie di diniego e, come tale, ospita al suo interno le tipiche espressioni che le contraddistinguono: “seppellire la testa nella sabbia”, “ha visto quel che voleva vedere”, “ha sentito solo quello che voleva sentire”, “non c'è niente che io possa fare”, “distogliere lo sguardo”, “avere il paraocchi”, “ha guardato dall'altra parte”¹⁰⁴. Questo genere di

¹⁰¹ Si veda anche D. LE BRETON (2006, p. 46 ss.).

¹⁰² Cfr. R. WHITE (2008, p. 60). Vedi *infra*, cap. 8.

¹⁰³ S. COHEN (2001, p. 23).

¹⁰⁴ *Ibidem*.

frasi ricorrono spesso nelle interviste dai noi svolte con gli abitanti di Huelva (caso 38 già proposto). Un ulteriore esempio:

Caso 16: pensa a ciò che respiriamo ... è terribile, però niente ... chiudiamo gli occhi per non guardare ... ecco il punto ...

Per quanto riguarda l'“oggetto” che viene negato, Cohen distingue varie tipologie di diniego: possiamo parlare di diniego letterale (quando si afferma che qualcosa non è accaduto o non è vero), interpretativo (quando non si negano i fatti, ma viene ridefinito il loro significato) e implicito¹⁰⁵ (quando a essere minimizzate sono le conseguenze fisiche, psicologiche, morali o politiche che ne derivano)¹⁰⁶.

In sintesi,

“il diniego comporta *cognizione* (non riconoscere dei fatti); *emozione* (non provare sentimenti, non essere disturbato); *moralità* (non riconoscere ingiustizia o responsabilità) e *azione* (non agire attivamente in risposta alla conoscenza)”¹⁰⁷.

Comprendiamo allora facilmente come le esperienze di vittimizzazione ambientale possano talvolta verificarsi con l'accordo implicito di coloro che le patiscono e che non vedono più ciò che danneggia la loro salute e l'ambiente in cui vivono proprio in ragione della co-dipendenza tra industria – che genera posti di lavoro – e comunità locale¹⁰⁸. Inoltre, ogni dichiarazione di diniego – un'affermazione “che qualcosa non è accaduto, non esiste, non è vero o è ignoto”¹⁰⁹ – è intrinsecamente *incerta*, in quanto l'affermazione che ne sta alla base “non è del tutto deliberata e lo status di ‘conoscenza’ della verità non è del tutto chiaro”¹¹⁰. In definitiva, si tratta di un sapere *simultaneo* a un non-sapere, a un'ignoranza. Pur aiutando, in linea generale, a neutralizzare percezioni minacciose, nel nostro caso si tratta di un diniego “maligno”, in quanto non mette le persone nella condizione di riconoscere in quel “rumore di fondo” una presenza realmente pericolosa per la propria salute, e le induce a negare la propria “vulnerabilità” rispetto a quella situazione, ostacolando così una risposta oppositiva.

Se l'ambiguità dei vari stati di diniego consiste innanzitutto nel fatto che “[s]iamo vagamente consapevoli che stiamo scegliendo di non guardare ai fatti, ma non del tutto consci di cosa stiamo evitando”¹¹¹, è questa “luce crepuscolare tra il

¹⁰⁵ “A differenza del diniego letterale o interpretativo, [nel diniego implicito] il punto non è la conoscenza di per se stessa, bensì il fare la cosa ‘giusta’ con essa” (ivi, p. 31).

¹⁰⁶ Ivi, p. 30. Per un utilizzo di questi concetti nel campo della criminalità d'impresa si veda R. ALTOPIEDI (2011, p. 72 ss.).

¹⁰⁷ S. COHEN (2001, p. 32). Vedi *infra*, cap. 9.

¹⁰⁸ R. WHITE (2013c, p. 59).

¹⁰⁹ S. COHEN (2001, p. 25).

¹¹⁰ Ivi, p. 27.

¹¹¹ *Ibidem*.

sapere e il non sapere”, tra il “notare” e il “non notare” (*self-indication*) che diventa critica quando “schiarisce” (o oscura ...) questioni di natura ambientale, che, come sappiamo, sono costitutivamente incerte.

Caso 51: I fosfogessi ... in questa parte della città si stanno costruendo case nuove e ancora non è chiaro che tipo di rischio c'è, qual è il livello reale di contaminazione e se si possano davvero costruire case in una zona che è così contaminata e da così tanto tempo ... non basta metterci sopra dei mattoni. Cosa c'è lì sotto? E per quanto tempo continuerà a esistere quello che c'è sotto? In che modo agiscono gli effetti a lungo termine?

Caso 33: Io non lo vedo così drammatico il problema della contaminazione ... sarà forse perché vivo qui e per questo non me ne rendo conto ... io non lo percepisco come una minaccia a breve termine ...

Infine, i riflessi istituzionali di queste pratiche (i c.d. “dinioghi ufficiali”) possono anche assumere le forme intenzionali della disinformazione, della propaganda, della manipolazione delle informazioni, delle operazioni di “*green washing*”, nelle quali la “verità” è deliberatamente occultata¹¹². È proprio nella pervasività sociale degli stati di diniego tra la popolazione – che permette di vivere la propria quotidianità senza l'insostenibile consapevolezza del rischio che si sta correndo (dinioghi personali e sociali) – che anche i dinioghi ufficiali e deliberati trovano il proprio terreno più fertile:

Caso 18: A me sembra che non ci sia così tanta contaminazione come si dice in giro ... molta gente valuta la contaminazione dalla quantità di fumo bianco che esce ... ma questo non inquina ... quello che contamina è il fumo nero ... il mio fidanzato lavora a Fertiberia, è chimico del laboratorio e mi dà molte informazioni ... c'è inquinamento ma non così tanto ...

Anche nelle nostre interviste i dinioghi delle vittime, ossia di coloro che subiscono qualcosa che non sono in grado di respingere, cercando di allontanare da sé la *conoscenza* del dolore e della sofferenza¹¹³, rappresentano un modo per convivere con realtà spiacevoli, pensando, per esempio, che altrove stanno accadendo cose ben più gravi:

“Nella vostra stessa società questo consente una vaga rassicurazione che ciò che sta accadendo non è poi così male; per una società lontana, questo colloca l'informazione su un atlante relativistico di altri terribili luoghi: perché vi dovete preoccupare per questo posto particolare quando altrove succede di peggio?”¹¹⁴.

¹¹² Ivi, p. 26.

¹¹³ Ivi, p. 38.

¹¹⁴ Ivi, p. 44.

Per affrontare la “banalità del male” che si esprime nel disastro ambientale vissuto quotidianamente, gli abitanti di Huelva spesso devono pensare che la sofferenza esiste sempre da un'altra parte, in altri “giardini”¹¹⁵.

6.5.5. *Epidemiologia popolare, vittimizzazione differenziale ed esperienze di ingiustizia ambientale*

Le modalità attraverso le quali l'inquinamento e altre forme di aggressione all'ambiente e all'uomo sono interpretate, definite e quindi valutate seguono un percorso che è di quasi esclusivo appannaggio dei discorsi “scientifici” o “tecnici” (si pensi, per esempio, alle scienze naturali, a quelle mediche o anche giuridiche)¹¹⁶. Ciò nondimeno, già da un po' di tempo è riconosciuto il valore di quelle narrazioni di epidemiologia popolare (*popular epidemiology*) che sfidano il livello esperto della scienza “ufficiale” in relazione al rapporto di causa-effetto che intercorre tra certe fonti contaminanti e i danni alla salute per coloro che vivono nelle vicinanze¹¹⁷. Torniamo alle parole degli intervistati al riguardo:

¹¹⁵ *Ibidem*. Vedi *infra*, cap. 9.

¹¹⁶ Cfr. N. SOUTH (1998, p. 223); U. BECK (2007).

¹¹⁷ Cfr. P. BROWN e E. MIKKELSEN (1990). Anche il livello “esperto” rappresentato, per esempio, dall'epidemiologia spesso non è ritenuto idoneo a provare la relazione di causa-effetto rilevante per il diritto penale. Nella dottrina italiana sono note le argomentazioni del giurista F. Stella, il quale evidenzia alcune delle ragioni che non consentono all'epidemiologia di fornire dati utilizzabili per stabilire la causalità individuale: “[l]’epidemiologia [...] è **scienza di popolazioni**, ed ha lo scopo di **prevenire**, nelle popolazioni, le malattie. Il punto di vista dell'epidemiologo, dunque, è ben chiaro: egli ha il compito di individuare gli eccessi di rischio in una popolazione, rispetto alla popolazione di riferimento; il linguaggio causale utilizzato riflette perciò questo punto di vista. [...] È esattamente per questa ragione che il singolo caso concreto non può essere spiegato con l'epidemiologia. [...] il concetto di individuo non è sussumibile sotto quello di popolazione, le singole malattie non sono sussumibili sotto il concetto di eccesso di rischio di una popolazione.” (F. STELLA, 2003, pp. 294-296). Vi sono però altri studiosi che propongono interpretazioni differenti, come il giurista spagnolo E. Gimbernat, criticato dallo stesso Stella nei seguenti termini: “[n]ella prospettiva delineata dallo studioso spagnolo, la causalità generale dovrebbe ‘bastare’ per una sentenza di condanna: le prove epidemiologiche e gli studi sugli animali hanno il compito di verificare, per l'appunto, la dannosità di una sostanza, senza interrogarsi sul **perché** della dannosità [...]. [...] nel suo ordine di idee, il masso di pietra cade e provoca danni, e non c'è alcun bisogno di sapere perché cade; analogamente, l'olio di colza si è dimostrato dannoso per i residenti in un certo territorio spagnolo, e non c'è alcun bisogno di dimostrare perché è dannoso. Ma come è mai possibile asserire che l'olio di colza è dannoso, perché è dannoso?” (ivi, p. 336). Sul complesso rapporto tra sapere scientifico, processo penale e ruolo dei consulenti tecnici vedi anche il penalista F. CENTONZE (2001), il quale approfondisce alcune delle problematiche che il giurista incontra quando deve valutare il contributo scientifico degli esperti. Alcune di queste sono: “la generale fallibilità e mancanza di certezza della scienza; la naturale tendenza all'errore nella prassi scientifica; l'indeterminatezza che si nasconde anche dietro le scienze giovani (dall'epidemiologia alla valutazione del rischio); la reale prassi e metodologia di lavoro degli scienziati; la crescente patologia della frode scientifica; [...]; il superamento della ingenua visione positivista ancorata al dogma della dicotomia fatti-valori e la acquisita consapevolezza della non neutralità della scienza rispetto ai valori; il tranello della ‘strategia del giudizio degli esperti’” (ivi, p. 1233).

Conversazione informale¹¹⁸: Qui a Huelva c'è una quantità di contaminazione e di casi di cancro incredibile ... la maggiore d'Europa ... è davvero esagerato ... non sono in grado di dare un'altra spiegazione ... però quale altra spiegazione posso darle oltre a quella che le sto già dando?

Caso 39: Secondo alcuni studi sembra che la città di Huelva sia una tra quelle con maggiori problemi di cancro, asma e malattie respiratorie ... Ci sono poi altri studi che dicono che non è così, e che contraddicono altri studi ancora ... personalmente non so dove sta la verità ...

Caso 42a: Beh, credo che la contaminazione agirà in qualche forma, no? ... credo ... io non sono né chimico, né fisico, niente ... però è logico, no?

Caso 30: È da molti anni che convivo con la contaminazione e sono consapevole di averla dentro il mio organismo ... io relaziono senza riserve la contaminazione che c'è a Huelva con il tema della salute ... con il cancro e l'asma ...

Se è vero che la percezione sociale della relazione tra i problemi di salute e le fonti inquinanti è un primo passo per una mobilitazione sociale¹¹⁹, il caso di Huelva contiene continue occasioni per dare avvio a questi “discorsi popolari” che ritornano costantemente nelle parole degli intervistati:

Caso 25: Qui c'è molta gente con problemi di cancro, di asma e con problemi alla gola a causa della contaminazione ...

Caso 30: Ho molte amiche che vivono vicino ai fosfogessi ... e ti posso dire che c'è molta gente con il cancro... questo per me è chiaro ... però io ti parlo dal mio livello ... non ho studiato nessuna di queste cose ... però molta gente che conosco e che vive vicino a queste zone ... ci sono molti casi di cancro ... senza dubbio deriva dalla contaminazione che abbiamo qui ...

Caso 33: Come medico percepisco la contaminazione soprattutto nei casi di allergia e di problemi respiratori ... qui ci sono più bambini e adulti che necessitano di inalatori ... non ho mai fatto uno studio accurato, ma credo che ci sia una certa differenza rispetto ad altre popolazioni. In riferimento a un altro tema di cui si parla socialmente, ossia l'incidenza del cancro, non saprei ... non so se ci sono studi e analisi affidabili che lo confermano.

Caso 45: Ci stanno avvelenando ... Huelva è una delle città spagnole con il maggiore indice di cancro ... te lo dico perché l'ho ascoltato alla radio, alla tv ... mia moglie, si è salvata per miracolo ... la contaminazione è come la droga ... Stiamo respirando droga ... è la stessa cosa del tabacco ... uccide l'uomo ...

Tuttavia un deciso attivismo da parte dei cittadini è tutt'altro che scontato. Ed è su questo punto che risultano particolarmente utili ricerche come quella di

¹¹⁸ Il frammento riportato è stato registrato nel corso di una conversazione informale sorta spontaneamente con alcuni abitanti di Huelva.

¹¹⁹ Cfr. E. LUQUE (2006).

Auyero e Swistun, che vanno oltre il classico modello marxista di coscienza, in base al quale vittime confuse e in conflitto tra di loro diventerebbero – mediante riflessione e interazione – attori sociali abili ed esperti, che condividono una visione consensuale riguardo al problema della contaminazione e alle possibili soluzioni¹²⁰. Anche nel nostro caso, il quadro è decisamente più complesso, meno lineare, più opaco, più incerto. Inoltre, ricordano Auyero e Swistun:

“[...] l’incertezza tossica non deriva solo dall’intrinseca complessità della contaminazione ambientale ma anche dall’ancoraggio relazionale delle percezioni degli abitanti del luogo e dal lavoro di confusione praticato da attori dotati di potere”¹²¹.

L’incertezza e la confusione che ne deriva gioca, ancora una volta, a favore di chi ha il potere di definire i differenti oggetti del contendere:

Caso 36: La verità è che non lo so ... credo che i documentari alla tv siano un po’ allarmisti ... ci vorrebbe una posizione equilibrata ... senza dubbio la contaminazione provoca danni alla salute, perché noi all’università abbiamo studiato i dati delle emissioni nell’atmosfera, e ci sono quantità che danneggiano il sistema respiratorio ... però il fatto che ci sia un alto livello di cancro magari non è tutto dovuto al Polo chimico ... ci possono essere altre ragioni, che non sono attribuibili al Polo chimico ...

Nel corso dei ragionamenti sulla realtà e sull’estensione dei danni alla salute dovuti alla contaminazione, presto emergeva un altro discorso “popolare” relativo alle differenti forme di vittimizzazione che l’inquinamento può comportare. Mentre alcune persone evidenziavano l’eguale ripartizione degli effetti dannosi su tutti gli abitanti di Huelva, indipendentemente dalla vicinanza o meno alla zona industriale, altri, al contrario, tracciavano precise differenze qualitative, in ragione dello stato di salute della persona. Secondo questi ultimi chi era già portatore di malattie era maggiormente colpito dagli effetti dannosi dell’inquinamento¹²²:

Caso 42: Nelle persone che hanno già delle malattie la contaminazione influisce di più rispetto che ad altre persone ... su di me, per esempio, non ha molto effetto ... io neanche fumo e ho una buona salute ... però conosco persone che stanno male a causa della contaminazione che c’è ... persone che soffrono di asfissia o che hanno malattie come

¹²⁰ Cfr. P. BROWN (1991); S. CABLE e E. WALSH (1991). Scrive A. GIDDENS (1990, p. 154): “Marx giocava in parte sulla dialettica servo-padrone, ossia su una visione molto suggestiva perché fa degli sfruttati i veri rappresentanti degli interessi di tutta l’umanità. Dobbiamo però opporci a questa concezione, nonostante il fascino che esercita su coloro che si battono per l’emancipazione degli oppressi. Gli interessi degli oppressi non sono univoci e spesso anzi si scontrano, mentre per introdurre mutamenti sociali benefici si richiede spesso il ricorso a un potere differenziale detenuto solo dai privilegiati”.

¹²¹ J. AUYERO e D. SWISTUN (2008, p. 374).

¹²² Si veda anche M. HALL (2013, pp. 222-224) sugli impatti sulla salute e sulla distribuzione diseguale della vittimizzazione ambientale (ivi, pp. 230-231).

la bronchite o l'asma quando passano in certe zone ... la contaminazione colpisce ogni persona in modo differente a seconda di come sta quella persona ...

In questo ampio ventaglio sull'eguale o differente vittimizzazione, il tema dell'ingiustizia assumeva una forma più esplicita nella considerazione che tutto quello che avveniva a Huelva in un'altra città non sarebbe accaduto:

Caso 8: Ingiustizia? Sì, perché si continua a contaminare nonostante il problema sia già enorme... qui è più facile che da altre parti ...

Caso 51: Mi stanno privando del diritto di poter godere di un fiume che non possiamo più usare neanche per fare delle passeggiate ... perché camminare da quelle parti significa giungere alle porte delle industrie ... Questa privazione io la vivo come un'ingiustizia ... perché credo che quella parte della società vincolata al Polo chimico per i posti di lavoro lo accetta solo per paura di perdere il lavoro ... e così rinunciamo a qualcosa che è nostro e di cui ci stanno privando alcune imprese che per di più si stanno arricchendo ... e a Huelva questa ricchezza non arriva ...

Una domanda ricorrente era quella tipica di ogni vittima (collettiva): “Perché proprio a noi? – ovvero – Perché proprio qui, nel nostro giardino, e non altrove?”. Per quanto riguarda questo vissuto di ingiustizia – che rinvia anche a ciò che è noto come la sindrome “Nimby”¹²³ – si è registrata la percezione di trovarsi in una situazione periferica e marginale (non solo a livello geografico) rispetto a Siviglia e alla società spagnola in generale¹²⁴. Alcuni intervistati sapevano molto bene che nelle zone più povere si respira aria inquinata, si beve acqua inquinata e si abitano terre contaminate, con conseguenze spesso disastrose per la salute e per la vita, con ripercussioni anche sulle generazioni future¹²⁵. Altre narrazioni, infine, chiamavano in causa più direttamente quelle esperienze di ingiustizia (ambientale) legate alla privazione di un diritto, come quello di poter godere di un “intorno”¹²⁶ salubre, non minaccioso o pregiudizievole per la propria salute.

Sono queste alcune questioni al centro del dibattito tema della “giustizia am-

¹²³ L'espressione “Nimby” – come già ricordato – è un acronimo inglese che sta per *Not in my backyard* (“non nel mio cortile”) e che indica l'opposizione da parte di comunità locali alla realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche percepite come dannose per la qualità della propria vita. I *casus belli* che danno origine al conflitto possono essere i più variegati e il fenomeno Nimby può interessare gruppi più o meno estesi (cfr. DELLA SETA, 2007, p. 9).

¹²⁴ Cfr. E. LUQUE (2006).

¹²⁵ Cfr. J. AUYERO e D. SWISTUN (2008).

¹²⁶ Scrive F. LA CECLA (2000, p. 88): “l'ambiente come ‘intorno’ è una interazione tra due presenze, quella dell'abitante e quella del luogo. Le presenze sono affini perché il corpo, il nostro corpo, non è nello spazio, ma abita lo spazio, è fatto della sua stessa sostanza, ne è parte integrante”.

bientale” (*Environmental justice*)¹²⁷, che riguarda “la distribuzione dell’ambiente tra le persone in termini di accesso e uso di specifiche risorse naturali in precise aree geografiche, e l’impatto di determinate pratiche sociali e rischi ambientali su certe popolazioni”¹²⁸. In tale quadro interviene prepotentemente l’operato delle multinazionali e dello Stato. Emily Gaarder, in un lavoro recente¹²⁹, impiega la prospettiva emergente della *green criminology* per esaminare in che modo le multinazionali e gli Stati fanno uso delle preesistenti disuguaglianze di genere, etnia e classe al fine di rendere meno visibile il danno ambientale e individualizzare il problema. Spesso il danno – si pensi al caso più comune dei rifiuti tossici, ma anche alle conseguenze dell’uso dei pesticidi sui lavoratori dell’industria agricola – viene concentrato su popolazioni già povere e marginalizzate, sprovviste del potere politico ed economico per opporsi. Una seconda questione decisiva riguarda poi i modi in cui gli Stati e le multinazionali evadono la responsabilità per i danni ambientali generati. A tal riguardo Gaarder parla di “individualizzazione del problema”¹³⁰: ciò può realizzarsi attribuendo la responsabilità per certi atti dannosi a perpetratori specifici, considerati “bad apple” (mele marce), oppure ridirezionandola sui singoli individui, comunicando l’idea che i danni ambientali possono essere affrontati e risolti su un piano meramente individuale. Questa tecnica di ridefinizione della responsabilità consente di distogliere l’attenzione da danni “strutturali” legati al sistema industriale. Lo Stato, anziché ridurre l’inquinamento, potrà, per esempio, trasferire la responsabilità della gestione del rischio ai residenti, chiedendo loro, durante le attività quotidiane, di tenere certi standard di pulizia delle loro case, necessari a minimizzare le conseguenze di sostanze contaminanti come il piombo. Inoltre, modalità analoghe vengono impiegate nei processi di ridefinizione delle cause del cancro: anziché presentarle come un problema di esposizione ad agenti cancerogeni presenti nell’ambiente, esse vengono affrontate come un problema da prevenire individualmente con comportamenti adeguati, ponendo così l’accento sulla responsabilità individuale. L’esito evidente dell’impiego di queste tecniche ridefinitorie è quello di de-politicizzare le questioni relative ai danni ambientali, rendendoli *meno visibili* assieme alle responsabilità a essi relazionate. Si tratta di questioni assai rilevanti anche nel contesto di Huelva.

Tenendo conto che nelle nostre società, che vivono producendo rischio (*risk society*), è l’ambiente il luogo privilegiato in cui si “misura” la giustizia e l’equi-

¹²⁷ Anche A. BRISMAN (2008) svolge importanti riflessioni intorno alla nozione di giustizia ambientale (*environmental justice*), e si orienta verso una definizione allargata capace di comprendere non solo la distribuzione dei rischi ambientali tra le differenti classi sociali ed etnie, ma anche le trasformazioni sociali volte al miglioramento della qualità della vita utilizzando risorse sostenibili. All’interno di una prospettiva come questa, i problemi ambientali sono *inseparabili* dai loro risvolti sociali così come la questione dell’(in)giustizia ambientale è necessariamente collegata a quella dell’(in)giustizia sociale (cfr. *ivi*, pp. 727-728).

¹²⁸ R. WHITE (2008, p. 15). Si veda anche R. WHITE (2013c).

¹²⁹ E. GAARDER (2013).

¹³⁰ *Ivi*, pp. 276-278.

tà¹³¹, per quanto interessa la nostra indagine etnografica ci siamo focalizzati, in particolare, sul livello esistenziale che tali questioni occupano nei vissuti delle persone incontrate. Punto di partenza per queste riflessioni è la convinzione che l'esperienza vissuta sia il luogo di origine e di ripartenza di ogni conoscenza che abbiamo del mondo, e che il mondo di ciascuno è unico e differente da quello di chiunque altro¹³². E questo proprio perché ogni attore sociale interpreta il mondo che abita in base alle proprie esperienze personali, agli oggetti sociali che nota e ai significati che vi associa¹³³. Anche le esperienze di ingiustizia fanno parte di queste esperienze vissute e, come tali, si radicano nella propria biografia e nei propri vissuti – pur all'interno di un contesto socialmente costruito e strutturato.

Se è vero che non disponiamo di un concetto “metafisico” o “trascendentale” di giustizia – e neanche di giustizia ambientale¹³⁴ – che possa mettere tutti d'accordo su cosa è giusto e cosa non lo è, un buon inizio può essere quello di concepire le esperienze (personali) di ingiustizia (anche ambientale) quali fondamenti minimi della giustizia. È proprio perché siamo tutti soggetti sofferenti che ancora oggi, in una società frammentata e multiculturale, è possibile “individuare categorie di comportamenti indesiderabili, da evitare, e trovare un certo accordo rispetto ad alcuni interrogativi minimalisti del tipo: ‘Chi soffre?’. ‘Chi ha bisogno di protezione?’. ‘Chi è vittima?’”¹³⁵.

Tali questioni provocano ulteriori domande che inaugurano uno spazio complesso meritevole di nuova attenzione¹³⁶. Gli aspetti da tenere insieme sono, da un lato, l'infinita pluralità e unicità di quelli che Rorty chiama “vocabolari decisivi” degli individui, e, dall'altro, l'esperienza del dolore e della sofferenza che avvicina in una prossimità solidale gli esseri umani (e non umani). Con le parole di Rorty:

“[L'ironico, a differenza del metafisico] pensa che ciò che lo unisce agli altri membri

¹³¹ Cfr. U. BECK (1994).

¹³² A. CERETTI e L. NATALI (2009).

¹³³ Cfr. H. BLUMER (1969, p. 11).

¹³⁴ Cfr. M. HALSEY (2004).

¹³⁵ A. CERETTI (2000, pp. 714-715; 2001, p. 68); R. RORTY (1989). Il filosofo R. Rorty conclude il suo *Contingency, irony and solidarity* (1989), con queste riflessioni: “molte persone sono arrivate a scindere la domanda ‘Tu credi e desideri quello che noi crediamo e desideriamo?’ dalla domanda ‘Stai soffrendo?’. [...] molti sono riusciti a distinguere la domanda che chiede se tu e io abbiamo lo stesso vocabolario decisivo da quella che chiede se stai male. Scindendo queste due domande [...] diventa possibile, per un'unica persona, essere tutte e due le cose” (ivi, p. 228).

¹³⁶ “Il gioco domanda-risposta è più complesso di quanto non appaia a prima vista. Il domandare non sempre precede il rispondere; talvolta irrompono significati non previsti che anticipano la domanda, che, in certo senso, la *provocano*. Se dunque vi sono risposte che, in ragione della loro stessa inadeguatezza, non saturano il domandare, vi sono *proposte* che aprono lo spazio ad una diversa attenzione. Il nuovo raramente lo si programma. È, piuttosto, qualcosa in cui ci si imbatte. Si dice, infatti, che ‘sorge’” (NATOLI, 1999, p. 51).

della sua specie non è un linguaggio comune ma *solamente* la facoltà di provare dolore [...]. Secondo lui la solidarietà umana non dipende dall'aver una verità o un fine comune ma dall'aver una comune speranza egoistica, la speranza che il proprio mondo – le piccole cose da cui è formato il proprio vocabolario decisivo – non venga distrutto. [...]. Per l'ironico liberale l'importante [...] è [...] essere certo all'occorrenza di *accorgersi del dolore altrui*"¹³⁷.

Secondo questa precisa opzione teorica e assiologica, a unirici al resto della società umana non sarebbero, pertanto, gli esiti di un procedere *via* riflessione verso un progressivo disvelamento di una Verità "unificante", bensì l'accorgersi e il tener conto del dolore e della sofferenza degli "altri". Sappiamo dall'esperienza che è più facile non vedere e rimuovere una ingiustizia o una sofferenza allontanandola come una cosa remota, piuttosto che farsene carico¹³⁸. Tuttavia, anche nell'esperienza delle vittime di crimini ambientali, accorgersi ed entrare in contatto diretto con un'ingiustizia conduce talvolta a lottare per opporsi alla situazione vissuta come non tollerabile¹³⁹. È il caso che qui riportiamo. Chi parla è un portavoce della *Mesa de la Ría*, che racconta da dove proviene il suo "attaccamento" per Huelva. L'origine è rinvenuta in quell'atteggiamento di opposizione e rifiuto dell'ingiustizia connessa al processo drammatico di trasformazione di un territorio, al suo farsi "altro", minaccioso e alieno rispetto ai suoi abitanti.

Caso A¹⁴⁰: Il motivo per cui sono attaccato a questa terra, io non lo so ... non è il fatto di aver conosciuto mia moglie ... conoscevo Huelva già prima di conoscere mia moglie ... Il fatto è che semplicemente passeggiare e osservare quello che è la terra ... io non lo so ... forse è da lì, da quel sentire, che proviene l'attaccamento per il luogo dove vivi ... Forse, però, ciò che più mi ha fatto apprezzare questa terra è stato rifiutare e oppormi a un'ingiustizia ... questa è stata la prima sensibilizzazione ... e allora quando osservi la terra violata e il suo ambiente degradato e minacciato inizi a domandarti: "perché que-

¹³⁷ R. RORTY (1989, p. 113).

¹³⁸ Cfr. S. COHEN (2001, p. 44).

¹³⁹ Si veda C.M. MARTINI e G. ZAGREBELSKY (2003), G. ZAGREBELSKY (2006, p. 99 ss.) e C. MAZZUCATO (2005, p. 123 ss.). Al riguardo, Z. BAUMAN (1999, p. 36) si domanda a che cosa si alluda parlando di giustizia, e quale sia il suo significato in una società postmoderna: "[i]l suo significato è quello di sempre: come Barrington Moore jr. ha messo in evidenza molto tempo fa, è sempre stata l'esperienza di una particolare *ingiustizia* a dare un contenuto all'idea di 'giustizia'. Cerchiamo di afferrare il senso di tale concetto tutte le volte in cui particolari persone si sentono umiliate, deprivate, ingiustamente penalizzate, discriminate o offese immotivatamente in qualche altro modo, tutte le volte in cui è necessario porre fine al loro dolore e riparare alla loro sofferenza. La sola caratteristica distintiva della giustizia in un mondo postmoderno è che in tale mondo essa appare spogliata di ogni illusione. Non è facile oggi credere in una 'società perfettamente giusta', una società destinata dalla Ragione a eliminare ogni ingiustizia [...]. Ora tendiamo a considerare la giustizia come un *processo* [...]. Poiché è improbabile che si trovino soluzioni sociali adeguate contro le ingiustizie, tendiamo a considerare la giustizia come un principio mai pienamente realizzato attraverso il quale esaminare e criticare ogni successivo stato di cose".

¹⁴⁰ Si tratta di una conversazione registrata nel corso della prima fase dell'esplorazione.

sta situazione?” ... se è una terra ricca, come è possibile che le vengano sottratti quei diritti fondamentali della persona a beneficiare del proprio ambiente?
 E da lì, da quell'esperienza di ingiustizia, da quella presa di consapevolezza, viene tutto ... man mano che osservi apprezzamenti sempre di più ... perché ... per amare devi conoscere ...

6.6. La rilevanza della prospettiva temporale: un approccio metaforico

Ciascuno di noi, attraverso l'esperienza della temporalità e la prospettiva che organizza in relazione a essa, entra in contatto affettivo e esistenziale con la realtà, con gli altri individui e con i più svariati “oggetti” del mondo che abita. Per quanto riguarda le risposte fornite dai nostri intervistati, la prospettiva temporale si è orientata verso il futuro quasi sempre a partire dall'immagine antica della Punta del Sebo, da *quel* tempo, cioè, in cui la spiaggia non era ancora contaminata: il desiderio emergente era volto a ricreare ciò che ora non c'è più, quel “reale” rimasto tale soltanto nell'immaginazione, nei tratti di una fotografia che è prova della sua esistenza. Spesso questa nostalgia del passato era vissuta come impossibilità di volgersi verso un futuro credibile, trasformandosi così in una nostalgia del futuro, che ritorna al suo osservatore senza più prospettiva¹⁴¹. Non troppo diversamente da alcune alterazioni della sfera cognitiva e affettiva, l'esperienza del tempo era accompagnata all'esperienza del dolore¹⁴².

Nell'analisi delle esperienze narrate dagli abitanti di Huelva intorno al problema della contaminazione è possibile rintracciare l'uso di precise metafore. Conoscere queste metafore permette di comprendere meglio le loro prospettive ambientali, entrando in sintonia con l'irriducibile multidimensionalità che le connota (psicosociali, emozionali, corporee, simboliche e culturali). Intessute dal legame mente-corpo – incessantemente ricostruito –, esse rappresentano gli sfondi comuni attraverso i quali costoro percepiscono, pensano e parlano di ciò che accade intorno a loro.

La rilevanza delle metafore nelle nostre esperienze quotidiane è stata evidenziata, in particolare, dal linguista George Lakoff e dal filosofo Mark Johnson nel loro *Metaphors we live by* del 1980¹⁴³:

¹⁴¹ Si veda anche la nozione di “solastalgia” elaborata dal filosofo australiano G. ALBRECHT (2005).

¹⁴² Cfr. L. FASCIA (2007). Tra i segni di questa esperienza dolorosa vi è, nelle parole dei nostri intervistati, la perdita del passato e la paura del futuro. Su questi aspetti si veda anche R. ALTOPIEDI (2011, p. 101), che riscontra esperienze estremamente simili nei racconti delle vittime dell'Eternit di Casale Monferrato.

¹⁴³ Anche sulla scorta di questa vitale tradizione di pensiero che concepisce la metafora come “struttura cognitiva in base alla quale noi concepiamo la realtà” (FASCIA, 2007, p. 70) – anziché ridurla alla dimensione linguistico-letteraria – potrebbero avviarsi interessanti ricerche sul suo uso popolare. Vedi l'interessante studio di R. RAMOS TORRE (2007).

“[...] la metafora è diffusa ovunque nel linguaggio quotidiano, e non solo nel linguaggio ma anche nel pensiero e nell’azione: il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica. I concetti che regolano il nostro pensiero [...] [e] le nostre attività quotidiane [...] strutturano ciò che noi percepiamo, il modo in cui ci muoviamo nel mondo e il modo in cui ci rapportiamo agli altri”¹⁴⁴.

Gli stessi concetti, potremmo aggiungere, organizzano il modo in cui ci raccontiamo – a noi stessi e agli altri – in quell’incessante processo riflessivo attraverso cui (ri)costruiamo in modo progressivo e continuo il nostro rapporto con l’ambiente. Anche le metafore entrano (in)direttamente in questo processo.

Ma procediamo per passi. Lakoff e Johnson chiariscono con un esempio il *focus* della loro proposta:

“Per dare un’idea di che cosa significa dire che un concetto è metaforico e che esso struttura una nostra attività quotidiana, consideriamo l’esempio del concetto discussione e della metafora concettuale LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA [...].

Ciò che è importante sottolineare è che noi non soltanto parliamo delle discussioni in termini di guerra, ma effettivamente vinciamo o perdiamo nelle discussioni: noi vediamo la persona con cui stiamo discutendo come un nemico, attacchiamo le sue posizioni e difendiamo le nostre, guadagniamo o perdiamo terreno, facciamo piani e usiamo strategie, se troviamo una posizione indifendibile, la abbandoniamo e scegliamo una nuova linea di attacco. Molte delle cose che noi facciamo durante una discussione sono in parte strutturate dal concetto di guerra. Sebbene non ci sia un combattimento fisico, c’è tuttavia un combattimento verbale, che si riflette nella struttura della discussione: attacco, difesa, contrattacco ecc. In questo senso la metafora LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA è una di quelle metafore con cui viviamo in questa cultura: essa struttura le azioni che noi compiamo quando discutiamo. [...] struttura (almeno in parte) ciò che facciamo e come comprendiamo ciò che stiamo facendo nel corso di una discussione”¹⁴⁵.

L’organizzazione dei “sistemi concettuali” attraverso cui un individuo guarda al mondo avviene anche attraverso l’impiego di metafore¹⁴⁶, che contengono – come gli oggetti sociali di cui parlano gli interazionisti – “significati”, ossia direzioni e atteggiamenti per orientare e decidere il proprio agire¹⁴⁷. La metafora, inoltre, nel

¹⁴⁴ G. LAKOFF e M. JOHNSON (1980, p. 21).

¹⁴⁵ Ivi, pp. 22-24.

¹⁴⁶ Molte di queste metafore, che fanno parte delle nostre convinzioni profonde, non sempre sono immediatamente disponibili alla riflessività dell’attore sociale mentre costruisce il suo agire.

¹⁴⁷ Scrive al riguardo G. MANTOVANI (1998, pp. 87-88): “[i]l ruolo delle metafore nella formazione delle decisioni dipende [...] dalla loro funzione di cornice. Le metafore sono ospiti fisse del nostro discorso. [...] Le metafore ci servono per orientarci nelle situazioni e per comunicare con gli altri. Ne abbiamo particolarmente bisogno nelle situazioni che non sappiamo come inquadrare, in cui vorremmo poter disporre di solide griglie interpretative. [...] Le metafore che usiamo per impostare un problema (‘problem setting’) influenzano profondamente la soluzione (‘problem solving’)”.

momento in cui esprime un concetto attraverso un altro, produce sempre un effetto di nascondimento, più o meno voluto: se affermo, per esempio, che “il tempo è denaro”, ho deciso di non parlarne in termini di riposo, divertimento o amore¹⁴⁸. Inoltre, abbiamo già notato come nel processo di apprendimento che dà forma al nostro modo di dialogare secondo certi schemi e certe metafore, privilegiando alcuni “universi di vocabolari” anziché altri, un ruolo significativo sia svolto da quegli attori sociali provvisti del potere necessario per strutturare certi universi discorsivi della sfera pubblica¹⁴⁹.

Proviamo allora a vedere come molti di questi vettori teorici possano dimostrarsi utili nella lettura di una *conversazione* – tra due intervistati – che si trasforma in *discussione* quando almeno uno dei due interlocutori impiega la metafora concettuale “la discussione è una guerra”:

Caso 46: Conversazione-discussione tra una fiorista (A) e una sua cliente (B)

A: Vivo nel quartiere X. Da casa mia si vedono le fabbriche e se ne sente molto bene l'odore ...

Sono della Sierra ... non sono nata a Huelva. Lavoro in questo negozio da vent'anni ... [commentando la foto con la scritta “Polo no, ría si”] ... “Polo no, ría si”: sono d'accordo ...

... UGT, il sindacato dei lavoratori, è contro la *Mesa de la ría* ...

La foto antica ... io non l'ho conosciuta direttamente, però sarebbe stupendo tornare a godere di questa spiaggia ...

La fabbrica che più sta facendo danni è Fertiberia... io non mangerei il pesce che si pesca in quella zona ... anche se c'è molta gente che pesca proprio lì ... non so se non sono coscienti della contaminazione ... se lo mangiano o lo buttano via dopo averlo pescato ...

[di fronte alla frase tratta da “*Platero y yo*” di Jiménez] È passato molto tempo da quel periodo ... ed è molto diverso ciò che questa frase può comunicare ora... è un paradosso ... quella è una zona altamente contaminata ...

La foto più rappresentativa è quella con la scritta “Polo no, ría si” ...

A questo punto interviene una cliente e, come nuova partecipante alla conversazione, oppone la sua verità rispetto alla descrizione sviluppata fino a quel momento dell'intervistata. Gli interlocutori percepiscono che la *conversazione* sta per

¹⁴⁸ A. COTTINO (2005, p. 80). In questa operazione di oscuramento un ruolo significativo è svolto dal linguaggio, per mezzo del quale ognuno di noi dà forma alle percezioni: “L'azione attraverso la quale viene trasformata la percezione della violenza è semplice e diretta. Ciò che era chiaro e trasparente diventa opaco. Le nostre lenti si appannano e quello che ci era parso, ad esempio, come un episodio di tortura, diventa un caso di esercizio legittimo della forza. Più in generale, attraverso la trasformazione della percezione, ci viene sottratta la possibilità di vedere la natura violenta di un atto, di una situazione, di un processo in corso; o, se preferiamo, ci viene data l'opportunità di non vederli” (ivi, p. 78). Si veda anche l'interessante lavoro di F. GALGANO (2010, p. 9). In particolare, si rinvia all'analisi delle metafore del diritto relative alla responsabilità penale delle persone giuridiche (ivi, pp. 66-74) e alla nozione di ambiente nel diritto italiano (ivi, pp. 112-115).

¹⁴⁹ Si veda J. AUYERO e D. SWISTUN (2009).

trasformarsi in *discussione* quando uno dei due protagonisti dell'interazione non riconosce la verità narrata dall'altra, o quantomeno ne ridefinisce l'importanza:

B [Di fronte alla foto antica]: Mio marito dice che questo [la Punta del Sebo] è sempre stato impossibile ...

A: Questo c'è stato!

B: No! ... Questo è utopico ... facevano il bagno qui perché era la spiaggia più vicina e non perché non era contaminata ... da qualche anno l'acqua è migliorata moltissimo perché le fabbriche utilizzano filtri che contaminano meno ...

A: Però tuo marito lavora ...

B: Sì, mio marito scarica materia prima per le fabbriche ... Ma togliere le fabbriche è utopico ... Huelva era un paesino prima di esse, non c'era contaminazione ma non c'era nemmeno ricchezza, non c'era niente ... bisogna essere realisti: molta gente di qui vive di questo ... non vedo alternative ... credo che i partecipanti alla *Mesa de la ría* sono dei sognatori ... sarebbe molto bello ma è un'utopia ... rimaniamo con i piedi per terra, invece di stare sulle nuvole, ok?

Come in ogni battaglia¹⁵⁰, uno dei due avversari può decidere di contrattaccare o di retrocedere: nel nostro caso, l'interlocutore A decide di rinunciare alla lotta per far ritornare il tono dell'interazione dal registro emergente di una discussione a quello originario di una conversazione¹⁵¹.

Il dialogo qui riportato rappresenta un caso emblematico di conflitto sulla realtà delle fabbriche e sul riconoscimento delle conseguenze che la loro presenza produce nel territorio di Huelva. Tali contese attorno al problema della contaminazione ambientale attraversano continuamente il tessuto sociale di Huelva e rappresentano il tentativo di tenere insieme una certa "versione" della realtà, costitutivamente incerta, controversa, elusiva e ambigua.

"Cerchiamo di rimanere con i piedi per terra invece di stare sulle nuvole": con questa conclusione, B pretende di richiamare il proprio interlocutore (A) a un

¹⁵⁰ Riprendendo le parole di G. LAKOFF e M. JOHNSON (1980, pp. 103-104): "Il senso di stare combattendo una battaglia deriva dalla sensazione di trovarsi in una situazione simile alla guerra, anche se non c'è alcun reale combattimento – dal momento che si continuano a mantenere le formalità della conversazione. Vivete l'interlocutore come un avversario, attaccate le sue posizioni, cercate di difendere le vostre, e fate quello che potete per far arrendere l'altro. La struttura della conversazione assume alcuni aspetti della struttura della guerra, e voi agite di conseguenza; le vostre azioni e percezioni corrispondono in parte alle azioni e percezioni di qualcuno impegnato in una guerra".

¹⁵¹ Come rimarca anche lo psicologo socio-intuizionista J. Haidt, uno dei maggiori ostacoli alla comprensione e alla soluzione di un problema è l'incapacità di osservare la situazione anche dal punto di vista degli altri. Questa difficoltà è direttamente collegata alla convinzione di essere nel giusto, che ci conduce quasi inevitabilmente a shiftare in "modalità combattimento" (cfr. HAIDT, 2012, p. 49). Se è vero che l'empatia rappresenta un antidoto a tale rigidità prospettica, tuttavia permangono difficoltà a empatizzare oltre la divisione morale (cfr. *ibidem*). Abbiamo osservato questi aspetti anche da una prospettiva teorica che analizza l'uso delle metafore.

principio di realtà. Ma il *sogno*¹⁵² è la visione di un futuro “altro” rispetto a quello che si può prospettare con la forza persuasiva del *realismo*.

Se è vero che l’immaginazione rimanda direttamente alla possibilità di sognare una realtà differente, il sogno sarà una delle premesse per immaginare un cambiamento. Come ricorda Kevin Robins, riprendendo il pensiero di Christopher Bollas¹⁵³, l’esperienza del sogno spesso viene descritta negli stessi termini impiegati per comprendere l’esperienza visiva in generale. Il processo di scambio tra il “sé che fa esperienza” e il “sé che riflette” permette all’individuo “di trattare la vita secondo modalità di coinvolgimento differenti e tuttavia interdipendenti: uno d’immersione, l’altro di riflessione”¹⁵⁴. Ma, prosegue Robins,

“lo spazio del sogno non è semplicemente uno spazio alternativo e autocircoscritto. Esso appartiene anche allo spazio del risveglio; può diffondere nell’intero terreno della vista una sua emanazione particolare. Sognare è un modo per vedere-sentire. [...]. Il sogno emana un qualcosa (di incantevole, minaccioso, erotico, misterioso) che può attaccarsi e aderire a oggetti e luoghi del mondo reale. Aspetti e dettagli del mondo diventano vividi, in rilievo, perché si caricano di significato. [...]. In questo modo noi vediamo e ci rapportiamo a un mondo che vive. Possiamo pensare che ciò che si crea sia un’atmosfera che media tra il vedente e il visto. [...]. Le atmosfere rendono vitali e animati gli spazi della città”¹⁵⁵.

È in questi spazi aperti dall’immaginazione, anche criminologica, che è possibile intravedere la possibilità di ricostruire un sistema di mediazione simbolica e materiale con il territorio in cui si vive, favorendo legami più *sostenibili* tra paesaggio, ambiente, storia, economia e società¹⁵⁶.

6.7. Cosa possiamo imparare dallo studio etnografico di un singolo case-study

Per quanto riguarda gli esiti a cui giunge la nostra indagine, essi sono decisamente congruenti con quelli conseguiti, pur in un differente contesto, da Auyero e Swistun. Un primo aspetto riguarda i punti di vista “molteplici, confusi e contradd-

¹⁵² Scrive E. BLOCH (1959, p. 230): “Che si possa *veleggiare* verso i sogni in questo modo, che i sogni a occhi aperti, spesso di tipo completamente scoperto, siano possibili, tutto ciò rende manifesto il grande posto che ha nell’uomo la vita ancora aperta, ancora incerta”. Per Huelva un “sogno possibile” può suggerire l’espansione della città *verso* la Punta del Sebo con la creazione di spazi culturali che mettano in connessione la città con Palos de la Frontera, i suoi monumenti e il ricco immaginario a cui rimandano. Si veda anche E. LUQUE (2006).

¹⁵³ K. ROBINS (1996); C. BOLLAS (1993).

¹⁵⁴ C. BOLLAS (1993, p. 15).

¹⁵⁵ K. ROBINS (1996, p. 185).

¹⁵⁶ Vedi *infra*, cap. 9.

dittori” degli intervistati sull’*habitat* contaminato in cui vivono¹⁵⁷. È una “nebulosità” che investe anche gli effetti della contaminazione sulla salute delle persone e sull’ambiente naturale. L’incertezza che ne deriva si relaziona strettamente all’incertezza costitutiva riguardante la tossicità di alcune sostanze presenti nell’ambiente, agli universi discorsivi dominati da quegli attori sociali – imprese, Stato, mass-media, quotidiani locali, autorità locali – che hanno il potere di svolgere un efficace “lavoro di confusione” riguardo al problema della contaminazione e, infine, all’ancoraggio relazionale e corporeo della percezione del rischio da parte dai residenti¹⁵⁸. La confusione e il dubbio sono pertanto l’esito di un processo di costruzione sociale che avviene in uno spazio tutt’altro che neutro. Si tratta, infatti, di mondi sociali e naturali strutturati anche in chiave di dominio, nei quali alcuni attori sociali – i più potenti – avranno maggiore voce in capitolo rispetto ad altri¹⁵⁹. “Quando gli elefanti combattono è sempre l’erba a rimanere schiacciata”, recita un proverbio africano.

Che cosa si può imparare, dunque, da un singolo *case study*¹⁶⁰? È questo l’interrogativo che si pone Robert Stake¹⁶¹ e che interessa anche i risultati della nostra ricerca. La risposta fornita dallo studioso chiama in causa l’importante nozione di generalizzazione naturalistica¹⁶², secondo la quale la descrizione etnografica e qualitativa di un singolo caso fornisce al lettore l’opportunità di sviluppare un’esperienza vicaria – ossia indiretta, di “seconda mano” – che alimenta ed estende i processi di comprensione. Si verifica, in questo modo, un vero e proprio trasferimento di conoscenza empirica¹⁶³. Attraverso questo passaggio, chi ha letto il *case study* può intuitivamente collegarlo alla sua esperienza precedente e guadagnare così una nuova comprensione¹⁶⁴.

Sempre dentro questa prospettiva, la selezione del caso da parte del ricercatore sarà guidata dalla preferenza per quei contesti che offrono maggiori occasioni di apprendimento in relazione al fenomeno che si intende osservare¹⁶⁵. Un “*case study*”, in tal senso, può essere scelto per il suo carattere di unicità e per la ricchezza

¹⁵⁷ Cfr. J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 65).

¹⁵⁸ Cfr. *ivi*, p. 66.

¹⁵⁹ Cfr. *ivi*, pp. 107-108.

¹⁶⁰ Vedi anche J. BAXTER (2010, pp. 82-95).

¹⁶¹ R.E. STAKE (2000).

¹⁶² R.E. STAKE e D.J. TRUMBULL (1982).

¹⁶³ R.E. STAKE (2000, pp. 442-443). Si rinvia ancora a S. MELROSE (2009).

¹⁶⁴ L’idea di generalizzazione naturalistica invita i lettori ad applicare le idee che derivano dalle descrizioni “naturalistiche” e “in profondità” di un singolo caso ai propri contesti esperienziali con una “nuova” sensibilità empatica. A differenza della generalizzazione formale, quella naturalistica genera possibilità di trasferimento di conoscenza a partire da singoli *case study* o da singole storie. Si produce un *insight* che a partire dalle descrizioni narrative del singolo caso va a intercettare direttamente il piano della pratica, creando occasioni per *trasformare* le prospettive sui fenomeni.

¹⁶⁵ R.E. STAKE (2000, p. 446).

di informazioni che promette di fornire. Questa metodologia diventa così un potente strumento per mezzo del quale si può avanzare nella comprensione degli aspetti concreti e pratici di un singolo fenomeno e, al tempo stesso, avviare lo sviluppo di una teoria¹⁶⁶.

In campo ambientale vi è spesso l'idea che la strada per il cambiamento sia quella volta a ottenere migliori informazioni e a utilizzarle più razionalmente. Tuttavia, come evidenzia la letteratura più attenta, questa strategia non ha ottenuto grandi risultati. Anche di fronte a importanti acquisizioni conoscitive rispetto alla gravità dei problemi ambientali, non sembra che siano osservabili cambiamenti significativi nei comportamenti collettivi. E ciò è in parte dovuto al fatto che siamo rimasti intrappolati in un'idea – eccessivamente lineare – che può essere così sintetizzata: la ricerca produce saperi e conoscenze che porteranno a un miglioramento nelle pratiche. Come rimarkano Robert Stake e Deborah Trumbull, invece, la pratica è guidata più dalle conoscenze e dalle esperienze personali – spesso tacite ed implicite – che dai saperi formalizzati¹⁶⁷. Sarebbe pertanto utile una differente idea di ricerca, che potrebbe consistere nella seguente affermazione: la ricerca può evocare l'esperienza indiretta (“*vicarious experience*”) che, a sua volta, potrà condurre al miglioramento nelle pratiche. In altri termini, le nuove conoscenze saranno il frutto di generalizzazioni naturalistiche attraverso cui le esperienze (vicarie) si aggiungono e si combinano con quelle dirette. Affinché queste generalizzazioni possano essere avviate, è necessario che i saperi con cui si entra in contatto contengano descrizioni *dense* della realtà studiata, in grado di salvare la ricchezza che la caratterizza, comprese le ambiguità e i conflitti. In tal senso le metodologie qualitative ed etnografiche risultano decisive¹⁶⁸. L'utilità di questi studi anche per i *policy maker* risiederà infine nell'estensione dell'esperienza cui attingere quando si devono immaginare, progettare e attuare politiche pubbliche¹⁶⁹.

¹⁶⁶ J. BAXTER (2010, p. 95).

¹⁶⁷ R.E. STAKE e D.J. TRUMBULL (1982).

¹⁶⁸ L'intenzione che ha guidato la nostra esplorazione è stata quella di tenere insieme queste due strategie di trasferimento della conoscenza: da un lato, la teoria “formale” e, dall'altro, l'esperienza vicaria che deriva da ricerche “naturalistiche” – come quella conseguibile valorizzando una metodologia interazionista simbolica sensibile alle narrazioni *folk*. Al riguardo vedi *supra* cap. 5.

¹⁶⁹ R.E. STAKE (2000, p. 449). La generalizzazione naturalistica è, infatti, una forma di ragionamento abduktivo orientato al futuro (cfr. PARDIS, 2006, pp. 60-61). Il ragionamento abduktivo si realizza quando di fronte a un fatto sorprendente (*unexpected fact*) applichiamo qualche principio e concludiamo che qualcosa *può* essere. Il caso nel suo insieme viene costruito e ricostruito a partire da frammenti di prova (*evidential fragments*). Si veda anche A. CERETTI e L. NATALI (2009).

6.8. Altre storie. Un modello processuale

Nel suo importante lavoro intitolato *Ecopopulism*, il sociologo Andrew Szasz¹⁷⁰ esplora alcuni interrogativi ineludibili per chi affronta le questioni ambientali da una prospettiva analitico-teorica che lascia spazio a un possibile cambiamento della società, rispetto a scenari che spesso si presentano con una monoliticità apparentemente immutabile. Con particolare riferimento alla questione dei rifiuti tossici industriali, Szasz si domanda: in che modo una questione ambientale, inizialmente poco rilevante, può diventare un problema scottante? Lungo quali percorsi le percezioni sociali di un problema ambientale possono trasformarsi in azioni radicali?¹⁷¹

Se è vero che è estremamente difficile passare dal “muto fatto fisico” (“*mute physical fact of damage*”) che costituisce il danno ambientale alla sua salienza sociale e politica – salienza intesa come la misura di quanto una questione interessa davvero agli attori in gioco¹⁷² –, è in ogni caso possibile indicare almeno alcune fasi, mai scontate, che scandiscono questo processo trasformativo. In primo luogo, qualche attore sociale deve notare una serie di effetti e sospettare un’origine comune. In una seconda fase, è necessario convincere un segmento significativo della società dell’esistenza del danno percepito, della sua reale gravità e del fatto che esso è causato da una certa attività economico-produttiva. Infine, il problema deve essere espresso in termini politici e può essere definito quale richiesta per una nuova azione di regolamentazione da parte dello Stato¹⁷³.

Possiamo facilmente immaginare come ognuno di questi passaggi processuali sia tutt’altro che semplice. Alcuni degli impedimenti sulla strada del riconoscimento di un danno ambientale possono essere: la capacità che la natura possiede di assorbire i danni subiti senza manifestarne le conseguenze distruttive, e più evidenti, se non dopo un esteso arco temporale; inoltre, anche qualora i danni siano già visibili e percepibili, l’attribuzione causale può risultare estremamente complessa – si pensi alla relazione tra l’esposizione ad agenti chimici e le malattie di operai e/o abitanti delle zone contaminate¹⁷⁴; infine, gli attori potenti possono

¹⁷⁰ A. SZASZ (1994).

¹⁷¹ Ivi, p. 7. A. Szasz prosegue le sue riflessioni ponendo i seguenti interrogativi: in che modo azioni motivate da un interesse quasi privatistico e apolitico – si pensi ai fenomeni “Nimby” – hanno generato alcune delle ideologie ambientaliste più radicali e influenti? Qual è il possibile impatto che l’ambientalismo, nelle sue varie forme, può avere sulle politiche ambientali?

¹⁷² Ivi, pp. 30 e 40.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 30-31. Basandosi sul lavoro di S. TOMBS e G. SLAPPER (1998), R. ALTOPIEDI (2011, p. 100) sottolinea come nei crimini di impresa – una delle categorie a cui si possono ricondurre alcune azioni distruttive sul piano ambientale – la distanza spazio-temporale tra il fatto e le sue conseguenze dannose può essere molto elevata, comportando “significative implicazioni in termini di consapevolezza e di prova della vittimizzazione”: “[q]ueste situazioni portano con sé un’ulteriore violenza, quella di vedersi negato il ruolo di vittima, e di trovarsi costretti a fronteggiare, se si vuole provare di

esercitare la loro influenza per ritardare e/o attenuare la risposta legislativa.

In questo processo complesso e mai automatico, facilitare i vari passaggi verso il riconoscimento sociale e politico di eventuali danni legati alla produzione diventa cruciale¹⁷⁵. Tale risultato può essere conseguito illuminando in varia misura quella fase grigia e ambigua (“*twilight state*”) in cui prendono vita i danni ambientali quali fatti non ancora esistenti nella sfera sociale e discorsiva¹⁷⁶. Si tratta, certamente, di una luminosità mai piena e spesso limitata e schermata dalla varie operazioni di diniego¹⁷⁷ e di *green washing* che attraversano il campo ambientale.

6.9. Coda

Le “mappe” approntate dai criminologi hanno a lungo trascurato le *terrae incognitae* che abbiamo intravisto, maggiormente esplorate in altri campi del sapere. Proseguendo nel solco *green* tracciato all’interno del campo criminologico da importanti studiosi, ci siamo addentrati in questi territori sconosciuti e abbiamo osservato, dall’“interno” e nel dettaglio, ciò che le persone vedono, percepiscono, sentono, provano, notano e, quindi, pensano¹⁷⁸ degli ambienti contaminati che possono ritrovarsi ad abitare nel corso delle loro esistenze.

A partire da un’indagine empirica svolta nella cittadina di Huelva (Spagna) sul tema della percezione sociale della contaminazione ambientale¹⁷⁹, si è inteso valorizzare l’importanza della prospettiva vittimologica nello studio di quella criminali-

essere stati oggetto di comportamenti criminali, squadre di esperti in campo scientifico e legale assoldati dalle imprese, trovandosi però in una posizione di debolezza determinata dall’“asimmetria di informazioni””. È questa, secondo la studiosa, una concreta espressione della “violenza culturale prodotta da questi tipi di crimine sulle persone”. Vedi anche A. COTTINO (2005).

¹⁷⁵ Al riguardo, sempre R. ALTOPIEDI (2011, p. 94) sottolinea come occorra svolgere un’adeguata rivalutazione della prospettiva vittimologica in relazione alla criminalità d’impresa, analizzando nel dettaglio le “carriere di vittimizzazione”: “I passaggi determinanti nello sviluppo di questa carriera possono essere schematizzati in una serie di fasi successive, che vanno dall’elaborazione del danno, assegnando a questo una valenza di evento non accidentale, all’individuazione delle cause, e, infine, all’assunzione di responsabilità verso se stessi e all’attribuzione di responsabilità nei confronti degli autori del fatto criminoso. Questo processo, spesso non scontato, segna il riavvicinamento delle vittime ai ‘luoghi’ della giustizia penale, con l’apprendimento di nuovi saperi e di nuovi ‘vocabolari tipici’”.

¹⁷⁶ A. SZASZ (1994, p. 31). A. Szasz sottolinea come la sensibilizzazione alle tematiche ambientali prodotta dal moderno movimento ambientalista possa svolgere un ruolo non secondario nel facilitare questi passaggi. L’attivismo di base (“*grass-roots activism*”) dei movimenti sociali ambientalisti operanti negli Stati Uniti, infatti, ha avuto il merito di aver esteso la base demografica dell’ambientalismo e aver insegnato alle persone inizialmente preoccupate solo della minaccia vicina e immediata che percepivano a ricollocare il loro problema all’interno di un più ampio contesto (cfr. *ivi*, pp. 165-166).

¹⁷⁷ S. COHEN (2001).

¹⁷⁸ Cfr. R. BARTHES (1980, p. 23).

¹⁷⁹ L. NATALI (2010a).

tà d'impresa che produce danni sociali e ambientali¹⁸⁰. In estrema sintesi, lo studio ha evidenziato la molteplicità prospettica delle interpretazioni che le vittime ambientali elaborano sulle esperienze di contaminazione vissute, mettendo in luce anche l'ambiguità che lega le narrazioni delle vittime sul tema della contaminazione ai repertori di giustificazioni impiegati dai perpetratori di crimini ambientali¹⁸¹.

Per esplorare questa ambiguità, le prospettive sociali e culturali sui processi di vittimizzazione ambientale si sono dimostrate estremamente interessanti¹⁸². Ciò che abbiamo proposto è una *folk green criminology* capace di ascoltare e valorizzare – pur senza ridursi a esse – le molteplici narrazioni che provengono dalle “persone comuni” in relazione all'ambiente in cui vivono. A proposito delle esperienze complesse legate alla contaminazione Auyero e Swistun osservano:

“Le esperienze di sofferenza [ambientale] non sono meramente individuali. Sebbene collocate nei singoli corpi ed espresse da voci individuali, esse vengono create attivamente a partire dalla posizione che gli abitanti [...] occupano [...] sia nel più esteso macrosociale che nello specifico microcosmo sociale di una zona gravemente contaminata”¹⁸³.

Per cogliere questa complessità si è fatto uso di una particolare metodologia che fa dialogare l'interazionismo simbolico radicale, la sociologia visuale¹⁸⁴ e altri approcci all'interno di una prospettiva metodologica che abbiamo definito “cubista”¹⁸⁵. Anche il criminologo, qualora decida di svolgere una indagine etnografica, non si comporta “come un obiettivo fotografico o un magnetofono, tanto più quando sceglie come oggetti di ricerca mondi e situazioni delicati, in cui sono evidenti la sofferenza umana o i conflitti sociali”¹⁸⁶, come quello considerato. Proprio perché si tratta di mondi e ambienti “sensibili” – dove si esprimono conflitti e si patiscono sofferenze – questo percorso etnografico deve avvalersi di quella facoltà

¹⁸⁰ Vedi R. ALTOPIEDI (2011).

¹⁸¹ Come sottolinea R. ALTOPIEDI (*ibidem*), le vittime arrivano talvolta a riconoscere come legittime alcune specifiche giustificazioni e forme di diniego utilizzate dai colpevoli.

¹⁸² Vedi anche M. HALL (2013, pp. 225-226).

¹⁸³ J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 159).

¹⁸⁴ Per un'esauriva introduzione alla sociologia visuale si veda P. FACCIOLI e G. LOSACCO (2010). Si veda inoltre P. FACCIOLI e D. HARPER (1999) e P. FACCIOLI (1996). Si ricorda, infine, il contributo di H. BECKER (1974).

¹⁸⁵ In particolare, l'approccio “interazionista radicale” che ha informato la nostra indagine si è incentrato su livelli di indagine che includono definizioni “pre-istituzionali” e di “senso comune”. Queste ultime entrano “in un gioco complesso che, integrandosi con il livello di definizione scientifico operato dagli ‘esperti’, contribuisce a costruire, in presenza di fatti percepiti come crimini, la devianza sociale” (CERETTI, 1992, p. 161). Anche l'analisi di “fatti sociali” come i crimini ambientali potrà allora iniziare con “l'analisi delle procedure conoscitive, sociali, morali, di senso comune che rendono possibile la riconoscibilità di quei fatti” (DAL LAGO e GIGLIOLI, 1983, p. 36 citato in A. CERETTI, 1992, p. 161).

¹⁸⁶ AA.VV. (2008, p. 5).

creativa squisitamente umana rappresentata dall'immaginazione, capace di metterci nei "panni" altrui, sensibilizzandoci, facendoci sentire la loro – la nostra – sofferenza. Il seguente passaggio di Rorty descrive accuratamente l'adeguatezza dello sguardo etnografico per l'osservazione di questi contesti delicati:

"Nella mia società utopica la solidarietà umana non sarebbe considerata come qualcosa di cui ci si deve rendere conto liberandosi dei 'pregiudizi' o scavando in profondità nascoste, ma come un obiettivo da raggiungere. E non con la ricerca, ma con l'immaginazione: riuscendo, grazie all'immaginazione, a vedere gli individui diversi da noi come nostri simili nel dolore. La solidarietà non la si scopre con la riflessione: la si crea. La si crea diventando più sensibili alla particolare sofferenza e umiliazione subita da altre persone sconosciute. Con una sensibilità così accresciuta diventa più difficile disinteressarsi degli individui diversi da noi pensando che 'non la patiscono come la patiremmo noi' o che 'un po' di sofferenza dovrà sempre esserci, perciò lasciamo che siano loro a soffrire'. La strada per arrivare a considerare gli altri esseri umani come 'dei nostri' invece che come 'loro' consiste nel descrivere gli altri nei particolari e nel ridescrivere noi stessi. Questo non è compito della teoria, ma di altri generi letterari come l'etnografia [...] e soprattutto il romanzo. Opere narrative come quelle di Dickens, di Olive Schreiner o di Richard Wright ci fanno conoscere in modo dettagliato le diverse forme di sofferenza [di dolore e umiliazione, p. 221] patite da persone a cui prima non avevamo prestato attenzione. [...] Nella mia utopica società [...] [si verificherebbe] una svolta generale dalla teoria alla narrativa. Questa svolta rappresenterebbe la rinuncia a voler afferrare tutti i lati della nostra vita con un unico colpo d'occhio, a descriverli con un unico vocabolario. Essa sfocerebbe nel riconoscimento di quella che [...] chiamo la 'contingenza del linguaggio' – il fatto che non c'è modo di uscire dagli svariati vocabolari che abbiamo impiegato per trovare un metavocabolario che in qualche maniera tenga conto di tutti i vocabolari possibili, di tutti i modi possibili di giudicare e sentire"¹⁸⁷.

Gli approcci narrativi ed etnografici, lavorando sulle parole e sui dettagli, svolgono un ruolo decisivo nel processo di avvicinamento alle diversità di cui gli altri sono portatori, trasformandole in qualcosa di più familiare. A questo livello il rapporto tra osservatore e "realtà" si traduce nella convinzione che non si debba cercare di svelare l'apparenza per rivelare il "vero"; occorre, piuttosto, creare una ridescrizione di ciò che è accaduto o sta accadendo, da confrontare non con la "realtà" – nei cui confronti non possiamo avere alcun accesso diretto –, ma con descrizioni differenti degli stessi fenomeni¹⁸⁸.

A Huelva, come in altre realtà, il riconoscimento della plurale ambiguità e della molteplicità prospettica che attraversa il campo ambientale è uno dei presupposti per superare i "dualismi" e "ri-scrivere" il territorio e gli spazi, per "ri-immaginarli". È questo un buon inizio per una più attiva partecipazione alle scelte che riguardano il territorio in cui si vive, volta a ridurre lo spazio per future ingiustizie. Sempre che la giustizia legale non produca ulteriori ingiustizie tralasciando la "cura" di quelle già *reali*. Ancor più in questi orizzonti, la "regola giuridica"

¹⁸⁷ R. RORTY (1989, pp. 4-5).

¹⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 198.

“[...] non può essere pensata come ciò che rimuove il dolore dal mondo, ma come uno dei criteri che segnano la soglia del dolore tollerabile, personalmente e socialmente”¹⁸⁹.

L’osservazione dei crimini ambientali dalla prospettiva delle vittime può così risultare estremamente interessante per intercettare dimensioni di danno sociale ed esperienze di ingiustizia che spesso rimangono per lo più invisibili¹⁹⁰. Attraverso la conduzione e la lettura delle interviste svolte si è provato a osservare, e poi a mostrare, quel dialogo con i mondi sociali e naturali “significativi” che ciascuno degli intervistati intesse continuamente tra sé e sé – nel senso della “conversazione interiore” di G.H. Mead¹⁹¹ – e con gli altri. Tale dialogo è alla base delle loro risposte a quella situazione, delle loro decisioni di agire (anche collettivamente) o del loro astenersi dal farlo, della loro acuta percezione o della loro ignoranza del rischio, degli automatismi legati a tutto ciò che viene dato per scontato in un contesto e che perciò appare imm modificabile. Nello specifico contesto di Huelva, la risposta delle vittime è ancora più complessa e in un certo modo paradossale se pensiamo che

“[f]u a Huelva, nella soleggiata regione andalusa degli anni Ottanta dell’Ottocento, cioè molti anni prima che i termini ‘ambiente’ ed ‘ecologia’ diventassero moneta corrente nel discorso sociale e politico, che ebbe luogo il primo grande conflitto ambientale associato al nome di Rio Tinto”¹⁹².

Nella storia dell’Andalusia, tale conflitto è associato a un massacro di agricoltori, contadini e sindacalisti operai avvenuto il 4 febbraio del 1888 ad opera dell’esercito spagnolo, al fine di soffocare l’ennesima protesta contro l’inquinamento da anidride solforosa¹⁹³:

¹⁸⁹ S. RODOTÀ (2009, p. 222). Vedi *infra*, anche cap. 9 e cap. 10.

¹⁹⁰ Vedi *supra*, cap. 2. Si veda anche L. NATALI (2014).

¹⁹¹ G.H. MEAD (1934). Per un approfondimento dell’idea di “conversazione interiore” si veda anche M. ARCHER (2003). Vedi *infra*, cap. 8.

¹⁹² J. MARTÍNEZ ALIER (2004, p. 96). Nel 1873 le antiche miniere vennero acquistate dai britannici e dai tedeschi che avviarono una grande operazione mineraria a cielo aperto. Nel 1954 le miniere vennero poi rivendute agli spagnoli, ma la *Rio Tinto Company* mantenne un terzo delle azioni. Ribattezzata con il nome *Rio Tinto Zinc* l’impresa britannica è diventata poi un relevantissimo attore globale dell’industria mineraria (cfr. *ibidem*).

¹⁹³ Gli storici, in realtà, non sono ancora concordi sulle reali motivazioni sociali di queste proteste: alcuni ritengono che i minatori protestavano perché l’inquinamento eccessivo impediva loro di lavorare nei giorni di *manta*, ossia quando le nubi di fumo erano particolarmente intense; altri, invece, sostengono che i lavoratori lamentavano i danni che l’inquinamento causava alla loro salute e a quella delle loro famiglie (cfr. *ibidem*). Anche se all’epoca non venivano utilizzati termini come “ecologia” o “ambiente”, ciò non impedisce di interpretare questi conflitti come veri e propri conflitti ecologici (cfr. *ivi*, p. 99). In tal senso, l’episodio descritto è stato successivamente interpretato come “ecologismo popolare” o “dei poveri”. Con quest’ultima espressione J. Martinez Alier indica “l’attivismo di donne e uomini poveri minacciati di perdere risorse e servizi ambientali di cui hanno bisogno per vivere. I linguaggi che usano possono essere, per esempio, quelli dei diritti umani, o dei diritti territoriali indigeni o il linguaggio dei valori sacri” (*ivi*, p. 178). Si veda *infra*, cap. 7.

“Quando l’esercito giunse nella piazza piena di minatori in sciopero e contadini con le loro famiglie provenienti dalla zona colpita dall’anidride solforosa, era iniziata nel comune di Rio Tinto la discussione se le *teleras* all’aria aperta dovevano essere vietate per decreto comunale non solo nei comuni circostanti ma nello stesso Rio Tinto. [...] [p. 98]. In un linguaggio attuale, i settori locali coinvolti o colpiti, gli *stakeholders* (sindacalisti, politici locali, contadini e agricoltori) non riuscirono a risolvere né il conflitto né il problema. [...]. Altri *stakeholders* – l’impresa Rio Tinto e il governatore della provincia – nel frattempo stavano mobilitando altre risorse, ovvero, organizzando il trasporto ferroviario di un reggimento da utilizzare per la repressione. Non si sa con certezza chi fu il primo a dare l’ordine di far fuoco, forse un civile affacciato alla finestra, ma i soldati lo interpretarono come un ordine di sparare sulla folla”¹⁹⁴.

Approfondire dall’interno le visioni del mondo dei vari attori sociali e le loro possibili reazioni – nel nostro caso quelle delle vittime ambientali –, illuminare la vittimizzazione differenziale unitamente al ruolo esercitato dai “potenti” in questi processi, diventa allora estremamente importante anche e soprattutto in una società complessa come la nostra, in cui l’interazione tra economia, politica e diritto produce gravi disuguaglianze sociali che rischiano spesso di sfuggire alla nostra vista e alla nostra immaginazione criminologica e morale. Con la consapevolezza che il mondo sperimentato da ogni uomo è solo “un albero della foresta”¹⁹⁵, dobbiamo sempre *lottare* affinché l’uomo ricordi che “il suo albero non è l’unico” e possa ancora *immaginare* ciò che la “foresta” come un *tutto* – nella sua complessità – può essere e diventare¹⁹⁶.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 97-98.

¹⁹⁵ Scrive G. ANGIONI (2011, p. 43): “Il senso comune dice pianamente che non bisogna dimenticare la foresta per evidenziare l’albero, e viceversa. Il dire umano s’intende se non si perde mai del tutto di vista il fare e il sentire”.

¹⁹⁶ Cfr. D. LOWENTHAL (1961, p. 248).



Figura 8.

PARTE TERZA

SOGNARE IN AVANTI. PAROLE E COSE

CAPITOLO 7

ORIZZONTI COMPLESSI PER I CRIMINI AMBIENTALI

“Ci troviamo davanti a un mondo che è minacciato [...] dalla distruzione dell’ambiente e noi, oggi, non siamo ancora in grado di pensare con chiarezza ai rapporti che legano un organismo al suo ambiente. Ma, dopo tutto, che razza di cosa è questa che noi chiamiamo ‘organismo più ambiente’?” (G. BATESON, 1972, p. 489).

SOMMARIO: 7.1. Raccordo. Una criminologia “interale” dell’ambiente? – 7.2. I sentieri della complessità verso i mondi che non vediamo. Sotto alcuni angoli di cielo. – 7.2.1. Trasformare il caos in complessità. – 7.2.1.1. L’entrata in scena degli “oggetti ibridi”. – 7.2.1.2. Osservando il tempo: la rilevanza della prospettiva temporale. – 7.2.1.3. Alberi di plastica e valore trasformativo della natura. – 7.3. Una sconcertante insenatura. La solitudine di un pianeta morente? – 7.4. Nel paese delle creature selvagge. – 7.5. Coda.

7.1. Raccordo. Una criminologia “interale” dell’ambiente?

Quanto si è illustrato nei capitoli precedenti mostra che i pensatori della *green criminology* intendono superare il modello legale-normativo del crimine: si propongono, in varia misura e sotto diverse angolazioni, di individuare una nozione di danno costruita sulla base di rilievi empirici, al fine di definire una sua “ontologia” applicabile ai crimini ambientali; estendono questa ricerca di conoscenza ad un’analisi critica dei centri di potere che generano i danni ambientali, e dunque all’ideazione di politiche criminali da elaborare aderendo a una teoria della società che superi le tradizionali impostazioni antropocentriche, sino a giungere a sostenere i movimenti ambientalisti critici (cosiddetti movimenti “verdi”) dell’odierna mondializzazione economica¹.

Come più volte rimarcato dai pensatori incontrati, il loro scopo non è unica-

¹ Vedi *supra*, cap. 2 e cap. 3. Scrive E. MORIN (1999, p. 69): “[I]a mondializzazione è certamente unificatrice, ma va subito aggiunto che è *anche conflittuale nella sua essenza*. [...]. Il mondo diviene sempre più uno, ma, nello stesso tempo, diviene sempre più diviso”.

mente la ricerca di un sapere in quanto tale, al fine di “scoprirne” il fondamento speculativo. Seppur essenziale, la dimensione conoscitiva del fenomeno, indagata per fondare il rapporto uomo-ambiente, non è sufficiente. Lo scopo ulteriore che viene perseguito riguarda le politiche dell’ambiente, ossia la prospettazione di soluzioni possibili – i cosiddetti rimedi – capaci di regolare efficacemente tale rapporto. Infine, i criminologi *green* propongono di partecipare operativamente e politicamente al tentativo di trasformazione dei rapporti esistenti fra economia – così come si è sviluppata nel mondo occidentale, di matrice capitalistica, pur di un capitalismo deteriorato² – e il mondo dell’amministrazione politica, quello dei cosiddetti “potenti”.

In alcune proposte tale trasformazione sembra trovare la chiave di volta in un’azione politica di impianto materialista e di dialettica marxista, che segue la linea radicale e totalizzante – in quanto cosmovisione – della dicotomia manichea fra bene e male. Con particolare riferimento alle posizioni più radicali si potrebbe parlare di proposte che rinunciano all’idea di elaborare strategie non “totali”, a misura umana, e perciò più “realiste”³. Da questo angolo visuale, le strategie così delineate al fine di contrastare l’aggressione al mondo-ambiente potrebbero assomigliare a una pretesa di onnipotenza che poco ha a che fare con le precarie possibilità della condizione umana, una *conditio humana* di vulnerabilità, iscritta nel limite che la costituisce⁴.

Anche per rendere più evidente la nostra presa di distanza da un’assunzione acritica di tali visioni estreme, proponiamo ciò che può essere definito come un approccio criminologico “interale” alla questione ambientale. Riprendendo una peculiare inclinazione semantica del termine “interale”⁵, esso indicherebbe quella visione che “presta attenzione al carattere dell’‘essere intero’ che appartiene a tutti gli aspetti della realtà, quindi anche a tutti i modi di sperimentarla e di veder-

² Come evidenzia S. LATOUCHE (2010, p. 138): “Quando si ha un martello in testa, diceva spiritosamente Mark Twain, si vedono tutti i problemi sotto forma di chiodi. Gli uomini moderni si sono messi un martello economico nella testa. Tutte le nostre preoccupazioni, tutte le nostre attività, tutti gli avvenimenti vengono visti attraverso il prisma dell’economico. Come dice l’antropologo svizzero Gérald Berthoud, ‘l’economia è una categoria fondamentale dell’intelligibilità del mondo, ma anche della nostra incomprendimento degli altri e in fin dei conti di noi stessi’. È dunque necessaria una rivoluzione culturale nel vero senso del termine. ‘Ma perché si dia una simile rivoluzione – scrive Castoriadis – bisogna che si producano dei cambiamenti profondi nell’organizzazione psicosociale dell’uomo occidentale, nel suo atteggiamento verso la vita, in sostanza nel suo immaginario”.

³ Vedi *infra*, cap. 9.

⁴ D’altra parte, evitare ogni forma di manicheismo diventa ancor più necessario in una società ad alta complessità come la nostra (cfr. NATOLI, 2010, p. 223). Vedremo più concretamente nell’ultimo capitolo quale posizione adotteremo rispetto a questi profili decisivi. Vedi *infra*, cap. 9 e cap. 10.

⁵ L’aggettivo “interale” è usato nella filosofia speculativa risalente fino a Platone – il quale adoperava l’espressione *synopsis*, ossia sguardo dell’intero come forma del conoscere – per significare un sapere che si faccia carico dell’intera esperienza al fine di coglierne il fondamento speculativo che unifica l’intero.

la”⁶. Questa modalità di vedere e immaginare le cose non esclude gli approcci dicotomici, che rappresenteranno, però, solo *un* possibile modo di vedere la realtà; al contrario, potremmo dire che essa li integri, penetrando e pervadendo dimensioni apparentemente inconciliabili⁷.

All’interno di una prospettiva “interale”, si dovranno certamente operare delle distinzioni in relazione all’oggetto da studiare, agli abusi da impedire o contenere, alle politiche per l’ambiente da indicare, alle eventuali opzioni ideologiche politiche che possono essere assunte. Ritengo, tuttavia, che un approccio come quello descritto, capace di considerare la complessità di questi fenomeni nella loro totalità – un “fatto sociale totale”, usando l’espressione di Marcel Mauss –, possa aiutare a sviluppare visioni profonde e a lungo termine su un tema *rischioso* come quello ambientale⁸. Riconoscendo l’importanza dei contributi criminologici *green* che compongono un quadro costitutivamente emergente, l’opzione epistemologica proposta prova a riposizionarli nel segno della *complessità*.

7.2. I sentieri della complessità verso i mondi che non vediamo. Sotto alcuni angoli di cielo

Quando, come abitanti del nostro tempo, pensiamo all’ambiente “naturale”, spesso avvertiamo una mancanza. È possibile che tale senso di privazione emerga in noi perché viviamo dentro contesti che ci rimandano in continuazione le immagini di un mondo edificato e artificiale. Detto altrimenti, l’invasività degli ambienti costruiti – che potremmo chiamare mondi-artefatti⁹ – rispecchierebbe una coazione a ripetere meccanicamente la *nostra* immagine – di “noi” umani –, un’immagine piatta, senza profondità, perché privata di quella trascendenza e mediazione¹⁰ di cui abbiamo bi-

⁶ L.V. TARCA (2009, p. 217). Si veda anche L.V. TARCA (2007).

⁷ Scrive R. FRANZINI TIBALDEO (2013, p. 196): “specialmente le questioni ambientali, quelle cioè in cui si manifesta la calviniana ‘esistenza indivisibile’ riconducibile ai loro legami stratificati con molteplici dimensioni dell’agire umano (tecnoscienza, politica, economia, relazioni socio-culturali, ecc.), sono tra i punti di osservazione privilegiati per comprendere il peculiare nesso di rischio e complessità caratteristico del mondo contemporaneo”. Vedi *infra*, cap. 8 la nozione di cosmologie ambientali.

⁸ In questa direzione, anche il prospettivismo di J. Ortega y Gasset sembra utile per avvicinare la “natura” del crimine ambientale. Vedi *supra*, cap. 2. Certi orientamenti criminologici *green*, invece, come evidenzia anche M. HALSEY (2006), propongono una teoria della società e del potere mondializzato che rischia talvolta di ricadere nelle logiche dicotomiche che intende ribaltare.

⁹ G. MANTOVANI (1998, p. 154) definisce gli “artefatti” come “progetti che hanno preso corpo”.

¹⁰ Ci si riferisce, in altri termini, a un rapporto di mediazione tra Uomo/Natura/Pensiero in cui la natura *media* tra i due termini dell’umano. La Natura “media” perché pone l’uomo di fronte a ciò che *potrebbe* essere, a ciò che *potrebbe* toccare, sentire e assaporare, consentendo così un’explorazione dei confini più estremi della nostra stessa interiorità. Ciò non contraddice quell’assenza di riconoscimento che possiamo leggere nello sguardo “indifferente della natura”, come vedremo commentando alcuni passaggi del film *The Grizzly Man* di Werner Herzog (si veda *infra*, in questo capitolo). Al riguardo si rimanda anche a N. LINDAHL ELLIOT (2006). Inoltre, è interessante notare come

sogno per spaziare, anche interiormente, verso qualcosa di altro e di lontano da noi.

La questione ambientale, in particolare di un ambiente naturale “impoverito”, diventerebbe, quindi, un problema unicamente per gli abitanti delle città? Sarebbero forse solo questi ultimi, idealizzando la Natura con suggestioni ambientaliste di ispirazione romantica, a patire una privazione che assume le colorazioni della *nostalgia*?¹¹ Oppure, in tutt’altro senso, potremmo forse immaginare che si tratti di questioni costruite *ad hoc* da eco-fondamentalisti che desiderano dominare il tempo riportando indietro le lancette del progresso?¹²

Seguendo certe visioni e certi pensieri, a mancarci sarebbe proprio il rapporto con il cosmo naturale. Il processo di civilizzazione, difatti, nell’illusione di proteggerci dalla violenza e dalla brutalità della Natura, avrebbe progressivamente eretto un muro tra ciascuno di noi – inteso nel complesso mente-corpo (*body-mind complex*)¹³ – e l’ambiente naturale, producendo pietra su pietra una frattura traumatica che ha finito per separarci anche da noi stessi. Un “ritorno alla natura” diventerebbe, pertanto, desiderabile proprio allorché si è stati incomprensibilmente e ingiustamente privati del diritto di abitare in un ambiente naturale. Sorgono così ulteriori domande: quali abitanti delle metropoli globali, vorremmo forse – ingenuamente – tornare a uno stato di natura originario solo perché non riusciamo a *vedere* che, con la sensibilità e le abitudini di oggi, non saremmo più in grado di vivere né di con-vivere in un simile ambiente?¹⁴ Il nostro sarebbe, pertanto, un desiderio frutto di un autoinganno¹⁵ o di un misconoscimento?

Difficile orientarsi, eppure indispensabile. Per muoverci nel dedalo delle que-

nella lingua spagnola per indicare ciò che noi chiamiamo “ambiente naturale” si utilizzi il vocabolo “medio ambiente”. Su quest’ultimo aspetto si veda F. DUQUE (2007).

¹¹ Si rimanda ancora alla nozione di “solastalgia” elaborata dal filosofo G. ALBRECHT (2005).

¹² Evidenzia R. KANDEL (1998, p. 140): “[s]esso si dice che l’uomo ha infranto l’equilibrio della natura. [...] Ma il mito dell’equilibrio della natura, sostenuto da molti ecologisti che oggi hanno voce in capitolo, ha come effetto, se non come causa, quella di eludere la vera natura politica dei problemi posti sul tappeto. L’idolatria della natura [...] assume spesso accenti da autentica mistica i cui fini pratici e politici non sono privi di pericoli [...]. Nel suo lavoro *Le nouvel ordre ecologique* il filosofo Luc Ferry ricorda che il regime nazista del Terzo Reich aveva messo a punto una esauriente legislazione di difesa della natura”. Le esperienze dei totalitarismi del Novecento, talvolta ispirati a convinte esigenze di giustizia, hanno testimoniato gli esiti tragici della pretesa di organizzare e abbracciare tutta l’esperienza per costruire un ordine nuovo da realizzare integralmente. Così delineata, ogni possibile pretesa di onnipotenza va allontanata con chiarezza anche dall’orizzonte criminologico *green*, ben consapevoli che essa porterebbe a dei mali superiori rispetto a quelli che intende eliminare. Vedi *infra*, cap. 9.

¹³ Si veda A. CERETTI e L. NATALI (2009).

¹⁴ Questi dubbi sono espressi assai chiaramente ancora da R. KANDEL (1998, p. 144): “[h]o spesso sentito dire da rappresentanti di movimenti ambientalisti che quando ci si accorge di avere sbagliato strada, ci si ferma e si torna indietro. In realtà, fare retromarcia per poter raggiungere un’uscita autostradale che abbiamo mancato non è affatto consigliabile, soprattutto se i passeggeri dell’auto non sono nemmeno d’accordo sull’errore commesso. Se dovessi accorgermi di avere sbagliato aereo non cercherei di scendere in volo!”.

¹⁵ Si veda anche E. PULCINI (2009) e *infra*, cap. 9.

stioni introdotte, svolgeremo una breve ricognizione di alcuni sentieri della complessità, che rappresentano, a giudizio di chi scrive, possibili vie “sensibilizzanti” per avvicinarsi alla questione ambientale con una profondità di campo adeguata al compito da svolgere. Solo familiarizzando con i complessi labirinti che attraversano questi fenomeni sarà possibile osservare e valutare più adeguatamente ciò che sta *sotto* l’idea e la realtà dei “crimini ambientali”. Un possibile approccio di *green criminology* potrà avvalersi dell’attraversamento di prospettive teoriche capaci, pur indirettamente, di produrre profonde ricadute anche sull’operazione di definizione del crimine e sull’affermazione della sua “realtà”. Come già segnalato, infatti, anche il giudizio che sta alla base della decisione di definire un fatto come crimine (ambientale o meno) non si colloca in uno spazio astratto, in un *vacuum*, bensì viene sviluppato in un contesto già costruito socialmente e scientificamente. Una definizione possibile di crimine ambientale dovrà, in tal senso, sintonizzarsi – lo dicevamo – con la mutata “sensibilità ambientale” che caratterizza la contemporaneità e che è maturata anche in seguito alle nuove esperienze di distruttività e vulnerabilità relazionate alle manipolazioni dell’ambiente da parte dell’uomo. Affrontare le questioni del danno ambientale (anche globale) da questa visuale significa allora, anzitutto, costruire nuovi sfondi per leggere il mondo in cui siamo immersi¹⁶. È questa l’operazione che compiremo nei paragrafi che seguono, proponendo alcuni quadri teorici interdisciplinari da intendere non come descrizioni della realtà, ma quali strumenti utili per pensare, vedere e cogliere fenomeni e processi nuovi o nascenti¹⁷.

7.2.1. *Trasformare il caos in complessità*

È proprio Edgar Morin, che ha fatto della complessità la cifra della sua proposta teorica, a indicarci una prima via, in particolare laddove afferma che:

“Non possiamo partire che nell’ignoranza, nell’incertezza, nella confusione. Ma si tratta di una nuova coscienza dell’ignoranza, dell’incertezza, della confusione. Ciò di cui abbiamo preso coscienza non è l’ignoranza umana in generale, è l’ignoranza che si annida, si nasconde, costituisce quasi il nucleo, il centro di quella nostra conoscenza che è considerata la più certa, la conoscenza scientifica. Sappiamo ormai che questa conoscenza è poco conosciuta, poco conosciuta, è frazionata, ignora ciò che le è ignoto come pure ciò che le è noto. L’incertezza diventa viatico: il dubbio sul dubbio dà al dubbio una nuova dimensione, quella della riflessività [...]. [A]cettare la confusione può diventare un mezzo per resistere alla semplificazione mutilante. Certo, in partenza siamo privi del metodo; ma almeno possiamo disporre di un anti-metodo, in cui l’ignoranza, l’incertezza, la confusione diventano virtù”¹⁸.

Riportando l’attenzione alla radice etimologica della parola “metodo”, Morin ci

¹⁶ R. WHITE (2010, pp. 5-6). Uno di questi paradigmi è certamente quello proposto da R. White con l’espressione di *eco-global criminology* (*ibidem*). Vedi *supra*, cap. 2.

¹⁷ Cfr. Z. BAUMAN (2007, p. 32).

¹⁸ E. MORIN (1977, p. 12).

ricorda inoltre la sua natura *dinamica* e i suoi effetti *trasformativi*:

“All’origine, la parola metodo significa cammino. Qui, bisogna accettare di camminare senza sentiero, di tracciare il sentiero nel cammino. È ciò che diceva Machado: ‘*Caminate no hay camino, se hace camino al andar*’. Il metodo non può costituirsi che nella ricerca: non può venire alla luce e formularsi che in seguito, nel momento in cui l’arrivo torna a essere un nuovo punto di partenza, questa volta dotato di un metodo. [...]. Il ritorno all’inizio non è un circolo vizioso se il viaggio, come indica oggi il termine *trip*, significa *esperienza*, da cui si risulta cambiati. Allora, forse, avremo potuto apprendere come apprendere ad apprendere apprendendo”¹⁹.

Un metodo così inteso aiuta a trasformare l’iniziale confusione in complessità, anche in campo ambientale. Qualsiasi cosa si voglia intendere con l’espressione “natura”, essa, per essere compresa, necessita di un metodo – “ciò che apprende ad apprendere” (Morin, 1977, p. 19) – capace di riflessività e di pensieri complessi, volti a rimanere in contatto con le “circularità” che si nascondono sotto le dicotomie, in particolare la circolarità “fisica↔antropo-sociologica” e quella “oggetto↔soggetto” (Morin, 1977, pp. 14-15). “*Abbiamo bisogno di un principio di conoscenza che non soltanto rispetti, ma riveli il mistero delle cose*” (Morin, 1977, p. 19), afferma eloquentemente Morin. La complessità si pone, pertanto, come *impossibilità di semplificare*:

“essa sorge là dove l’unità complessa produce le sue emergenze, là dove si perdono le distinzioni e le chiarezze nelle identità e nelle causalità, dove i disordini e le incertezze perturbano i fenomeni, dove il soggetto-osservatore sorprende il suo stesso volto nell’oggetto della sua osservazione [...]. (Morin, 1977, p. 440)

L’attenzione è così ricondotta alla relazione tra osservatore (scienziato) e “oggetto” osservato. Se è vero che “[i] progressi maggiori nelle scienze contemporanee si sono verificati reintegrando l’osservatore nell’osservazione”²⁰, è difficile non riconoscere come la dimensione antropo-sociale si proietti e si iscriva immediatamente – secondo una relazione circolare di reciproca implicazione – nel cuore stesso di ogni conoscenza, anche di quelle “più fisiche”²¹. Ma questo reciproco contatto, una vera e propria co-produzione²², è stato tenuto attentamente celato attraverso una disgiunzione tra osservato e osservatore che ha prodotto un’incapacità della scienza di riconoscersi come “prassi sociale”²³, finendo per nascondere se stessa ai propri occhi, sempre e inevitabilmente sociali²⁴.

¹⁹ Ivi, p. 19.

²⁰ Ivi, p. 5.

²¹ Ivi, pp. 6 e 13.

²² Cfr. M. TALLACCHINI (2005).

²³ E. MORIN (1977, p. 9).

²⁴ Rifarsi ai “fatti” rianimando “le pratiche di vita e di lavoro delle quali i fatti sono il prodot-

Di fronte agli orizzonti inaugurati dalla *green criminology*, è solo riattivando domande “complesse”, come quelle appena sfiorate, che sarà possibile sensibilizzarsi con rinnovato stupore a “quell’infinito mistero da cui emerge ciò che chiamiamo il reale”²⁵. Con le parole di Paul Ricoeur, sembra proprio che

“tra la confusione e la dicotomia pura e semplice, si debba esplorare una terza via, difficile, dove la tensione, mantenuta tra le due rivendicazioni distinte e perfettamente opposte, potrebbe essere l’occasione per determinare comportamenti responsabili”²⁶.

Ciò vale, certamente, nel campo ambientale che stiamo indagando. Anche in questo senso è possibile parlare di una criminologia “interale” dell’ambiente.

7.2.1.1. *L’entrata in scena degli “oggetti ibridi”*

“Reali come la natura, narrati come il discorso, collettivi come la società, esistenziali come l’Essere: così sono i quasi-oggetti che i moderni hanno fatto proliferare, e così conviene seguirli ridiventando semplicemente quello che non abbiamo mai smesso di essere: non moderni” (B. LATOUR, 1991, p. 111).

Walters rappresenta il “sociale” e il “naturale” come le due sponde di un fiume tumultuoso:

“[...] la *green criminology* si colloca sulle sponde del fiume, nel tentativo di connettere il sociale con il naturale; è mia intenzione seguire il consiglio di Latour di entrare nelle acque del fiume e lasciare che la corrente mi faccia scorrere nel suo flusso”²⁷.

to” diventa allora decisivo (SINI, 2009, p. 32). A partire proprio da un esempio musicale – la registrazione di una sinfonia di Beethoven – il filosofo C. Sini chiarisce alcuni passaggi ineludibili anche nel nostro ambito disciplinare: “Questi sono i fatti. La loro determinatezza e concretezza è comprensibile, descrivibile e definibile correttamente solo entro le pratiche nelle quali l’oggetto sinfonia si viene costituendo. Non ha quindi senso chiedersi, in modo ingenuo e inconsapevole, *che cosa* è una ‘sinfonia’ ecc., come se dietro la parola ‘sinfonia’ stesse una ‘cosa’ univocamente definita. Oltre le parole non stanno cose, ma pratiche complesse; è al loro interno, ogni volta in modi determinati, che le cose si sviluppano e vengono alla parola, comprese le pratiche di parola” (ivi, pp. 32-33). Pur a partire da una differente prospettiva filosofica, questa situazione di stallo viene anche rappresentata nel “mito della Caverna” così come riletto da B. LATOUR (1999). Si veda *infra*, § 7.2.1.1 in questo capitolo.

²⁵ E. MORIN (1977, p. 447).

²⁶ P. RICOEUR (1990, pp. 31-32).

²⁷ R. WALTERS (2011, p. 105). Walters riprende esplicitamente questa metafora da B. LATOUR (2005). Proprio a partire dall’immagine metaforica del fiume, M. MAFFESOLI (2010, p. 48) sottolinea l’importanza di non ridurre la rappresentazione della realtà ai soli discorsi “scientifici”: “[c]i si potrebbe accontentare di un’analisi idraulica e delle rappresentazioni scientifiche che l’accompagnano, ma il fiu-

L'immagine fornisce un'efficace descrizione del contesto ibrido in cui si muove la *green criminology*²⁸, introducendo elementi "perturbanti" nel *mainstream* della disciplina criminologica. Il primo sentiero teorico a nostro giudizio utile per avvicinare la complessità dei crimini ambientali è, anche per noi, quello tracciato da Latour. Proviamo, dunque, a entrare nella sua raffinata architettura teorico-filosofica con la presentazione di un "fatto sorprendente":

"Leggo nella quarta pagina del mio quotidiano che le rilevazioni effettuate quest'anno sull'Antartide non sono buone: il buco nello strato di ozono si sta ingrandendo pericolosamente su quel continente. Proseguendo nella lettura, passo dai chimici dell'alta atmosfera agli amministratori delegati della Atochem e della Monsanto, che hanno modificato le proprie linee di produzione per sostituire gli innocenti clorofluorocarburi, accusati di lesa atmosfera. Pochi capoversi più sotto sono i capi di Stato delle grandi nazioni industrializzate che si occupano di chimica, di frigoriferi, di bombole spray e di gas inerti. [...]. Più in basso i Paesi del Terzo mondo e gli ecologisti aggiungono il proprio granello di sale e parlano di trattati internazionali, del diritto delle generazioni a venire, di quello allo sviluppo, di moratorie.

Nello stesso articolo si mescolano le reazioni chimiche e quelle politiche. Un unico filo unisce la più esoterica delle scienze e la più bassa politica, il cielo più lontano e un certo stabilimento della periferia di Lione, il pericolo più universale e le prossime elezioni o la prossima riunione del consiglio d'amministrazione. Le dimensioni, le poste in gioco, i tempi, i protagonisti non sono comparabili, eppure eccoli qui tutti coinvolti nella stessa vicenda.

*[...] i potentati, i chimici, i biologi, i pazienti disperati, gli industriali si trovano impegnati in una stessa vicenda dagli incerti contorni"*²⁹.

Ovunque proliferano oggetti "ibridi" e dai bordi con-fusi e incerti: il riscaldamento globale, i disastri ambientali, la contaminazione dei territori ne rappresentano alcuni esempi³⁰. Sono grovigli tra natura e cultura, tra scienza e politica, tra umano e non umano, tra globale e locale³¹; sono frutti "impazziti" della prima,

me rinvia anche alle anodine gioie dei pescatori, alle *reveries* del poeta, o ai ricordi degli innamorati che hanno passeggiato lungo le sue sponde". Vedi *supra*, cap 5 sulla nozione di *folk green criminology*.

²⁸ Nella prospettiva criminologica di R. WALTERS (2011, pp. 114-115), la "actor-network theory" sviluppata da B. LATOUR (2005) è ritenuta estremamente utile per affrontare la complessità delle questioni ambientali. Questo approccio teorico, che dà rilievo al complesso che unisce gli "attori" umani con gli "attanti" non-umani, aiuta a edificare uno sguardo complesso, capace di tenere insieme le molteplici dimensioni – politiche, economiche e culturali – che concorrono a definire le nozioni di giustizia e di danno ambientale. Vedi *infra*, anche cap. 9.

²⁹ B. LATOUR (1991, pp. 11-12, i corsivi sono nostri).

³⁰ Cfr. B. LATOUR (1991, p. 73).

³¹ Precisa S. SETTIS (2012, p. 148): "Globale' e 'locale' sono due facce della stessa medaglia, e non si lasciano facilmente ridurre alla fittizia unità che il termine 'glocale' fa sperare. Fra l'uno e l'altro aspetto, anzi, c'è spesso non solo tensione ma contraddizione; un aspro conflitto che si tende talvolta a negare o a rimuovere, o quanto meno a occultare minimizzandolo dietro mascherature verbali. [...]. Locale e globale sono dimensioni interdipendenti, ma in che modo si intreccino, con quali problemi e quali soluzioni possibili, va valutato, analiticamente, caso per caso".

della seconda e della terza rivoluzione industriale. Nel vano tentativo di restituire chiarezza al quadro, si cerca costantemente di mettere a fuoco questa confusione forzando i “fatti” dentro categorie tradizionali del pensiero. Tuttavia, operando questo tentativo di “purificazione”, ossia separando i singoli elementi che compongono questi fenomeni, la spola sottile che collega “insieme il cielo, l’industria, i testi, le anime e la legge morale è qualcosa che resta ignoto, indebito, inaudito”³².

Se il buco nell’ozono, il riscaldamento globale o i vari disastri ecologici sono troppo sociali e troppo narrati per essere dei fatti davvero solo “naturali”; se “la strategia delle imprese e dei capi di Stato è troppo piena di reazioni chimiche per essere ridotta al potere e all’interesse”; se “il discorso dell’ecosfera è troppo reale e troppo sociale per ricondursi a un effetto dei sensi”³³, come potremo uscire da questa *impasse*? Come avvicinare questi fatti³⁴?

Secondo lo studioso francese è necessario ripensare e ri-osservare a fondo e a lungo le grandi dicotomie – troppo spesso assunte acriticamente – che attraversano la tradizione filosofica e, contemporaneamente, il nostro linguaggio. Si pensi alle opposizioni soggetto/oggetto, politica/“natura”, politica/scienza, fatti/valori, costruzione sociale/“realtà”³⁵:

“Tutte queste piccole parole ci arrivano perfettamente addestrate, equipaggiate, pronte per andare al fronte in battaglie del passato che non sono più le nostre. Per renderle utilizzabili, dobbiamo ‘riconvertirle’, come si dice nell’industria degli armamenti quando si vuole far passare un intero settore della produzione militare a quella civile”³⁶.

La posta in gioco filosofica è molto alta. Si tratta, infatti, di contrapposizioni che spesso accendono gli animi e danno origine a scontri violenti volti a far prevalere la propria pretesa di verità, come avviene nel caso dei dibattiti polemici tra ciò che è “realtà” e ciò che è invece “costruzione sociale”³⁷. In ogni caso, rimarca La-

³² B. LATOUR (1991, p. 16).

³³ Ivi, p. 17.

³⁴ Cfr. ivi, p. 68.

³⁵ Sono questi alcuni degli interrogativi che emergono ripetutamente nelle riflessioni di B. LATOUR (1999, p. 83): “In realtà, che cos’è un soggetto? Ciò che resiste alla naturalizzazione. E un oggetto? Ciò che resiste alla soggettivizzazione”. Aggiunge l’autore: “Non ci si serve mai di un soggetto se non per evitare l’abominio che definiamo in termini di ‘reificazione’, ‘cosificazione’, ‘naturalizzazione’” (ivi, p. 87). E ancora: “Che cos’è che non va nell’uso corrente del termine ‘fatto’? Esso costringe [...] a omettere il lavoro necessario a stabilire dati ostinati [...]. Nell’opposizione di fatti e valori, si è costretti a limitare ‘fatto’ alla tappa finale di un lungo processo di elaborazione” (ivi, p. 108) e di “fabbricazione”. Inoltre “il termine da trovare al posto di ‘fatto’ dovrà includere, oltre alle tappe della sua fabbricazione, anche il ruolo indispensabile della *messa in forma* riassunta dal termine ‘teoria’ o ‘paradigma’” (ivi, p. 109). Sulla necessità di ripensare le dicotomie tradizionali si veda *supra*, cap. 3, il pensiero di M. HALSEY (2006).

³⁶ B. LATOUR (1999, p. 68).

³⁷ Scrive B. LATOUR (1999, p. 83): “Se affermate la vostra libertà e vi vengono a dire, con qualche arroganza, che in realtà siete solo un mucchio di acidi aminati e di proteine, sicuramente vi opporrete indignati a questa riduzione, e dichiarerete a gran voce i diritti imprescindibili del soggetto. ‘L’u-

tour, “per lanciarsi in simili battaglie [...] occorre che si sia già accettato di scendere a incatenarsi nella Caverna”³⁸. Il richiamo esplicito introdotto dall’autore è al mito della Caverna³⁹ descritto da Platone nella *Repubblica*:

“Se vogliono accedere alla verità, il Filosofo e in epoca successiva lo Scienziato devono sottrarsi alla tirannia del sociale, della vita pubblica, della politica, dei sentimenti soggettivi, dell’agitazione volgare, insomma della Caverna oscura. Questa, secondo il mito, è la prima cesura. Non esiste alcuna possibile continuità tra il mondo degli umani e l’accesso a verità ‘non costruite da mano umana’. [...]. Ma il mito propone anche una seconda cesura: lo Scienziato, quando sia provvisto di leggi non costruite da mano umana – che egli ha appena contemplato poiché ha saputo sottrarsi all’inferno del mondo sociale – può ritornare nella Caverna per imporvi un certo ordine grazie a risultati indiscutibili che metteranno a tacere la chiacchiera infinita degli ignoranti”⁴⁰.

Il passaggio dalla “verità” delle idee scientifiche al mondo sociale sarebbe da sempre riservato – secondo l’autore – agli scienziati, i soli capaci di portare la giusta luce nella camera oscura del sociale e rivelare la “verità”. Tale passaggio è stato possibile, e prima ancora pensabile, proprio in forza di una distinzione ontologica tra ciò che le cose *sono*, “là fuori”, e la loro rappresentazione da parte degli umani. Il fatto di riconoscere una realtà oggettiva – indipendente e *immunizzata* dall’“inferno del mondo sociale”, animato da interminabili dispute sulle verità – garantirebbe delle aree protette dal caos e dal relativismo delle possibili opinioni, quasi delle “riserve naturali” in cui non è dato discutere. Rispetto a questa oscurità solo la scienza, sempre secondo la tradizione platonica, potrebbe dire la parola definitiva, interrompendo l’*escalation* delle “verità relative”, esito dei processi di costruzione sociale. Gli scienziati avrebbero così non solo il potere di far parlare le

mano non è una cosa!’, direte battendo i pugni sul tavolo. E avrete ragione. Se invece affermate la presenza indiscutibile di un fatto e qualcuno vi viene a spiegare, con arroganza, che quel fatto lo avete fabbricato voi con i vostri pregiudizi, e che in realtà si tratta di una ‘semplice costruzione sociale’, vi opporrete con forza a questa riduzione, e riaffermerete a gran voce l’autonomia della Scienza contro tutte le pressioni della soggettività. ‘I fatti sono qui, ostinati!’, direte battendo di nuovo i pugni sul tavolo. E avrete ancora una volta ragione. [...] ma questo doppio lavoro di resistenza è solo un ripiego.”. Vedi anche *supra*, cap. 2 sull’approccio prospettivista.

³⁸ Ivi, p. 83.

³⁹ Sulla rivisitazione del mito della caverna da parte di B. Latour si veda anche D. MINERVINI (2010, pp. 65-71).

⁴⁰ B. LATOUR (1999, pp. 2-3). La vicenda di Galileo rappresenta un esempio emblematico dell’operatività del mito della caverna nella storia del rapporto tra “realtà” e “credenze”: “riunito in un salone, un conclave di principi e di vescovi discute per sapere come guidare il mondo e cosa debbano credere le loro pecorelle per andare in Cielo; in un’altra stanza, isolata all’altro capo del palazzo, nel suo studiolo divenuto laboratorio, Galileo decifra le leggi che regolano il mondo e fanno muovere il cielo. Tra le due stanze nessuna comunicazione è possibile, poiché nell’una ci si occupa delle molteplici credenze e nell’altra dell’unica realtà. Da una parte, la molteplicità delle qualità secondarie che mantengono tutti gli umani nell’illusione; dall’altra, un uomo nel vero, solo, a tu per tu con la natura, intento a definire le qualità primarie, invisibili a tutti gli altri” (ivi, p. 62).

cose di per sé “mute” proclamando il “vero”, ma anche quello di far tacere tutti gli altri esseri umani “parlanti”⁴¹.

Il messaggio restituito da questa proposta è spiazzante e, al tempo stesso, pertinente con i nostri temi. Sulla base di tali premesse, la crisi ecologica appare in primo luogo come una crisi dell’oggettività, ossia una crisi costituzionale di tutti gli “oggetti”⁴². Nei mondi della contemporaneità è possibile cogliere questo aspetto proprio perché i dispositivi di separazione, che accompagnano le dicotomie moderniste a cui abbiamo accennato, vengono costantemente disattesi. I “frutti puri impazziscono”, per riprendere il titolo di un noto lavoro di James Clifford⁴³. Fenomeni come il riscaldamento globale o i disastri ambientali – naturali e sociali – sono ormai presenti nella nostra quotidianità. Ed è proprio l’entrata in scena di questi “oggetti ibridi” a mettere in evidenza “la qualità *intrinsecamente politica* dell’ordine naturale”⁴⁴. In breve, “[l]’importanza storica delle crisi ecologiche non deriva da una preoccupazione nuova per la natura, bensì dall’*impossibilità di continuare a immaginare*, da una

⁴¹ In questa peculiare cesura B. LATOUR identifica la radice mitica delle dicotomie a cui si è accennato: la “natura” contrapposta all’“inferno sociale”; i “fatti” da una parte e i “valori” dall’altra; la “scienza” da un lato, e la “politica” dall’altro. Avviando un percorso di ripensamento e di revisione delle tradizionali dicotomie del pensiero filosofico – ma anche giuridico – andrebbe pertanto abbandonata la consolidata e speculare distinzione tra ciò che le cose sono “in sé” (“qualità primarie”), da un lato, e le cose così come le percepiamo e le viviamo (“qualità secondarie”), dall’altro. Le prime, che definiscono “l’arredo di base dell’universo” (cfr. *ivi*, p. 45) a prescindere dalla conoscenza che ne possiamo avere, riguarderebbero la “natura reale” delle cose (“qualità primarie”) e sono rappresentate, per esempio, dagli atomi, dai geni, dalle proteine, e da tutte le altre “essenze” che compongono il mondo e che sono spesso inaccessibili ai sensi. Le qualità “secondarie”, invece, sono date, per esempio, dai colori, dagli odori o dai suoni. Se le prime, secondo il pensiero comune e le “logiche” scientifiche, ci unirebbero agli altri indipendentemente dall’appartenenza culturale e all’unicità biografica, le seconde sembrano dividerci perché mutano a seconda del nostro rapporto io-mondo. Tuttavia, anche questa contrapposizione ricade nel “mito della Caverna” e, così facendo, cela surrettiziamente un lavoro *politico* di selezione, definizione e composizione. L’“arredo di base dell’universo”, che tutti sembreremmo condividere, ben lungi dal rappresentare l’insieme delle “cose in sé”, è piuttosto una liquidazione troppo frettolosa della pluralità delle nature (cfr. *ivi*, pp. 47-49). È questa ripartizione “prematura” tra qualità primarie e secondarie – preliminare a ogni discussione pubblica – che B. Latour chiama “metafisica della natura”, ossia quella “soluzione tradizionale che attribuiva un ruolo politico alla natura”, e si basava su una sua prerogativa indiscussa nella definizione dell’“arredo dell’universo” (*ivi*, pp. 265 e 67).

⁴² *Ivi*, p. 14. Al riguardo, B. LATOUR distingue due tipi di rappresentazione degli “oggetti”: (1) gli “oggetti senza rischio” o “modernisti” che, presentando i bordi netti di un’essenza ben definita, apparirebbero al mondo “ostinato” delle “cose” e il cui impatto (e le cui *conseguenze*, anche catastrofiche) avverrebbe sempre nei confronti di un “universo diverso”, senza alcun *feed-back* trasformativo su chi è “responsabile” di aver avviato il processo. L’esempio classico è quello dell’amianto; (2) gli “attaccamenti a rischio”, invece, presentano rizomi e reticoli che ne sfumano l’essenza, rendendoli intrinsecamente *incerti*, e le cui conseguenze – anche a *lunghissimo termine* – ricadono nel loro stesso universo. Un esempio di questo genere di oggetti è dato dai prioni relazionati alla malattia della “mucca pazza” (cfr. *ivi*, pp. 17-18). “L’espressione ‘attaccamenti a rischio’ non fa che ampliare il principio di precauzione”, aggiungendo “a tutti gli oggetti il seguito previsto o imprevisto delle loro conseguenze” (*ivi*, p. 280).

⁴³ J. CLIFFORD (1993).

⁴⁴ B. LATOUR (1999, p. 23).

parte, una politica e, dall'altra, una natura"⁴⁵. La "fine della natura" è, pertanto, la "fine delle certezze scientifiche relative alla natura", ma è anche e soprattutto l'*inizio* dell'inevitabile presenza di incertezze, del discutibile, del controvertibile, e di una pluralità di realtà non considerate dalle "scienze oggettive"⁴⁶.

D'altra parte, rintracciare nella crisi ecologica l'impossibilità di continuare a immaginare la politica e la natura come appartenenti a due sfere totalmente separate, costringe a ripensare il ruolo stesso del sapere scientifico. In questo nuovo scenario, infatti, le scienze della natura mantengono senz'altro un ruolo centrale – anche se non più assoluto –, ma un nuovo compito viene assegnato alle scienze sociali. Se è vero che queste ultime hanno spesso mostrato, perlomeno nelle versioni più raffinate, come non si possa mai accedere direttamente a ciò che è la "natura" e come ogni "accesso" avvenga solo attraverso le rappresentazioni sociali sviluppate intorno a essa ("costruzione sociale" della natura), non è più sufficiente ribadire questo pur rilevante aspetto. Per catturare la realtà confusa, molteplice e incerta che si condensa negli oggetti "ibridi" occorrono ulteriori passaggi⁴⁷. È necessaria una vera e propria *rivoluzione* teorica e culturale⁴⁸ che tenga conto del fatto che, nell'orizzonte della contemporaneità, gli oggetti non sono più semplicemente "da-

⁴⁵ Ivi, p. 65, i corsivi sono nostri.

⁴⁶ Ivi, p. 70. Più che di natura come "dato esterno" al mondo sociale, è preferibile parlare di una procedura di "messa all'esterno" ("esternalizzazione") (ivi, p. 264), di *non* "presa in considerazione". Come affermato ormai da più parti, le crisi ecologiche si caratterizzano, infatti, "per l'*ignoranza* delle connessioni tra gli attori" (ivi, p. 89, i corsivi sono nostri). Non potendosi più ricorrere allo scienziato "trascendente" del mito della caverna – che si basava sulla separazione indiscussa delle due "camere" – emerge ora l'esigenza di considerare i c.d. *portavoce* (leggi: gli scienziati) come dei veri e propri intermediari dotati di una capacità di parola *a metà* tra l'"io parlo" e "i fatti parlano" (ivi, p. 71). È in questo scarto che trova spazio l'incertezza e il dubbio, la "non trasparenza" di queste *voci* (ivi, p. 72). Pertanto, anziché aspettare un futuro in cui tutti saremo così "scientifici" da porre fine a ogni disputa politica in forza di fatti "incontrovertibili" (ivi, p. 73) occorrerebbe riconoscere e potenziare questo margine di *incertezza* e di *discussione* da parte dei differenti "portavoce". Tra questi ultimi rientrano a pieno titolo le scienze della natura che possono essere lette come dei meccanismi complessi "per rendere *i mondi capaci di scrivere o di parlare*", una sorta di "alfabetizzazione" e di "messa in parole" (*-logie*) (o in diagrammi: *-grafie*) delle "entità mute" (ivi, p. 74). In sintesi, si tratta di una traduzione "grazie alla quale *le cose divengono, in laboratorio, con la mediazione degli strumenti, pertinenti per ciò che diciamo di loro*" (ivi, p. 75) grazie agli "apparati di fonazione" inventati dai "camici bianchi". È così che le cose possono essere coinvolte nelle "discussioni degli umani quando divengono perplessi a proposito della partecipazione delle entità nuove alla vita collettiva" (ivi, p. 75). Conclude B. LATOUR: "La metà della vita pubblica si trova nei laboratori, ed è là che dobbiamo andare a cercarla" (ivi, p. 77).

⁴⁷ Non basta la dimostrazione che "esistono 'filtri culturali e sociali attraverso i quali' gli umani devono necessariamente passare 'per apprendere la realtà naturale qual è'" (cfr. ivi, p. 38). Infatti, la convinzione secondo cui la natura è "costruzione sociale" e null'altro può condurre all'esito pericoloso di lasciare solo alle scienze "esatte" (della natura) ciò che realmente accade alla natura – consolidando ancor di più la dicotomia scienze dell'uomo/scienze della natura e facendoci cadere nuovamente nell'ostinato argomento della realtà esterna (cfr. ivi, pp. 29-30).

⁴⁸ Sull'importanza di una vera e propria rivoluzione culturale anche da parte degli scienziati si veda l'interessante volume di F. CAPRA (1975).

ti”. Il dialogo interdisciplinare tra scienze naturali e scienze sociali diventa allora sostanziale. In questo scambio, i saperi umanistici, comprese le scienze sociali, pur mantenendo la propria autonomia, dovranno entrare in relazione con i dati sperimentali delle scienze naturali, elaborando teorie compatibili con essi⁴⁹.

Seguendo i pensieri complessi offerti da Latour, il problema non sarà più solo “rovesciare i rapporti di definizione” delle politiche ambientali, bensì entrare *nuovamente* in contatto con gli oggetti stessi delle nostre definizioni, rispettandone la natura. È già stato osservato come i disastri ambientali vengano spesso inquadrati (*framed*) come “incidenti” e non come “crimini”, definiti come “naturali” piuttosto che “innaturali”⁵⁰, sollevando importanti questioni legate all’ingiustizia, alla responsabilità e alla colpevolezza che anche i criminologi dovrebbero prendere in seria considerazione⁵¹. Solo considerando il carattere “ibrido” degli oggetti che popolano il nostro mondo e che, per la prima volta nella storia, iniziano a interessare anche lo sguardo criminologico, possiamo provare a visualizzare livelli di responsabilità in grado di intercettare ingiustizie socio-ambientali spesso celate dietro lo *schermo* di norme giuridiche vigenti⁵².

7.2.1.2. Osservando il tempo: la rilevanza della prospettiva temporale

“Nella cultura ‘dell’adesso’ auspicare che il tempo si fermi è sintomo di stupidità, ignavia o inettitudine. È anche un crimine perseguibile” (Z. BAUMAN, 2007, p. 47).

Abbiamo accennato al carattere “ibrido” degli oggetti che ricadono sotto lo sguardo della criminologia *green*. Proviamo ora a osservare la prospettiva temporale⁵³ complessa al cui interno si producono i danni all’ambiente. L’incertezza e l’im-

⁴⁹ Cfr. T. PIEVANI (2011, pp. 144 e 201). Scrive al riguardo E. MORIN (1999, p. 48) “L’Umano rimane inquartato, frammentato nei singoli pezzi di un puzzle che ha perso la sua figura. Qui si pone un problema epistemologico: è impossibile concepire l’unità complessa dell’umano con il pensiero disgiuntivo, che concepisce la nostra umanità in modo insulare, al di fuori del cosmo che la circonda, della materia fisica e vivente della quale siamo costituiti, così come è impossibile pensarla con il pensiero riduzionista, che riduce l’unità umana a un substrato puramente bio-anatomico. Le scienze umane sono esse stesse frazionate e compartimentate. Così, la complessità umana diviene invisibile e l’uomo svanisce ‘come una traccia sulla sabbia’. [...]. Di qui la necessità di un grande riaccorpamento delle conoscenze nate dalle scienze naturali, al fine di situare la condizione umana nel mondo, con le conoscenze nate dalle scienze umane per spiegare le multi-dimensionalità e le complessità umane; di qui la necessità di integrare in queste conoscenze l’apporto inestimabile degli studi umanistici, non soltanto quello della filosofia e della storia, ma anche quello della letteratura, della poesia, dell’arte ...”.

⁵⁰ A. BRISMAN (2012, p. 745). Sappiamo che quando si ha a che fare con i processi definitivi una questione decisiva è quella del potere e delle politiche di diniego. Vedi *supra*, cap. 3 e cap. 4.

⁵¹ Cfr. H. DAVIS (2007, pp. 136-137).

⁵² U. BECK (2007, pp. 51-52).

⁵³ R. WHITE (2010, p. 6).

prevedibilità introdotta dagli “ibridi”, infatti, non può che rifrangersi sull’orizzonte temporale, generando confusione o “turbolenza temporale”⁵⁴.

Se è vero che “[l]a caratteristica dei moderni è di comprendere il tempo che passa come se cancellasse davvero il passato dietro di lui [...] come tanti Attila dietro ai quali non cresce più l’erba”⁵⁵, oggi, quali abitanti della contemporaneità, non possiamo più continuare a osservare il *nostro* tempo dentro questa prospettiva. La “crepa irreversibile del tempo”⁵⁶ che, secondo l’idea moderna, ci separerebbe dal passato delle “età oscure” nella forma di vere e proprie “cesure epistemologiche” è sempre più difficile da rintracciare⁵⁷.

Sono numerosi i contributi sociologici di livello internazionale che negli ultimi decenni hanno indicato la rilevanza della “dimensione-tempo” per l’elaborazione di teorie nell’ambito delle scienze sociali⁵⁸. Ricorda Carmen Leccardi:

“la riflessione sul tempo consent[e] di mettere in luce in modo diretto punti di contatto fra vite individuali e processi sociali, fra biografie e storia, fra cultura e struttura. [...]. Lo sguardo che, filtrato dall’attenzione al tempo, si posa sugli individui e sulla società non può che considerarli *in modo unitario*, fuori da ogni dualismo. Attraverso la riflessione in chiave temporale e gli uni e l’altra appaiono come dimensioni diverse di un medesimo universo. La capacità che il tempo offre di ‘pensare globalmente’ emerge anche dell’impossibilità di separare [...] letture di ordine culturale, sociale e politico”⁵⁹.

Anziché presentarsi come un ulteriore “oggetto” di analisi *accanto* ad altri, il tempo diventa, al contrario, una specifica prospettiva attraverso la quale osservare il sociale nella sua complessa unitarietà⁶⁰. Le ricadute sul piano metodologico sono cruciali:

⁵⁴ B. LATOUR (1991, p. 91).

⁵⁵ Ivi, p. 85.

⁵⁶ Ivi, p. 22.

⁵⁷ Cfr. ivi, p. 85. Nella temporalità moderna “[l’]asimmetria tra natura e cultura diventa così un’asimmetria tra passato e futuro. Il passato era la confusione tra uomini e cose, l’avvenire è ciò che non le confonderà più. La modernizzazione consiste da sempre nell’uscire da un’epoca oscura che mescolava i bisogni sociali e la verità scientifica, per entrare in una nuova che finalmente distinguerà con chiarezza ciò che appartiene alla natura atemporale da quello che viene dagli uomini. Il presente si configura con una serie di radicali rotture, le rivoluzioni, che costituiscono un insieme di denti d’arresto che impediscono per sempre di tornare indietro” (ivi, pp. 88-89). Su questi aspetti si veda anche S. NATOLI (2010, pp. 84-85) e F. VIOLA (1997, pp. 15-22).

⁵⁸ Cfr. C. LECCARDI (2009, p. 5).

⁵⁹ Ivi, p. V.

⁶⁰ Spiega efficacemente C. LECCARDI: “per poter mettere pienamente in luce la dimensione sociologica delle categorie temporali, è preliminarmente necessaria un’operazione che potremmo dire di *dis-velamento*. In ragione del loro carattere dato-per-scontato, infatti, su queste categorie solo di rado siamo soliti appuntare l’attenzione. La loro esistenza è talmente parte della nostra stessa esistenza – individuale e sociale – da non essere *viste* se non attraverso una lente concettuale. Utilizzando questa lente siamo in grado di scorgerle e metterle a fuoco” (ivi, p. 8). E ancora: “Per rompere l’opacità generata dal moto uniforme di misurazione del tempo simboleggiato dall’orologio occorre, anzitutto, ‘togliere il velo’ agli aspetti temporali della vita sociale che ci stanno di fronte, ma che non vediamo

[...] la sociologia del tempo, prendendo in diretta considerazione i modi attraverso i quali il tempo viene percepito, rappresentato, vissuto e rielaborato, in chiave sincronica e diacronica, dagli individui e dai gruppi, può dare un valido contributo alla comprensione delle forme dell'agire sociale e alle loro trasformazioni. Come nota in proposito Barbara Adam [...] questa consapevolezza nasce anche dalla capacità del tempo di rendere obsoleti gli approcci dualistici. Natura/cultura, mente/corpo, soggetto/oggetto appaiono, se filtrate attraverso uno *sguardo temporale*, categorie che si implicano a vicenda. Quando si prende in considerazione la dimensione del tempo appare in effetti impossibile separare, ad esempio, il piano del senso soggettivo dalla dimensione altamente razionalizzata degli ordini temporali di cui è costellata la nostra vita sociale, la dimensione normativa da quella simbolica. [...]. Di conseguenza, le usuali contrapposizioni tra approcci strutturali, sistemici e interpretativi finiscono per rivelarsi inconsistenti. [...]. Consideriamo ad esempio il tempo dell'individuo. Si tratta di un tempo insieme sociale e plasmato dalla storia, condiviso intersoggettivamente e costruito culturalmente, modellato in accordo ai ritmi della natura e orientato anche dai tempi cosmici. Al suo interno *durée* e tempo dell'orologio, tempi biologici e tempi sociali [...] appaiono talmente intrecciati da risultare di fatto inestinguibili”⁶¹.

A ben vedere, è già con gli studi di Elias che viene riconosciuta e valorizzata la natura peculiare del tempo⁶²: un “simbolo” che collega due o più eventi dentro un quadro di riferimento unitario, uno strumento di orientamento e comunicazione, un “trasmettitore di informazioni” radicato nel momento storico in cui si colloca e continuamente ricreato dagli attori sociali nel corso delle interazioni a cui partecipano. Il tempo, infatti, muta *nel* tempo, e parallelamente la stessa esperienza che ne abbiamo si trasforma⁶³. Storicamente, la rivoluzione scientifica e quella industriale hanno concorso allo sviluppo e alla strutturazione di un'inedita esperienza del tempo⁶⁴. Sono questi significativi cambiamenti nella vita sociale che ne hanno ridefinito gradatamente la “natura”, razionalizzandolo e riducendolo alla misurazione meccanica materializzata nello strumento-orologio; separando, in estrema sintesi, ciò che non può essere disgiunto: le molteplici e *simultanee* dimensioni del tempo⁶⁵.

Più recentemente, è soprattutto la sociologa Barbara Adam che – con il suo

perché chiusi nell'involucro del senso comune. Al fine di renderli visibili occorre richiamare l'attenzione sul nesso che lega tra loro l'organizzazione della società, dunque il tempo come meccanismo di regolazione e orientamento della vita sociale, e il tempo personale” (ivi, p. 25).

⁶¹ Ivi, pp. 6-7.

⁶² N. ELIAS (1985).

⁶³ Cfr. C. LECCARDI (2009, pp. 14-15).

⁶⁴ Ancora C. LECCARDI: “Precisione e regolarità nel computo del tempo iniziano a giocare un ruolo di primo piano via via che il lavoro umano viene applicato alle macchine” (*ibidem*).

⁶⁵ Anche l'approccio fenomenologico di A. Shutz e T. Luckmann enfatizza la simultaneità dell'esperienza temporale (cfr. LECCARDI, 2009, p. 18). Quella dimensione che gli autori definiscono “tempo sociale standardizzato” nasce, infatti, “nel punto di intersezione del tempo interiore con il tempo cosmico, e [...] serve come base alla struttura temporale del mondo della vita intersoggettivo” (SCHUTZ, LUCKMANN, 1973, pp. 27-28, citato in LECCARDI, 2009, p. 18).

*Timescape of Modernity*⁶⁶ – ha avuto il merito di far compiere allo sguardo sociologico una vera e propria “svolta temporale”⁶⁷, declinandola in una cornice ecologica che valorizza le differenze fra i tempi⁶⁸. “Vedere il tempo” (*time-scape*), indicare un nuovo linguaggio per “pensarlo” e suggerire questa visione come prospettiva osservativa e metodologica sul sociale sono le direzioni della sua proposta:

“Il ‘principio di implicazione’, a cui la dimensione del tempo secondo Adam rinvia, è legato a filo doppio all’idea che ogni aspetto della vita umana e sociale è costitutivamente interdipendente; che *società, mondo naturale e universo simbolico vanno considerati come aspetti inscindibili*, dimensioni diverse di un’unica realtà, quella del vivente”⁶⁹.

Il *time-scape* può essere concepito come l’equivalente temporale del panorama (*land-scape*), in grado di evidenziare i molteplici profili temporali dei processi socio-ambientali, nei loro contesti politici ed economici⁷⁰. Compiere questa operazione significherà anche, come abbiamo già notato nel capitolo precedente a proposito del caso di Huelva, provare a leggere i paesaggi come un mosaico composto da più temporalità sincroniche e, al tempo stesso, come un palinsesto diacronico⁷¹.

L’analisi del *time-scape* è inoltre utile per stabilire “che cosa facciamo con il tempo” e in che modo esso entra nei nostri sistemi valoriali. Si tratta di un orizzonte temporale saliente anche per lo sguardo criminologico, se consideriamo che molte delle “ecofollie”⁷² presenti sul pianeta sono il frutto di precise visioni moderne del tempo⁷³. I criminologi *green* non potranno, allora, non considerare che la responsa-

⁶⁶ B. ADAM (1995; 1998).

⁶⁷ Cfr. C. LECCARDI (2009, p. 25).

⁶⁸ Ivi, p. 8. B. ADAM (1998) incentra la sua riflessione sociologica sul “tema dell’ambiente e delle responsabilità, del suo degrado, della logica del profitto, ma anche di un certo modo di fare scienza – il ‘brevetermismo’, il prevalere di uno sguardo centrato sul presente e incurante delle conseguenze future delle azioni” (LECCARDI, 2009, p. 22).

⁶⁹ C. LECCARDI (2009, p. 24, i corsivi sono nostri). Questa complessa temporalità, sulle cui coordinate costruiamo incessantemente le nostre immagini del mondo in cui viviamo, vive di molteplicità anche nell’esperienza “spaziale” della vita quotidiana: “Il tempo multiplo del quotidiano [...] è per definizione legato a spazi concreti, che vengono attraversati e riattraversati sempre di nuovo, è una ‘temporalità aggregata’ (*embedded*). Inoltre, il tempo del quotidiano è per definizione ‘incorporato’ (*embodied*). I corpi costruiscono non solo l’intelaiatura all’interno della quale esso prende forma, ma memorizzano e *creano* tempo, rendendo esplicita la relazione fra tempi dei soggetti e tempi sociali” (ivi, p. 38).

⁷⁰ B. ADAM (2000, p. 137).

⁷¹ Cfr. S. SETTIS (2010, p. 55).

⁷² L’espressione “ecofollie” è ripresa dal titolo scelto per una raccolta di inchieste sulla questione del nucleare, dello smaltimento dei rifiuti e degli alimenti contaminati ideata e guidata dalla giornalista M. GABANELLI (2009).

⁷³ È proprio la crescita dei rischi planetari prodotti, alcuni dei quali possono davvero rimettere in discussione la vita stessa sul pianeta, a imporre con urgenza di collocare al centro della riflessione questa dimensione: “le distanze temporali particolarmente estese associate a una parte di questi rischi (si pensi ai tempi di smaltimento delle scorie nucleari, che si calcolano in migliaia di anni), richiede di

bilità passa necessariamente anche attraverso nuove “ri-temporalizzazioni”⁷⁴ delle azioni dannose sul piano ambientale. La responsabilità, in questi casi, è certamente anche politica e chiama direttamente in causa i nostri sistemi di rappresentanza e di *governance*⁷⁵, la loro capacità e volontà di “indicare una *nuova tavola dei valori del tempo*, al cui centro collocare non il tempo globale del mercato, ma il tempo delle interdipendenze globali e del riconoscimento delle differenze ad esse legate”⁷⁶:

“Sono le temporalità ibride a caratterizzarla: tempi brevi e anche brevissimi, in sintonia con il nostro presente tecnologico, che coesistono con i tempi lunghi della responsabilità verso le generazioni dei non ancora nati e nei confronti della preservazione della vita sul pianeta [...]”⁷⁷.

Una prospettiva temporale di analisi potrà dunque aiutare i criminologi *green* a riconfigurare in modo complesso la ricerca sui danni e sui crimini ambientali⁷⁸.

7.2.1.3. Alberi di plastica e valore trasformativo della natura

“Diciamo che la mappa è diversa dal territorio; ma che cos’è il territorio? Da un punto di vista operativo, qualcuno con la sua retina, o con un metro, è andato a ricavare certe rappresentazioni che poi sono state riportate sulla carta. Ciò che si trova sulla carta topografica è una rappresentazione di ciò che si trovava nella rappresentazione retinica dell’uomo che ha tracciato la mappa: e se a questo punto si ripete la domanda, ciò che si trova è un regresso all’infinito, una serie infinita di mappe: il territorio non entra mai in scena. [...] cosicché il mondo mentale è costituito solo da mappe di mappe, ad infinitum” (G. BATESON, 1972, p. 495).

È noto che, con l’emersione dei problemi ambientali globali, il *contatto* tra natura

discutere, dibattere, analizzare quella che Beck [...] definisce l’‘irresponsabilità organizzata’ della società contemporanea. Mettendone a fuoco origini e processi di sviluppo – i drammatici rischi che le nostre società corrono, non va dimenticato, sono il frutto, per quanto complesso, di decisioni umane fondate sul crescente potere di distruzione nei confronti dell’ambiente [...] – insieme alle possibili azioni di contenimento, a partire dalle scelte di politica pubblica” (LECCARDI, 2009, p. 42).

⁷⁴ Cfr. C. LECCARDI (2009, p. 42).

⁷⁵ Si veda anche R. LEWANSKI (1997). Vedi *infra*, cap. 9.

⁷⁶ Si pone così l’alleanza strategica tra tempo e democrazia: infatti, è “il futuro a costituire, per eccellenza, il tempo della *responsabilità politica*. Quest’ultima si fonda, a sua volta, sulle capacità di anticipazione, sull’abilità di ‘afferrare in anticipo’ (*ante capere*) il fluire del tempo, di stare in modo consapevole dentro il divenire” (LECCARDI, 2009, p. IX).

⁷⁷ C. LECCARDI (2009, p. IX).

⁷⁸ Cfr. N. SOUTH (2008, pp. 195-196); R. WHITE (2011).

ed esseri umani ha rivelato grandi fragilità e, al tempo stesso, la loro interdipendenza costitutiva⁷⁹. È su questa rinnovata consapevolezza che il pensiero ecofilosofico ha svolto importanti riflessioni, anche nel contesto della *green criminology*⁸⁰.

Secondo Halsey, i criminologi *green* si sono ispirati e hanno fatto proprie cinque prospettive ambientali: l'ecologia liberale, l'ecomarxismo, l'ecofemminismo, l'ecologia profonda, e l'ecologia sociale⁸¹. Si è già notato come la filosofia che informa un determinato approccio alla criminalità ambientale influisca sulle idee relative alle possibili risposte al problema – e quindi sulle stesse scelte di politica criminale⁸². Questo aspetto emerge in maniera lampante nel caso, per esempio, dell'ecologia liberale:

“[...] L'ecologia liberale guarda ai problemi ambientali quali sintomi di forze di mercato non controllate – ma in definitiva controllabili. Non sorprende, pertanto, che le risposte ai crimini ambientali (e più in generale ai danni ambientali) siano state articolate, prevalentemente, nei seguenti termini: come trasformare (ma non cambiare radicalmente) i processi industriali, come migliorare (ma non cambiare radicalmente) la legislazione sull'ambiente, e come modificare (ma non cambiare radicalmente) la natura e i limiti delle risposte sanzionatorie [...]”⁸³.

Il risultato dell'adesione acritica a questi orientamenti filosofici⁸⁴ è che il sapere

⁷⁹ Scrive M. TALLACCHINI (1996, p. 1): “La questione ecologica è stata definita ‘globale’ secondo tre significati: nel senso che essa concerne l'uomo nella sua totalità, nel senso che possiede dimensioni planetarie e, infine, nel senso che può essere risolta solo attraverso la cooperazione tra tutte le discipline scientifiche e umanistiche”. Ancora la studiosa: “[l]a tematizzazione dei problemi ambientali si è delineata chiaramente solo con l'emergere di problemi globali: problemi che coinvolgono tutta l'umanità e la terra nella sua totalità. Il sovrapporsi di società e natura, la fine della condizione di accerchiamento della società da parte della natura, ha indotto una revisione di modalità e limiti del rapporto tra uomo e ambiente. Ma, in questa sovrapposizione, natura ed esseri umani hanno rivelato una fragilità, che tocca la loro co-esistenza e il loro essere-così. Il pensiero ecofilosofico sembra prendere le mosse proprio da questa domanda: quale fondamento e quale estensione si deve conoscere al rispetto per la natura, all'essere-così dell'ecosistema terrestre?” (TALLACCHINI, 1998, p. 13).

⁸⁰ M. HALSEY e R. WHITE (1998).

⁸¹ M. HALSEY (2004, p. 834).

⁸² Vedi *supra*, cap. 2 e *infra*, cap. 9.

⁸³ M. HALSEY (2004, p. 836). Sulle ricadute pratiche delle posizioni dell'ecologia liberale, della *deep ecology*, dell'ecomarxismo si veda anche R. WALTERS (2010, pp. 315-316). V. RUGGIERO (2011) nota a sua volta che una delle questioni centrali che attraversano la *green criminology* – e già incontrata a suo tempo dal movimento dei Verdi – è quella relativa al dilemma tra un ecologismo “shallow” e uno “deep”. Se per il primo approccio la tecnologia che sta distruggendo l'ambiente sarebbe la stessa in grado di salvarlo, anche senza cambiamenti sostanziali nei mondi valoriali e nei modelli di consumo e di produzione, nella prospettiva della *deep ecology*, invece, tali cambiamenti radicali sarebbero necessari se si intende rimediare ai danni già esistenti e creare, al tempo stesso, le condizioni per una differente relazione uomo-natura.

⁸⁴ Oltre agli approcci legati all'ecologia liberale, vi sono, come dicevamo, altri contributi criminologici che si rifanno invece alle ecofilosofie, e in particolare al “biocentrismo” (*deep ecology*) e all'“ecocentrismo” (ecomarxismo, ecofemminismo ed ecologia sociale) (cfr. HALSEY, 2004, p. 837).

criminologico *green* non è riuscito a oltrepassare le visioni moderniste di danno e di riparazione, rimanendo così intrappolato nelle tradizionali nozioni di Natura⁸⁵, società, soggettività e di causalità⁸⁶ e, non da ultimo, in rigide dicotomie, come quelle tra costruzionismo e realismo, o tra antropocentrismo ed ecocentrismo.

Abbiamo visto nel corso di questo capitolo come sia proprio l'*eccedenza* dei prodotti del "moderno" a rendere ormai insostenibili queste nozioni⁸⁷. Proseguiamo tali riflessioni introducendo un ulteriore sentiero della complessità, rappresentato dalla proposta di filosofia ambientale elaborata da Tallacchini⁸⁸. Si tratta di un'offerta teorica che, pur andando oltre una visione dicotomica del rapporto uomo-ambiente, mantiene la consapevolezza che alcune sponde moderne non possono – almeno per il momento – essere del tutto abbandonate⁸⁹.

Ricorda la studiosa come l'indagine storico-filosofica abbia individuato due ragioni all'origine della crisi ecologica: da un lato, una "epistemologia del dominio" che consiste nel credere – illusoriamente – che i mondi naturali possano essere oggetto del nostro illimitato dominio⁹⁰; dall'altro la crescita quantitativo-estensionale

Anche questi ultimi presentano però, secondo M. Halsey, alcuni problemi: il "biocentrismo", per esempio, imponendo *la via* – eticamente fondata, e formulata in modo assoluto – per risolvere la questione ambientale rischia di coltivare una sorta di "fascismo ecologico" che conduce a nuove forme di esclusione (cfr. *ivi*, p. 840); l'"ecocentrismo", d'altro canto, – perlomeno nella versione di T. Benton – si appella e si affida al "miracoloso" potere emancipativo di un sistema *universale* di diritti (per umani e non-umani), con il rischio di marginalizzare, ancora una volta, altre narrazioni e altre voci che non rientrerebbero in quella ricerca di "verità" (cfr. *ivi*, p. 841-842).

⁸⁵ Vedi *supra*, in questo capitolo il pensiero di B. Latour.

⁸⁶ Cfr. M. HALSEY (2004, p. 835).

⁸⁷ B. LATOUR (1991; 1999); cfr. G. GIORELLO (1995, p. 8). Anche U. Beck, soprattutto in un suo recente lavoro (BECK, 2007), sottolinea più volte la necessità di superare i dualismi che affliggono il pensiero moderno e che risultano ormai inadeguati per leggere le realtà in cui viviamo. La teoria della "società mondiale del rischio" proposta dallo studioso "condivide l'abbandono del dualismo tra società e natura realizzato con abilità intellettuale da Bruno Latour, Donna Haraway e Barbara Adam. Solo: cosa dobbiamo fare con la natura *dopo* la sua fine? A questa domanda, la teoria della società mondiale del rischio dà una risposta orientata verso un *costruttivismo istituzionale*: la 'natura' e la 'distruzione della natura' vengono prodotte e definite istituzionalmente (attraverso i conflitti tra profani ed esperti) nella natura interiorizzata industrialmente" (*ivi*, p. 148).

⁸⁸ M. TALLACCHINI (1996).

⁸⁹ Vedi anche L. NATALI (2013d).

⁹⁰ M. TALLACCHINI (1996, pp. 17-18). Scrive M. MAFFESOLI (2010, p. 35): "[...] sarà una tale dicotomizzazione del mondo ad assicurare la performatività del modello scientifico. In effetti, è grazie alla procedura analitica (*analysis*: scomposizione), che consiste nella separazione del tutto nelle sue parti costitutive, che si può 'spiegare' la vita, naturale e sociale. Illuminarla. Il tutto sezionato in parti non è più un'entità strana, straniera, inquietante e minacciosa, ma diviene progressivamente dominabile, manipolabile, finito, in una parola addomesticato". È proprio su tale processo di separazione-dominazione che poggerrebbe allora il mito del "Progresso". Le radici del moderno paradigma scientifico fondano una natura che diviene "oggetto" – in senso etimologico: "ciò che è gettato davanti a noi" – "dominato da un 'soggetto' (sostanziale) auto-sufficiente e, soprattutto, regista di una ragione sovrana" (*ivi*, p. 37). La conseguenza è che: "da tale razionalizzazione generalizzata dell'esistenza (Max Weber) e grazie ad essa [...] si rompe la partecipazione magica, la corrispondenza mistica che

e il mutamento qualitativo-intensionale del potere tecnologico⁹¹. In entrambi i casi si tratterebbe di forme meccanicistico-riduzionistiche con cui la scienza moderna ha analizzato, studiato e dominato la natura⁹². Queste forme si sono potute organizzare sulla base della convinzione che la Natura sia qualcosa che possa essere liberamente plasmato, guidato e indirizzato⁹³:

“il dominio si traduce in un’epistemologia, una concezione della conoscenza che definisce i propri metodi in relazione alla possibilità di previsione, controllo e sfruttamento della natura, sempre più aliena rispetto agli esseri umani quanto più essa è reificata e appropriata. L’epistemologia del dominio genera così una circolarità in cui ricorsivamente l’atteggiamento dominativo legittima la scienza-tecnica, mentre la tecnologia conferma la giustezza di dominio e scienza [...]”⁹⁴.

Purtroppo, però, come abbiamo appreso da molte esperienze che hanno segnato la modernità e la tarda modernità, questa guida è tutt’altro che trasparente e anticipabile. Le esperienze di distruzione e di contaminazione ambientale, infatti, hanno reso evidente che è impossibile prevedere le conseguenze, spesso irreversibili, innescate dall’azione dell’uomo.

Per andare oltre questa epistemologia occorre rivolgersi a una nuova forma di

l’uomo nelle società pre-moderne intratteneva con il suo ambiente naturale” (ivi, p. 37). I mondi naturali e quelli sociali diventano così più facilmente plasmabili e manipolabili, “sottomessi all’armamentario tecnocratico che, come una bardatura per animali, s’impiega per condurre, addomesticare e rendere utilizzabili le energie naturali e le pulsioni istintive dell’uomo” (ivi, p. 40). L’interessa dell’essere umano, intesa in tutte le sue modulazioni naturali e sociali, viene così amputata: “è reale solo ciò che è stato creato, solamente ciò che è ‘contabile’, ciò che serve a qualcosa. In breve, tutto s’iscrive nell’uso” (*ibidem*), nel fare dell’azione umana e nel consumo dei suoi prodotti.

⁹¹ Cfr. M. TALLACCHINI (1998, p. 8). È questo un sentiero – quello dell’impresa scientifico-tecnologica – che ha condotto a una sempre più marcata frammentazione della “natura”, a una sua pressoché totale riduzione alla sola dimensione quantitativa e, non per ultimo, a un suo deciso allontanamento da quei significati normativi che la rendevano “unitaria” (cfr. ivi, p. 11). Si veda anche M. TALLACCHINI (1996, p. 12).

⁹² Ancora M. TALLACCHINI (1998, p. 12): “Le modalità con cui la scienza moderna – inizialmente la fisica, modello di scientificità per tutte le discipline – entra in contatto con la natura sono individuate dai caratteri del riduzionismo e del meccanicismo: il primo, inteso come procedimento che disseziona la realtà scomponendola in differenti livelli di indagine [...]; il secondo, relativo al tipo di spiegazione che la scienza fornisce, ricostruzione di sequenze lineari di cause ed effetti. Meccanicismo e riduzionismo forniscono un quadro deterministico della realtà, dominabile perché se ne possiedono le chiavi concettuali.”

⁹³ Si veda anche S. NATOLI (2010, pp. 81-85), il quale in particolare scrive: “[n]on c’è dubbio che l’idea di uno sviluppo senza fine è stato il progetto della modernità. Tutto è nato dalla convinzione dell’illimitata manipolabilità del mondo. Nel corso della modernità l’uomo ha attinto una diversa considerazione di sé. Non solo, ha anche trovato una sua diversa collocazione nel cosmo, sempre che di cosmo si possa ancora parlare. L’uomo antico, com’è noto, si sentiva iscritto in un ordine che lo precedeva e a cui doveva conformarsi per avere una vita felice. Qualora l’avesse infranto, la nemesi si sarebbe abbattuta su di lui per ripristinare la giustizia” (ivi, p. 82).

⁹⁴ M. TALLACCHINI (1998, p. 12).

relazione con i mondi naturali, e a questo riguardo la proposta di Tallacchini è decisamente convincente. La sua prospettiva filosofica deriva da una peculiare sovrapposizione prospettica tra alcune posizioni dell'“ecofilosofia profonda” (*Deep Ecology*) – includendo anche il pensiero di Hans Jonas⁹⁵ – e dell'“ecofilosofia superficiale” (*Shallow Ecology*)⁹⁶. In questa delicata intersezione tra le due prospettive⁹⁷, della *Deep Ecology* viene valorizzato il vettore metodologico – ossia, la *Gestalt* sistemico-relazionale – che, ridefinendo la relazione uomo-natura, ne mette in luce l'inesauribile circolarità⁹⁸. La componente assiologica del paradigma, invece, è mutuata dalle prospettive più avanzate dell'ecofilosofia superficiale, che si dimostrano capaci di tener conto del valore trasformativo della natura:

“Si tratta dell'idea – introdotta da Bryan Norton – di valore trasformativo, l'inesauribilità cognitiva, emotiva ed etica della relazione tra uomo e natura – idea che evoca il rapporto io-tu in [Martin] Buber, inteso come approccio personale, personalizzante e

⁹⁵ H. JONAS (1979).

⁹⁶ “Il filosofo norvegese Arne Naess ha indicato con le espressioni *Deep Ecology Movement* (D.E.M) e *Shallow Ecology Movement* (S.E.M.), ecofilosofia profonda ed ecofilosofia superficiale – distinzione che può essere resa rispettivamente dai termini ecologismo e ambientalismo – i due diversi orientamenti nel rapporto tra esseri umani e natura. Le *Shallow Ecologies* ricomprendono filosofie (visione utilitaristica, dei diritti), tradizionalmente legate a un punto di vista umano e di utilità umana, in cui la natura deve sì essere prudentemente sfruttata, ma solo per il valore strumentale che essa riveste per l'uomo, che, individualmente considerato, resta il perno della considerazione morale. Le *Deep Ecologies*, al contrario, vogliono introdurre in filosofia il punto di vista della natura; ciò consiste nell'assumere una prospettiva ecosistemica che decentri la posizione degli esseri umani nel mondo, nel riconoscere valore alle totalità naturali a prescindere da qualunque utilità umana, nell'agire secondo l'imperativo di interferenza minima con i processi naturali. [...] [N]ella prospettiva della *Deep Ecology*, solo una profonda revisione delle nostre abitudini mentali e pratiche può avviare a un diverso rapporto con la natura” (TALLACCHINI, 1998, pp. 17-18). A differenza della *Deep Ecology*, la *Shallow Ecology* non vede pertanto l'ecologia come una possibile fonte di un nuovo sapere: la crisi ambientale sarebbe un problema da analizzare e gestire con strumenti analitici e criteri assiologici già noti, “un nuovo oggetto cui applicare regole e principi (siano essi etici, economici o giuridici) consueti” (ivi, p. 29). Per un'approfondita e acuta analisi del rapporto tra ecologia e filosofia si veda ancora M. TALLACCHINI (1996, pp. 53-168).

⁹⁷ Il paradigma proposto dalla filosofa deriva dalla fusione di alcune posizioni dell'ecofilosofia profonda con altre dell'ecofilosofia superficiale: “[d]evo precisare che tra le ecofilosofie profonde ho ricompreso sia gli orientamenti tipici della *Deep Ecology* – che riconosce all'ecologia una valenza assiologica – sia il pensiero di autori (come Hans Jonas) che propongono un mutamento nel rapporto soggetto-oggetto muovendo dall'analisi della crisi della ragione occidentale” (TALLACCHINI, 1996, p. 4).

⁹⁸ Riprendiamo, in estrema sintesi, alcuni snodi decisivi di questo paesaggio filosofico: “Il pensiero ecologico profondo, inteso [...] come l'insieme delle posizioni che propongono una revisione dei presupposti del rapporto tra uomo e natura, ha un irrinunciabile pregio: l'elaborazione di una rinnovata percezione cognitiva (ed etica) della natura stessa; in primo luogo cognitiva perché il radicamento biologico dell'uomo e la consapevolezza di tale radicamento fondano una diversa rappresentazione complessiva della realtà – Naess parla di *Gestalt* –, una rappresentazione sistemico-relazionale. Ma se la *Deep Ecology* è in tal senso irrinunciabile, essa è però inaccettabile nei suoi esiti antiumanistici; esiti peraltro anche teoreticamente poco convincenti, dal momento che non si ammette che la natura fragile, a rischio, e che esige tutela è solo la natura che ricomprende l'uomo” (TALLACCHINI, 1996, p. 5).

circolare, contrapposto alla relazione quantificata, reificante e unidirezionale io-ciò. Il valore trasformativo è in primo luogo l'esperienza diretta dei cambiamenti che la natura produce in noi e consiste nella consapevolezza che perdere una parte della natura equivale a rinunciare per sempre a una parte di noi stessi.

L'idea di valore trasformativo consente di affermare che solo una tutela dell'ambiente che ricomprenda il 'valore di esistenza' della natura – ciò che anche il diritto è giunto in parte a riconoscere – è realmente efficace, perché solo così si possono tutelare tutte le potenzialità trasformative nella relazione uomo/natura”⁹⁹.

Prendendo le distanze dalle idee espresse dallo studioso Martin Krieger in un articolo del 1973, intitolato *What's Wrong with Plastic Trees?*, Tallacchini riflette su ciò che distingue gli alberi di plastica da quelli “veri”, aiutandoci a vedere più concretamente cosa si intenda per valore trasformativo della natura:

“Se gli alberi di plastica non sono equivalenti a quelli veri, ciò dipende dal carattere di imprevedibilità e inesauribilità della natura. La sostituzione della natura reale con una natura artificiale si lega alla convinzione di poter determinare tutti i bisogni che essa soddisfa e le modificazioni che essa induce. Ma tale atteggiamento equivale a negare il carattere generativo e rigenerativo della natura, che rende non predeterminabile l'interazione cognitiva ed emotiva tra esseri umani e natura. L'idea di valore trasformativo lascia invece sussistere tale possibilità, consentendo così un'ampia tutela della natura. [...]. E la natura possiede valore trasformativo. La trasformazione è possibile perché siamo strutturalmente connessi alla natura, e per questa medesimezza che risuona in entrambi siamo in grado di percepirne e riconoscerne il valore. [...]. L'idea di trasformazione rimanda a una circolarità ininterrotta e diveniente, in cui conoscenza ed esperienza della natura modificano percezioni e azioni umane, e queste, dirigendosi nuovamente verso la natura, ne sono ulteriormente modificate. [...]. Il valore trasformativo è l'elemento di ridefinizione dell'antropocentrismo, ciò che ne fornisce una versione ecocompatibile”¹⁰⁰.

Il paradigma ecologico proposto da Tallacchini risulta così più vicino alla *Deep* che non alla *Shallow Ecology*, proprio per la necessaria revisione della relazione con la natura che esso comporta; ciononostante, esso non abbandona una prospettiva antropocentrica (pur “debole”¹⁰¹) che evidenzia l'*inevitabilità* del punto di vista umano in ogni postura filosofica, inclusa quella ecocentrica¹⁰². Il modello che

⁹⁹ M. TALLACCHINI (1996, p. 5). Si veda più estesamente M. TALLACCHINI (ivi, pp. 246-371). Annota M. MAFFESOLI (2010, pp. 82-83) riflettendo sugli approcci fenomenologici alla questione ambientale: “[f]orse è questa la scoperta essenziale della fenomenologia: il carattere inesauribile di ciò che è”.

¹⁰⁰ M. TALLACCHINI (1998, pp. 43-44). Ciò implica un'estensione dell'*angolo prospettico* della soggettività umana: la soggettività è così intesa come “luogo di ricomprensione e riflessione non-riduttive di una realtà naturale a essa esterna, ma che la costituisce” (TALLACCHINI, 1996, p. 6). Al riguardo si veda anche *infra*, cap. 8.

¹⁰¹ La versione ecocompatibile dell'antropocentrismo viene individuata da M. TALLACCHINI (1996) proprio nell'“antropocentrismo debole” di Bryan Norton.

¹⁰² Cfr. M. TALLACCHINI (1996, pp. 8 e 56). Tale accostamento è possibile laddove si consideri

deriva da questa composizione complessa e “ibrida”, che unisce l’uomo e la natura all’interno di un inedito orizzonte filosofico, costituisce, anche per noi, una premessa convincente per affrontare in maniera sufficientemente complessa le questioni filosofico-giuridiche e criminologiche relazionate all’ambiente (meglio: alla “natura”¹⁰³). Così come solo una tutela della natura che estende il proprio raggio oltre la protezione esclusiva degli interessi umani potrà realizzare un’adeguata tutela dell’ambiente e dell’uomo – i due “oggetti” di tutela non possono, infatti, essere disgiunti¹⁰⁴ – allo stesso modo solo una definizione di crimine ambientale capace di oltrepassare il dato giuridico esistente, e le posizioni rigidamente antropocentriche in esso incarnate, potrà costituire una valida guida per osservare queste forme del crimine ancora drammaticamente invisibili. Durante il percorso occorrerà quindi tener conto di come lo sguardo sulla natura sia sempre uno sguardo sulla *nostra* natura, cioè prettamente *umano*, perché colto e costruito, inevitabilmente, dentro trame e mappe simboliche.

7.3. Una sconcertante insenatura. La solitudine di un pianeta morente?

Quando parliamo della natura le virgolette sono d’obbligo: tra la “parola” e la “cosa” si frappongono troppe mediazioni – simboliche, storiche e culturali – che non possiamo trascurare. Scrive Beck:

“Se qualcuno pronuncia la parola ‘natura’ bisogna anzitutto chiarire quale *modello culturale* di ‘natura’ venga presupposto: quel che resta della natura – ossia la natura sfruttata industrialmente –, la vita in campagna degli anni Cinquanta [...], la natura della scienza, la natura desiderata [...], l’immagine ‘vigorosa’ della natura promossa dai manager [...] o l’immagine dei ‘sensibili’ paladini della natura, secondo la quale i più piccoli cambiamenti arrecano danni irreparabili?” [...]. Nel dibattito ecologico i tentativi di utilizzare uno stato di natura come criterio contro la sua distruzione poggiano e poggiano su un *equivoco naturalistico*. Infatti la natura, alla quale ci si richiama, non c’è più. Quello che c’è, e che produce fragore politico, sono le diverse forme di socializzazione

che è la stessa idea di antropocentrismo a essere estremamente *ambigua*: “L’ambiguità consiste nel fatto che le prevalenti ecofilosofie superficiali (utilitarismo e teoria dei diritti) consentono di giustificare una tutela morale oltre l’umano – dunque non antropocentrica –, proponendo una ‘estensione’ della considerazione morale (*moral extensionism*) a esseri non-umani, ma tale estensione è attuata attraverso un’analogia con il mondo umano. Pur superando il mondo umano quanto a rilevanza morale, quindi, l’estensionismo ripropone indirettamente l’antropocentrismo, inteso come la difficoltà di ragionare in termini morali al di fuori di schemi ‘antropomorfici’ e ‘paternalistici’, capaci di definire i tratti moralmente rilevanti delle entità naturali solo come varianti di caratteri umani” (TALLACCHINI, 1998, pp. 31-32).

¹⁰³ Precisa M. TALLACCHINI (1996, p. 2): “Parlo di natura, e non di ambiente, perché natura è termine pregiuridico, non tecnico e raramente usato dal diritto positivo, che lo impiega in disposizioni di carattere spiccatamente protezionistico. E questa è appunto l’idea che connota il ‘diritto per la natura’ [...]”.

¹⁰⁴ M. TALLACCHINI (1996, p. 2).

della (distruzione della) natura, i concetti *culturali* della natura, le contrastanti concezioni della natura e le sue tradizioni (nazional-) culturali, che sotto la superficie delle controversie tra esperti, delle formule tecniche e dei pericoli determinano i conflitti ecologici del mondo intero”¹⁰⁵.

Potremmo così nuovamente domandarci: per quali ragioni non dovrebbe essere considerato e giudicato “naturale” modificare l’ambiente in cui viviamo? Non definiamo, infatti, come “naturale”, per esempio, un formicaio costruito da una comunità di formiche, con una laboriosità da vere e proprie artigiane?¹⁰⁶ Spesso si sente parlare di inquinamento dei ritmi naturali – il giorno, la notte, le stagioni. Ma la differenza tra il giorno e la notte non è finita nel momento stesso in cui l’uomo ha iniziato a usare la luce elettrica? E le stagioni non sono mutate da quando l’uomo è riuscito a costruire delle abitazioni per ripararsi, mutando gli “effetti reali” che le stesse stagioni potevano produrre sulla sua vita? È possibile spingersi ancora oltre con il seguente interrogativo: con la globalizzazione e le telecomunicazioni in “tempo reale” non si sono forse inquinate – come sostiene il filosofo Paul Virilio¹⁰⁷ – anche le tradizionali dimensioni dello spazio e del tempo? Scrive efficacemente Pievani:

“[...] usare le categorie di naturale e innaturale è un passo falso che innesca errori epistemologici a catena, perché ormai i nostri comportamenti e i nostri mezzi sono un impasto inestricabile di biologia e di cultura, di fisiologia ereditata e di artificio. Non saremmo umani se non avessimo fin dall’inizio perturbato la natura, anche solo per conoscerla meglio”¹⁰⁸.

Se poi si tiene sufficientemente conto del fatto che la natura viene diversamente

¹⁰⁵ U. BECK (2007, pp. 135-136).

¹⁰⁶ R. KANDEL (1998, p. 141) si pone domande simili: “[c]om’è possibile [...] non vedere come l’uomo da sempre abbia trasformato il suo ambiente o, se si vuole, lo abbia profondamente snaturato? L’idea di ‘natura incontaminata’, così familiare ai filosofi del secolo dei Lumi, è ancora più fallace oggi di quanto non lo fosse allora. Accettiamo che lo sviluppo dell’uomo, con le sue sovrastrutture culturali e le sue creazioni tecnologiche, sia parte integrante della natura. L’uomo, per quanto se ne dica, non è la prima specie vivente a modificare l’ambiente, né a provocare mutamenti del clima. Si pensi, per esempio, alle alghe: esse hanno profondamente modificato, moltissimo tempo fa, la composizione dell’atmosfera, aggiungendole ossigeno. Per i microrganismi il cui metabolismo è basato sullo zolfo, e per i quali l’ossigeno rappresentava un veleno letale, si trattò certamente di un inquinamento terribile che ebbe come conseguenza la loro incapacità a sopravvivere all’aria aperta”. E ancora: “La novità che l’uomo porta con sé non è costituita tanto dal fatto che egli trasformi la natura, benché lo faccia e con grande rapidità, ma che sia in grado di comprendere il cambiamento che introduce. Mentre i lemming si gettano alla cieca in mare, noi, con la nostra scienza, osservando i cambiamenti, elaborando modelli di futuri possibili, cominciamo a indovinare le conseguenze delle nostre azioni. Possiamo per questo dominarle? In breve, la vera questione sul tappeto è se vogliamo pilotare o no il nostro pianeta” (ivi, pp. 141-142).

¹⁰⁷ Si veda P. VIRILIO (1998, p. 12 ss.; 1994, p. 11 ss.).

¹⁰⁸ T. PIEVANI (2011, p. 202).

trasformata a seconda dei luoghi e del tempo, e che questa diversità, a un certo punto della storia dell'uomo, inizia a essere percepita come diseguale e ingiusta, allora le questioni diventano ancora più complesse e interessanti. Certamente un ruolo chiave al riguardo continua a essere svolto dai movimenti ambientalisti. L'economista Joan Martinez Alier descrive, a tal riguardo, tre correnti: 1) quella che si rifa al "culto della *wilderness*" e che sostiene la difesa e la preservazione della natura incontaminata. Il richiamo diretto va ai sostenitori di un atteggiamento biocentrico nei confronti della natura¹⁰⁹. In questa prospettiva, la *sacralità* della natura è centrale ed evidenzia nel modo più chiaro la presenza di valori incommensurabili rispetto a quelli economici¹¹⁰; 2) il c.d. "vangelo dell'efficienza", sempre più prevalente. Questa corrente ambientalista pone l'attenzione sugli impatti ambientali e sui rischi alla salute delle attività industriali, dell'urbanizzazione e dell'agricoltura moderna. Qui la dimensione del sacro lascia il posto alle nozioni di sviluppo sostenibile¹¹¹ e di modernizzazione ecologica¹¹²; 3) infine, quella del

¹⁰⁹ Si tratta delle posizioni di *deep ecology* a cui abbiamo accennato in precedenza. La contrapposizione tra antropocentrismo e biocentrismo, come è noto, richiama la questione relativa al valore strumentale o, viceversa, intrinseco che può essere assegnato alla natura (cfr. LA TORRE 2012, p. 11).

¹¹⁰ Cfr. J. MARTÍNEZ ALIER (2004, pp. 10-15).

¹¹¹ È noto che il concetto di "sviluppo sostenibile" viene definito per la prima volta nel rapporto Brundtland della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo del 1987. È "sostenibile" quello sviluppo che viene incontro ai bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni. Quello di sviluppo sostenibile si presenta come un "concetto problema" che affonda le sue radici nelle tre crisi che caratterizzano la società globalizzata, ossia la crisi ecologica, la crisi delle certezze tecnico-scientifiche e la crisi di *governance* (cfr. UNGARO, 2007, p. 176). H. ZILLESSEN (2006) ricorda come il concetto di "sviluppo sostenibile", pur riconosciuto nelle politiche ambientali a livello globale, sia tutt'altro che pacifico e risolutivo. Quando, infatti, da una definizione di ampia portata sulla quale è relativamente facile convenire, si prova a scendere sul piano dei suoi contenuti concreti in relazione a qualche contesto specifico il consenso diventa molto più problematico. Ciò avviene, per esempio, quando nel contesto sociale emergono conflitti in relazione alla sostenibilità sociale e ambientale di una modernizzazione tecnologica che, assieme a nuove opportunità, porta inevitabilmente con sé anche nuovi costi. L'anticipazione delle conseguenze negative potrà anche far sorgere nuove domande di giustizia in relazione al principio e alla pratica dell'equità distributiva. Prosegue H. ZILLESSEN (2006), "[n]el dibattito sulla realizzazione del *leitmotiv* dello 'sviluppo sostenibile', si è unanimemente concordi nell'affermare che una migliore partecipazione dei cittadini, una 'ampia partecipazione di comuni, associazioni e cittadini' sia un presupposto indispensabile per il successo dell'idea (cfr. 'Agenda 21', capitolo 23). Ne deriva quindi che la decisione politica circa una concreta politica della sostenibilità non debba limitarsi a riesumare vecchi modelli di partecipazione". Vedi *infra*, cap. 9 per alcuni riferimenti alle esperienze di democrazia deliberativa, intese come *uno* dei possibili vettori di trasformazione dei modelli di partecipazione. Queste pratiche rendono possibile, qualora effettivamente operative ed efficaci, che "i responsabili del mondo politico e della società civile [...] [elaborino] in un processo aperto, insieme a singoli, gruppi e associazioni impegnati, la definizione degli obiettivi nonché le misure di attuazione. Un tale dibattito sociale non ha precedenti nelle nostre società e la democrazia è soltanto in procinto di sviluppare i processi a esso correlati. La politica della sostenibilità, pertanto, supera le forme tradizionali della democrazia rappresentativa" (*ibidem*).

¹¹² Cfr. J. MARTÍNEZ ALIER (2004, pp. 15-23).

“movimento per la giustizia ambientale” o “ecologismo popolare” o “dei poveri”. Quest’ultima corrente mostra come le conseguenze dannose per l’ambiente derivanti dalla crescita economica ricadano *sproporzionatamente* su alcuni gruppi sociali che, “pur non definendosi ecologisti di solito, molte volte protestano e resistono”. Ciò che rileva qui è un interesse materiale per l’ambiente quale condizione e fonte di sostentamento¹¹³. La componente etica di questa corrente non nasce dal culto della *wilderness*, ma da una domanda di giustizia sociale¹¹⁴.

Nelle sue infinite declinazioni, il messaggio ecologista suggerisce una scomoda verità: come chi si avvicina e si confronta con la Natura deve averne “rispetto”¹¹⁵,

¹¹³ Un fenomeno recente e particolarmente preoccupante è quello del cosiddetto *land grabbing*. Scrive al riguardo S. SETTIS (2012, p. 122): “La crisi dell’agricoltura, l’aumento dei costi del cibo, la riduzione delle superfici agricole dei Paesi avanzati in seguito all’urbanizzazione selvaggia hanno generato, specialmente dal 2007, quel che si chiama *land grabbing* (incetta di suoli). Imprese, fondi immobiliari, qualche governo (come quello cinese) stanno comprando a prezzi bassissimi enormi estensioni di suoli fertili (e relative acque di irrigazione) nei Paesi più poveri, specialmente in Africa, scacciandone le comunità locali e destinandoli all’agricoltura industrializzata e alla produzione energetica da biomasse. Oltre 200 milioni di ettari (più o meno sette volte l’Italia) sono già passati di mano legalmente, condannando alla fame chi ne traeva sostentamento”.

¹¹⁴ Certamente, i movimenti per la giustizia ambientale si rivelano estremamente preziosi quando riescono non solo a parlare in nome delle minoranze che, negli Stati Uniti, vengono pregiudicate sulla base della loro appartenenza etnica (il c.d. “razzismo ambientale”), ma anche a influenzare l’opinione pubblica mondiale su questioni *globali* come, per esempio, il cambiamento climatico e la biosicurezza. Lo studioso J. MARTÍNEZ ALIER (2004, p. 23-29) evidenzia l’importanza di una convergenza tra la nozione rurale terzomondista dell’ecologia dei poveri – che comprende quei movimenti che nel Terzo Mondo lottano contro gli impatti ambientali che minacciano i poveri – e quella urbana della giustizia ambientale sviluppata negli Stati Uniti. Da un approccio di criminologia eco-globale R. WHITE (2011, p. 113) scrive: “Secondo una prospettiva storica, l’imposizione del potere coloniale è stato intrinsecamente una questione di colonizzazione delle risorse, un fenomeno che ha colpito molte popolazioni indigene in Sudamerica, in Nord America, in Australia e Nuova Zelanda, così come le popolazioni dell’Africa e dell’Asia”. Come sottolinea R. White, tali processi continuano ancora oggi sebbene sotto forme differenti. Per esempio, rispetto al cambiamento climatico, vi sono due tipi di disparità associate alla questione delle emissioni: “[i]nnanzitutto la maggior parte delle emissioni del Nord sono ‘di lusso’ e contrastano enormemente con le emissioni per la ‘sopravvivenza’ del Sud. Inoltre, sebbene i principali responsabili del problema non si rinvengano nel Sud del mondo, sono proprio queste zone a soffrire maggiormente degli effetti dei disastri ambientali relazionati al cambiamento climatico” (ivi, pp. 113-114). Scrive R. White sul fenomeno del “razzismo ambientale”: “[t]ali casi di evidente indifferenza rispetto alla salute e al benessere umano sono stati etichettati come razzismo ambientale. Secondo molti studiosi che hanno condotto studi sistematici su tali questioni, è piuttosto chiaro che, indipendentemente dalle intenzioni, il risultato pratico delle azioni delle multinazionali e dei governi è stato quello di far sì che i gruppi svantaggiati finissero per vivere nelle aree più rischiose e deprivate a livello ambientale. Ciò si verifica in diverse parti del mondo: Stati Uniti, Canada, India o Australia. [...] In molti luoghi nel mondo dove vivono minoranze o popolazioni indigene, il petrolio, il legno e i minerali vengono estratti con modalità che devastano gli eco-sistemi locali e distruggono le culture e i mezzi di sostentamento tradizionali. Nello scenario poi del riscaldamento globale, le risorse petrolifere in via di esaurimento e la crisi alimentare aggiunge ancora di più i carichi economici ed ecologici del mondo sulla schiena dei poveri” (ivi, p. 112).

¹¹⁵ Vedi *infra*, cap. 9.

se non vuole rischiare di mettere in pericolo la propria vita, un atteggiamento simile dovrebbe essere assunto dall'uomo in questa precisa fase storica di trasformazione dell'ambiente. Un rispetto legato, innanzitutto, al riconoscimento che la nostra vita dipende dallo stato in cui si trovano i mondi naturali¹¹⁶. In definitiva, se è vero che il nostro atteggiamento nei confronti di questi ultimi corrisponde, in gran parte, alle immagini che ne abbiamo¹¹⁷, è proprio su queste immagini¹¹⁸ che occorrerà lavorare:

¹¹⁶ Come sottolinea lo scienziato R. KANDEL (1998, p. 145): “[o]ggi la ‘protezione’ della natura, la salvaguardia del pianeta, non sono di fatto che una protezione del *nostro* pianeta in quanto habitat che ci accoglie in modo confortevole. Non vergogniamoci del nostro talento di costruttori, ma stiamo attenti che le nostre costruzioni non ci crollino sulla testa! Dobbiamo proteggerci da noi stessi, facendo sì che il dominio della natura da parte dell'uomo sia fondato sul dominio dell'uomo su se stesso: dominio nel rispetto delle leggi fondamentali, e tuttavia dominio”.

¹¹⁷ Certamente le complesse griglie attraverso cui guardiamo la realtà non provengono esclusivamente dai processi di nominazione legati alle parole. Si è in più occasioni evidenziato come il paesaggio – metaforico e non – presupponga, sempre, un punto di vantaggio per l'osservatore, un rilievo, un punto di vista più elevato da cui guardarlo. Si è inoltre notato che tale punto di vista è portatore di precise visioni del mondo, di contenuti sociali ed etico-morali. Anche le mappe e i linguaggi visuali – quelle che strutturano il nostro sguardo, la nostra visione delle cose e del mondo – costituiscono una parte essenziale della nostra “particular view of the universe”, per riprendere l'espressione del geografo D. LOWENTHAL (1961, p. 254). Paesaggio e spettatore si compenetrano, “nascono e crescono insieme” (S. SETTIS 2010, pp. 69-70). In tal senso, “[i] paesaggio è la geografia volontaria che l'uomo plasma (e muta incessantemente) intorno a sé” (ivi, p. 66). Risalendo a lontane epoche passate, ricordiamo con il geografo F. FARINELLI (2007) come fu proprio Tolomeo a *rivelare* alla cultura occidentale l'arte di trasformare il globo in una mappa, attraverso un reticolo geografico per mezzo del quale abbiamo addomesticato il globo e i suoi territori traducendoli in spazio (cfr. ivi, pp. 63-66). E proprio una “rettilinea sintassi prospettica” ha consentito e garantito questa traduzione, una traduzione così sofisticata “da rendere l'impressione visiva della curvatura terrestre” (ivi, p. 64). Si pensi, tornando ai nostri tempi, alla funzione del software “google-earth” che permette di visualizzare la foto satellitare adattata alla curvatura terrestre o di apprezzarne anche l'immagine a tre dimensioni.

¹¹⁸ M. DOUGLAS (1992) sostiene che dalle descrizioni degli ecologi che si occupano di risorse naturali emergerebbero quattro generi di “miti” sulla prevedibilità della natura a cui vengono associate specifiche posizioni all'interno del conflitto culturale: la “natura capricciosa” è quella dei fatalisti – il cui agnosticismo li mette al riparo dallo stupore di fronte a eventuali *sorprese* scaturite dalla natura; la “natura fragile” caratterizza i comunitaristi – per i quali le possibilità di conservare il delicato equilibrio della natura sono estremamente ridotte; la “natura forte” è tipica degli espansionisti con spirito imprenditoriale – che sono favorevoli a una sperimentazione e a sviluppi tecnologici audaci; infine, la natura “forte ma solo entro certi limiti” connota la categoria dei dirigisti – che promuovono programmi di controllo e di riduzione dei rischi (cfr. ivi, pp. 155-158). Ciascuno di questi miti, oltre a formare quote consistenti delle concezioni più diffuse del rapporto uomo-natura, viene usato come risorsa retorica nel conflitto culturale. Frequentare tali miti aiuterà a sviluppare forme di auto-riflessività utili a indagare quale genere di società potrebbe essere più adatta per affrontare l'attuale crisi ambientale. Un esercizio, questo, estremamente utile anche nel campo criminologico *green*, che si occupa delle questioni ambientali senza dare per scontate le visioni di fondo che informano il nostro sguardo, favorendo il dialogo e promuovendo lo *stupore* tra posizioni apparentemente inconciliabili.

“Cambiare l’immagine della natura e del posto dell’uomo nella natura significa cambiare il modo di relazionarsi ad essa, la percezione di ciò che viene ritenuto giusto o sbagliato fare”¹¹⁹.

Se anche quella che potrebbe nominarsi come la “solitudine di un pianeta morente” – riprendendo l’intonazione di un noto saggio di Norbert Elias¹²⁰ – diventa “insignificante” senza la presenza attiva dell’uomo quale creatore di simboli che rendono il cosmo dotato di senso¹²¹, per quali ragioni dovremmo difendere la Terra *come se* avesse dei diritti naturali che in realtà siamo noi ad attribuirle?¹²² In fondo, ricorda Richard Rorty,

“[i]l mondo non parla. Solo noi parliamo. Il mondo può solo, dopo che noi ci siamo già programmati ad usare un dato linguaggio, essere la causa di alcune nostre credenze”¹²³.

Un segnale capace di indicarci il cammino verso una risposta possibile si nasconde, allora, in questa sconcertante insenatura epistemologica: da un lato, ogni discorso e ogni visione sulla Natura – comprese le altre specie animali – è sempre un discorso-visione sui nostri mondi, sui nostri desideri, sui nostri progetti di vita, sulle nostre costruzioni giuridiche e sui nostri diritti; dall’altro lato, però, la natura non è riducibile a tali costruzioni sociali e, inevitabilmente, le eccede¹²⁴.

7.4. Nel paese delle creature selvagge

In un recentissimo contributo Brisman e South¹²⁵ rimarcano l’importanza di considerare la significatività che l’immaginario cinematografico esercita sul nostro modo di pensare e di sentire il rapporto uomo-natura, anche in relazione allo

¹¹⁹ R. BONDÌ (2006, p. 195).

¹²⁰ N. ELIAS (1982).

¹²¹ Ciò non significa certamente ridurre il mondo a una mera “costruzione sociale”. Si veda *supra* § 7.2.1.1, in questo capitolo e il § 2.6 nel cap. 2.

¹²² Scrive M. TALLACCHINI (1998, p. 35) sul tema: “[d]al giusnaturalismo moderno e dalla Rivoluzione francese fino al presente secolo, l’Occidente ha concepito in misura crescente le proprie lotte emancipative come acquisizione di diritti. Non è strano, quindi, che anche l’emancipazione della natura venga metaforicamente annunciata all’insegna dei diritti soggettivi. [...]. Regan è l’autore che più direttamente ha tematizzato il problema dei diritti in relazione al mondo non-umano”. Su questi temi si veda anche P. PAGANO (2006).

¹²³ R. RORTY (1989, p. 13).

¹²⁴ Si veda B. LATOUR (1999) e M. TALLACCHINI (1998). Nel campo della *green criminology* si veda M. HALSEY (2004). Al riguardo si veda *supra*, cap. 3. Vedi anche *infra*, cap. 8 per un’idea di *Self* capace di tener conto della non riducibilità della Natura a costruzione sociale (cfr. GOTTSALK 2001).

¹²⁵ A. BRISMAN e N. SOUTH (2014).

scambio complesso tra finzione e realtà¹²⁶. A conclusione di quest'ultima parte del capitolo, riportiamo alcuni dialoghi tratti dal film *The grizzly man*¹²⁷ di Werner Herzog. Nel lungometraggio il regista tedesco svolge una vera e propria "riflessione per immagini" in cui vengono ripercorse le tredici estati (dal 1990 al 2003) trascorse in Alaska dall'americano Timothy Treadwell, un attivista ecologista che, animato dalla convinzione di proteggere dai bracconieri una comunità di *grizzly*, decide di vivere insieme agli orsi¹²⁸. Herzog alterna le riprese originali realizzate da Timothy a interviste fatte a soccorritori, ecologisti, studiosi, parenti, amici e al medico legale che ha dovuto ricomporre i resti smembrati del suo corpo – costringendo così l'osservatore a entrare nella complessità della vicenda: una tragica parabola esistenziale sul sogno dell'uomo di poter dominare, seppur benevolmente, la Natura.

Sospendendo il giudizio sulla persona e sull'insensatezza delle sue azioni, il regista si concentra piuttosto sulla dimensione interiore dell'impresa. Questa strategia narrativa si avvicina a quel particolare racconto etnografico nel quale si alternano la voce "fuori campo" del ricercatore (nel nostro caso il regista) e quella "dal campo" (i personaggi del film), con il risultato di creare una prospettiva plurale, al cui interno l'osservatore "vede il mondo anche attraverso i prismi della coscienza degli attori, attraverso le loro rappresentazioni della realtà" e attraverso ciò che questi ultimi "sanno o non sanno, pensano o non pensano, sentono o non sentono"¹²⁹.

Nel monologo che segue, Timothy dialoga con se stesso e con gli orsi in relazione alla questione del dominio del loro territorio. L'attivista spiega come sia necessario dimostrare loro di essere "il capo", sia per non venire uccisi, sia per poterli difendere dal mondo sociale a loro ostile:

¹²⁶ Si veda anche R. CASTORINA (2013). Più in generale sul rapporto tra giustizia e rappresentazioni cinematografiche si veda G. FORTI, C. MAZZUCATO e A. VISCONTI (2014).

¹²⁷ Herzog ha creato quello che il New York Times ha definito un "documentario con immaginazione", dove un eroe "folle" e "delirante" sfida la natura e alla fine soccombe. Si rimanda alla nozione di "cosmologia ambientale" (si veda *infra*, cap. 8) per avvicinare i mondi simbolici e naturali rappresentati ed espressi in questo film.

¹²⁸ Tale ossessione risulta "oggettivamente" infondata poiché di fatto la caccia agli orsi in Alaska è pressoché inesistente e la popolazione dei *grizzly* è forte e stabile. Quello paventato da Treadwell, insomma, è un *pericolo inventato*, una *costruzione mentale* che risponde alla necessità di dare un senso alla propria esistenza. Timothy torna ogni anno sul posto per documentarne da vicino le abitudini degli orsi sino al 2003 quando, insieme alla fidanzata, trova la morte proprio ad opera di una di quelle creature che credeva amiche. Con le parole di J. BERGER (1980a, pp. 3-4): "L'animale [...] scruta [l'uomo] attraverso uno stretto abisso di non-comprensione. Ecco perché l'uomo può sorprendere l'animale. Eppure anche l'animale – perfino se è domestico – può sorprendere l'uomo. [...] la mancanza di un linguaggio comune, il silenzio dell'animale, garantisce la sua distanza, la sua diversità, la sua esclusione dall'uomo".

¹²⁹ M. MARZANO (2006, p. 117). Attraverso questo costante processo di decentramento del punto di osservazione si potrà meglio "porre in discussione l'*antropocentrismo* dominante, considerando il contesto ambientale ma anche, più in generale, le relazioni tra natura e mondo umano come rapporti che includono l'uomo, le altre specie animali e vegetali ed il mondo inorganico" (CASTORINA, 2013, pp. 19-20).

Timothy: “Sono nella parte più bella del prato. Dietro di me Ed e Rowdy, membri di una gang di sub-adulti emergenti. Per il territorio sfidano chiunque, me compreso. Se mostro segni di debolezza ... se esito, potrei rimanere ferito o ucciso. *Devo difendere il mio territorio se voglio restare in questa zona.* Perché se mostro debolezza, ne approfitteranno, mi prenderanno, mi decapiteranno, mi faranno in mille pezzi. E io sarò morto. Ma finora ho resistito. Resistere. Di solito sono un nobile guerriero, il più delle volte gentile ... *Sono come un fiore, come una mosca sul muro ...* Osservo, resto sulle mie, senza essere troppo invadente. Capita che mi sfidino, e allora in quel caso il gentile guerriero ... deve trasformarsi in un samurai così ... così formidabile da non temere la morte, così forte da sconfiggere chiunque. Allora anche *gli orsi crederanno che tu sei il più forte e in un certo senso devi esserlo davvero se vuoi sopravvivere in questa terra con gli orsi.* Nessuno lo sapeva, nessuno aveva la più pallida idea che ci sono volte in cui la mia vita è sull’orlo del baratro, perché questi orsi possono azzannarti e ucciderti. *E se sono debole per me è finita. Li amo con tutto il cuore, li proteggerò.* Sono disposto a morire per loro, ma non squartato dalle loro zampe. Mi batterò, sarò forte. Sarò uno di loro. Sarò il loro signore. Ma resterò sempre un nobile guerriero.” [Sorridente, guardando l’orso]. “Ti voglio bene Rowdy. Vai così! È così che ti voglio, così! Sento l’odore della morte tra le mie dita”.

La voce del regista aiuta lo spettatore nello sforzo di comprendere l’apparente “follia” del suo comportamento:

Herzog: “[Timothy] si recò in alcune aree remote della Penisola dell’Alaska convinto che ci fosse bisogno di lui per proteggere questi animali e per educare la gente. Negli ultimi cinque anni di permanenza, portò con sé una videocamera e realizzò oltre cento ore di filmati. *Treadwell voleva mostrare questi orsi nel loro habitat naturale.* Avendo fatto anch’io delle riprese nel pieno della giungla, ho capito che *nei suoi film c’era qualcosa di più della semplice natura,* come un racconto sopito di stupefacente bellezza e profondità. Vi ho scoperto un trasporto quasi estatico e un oscuro travaglio interiore. *Come se in lui ci fosse il desiderio di emanciparsi dal suo essere uomo e di essere accolto tra gli orsi.* Treadwell si spinse oltre, in cerca di un incontro primordiale. Ma nel fare ciò, *attraversò un confine invisibile*”.

Un biologo, intervistato sull’accaduto, prova a spiegare, dal suo punto di vista, il comportamento di Timothy, facendo affiorare l’idea che esista un’insuperabile diversità tra la nostra vita e quella delle altre specie animali. Il comportamento di Timothy viene pertanto giudicato come non adeguato al “mondo degli orsi”.

Larry Van Daele (*bear biologist*): “Una cosa che ho sentito su Treadwell e che si evince dai suoi filmati, è che *lui voleva diventare un orso.* Alcune persone che lo avevano incontrato *sul campo* mi hanno raccontato che *si comportava come un orso, ringhiava...* E alla loro sorpresa, *reagiva come avrebbe fatto un orso.* Perché lo facesse, lo sapeva solo lui. Nessuno può spiegarlo con certezza. *Ma quando passi ogni giorno con gli orsi, specie nel loro habitat, c’è come una sirena che ti attrae e vuoi immergerti in quel mondo, perché è un mondo più semplice.* Ed è una sensazione meravigliosa. *La realtà è che il mondo degli orsi è diverso dal nostro, è più duro.* Quindi si prova quel *desiderio di entrare nel loro mondo,* ma non sarà mai possibile, perché *siamo troppo diversi.*”

Herzog incontra, infine, il curatore del Kodiaks Alutiiq Museum, il quale rappresenta il punto di vista e gli interessi della comunità dell'isola. Il comportamento di Timothy viene letto come una "mancanza di rispetto" nei confronti degli orsi e delle regole che la comunità osserva da più di 7000 anni. Così facendo Timothy avrebbe danneggiato gli orsi e i loro mondi sociali e naturali.

Regista: "Cosa pensa della vicenda di Timothy Treadwell?"

Curatore del museo: "Beh, direi che ... Sì, è stata una tragedia perché ... lui e la sua ragazza sono morti. *Lui aveva provato a diventare un orso. Per noi dell'isola, questo non si fa. Non puoi invadere il loro territorio.* Quando sei nel loro territorio, quando ti avvicini, devi fargli sapere che sei lì. Il fatto che lui si comportasse come un orso, è come se ... Per me è una mancanza di rispetto per gli orsi e ciò che rappresentano".

Regista: "Ma lui voleva proteggere gli orsi, giusto?"

Curatore del museo: "Io credo che li abbia danneggiati più che altro. Se li abitui alla presenza umana, non percepiranno più il pericolo. Da dove vengo io, noi evitiamo gli orsi e loro evitano noi. Non sono abituati alla nostra presenza. *Secondo la mia cultura, Treadwell ha superato quel confine che noi rispettiamo da 7000 anni. È un confine invisibile, ma sappiamo che una volta superato, saremo chiamati a pagarne il prezzo.*"

Di fronte a un'immensa distesa di ghiaccio, il regista conclude la sua esplorazione con una riflessione estrema che richiama anche un *green thread* del nostro itinerario criminologico: le immagini che abbiamo dell'ambiente naturale sono sempre il frutto del nostro sguardo sulla natura e, come tali, parlano inevitabilmente di noi "umani":

Regista: "Nei suoi diari, Treadwell definisce il mondo degli uomini un oggetto estraneo. Fa una netta distinzione tra il mondo degli uomini e quello degli orsi, che col tempo diventa sempre più marcata. Solo tra la natura selvaggia e primordiale si sentiva veramente a casa. Abbiamo esplorato il ghiacciaio nell'entroterra del suo Santuario. *Questo gigante complesso di precipizi e abissi tra i ghiacci separava Treadwell dal resto del mondo. E mi sembra che questo panorama così frastagliato sia una metafora della sua anima.* Laggiù in fondo ci sono la baia e il suo campo, dove lottava contro i suoi demoni. *Cos'è che spingeva Timothy tra la natura selvaggia?*"

"Treadwell non c'è più. Se avesse ragione o torto è una questione che si perde all'orizzonte in una fitta nebbia. *Ciò che resta sono le sue immagini.* E mentre guardiamo gli animali nella loro scelta di vivere, nella loro grazia e ferocia, un'idea si fa sempre più strada: *queste immagini non sono tanto uno sguardo sulla natura (selvaggia) quanto piuttosto su noi stessi, sulla nostra natura.* Ed è questo che secondo me, al di là della sua missione, dà significato alla sua vita e alla sua morte"¹³⁰.

¹³⁰ L'intensità dei dialoghi presentati rimanda la nostra attenzione e la nostra sensibilità a importanti riflessioni sulla *natura* stessa della relazione uomo-ambiente naturale. Si veda *supra* § 7.2.1.3, in questo capitolo, e *infra*, cap. 8.

7.5. Coda

In queste pagine abbiamo tracciato alcune vedute d'insieme che possono contribuire ad avvicinare un "oggetto" – il crimine ambientale – con uno sguardo che sia all'altezza dell'ineludibile complessità che lo caratterizza.

Richiamando il pensiero di Latour, abbiamo provato a suggerire come sia necessario ricucire la relazione tra mondi apparentemente incommensurabili: i mondi sociali, da un lato, e quelli naturali, dall'altro. Gli stessi crimini ambientali commessi dai "moderni", infatti, ci aiutano a comprendere che l'umano non si può cogliere e salvare senza restituirgli quell'altra metà di sé, la parte delle "cose", perché noi "non siamo nel discorso più che nella natura"¹³¹. "Reali come la natura, narrati come il discorso, collettivi come la società, esistenziali come l'Essere": è questa, in sintesi, la complessità che li caratterizza. Una complessità che mette in crisi le tradizionali categorie del pensiero moderno. Si è poi esplorata l'idea di tempo che attraversa le questioni ambientali, al fine di promuovere una maggiore visibilizzazione della dimensione diacronica e insieme sincronica di questi fenomeni. È stata, infine, descritta una prospettiva filosofica che va oltre un rigido antropocentrismo, ormai inadeguato a fronteggiare le sfide ambientali della contemporaneità, e che, tuttavia, non esilia il punto di vista umano dal contesto eco-logico.

Questa espansione dell'immaginazione criminologica *green*, che ridefinisce le categorie di spazio e di tempo a noi più familiari, rappresenta un vettore teorico essenziale per analizzare i danni ambientali su una base teorica che, a partire da prospettive inedite, promuove pensieri complessi sintonizzati con i nuovi bisogni (ambientali) di un mondo in trasformazione¹³².

Si tratterà, ora, di immaginare un'idea di Sé adeguata ai mutamenti descritti e alle molteplici dimensioni – spaziali e temporali, naturali e industriali, sociali e personali, locali e globali – in essi implicate. Un modello processuale e relazionale di Sé potrà aiutarci a comprendere maggiormente e a rimanere in contatto con le esperienze e i rischi ambientali della contemporaneità. È di questi aspetti che ci occuperemo nel prossimo capitolo.

¹³¹ B. LATOUR (1991, pp. 166-167).

¹³² Cfr. N. SOUTH (1998, pp. 225-226); R. WHITE (2010, p. 6).

CAPITOLO 8
IL SÉ DI FRONTE ALLO SCENARIO AMBIENTALE
CONTEMPORANEO

*“On the coast, the long and tempting coast
the cards on the table lie
and a speech so eloquent in reach
was made by a passerby
passing by the way between
here and left behind
and it ripples through the crowds
who run and cast their doubts
in the deep forbidden lake”
(Deep forbidden lake, Neil Young).*

*[...] il concetto di uomo ha una doppia entrata –
una biofisica e una psico-socio-culturale – ed entram-
be si richiamano a vicenda. Siamo nati dal cosmo, dal-
la natura, dalla vita, ma a causa della nostra stessa
umanità, della nostra cultura, della nostra mente, del-
la nostra coscienza, siamo diventati stranieri a questo
cosmo che nel contempo ci rimane segretamente in-
timo” (E. MORIN, 1999, p. 52).*

SOMMARIO: 8.0. Premessa. – Sezione Prima. *I rischi ambientali*. – 8.1. Nuove semantiche del rischio e *green criminology*. – 8.1.1. Alcuni possibili approcci che indagano la percezione del rischio. – Sezione Seconda. *Per un’idea di Self in campo ambientale*. – 8.2. *Greening radical interactionism*. Verso una trasgressione delle dicotomie. – 8.2.1. Un’inedita riflessività. – 8.2.2. Il concetto di “cosmologie ambientali”. – 8.2.2.1. Tutto in un punto. – 8.3. L’esplorazione di un *locus terribilis*. La narrazione di due *dark green tourist* sul caso del Vajont: dalla paura alla scoperta. – 8.4. Coda.

8.0. Premessa

Per sviluppare compiutamente le potenzialità di una criminologia *green* capace di tener conto non solo delle dimensioni macro del fenomeno – relazionate, preva-

lentamente, all'operato di multinazionali e di altri attori potenti – ma anche dei nostri *habitus* sociali e delle nostre abitudini mentali in campo ambientale¹, occorre esplorare quelle “cabine” di percezione e creazione della realtà rappresentate dai nostri Sé, grazie ai quali ognuno di noi può interpretare attivamente il mondo – inclusi i rischi ambientali che esso presenta – e orientare il proprio agire. La questione ecologica, in tal senso, implica anche una dimensione *spirituale*², in quanto ognuno di noi è “intimo al mondo” che sperimenta come avvenire nello spazio aperto delle sue possibilità³.

Il capitolo che qui presentiamo si divide in due parti: nella prima ripercorreremo la nozione di rischio, tratteggiando alcune proposte teoriche che contribuiscono a metterne a fuoco gli aspetti più salienti per l'approccio criminologico *green* delineato nei capitoli precedenti. Nella seconda parte, proporremo una prospettiva interazionista radicale utile per riposizionare la nostra idea del Sé nell'ambito dei mondi socio-naturali della contemporaneità. Al fine di sottolinearne alcune dimensioni significative, riporteremo, infine, un'intervista da noi condotta sul tema della percezione delle catastrofi ambientali, indagando alcune interpretazioni relative al disastro del Vajont. Si vedrà come il sentire perturbante e straniante che può emergere di fronte al luogo – e a ciò che resta – di un disastro ambientale possa essere colto più adeguatamente sintonizzandosi con le peculiari sensibilità, plurali e ibride, che attraversano le esperienze della tardo modernità⁴.

Si suggerisce, infine, che lo sviluppo di un nuovo *pensiero* sociale ed eco-logico dovrà essere accompagnato anche dalla diffusione di un *sentire* legato alla nostra “casa comune”. E ciò per l'evidente ragione che uno dei maggiori ostacoli nell'affrontare gli scenari fin qui descritti risiede nel fatto che gran parte dei danni ambientali prodotti è direttamente iscritta in stili di vita e modelli di consumo diffusi, rispetto ai quali nessuno può davvero dichiararsi immune⁵.

¹ A. SZASZ (1994, p. 4).

² Si veda al riguardo D. DEMETRIO (2013, p. 26). Scrive l'autore: “L'astrofisico Trinh Xuan Thuan, scienziato di fama, pose un inquietante interrogativo tempo fa, a nome di tutti coloro che abbiano a cuore le sorti del pianeta: ‘Il sentimento di appartenenza cosmica ci impedirà di partecipare al suicidio della terra?’ Due domande collegate, dunque: *in che cosa consiste il sentimento di appartenenza cosmica?* E, inoltre: può essere in grado un simile *impulso*, e non soltanto una politica ecologica assennata, illuminata da ragioni indifferibili (più che da qualche vaghezza sentimentale) e finalmente concentrata su scala mondiale, di evitarci una catastrofe annunciata?” (ivi, pp. 81-82).

³ S. NATOLI (1999, p. 63), citato in D. DEMETRIO (2013, p. 78).

⁴ Si veda anche G. ANGIONI (2011, p. 298). R. CASTORINA (2013, p. 15) ricorda inoltre come spesso alle catastrofi che derivano dall'agire tecnico invasivo dell'uomo si reagisca invocando un “ri-dimensionamento degli interventi perturbanti”.

⁵ A. SZASZ (1994, p. 4).

Sezione Prima

*I rischi ambientali*8.1. *Nuove semantiche del rischio e green criminology*

I rischi di catastrofi e, parallelamente, le riflessioni sulle misure utili ad “anticipare” tali fenomeni – o perlomeno a limitarne i danni – non rappresentano una cifra specifica della nostra epoca. Tuttavia gli sviluppi scientifici e tecnologici hanno introdotto nelle nostre società un tipo di vulnerabilità del tutto inedita, che si traduce in rischi suscettibili di conseguenze eccezionalmente gravi su ambienti umani e naturali, con tratti marcati di irreversibilità⁶. Disastri come Love Canal⁷, Seveso, Bhopal⁸,

⁶ Cfr. N. SOUTH (1998); U. BECK (2007). Scrive efficacemente il penalista F. CENTONZE (2004, p. 4): “[i] disastri tecnologici [...] irrompono improvvisamente nella nostra vita, cancellano centinaia di vite umane, distruggono aerei, palazzi, industrie ponendo irrimediabilmente in crisi ‘la vecchia razionalità’ tecnologica e con essa la fiducia nella possibilità di controllare davvero ‘le conseguenze delle azioni’ in base ai criteri tradizionali”. Inoltre, la crescita tecnologica, le interfacce uomo-macchina e le procedure sempre più complesse di funzionamento rendono “i sistemi sempre più opachi, in quanto non più visibili dall’operatore e sempre più difficili da comprendere nella loro interezza” (CATINO, 2006, p. 8). F. CENTONZE (2004) svolge, al riguardo, un’accurata ricostruzione degli studi sui disastri tecnologici, mettendo in luce come questi ultimi risultino, agli occhi degli stessi individui che operano nell’organizzazione, “eventi impossibili”, “anche perché un sistema tecnologico complesso è ‘opaco’, poco comprensibile, si svela solo sommariamente ai membri della stessa organizzazione, i quali, anche in ragione della parcellizzazione dei compiti, controllano perfettamente il proprio microcosmo, ignorando però il funzionamento complessivo del sistema. Insomma, nonostante la sua tragica fatalità, il disastro tecnologico è un accadimento *normale*, un *normal accident*” (CENTONZE, 2004, p. 8).

⁷ Fin dagli anni Quaranta del Novecento Love Canal – un’area vicino alle cascate del Niagara – viene considerato un canale di navigazione abbandonato. Per anni la compagnia Hooker Chemical scarica migliaia di bidoni di rifiuti chimici tossici direttamente nel canale. In seguito, nel 1952, il canale viene ricoperto e l’anno seguente la compagnia vende la terra a famiglie “ignare” che si trasferiscono in quella zona. Verso la fine degli anni Settanta del Novecento però, in seguito a pesanti piogge, i rifiuti chimici iniziano a risalire in superficie, sia nei giardini delle scuole che in quelli delle case: e così la storia del precedente scarico dei rifiuti tossici nella zona “torna alla luce” (cfr. SOUTH, 1998). Il caso di Love Canal ha ricevuto, all’inizio degli anni Ottanta, una grande attenzione mediatica e per un po’ di tempo ha messo sotto gli occhi di tutti che alcune azioni dannose contro l’ambiente, commesse senza nessun riguardo per le generazioni future, erano da considerare “criminali”.

⁸ Il 3 dicembre del 1984 la città di Bhopal viene investita da una nube tossica fuoriuscita da uno stabilimento della Union Carbide (Dow Chemical Corporation), insediato nel cuore del centro urbano e destinato alla produzione di pesticidi. Nelle ore immediatamente successive all’incidente la nube uccide più di tremila persone; tra 150.000 e 600.000 è la stima delle persone che subirono danni alla

Minamata⁹ e Chernobyl sono “nomi” che disegnano quella che Laura Centemeri¹⁰ definisce una “geografia condivisa dei disastri prototipici” – una sorta di memoria collettiva di tali eventi – che ha alimentato la definizione di una problematica del rischio industriale, tecnologico e ambientale su scala *globale*. È lungo questi tracciati che le persone hanno iniziato a divenire consapevoli delle conseguenze drammatiche del rapporto uomo-ambiente.

Anche i criminologi *green* hanno evidenziato l'importanza di includere questi aspetti nel nostro ambito disciplinare. In particolare, pionieristica è l'indagine di South che, dopo aver tracciato le coordinate che individuano il cuore della critica ecologica all'industrializzazione¹¹ e aver ripercorso alcuni casi di crimini ambientali che costituiscono vere e proprie pietre miliari nella letteratura sul tema¹², ricorda come al loro novero si possano anche aggiungere molti esempi di distruzione dell'ambiente derivanti dai disastrosi “effetti collaterali” prodotti dall'azione degli Stati durante le guerre¹³. Si tratta, in altre parole, della dimensione ecologica delle guerre moderne, che trova le proprie origini nelle tragiche esperienze di Hiroshima e Nagasaki. Come sottolineano alcuni autori, il Ventesimo Secolo si è caratterizzato per il fatto che non era più necessario prendere direttamente di mira i “corpi dei nemici”: bastava, invece, colpire, attaccare e aggredire le *premesse* ambientali (climatiche e atmosferiche) della loro vita, gli “strati più profondi delle

salute a seguito dell'evento. Si veda anche F. CENTONZE (2004, pp. 292-320). Per alcune riflessioni interessanti sul caso di Bhopal si rinvia ad A. COTTINO (2005, pp. 95-100). Si veda anche S. VISVANATHAN (1986). In un recente studio, R.S. KATZ (2010) ripercorre la storia dell'impresa Dow Chemical Corporation, descrivendo le sue attività su scala mondiale. Appoggiandosi alla nozione di “state-corporate crime”, la studiosa evidenzia come l'inquinamento ambientale e una maggiore incidenza dei tumori siano il risultato dell'azione congiunta dello Stato con le imprese multinazionali finalizzata a incrementare il dominio economico e politico.

⁹ Nella cittadina giapponese di Minamata, a partire dagli anni Cinquanta, una gravissima malattia inizia a colpire i suoi abitanti, intaccando il sistema nervoso centrale e provocando malformazioni genetiche nei neonati. In seguito si accerta che tale malattia era stata veicolata dal pesce “contaminato” e si scopre che l'impresa chimica “Shin Nippon Chisso” per decenni aveva riversato nella baia mercurio come scarto di produzione.

¹⁰ L. CENTEMERI (2006, p. 59). Certamente è soprattutto attraverso le immagini mass-mediatiche che le persone hanno iniziato a diventare consapevoli di disastri ecologici quali, tra gli altri, i relitti delle petroliere, l'esplosione chimica di Bhopal, la desertificazione di alcune zone dell'Africa, la distruzione delle foreste tropicali, il disastro nucleare di Chernobyl e la dimensione ecologica della guerra moderna – specialmente durante la guerra del Golfo. Si veda anche *infra* § 8.3, l'intervista proposta alla fine di questo capitolo.

¹¹ N. SOUTH (1998) ricorda come nonostante i parametri del pensiero moderno abbiano avuto come presupposto il dominio della natura, a partire dalla seconda metà del Novecento è diventato sempre più difficile non considerare i costi di questa “conquista”. Si veda anche U. BECK (2007).

¹² Cfr. N. SOUTH (1998, pp. 215-220).

¹³ Tra le esperienze più devastanti di questo genere ricordiamo la moderna “guerra chimica”. Alcune forme di terrorismo seguono una logica analoga: “Il terrorismo supera la differenza tra violenza contro le persone e violenza contro le cose dal lato dell'ambiente: esso è violenza contro tutte le ‘cose’ che circondano gli uomini, senza le quali le persone non possono rimanere persone” (SLOTERDIJK, 2002, p. 18).

condizioni biologiche degli uomini”¹⁴. In Vietnam, per esempio, l’uso di sostanze chimiche – il c.d. *Agent Orange* – finalizzate a ridurre la vegetazione che occultava le forze nemiche ha causato malattie a lenta insorgenza sia nei soldati che le avevano utilizzate sia negli abitanti dei luoghi contaminati, con gravissime ripercussioni, in quest’ultimo caso, anche sulle future generazioni¹⁵. Più di recente, si è imposto con evidenza il drammatico impatto ambientale della guerra del Golfo, con i barili di petrolio incendiati¹⁶ e con l’utilizzo dell’uranio impoverito, in seguito impiegato anche in Bosnia e nella guerra del Kosovo¹⁷. In tali contesti, le questioni *green* si intrecciano indissolubilmente con approcci criminologici sensibili a temi di rilevanza internazionale e globale, come i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani¹⁸.

D’altra parte, questi scenari catastrofici, assieme ai pericoli che minacciano con forme elusive e meno evidenti la nostra vita quotidiana, riguardano direttamente il nuovo rapporto che l’uomo ha iniziato a intrattenere con il mondo fisico e naturale a partire dai processi di industrializzazione che, pur con tempi diversi, hanno interessato tutte le zone del pianeta:

¹⁴ Cfr. P. SLOTERDIJK (2002, pp. 11-16).

¹⁵ Si veda N. SOUTH (1998) e N.W. PALMIERI (1997, p. 237 ss.). Si veda anche F. STELLA (2003, p. 308). Sulle drammatiche conseguenze dell’utilizzo dell’*Agent Orange* si rinvia anche all’inchiesta fotografica di Livio Senigalliesi, disponibile online: <http://www.liviosenigalliesi.com/reportage/vietnam/>.

¹⁶ Vedi anche A. CICERCHIA (2004, p. 19).

¹⁷ Più ampiamente, K. EMAN e G. MEŠKO (2013) forniscono una dettagliata visione d’insieme riguardante i problemi ambientali che interessano la zona dei Balcani, oggi meglio definita come “sudest europeo”, ossia l’area geografica che comprende l’Albania, la Bosnia ed Erzegovina, la Bulgaria, la Croazia, l’Ungheria, il Kosovo, la Macedonia, la Romania, la Serbia, la Slovenia e l’Ucraina. Nonostante le peculiarità che caratterizzano ciascuno Stato, gli autori evidenziano alcuni tratti che accomunano l’area considerata: inquinamento dell’aria, dell’acqua e del suolo causato da industrie di proprietà di multinazionali o statali e da centrali per la produzione di energia elettrica, traffico e smaltimento illegale di rifiuti, crimini ambientali dei colletti bianchi, traffico illegale di specie animali e vegetali e forte presenza del crimine organizzato.

¹⁸ La ricerca di R. CLARK (2013) analizza un caso specifico di sfruttamento delle risorse naturali minerarie in Africa – in particolare, nella Repubblica Democratica del Congo –, inteso quale mezzo per finanziare conflitti sorti per ragioni differenti rispetto alla gestione di tali risorse. In questi casi, alle atrocità dei conflitti e alle violazioni dei diritti umani si sommano le devastazioni ambientali legate all’attività estrattiva. I c.d. “conflict minerals” sono minerali estratti in contesti di conflitto armato, e i profitti derivanti dall’estrazione vengono poi impiegati per portare avanti e sostenere i combattimenti e le guerre in corso (cfr. *ivi*, p. 214). I “conflict minerals” vengono definiti nel Dodd Frank Act (DFA), la legge federale sul sistema bancario degli Stati Uniti firmata da Barack Obama il 21 luglio 2010, come quei minerali che finanziano il conflitto nella Repubblica Democratica del Congo e nei Paesi confinanti. In base alla legge federale, le imprese che impiegano tali minerali devono certificare che essi non provengano dai Paesi considerati (cfr. *ivi*, pp. 220-225). In riferimento ai conflitti aventi per oggetto l’uso di risorse naturali si veda anche A. BRISMAN e N. SOUTH (2013d). Per la rilevanza della prospettiva dei diritti umani nell’ambito della vittimologia ambientale (o *green*) si veda M. HALL (2013, p. 235).

“A prima vista i rischi ecologici di oggi potrebbero assomigliare ai rischi naturali dell’epoca premoderna. Ma la differenza è in realtà notevole. Le minacce ecologiche sono il prodotto di un sapere socialmente organizzato, mediate dall’impatto dell’industrialismo sull’ambiente naturale. Esse fanno parte di quello che definirei un nuovo profilo di rischio introdotto dall’avvento della modernità. Con il termine profilo di rischio intendo quel particolare insieme di rischi e minacce che è tipico della vita sociale moderna”¹⁹.

Differenti profili di rischio attraversano, infatti, il lato oscuro della modernità: essi vanno dai rischi globalizzati²⁰ a quelli derivanti dall’applicazione del sapere umano all’ambiente fisico (il c.d. ambiente creato o la natura socializzata²¹), fino ad arrivare alle lacune di sapere da parte degli stessi esperti²². Al riguardo, Beck

¹⁹ A. GIDDENS (1990, p. 111). Prosegue lo studioso: “La modernità [...] è un fenomeno ambivalente. Lo sviluppo delle istituzioni sociali moderne e la loro diffusione mondiale hanno concesso agli esseri umani molte più opportunità di trascorrere un’esistenza sicura e soddisfacente di qualsiasi altro tipo di sistema premoderno. Ma la modernità ha anche un lato oscuro, divenuto molto evidente proprio in questo secolo.[...]. [Pochi prevedevano] [...] che il fatto di assecondare lo sviluppo delle ‘forze produttive’ avrebbe avuto conseguenze distruttive in grande scala sull’ambiente materiale. Le preoccupazioni ecologiche non trovano molto spazio nelle tradizioni di pensiero assimilate dalla sociologia” (ivi, p. 20). Sul tema del “rischio” si vedano anche le importanti riflessioni di N. LUHMANN (1991).

²⁰ Scrive A. GIDDENS (1990: 126-127): “[c]ome ha rilevato Beck, i rischi globalizzati [...] non rispettano le divisioni tra ricchi e poveri o tra regioni geografiche del mondo. Il fatto che ‘Chernobyl sia ovunque’ cancella [...] i confini tra coloro che sono privilegiati e coloro che non lo sono. La portata mondiale di alcuni tipi di rischio trascende ogni differenza sociale ed economica. (Ciò non deve ovviamente nascondere il fatto che nelle condizioni della modernità [...] molti rischi sono distribuiti in misura diversa tra i privilegiati e i non privilegiati). Quando si parla di ‘privilegiati’ e di ‘non privilegiati’ si intende soprattutto una differenza di rischio, ad esempio in relazione ai livelli di nutrizione e alle malattie.”

²¹ Giddens descrive nei seguenti termini l’“ambiente creato” o la “natura socializzata”: “La categoria dell’ambiente creato, o della ‘natura socializzata’ si riferisce al mutato carattere dei rapporti tra esseri umani e ambiente fisico. La varietà dei pericoli ecologici compresi in questa categoria è dovuta alla trasformazione della natura operata dai sistemi antropici. Già il numero dei rischi gravi che minacciano la natura socializzata è di per sé allarmante: le radiazioni liberate dagli incidenti nelle centrali nucleari o emesse dalle scorie del combustibile nucleare; l’inquinamento chimico dei mari che distrugge il fitoplancton, fonte primaria dell’ossigeno atmosferico; l’effetto serra’ prodotto dagli agenti inquinanti atmosferici che attaccano la fascia dell’ozono determinando lo scioglimento dei ghiacci polari e la conseguente inondazione di grandi aree; la distruzione di vaste zone di foresta tropicale, altra fonte primaria di ossigeno rinnovabile; e infine l’esaurimento biologico di milioni di acri di terreno coltivato per effetto dell’uso generalizzato dei fertilizzanti chimici” (ivi, p. 128). L’ambiente creato, inoltre, è l’arena in cui si battono gli stessi movimenti ecologisti: “Alcune forme precorritrici degli attuali movimenti ‘verdi’ si trovano anche nell’Ottocento. Le prime forme erano fortemente influenzate dal romanticismo e in sostanza cercavano di contrastare l’impatto dell’industria moderna sui modi di produzione tradizionali e sul paesaggio. Dato che all’inizio l’industrialismo non si distingueva dal capitalismo, soprattutto per quanto concerne gli effetti distruttivi dei modi di vita tradizionali, questi gruppi spesso si muovevano sulla stessa linea dei movimenti sindacali. La loro separazione riflette oggi l’accresciuta consapevolezza dei gravi rischi che lo sviluppo industriale comporta, sia esso di tipo capitalistico o altro” (ivi, pp. 159-160).

²² A. GIDDENS (1990, pp. 125-126). Sul punto ancora Giddens: “[l]a fede che sorregge la fiducia

chiarisce il salto qualitativo che differenzia la semantica del rischio²³ introdotta dalla modernità rispetto alle epoche precedenti:

“La categoria del rischio dischiude un mondo al di qua e al di là della chiara distinzione tra sapere e non-sapere, vero e falso, buono e cattivo. L’unica verità si è frantumata in centinaia di verità relative, che nascono dalla prossimità al rischio e dal coinvolgimento in esso. Questo non significa che il rischio cancelli qualsiasi forma di sapere. Piuttosto, esso mescola il sapere e il non-sapere nell’orizzonte di senso della probabilità. Nella categoria del rischio si esprime dunque il rapporto con l’incertezza, che spesso oggi non può essere superata grazie a una maggiore conoscenza, ma che scaturisce proprio da una maggiore conoscenza”²⁴.

Non è certamente possibile approfondire in questa sede le dimensioni complesse che legano le premesse della modernità alle sue conseguenze impreviste. L’aspetto che però interessa rimarcare ai fini del nostro specifico itinerario è proprio l’incertezza costitutiva che confonde il sapere e il non-sapere, la conoscenza degli esperti e quella dei profani in un unico orizzonte, stratificato e complesso. Ciò non significa naturalmente che un livello di sapere sia riducibile all’altro, ma che essi non sono nettamente separabili, non fosse altro perché, come abbiamo già notato, non possiamo mai “immunizzarci” dai mondi sociali in cui viviamo²⁵.

Nel campo specifico della *green criminology*, Carole Gibbs, Meredith L. Gore, Edmund F. McGarrel e Louie Rivers III sottolineano l’importanza di includere la valutazione e la percezione sociale del rischio – e la loro incertezza costitutiva – tra

nei sistemi esperti implica un arrendersi dell’ignoranza del profano quando si trova di fronte a rivendicazioni di competenza; ma il fatto di rendersi conto dei margini di ignoranza degli esperti stessi, come singoli professionisti e come sapere generale, può indebolire o minare tale fiducia da parte dei profani. Gli esperti si assumono sovente i rischi ‘per conto’ dei clienti profani, ma nascondono o sottraggono la vera natura di tali rischi o addirittura il fatto che vi siano rischi in assoluto. Una circostanza più dannosa della scoperta da parte del profano di questo tipo di occultamento si verifica quando l’intera portata di una serie particolare di pericoli e di rischi connessi non viene riconosciuta dagli esperti.” (ivi, p. 131).

²³ U. BECK (2007). Scrive il sociologo: “[d]a sempre la minaccia e l’insicurezza fanno parte delle condizioni dell’esistenza umana [...]. Tutto questo deve essere distinto dalla *semantica del rischio* che a partire dalla prima modernità si è legata all’importanza sempre maggiore che nel processo di modernizzazione hanno acquisito la decisione, l’insicurezza e la probabilità. La semantica del rischio si riferisce a pericoli futuri tematizzati nel presente, che spesso derivano dai successi della civilizzazione” (ivi, p. 9). Il mutamento climatico ne è un esempio: “è un prodotto dell’industrializzazione riuscita, che ha sistematicamente trascurato le sue conseguenze per la natura e per l’uomo” (ivi, p. 16). Vedi *supra*, cap. 4.

²⁴ U. BECK (2007, pp. 11-12). Secondo J. MARTÍNEZ ALIER (2004, p. 61) la nozione di “rischio” impiegata da U. Beck non è corretta in quanto implica distribuzioni note di probabilità, mentre in scenari complessi e altamente incerti come quelli attuali devono gestirsi i pericoli prima ancora che i rischi. Sulla distinzione tra “rischio” e “pericolo” si veda ancora N. LUHMANN (1991).

²⁵ Vedi *supra*, cap. 7. Anche in questi scenari occorre “connettere, senza confonderli, il linguaggio formalizzato proprio della scienza e i linguaggi che essa mette ‘fuori cornice’” (MANGHI, 2004, p. 48).

i livelli di analisi di cui occorre tener conto quando si affronta il fenomeno dei crimini ambientali²⁶. Da una prospettiva vittimologica, inoltre, si è già osservato come tali discorsi diventino estremamente significativi per rispondere a una serie di domande relative alla natura, spesso conflittuale, che attribuiamo ai rischi e ai danni ambientali²⁷. Alcune tra le questioni più significative rispondono ai seguenti interrogativi: quali sono le narrazioni che si sviluppano attorno all'idea di rischio o di danno? In che modo essi vengono definiti e da parte di chi? Quando si giustifica un intervento di fronte a specifici rischi o danni? In che modo, infine, possiamo evitare che questi ultimi si producano di nuovo? Certamente, le possibili risposte a tali domande varieranno a seconda degli *stakeholder* in gioco:

“Si consideri per esempio la varietà di attori che potrebbero essere coinvolti in dispute relative ad alcune discariche tossiche presenti in una comunità residenziale e associate a un'operazione mineraria nelle vicinanze. In sostanza, la vittimizzazione è un processo sociale oggetto di contestazione che coinvolge un'ampia gamma di attori. È importante perciò identificare e assumere la prospettiva dei differenti *stakeholder* e dei loro specifici interessi (per esempio, i lavoratori e i posti di lavoro, i residenti e la bellezza e la salubrità dell'ambiente). È anche utile esplorare le diverse narrazioni intorno al 'rischio' e al 'danno' che provengono dai diversi portatori di interessi (ad esempio, [...] la perdita delle risorse naturali nel caso dei contadini, la percezione limitata del problema da parte dei minatori locali). [...] Il linguaggio del crimine e della vittimizzazione rispecchia le modalità con cui un problema sociale (in questo caso la discarica tossica) viene socialmente costruito a seconda di come è stato considerato e da chi”²⁸.

²⁶ C. GIBBS, M.L. GORE, E.F. MCGARREL e L. RIVERS III (2010). Si veda anche M. LARKINS-JACQUES e C. GIBBS (2013, pp. 39-40). Da questa visuale la nozione di “risk governance” diventa essenziale (ivi, pp. 46-47). In un recente contributo, M. HALSEY (2013) prova a “testare” l'approccio della c.d. “conservation criminology” – elaborata da C. GIBBS ET AL. (2010) – analizzando il caso concreto dei danni all'ozono che riducono l'assorbimento del carbonio e le loro implicazioni rispetto al riscaldamento globale. Sempre a giudizio di M. Halsey, la c.d. “conservation criminology” rappresenta un approccio estremamente efficace per affrontare le questioni ambientali. Esso integra il sapere criminologico con le scienze delle risorse naturali e con quelle del rischio e dei processi decisionali. Inoltre, questa prospettiva si appoggia a una epistemologia post-positivista sensibile alle influenze delle sfere politiche, culturali, economiche e sociali sulla definizione di crimine ambientale e di rischio.

²⁷ R. WHITE (2011, pp. 188-119). Vedi *supra*, cap. 3. D'altra parte, per quanto riguarda le politiche del sapere e della conoscenza, scrive R. WHITE (2011, pp. 117-118): “Al cuore della ricerca sul crimine ambientale transnazionale vi è la questione relativa a quale conoscenza (e appartenente a chi) di ciò che è ‘sbagliato’ è giusta. In altre parole: quali sono le voci che verranno ascoltate e a quale tipo di prova noi accordiamo credibilità? È estremamente raro che la prova scientifica non sia oggetto di contestazione e che la prova del danno ambientale sia una semplice questione di ‘lasciare che i fatti decidano da sé’. Cosa dobbiamo considerare ‘scienza’, cosa una ‘prova’, chi può essere considerato un ‘esperto scientifico’ e che cosa vale come politica pubblica ‘sensata’ sono tutte questioni che vengono influenzate da fattori come la situazione economica, la tradizione scientifica all'interno di un determinato contesto nazionale, gli standard scientifici usati in relazione a specifiche questioni, e lo stile di *government*”.

²⁸ Ivi, p. 119. Al riguardo è possibile individuare vari “discorsi”: quelli legali – ossia il modo in cui la legge definisce le questioni (nozione di reato e di responsabilità giuridica); i discorsi normativi e di *policing* – incluse le agenzie per la protezione ambientale come l'EPA; i discorsi scientifici – comprendendo saperi esperti e competenze concorrenti (per esempio la tossicologia rispetto alla pra-

8.1.1. Alcuni possibili approcci che indagano la percezione del rischio

Profonde differenze dividono le persone in relazione all'atteggiamento da tenere di fronte ai rischi (ambientali) che possono correre²⁹. È proprio sulle differenti narrazioni intorno al rischio che concentreremo l'attenzione, indagando le modalità con cui le persone percepiscono, valutano e narrano gli ambienti rischiosi che possono incontrare nel corso delle loro vite.

Gli studi sulla valutazione del rischio tecnologico sono iniziati tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, in risposta a tragedie come quella di Love Canal e a riflessioni teoriche come "Primavera silenziosa" di Rachel Carson³⁰ o "I limiti dello sviluppo" del Club di Roma³¹. Nel dibattito sviluppatosi negli Stati Uniti sono prevalsi approcci di tipo empirico che provano a scomporre i processi attraverso cui gli individui elaborano le proprie idee in relazione alla gravità di

tica medica); i discorsi della comunità o dei "profani" – come gli esperti locali e i residenti; i discorsi relativi all'occupazione – tenendo conto anche di altre attività lavorative come l'agricoltura e la pesca; i discorsi relativi alle controversie legali (per esempio le rivendicazioni sui danni da parte delle vittime ambientali o sui danni alla reputazione e alla produzione da parte dell'industria); i discorsi dei mass-media (come il giornalismo d'inchiesta) (*ibidem*).

²⁹ Queste differenze spesso creano conflitti sia tra le opinioni (e le azioni) delle persone comuni che tra i pareri degli "esperti", e disegnano un'articolata gamma di possibili risposte che vanno dall'accettazione alla critica e alla contestazione. Come spiega A. GIDDENS (1990, pp. 134-136), le possibili "reazioni di adattamento" sarebbero quattro: "La prima si può definire *accettazione pragmatica* [...]. Non si tratta tanto di ritirarsi dal mondo esterno quanto di partecipare alla vita in modo pragmatico, concentrando l'attenzione sui problemi e sugli impegni quotidiani. L'accettazione pragmatica non è priva di costi psicologici [...]. Essa implica un'indifferenza che spesso riflette gravi stati di ansia che in alcuni individui affiorano ripetutamente a livello cosciente. [...]. L'accettazione pragmatica è compatibile con un atteggiamento di fondo pessimistico o anche di speranza; entrambi possono coesistere in maniera ambivalente. Una seconda reazione di adattamento si può definire *ottimismo sostenuto* ed è costituita essenzialmente dal perdurare di atteggiamenti illuministici: una prolungata fede nella ragione provvidenziale a dispetto dei pericoli che minacciano la nostra epoca. È questa, per esempio, la prospettiva di quegli esperti che [...] hanno criticato gli scenari ecologici apocalittici a favore della visione per cui si possono trovare soluzioni sociali e tecnologiche per la maggior parte dei problemi mondiali. Per i profani questa è una prospettiva che continua ad avere grande risonanza e fascino emotivo, basata com'è sulla convinzione che il pensiero razionale e in particolare la scienza offrano sul lungo periodo risorse di sicurezza che nessun altro orientamento può dare. Un tipo di atteggiamento opposto è quello del *pessimismo cinico*. [...] a differenza dell'affinità che corre tra ottimismo e ideali illuministici, è difficile dare un contenuto al pessimismo, salvo richiamare la nostalgia di modi di vivere che stanno scomparendo o un atteggiamento negativo verso ciò che verrà. [...]. Il cinismo attenua il pessimismo perché per sua natura spegne le emozioni e introduce una vena di humour. L'ultima reazione si potrebbe definire di *impegno radicale*, intendendo con ciò un atteggiamento di contestazione pratica nei confronti delle fonti di pericolo riconosciute. Coloro che assumono una posizione di impegno radicale pensano che, pur essendo afflitti da gravi problemi, possiamo e dobbiamo mobilitarci per ridurre il loro impatto o per risolverli. Si tratta di una posizione ottimistica ma legata a un'azione di protesta più che a una fede nell'analisi e nella discussione razionale. Il suo primo veicolo è costituito dai movimenti sociali".

³⁰ R. CARSON (1962).

³¹ Si veda D.H. MEADOWS, D.L. MEADOWS, J. RANDERS e W.W. BEHRENS III (1972). Cfr. K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, p. 27). Sul tema si veda anche R. CORNELLI (2008, p. 145 ss.).

certi rischi³². Tra questi orientamenti, il paradigma psicometrico³³ in particolare identifica una serie di “euristiche” o “strategie mentali” che le persone utilizzano per orientarsi in un mondo incerto. Secondo questa proposta, nel formulare giudizi sui rischi gli individui ricadrebbero in errori di valutazione che li conducono a maturare una visione “distorta” in relazione alla loro “reale” gravità. In estrema sintesi, l’effetto distorsivo che questi meccanismi psicologici esercitano sulla percezione spiegherebbe la diversa valutazione da parte delle persone comuni rispetto a quella operata dagli esperti e considerata “oggettiva”³⁴. A una netta e indiscussa separazione tra rischio – descritto in termini “scientifici” – e sua percezione sociale corrisponde, pertanto, un’altrettanto rigida divisione tra il sapere degli esperti e quello dei profani. Da questa visuale, l’irrazionalità della percezione da parte delle persone comuni sarebbe in gran parte dovuta a errori cognitivi e a un’insufficiente informazione³⁵:

“[...] la ‘soggettività’ del rischio, cioè la percezione del rischio, è delegata alle ricerche sugli orientamenti. In questo caso la percezione del rischio è a sua volta considerata e analizzata perlopiù come reazione e risposta individuale a rischi ‘oggettivi’, secondo i diversi criteri euristici del giudizio e della comprensione individuale. A chi debbano essere addebitati gli errori e i pregiudizi è fuori discussione: sono i profani. Ed è altrettanto scontato chi ne vada del tutto esente: gli esperti. La ‘soggettività del rischio’ si scarica dalla parte dei profani, considerati ‘male informati’ in confronto alle valutazioni ‘accurate’ e ‘scientifiche’ degli esperti”³⁶.

Un differente approccio è rappresentato dalla “teoria culturale del rischio”, la cui origine viene rinvenuta nel lavoro di ricerca condiviso dall’antropologa Mary Douglas e dal politologo Aaron Wildavsky e confluito nel volume *Risk and culture* del 1982³⁷. Douglas e Wildavsky assumono come ipotesi di partenza il fatto che gli individui e le società collochino i pericoli da evitare lungo una scala di priorità. Le valutazioni che conducono a considerare certi rischi come “accettabili” o come “non accettabili” sarebbero il frutto di un processo di selezione – orientato dai valori di riferimento – e avrebbero una natura intimamente politica. Certi pericoli

³² Cfr. D. LUPTON (1999).

³³ Su tale approccio si veda anche C.R. SUNSTEIN (2004).

³⁴ Scrive U. BECK (2007: 21-22) sul rapporto tra sapere e non-sapere relativo alla percezione dei rischi (tecnologici e ambientali): “In base a questa interpretazione il rischio è considerato, nel complesso, un fenomeno indiscutibilmente oggettivo. Corrispondentemente in questi campi la ricerca sul rischio si focalizza sull’identificazione (per quanto possibile statistico-matematica) dei rischi, sull’elaborazione e la verifica di ipotesi causali [...]. In molti ambiti disciplinari queste ricerche sono ‘razionalistiche’ perché sono guidate dall’ipotesi che i metodi di misurazione e i modelli di calcolo scientifici sono il modo più adeguato – anche dal punto di vista politico – di affrontare i rischi, in quanto basato su un approccio descrittivo, esplicativo e predittivo”.

³⁵ Vedi *supra*, cap. 6 sull’idea di “generalizzazione naturalistica”.

³⁶ U. BECK (2007, p. 22).

³⁷ M. DOUGLAS e A. WILDAVSKY (1982).

saranno così valutati in modo diverso rispetto ad altri, ricevendo una differente risposta sociale e morale³⁸, anche in termini di etichettamento: l'esposizione all'amianto, per esempio, è più temuta dell'esposizione ai raggi solari anche perché in essa è contenuta una condanna alla società industriale moderna³⁹. Ciascuno di noi, ordinando il proprio universo sociale e simbolico, accetterebbe solo quei rischi che si conformano al proprio modo di vedere il mondo: differenti idee rispetto a quale debba essere l'organizzazione sociale più adeguata e giusta orienteranno gli individui a considerare accettabili – o, viceversa, a evitare – certi rischi. Questo processo di selezione dipenderà, in definitiva, dai modelli sociali appresi nel corso della propria esistenza⁴⁰. A partire da un'analisi specificamente antropologica, Douglas e Wildavsky possono così mostrare come ogni società elabori la propria visione dell'"ambiente naturale", una visione che orienta la selezione di quali pericoli sono

³⁸ Se poi consideriamo che non esiste un'unica e "vera" definizione di rischio non è difficile immaginare come sia estremamente arduo riscontrare un consenso rispetto a ciò che può essere considerato un rischio accettabile. La percezione della gravità dei rischi è, da questa prospettiva, direttamente relazionata a un giudizio e a un ragionamento morale (cfr. *ivi*, pp. 1-7).

³⁹ Scrive V. RUGGIERO (2013b, p. 117): "Nei secoli scorsi, la dimensione del rischio è stata centrale per l'analisi, ma anche per l'ascesa, nella considerazione collettiva dell'impresa e degli imprenditori. Chi assume l'impegno di costruire un ponte, ad esempio, lo fa nella parziale inconsapevolezza dei costi finali richiesti dalla costruzione. [...] Per questo motivo, gli imprenditori possono sfuggire al giudizio morale, in quanto il rischio e l'incertezza di per sé giustificano la loro dilatazione dei valori etici e la loro scarsa ortodossia. La natura qualitativa del rischio, che redime in termini morali le attività degli imprenditori, viene oggi capovolta in un'accezione quantitativa: il rischio non descrive la condizione di chi investe, ma il grado di accettazione da parte della società degli effetti dannosi generati dall'iniziativa economica. Il caso presentato di seguito ne costituisce un esempio. Il 20 aprile 2010, la Deepwater Horizon esplose nel Golfo del Messico, causando la morte di undici lavoratori e riversando in mare circa cinque milioni di barili di petrolio. L'incidente viene etichettato come il 'disastro BP' e non è facile stimarne il danno ambientale immediato né l'impatto di lungo periodo sulla catena alimentare". Scrive ancora V. Ruggiero: "[...] incolpando esclusivamente la BP, come fanno molti, tra i quali i suoi concorrenti, viene creata un'immagine di 'eccezione' che oscura il pericolo implicito nelle trivellazioni in acque profonde ed esclude la possibilità che simili incidenti possano verificarsi in futuro" (*ivi*, p. 119). Per una riflessione giuridica sulla prevenzione dei disastri ambientali a partire da ciò che è avvenuto nel Golfo del Messico, nel 2010, presso la piattaforma petrolifera della società inglese *British Petroleum* si veda anche G. ROTOLO (2012, pp. 82-89).

⁴⁰ Tale angolatura non ignora certamente la "realtà" dei rischi che ci circondano; non sostiene cioè che essi siano solo immaginari. L'idea è piuttosto quella secondo cui sono i contesti socio-culturali a condizionare la selezione dei rischi da correre o da evitare. Secondo M. DOUGLAS e A. WILDAVSKY (1982) la percezione sociale del rischio e la definizione dei suoi livelli di accettabilità sono costruzioni sociali a metà tra il linguaggio e il giudizio estetico. Inoltre, non rileva tanto se i rischi sono più o meno "reali" dal momento che, riferendosi al *futuro*, si tratta pur sempre di *ipotesi*: in tal senso, solo il futuro potrà dire quali rischi erano davvero "reali", confermando o falsificando l'ipotesi. Dal momento che gli attori sociali devono agire nel presente – pur con lo sguardo rivolto al futuro – tenderanno a includere o a escludere dal proprio "campo visivo" (e dalla propria visione dei mondi sociali e naturali) certi rischi e non altri. E questo processo di selezione, aggiungiamo noi, avviene anche nella forma di un "dialogo interiore" (si veda *infra* § 8.2.2, in questo capitolo il concetto di "cosmologie ambientali"). Si tratta di chiavi di lettura utili per comprendere, per esempio, l'atteggiamento delle popolazioni nei casi di contaminazione del territorio. Vedi *supra*, cap. 5 e 6.

davvero degni di essere notati e quali, invece, possono essere tranquillamente ignorati⁴¹.

Parlare di “accettabilità” di un rischio significa allora tener conto della percezione che le persone ne hanno e dei giudizi (anche di valore) a cui pervengono. “Riteniamo – affermano gli autori – che le scelte primarie degli individui siano al tempo stesso personali, morali e politiche”⁴². Inoltre, a differenza delle teorie psicologiche sulla percezione del rischio, che spiegano la differente percezione da parte delle persone comuni rispetto alle valutazioni degli esperti ma non danno conto del contrasto tra questi ultimi, la teoria culturale consentirebbe di esplorare le ragioni per cui anche gli esperti possono leggere gli stessi dati in modo differente. L’influenza del contesto culturale e valoriale di appartenenza aiuterebbe, in tal senso, a comprendere come gli scienziati possano essere in disaccordo sull’esistenza di un problema, sulla sua portata e sulle sue possibili soluzioni⁴³.

Altri studiosi si sono infine dedicati a indagare le molteplici dimensioni dei rischi, rivalutando, in particolare, il ruolo dei “profani” nella loro valutazione. L’analisi di Kristin Schrader-Frechette, per esempio, suggerisce “una via a metà tra le accuse di analfabetismo scientifico lanciato dall’industria e quelle di oppressione tecnologica provenienti dal popolo”⁴⁴. La tesi principale di questa proposta afferma, in sostanza, che “l’irrazionalità non è l’unica spiegazione all’atteggiamento po-

⁴¹ I mondi naturali, in tal senso, camminano con l’uomo e si trasformano a seconda delle immagini che quest’ultimo se ne fa. I critici della società attuale leggerebbero la “natura” in modo non dissimile dalle società “primitive”: come per molte di queste ultime, le “impurità” del mondo fisico diventano espressione di forme immorali del potere politico ed economico e le sostanze chimiche cancerogene sarebbero *segni* dell’immoralità delle società contemporanee, di una contaminazione che va oltre quella che colpisce l’“ambiente naturale” (cfr. DOUGLAS e WILDAVSKY, 1982, pp. 45-48). L’approccio culturale sarebbe in grado – secondo gli autori (ivi, pp. 9-10) – di tenere insieme il giudizio morale ed etico (che stabilisce una scala di priorità) su come si dovrebbe vivere con il giudizio empirico (ma sempre valutativo) su “come il mondo è”.

⁴² Cfr. ivi, p. 82.

⁴³ Cfr. ivi, p. 55 ss. Gli autori propongono infine una politica – ispirata al concetto di “resilienza” – che invece di provare a combattere tutti i mali in anticipo si concentri solo su quelli più *pericolosi*, facendo affidamento sul fatto che il sistema sarà in grado di rispondere adeguatamente agli imprevisti e di correggere gli errori. M. Douglas e A. Wildavsky a questo proposito fanno l’esempio, estremamente attuale, della politica energetica. Quest’ultima dovrebbe evitare di puntare esclusivamente su una fonte (ad es. quella solare, il cui sviluppo è sicuramente desiderabile, ma che rimane una fonte discontinua e soggetta al cambiamento climatico) e potrebbe invece promuovere la ricerca e la sperimentazione di più fonti energetiche alternative, in modo da poter reagire in modo flessibile ai cambiamenti futuri. Dal momento che non si può prevedere il futuro, infatti, la migliore difesa contro i rischi è la diversità e la *flessibilità*. Tentare di contenere i rischi riducendo la varietà, può avere l’effetto paradossale di accrescerli. In certa misura il rischio è *inevitabile*: rimuoverlo può esser più rischioso che tollerarlo, perché chi fronteggerà nuovi rischi potrebbe trovarsi impreparato, e pertanto più vulnerabile, quando la situazione cambia. Dal momento che non ci è dato sapere quali rischi dovremo incontrare, il mezzo migliore per affrontarli è quello di organizzare le istituzioni in modo che possano reagire al rischio in modo flessibile ed efficace (cfr. ivi, pp. 197-198). Al riguardo si veda anche *infra*, il cap. 9.

⁴⁴ K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, p. 26).

polare di rifiuto verso rischi sociali imposti dall'alto". È necessario riconoscere che "i profani sono spesso più razionali, nella valutazione dei rischi sociali, di quanto esperti e governi sembrano aver capito"⁴⁵. La proposta di Schrader-Frechette intende evidenziare che, anche a partire dagli importanti studi di Daniel Kahneman, Paul Slovic e Amos Tversky⁴⁶, "errori cronici nell'euristica della misurazione del rischio non sono da attribuirsi solo ai profani. Infatti, determinare quando una valutazione del rischio è razionale è prerogativa sia della gente sia degli esperti. La scienza non deve cooptare la democrazia"⁴⁷.

Nel dibattito sulla valutazione del rischio sarebbe possibile, secondo la studiosa, distinguere due posizioni diametralmente opposte: da un lato l'approccio dei "relativisti culturali", ben rappresentato dalla proposta di Douglas e Wildavsky; dall'altro lato, quello dei c.d. "positivisti ingenui". Mentre questi ultimi "sostengono che la misurazione del rischio, per lo meno a livello di calcolo delle probabilità di causare danni e di stima dei loro effetti, è del tutto obiettiva, neutrale e priva di

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ D. KAHNEMAN, P. SLOVIC e A. TVERSKY (1982). Commenta K. SCHRADER-FRECHETTE (1991, pp. 123-124): "Kahneman, Tversky e Oskamp, nei loro studi sulle strategie euristiche di giudizio che spesso portano all'errore nelle stime di probabilità, sono giunti alla conclusione che gli esperti, quando usano dati esclusivamente statistici, nello stimare le probabilità possono fare tanti errori quanti ne possono fare i profani. [...] Poiché tutti, anche coloro che sono molto esperti nel calcolo delle probabilità e nella statistica, devono usare presupposti di semplificazione nello stimare le probabilità e dato che gli esperti possono fare gli stessi errori dei profani, non c'è motivo di credere che gli esperti siano sempre in grado di calcolare il rischio *reale*, mentre i profani sono solo capaci di pensare a rischi percepiti o *soggettivi*". Gli esperti, in sostanza, hanno perlomeno tanti "preconcetti euristici" quanti ne hanno i profani (cfr. FORTI, 2006b, pp. 193-194).

⁴⁷ K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, p. 35). La studiosa descrive, inoltre, i repertori di argomentazioni che spesso vengono usati per delegittimare la valutazione del rischio effettuata dai "profani: "Numerosi portavoce dell'industria, tecnici, analisti del rischio, scienziati naturali e sociali tendono a usare per lo meno cinque argomenti di base per attaccare le valutazioni del rischio sociale fatte da profani: 1) i profani [...] sono contro l'industria e contro il governo e hanno l'ossessione dell'impurità dell'ambiente; 2) i profani sono fuori dai centri di influenza e potere e quindi attaccano i rischi scelti da chi ne è al 'centro'; 3) i profani sono contrari ai rischi in modo irragionevole perché hanno paura di cose che è improbabile che accadano [...]; 4) i profani rifiutano irrazionalmente i rischi perché non hanno capito che la vita sta diventando più sicura; 5) i profani hanno aspettative non realistiche riguardo alla sicurezza e avanzano richieste eccessive al mercato e alle gerarchie di potere" (ivi, p. 41). In forza di questi repertori argomentativi, i profani sarebbero "irrazionali" e "incoerenti" nella valutazione del rischio, e spesso le loro paure nascerebbero da "pregiudizi contro l'industria" e da un'ossessione quasi religiosa per la "purezza ambientale" (cfr. ivi, pp. 43-44). Tuttavia, anche in questi ambiti, "come gli stessi scienziati politici hanno mostrato, il giudizio e le previsioni degli 'esperti' possono essere altrettanto pieni di pregiudizi e assunti dogmatici delle opinioni dei non esperti" (URBINATI, 2013, p. 38). Il mancato riconoscimento della dimensione intimamente politica di questi processi trova spesso le sue radici in una sorta di dissociazione tra il livello cognitivo e quello valoriale, promuovendo l'idea positivista secondo cui si può superare la dialettica politica mediante il ricorso a un sapere tecnico e specialistico. Ancora con le parole di K. SCHRADER-FRECHETTE (1991): "la valutazione del rischio non è solo un'indagine scientifica, ma anche un'azione politica che va negoziata fra esperti e cittadini" (ivi, p. 91). Si tratta di questioni rilevantisime che toccheremo nuovamente nel capitolo 9.

valori”⁴⁸, riducendo così il rischio a una realtà puramente scientifica e sottovalutandone o negandone le componenti etiche e politiche, i relativisti culturali⁴⁹ compiono l’errore opposto quando tentano di ridurlo a un “concetto sociologico, sottovalutandone o negandone le componenti scientifiche”⁵⁰.

Rispetto a questi estremi, che lasciano inappagato il nostro desiderio di comprendere la complessità⁵¹ del problema, sembra più opportuno assumere una posizione intermedia: infatti, “se da una parte la valutazione del rischio non è del tutto obiettiva, dall’altra non esprime nemmeno semplici giudizi di valore, né è solo un concetto. I concetti non uccidono la gente; i reattori difettosi, i rifiuti tossici mal riposti e le valutazioni del rischio per difetto, sì”⁵². Presupporre, secondo la c.d. “strategia del giudizio degli esperti”, che sia sempre possibile operare una distinzione tra il rischio “reale” – misurato dagli esperti – e quello “percepito” – l’unico che i profani sarebbero in grado di conoscere⁵³ – non è davvero più convincente né sostenibile⁵⁴. E ciò non solo perché gli esperti non hanno una “finestra

⁴⁸ K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, p. 30).

⁴⁹ Sempre secondo K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, p. 68) i relativisti non sarebbero in grado di spiegare “perché e in che modo i membri dello stesso gruppo sociale [...] abbiano idee divergenti sul rischio, o come persone che condividono le stesse idee sui pericoli possano appartenere a gruppi sociali diversi”. Abbiamo già visto come tra le stesse vittime dirette di un rischio di contaminazione le percezioni siano decisamente variegata e conflittuali. Al riguardo si veda *supra*, cap. 6.

⁵⁰ Ivi, p. 31. Il “rischio”, precisa M. DOUGLAS (1992, p. 43), “è la probabilità di un evento combinata con l’entità delle perdite e dei guadagni che esso comporta”. In ogni caso, “[p]arlare di probabilità molto basse che si verifichi un certo evento pericoloso non aiuta molto a comprendere meglio una scelta. Questo non perché il pubblico non conosca l’aritmetica, ma perché molti altri obiettivi a cui tiene sono stati esclusi dal calcolo del rischio”. Un’interpretazione politica dei rischi appare alla studiosa come decisiva: “Il modo in cui noi analizziamo comunemente il comportamento delle persone di fronte ai rischi è scorretto, proprio perché separa una particolare questione del rischio dalle questioni morali e politiche in cui la persona normalmente la vede incorporata. Abbiamo bisogno di un modo per inserire la singola questione del rischio nel contesto di un più ampio sistema” (ivi, p. 56). D’altra parte, U. Beck sottolinea al riguardo come la prospettiva di M. DOUGLAS e A. WILDAVSKY (1982) resti, di fatto, insoddisfacente per varie ragioni: “In primo luogo, essa getta un raggio di luce su (gli errori di) una sociologia che riduce tutto al sociale e ignora il caratteristico ‘sia ... sia’ dell’immaterialità (della messa in scena sociale) e della materialità del rischio (cambiamento fisico e distruzione). In secondo luogo, gli uomini dell’età della pietra [...] non avevano ancora la possibilità dell’autoannientamento atomico ed ecologico” (BECK, 2007, p. 138), che “noi”, invece, quali abitanti della contemporaneità, certamente abbiamo.

⁵¹ Per un’idea di complessità consonante con il nostro approccio si veda E. MORIN (1999).

⁵² K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, p. 60). Scrive la studiosa: “[a]lmeno alcuni pericoli sono reali, e molti possono essere misurati. I relativisti culturali, perciò, sbagliano se esagerano l’importanza dei giudizi di valore nella misurazione e nella valutazione del rischio. Le valutazioni del rischio esaminano pericoli reali, non sono concetti astratti” (ivi, p. 60).

⁵³ Cfr. ivi, p. 118.

⁵⁴ Come argomenta K.S. Schrader-Frechette, non è possibile distinguere in modo chiaro il rischio reale dalla percezione che se ne può avere: “L’incapacità di distinguere i rischi dalla percezione degli stessi, tuttavia, non ci impone di accettare il *relativismo culturale* [...]. Sebbene tutti i rischi siano percepiti, molti di essi sono anche reali. Il *rischio* di morire, per esempio, reale ma, in parte, è anche una probabilità; e queste probabilità di rado si possono conoscere con certezza. *Fino a quando* la morte non diventa una certezza, il

magica aperta sulla realtà”⁵⁵, ma soprattutto in ragione del fatto che si ritrovano loro stessi immersi in una “nube di certezze contraddittorie”. Scrivono Michiel Schwarz e Michael Thompson:

“Quasi tutte le tecnologie con le quali conviviamo [...] attraversarono le loro fasi iniziali cruciali in una nube di certezze contraddittorie. La sfida, dunque, non è negare questa nube, bensì comprenderla.

Forse l’indicatore migliore della presenza della nube è il disaccordo persistente tra gli esperti [...] su quasi tutte le tecnologie [...] dagli effetti sulla salute dei residui dei fertilizzanti allo smaltimento misto di rifiuti tossici e domestici nelle discariche. [...]. Non si accorderanno mai [...] perché discutono partendo da premesse diverse. Sono quindi le premesse diverse – le certezze contraddittorie e le loro origini istituzionali – la chiave per comprendere la nube stessa”⁵⁶.

Anziché essere il risultato della percezione distorta o delle conoscenze incomplete dei profani – “incomplete” rispetto a una presunta conoscenza certa degli esperti –, le dispute attorno ai rischi si intrecciano con la costitutiva incertezza scientifica che le connota⁵⁷. Ancora una volta, non basta più che gli esperti mostrino alle persone comuni – considerate incapaci di vedere la realtà in modo sufficientemente “oggettivo” – come stanno davvero le “cose”⁵⁸.

Se accettiamo l’idea in base alla quale “ciascun attore è perfettamente razionale, date le sue convinzioni intorno al mondo”, la situazione che ne consegue è un orizzonte di razionalità multipla che invita a formulare la seguente domanda: “come vengono date le proprie convinzioni a ciascun attore?”⁵⁹. Come vedremo nel

rischio di morire è solo percepito, teorico, stimato” (SCHRADER-FRECHETTE, 1991, p. 120). Inoltre, prosegue la studiosa, “[s]e accettassimo la distinzione fra rischi *reali* e *percepiti*, ciò porterebbe a *conseguenze* non desiderabili. [...] [s]e i politici credono che esista una distinzione fra rischio percepito e rischio reale, hanno scarsi motivi per tenere in considerazione le idee dei profani, dato che si sostiene che l’errore non ha diritti. [...] Ma se accettare una distinzione netta fra rischio e percezione del rischio è sia politicamente pericoloso che epistemologicamente confuso, che cosa ne consegue?” (ivi, p. 125).

⁵⁵ Ivi, p. 125. È questa una conclusione a cui giunge anche B. Latour. Vedi *supra*, cap. 7.

⁵⁶ M. SCHWARZ e M. THOMPSON (1990, pp. 65-66). Secondo la teoria culturale di M. Schwarz e M. Thompson, “la tecnologia è un processo sociale guidato dal contrasto fra le varie valutazioni che ciascun orientamento culturale ha di ciascun nuovo sviluppo tecnologico” (ivi, p. 151). La tecnologia, dalla prospettiva degli studiosi, è un “processo sociale turbolento e la sua evoluzione è più complessa di quanto potremo mai sapere” (ivi, p. 153).

⁵⁷ Cfr. K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, pp. 135-136). Vedi *supra*, cap. 7.

⁵⁸ Cfr. G. MANTOVANI (1998, p. 73). Vedi *supra*, cap. 5 la nozione di *folk green criminology* e cap. 7.

⁵⁹ M. SCHWARZ e M. THOMPSON (1990, p. 44). Un’analisi culturale, come quella proposta da M. Schwarz e M. Thompson – di cui qui riprendiamo ancora qualche passaggio – inizia dal “riconoscimento che i rischi effettivi connessi con una tecnologia particolare non sono sempre accessibili *direttamente*. Questo non significa che i rischi che noi colleghiamo a una tecnologia sono *solo nella mente*, bensì che sono selezionati socialmente e di conseguenza è probabile che vengano percepiti in modo differente da attori politici differenti” (ivi, p. 186). Le diverse convinzioni riguardo agli effetti di certe sostanze su di noi, possono coesistere “dato l’alone di incertezza che attualmente circonda tutte queste questioni” (*ibidem*, i corsivi sono nostri).

corso di questo capitolo, per rispondere a tale interrogativo non è sufficiente chiamare in causa solo i “fatti sociali” appartenenti alla sfera simbolica e morale degli individui o, viceversa, quelli che costituiscono il mondo “fisico” e “naturale”, così come descritti dalla scienza. A giocare un ruolo decisivo è la riflessività dei singoli attori sociali, che va ripensata all’interno di quella che Beck definisce la “messa in scena” del rischio globale⁶⁰. Una messa in scena che talvolta, come sappiamo, può diventare *catastroficamente reale*⁶¹.

⁶⁰ U. Beck riassume nei seguenti termini il significato dell’espressione, ormai nota, “società del rischio” (BECK, 1986): “[s]ocietà del rischio significa, precisamente, una costellazione nella quale l’idea che guida la modernità, cioè l’idea della controllabilità degli effetti collaterali e dei pericoli prodotti dalle decisioni, è diventata problematica; una costellazione nella quale il nuovo sapere serve a trasformare i rischi imprevedibili in rischi calcolabili, ma in questo modo a sua volta produce nuove imprevedibilità, ciò che costringe [...] alla riflessione sui rischi” (BECK, 2007, p. 28). Con l’espressione “messa in scena del rischio globale” lo studioso spinge la propria proposta interpretativa più in là rispetto a quella contenuta nel suo precedente lavoro *La società del rischio* (1986), divenuto ormai un classico: “il rischio mondiale è una *messa in scena della realtà* del rischio mondiale. [...]. ‘Messa in scena’ non significa, come nel linguaggio ordinario, la falsificazione consapevole della realtà mediante l’esagerazione di rischi ‘irreali’. Invece, la distinzione tra il rischio come catastrofe anticipata e la catastrofe effettiva, *costringe* a occuparsi del ruolo della messa in scena. Infatti, solo attraverso la presentificazione, attraverso la messa in scena del rischio mondiale il futuro della catastrofe diventa presente” (BECK, 2007, p. 19). È lo stesso U. Beck a chiarire che l’espressione “messa in scena” corrisponde alla questione della “costruzione sociale” o “definizione sociale” del rischio. Questa lettura si contrappone a quella che sempre Beck definisce la “concezione razionalistica” dei rischi. Naturalmente – è opportuno ribadirlo – tale proposta non vuole affermare che i rischi non esistono; tutt’altro: “[s]ignifica invece che quando si ha a che fare con i rischi nessuno può richiamarsi soltanto a una realtà esterna. I rischi che crediamo di conoscere e che ci incutono timore sono l’immagine speculare di noi stessi, delle nostre percezioni culturali. E in questo contrasto delle certezze culturali o entro l’orizzonte di una nascente solidarietà mondiale i rischi globali diventano reali” (ivi, p. 25). U. BECK (2007, p. 146) propone al riguardo un “realismo costruttivista” – per molti aspetti vicino all’approccio di A. Giddens e di B. Latour – che inquadra nel seguente modo l’idea di rischio: “*I rischi sono costruzioni e definizioni sociali sullo sfondo di corrispondenti rapporti di definizione*. Essi esistono nella forma di un sapere (scientifico e alternativo alla scienza ufficiale). Di conseguenza, la loro ‘realtà’ può essere drammatizzata o minimizzata, trasformata o semplicemente negata in conformità delle norme in base alle quali si decide del sapere o del non-sapere. Sono prodotti di lotte e conflitti per le definizioni nel quadro di determinati rapporti di definizione, cioè risultati di messe in scena (più o meno riuscite). In questi processi possiamo osservare una pluralità di definizioni antagonistiche si incontra sulla base di concorrenti pretese di razionalità di attori diversi che si battono per il riconoscimento [...]” (ivi, p. 52). Sottolinea V. NITRATO IZZO (2013, p. 163): “[n]ella visione di Beck, la messa in scena di una catastrofe è una costruzione culturale che, a livello cosmopolita, può iniziare dal basso, restituendo potere decisionale alle persone escluse dai processi precedenti”. Sulla tematica del rischio e per un confronto tra le posizioni di pensatori come U. Beck, A. Giddens, N. Luhmann e B. Latour si veda D. MINERVINI (2010, pp. 47-54). Su questi temi si veda anche A. ABIGNENTE e F. SCAMARDELLA (2013, pp. 57-60).

⁶¹ Ci riferiamo in particolare ai rischi “ad alto tasso di conseguenze”, tra i quali i disastri ecologici occupano una posizione specifica. “Rischio *non è sinonimo* di catastrofe. Rischio significa l’*anticipazione* della catastrofe. I rischi riguardano la possibilità di eventi e sviluppi futuri, rendono presente una condizione del mondo che non c’è (ancora). [...]. La categoria del rischio si riferisce dunque alla controversa realtà della possibilità [...]. Nel momento in cui i rischi diventano realtà – quando esplose una centrale [...] – si trasformano in catastrofi” (BECK, 2007, p. 18). Si veda anche M.L. LANZILLO (2013). Vi è spesso

Sezione Seconda

Per un'idea di Self in campo ambientale

Si è visto come le dimensioni simboliche e culturali del rischio, unitamente ai valori, precisano e costituiscono lo sfondo delle sue possibili definizioni. Proveremo ora a compiere qualche passo ulteriore⁶², proponendo, in concreto, un ripensamento dell'idea di *Self* sviluppata dagli interazionisti simbolici – nel cui ambito la nostra lettura si iscrive –, al fine di adeguarla alle questioni ambientali contemporanee.

8.2. Greening radical interactionism. *Verso una trasgressione delle dicotomie*

Alcune delle proposte fin qui riassunte, pur evidenziando il ruolo attivo del soggetto nella definizione degli scenari di rischio e dei contesti ambientali con cui si confronta, non giungono a immaginare l'attore sociale come caratterizzato da una riflessività che lo pone in continuo dialogo con la realtà sociale e naturale in cui è intimamente immerso. Inoltre, sembra necessario andare oltre un sapere sociologico e criminologico che riduce tutto al sociale, ignorando la compresenza attuale tra la materialità del rischio – una dimensione che si sostanzia in distruzioni che alterano anche gli ambienti “fisici”, e non solo quelli sociali – e la sua immaterialità (o “messa in scena sociale”)⁶³.

Un approccio interazionista simbolico (radicale) aiuta a compiere proprio questo nuovo posizionamento teorico, cercando di oltrepassare l'idea che le percezioni siano meri errori cognitivi riconducibili al singolo individuo o, viceversa, che siano del tutto riducibili al contesto socio-culturale di appartenenza.

8.2.1. *Un'inedita riflessività*

Abbiamo già notato⁶⁴ come i processi psico-sociali che informano la percezione dei rischi e le risposte emotive rispetto a essi entrino in dialogo costante con i Sé degli attori sociali. Questi ultimi organizzano la propria esperienza dell'“abitare la terra” articolando scale di valori – anche in termini di ciò che è bene e ciò che è

una banalizzazione delle catastrofi che agisce come negazione della loro realtà (cfr. NITRATO IZZO, 2013, p. 160). Per comprenderne gli effetti disastrosi dobbiamo immaginarle come possibili e *davvero* reali.

⁶² Questo spostamento di attenzione consente anche di proseguire alcuni discorsi avviati nel secondo capitolo in relazione allo sguardo criminologico *green* rivolto *verso il basso*. Vedi *supra*, cap. 3.

⁶³ U. BECK (2007, p. 138).

⁶⁴ Vedi *supra*, cap. 5 per l'idea di *folk green criminology*.

male, e cioè di istanze etiche e morali – in relazione ai beni in gioco e alla “realtà” dei rischi a cui sono esposti, e precisando una gamma corrispondente di risposte emotive e di piani per l’azione⁶⁵. L’organizzazione simbolica e valoriale della nostra esperienza dell’ambiente rappresenta, in tal senso, lo sfondo che inquadra il nostro modo di guardare e interpretare il mondo.

Seguendo gli insegnamenti degli interazionisti simbolici è la “riflessività”⁶⁶ che fa di noi degli “agenti attivi”, ossia persone dotate di una certa padronanza nel determinare la propria vita, nell’autovalutarsi e nell’assumere responsabilità personali⁶⁷. Il *Self*, trasformando riflessivamente l’“interno” in “esterno”, e viceversa, può essere immaginato come connesso al “sociale” per mezzo di una sorta di anello di Möbius, una superficie che gli consente di slanciarsi verso l’“esterno” e di rientrare verso l’“interno” ininterrottamente, senza poter dire dove finisca l’uno e dove inizi l’altro⁶⁸.

Da questa precisa opzione teorica ed epistemologica, il riconoscimento di specifici significati nel corso dell’interazione, e le nostre risposte a essi, non sarebbero possibili se gli attori sociali non fossero in grado di esercitare una continua attività “riflessiva”. L’importanza di questo processo è riconosciuta anche da Giddens:

“La riflessività è una caratteristica distintiva di tutte le azioni umane, nel senso che tutti, normalmente, ‘mantengono un contatto’ con le motivazioni di ciò che fanno come parte integrante del loro agire. Altrove ho chiamato questo fatto ‘il monitoraggio riflessivo delle azioni’ [...]. Le azioni umane [...] implicano [...] un controllo costante e (come ha dimostrato soprattutto Erving Goffman) necessariamente incessante del comportamento e dei suoi contesti”⁶⁹.

Ma, prosegue Giddens,

⁶⁵ Alcune delle domande che la studiosa S.C. KANE (2013, p. 381) ritiene rilevanti anche per una prospettiva di *green criminology* sono le seguenti: quale “struttura del sentire” dà forma alla relazione uomo-ambiente? Quali sono le possibili capacità trasformative di questa relazione? La nozione di “strutture del sentire”, ripresa da Kane, è stata elaborata dal critico inglese R. Williams in *The Long Revolution* e poi in *Marxism and Literature* del 1977. Lo studioso si riferisce in particolare alla connessione fra l’esperienza emozionale dei fenomeni culturali e le strutture materiali del mondo in cui si collocano. Il concetto è impiegato originariamente per illustrare il potenziale trasformativo – in termini di mutamento sociale – che la letteratura ha nel proporre universi alternativi rispetto a quelli imposti dall’ideologia dominante.

⁶⁶ La riflessività è, poi, in una prospettiva interazionista come quella adottata da chi scrive, il carattere essenziale del *Self*, ossia quella capacità di essere *soggetto* e insieme *oggetto*, come uno sguardo che *osserva* e *si osserva* (cfr. CERETTI e NATALI, 2009, p. 107).

⁶⁷ Abbiamo sostenuto che ognuno di noi è artefice di se stesso e della propria storia pur in un flusso di eventi e di circostanze che comunque ci trascendono e che non possiamo scegliere e controllare del tutto (cfr. *ibidem*).

⁶⁸ A. CERETTI e L. NATALI (2009); P. DONATI (2006, p. 24).

⁶⁹ A. GIDDENS (1990, pp. 47-48). Non si tratta di un “monitoraggio” trasparente: la *riflessività* che media ogni azione umana rimarrà pur sempre una “scatola nera” nonostante i continui tentativi di “modellarla” (cfr. HARCOURT, 2006, p. 268).

“Non è questo il senso della riflessività specificamente legato alla modernità, anche se ne costituisce la base indispensabile. [...] [...] [N]elle civiltà premoderne, la riflessività resta in buona parte limitata alla reinterpretazione e chiarificazione della tradizione; ne deriva che nei sistemi di misura del tempo il ‘passato’ pesa molto di più del ‘futuro’. [...]. Con l’avvento della modernità la riflessività assume un diverso carattere. Essa pervade le basi stesse della riproduzione del sistema, facendo in modo che il pensiero e l’azione si rifrangano costantemente uno sull’altro. [...] Non si può approvare una pratica per il solo fatto che è conforme alla tradizione [...]. La riflessività della vita sociale moderna consiste nel fatto che le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformulate alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a queste stesse pratiche, alterandone così il carattere in maniera sostanziale”⁷⁰.

È questo il passaggio che qui interessa rimarcare: l’*intromissione* della riflessività del sapere moderno (e tardo moderno)⁷¹ nella riflessività dei singoli attori sociali. È possibile ritrovare forme peculiari di questa “intromissione” anche nelle esperienze di chi vive in ambienti contaminati. Scrivono Auyero e Swistun:

“Le percezioni e le emozioni che gli abitanti di Flammable maturano, per esempio, rispetto alla presenza di piombo nell’ambiente non possono essere immaginate indipendentemente dagli studi epidemiologici commissionati dall’amministrazione locale. Le parole di Anna [una residente] sono piuttosto chiare al riguardo. Lei ha iniziato a vedere in modo diverso alcune manifestazioni cutanee di suo figlio da quando era stato avviato lo studio sul piombo”⁷².

Difatti, è proprio quando le persone non possono valutare direttamente se un’attività è rischiosa che esse sono costrette ad affidarsi e prestar fede al giudizio di “altri”, gli “esperti”. È anche a tale livello che una prima quota di opacità, di non nitidezza, si intrama nella percezione sociale del rischio⁷³. I rischi che si è di-

⁷⁰ A. GIDDENS (1990, pp. 47-48).

⁷¹ Sul concetto di “riflessività”, e sulle sue possibili versioni, si veda anche U. BECK (2007, pp. 192-197).

⁷² J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 157).

⁷³ Ancora A. GIDDENS (1990, pp. 37-38): “Quando usciamo di casa e saliamo in macchina, entriamo in ambienti completamente pervasi di sapere esperto: la progettazione e la costruzione delle automobili, delle autostrade, degli svincoli [...]. Chiunque sa che guidare una macchina può essere pericoloso e comporta il rischio di incidenti. Nel scegliere di uscire in macchina accettiamo questo rischio, ma ci affidiamo alle predette competenze che ne garantiscono il massimo contenimento. Sappiamo poco o niente degli aspetti tecnici riguardanti la costruzione delle strade, la manutenzione del manto stradale o i sistemi di monitoraggio della circolazione. Quando parcheggiamo l’auto all’aeroporto e saliamo a bordo di un aereo entriamo nel campo di altri sistemi esperti dei quali abbiamo conoscenze tecniche che nel migliore dei casi possono essere solo rudimentali. [...] Per il profano la fiducia nei sistemi esperti [...] è inevitabilmente anche un articolo di ‘fede’. [...] Vi è in questa ‘fede’ un elemento pragmatico basato sull’esperienza che tali sistemi normalmente funzionano come dovrebbero”. D’altro canto, e per quanto possa apparire paradossale, anche gli esperti non possono prescindere da questo sfondo comune “sociale”, come rimarca in modo magistrale il filosofo C. SINI (1989, p. 91): “in quanto esperto, lo scienziato ha in testa un certo numero di idee molto cir-

sposti a correre nella vita reale non sono pertanto il frutto di decisioni “trasparenti”: le trame simboliche e valoriali che si compongono sempre in modo *unico* nella biografia di ogni singolo attore sociale giocano al riguardo un ruolo cruciale.

D'altra parte, abbiamo ormai appreso che le atmosfere respiratorie essenziali per la nostra esistenza sono anche il mezzo attraverso cui si diffondono le varie forme di danno ambientale legate agli “*air crime*”, per usare l'espressione impiegata dallo studioso Reece Walters⁷⁴. I processi sistemici e relazionali che connettono in un tutto gli “oggetti” degli *habitat* in cui viviamo includono una pluralità di mondi “respiratori” e atmosferici⁷⁵. Ciò che, soprattutto con le rivoluzioni industriali e con l'esperienza della guerra moderna, si inizia a minacciare e aggredire – perlomeno nelle zone “sincronizzate” con la modernità – è, infatti, il rapporto *naturale* goduto fino a quel momento con un “milieu atmosferico dato e prevedibile senza inquietudine”: l’“essere-nel-respirabile”⁷⁶. La creazione di microclimi, di “mondi-della-vita”, al cui interno “alcuni uomini danno la morte ad altri uomini”⁷⁷, infrange per sempre il privilegio d'ingenuità con cui si era vissuto, fino ad allora, quel rapporto:

“Nel suo discorso del 1936 Canetti riconobbe in Hermann Broch il profeta che mette in guardia contro un pericolo senza precedenti che pesa sull'umanità, un rischio che proveniva, in senso metaforico come in senso fisico, dall'elemento atmosferico [...]. La ‘guerra totale’ che si annunciava [...] prendeva inevitabilmente i tratti di una guerra all'ambiente”⁷⁸.

costanziate e precise che si riferiscono al campo della sua quotidiana ricerca; inoltre egli ha in testa altre idee (più confuse) relative a come deve essere in generale il mondo e la posizione dell'uomo nel mondo, e infine l'uomo stesso, in base alle quali si rendono possibili quello sguardo e quella prassi scientifica che egli esercita. C'è, in altri termini, una ‘storia’ che rende possibile la costruzione e l'uso rigoroso di proposizioni denotative, di prove e di dimostrazioni. Di questa storia, in verità, egli è assai poco ‘esperto’, sebbene essa gli sia indispensabile non meno dei suoi strumenti”. Per un approfondimento epistemologico si veda anche G. VATTIMO (2009, pp. 16-17): “I paradigmi di Thomas Khun sono credenze condivise [...] da intere società o da singole comunità (dei fisici, dei teologi, ecc.). Si tratta sempre, alla base, di fenomeni di appartenenza. [...] la provenienza sulla cui base formuliamo i nostri giudizi non è un passato chiuso e immutabile [...], non è una causa, ma in quanto ci appella e si offre all'interpretazione è già sempre un ‘motivo’; è un insieme di messaggi, una ‘lingua’ che ci parla (parla a noi, parla di noi) e che noi parliamo ...”.

⁷⁴ R. WALTERS (2013).

⁷⁵ Cfr. P. SLOTERDIJK (2002, p. 79). Scrive P. Sloterdijk: “A partire da questa pluralità non si collegano più gli individui come soggetti, con le loro azioni e le loro esperienze limitate, ma l'unità allargata che costituisce l'individuo, lo spazio di respirazione e la sovrapposizione reciproca di altri spazi di questo tipo. Le azioni non si svolgono più tra persone, ma tra le economie respiratorie e ciascuno dei loro abitanti” (ivi, p. 80). Può accadere che gli attori sociali vivano e “respirino” nel proprio universo sensibile come nel luogo più *naturale* anche quando esso è attraversato da “flussi di contaminazione” di varia intensità. Vedi *supra*, cap. 6.

⁷⁶ Cfr. P. SLOTERDIJK (2002, pp. 39-41).

⁷⁷ Cfr. *ivi*, p. 29.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 81-82.

A partire dalle scoperte della fisica nucleare e, in particolare, del “livello radioattivo” di influenza dell’uomo sull’ambiente, le minacce al corpo del nemico sono diventate poi aggressioni *invisibili*: “si è [...] compiuto un riorientamento ‘rivoluzionario’ della coscienza dell’ambiente’, in direzione della sfera invisibile delle onde e dei raggi”. Tale slittamento ha reso *visibile* “il fatto che l’esistenza umana si situa permanentemente in una complessa atmosfera di onde e raggi, la cui realtà può esserci a rigore comunicata solo da certi effetti indiretti, ma non da percezioni immediate”⁷⁹; qualcosa che gli abitanti del mondo prenucleare non potevano notare e che invece il Novecento ha incontrato come esplicitazione della “coscienza atmosferica”⁸⁰, secondo la quale “la vita e la respirazione a cielo aperto non possono significare la stessa cosa che nei periodi precedenti”⁸¹. I disastri nucleari di Chernobyl e Fukushima⁸², la morte di migliaia di persone a Bhopal, la diossina⁸³ di Seveso e l’esplosione della piattaforma BP nel Golfo del Messico sono tutti esempi ben noti di contaminazioni che hanno prodotto danni per l’uomo e l’ambiente, generando progressivi riorientamenti delle coscienze individuali e sociali sull’ambiente e introducendo contenuti sconcertanti⁸⁴. La stessa riflessività – lo abbiamo notato – non può che risulterne inevitabilmente modificata.

⁷⁹ Cfr. *ivi*, p. 47.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 64.

⁸¹ *Ivi*, p. 90. Rimarca P. Sloterdijk: “[i]n questa situazione i sistemi immunitari vengono tematizzati. Quando tutto può essere contaminato e avvelenato in modo latente, quando tutto è potenzialmente ingannevole e sospetto, il Tutto e il poter-essere-un-tutto non si lasciano più dedurre da circostanze esteriori” (*ivi*, p. 91).

⁸² Richiamando esplicitamente la nozione di “state-corporate crime” coniata da R.C. Kramer e R.J. Michalowski, il criminologo N. Takemura propone di considerare l’“incidente” avvenuto nella centrale nucleare di Fukushima l’11 marzo del 2011 in seguito al verificarsi di un terremoto e di uno tsunami come “il più grave crimine della storia del Giappone commesso dal complesso Stato-multinazionali” (TAKEMURA, 2012, p. 185). In tale prospettiva diventa decisivo esaminare le relazioni simbiotiche tra lo Stato e l’industria dell’energia nucleare (cfr. TAKEMURA, 2012, pp. 200-201).

⁸³ Vedi anche M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2001).

⁸⁴ Se consideriamo poi che nei discorsi mediatici e politici tali eventi vengono spesso rappresentati e ridotti a meri “incidenti” associati alla questione del rischio industriale – contribuendo così a perpetuare l’accettazione sociale e politica dei danni socio-ambientali quali costi necessari del nostro stile di vita – la situazione diventa ancora più complessa. Una delle conseguenze più gravi sarà allora la riduzione degli spazi per discorsi critici e riflessivi, che finiscono così per essere marginalizzati (cfr. WALTERS, 2013, p. 137).

8.2.2. Il concetto di “cosmologie ambientali”

“L’essere umano è esso stesso nel contempo uno e molteplice. [...] ogni essere umano, come il punto di un ologramma, porta in sé il cosmo. Ogni essere, anche il più chiuso nella più banale delle vite, costituisce in se stesso un cosmo. Porta in sé le proprie molteplicità interiori, le proprie personalità virtuali, una infinità di personaggi chimerici, una poliesistenza nel reale e nell’immaginario, nel sonno e nella veglia, nell’obbedienza e nella trasgressione, nell’ostentato e nel segreto; porta con sé brulichii larvali in caverne e in abissi insondabili. Ciascuno contiene in sé galassie di sogni e fantasmi, slanci inappagati di desideri e di amori, abissi di infelicità, immensità di glaciale indifferenza, conflagrazioni di astri in fiamme, irruzioni di odio, smarrimenti stupidi, lampi di lucidità, burrasche dementi ...” (E. MORIN, 1999, p. 58).

Altrove abbiamo proposto il concetto di “cosmologia” per comprendere e narrare le sfere simboliche costruite dagli attori sociali (violenti) nel corso delle loro interazioni ed esperienze nei mondi che abitano⁸⁵. Più in generale, questa nozione prova a cogliere quelle dimensioni complesse mediante le quali “gli uomini si rappresentano il mondo e cercano di farsi strada in esso, costruendo attivamente il proprio agire”⁸⁶. Come tale, essa si presta, dopo opportuni riadattamenti⁸⁷, anche a scandagliare altri universi mentali, fisici, sensoriali e immaginativi, come quelli relativi al nostro rapporto con i mondi socio-naturali in cui viviamo⁸⁸.

⁸⁵ A. CERETTI e L. NATALI (2009). Per cosmologia abbiamo inteso, sulla scia del pensiero fenomenologico di E. MINKOWSKI (1936; 1939), un concetto capace di indagare le sfere simboliche all’interno delle quali si muovono i perpetratori di crimini efferati. Scrive M. INGHILLERI (2005, citato in A. CERETTI e L. NATALI, 2009, p. 319): “Il mondo, quale è noto a noi, è una realtà costruita socialmente che ci appare tale attraverso i nostri ‘negoziati’ con le altre persone. Infatti, noi formuliamo gradualmente un’intera *cosmologia*, contro lo sfondo della quale i nostri negoziati sociali hanno luogo e in accordo con la quale sono legittimati”.

⁸⁶ A. CERETTI e L. NATALI (2009, p. 323).

⁸⁷ Essere esposti al rischio di subire aggressioni violente e decidere, sulla base di questa percezione, di portare con sé un’arma – o, viceversa, decidere di farne a meno – o, in campo ambientale, percepire il rischio della contaminazione per la propria salute (respirare aria inquinata, mangiare pesce contaminato) e organizzarsi per lottare contro questa fonte di pericolo – o, al contrario, non agire – sono esperienze radicalmente diverse. Ciononostante riteniamo che gli atteggiamenti e le risposte emotive che accompagnano queste pur differenti esperienze possano essere maggiormente compresi se riusciamo a penetrare le sfere simboliche e i significati che gli attori sociali elaborano nel corso dell’interazione sociale. Per esplicitare le molteplici e stratificate dimensioni che compongono una cosmologia ambientale presenteremo, inoltre, una rielaborazione della rappresentazione grafica già proposta in A. CERETTI e L. NATALI (2009, p. 344). L’immagine è riadattata in ragione dei nuovi universi descritti.

⁸⁸ La nozione di cosmologia può essere intesa quale “concetto mediatore” tra i nostri Sé – veri e

L'idea di "mondo", sottolinea Eugène Minkowski, si distingue da quella di "cosmo"⁸⁹, nella particolare accezione che può essere restituita a questa parola:

“Noi ‘veniamo al mondo’, ma ‘nasciamo’ nel cosmo, al quale fili inafferrabili [...] ricollegano tutto il nostro essere. È ancora in rapporto al cosmo che noi ‘nasciamo alla vita’, a partire dal momento in cui prendiamo coscienza del fatto che noi non siamo semplicemente qui, ma dobbiamo vivere una vita umana, con i problemi e i fini che questa implica. L'azione, lo slancio verso ..., lo slancio creatore appartengono in primo luogo alla solidarietà antropo-cosmica [...]. L'orizzonte 'geografico' del mondo si arricchisce di un soffio potente, dell'orizzonte che scopriamo davanti a noi nell'avvenire [...]. In rapporto al cosmo, non c'è né un 'dentro' né un 'davanti a noi', perché il cosmo è in noi ma anche fuori di noi e attorno a noi, o, meglio, perché ci attraversa impregnandoci in profondità. Questa interdipendenza si traduce così nelle nozioni di riflessione, di risonanza profonda e, ancor meglio, di solidarietà”⁹⁰.

Cosmologia (ambientale)⁹¹ diverrà, ora, un “concetto sensibilizzante”⁹², finalizzato a comprendere le molteplici dimensioni che informano il nostro rapporto con l'ambiente, al di là delle rigide dicotomie che spesso prevalgono in tale campo⁹³. È questa la direzione che abbiamo seguito, nella seconda parte del nostro lavoro,

propri “spazi pneumatici” (ROBINS, 1996) – e il mondo intorno a noi, evidenziando la relazione costitutiva tra noi e l'ambiente in cui viviamo. Scrive D. DEMETRIO (2013, pp. 90-91): “siamo giocoforza *entità cosmiche*. E non soltanto cittadini, produttori o consumatori, risparmiatori o dissipatori, padri, madri o figli”.

⁸⁹ Cfr. A. CERETTI e L. NATALI (2009).

⁹⁰ E. MINKOWSKI (1939, pp. 180-181).

⁹¹ R. EYERMAN e A. JAMISON (1991, p. 66) definiscono una “cosmologia ambientale” (“environmental cosmology”) come l'insieme di quelle “assunzioni o credenze di base [...] che ogni ambientalista attivista dà più o meno per scontate”. Al riguardo, può essere estremamente interessante svolgere delle interviste con alcuni leader di movimenti ambientalisti al fine di sondare le trasformazioni personali e politiche che possono emergere dai flussi narrativi attraverso cui costoro ricostruiscono i propri tragitti biografici (cfr. SZASZ, 1994, pp. IX e 153-161). In ogni caso, la nostra idea interazionista di “cosmologie ambientali” potrà risultare utile per comprendere più attori sociali che si muovono sul terreno socio-ambientale – non solo gli ambientalisti. In altre parole, si tratta di un “concetto sensibilizzante” che assume una portata più ampia.

⁹² La nozione di concetto sensibilizzante, lo si è detto, appartiene all'universo teorico dell'interazionismo simbolico (cfr. A. CERETTI e L. NATALI, 2009). Al riguardo S. GOTTSCHALK (2001) scrive: “anche se spesso si è dimostrato flessibile, dinamico e desideroso di affrontare nuove sfide intellettuali, l'interazionismo simbolico postmoderno è rimasto in gran parte restio a riconoscere le importanti intuizioni provenienti dalle varie teorie ecologiche e che potrebbero contribuire al suo peculiare approccio ai fenomeni sociali. Di conseguenza, poiché il concetto di identità è così centrale per la teoria interazione simbolica, il tema di un'identità ecologica sembra costituire un punto d'ingresso particolarmente strategico, un terreno fecondo in cui tali approcci possano conversare e influenzarsi reciprocamente”.

⁹³ Per una prospettiva interazionista coerente con la nostra proposta si veda ancora S. GOTTSCHALK (2001). Proseguiamo così, questa volta a livello della nozione di *Self*, la trasgressione delle categorie dicotomiche iniziata con il cap. 7.

trattando della vittimizzazione ambientale nella città di Huelva. Se è vero che la contaminazione vive una doppia vita, una nello spazio oggettivo – nell'aria, nei fiumi e nel terreno –, un'altra nei corpi e nelle menti di chi vive nelle zone contaminate⁹⁴, comprendere i “vocabolari significativi”⁹⁵ di ciascuno relativi alle esperienze di contaminazione e alla percezione dei rischi presenti in un dato territorio ha rappresentato un passaggio essenziale per indagare questa complessità. Sondando “la genesi delle cornici collettive che le persone usano per comprendere e fraintendere ciò che sta accadendo”, siamo giunti a esiti analoghi a quelli conseguiti dai sociologi Auyero e Swistun, laddove questi ultimi affermano che il loro studio

[...] ha evidenziato numerosi fattori che congiuntamente plasmano queste cornici collettive e, insieme, *orientano gli atteggiamenti* dei residenti *verso l'habitat contaminato*. [...] [essi] danno forma agli schemi attraverso i quali le persone vivono e percepiscono se stesse e il luogo dove abitano. *L'incertezza* è un elemento costitutivo del repertorio culturale degli abitanti di Flammable”⁹⁶.

Analogamente, studiando il caso di Huelva, abbiamo notato che, nella disposizione verso l'ambiente contaminato, l'attore sociale tesse una trama narrativa – più o meno esplicita – che collega le cornici collettive⁹⁷ con l'unicità biografica delle sue

⁹⁴ J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 60). Si veda *supra*, in questo capitolo anche U. BECK (2007), laddove suggerisce il superamento del costruzionismo sociale di M. Douglas e A. Wildasky.

⁹⁵ Scrive R. RORTY (1989, p. 89): “Tutti gli uomini dispongono di un certo numero di parole di cui si servono per giustificare le proprie azioni, le proprie convinzioni e la propria vita. Sono le parole con cui esprimiamo stima per gli amici e disprezzo per i nemici, i nostri progetti a lungo termine, le nostre più profonde incertezze su noi stessi e le nostre più grandi speranze. Sono le parole con cui raccontiamo, a volte guardando al futuro e a volte retrospettivamente, la storia della nostra vita. Esse formano quello che chiamerò ‘vocabolario decisivo’ di un individuo”. È questa una visione della persona che ne esalta la dimensione narrativa e l'incessante processo ridescrittivo attraverso cui ciascuno di noi tesse la trama della propria vita. “[...] la persona non è espressa in maniera più o meno adeguata da un vocabolario bensì è creata dall'uso di un vocabolario, [...] i *linguaggi* sono costruiti piuttosto che scoperti” (ivi, p. 14). Questi molteplici vocabolari possono a seconda dei casi avvicinarci o allontanarci dagli “altri”, ma non potranno mai convergere e fondersi in un *unico* linguaggio condiviso. Ancora il filosofo: “ci contenteremo di concepire ogni vita umana come quel ritessere sempre incompleto, eppure talvolta eroico, di una trama. [...] il bisogno [che abbiamo tutti] di venire a patti con l'impronta cieca dataci dal caso, di costruirci un io ridescrivendo quell'impronta con parole che siano, anche se solo in margine, nostre” (ivi, p. 55). Questa concezione sembra per molti aspetti consonante con un approccio “interazionista radicale” del *Self*. Sul tema della narrazione vedi anche P. JEDLOWSKI (2000; 2008; 2009). Pur in un contesto differente, ma con una sensibilità non dissimile, la dottrina penalistica più attenta ha sottolineato l'importanza che anche il diritto inizi a “dotarsi di propri ‘occhi interni’, di uno ‘sguardo’ in grado di immaginare la complessità che dà sostanza a diversi mondi di pensiero e di sentimento” (BACCO, 2013, p. 843). Al riguardo si veda anche F. BACCO (in corso di pubblicazione).

⁹⁶ J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, pp. 141-142, i corsivi sono nostri).

⁹⁷ Altrove ci siamo riferiti a queste dimensioni con l'espressione “sfondi prospettici” (cfr. A. CERRETTI e L. NATALI, 2009).

percezioni dell'ambiente contaminato, e che è proprio l'incertezza "tossica" a occupare il centro nebuloso di tali narrazioni⁹⁸. Questo dialogo interiore – che non ha una natura psicologica ma relazionale⁹⁹ – conferisce senso alle singole esperienze di contaminazione.

Proviamo dunque a compiere un passo ulteriore, traducendo la domanda esplorativa che ha dato avvio alla nostra indagine sul caso di Huelva – "in che modo gli uomini e le donne parlano a se stessi, che cosa si raccontano quando si muovono e agiscono in un ambiente contaminato?" – in un più ampio ordine di interrogativi, così riassumibili: con quali parole, frasi o immagini le persone narrano a se stesse e agli altri i propri incontri con l'ambiente che li circonda? Lungo quali percorsi queste narrazioni possono orientare a tenere un agire sostenibile o, viceversa, distruttivo sul piano ambientale?

Anche in questi scenari si tratta di mettere a fuoco quel processo simbolico con cui l'attore sociale indica a se stesso (*self-indication*) e valuta – per quanto brevemente e in maniera sempre fallibile – se e come certi elementi (credenze, idee, desideri o stati di cose) abbiano a che fare con lui e cosa pensare, dire e fare in un determinato contesto¹⁰⁰. Un punto chiave sarà quello di cogliere come gli attori sociali, in riferimento alla "natura", "riordinino i loro miti, le loro immagini e i loro 'mostri' (per esempio le loro paure così come le loro speranze e aspettative) in narrative e pratiche che sono tenute insieme attraverso connessioni parziali"¹⁰¹.

Da una visuale interazionista radicale, nel dialogo tra sé e sé con cui ognuno articola anche il proprio rapporto con l'ambiente¹⁰², il ruolo di interlocutore principale è svolto dalla "comunità-fantasma", da intendere come quell'*audience* di persone reali o immaginarie le cui concezioni diamo normalmente per scontate, una sorta di "parlamento interiore", rappresentato da tante opinioni quanti sono gli

⁹⁸ J. AYERO e D. SWISTUN (2009). Vedi *supra*, cap. 5 e cap. 6. Anche in questa prospettiva, è necessario tener conto del fatto che – come sottolinea G. ANGIONI (2011, pp. 28-29) richiamando il pensiero di Michael Polanyi – il sapere esplicito, dicibile e codificato, incorpora "un ampio sapere implicito, non proposizionale ma tacito, che come in un iceberg è la parte sommersa, più o meno percepibile, più o meno consapevole. [...] In fondo dunque non si dà sapere esplicito se non si incorpora sapere tacito. Con parole più nostre, forse il dire non esisterebbe senza il fare, anche se il dire è anche un fare e il fare è una pratica che non esclude il dire ma anzi se ne avvale, come pure del sentire". Sintetizza efficacemente Angioni, "[i]l senso comune colto occidentale sembra convinto che esista solo il pensiero verbale [...]. [...] diffida delle forme di pensiero narrativo [Bruner 1973] ed emotivo [Nussbaum 2001] come quelle dette del flusso di coscienza o del linguaggio interiore [Vygotskij 1934], ignora o trascura le forme non verbali di pensiero e della sua espressione e comunicazione" (ivi, p. 21). Occorre allora riconoscere l'importanza di questo sapere implicito che oltrepassa ciò che è dicibile – ossia la riflessività narrata – ma che, nella nostra proposta, va incluso nell'idea di riflessività come "contatto con se stessi" (cfr. A. CERETTI e L. NATALI, 2009). Si vedano anche le interessanti riflessioni di R. PANIKKAR (2007, p. 33 ss.).

⁹⁹ M. ARCHER (2003, p. 178).

¹⁰⁰ Ivi, p. 86.

¹⁰¹ A. ARCE e N. LONG (2005, p. 96), citato in M. TASSAN (2013, p. 231).

¹⁰² Si veda la proposta di S. GOTTSCHALK (2001).

altri significativi internalizzati nel corso della nostra esistenza¹⁰³. Declinando questo concetto sensibilizzante nel campo *green*, Stephen Morris sottolinea il ruolo svolto dalla comunità-fantasma al riguardo: “se è vero che la comunità-fantasma gioca un ruolo decisivo nella formazione del comportamento umano, allora dobbiamo domandarci con quali modalità essa influisce sulla nostra relazione con la terra”¹⁰⁴.

Secondo la prospettiva descritta, gli attori sociali sono visti come orientati da una comunità-fantasma che dispensa “sostegno morale”¹⁰⁵ per determinati atteggiamenti e risposte nei confronti dei mondi sociali e naturali. Guidato da questa vera e propria “cabina di regia”, il nostro Sé sarà costellato di altri-significativi che, internalizzati in tempi differenti della nostra biografia attraverso processi di *role-taking*, orchestreranno il nostro rapporto con l’ambiente naturale dentro un quadro di immagini, di parole e di rappresentazioni simboliche che risuonano con esso¹⁰⁶.

¹⁰³ A. CERETTI e L. NATALI (2009, p. 130). “Se è vero che per G.H. Mead l’interlocutore principale del *Self* rimane il *Me* – la voce generalizzata dell’intera comunità assunta nel corso delle interazioni sociali –, Athens, per contro, attribuisce tale ruolo alla comunità-fantasma [...]. In breve, mentre l’altro generalizzato può essere raffigurato come un coro greco che dà voce a una comunità unanime e stabile, la comunità-fantasma somiglia più a un ‘parlamento’, rappresentato da tante opinioni quanti sono gli altri significativi internalizzati nel corso della nostra vita. Dal momento che il passato di ognuno di noi è sempre qualcosa di ‘unico’, anche chi vive all’interno dei confini della stessa ‘comunità fisica’ potrà formare comunità-fantasma differenti. [...]. Ovvero: la comunità-fantasma che portiamo dentro di noi e che fornisce i ‘consigli’ di cui abbiamo bisogno per prendere una decisione e risolvere una situazione, non è mai direttamente lo specchio della comunità fisica in cui siamo collocati. Essa è, piuttosto, il distillato delle esperienze passate e viventi, così come interpretate dai singoli attori sociali. A differenza dell’altro-generalizzato o del *Me*, che derivano dagli atteggiamenti della comunità fisica attuale di un individuo, la comunità-fantasma si edifica nel corso delle biografie individuali, tracciate dalle storie personali di partecipazione ad atti sociali” (ivi, p. 130). Per una estensione dell’idea di “altro generalizzato” di G.H. Mead mediante la nozione di “altro generalizzato ambientale” (*Generalized Environmental Other*) si veda A. WEIGERT (1997). Scrive A. WEIGERT (1997, pp. 164-169, citato in S. GOTTSALK, 2001): “L’altro generalizzato è una costruzione mentale della realtà collettiva che informa il pensiero personale e la motivazione. Non è una persona fisica che possiamo vedere o toccare [...]. Similmente, ognuno di noi ha anche una conoscenza generalizzata dell’ambiente fisico, un Altro generalizzato ambientale. Il mio personale Altro Generalizzato Ambientale seleziona i modi in cui vedo e decido di interagire con la Terra”.

¹⁰⁴ S. MORRIS (2004, p. 6). Prosegue S. Morris: “Senza dubbio il problema dell’età moderna è che essa è gravemente mancante di una ‘coscienza ambientale’. Tradotto nel linguaggio di Athens, potremmo dire che è estremamente raro per le persone occidentali avere nelle proprie comunità-fantasma delle voci che siano portatrici di una coscienza ambientale” (*ibidem*).

¹⁰⁵ Si veda al riguardo anche J. HAIDT (2012).

¹⁰⁶ Questa “conversazione interiore” precede e affianca l’“interpretazione della situazione”, la definizione dell’“immagine di sé”, e fornisce consigli invitando a prendere posizione, ad agire o ad astenersi dal farlo. Essa non discorre riferendosi solo all’immediatezza di un contesto ma rimanda a qualcosa di più radicato – la comunità fantasma – e che fornisce “indicazioni morali” per intraprendere azioni (cfr. A. CERETTI e L. NATALI, 2009). Attraverso questo filtro possono essere riletti anche quei processi psicologici che C.R. SUNSTEIN (2004) chiama “disinteresse per le probabilità” (*probability neglect*) ed “euristica della disponibilità” (*availability heuristic*). Se qualcosa viene percepito come “catastrofico” o, viceversa, come “pericolo trascurabile”, come dannoso o, al contra-

8.2.2.1. *Tutto in un punto*

“Sabemos que el lenguaje es como la luna y tiene su hemisferio de sombra” (J.L. BORGES, 1928, El idioma de los argentinos).

Adottare la proposta teorica sin qui delineata significa anche interrogarsi su come si sviluppa il processo attraverso il quale uomini e donne, sotto quell'ampia volta rappresentata dall'interazione vivente fra sé e i mondi sociali abitati, *si determinano* fino a seguire certe linee d'azione. In un precedente lavoro già richiamato¹⁰⁷, abbiamo sostenuto che ogni movimento di questo processo riflessivo *media* sempre, pur in modo selettivo e mai del tutto trasparente, (1) l'“individuo biologico”, lo “slancio vitale” e l'“I”, (2) le “percezioni” e gli “sfondi prospettici”, (3) le “interpretazioni della situazione”, (4) le “emozioni”, (5) i “desideri”, (6) i “mondi sociali” e (7) il “tempo”, facendo convergere e concentrando questo pluriverso nel *punto* in cui si attivano alcune condotte.

Riprendiamo brevemente e per punti le peculiari curvature che queste componenti assumono quando parliamo del rapporto tra uomo e ambiente.

1. Individuo biologico, slancio vitale e “I”¹⁰⁸. A partire da una riflessione sul pensiero di George H. Mead, è possibile affermare che l'“io biologico” – detto anche “sé corporeo” – è sempre immerso nell'*immane concretezza* dei fenomeni vitali. Con le pregnanti parole di Eugène Minkowski:

rio, come innocuo, come rischioso oppure benefico, dipenderà in misura significativa da queste conversazioni interiori, che sono costantemente *in relazione* con gli sfondi sociali, che attraversano le esperienze di chi vive in quei territori. Inoltre, le decisioni rischiose, al contrario di quanto affermano gli analisti della percezione del rischio, non avvengono solo sul piano cognitivo: nessuno prende una decisione che comporta dei costi senza entrare in contatto con la propria dimensione emotiva – sentimenti di rabbia, paura o speranza, per esempio – e “senza consultare le persone che gli sono più vicine” e che saranno “i gruppi di sostegno che gli verranno in aiuto se le cose andranno male” (DOUGLAS, 1992, pp. 28-29). In tal senso, concentrare l'attenzione solo sulla capacità o, viceversa, sull'incapacità cognitiva dell'individuo elude le importanti dimensioni sociali, culturali, morali e politiche dei discorsi sul rischio. Scrive M. Douglas: “[L]a mia idea della psiche è che si tratti di una capacità intellettuale in primo luogo sociale. Le preoccupazioni sociali della persona, bambino o adulto, sono come un cancello attraverso cui le informazioni devono passare. L'attribuzione di colpa è al tempo stesso un modo per mettere degli uomini di guardia a questo cancello e per armare questi uomini. La notizia da accettare quale informazione veridica deve mostrare un segno della fedeltà al particolare regime politico che la persona appoggia; il resto è sospetto, deliberatamente censurato o inconsapevolmente ignorato” (ivi, pp. 37-38). Le notizie che non vengono accettate possono così diventare oggetto di diniego. Si veda *infra*, cap. 9, in particolare E. PULCINI (2009).

¹⁰⁷ A. CERETTI e L. NATALI (2009).

¹⁰⁸ L'“I” può essere definito come “l'impulso ad agire dell'organismo”, il suo dinamismo vitale. Sulla nozione di “I” si veda A. CERETTI e L. NATALI (2009, pp. 108-109, pp. 343-347).

“Viviamo nel mondo, siamo a contatto con esso così come esso è a contatto con noi; ci ‘tocchiamo’ a vicenda in una reciprocità, in un flusso e riflusso di interazioni costanti ma prive, in origine, di una forma precisa. Il mondo è *alla nostra portata*, e noi alla sua. Il mondo è colorato, concreto e palpabile; vi troviamo ostacoli da superare. È organizzato, vivente, animato, nella misura in cui noi stessi siamo ‘esseri’ organizzati, animati, viventi. Il mondo si relaziona alle nostre percezioni (organo-psichica, e non semplicemente fisiologica) e alle nostre attività [...]. Nella nostra solidarietà organo-psichica, noi siamo solidali anche con il mondo stesso [...]”¹⁰⁹.

È proprio questa “solidarietà organo-psichica” a far sì che la nostra biografia sia “ecologica” sin dal principio. Lo ricordavamo con Hillman, sottolineando come le nostre vite inizino proprio con un soggetto collocato in un luogo fisico unico, a sua volta connotato da colori, odori, e forme peculiari: l’“io” nasce immerso in questa precisa geografia¹¹⁰. Un’unicità che, d’altra parte, si trova inscritta in una storia comune. Scrive Tallacchini:

“La nostra unicità e quella delle cose intorno a noi, l’unicità di ogni vita, di ogni specie, di ogni ecosistema, questa storia fatta di storie singole, ma decisamente intrecciate, è la storia della Terra e dell’essere terreni. La cosmicità della storia del nostro pianeta, la sua ‘apertura’ all’universo esterno, non attenua quella peculiare ‘chiusura’ interna che nell’organizzazione ecosferica integra bio e lito-sfera. Per noi e per gli altri abitanti del pianeta terreno e terrestre si mescolano in molti significati, resi forse ancora più fecondi da quell’“unica volta” che accomuna vicenda umana e vicenda evolutiva”¹¹¹.

Prima ancora che essere gettati in una rete di simboli siamo dunque immersi in un *web* di processi ecologici complessi¹¹², rispetto ai quali “non potremo mai essere certi che i significati che costruiamo in relazione a questi processi

¹⁰⁹ E. MINKOWSKI (1939, p. 178).

¹¹⁰ Cfr. J. HILLMAN (1996, p. 117).

¹¹¹ M. TALLACCHINI (1998, p. 3). Anche il geografo D. LOWENTHAL (1961, p. 251) sottolinea l’unicità del mondo di ognuno: “Il mondo personale di ognuno è unico, innanzitutto perché ogni persona abita un differente *milieu*. [...]. [Ma] l’esperienza non è solo unica; più precisamente, è auto-centrata. [...]. Anche il modo in cui ognuno guarda al mondo è unico, poiché ognuno seleziona e reagisce al *milieu* con modalità differenti, scegliendo di vedere certi aspetti e di evitarne altri”. Per un approccio interazionista a questi aspetti si veda ancora S. GOTTSALK (2001). Da una prospettiva per certi versi avvicinata alla nostra proposta, scrive R. BODEI (2013, p. 26): “ritengo che ciascuno dovrebbe collocarsi tra l’appartenenza a una comunità storica e l’inevitabile ottica soggettiva che gli è propria (essendo egli necessariamente al centro di un orizzonte che si sposta con lui e al quale non può sottrarsi, così come non può uscire dalla propria pelle, giacché, come ha scritto Husserl nel luglio del 1933, riprendendo un’immagine della cosmologia indiana, ciascuno è ‘l’ultimo ‘elefante’ che porta il mondo’)”. Con le parole di E. MORIN (1999, p. 47): “Conoscere l’umano è innanzi tutto situarlo nell’universo, non toglierlo da esso. [...]. Interrogare la nostra condizione umana è quindi interrogare in primo luogo la nostra situazione nel mondo”.

¹¹² E. MORIN (1999, p. 48) parla al riguardo di “doppio radicamento” dell’umano, nel cosmo fisico e nella sfera vivente, e, al tempo stesso, di “sradicamento umano” per significare che le nostre vite sono “nello stesso tempo dentro e fuori la natura”.

catturino realmente la loro natura”¹¹³. Di questo livello occorre tener certamente conto.

2. Percezioni e sfondi prospettici. Nonostante gli individui abbiano differenti prospettive sulla realtà, ciò non impedisce loro di dare per scontato l'esistenza di un mondo “esterno” indipendente dalle loro personali visioni¹¹⁴. È proprio interagendo gli uni con gli altri che gli individui giungono a ritenere “oggettivo” il mondo che è “là fuori”: nella nostra vita quotidiana, infatti, ci affidiamo prevalentemente a “un bagaglio appreso, implicito e condiviso di abitudini del fare, del dire e del sentire, cioè al senso comune, che gode del felice oblio dell'ovvio, tanto da sembrare naturale”¹¹⁵. Quando ci facciamo strada nei mondi sociali e naturali i nostri “slanci” si ritrovano pertanto già immersi in prospettive organizzate o “sfondi prospettici”¹¹⁶: visioni “ordinate” del mondo date per scontate che costituiscono la matrice selettiva attraverso cui percepiamo l'ambiente che ci circonda¹¹⁷. Si tratterà di indagare le cornici collettive e gli schemi percettivi che mediano il nostro rapporto con i mondi ambientali, dando forma alle nostre percezioni e orientando il nostro atteggiamento verso di essi. Un approccio interazionista radicale analizzerà allora anche questi livelli di indagine, incluse le definizioni di “senso comune”¹¹⁸. Queste ultime, in campo ambientale, entrano in un gioco complesso che si

¹¹³ S. GOTTSHALK (2001). Inoltre, A. WEIGERT (1997) propone di estendere l'analisi dalle interazioni simboliche tra esseri umani alle interazioni “trasversali” (*transverse interaction*) che comprendono le relazioni uomo-ambiente. L'impulso vitale presuppone, infine, un orizzonte di precomprensione dal momento che l'individuo nasce già immerso in una sfera di relazioni (vedi anche A. ABIGNENTE e F. SCAMARDELLA, 2013, p. 78). Si veda anche A. CERETTI e L. NATALI (2009).

¹¹⁴ Questa affermazione richiama direttamente l'idea di “prospettivismo” proposta da J. Ortega y Gasset. Al riguardo vedi *supra*, cap. 2.

¹¹⁵ G. ANGIONI (2011, p. 19).

¹¹⁶ Si veda A. CERETTI e L. NATALI (2009). Scrive R. BODEI (2013, p. 10): “Se è vero che ognuno costituisce una novità inimitabile, inizia una nuova storia al cui centro inevitabilmente si pone, è anche vero che si trova dinanzi a una realtà già fatta. Venire al mondo non significa però cadere in un contenitore immobile e indifferenziato, ma entrare a far parte di un ordine complesso e cangiante, composto da istituzioni, poteri, saperi, regole e tradizioni di durata spesso millenaria. Orientandosi nella realtà mediante l'apprendimento della lingua, l'assunzione di modelli culturalmente trasmessi, l'inserimento nella famiglia, nei sistemi educativi, economici, religiosi, politici e culturali vigenti, ciascuno è obbligato, con maggiore o minore consapevolezza, a percorrere a tappe forzate il cammino della civiltà cui appartiene, quasi ricapitolandolo secondo una sua personale prospettiva”.

¹¹⁷ T. SHIBUTANI (1955). P. JEDLOWSKI (2009, p. 28) sottolinea come la rappresentazione della realtà si esprima “nella messa in circolazione di tipi di personaggi, di sentimenti e di motivi, di modi di collegare gli eventi, di casi ricorrenti e di fatti straordinari; si tratta di repertori esemplari che fungono da schema, o da parametro, per dare un senso all'insieme di tutto ciò in cui ci imbattiamo. Il nostro pensiero è largamente influenzato dai racconti che conosciamo: questi sono palestre per imparare a organizzare la conoscenza tanto di noi stessi quanto di ciò che ci circonda”.

¹¹⁸ Il “senso comune”, tanto disprezzato da molti saperi scientifici, sembra accorgersi di molti mutamenti in corso. Un senso comune che dà sostanza e fornisce materia alla sensibilità ecologica. Quest'ultima sembra operare e muoversi con le forme della “ragione sensibile”, ossia una ragione

integra con il livello di definizione scientifico operato dagli “esperti”. Così facendo, una prima quota di opacità *si intrama* nella percezione del contesto ambientale e dei possibili profili di rischio.

3. Interpretazioni della situazione. Le prospettive organizzate descritte assumeranno una peculiare curvatura a seconda dell’interpretazione personale con cui il singolo attore sociale definisce le situazioni. Nella nostra proposta le interpretazioni della situazione con cui si entra in contatto sono sempre precedute e affiancate dalla conversazione interiore, che, in dialogo con la propria comunità-fantasma, fornisce consigli invitando a prendere posizione, ad agire o ad astenersi dal farlo¹¹⁹. Orientandosi verso l’ambiente, l’attore sociale mette in trama le cornici collettive¹²⁰ con la propria unicità biografica, accettando o prendendo le distanze da certe definizioni della realtà. Detto altrimenti, in ogni interpretazione della situazione sono incapsulate le nostre assunzioni relative al rapporto uomo-mondo e a ciò che riteniamo “reale”. A questo riguardo sembra utile richiamare la distinzione, elaborata da Ortega y Gasset¹²¹, tra idee e convinzioni (*beliefs*), chiarendo il

complessa “che si arricchisce dell’esperienza dei sensi. Di tutti i sensi e dei sensi di tutti” (MAFFESOLI, 2010, pp. 56-57): “[d]a qui la necessità di mettere all’opera ‘tutti i sensi’. Avere l’udito fine, al fine di captare la tonalità e il rumore di fondo, il rumore del mondo sovrastato dal chiasso politico-sociale caro alla superficialità mediatica. Associare a questo il colpo d’occhio, cioè una pratica dello sguardo capace di rintracciare l’essenziale nel disordine dei fenomeni adiacenti e secondari. Tale associazione dei ‘sensi’ non può non ricordare il ‘senso comune’ proprio del pensiero greco. Tutti i sensi e i sensi di tutti erano sollecitati al fine di comprendere il mondo: *la conoscenza ordinaria*” (ivi, pp. 75-76). Ecco allora che diventa decisivo stabilire un legame tra la questione della vita quotidiana e quella della natura, cercando di costruire una sociologia – e una criminologia – comprensiva, che sia “all’altezza del quotidiano” (cfr. ivi, p. 85). Essere all’altezza del quotidiano significa anche essere all’altezza delle sfide della contemporaneità. Certamente il “senso comune” è meno preciso del sapere prodotto dalle discipline specialistiche; tuttavia queste ultime possono ambire a essere riconosciute come significative anche dal punto di vista sociale “solo se si fanno senso comune, da dove ess[e] stess[e] sono emers[e] in cerca di più precise ‘verità’, e diventano *folk psychology, folk sociology, folk anthropology* e così via” (ANGIONI, 2011, p. 19). Ciò che suggeriamo con il nostro lavoro etnografico descritto nei capitoli 5 e 6 è che si possa parlare anche di *folk criminology* sui temi ambientali, e in tal senso di *folk green criminology*.

¹¹⁹ Abbandonata la visione meadiana incentrata su un “linguaggio significativo” trasparente, formato sulla base di astrazioni che le persone fanno assumendo automaticamente gli atteggiamenti degli altri, il criminologo L. Athens ha acutamente rimarcato che più che metterci “nei panni degli altri” siamo noi a rivestire dei “nostri panni” gli atteggiamenti altrui, cosicché il significato attribuito a un determinato “gesto” è sempre, in definitiva, un “nostro” significato, e “nostre” saranno le *aspettative* di comportamento che ne derivano (cfr. A. CERETTI e L. NATALI, 2009). Questo passaggio comporta una quota di opacità tra noi e gli altri.

¹²⁰ Si tratta di “sfondi prospettici” che contengono anche gli schemi percettivi che mediano la percezione del rischio. Sul ruolo dell’abitudine nella “normalizzazione” di una situazione di drammatica contaminazione si veda ancora J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 142).

¹²¹ La studiosa N. RUIZ JUNCO (2008) orchestra un incontro tra il pensiero di G.H. Mead e la proposta filosofica di J. Ortega y Gasset su alcune nozioni chiave nell’orizzonte interazionista come l’idea di azione, di verità, di *Self*, di *agency* individuale e di società. Così facendo, la proposta della studiosa si avvicina all’interazionismo radicale di L. Athens – laddove propone dei correttivi alla teo-

loro ruolo nelle nostre vite. Mentre le prime sarebbero oggetto di riflessione, le convinzioni sono invece delle assunzioni non valutate che si situano alla base della nostra vita quotidiana e si radicano sullo sfondo oscuro del nostro *Self*¹²². Queste ultime, proprio perché non facilmente decifrabili, opereranno con forza ancora maggiore. È così che la dimensione opaca dei significati sociali – quella che potremmo chiamare la loro *ombra* – entra direttamente nei nostri discorsi. Consideriamo, per esempio, il caso del riscaldamento globale, in cui la presenza di differenti e inconciliabili “verità” scientifiche e popolari sembra essere uno dei maggiori ostacoli a un suo maggiore riconoscimento in termini di gravità¹²³. All’interno di

ria meadiana – e si presta utilmente a integrare la nozione di cosmologia ambientale che proponiamo. Proviamo a sintetizzare alcuni passaggi di questo avvicinamento. Innanzitutto, J. Ortega y Gasset descrive un individuo molto più “in guerra” e in conflitto con il mondo sociale rispetto alla visione di G.H. Mead. Gli esseri umani, infatti, nel momento in cui cercano di realizzare i propri “progetti di vita” vengono a trovarsi in una relazione necessariamente antagonista con l’ambiente in cui vivono (cfr. RUIZ JUNCO, 2008, p. 83). Inoltre, se Mead e Ortega y Gasset convengono sull’origine sociale del *Self* e della “prima persona”, vi è un aspetto decisivo che li allontana. Mentre Ortega y Gasset ritiene che l’individuo per entrare in contatto con il proprio *Self* più autentico deve “liberarsi” dal sociale, Mead non vede questa dimensione distruttiva del sociale, descrivendo l’individuo come un mero riflesso della società, costretto a comportarsi in maniera conformista. In questo senso, il concetto di “comunità fantasma” introdotto da L. ATHENS (2007, p. 150) quale correttivo alla visione meadiana risulta estremamente consonante con la visione di Ortega y Gasset. In una frase: “i miei significati non saranno mai i tuoi significati perché *tu* non sei *me*” (RUIZ JUNCO, 2008, p. 91). N. RUIZ JUNCO (ivi, pp. 96-97) afferma, infine, che il pensiero del filosofo spagnolo può aiutare a rivedere ulteriori aree problematiche del pensiero meadiano, come l’idea di società. Il pensiero di Ortega y Gasset si avvicina a quella tradizione avviata da M. Weber, P. Bourdieu e A. Giddens che evidenzia quei processi pratici e non-riflessivi – gli “usi” – attraverso cui la società riproduce i propri meccanismi senza che ciò sia l’effetto voluto e intenzionale delle azioni degli individui (cfr. ivi, p. 93). Infine, una questione direttamente collegata è quella della nozione di “altro generalizzato” elaborata da G.H. MEAD (1934). Uno dei limiti più evidenti di questo concetto è che esso non tiene conto dei processi inconsci con cui gli individui perpetuano le dinamiche sociali (cfr. ATHENS, 2007, p. 154). L’idea di “nessuno” (*nobody*) definita da Ortega Y Gasset nei termini di una forza involontaria e priva di contenuti morali aiuta a considerare questi aspetti. Le azioni guidate dal “nessuno” si sviluppano secondo gli schemi automatici imposti dalle consuetudini: è così che gli individui diventano *automi sociali* privi di un contatto autentico con il proprio sé e la vita sociale va avanti per “inerzia”. All’agente sociale rimane in ogni caso la possibilità di resistere e di rifiutare i dettami imposti dal “nessuno” (RUIZ JUNCO, 2008, pp. 94-95).

¹²² N. RUIZ JUNCO (2008, p. 88). Aggiunge P. JEDLOWSKI (2009, p. 86): “il soggetto non è trasparente a se stesso. [...] perché la nostra vita è intessuta con quella di altri e perché in noi alberga la tendenza ad autoingannarci. Le storie che ci raccontiamo sono, il più delle volte, quelle che ci piace raccontarci. A correggerle sono quelle altrui. Le storie di cui io sono stato coprotagonista, ma di cui non sapevo”. Naturalmente, nella ricostruzione personale dell’accaduto, il narrante ricorre anche a “razionalizzazioni”, che contribuiscono a ridurre un contatto autentico con l’esperienza vissuta. Tuttavia se “[l]e narrazioni possono [...] essere considerate come resoconti in cui gli attori sociali rendono le proprie azioni ‘evidenti, razionali e riferibili’”, si tratta al tempo stesso di “pratiche riflessive [...] profondamente incarnate nei corsi di azione degli individui” (POGGIO, 2004, p. 24). Sull’autoinganno si veda *infra*, cap. 9.

¹²³ Vedi *supra*, cap. 4.

questa prospettiva filosofica è possibile comprendere maggiormente come e perché alcuni individui siano inclini ad accettare come indiscusse le verità scientifiche relative agli effetti del riscaldamento globale sul nostro clima, mentre altri le considerino mere “idee”, privandole così di effetti pratici nei loro comportamenti e nella loro vita ¹²⁴.

4. **Emozioni.** Gli interazionisti simbolici hanno evidenziato come il dialogo interiore non si interrompa neanche quando si tratta di dare forma ai sentimenti. Anche nel rapporto con l'ambiente, ciascuno di noi svolge un continuo “lavoro emozionale” (*emotion work*). Nell'esplorazione etnografica condotta a Huelva si è notato come la visione di una stessa immagine riguardante il proprio ambiente suscitasse una pluralità articolata di emozioni, oltre che di pensieri. Paura ¹²⁵, rabbia o tristezza, per esempio, sono possibili risposte emotive che vanno considerate con attenzione se vogliamo entrare in contatto profondo con tali esperienze di relazione con l'ambiente. D'altra parte, questo lavoro emozionale può condurre, in altri casi, a neutralizzare le emozioni ¹²⁶. Si è già notato al riguardo come il diniego si riveli utile nella comprensione dell'anestesia emozionale che talvolta si collega alla mancata percezione del rischio ¹²⁷. Infine, proprio perché, da una prospettiva interazionista radicale, le emozioni non possono più essere immaginate indipendentemente dalla riflessività ¹²⁸, le ricadute del sapere esperto su di essa giocheranno un ruolo estremamente significativo.

¹²⁴ In particolare la prospettiva filosofica di J. Ortega y Gasset si rivela particolarmente utile laddove prende le distanze da una nozione di verità condivisa collettivamente – ancora presente in G.H. Mead – ed evidenzia l'importanza di considerare la distinzione tra “idee” e “convinzioni”, da un lato, e il versante non-riflessivo e non-intenzionale delle pratiche sociali, dall'altro. Tuttavia, sottolinea N. RUIZ JUNCO (2008, p. 89), è possibile che un processo di riflessione sulle convinzioni e sui comportamenti non valutati – ossia dati per scontati – riesca ad avviare, negli individui, una trasformazione della loro relazione con l'ambiente. Nella nostra prospettiva questo cambiamento implicherà una riorganizzazione della comunità-fantasma.

¹²⁵ Scrive M. AUGÉ (2013, p. 11): “un rapido inventario delle nuove paure umane ci obbliga a registrare l'incremento di forme di violenza relativamente inedite, ancor più significative per il fatto che ne sono esposti anche i paesi più ricchi dell'Occidente. Queste violenze possono essere distinte in tre categorie a loro volta composite: le violenze economiche e sociali, specialmente nell'ambito dell'impresa, le violenze politiche (razzismo e terrorismo inclusi), e infine le violenze tecnologiche e quelle naturali, le seconde spesso scatenate o amplificate dalle prime. Queste tre forme di violenza generano paure specifiche: lo stress, il panico o l'angoscia, ma le paure, come le violenze, si sommano le une alle altre, si combinano e si influenzano l'un l'altra, a maggior ragione in un'epoca di diffusione accelerata di immagini e messaggi al pianeta intero”.

¹²⁶ E. PULCINI (2009).

¹²⁷ Motivazioni e neutralizzazioni si intrecciano all'interno di storie che giustificano, razionalizzano e scusano il comportamento proprio o altrui. Queste forme narrative includono anche un contenuto emozionale (cfr. MACKENZIE, 2011, p. 143).

¹²⁸ Cfr. A. CERETTI e L. NATALI (2009).

5. Desideri secondo l'altro e riflessività. Ma da dove provengono quei desideri che nello slancio verso il mondo spingono a realizzare atti dannosi, o viceversa sostenibili, sul piano ambientale? Con Agnew¹²⁹ si è evidenziato come alcuni atti che vengono posti in essere da un gran numero di individui nel corso delle loro attività routinarie siano generalmente considerati come desiderabili pur producendo un impatto distruttivo sull'ambiente. La dimensione del desiderio in queste dinamiche non può essere, pertanto, troppo facilmente accantonata e l'interrogativo relativo a "chi desideriamo essere o diventare" si lega inscindibilmente a quello con cui ci domandiamo "cosa desideriamo?"¹³⁰. Il consumatore si nutre, infatti, di nuovi bisogni e di nuovi desideri sentiti come necessari a sostenere e a comunicare la propria immagine sociale. Comprendere la desiderabilità sociale di stili di vita, modelli di produzione e di consumo compatibili (o meno) con l'ambiente diventa cruciale. La questione da affrontare non sarà più solo la difesa emotiva da eventi insopportabili – attraverso il diniego – ma anche, e soprattutto, la persistenza in forme di agire che consentono agli individui di legittimare e soddisfare i propri desideri attuali¹³¹. All'interno della nostra proposta interazionista radicale, riconoscere che anche la dimensione del desiderio va ricondotta a quel processo riflessivo che ci fa conversare con la nostra comunità-fantasma significa costruire un possibile collegamento tra il concetto interazionista di "role-taking"¹³² e quello girardiano di desiderio¹³³. Scrive Sergio Manghi: "[p]er Girard, ogni azione umana va compresa come segmento di un più ampio processo di mutuo rispecchiamento, di incessante *imitazione reciproca*. Dove il *mio* desiderio non è confinabile nella mia epidermide individuale, essendo immediatamente, già da sempre, abitato e animato dall'*altro* e viceversa. Dove *essere* equivale pertanto a *essere attraverso l'altro*"¹³⁴. Se il *Self* ha un'origine e una vita marcatamente sociale¹³⁵, il desiderio, a sua volta, nasce e si nutre degli sguardi dei "mediatori". Mentre conversiamo con noi stessi, tra le voci che hanno più peso nella nostra comunità-fantasma vi sono, infatti,

¹²⁹ Vedi *supra*, cap. 3.

¹³⁰ M. HALSEY (2004). Si veda *supra*, cap. 3, in particolare il pensiero di J. Ferrell, A. Brisman e Z. Bauman.

¹³¹ Cfr. E. PULCINI (2009, p. 169).

¹³² A. CERETTI e L. NATALI (2009).

¹³³ R. GIRARD (1961).

¹³⁴ S. MANGHI (2004, p. 63).

¹³⁵ Il seguente passaggio di R. BODEI (2013, pp. 26-27) aiuta a chiarire questi punti decisivi: "[n]oi non siamo [...] quel che rimane dopo che si sono defalcati tutti i nostri rapporti con gli altri e con il mondo, non siamo un'essenza pura e auto-referenziale, un'anima isolata e separata dal resto: siamo un tutto, un nodo di relazioni che comprende anche i nostri rapporti con gli altri, i nostri desideri e le nostre fantasie. Siamo in parte un composto instabile e mutevole, ma siamo anche, per altro verso, dotati di elementi di maggiore costanza e stabilità che possiamo esercitarci a consolidare. Conoscere se stessi per uscire dal proprio io limitato vuol dire sciogliere – per esaminarlo e poi ricomporlo – il nodo di relazioni a partire dal quale ci siamo costruiti. Significa ricordarsi degli altri che sono in noi e che siamo noi. L'esame di quel che siamo diventati rivela la nostra natura plurale e ci permette di riconoscere il fatto che la nostra vita è essenzialmente solidale con quella degli altri".

quelle che traducono gli sguardi dei “mediatori” in parole seducenti, che orientano a progettare specifiche linee d’azione. La nostra “cosmologia” sarà così costellata di “altri-significativi” e di “mediatori del desiderio”, in grado di dare forma alle immagini di sé e indirizzare la scelta di futuri oggetti del desiderio. In questa prospettiva, quindi, il nostro desiderio è sempre un desiderio “secondo l’altro”¹³⁶.

Tener conto dell’orizzonte dei desideri significherà, infine, fare i conti con il desiderio umano di dominio nei confronti della natura¹³⁷, con la mercificazione del desiderio nella società del consumo e, non da ultimo, con i seguenti interrogativi fondanti: in quale mondo desideriamo vivere? Come esprimere questi slanci del desiderio verso un agire consonante?

6. Mondi socio-naturali e riflessività. Se è vero che ogni individuo è orientato *unicamente* verso il suo mondo sociale, e che la chiave per risolvere il problema del rapporto tra *agency* e struttura si rinviene nella relazione “cosmologica” io-mondo¹³⁸, ciò varrà anche per quanto riguarda il nostro rapporto con l’ambiente¹³⁹. Abbiamo visto come il processo di nominazione ritagli una cornice che mette in rilievo certi elementi del paesaggio, mentre ne occulta altri, producendo una vera e propria topografia dei mondi sociali e naturali¹⁴⁰. Inoltre, di fronte alle drammatiche trasformazioni dei territori che scuotono le geografie interiori e sociali di chi li abita, il paesaggio tende a sdoppiarsi: “da un lato quello, idillico e a volte finto e ‘costruito’, delle cartoline e del relax, di villaggi vacanza e agriturismi; dall’altro lo spazio degradato in cui si vive”¹⁴¹. Tuttavia, anche quando lo spazio vissuto ci disgusta ci troviamo spesso obbligati ad accettarlo¹⁴².

¹³⁶ Vedi anche S. MORRIS (2004). Sul desiderio si veda anche S. NATOLI (2010, pp. 30-33).

¹³⁷ M. TALLACCHINI (1996) parla al riguardo di “epistemologia del dominio”. Vedi *supra*, cap. 7.

¹³⁸ A. CERETTI e L. NATALI (2009).

¹³⁹ D’altra parte, sappiamo anche che ogni “mondo sociale” non è mai il *modello* che informa direttamente e con trasparenza la “comunità-fantasma” di chi li abita (cfr. A. CERETTI e L. NATALI, 2009). Da questa prospettiva sarà possibile comprendere maggiormente perché e in che modo i membri di uno stesso gruppo sociale abbiano idee divergenti sui rischi ambientali che incontrano o, viceversa, come individui che condividono idee simili al riguardo possano appartenere a gruppi sociali differenti. Si può così oltrepassare un approccio relativista (cfr. SCHRADER-FRECHETTE, 1991, p. 68). Lo abbiamo visto concretamente nel caso di Huelva, notando come tra le stesse vittime dirette di un rischio di contaminazione le percezioni siano decisamente variegata e conflittuali. Al riguardo vedi *supra*, cap. 6.

¹⁴⁰ Se una delle peculiarità dei “nomi” è proprio quella di rendere simultaneamente visibile e invisibile le “realtà” a cui si riferiscono, essi potranno ridurre, in anticipo, l’esistenza di alcuni “oggetti”, che, di conseguenza, verranno fatti ricadere “fuori” dalle visuali abituali (cfr. HALSEY, 2006). Vedi *supra*, cap. 3.

¹⁴¹ S. SETTIS (2010, p. 74).

¹⁴² Ivi, pp. 73-74. Per un approfondimento dei processi di diniego si veda *supra*, cap. 6. Come abbiamo visto osservando il caso di Huelva, la “schizofrenia” (leggi: separazione dicotomica di elementi incomponibili) “visuale” presente nel paesaggio si ritrova anche nel modo in cui gli abitanti riorganizzano le proprie esperienze “sotto la volta” di una cosmologia ambientale che ospita al suo interno una “ferita” radicale, originaria. Il *focus* della nostra analisi si è affacciato, in questi termini, sul-

Lo scenario si complica ancora di più con l'espansione dei media tecnologici, che trasformano ciò che Mead definiva "altro generalizzato" – ossia il centro riassuntivo delle aspettative della società, internalizzato dall'attore sociale¹⁴³ – in una pluralità di "altri mediatici generalizzati", condivisi o almeno condivisibili da centinaia di migliaia di individui, che usufruiscono ora di un nuovo punto di vista per osservare le loro azioni e le situazioni in cui sono collocati¹⁴⁴. Esplorare le rappresentazioni e le immagini costruite dalla cultura popolare (*popular culture*) e mass-mediatica sull'ambiente è un passaggio essenziale. Sappiamo benissimo, infatti, che i disastri naturali e tecnologici si traducono, nell'immediatezza del loro verificarsi, in un flusso di immagini prodotte – e perciò mediate – dai mezzi di comunicazione¹⁴⁵. Più in generale, possiamo affermare che i mass-media raccontano una storia sulla natura, sull'ambiente e sui danni ambientali, che ognuno di noi deposita nella propria coscienza e a cui può rivolgersi quando deve prendere delle decisioni nella vita quotidiana¹⁴⁶. In questi processi sociali e simbolici un ruolo non secondario è svolto dalle emozioni che, unitamente alla dimensione visuale dei messaggi, i dispositivi massmediatici sanno bene utilizzare¹⁴⁷. Sotto questo profilo i *media* elettronici contribuiscono sia a ridefinire alcuni processi di "socializzazione" della natura sia ad aggiungere al panorama interiore delle nostre comunità-fantasma "altri ecologici" che iniziano ad animare i nostri "soliloqui"¹⁴⁸, in concorrenza con quelli incorporati nelle interazioni sociali "faccia a faccia"¹⁴⁹. A questo livello, ri-

le cosmologie ambientali di coloro che subiscono processi di vittimizzazione ambientale per via di un ambiente contaminato. E ciò vale per gli abitanti di Huelva, ma potrà anche aiutarci a riflettere sulle "cosmologie ambientali" di chiunque si trovi a vivere in luoghi inquinati, siano esse ai margini di zone industriali, oppure nei centri inquinati delle grandi megalopoli mondiali.

¹⁴³ G.H. MEAD (1934). Si veda anche A. CERETTI e L. NATALI (2009, pp. 112-113).

¹⁴⁴ A. CERETTI e L. NATALI (2009). Per un approccio interazionista radicale applicato all'ambito della *green criminology* si veda anche L. NATALI (2013b). Più in generale sull'"altro mediatico generalizzato" si veda J. MEYROWITZ (1985).

¹⁴⁵ Cfr. A. ABIGNENTE e F. SCAMARDELLA (2013, p. 77).

¹⁴⁶ Cfr. A. BRISMAN (2012, p. 47). Scrive R. BODEI (2013, p. 16): "[i]l contatto tra comparti di senso prima lontani genera illuminazioni profane, mentali ed emotive, che si riverberano sull'identità di ciascuno. Nei casi migliori, rispetto alla vita effettivamente vissuta, le vite immaginate risuonano come gli armonici naturali in musica, vibrazioni che accompagnano la nota fondamentale, arricchendone il timbro". Si veda anche A. FERRANTE (2013, p. 144).

¹⁴⁷ Tali questioni toccano direttamente i territori della *green criminology* grazie alla porta di ingresso offerta dalla *cultural criminology*. Vedi *supra*, cap. 3. Per una lettura profondamente critica dei processi di trasformazione radicale che riguardano l'uso sociale dell'immagine si veda G. SARTORI (1999), il quale parla di una vera e propria modificazione antropologica: "la tesi di fondo è che il video sta trasformando l'*homo sapiens* prodotto dalla cultura scritta in un *homo videns* nel quale la parola è spodestata dall'immagine. Tutto diventa visualizzato" (ivi, p. XV). Ancora Sartori: "La televisione non è soltanto strumento di comunicazione; è anche, al tempo stesso, *paidèia*, uno strumento 'antropogenetico', un medium che genera un nuovo *anthropos*, un nuovo tipo di essere umano" (ivi, p. 14).

¹⁴⁸ L. ATHENS (1994).

¹⁴⁹ Secondo J. Ortega y Gasset, sarebbe ancora possibile *scegliere* tra la vita "reale" delle espe-

flessività, opacità¹⁵⁰, realtà mediata e “messa in scena” non sono più chiaramente separabili.

7. Tempo della riflessività. Tutti noi ci raccontiamo incessantemente: passato, presente e futuro entrano a far parte delle nostre conversazioni interiori. Mentre dialoghiamo con noi stessi, provando a mettere in ordine quel pluriverso di voci, di immagini e di rappresentazioni che incontriamo nell’esperienza quotidiana, i nostri ricordi del passato, assieme alle aspettative sul futuro, irrompono massicciamente e continuano a vivere nel nostro “presente” – un “qui e ora” mai del tutto trasparente¹⁵¹. Il processo riflessivo coinvolto in questo movimento dà voce, inoltre, a quella “narrazione in prima persona”, “a quel racconto dell’azione che noi facciamo [sempre] mentre stiamo agendo”¹⁵².

Del ruolo decisivo svolto dall’orizzonte temporale (*time-scape*) nel nostro contesto si è già ampiamente detto¹⁵³. Abbiamo visto come nei disastri ambientali, in maniera non troppo dissimile da alcune alterazioni della sfera cognitiva e affettiva, l’esperienza del tempo sia spesso accompagnata all’esperienza del dolore. Il filosofo australiano Glenn Albrecht parla al riguardo di *Solastalgia*, indicando con questo neologismo le esperienze di sofferenza vissute da chi sperimenta in prima persona trasformazioni drammatiche del proprio ambiente¹⁵⁴. Ciò che qui intendiamo rimarcare è il seguente aspetto: dal momento che gli attori sociali devono agire nel presente – pur con lo sguardo rivolto al futuro e al passato – tenderanno a include-

rienze del *Self* e quella che attraversa le esperienze “mediate” che caratterizzano lo scenario contemporaneo (cfr. RUIZ JUNCO, 2008, p. 87). Resta il fatto che per comprendere in profondità queste dimensioni complesse occorre prestare sempre più attenzione “all’interazione fra comunità narrative faccia a faccia e comunità narrative mediate” (JEDLOWSKI, 2009, p. 38).

¹⁵⁰ La crescita tecnologica, sul piano quantitativo e qualitativo, produce una crescente *opacità* dei sistemi. Si veda *supra*, per alcuni spunti, la prima parte di questo capitolo.

¹⁵¹ Anche nella proposta di E. Bloch una dimensione fondamentale dell’esistenza umana è l’idea che “siamo opachi a noi stessi” innanzitutto nel nostro “qui e ora”, la cui prossimità ci avvolge “nella nebbia dell’indeterminatezza, nella stessa foschia che nasconde anche noi a noi stessi” (BODEI, 2005, p. XXVII). In tal senso, “l’oscurità dell’attimo vissuto non è che la cava dalla quale si estrae il materiale con cui edificiamo incessantemente noi stessi e il mondo” (ivi, p. XXIX). È proprio in questo spazio “cavo” che “vanno e vengono i sogni e interiormente circola il possibile” (BLOCH, 1959, p. 231).

¹⁵² E. MINKOWSKI (1933, p. 32).

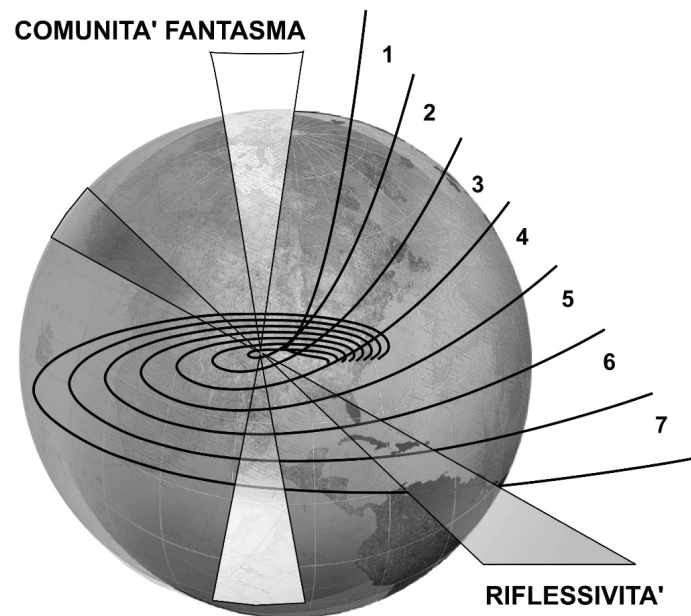
¹⁵³ Abbiamo visto *supra*, nel cap. 6 come un approccio “metaforico” possa rappresentare uno strumento utile per cogliere queste dimensioni temporali nelle narrazioni che gli abitanti di un territorio svolgono sul problema della contaminazione. J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 143) evidenziano come la “dispersione temporale” rappresenti un fattore decisivo nella strutturazione delle “cornici collettive” attraverso le quali viene percepita e vissuta l’esperienza della contaminazione. Si veda anche *supra*, cap. 7, dove si evidenzia come la riflessione sul tempo aiuti a rendere visibili i punti di contatto tra le vite dei singoli e i processi sociali, tra l’unicità di ogni biografia e quella della storia, umana e naturale: attraverso una prospettiva in chiave temporale, gli individui da un lato e la società dall’altro appaiono come “dimensioni diverse di un medesimo universo” (cfr. LECCARDI, 2009).

¹⁵⁴ G. ALBRECHT (2005).

re (o, viceversa, a escludere) nel proprio “campo visivo”, e nell’osservazione dei mondi socio-naturali, certi rischi e non altri. In questo processo di selezione, che entra in relazione con i processi di diniego, l’idea e l’esperienza del tempo diventano dei “connettori”¹⁵⁵, che consentono di instaurare legami – anche in termini di responsabilità – o, al contrario, di reciderli. Come *dominare*, dunque, il tempo in modo sostenibile? Le risposte, naturalmente, rimangono aperte.

Illustriamo nella seguente figura, e “tutte in un punto”, le componenti che formano il concetto di cosmologie ambientali.

COSMOLOGIE AMBIENTALI



- 1 INDIVIDUO BIOLOGICO, SLANCIO VITALE e "I"
- 2 PERCEZIONI e SFONDI PROSPETTICI
- 3 INTERPRETAZIONI delle SITUAZIONI
- 4 EMOZIONI
- 5 DESIDERI
- 6 MONDI SOCIALI e NATURALI
- 7 TEMPO

Figura 9.

¹⁵⁵ N. ELIAS (1985).

8.3. *L'esplorazione di un locus terribilis. La narrazione di due dark green tourist sul caso del Vajont: dalla paura alla scoperta*

*Well, I stand up next to a mountain
and I chop it down with the edge of my hand
well, I pick up all the pieces and make an island
might even raise a little
sand (Voodoo Child, Jimi Hendrix).*

Come abbiamo argomentato, è in costante dialogo con la propria comunità-fantasma che ognuno di noi costruisce (progressivamente) una trama narrativa, attraverso la quale conferisce senso agli incontri con i mondi sociali e naturali che attraversa, inclusi quelli contaminati e catastrofici. Proprio da questa prospettiva si proverà a osservare come alcune dimensioni di queste esperienze possano operare concretamente nella vita delle persone. Lo faremo riportando alcuni frammenti di un'intervista condotta da chi scrive con due *dark green tourist*¹⁵⁶, ossia persone che decidono di andare sui luoghi dei disastri ambientali mossi da un'intensa fascinazione per l'accaduto. In particolare, la conversazione che presentiamo si concentra sul disastro del Vajont¹⁵⁷.

Nell'orizzonte della contemporaneità, tra fare, dire e sentire¹⁵⁸ si creano continui dislivelli che ostacolano il riconoscimento della gravità dei rischi a cui siamo esposti e la capacità di (re)agire in maniera adeguata rispetto a essi. Lo abbiamo notato in più occasioni nel corso del nostro lavoro: “[I]a nostra immaginazione e le nostre emozioni non sono più all’altezza della nostra illimitata potenza [...]”¹⁵⁹. Le persone possono così giungere, talvolta, a ridurre il proprio orizzonte percettivo e di pensiero, anche grazie a un processo di *immunizzazione* che “anestetizza la paura”¹⁶⁰. I nostri intervistati, al contrario, vanno proprio alla ricerca delle esperienze emotive legate a questi dislivelli dell’azione e del pensiero di fronte all’ambiente¹⁶¹. Rosanna Castorina ricorda come le catastrofi naturali, tecnologiche e ambientali possano destare in quanti le osservano dall’esterno una sensazione di terrore, che

¹⁵⁶ L'intervista è stata condotta con una metodologia visuale simile a quella impiegata nel *case-study* descritto nei cap. 5 e 6. In particolare, si è chiesto agli intervistati di commentare alcune fotografie scattate da loro stessi durante un viaggio sul luogo del disastro. Per un approccio al *dark tourism* coerente con questa lettura si veda M. KORSTANJE (2011). Si veda anche O. BINIK (2014).

¹⁵⁷ Si veda anche F. COMIN (2013).

¹⁵⁸ Si veda anche G. ANGIONI (2011).

¹⁵⁹ E. PULCINI (2009, p. 158).

¹⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 170.

¹⁶¹ Per alcuni studiosi il sentimento da risvegliare rispetto agli orizzonti ambientali attuali sarebbe, in particolare, quello della paura, che, nonostante la gravità della situazione socio-ambientale in cui viviamo, spesso non riusciamo più a sentire (cfr. PULCINI, 2009). I nostri intervistati sembrano muoversi proprio in questa direzione.

convive con una forma di “fascinazione per la morte, per il dolore, per la consapevolezza della fragilità umana”¹⁶². Ma dove può condurre, in concreto, il desiderio di *vedere* gli effetti *reali* dell’agire distruttivo dell’uomo?

Diamo subito la parola a uno dei nostri intervistati, che descrive le impressioni provate una volta giunto nei pressi della diga del Vajont:

A: ... il primo nostro punto di vista sulla diga è stato, credo, quello delle vittime ... perché siamo arrivati a Longarone ... la cosa mi ha colpito molto ... tuttora quando arrivi nel paese ricostruito la prima cosa che vedi a 2 km in linea d’aria è questo spettro, cioè spettro ... in realtà c’è ... spettro perché è quello che ha causato il disastro e tutt’ora se lo vedono tutti i giorni ... immaginati una gola ... Longarone è in una valle, in una spianata, poi salgono subito le montagne

E tutti i giorni gli abitanti di Longarone si svegliano al mattino e chi vuole guardare può guardare il carnefice, il carnefice della loro storia ... perché come tutti sanno l’unica cosa che è rimasta perfettamente in piedi è la diga ... paradosso dei paradossi ...

Gli intervistati articolano così un discorso dal quale emerge immediatamente il rapporto tragico, e in questo caso “paradossale”, tra vittima e carnefice, un rapporto che sembra prendere corpo e rendersi visibile nell’evidenza di ciò che rimane del disastro. D’altra parte, questa narrazione oltrepassa la singola interpretazione della situazione, radicandosi nelle esperienze passate, che possono essere lette quali “fonti” dell’interesse per ciò che si ricerca nel presente:

A: ... al Vajont ci siamo arrivati perché è una di quelle storie di stragi di massa, di disastri ambientali umani ... con la discriminante positiva per me che ci fosse una bella percentuale di dolo, di demenza umana ... è una storia a cui io mi sono appassionato forse quando avevo 16 o 17 anni perché ero incappato molto banalmente nella performance di Paolini ... un artista che mi ha permesso di conoscere la storia ... poi qualche libro, qualche filmato di repertorio ... è una storia tragica, ma è una bella storia ... questo è stato il mio modo di avvicinarmi alla storia ...

B: Io avevo letto un libro per un esame all’Università ... e mi aveva assai colpito ... poi siamo andati lì ... e fa impressione ... da sotto, da sopra ... vedere Erto, vedere Casso ... pensare a quanto si è alzata l’onda ... una cosa spaventevole ... da sotto vedere di notte ... poi sentire il rumore ... dev’essere stato terribile ...

Se accettiamo l’idea che il Sé di ognuno di noi è costellato di quadri significativi, internalizzati in tempi differenti della nostra esistenza attraverso processi di *role-taking*, anche uno spettacolo teatrale o un libro letto all’Università potranno instillare una curiosità e, a volte, far nascere una vera e propria passione. Si tratta, infatti, di esperienze dell’immaginazione che – lo si è anticipato – contribuiscono a organizzare il nostro rapporto con l’ambiente sociale e naturale dentro quadri di

¹⁶² R. CASTORINA (2013, p. 24). Da tale prospettiva, il concetto di catastrofe “si intreccia, dunque, con la sfera del *numinoso*, da una parte, e con la condizione di *finitudine antropologica dell’uomo*, dall’altra” (*ibidem*).

immagini, di parole e di rappresentazioni che entrano in risonanza con esso. Scrive Remo Bodei:

“Grazie all’immaginazione, ciascuno può [...] vivere altre vite, alimentate non solo dal confronto con persone e situazioni reali, ma anche da modelli veicolati da testi letterari e dai media”¹⁶³.

Questo dialogo con noi stessi fa sì che ciò che stiamo osservando sia sempre qualcosa di unico e personale rispetto alle cornici collettive e agli sfondi prospettici condivisi. E ciò avviene anche al livello specifico dello sguardo, che rappresenta già una visuale *selezionata* di fronte alle infinite possibilità di osservare uno stesso paesaggio¹⁶⁴:

A: ...le immagini comunque si vedono, le conosciamo tutti, però naturalmente trovarci-si, ricercare angolazioni magari nuove ... o comunque personali per fotografare o catturare un’immagine ... non sono un fotografo professionista, sono un appassionato ... ma la fotografia in fondo a cosa serve se non a portarti a casa uno sguardo che hai avuto in un altro luogo e tempo?

L’immagine di sé quale spettatore della realtà può così spingere alcuni individui a riattivare un desiderio di conoscenza e una capacità del “sentire”, al fine di ristabilire un *contatto* con eventi che suscitano paura¹⁶⁵, provando a farsi toccare dagli effetti del male. “Mettersi nei panni degli altri” è in tal senso decisivo: *immaginarci* dalla prospettiva degli altri significa così aggiungere al male esperito o esperibile in prima persona anche il male “immaginato”¹⁶⁶. E questa operazione – come insegna l’interazionismo simbolico – implica operazioni di “role-taking” anche sul piano emotivo. Nell’esperienza dei nostri intervistati, la ricerca di un contatto con quel sentire favorisce un attraversamento della complessa ambiguità simbolica e morale che connota questi scenari:

B: Ce l’ho questa cosa del tocco su di me in tutte queste cose ... è un filo rosso in realtà ... perché mi metto sempre nei panni di ... ecco ... e questa cosa mi fa orrore ... orrore e allo stesso tempo mi piace ... mi attrae ... però mettendomi nei panni di ... mi fa sentire l’orrore ... anche se in realtà a me non succede mai nulla ... anche se poi mi viene anche spontaneo mettermi dalla parte degli altri ... ossia dei cattivi ... è un modo che ho di mettermi nei panni di ... e quindi dalla parte di chi soffre ma anche di chi ha generato il problema ...

A: Probabilmente l’avrei tirata giù io [la diga] ... io sono quasi sempre dell’idea, se si parla di manufatti architettonici che si portano dietro simboli, storie, drammi ... di

¹⁶³ R. BODEI (2013, p.13).

¹⁶⁴ Vedi *supra*, cap. 6.

¹⁶⁵ Cfr. E. PULCINI (2009, pp. 190-192).

¹⁶⁶ Ivi, p. 198.

lasciarli sempre in piedi, anche i peggiori ... sono come stratificazione della storia ... ma per un abitante di Longarone ... svegliarsi tutte le mattine ... e vedersi la diga e poi ho questa immagine di quando siamo arrivati noi: montagna difficile, spigolosa, con cielo nero sopra, queste nuvole cariche ... quindi un immaginario perfetto ... e dev'essere una bella sofferenza, una vera sofferenza e lì mi son chiesto: "perché non tirarla giù?". Probabilmente perché verrebbe giù tutta la montagna ... però questo aspetto in particolare è l'ultimo di una serie di paradossi specifici di questa storia e cioè: che è la montagna che ha ceduto e non la diga ... quindi la diga architettonicamente era davvero come veniva presentata ... un gioiello dell'ingegno italico ... perché strutturalmente ha retto, quindi era costruita bene ... e mi sembra tutto paradossale, come se fosse una grande presa per il culo della storia nei confronti di questi poveri cristi che non l'hanno voluta, non è mai servita a niente ... e poi pensiamo alla diga, ma è venuto giù un pezzo di montagna ... tra l'altro è ben visibile dalle foto, c'è questa famosa M ... è ancora perfettamente riconoscibile: cazzo tutti i simboli sono ancora lì ... la gente è morta, le case son venute giù ... o son state coperte di fango ma ... i simboli della disgrazia sono ancora lì. È una roba pesante ... quello è il simbolo del disastro, dell'annientamento ... dell'azzeramento ...

Si è notato che la relazione tra Sé e il mondo prende avvio proprio dalla nostra "corporeità" e dalla concreta "immersione nel disordine del mondo reale"¹⁶⁷, rivelando la relazione costitutiva e "solidale" tra noi e ciò che ci circonda, in questo caso tra noi e quel che resta di quel mondo. Il concreto itinerario che conduce i nostri intervistati dai racconti ascoltati o visti fino ai luoghi reali dell'evento evidenzia come a essere in gioco non sia più solo ciò che è stato visto nei media o letto nei libri, ma anche, e soprattutto, l'"essere nel mondo". L'incontro esperienziale risulta decisivo. I due intervistati, infatti, si recano sui luoghi del disastro, praticando una concreta immersione nell'ambiente circostante e rimanendo profondamente coinvolti e "presi" nelle sue atmosfere.

B: ... è la fisicità del luogo che mi ha impressionato ... e poi la gente che si è vista arrivare l'acqua ... aria umida, vestiti che si appiccicavano alla pelle ... una sensazione quasi apocalittica ... e poi tutto arriva e tutto travolge in due minuti ... donne, bambini, vecchi, giovani ... tutto ...

A: Nel Vajont quando arrivi lì oltre all'immagine ci sono i silenzi ... mi ricordo un silenzio che ci stava bene, assieme alle nuvole grigie ... e poi il cimitero ...
... è quell'immagine là che mi ha segnato ... quando abbiamo fatto la rotonda all'ingresso di Longarone ... la stavamo cercando ... ho girato gli occhi: è un quadro perfetto nella tragicità ... la montagna, la diga, le nuvole nere ... In alcuni posti provo sempre questa sensazione che ha a che fare con il sublime, di impotenza. Dico: "cazzo quanto siamo piccoli ..." e qua si crea un cortocircuito perché l'uomo ha concorso con la natura a fare la gara a chi è più stronzo ...

¹⁶⁷ K. ROBINS (1996, p. 51).

Proprio a partire dall'esperienza diretta ricercata e poi vissuta, un punto che torna nelle narrazioni degli intervistati è quello rappresentato dall'esperienza del sublime¹⁶⁸. Nel giudicare un oggetto come "sublime" l'animo si sente attratto e al tempo stesso respinto¹⁶⁹; può valutarsi "in una misurazione insieme 'piccola e grande'"¹⁷⁰. L'emozione del sublime è da sempre associata alla distanza abissale che si registra tra gli esseri umani e la grandiosità della natura; uno scarto che ispirava rispetto – oltre che terrore – nei confronti del potere mai del tutto dominabile della natura¹⁷¹. Oggi, invece, quella distanza si è modificata: il sublime è evaporato nel momento in cui gli esseri umani hanno iniziato a diventare la maggiore forza geologica capace di plasmare la Terra. Simultaneamente, esso sembra assumere nuove forme¹⁷²:

B: Le emozioni sono ... la paura, il fascino, la vertigine ... tutto insieme ... sensazione di nullità, di orrore per quello che è successo prima e di schiacciamento ... paura ...

A: Schiacciamento, sì, è vero ... poi guarda caso la frana ha schiacciato ... a Chernobyl è crollato il tetto ... sì, è lo schiacciamento: quanto l'uomo fisicamente non possa fare un cazzo ... rispetto a un singolo sasso ... figurati rispetto a una sovrastruttura ... tanto più se è stato l'uomo stesso a crearla ...

B: La sensazione è quella di essere dominati, essere in balia di ... però c'è qualcosa di più in quello che ha costruito l'uomo rispetto alla natura ...

A: Le due facce della medaglia quali sono? Il potere, che sia della natura che sia umano, che decide di fare ciò che vuole di te e, dall'altra parte, l'essere umano che dice: "e mo' che cazzo faccio?" "Niente, muoio ..." o vedo arrivarci un lago d'acqua intero in faccia mentre sto giocando a morra cinese nel bar sottocasa ... non hai scelta ... come stare a guardare una cascata per ore e ripeterti in continuazione: "non ci si può mica fare un cazzo qui, niente ...".

... qualche cosa di inevitabile forse ... ed è spaventoso ...
... e affascinante ...

¹⁶⁸ Per un'analisi del sentimento del sublime in relazione agli scenari ambientali si veda G. VENTURELLI (2013).

¹⁶⁹ Cfr. *ivi*, p. 364).

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 366.

¹⁷¹ Vedi *infra*, cap. 9.

¹⁷² Scrive T. PIEVANI (2008, p. 146): "la natura in quanto tale non incute più lo stesso timoroso sgomento del passato, quando l'esplorazione delle più remote regioni del pianeta attraverso le scoperte geografiche e l'ampliamento smisurato della visibilità dei cieli grazie al telescopio disorientava e provocava emozioni più intense (l'abitudine al noto ottunde ovviamente le sensazioni e trasforma in familiare, *heimlich*, ciò che prima era spaesante o perturbante, *unheimlich*)". E ancora: "[o]rmai nella ricerca del sublime naturale non campeggia più l'esploratore o il viaggiatore, bensì il turista [...]. In lui il bisogno di sublime si depotenzia, non solo perché evita il rischio di un confronto con ciò che seriamente minaccia l'auto-conservazione, ma anche perché la sua esperienza è preconfezionata [...] dal desiderio di vedere di persona ciò che ha già visto al cinema" (*ivi*, pp. 163-164).

La ricerca del sublime sembra allora “risorgere in vesti sempre diverse”, che ci attraggono per la promessa che incarnano, quasi come viatici “al nostro bisogno di non arrenderci alla piattezza del sentire, del desiderare e del pensare”¹⁷³. Da questa visuale, il sublime, anche negli scenari distruttivi evocati, contiene e veicola un’eccedenza di senso “verso cui ci spostiamo ogni volta che cerchiamo di sporgerci, trasformandoci, verso gli estremi e inesplorati confini della nostra esperienza”¹⁷⁴. Alcune esperienze riconducibili a ciò che abbiamo chiamato *dark green tourism* sembrano orientarsi in tale direzione.

All’interno di questa nuova forma del sublime assistiamo a cambiamenti significativi e in gran parte irreversibili della natura, rispetto ai quali è chiamata in causa la nostra responsabilità. Una responsabilità certamente molto diversa dall’idea tradizionale a cui siamo abituati e investita dalla dimensione ibrida che lega ormai indissolubilmente ciò che è “sociale” a ciò che è “naturale”:

B: In realtà quello che mi fa più paura e impressione è il fatto che ci siano delle persone che hanno deciso un po’ questa cosa, perché non si sono tirati indietro nonostante tutti i segni che dava la diga ... i geologi ... e quindi da una parte le istituzioni che hanno fatto finta di niente e dall’altra parte questi poverini che inconsapevoli completamente nella loro terra ... quindi in realtà il male, il male che qualcuno ha fatto a gente inconsapevole ... Il fatto di prenderti alle spalle, di non aspettarti una cosa che poi arriva ... e ti travolge, ti fa male, ti uccide ... è una storia provata, documentata ...

A: ... con un terremoto non sai con chi prendertela ... con il dolo umano sai con chi prendertela ... e oltre a prendertela con chi l’ha provocato c’è anche un manufatto ... ovviamente nessuno di noi si può mettere nei panni di chi torna a casa e non ha più una famiglia ... ma lì c’è un manufatto che sta lì a ricordarti: “guarda cosa è successo ...”.

Torno sempre su quello, ma quell’immagine lì mi si è stampata in mente ...

Sì, forse perché verrebbe giù la montagna ... un concorso di colpe tra la natura e l’uomo ... forse con qualche responsabilità in più dell’uomo ...

Il tentativo di riattivare il sentire legato alla paura di fronte alle conseguenze perturbanti, “malefiche” e distruttive dei disastri ambientali si propone quale via che conduce a sperimentare *nuove* modalità per “vedere ed essere toccati dagli eventi del mondo”¹⁷⁵. Un tocco che si manifesta nelle forme di un male che inevitabilmente attraversa anche gli orizzonti “naturali”¹⁷⁶ e si presenta nella sua assolu-

¹⁷³ R. BODEI (2008, p. 182).

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ K. ROBINS (1996, p. 51).

¹⁷⁶ Scrive R. BODEI (2008, p. 178): “La ricerca di alternative al sublime naturale attraverso la storia, la guerra e la politica e il suo depotenziamento mediante il progresso tecnico e il turismo di massa hanno reso, per molti versi, la nostra presa sulla natura più decisa, sicura e fiduciosa. Ormai, di norma, essa non ci spaventa più come prima: ci accorgiamo della sua distruttività solo nel malaugurato caso in cui le sue violente energie siano in atto su larga scala o i suoi effetti abbiano lasciato ferite recenti (essa sembra allora miticamente ‘vendicarsi’ della *hybris* umana anche con nuovi, catastrofici mutamenti climatici o con l’insorgere di malattie sconosciute)”. Ancora il filosofo: “Se il sublime

tezza e radicalità, capace di azzerare mondi interi. Il collegamento con altre esperienze distruttive che appartengono all'immaginario¹⁷⁷ di ognuno di noi è in un certo modo diretto:

A: Il male assoluto ... è qualcosa che lascia sempre qualcuno senza mezzi ... di difesa. C'è qualcuno che subisce e basta ... 2000 morti, un paese annientato ... il dolo è assoluto ... il disastro è assoluto ... anche se morissero solo 5 persone ... Lì hanno cancellato un paese, una generazione intera ... Hanno distrutto un micromondo ... come Chernobyl ... che in realtà i morti diretti sono pochi ... però le cose vanno avanti ancora oggi e chissà quanto andranno ancora avanti. Lì però c'era una parte di fascinazione dovuta ai media ... ossia a tutte le immagini, a tutti i bombardamenti mediatici che abbiamo avuto da bambini ... perché era l'86 ... io avevo 11 anni e mi ricordo a scuola, che abbiamo tirato giù la cartina del mondo e dicevamo: "allora se parte da qui la nube allora hanno detto che in 5 giorni arriva qui" ... e noi eravamo lì bambinetti a guardare questa cosa ... ovviamente era il telegiornale che ci aveva riempito la testa di queste cose ... questa cosa è molto presente, importante perché io ho dei ricordi visuali di questa cosa pur non essendo stata in loco ... però il telegiornale, la questione della frutta e della verdura nei mesi successivi me la ricordo bene ... il reattore scopperchiato, le riprese dall'alto ...

B: Sì, così il Vajont e così Chernobyl ...

moderno si fondava sulla percezione di una natura immensa e possente, oggi, con lo sviluppo della tecnica, l'umanità non solo è diventata più forte, ma anche talmente distruttiva da rendere vulnerabile l'esistenza di tutti gli organismi del globo terracqueo, sia in ragione delle migliaia di bombe atomiche esistenti, sia delle svariate forme di degrado ambientale che è capace di provocare. La natura appare, di conseguenza, come una *Mater dolorosa*, lambita e contagiata sul pianeta dalla stessa fragilità che segna la storia umana. Sfidarla per dimostrare la propria supremazia, significa infierire su di essa con un comportamento ribaldo e maramaldesco oppure patetico e donchisciottesco. Il revanchismo nei suoi confronti non ha, dunque, più senso, anche perché è l'uomo a essere diventato, ai suoi propri occhi, sublime al quadrato: da un lato, incute terrore a se stesso per la propria violenza annientatrice (è *deinos*, formidabile o temibile molto più di quanto appaia nel celebre primo stasimo dell'Antigone di Sofocle) e, dall'altro, desta ammirazione per l'insieme degli strumenti intellettuali e materiali su cui fonda il proprio potere. Può, dunque, la natura suscitare ancora un intenso sentimento sublime? Oltre alla contemplazione silenziosa, a occhio nudo, dei luoghi della Terra e del ciclo stellato, resta sicuramente un ulteriore spazio aperto al potenziamento del sublime della natura: quello siderale, con i suoi corpi celesti già visitati dall'uomo e dalle sonde da lui inviate o con quei pianeti intravisti da potenti telescopi che possono diventare mete di futuri viaggi interplanetari e di una eventuale remota colonizzazione" (ivi, pp. 178-179).

¹⁷⁷ Naturalmente – lo abbiamo già anticipato – nelle nostre società tecnologicamente avanzate i media giocano un ruolo centrale nella costruzione dell'immaginario ambientale: "[I]e idee che gli individui oggi hanno di sé e degli altri, le concezioni personali di natura e società, progresso e catastrofe, dipendono anche dall'esposizione ai differenti media e quindi sono veicolate dall'immaginario prodotto a livello mediatico" (FERRANTE, 2013, p. 128). Lo si vede in modo chiaro nelle modalità di lettura in cui vengono spesso incorniciati i singoli eventi catastrofici, ricondotti più alla loro supposta origine "naturale" che alle conseguenze sociali che ne derivano. Pertanto, prosegue lo studioso, viene "di fondamentale importanza considerare l'impatto formativo dei media sui soggetti, riannodando le rappresentazioni individuali a quelle collettive, anche al fine di impostare un'interpretazione della valenza politica dell'immaginario, che non riduca ingenuamente questioni di ordine sociale alla dimensione della mera singolarità" (*ibidem*).

L'immaginario diventa così uno dei principali "formanti" che vanno a comporre il Sé¹⁷⁸, insegnando certe modalità – ed escludendone altre – con cui pensare la nostra relazione con la natura. In quest'ottica, raccordare con cura le dimensioni degli immaginari personali con quelli sociali è un passaggio decisivo. Nelle narrazioni mass-mediatiche ma anche artistiche della catastrofe – si pensi allo spettacolo di Marco Paolini richiamato da uno degli intervistati –, essa rappresenta il momento drammatico "in cui Natura e natura umana entrano in rapporto attraverso la cognizione, resa all'uomo possibile dalla violenza subita, dall'umana fragilità"¹⁷⁹. Il potenziale di cambiamento contenuto nelle narrazioni degli incontri con l'evento catastrofico risiede infine nel fatto che quest'ultimo, nella misura in cui è pensato e rappresentato, diventa intimamente filosofico, arrivando a scuotere il nostro Sé dalle fondamenta e spingendoci a interrogarci così "sulle nostre rappresentazioni più profonde e più arcane dei concetti di natura, paura, rischio, sicurezza"¹⁸⁰.

8.4. Coda

Quando le immagini della natura – e dell'uomo rispetto a essa – si fanno problematiche, proprio allora si manifesta il bisogno di avvicinare e interrogare nuovamente quelle attività e quegli eventi catastrofici che in qualche modo rivelano l'inadeguatezza delle categorie, spesso automatiche, con cui inquadrano il nostro ruolo nei mondi sociali e naturali. Questo passaggio ci ha spinto a riposizionare l'idea di *Self* in relazione ai nuovi scenari ambientali della contemporaneità¹⁸¹. Scrive Russell Spears:

"Abbiamo bisogno di una teoria del sé per sapere da che parte stiamo, sia epistemologicamente che politicamente. Epistemologicamente, abbiamo bisogno di sapere chi siamo per agire [...]. L'individualità fornisce pertanto una prospettiva e un senso di identità che sono necessarie per l'agire consapevole [...]. Una teoria del soggetto delineata in questi termini, allora, sembrerebbe essere un ingrediente importante per una psicologia sociale critica capace di essere incisiva [...]. Formulare una teoria del soggetto restituisce perciò degli attori sociali e una nozione di agency che possono diventare veicoli di resistenza e di cambiamento"¹⁸².

¹⁷⁸ Cfr. *ivi*, p. 145. Ancora A. FERRANTE: "In una società in cui la presenza dei media è ampia e pervasiva, il ruolo formativo dell'immaginario diviene preminente rispetto all'allocatione dei valori, alla genesi di credenze, miti, schemi cognitivi di decodifica della realtà sociale e soggettiva, speranze e timori che affettivamente orientano le decisioni e i percorsi individuali e collettivi" (*ivi*, p. 144).

¹⁷⁹ G. VENTURELLI (2013, p. 372).

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ Cfr. S. GOTTSALK (2001).

¹⁸² R. SPEARS (1997, pp. 17-19), citato in S. GOTTSALK (2001).

Non sembra più accettabile una distinzione “assoluta” tra rischi *reali* e rischi *percepiti* che squalifichi il sapere dei “profani” considerandolo inevitabilmente fallace. Questa assunzione, oltre a rivelarsi epistemologicamente confusa e politicamente pericolosa¹⁸³ – in quanto lontana da un’idea di partecipazione democratica agli ambienti in cui si vive – porterebbe anche a conseguenze sociali e ambientali non desiderabili. Riconoscere dunque la rilevanza di una riflessività, a volte dispersa e profondamente incerta ma sempre presente, che dialoga con ciò che abbiamo chiamato “comunità-fantasma”, diventa essenziale per capire e scegliere “dentro” di noi ciò che accade “intorno” a noi, anche al fine di capire cosa fare e cosa scegliere “fuori” di noi, ossia negli spazi sociali e nelle istituzioni. In tal senso, la questione inaugurata dalla domanda “dove siamo arrivati fin qui nel nostro rapporto anche rischioso con l’ambiente?” non può essere facilmente accantonata, se davvero intendiamo rinnovare le nostre idee e le nostre pratiche per immaginarne di nuove¹⁸⁴. Affrontare questo interrogativo implica la restituzione di una sorta di “debito narrativo” nei confronti degli ambienti socio-naturali in cui siamo immersi, riflettendo su quelle parti delle nostre storie di vita che includono i modi in cui essi entrano a far parte del nostro vissuto quotidiano, dei nostri desideri, dei ricordi e, non da ultimo, delle nostre speranze future¹⁸⁵. I mass-media giocano al riguardo – lo si è sottolineato – un ruolo significativo, e il nostro itinerario si è tradotto, almeno in parte, in un’ esplorazione dell’immaginario ambientale di rilevanza criminologica, dando attenzione a un complesso di narrazioni che rappresentano specifici contesti socio-culturali. Se poi teniamo conto che la comunità-fantasma di ognuno di noi può sempre cambiare nel corso delle nostre vite – e di fatto lo fa, a volte in maniera drastica, altre volte con slittamenti meno evidenti –, allora si potranno comprendere anche possibili trasformazioni nel nostro modo di relazionarci all’ambiente. Da una prospettiva interazionista radicale sarà così possibile immaginare altri significativi “ecologici” quali punti di orientamento del nostro *Self* e delle storie attraverso cui sosteniamo incessantemente l’immagine che abbiamo di noi stessi e con cui ci determiniamo ad agire o non agire¹⁸⁶. L’incorporazione di “altri ambientali” tra le voci significative della comunità fantasma potrà fornire nuove prospettive da cui osservare e osservarsi, assieme a inedite polifonie attraverso le quali conversare con se stessi e con gli altri, trasformando le possibili interpretazioni rispetto a cosa è dannoso, o meno, nei confronti dell’ambiente¹⁸⁷. D’altra parte,

¹⁸³ K.S. SCHRADER-FRECHETTE (1991, p. 125).

¹⁸⁴ Occorre prendere coscienza di ciò che ci costituisce – e che spesso diamo per scontato – al fine di poter dialogare con le nostre idee e “controllarle tanto quanto esse ci controllano” (MORIN, 1999, p. 29).

¹⁸⁵ Cfr. D. DEMETRIO (2013, p. 21). Questa dimensione *narrativa* assume una particolare rilevanza anche quando si tratta di affrontare le conseguenze delle catastrofi ambientali – eventi che costringono gli individui a ripensare la propria soggettività, sul piano personale e collettivo (cfr. ABIGNENTE e SCAMARDELLA, 2013, pp. 61, 66 e 72-85). Vedi *infra*, anche cap. 9.

¹⁸⁶ Si veda ancora la proposta di S. GOTTSCHALK (2001).

¹⁸⁷ Anche nella nostra prospettiva, la “natura” assume varie forme “a seconda dei differenti fra-

se l'approccio interazionista proposto valorizza chiaramente il ruolo della riflessività nel definire la realtà "esterna" ciò non comporta, naturalmente, una riduzione della realtà alla dimensione "costruttivista". Scrive Morin:

"[...] la realtà non è leggibile in modo certo. Inoltre [...] le idee e le teorie non riflettono, bensì traducono la realtà in modo spesso insufficiente o erroneo. La nostra realtà non è altro che la nostra idea della realtà. Pertanto, è importante non essere realisti in senso banale (adattarsi all'immediato), né irrealisti in senso banale (sottrarsi ai vincoli della realtà); è importante essere realisti nel senso complesso del termine: comprendere l'incertezza del reale, sapere che il reale comprende un possibile ancora invisibile. Questo ci mostra che bisogna saper interpretare la realtà prima di riconoscere dov'è il realismo. Ancora una volta perveniamo a incertezze sulla realtà che colpiscono di incertezza i realismi e che talvolta rivelano quanti apparenti irrealismi fossero realistici"¹⁸⁸.

Il prossimo passaggio esplorativo ci vedrà impegnati a mettere in relazione la peculiare ermeneutica del Sé proposta, che vede lo sguardo dell'altro come costitutivo nel riconoscimento e nella fondazione stessa del proprio Sé, con l'immaginazione di nuove etiche della responsabilità¹⁸⁹. Vedremo, infine, come mettere a fuoco alcuni "problemi di traduzione" – anzitutto sul piano cognitivo e linguistico – che si incontrano nel momento in cui la realtà sociale e le politiche del diritto entrano in relazione nello specifico campo ambientale. Se è vero che le rappresentazioni cognitive comuni sono state, tradizionalmente, il punto di avvio per affrontare questo rapporto complesso, d'altra parte, come si è visto, le modalità con cui gli "oggetti naturalistici" possono essere descritti sono decisamente mutate. Anche il diritto dovrà allora ideare strumenti concettuali idonei a configurare queste "nuove forme"¹⁹⁰.

mes interpretativi, attingendo da un quadro di possibilità definite nell'ambito delle interazioni della vita quotidiana" (MALIGHETTI, 2013, p. 13). Differenti attori sociali porteranno avanti peculiari costruzioni della natura, andando a comporre una molteplicità di sfondi interpretativi non riducibili a una definizione univoca ed "essenzialista": "[l]a polifonia e la multifocalità permettono di considerare la natura in termini situazionali e relazionali e di contestualizzare l'esperienza del mondo naturale nell'ambito dei discorsi che trascendono la sfera locale. Concependo il rapporto locale-globale non più come verticale e binario ma orizzontale e dialettico, il luogo diventa l'imprescindibile intermediario tra una natura 'abitata' nella quotidianità e una natura costruita discorsivamente attraverso il linguaggio dell'ambientalismo" (ivi, p. 14). Si veda anche M. TASSAN (2013, pp. 226).

¹⁸⁸ E. MORIN (1999, p. 88). Si veda anche *supra*, cap. 2 l'approccio prospettivista di J. Ortega y Gasset così come declinato nel nostro campo di indagine proprio al fine di andare oltre la dicotomia realismo v/s costruzionismo.

¹⁸⁹ Cfr. A. ABIGNENTE e F. SCAMARDELLA (2013, pp. 78-80).

¹⁹⁰ M. TALLACCHINI (1996, p. 287).

CAPITOLO 9

**GREEN CRIMINOLOGY, POLITICHE AMBIENTALI
E MUTAMENTO SOCIALE**

“Se volete far cambiare idea a qualcuno dovete parlare al suo elefante” (J. HAIDT, 2012, p. 66)

SOMMARIO: 9.0. Linee di terra e d'orizzonte. Un possibile incontro. – Sezione Prima. *Principi di cambiamento. Alcune coordinate.* – 9.1. Verso una visione del cambiamento. Il quadro sulla parete verde. – 9.1.1. Tecnica e diritto. Il significato dell'idea di fraternità nell'orizzonte ambientale della tarda modernità. – 9.1.2. Il mutamento come esperienza normativa: (ri)conversione ecologica, processo costituente e desiderabilità sociale. – 9.1.3. Le nostre piazze interiori. Ogni cosmologia ha implicazioni significative sul comportamento. – 9.1.4. Non si può tornare indietro: per un ascolto “musicale” del tempo. – 9.1.5. La cura del mondo tra diniego e autoinganno. Immunizzarsi dalle catastrofi ambientali? – 9.1.6. Verso nuove responsabilità. Per una riflessione etico-giuridica lungimirante. – 9.1.7. Valore e rispetto della Natura. – 9.1.8. L'evaporazione del sublime e un'idea di responsabilità nell'epoca dell'Antropocene. – Sezione Seconda. *Percorsi giuridici e scenari di politica criminale in campo ambientale.* – 9.2. La “crisi” del linguaggio giuridico. Alcune questioni che interrogano il diritto penale dell'ambiente. – 9.3. Vincoli di realtà e diritto penale. – 9.4. Parole, cose e azioni. L'orizzonte costituzionale. – 9.5. Qualche nota in tema di politiche criminali. – 9.6. Il paradigma della *Restorative Justice* applicato al campo ambientale. Per una rivoluzione mite e radicale. – 9.7. Politiche pubbliche polifoniche e “ibride” in campo ambientale. – 9.8. Ultima coda: le immagini che ci tengono in ostaggio.

9.0. *Linee di terra e d'orizzonte. Un possibile incontro*

I livelli su cui si è finora operato hanno visto la convergenza di “linee di terra”, intese come ricerca empirica, e “linee di orizzonte”, più teoriche e speculative. Il passaggio da questi piani a quello delle politiche costituisce un salto logico, cognitivo, linguistico e, al tempo stesso, concettuale. A ciò si aggiunga il fatto che ogni percorso di ricerca scientifica, pur procedendo con mosse che provano a seguire metodi precisi, risulta tutt'altro che “pulito, logico e chiaro”¹: al contrario, esso vive dei continui ritorni e degli incessanti slanci tra i differenti (dis)livelli dell'in-

¹ H. BECKER (1998, p. 19). Vedi *supra*, cap. 5.

dagine. Detto in altri termini, elaborare griglie teoriche che possano tradursi in politiche è un passaggio affatto semplice ma dal quale, naturalmente, non possiamo esimerci. Se fino a questo punto abbiamo operato un lavoro di accostamento e di tessitura tra ambiti teorici e tematiche ancora poco comunicanti, si tratta ora di provare a condensare gli esiti a cui siamo giunti, al fine di favorire ulteriori sviluppi. È questo l'estremo dislivello che affronteremo in questa terza parte del nostro lavoro.

Ideare e immaginare un nuovo sguardo criminologico quasi del tutto inesistente, perlomeno in Italia, e sperimentare metodi inediti per rilevare empiricamente dei dati qualitativi – con esiti peraltro inevitabilmente provvisori² – potrebbe apparire come una *sospensione* che si arresta al livello della seduzione dello sguardo, senza generare alcuna risonanza virtuosa con il mondo del diritto e delle istituzioni. A questo riguardo, l'influenza che la conoscenza scientifica può esercitare sull'azione politica può essere descritta richiamando la distinzione tra due modelli: 1) il c.d. *engineering model*, o di "ingegneria sociale", in base al quale la criminologia avrebbe lo scopo di fornire dati, informazioni, risultati certi e immediatamente fruibili, sui quali i politici possano direttamente fondare le proprie decisioni; 2) il c.d. *enlightment model*, che, al contrario, vede tra le finalità del nostro sapere soprattutto quella di contribuire a creare le condizioni intellettuali necessarie a mutare i paradigmi interpretativi con cui affrontare determinati problemi³. Orientandoci esplicitamente verso quest'ultimo approccio, e declinandolo nel nostro specifico contesto di indagine, è possibile affermare che la criminologia *green* si pone innanzitutto *domande significative* su ciò che può essere definito "crimine ambientale", oltreché sulle questioni di giustizia con esso relazionate⁴. Anche nel nostro ambito,

"è importante che cambino le risposte, perché significa che si hanno dati migliori, ma è ancor più importante che cambino le domande, perché significa che qualcosa non andava nel quadro interpretativo precedente"⁵.

All'interno di questa prospettiva i risultati a cui si è giunti sono rivolti a contribuire alla comprensione delle scottanti questioni ambientali, a indebolire alcuni "miti" tuttora persistenti in relazione al rapporto uomo-natura, e a mettere a fuoco

² Si veda al riguardo A. CERETTI e L. NATALI (2009), in particolare sul tema dell'abduzione.

³ Cfr. A. CERETTI (1992, pp. 4-8). Si veda anche L. NATALI (2013d, pp. 17-18).

⁴ Il legame tra politiche del diritto e sapere criminologico è da cogliersi nella capacità della nostra "logia" di contribuire al dibattito politico che conduce alle scelte normative e a eventuali opzioni di penalizzazione.

⁵ T. PIEVANI (2011, p. 107). Scrive E. RESTA (2008, p. 39): "La legittimità degli interrogativi [...] richiede ovviamente esercizi di pazienza nelle risposte; anzi pretende differimenti, 'pensosità'. Questa operazione chiede di mettere a fuoco, progressivamente, i contorni dell'oggetto indagato e gli interrogativi che lo costituiscono e che non sopportano facili definizioni. Ancora Resta: "[u]na buona discussione scientifica, si sa, è quella capace di formulare domande e di individuare le cornici dei problemi, piuttosto che avanzare risposte" (*ibidem*).

le dimensioni di ingiustizia che derivano da una sperequata distribuzione delle risorse ambientali e dei rischi tecnologici, svolgendo una critica dello *status quo* attuale⁶. L'inclusione nei discorsi criminologici delle offerte teoriche più avanzate sulle questioni ambientali costituisce un'azione volta a far sì che i decisori possano progressivamente sensibilizzarsi alla necessità, avvertita ormai da eminenti pensatori provenienti dai più differenti campi del sapere scientifico, di cambiare alcune visioni di fondo che informano le attuali opzioni di politica del diritto – non solo penale – in relazione all'ambiente. Spesso, infatti, le stesse parole “natura”, “sostenibilità”, “percezione sociale del rischio” e “danno” rimangono meri contenitori vuoti, incapaci di trattenere efficacemente nei propri volumi le realtà sociali e naturali in cui viviamo ogni giorno. Mettere tra virgolette⁷ queste espressioni significa iniziare a distanziarsi, almeno in parte, da certe tradizioni di pensiero non del tutto capaci di sintonizzarsi con la nostra contemporaneità, al fine di sospendersi e orientarsi verso altre visioni⁸.

Abbiamo notato, a più riprese, come l'immagine che oggi abbiamo della natura rappresenti, di fatto, un grave limite rispetto all'ideazione di costruzioni giuridiche e di politiche criminali in ambito ambientale. In tale contesto il criminologo deve riuscire ad assumere il ruolo di un osservatore attivo che, con le sue analisi, contribuisce a trasformare il problema: strutturare nuovi *frame*, come ogni ridefinizione di orizzonti, è un lavoro già profondamente politico.

Riteniamo, infine, che la funzione che il nostro sapere può concretamente svolgere per promuovere la giustizia⁹ (anche ambientale) sia riconducibile a un'“erme-

⁶ R. WHITE (2011, p. 122) ricorda efficacemente le difficoltà che si incontrano nel campo specifico dei crimini ambientali: “[l]e informazioni e i dati che potrebbero rendere più difficili le operazioni di diniego sono spesso ridotte e mascherate da linguaggi realizzati *ad hoc* dalle stesse agenzie che li producono. D'altro canto [...] coloro che affermano che qualche cosa è dannosa per l'ambiente (come nel caso dell'utilizzo di uranio impoverito negli armamenti) possono farlo basandosi solo su prove poco sistematiche. Rispondere a queste e altre situazioni significa in definitiva setacciare vari tipi di prove, ascoltare diverse voci e considerare più metodi di ricerca. Nelle questioni riguardanti il danno ambientale, ci sono poi complesse sfide sul piano pratico che derivano dal fatto che si tratta di ambiti intrinsecamente multidisciplinari, interconnessi ad altre tematiche, altamente politicizzati e globali nella loro portata”. Sul ruolo dell'intellettuale quale “autore di un linguaggio che si propone di dire la verità al potere” nella critica allo *status quo* si veda E.W. SAID (1994, p. 15 ss.).

⁷ Come ben evidenzia S. MANGHI (2004, pp. 44-45): “[l]e virgolette che racchiudono una parola o una frase producono su di noi un effetto-contorno analogo a quello della cornice rispetto all'immagine: dicono al lettore – per parafrasare Bateson – che nell'interpretare quella parola o quella frase non deve impiegare lo stesso tipo di ragionamento che potrebbe impiegare per interpretare le altre parole e le altre frasi, quelle esterne alle virgolette. [...]. Ma la metafora delle virgolette chiama in causa anche qualcosa di più di un'analogia con le cornici. Il linguaggio verbale, e cioè l'universo comunicativo della parola, al quale Bateson ha attinto la metafora delle virgolette, è per gli esseri umani letteralmente vitale. Gli esseri umani, costruttori di immagini, sono allo stesso tempo, e insieme, portatori e costruttori di discorsi. Il nostro comunicare attraverso parole dà forma ininterrottamente ai nostri pensieri, alle nostre idee, alle nostre immagini, ai nostri universi simbolici”.

⁸ Torna qui la potenzialità euristica dell'immagine proposta all'inizio del cap. 3.

⁹ D'altra parte, una delle definizioni più note di “giustizia” è quella elaborata dagli antichi giuristi

neutica criminologica” capace di descrivere e chiarire le condizioni politiche e sociali del pluralismo, favorendo l’auto-riflessività della società sui temi del crimine e della pena, rendendo più visibili forme di danno e di ingiustizia ancora non adeguatamente riconosciute. Coerentemente, uno degli obiettivi rilevanti che hanno indirizzato il nostro itinerario è stato senz’altro indicare e mostrare aspetti dell’esercizio del potere – inteso nella sua nozione più estesa¹⁰ – che, anche se avvengono nelle trame della legalità, producono gravi conseguenze sull’ambiente. In questo modo si è provato anche a far affiorare in controluce l’immagine di una società futura più giusta¹¹ – una messa a fuoco, questa, che è avvenuta attraverso la presa di contatto con le esperienze di ingiustizia vissute dalle vittime ambientali.

Ci siamo domandati in più occasioni quale possa essere l’*insight* peculiare che la criminologia può apportare nello studio dei crimini ambientali sul piano della teoria, della ricerca e delle *policy*.¹² Per quanto riguarda la definizione di crimine

romani facendo riferimento all’insegnamento di Aristotele. Costoro sostenevano che la giustizia è, anzitutto, *dare a ciascuno il suo*, ossia dare e riconoscere a ciascuna persona il “suo” diritto: il diritto di essere persona. Approfondire questo profilo di giustizia favorisce anche la comprensione relativa a cosa significhi rispettarla o trasgredirla. Sotto il profilo della questione ambientale affermare il *suum cuique tribuere* implica un riconoscimento da parte di tutti (organi di pubblica amministrazione, vertici politici, organizzazione aziendale, e così via), e in capo a ciascuna persona, del diritto di poter apprezzare il valore intrinseco delle “cose” e degli “oggetti” della natura. I giuristi romani, inoltre, aggiungevano altri principi importanti, indicandoli come pilastri della convivenza umana che risuonano di un’attualità evidente: *Neminem laedere* (non recar danno, non recare offesa, anche ambientale, agli altri, con la propria condotta) e *Honeste vivere*, agire e vivere secondo uno stile di etica pubblica e privata che si senta responsabile della generazione attuale e di quelle future. Si tratta di proposizioni “sapienziali” che potrebbero guidare anche i nostri comportamenti pubblici e privati. Si rimanda agli studi di H. JONAS (1979) sul principio di responsabilità.

¹⁰ Per una nozione di potere capace di ricomprendere le dimensioni del dominio e dell’egemonia si veda G. ANGIONI (2011). Al riguardo, D. WHYTE (2009, p. 128) sottolinea come “la tendenza a concettualizzare il potere statale esclusivamente in termini di ‘potere su’ nasce da una interpretazione asfittica – che si ritrova in gran parte della criminologia – di ciò che Gramsci (1996) chiama lo ‘stato poliziotto’. Con ciò intendeva dire che è proprio ciò che normalmente viene inteso in senso formale come ‘Stato’ (limitato a ‘tutela dell’ordine pubblico e del rispetto delle leggi’) a limitare la nostra comprensione della centralità delle ‘forze private’ nello sviluppo storico degli Stati. Il problema di questa lettura è che essa oscura le interconnessioni importanti tra le funzioni di polizia/controllo sociale/giustizia penale e le più ampie funzioni di ordinamento sociale dello Stato. Così, per Gramsci, lo ‘stato come poliziotto’ è un’ipotesi limitante’ (1996: 261)”. Ancora D. WHYTE (2009, p. 130) sottolinea come vi siano al riguardo somiglianze con la nozione foucaultiana di potere, inteso, quest’ultimo, non come una questione di nudo dominio delle volontà, quanto piuttosto “come un complesso processo disciplinare che agisce attraverso il corpo sociale, mediante le discipline professionali, i discorsi istituzionali e così via”. Si veda anche A. CERETTI e L. NATALI (2009).

¹¹ Per un’acuta riflessione sul rapporto tra giustizia e potere si veda N. CHOMSKY e M. FOUCAULT (2011, pp. 93-101).

¹² Alla ricerca di possibili risposte a questo interrogativo, K. KANGASPUNTA e I. HAEN MARSHALL (2009) dell’Unicri riprendono alcune questioni chiave del campo criminologico che risultano decisive anche per le tematiche ambientali: a) come e perché le persone violano le norme?; b) Qual è il ruolo dei gruppi di potere e di interesse nella creazione delle leggi? Qual è la portata di tale influenza nel processo di criminalizzazione? Quali sono le forze che orientano la creazione e l’applicazione della

ambientale, in particolare, sembra opportuno rivolgersi a definizioni che scaturiscono dalla tensione virtuosa tra il quadro teorico-normativo considerato e prospettive più dettagliate offerte da studi su casi specifici di crimini ambientali. Nel corso di questa trattazione sono state riprese alcune delle riflessioni sviluppate dai criminologi *green* su tali questioni. All'interno di quella che abbiamo definito una criminologia di elaborazione di domande e di produzione di concetti¹³, possiamo ora tornare a domandarci: come tradurre una tale apertura concettuale in politiche capaci di operare concretamente nella realtà? Come trasformare lo scenario ambientale attuale in modo tale che esso si inclini e si orienti progressivamente verso la "cura" del mondo?¹⁴ Coerentemente con le nostre traiettorie argomentative, occorre – lo ricordavamo – intervenire *discretamente* a monte, ossia "al livello delle condizioni"¹⁵, più che a valle, ossia nell'emergenza della riparazione.

Nelle pagine che seguono indicheremo, in una prima parte, alcuni principi di cambiamento utili a prolungare lo sguardo sulle questioni ambientali. Quindi, in una seconda parte, affronteremo alcune nozioni giuridiche essenziali per avvicinarsi alla tematica ambientale a partire dal diritto positivo, riflettendo infine su possibili modelli di politica criminale.

legge? Quali le ricadute in termini di disuguaglianza?; c) Come avvengono i processi di vittimizzazione? In che misura si verifica una distribuzione differenziale dei danni su certe categorie di persone e non su altre? In che misura i movimenti delle vittime possono influenzare le politiche legislative?; d) Fino a che punto la competenza criminologica nell'indagare i comportamenti socialmente dannosi è stata valorizzata? Quali studi, superando la complessità tecnica di alcune condotte e le dimensioni di potere presenti in esse, sono riusciti a fornire descrizioni adeguate dei *white collar criminals* spesso implicati nei crimini ambientali?; e) Le c.d. *evidence-based policy* volte alla prevenzione e al controllo del comportamento illecito, così come le "best practices" sviluppate in campo criminologico sul tema della prevenzione, sono trasferibili alla prevenzione e al controllo dei crimini ambientali?; f) Quali sono le forme che la criminologia deve assumere per poter affrontare le dimensioni globali e transnazionali dei crimini ambientali?; g) Qual è lo spazio che la criminologia può offrire ai temi della giustizia e dei diritti umani? Infine, i *green* o *eco-crime* sarebbero rilevanti perlomeno per quattro aspetti: 1) costituiscono una minaccia per un gran numero di persone: nonostante i crimini ambientali siano spesso percepiti come crimini "senza vittima", in realtà essi possono colpire in vario modo differenti categorie di persone (deforestazione, riduzione della biodiversità, oltre ai danni alla salute relazionati alla contaminazione); 2) il ruolo del crimine organizzato (traffico illegale di rifiuti tossici o di flora e fauna); 3) dove lo "stato di diritto" è debole, domina la corruzione e non vi è un efficace sistema della giustizia penale, anche i crimini ambientali hanno maggiore diffusione; 4) i crimini contro l'ambiente possono essere impiegati come "armi" nell'ambito di conflitti militari (mine, armi tossiche, uranio impoverito).

¹³ Si veda F. JULLIEN (2009, p. 135). Vedi anche *supra*, cap. 4.

¹⁴ Si veda E. PULCINI (2009).

¹⁵ Si veda ancora F. JULLIEN (2009, p. 143) e *supra*, cap. 4.

Sezione Prima

Principi di cambiamento. Alcune coordinate

“[...] quando si è in barca e si alzano un istante i remi, è questa l'arte della transizione. Non si pagaia più, il movimento di remare – di scrivere – è interrotto, ma l'imbarcazione ha preso l'abbrivio e prosegue sullo slancio” (F. JULLIEN, 2009, p. 28).

“Lo stesso concetto cambia significato secondo le parole che lo esprimono. I concetti ricevono dignità delle parole, invece di conferirgliela” (B. PASCAL, “Pensieri”: 15, n. 27).

9.1. *Verso una visione del cambiamento. Il quadro sulla parete verde*

Una delle premesse per affrontare le sfide ambientali del mondo contemporaneo consiste nel creare le condizioni per immaginare possibili cambiamenti nei sistemi che organizzano le nostre società industrializzate¹⁶. Orchestrare comprensioni, produrre riflessività e favorire pratiche di auto-osservazione anche all'interno delle istituzioni sono momenti importanti di questa trasformazione.

Nel corso della modernità, e fino ai nostri giorni, si è spesso creduto di poter *ridurre* la terra, e i suoi tempi, alla dimensione umana – addomesticandola, inserendola in un modello “meccanicistico”. Anziché dimostrarci reattivi verso la terra abbiamo provato a “ridurla all'obbedienza”¹⁷. Sono questi alcuni errori epistemologici alla base dei nostri continui fallimenti rispetto alle questioni ambientali. Riconnetterci alla natura “ibrida”¹⁸ in cui siamo immersi e ri-sincronizzarci con il

¹⁶ Come ricorda C. CULLINAN (2011, p. 9), pur da una prospettiva radicalmente ecocentrica in parte differente da quella in cui ci inscriviamo ma estremamente interessante e compatibile con i nostri discorsi, non basta semplicemente “rimettere in fase” i sistemi di *governance* esistenti. È necessario, invece, ridefinire le nostre idee di diritto e di *governance* al fine di stabilire delle basi solide sulle quali sviluppare leggi e istituzioni politiche che rafforzino i rapporti di mutuo beneficio tra gli esseri umani e il resto della biosfera (cfr. *ivi*, p. 15).

¹⁷ *Ivi*, p. 28.

¹⁸ Una premessa essenziale è legata, innanzitutto, alla capacità di pensare in termini ibridi e plurali non solo i mondi sociali ma anche e soprattutto quelli naturali (cfr. TASSAN, 2013, pp. 24 e 29; LATOUR, 1999, p. 29). In tal senso, una prospettiva che si dimostri sensibile alle molteplici dimensioni legate a un'idea di natura “ibrida” aiuta e valorizza “l'intrinseca politicità della natura, negoziata e contesa in contesti segnati da differenti asimmetrie di potere e permeata da dinamiche [...] di cambiamento” (MALIGHETTI, 2013, p. 14).

tempo che attraversa le esperienze di trasformazione distruttiva dell'ambiente significa qualcosa di estremamente *concreto* anche per i nostri legislatori. Se intendiamo creare delle leggi davvero efficaci esse dovranno, infatti, riconoscere e tener conto della natura peculiare su cui sono chiamate a intervenire¹⁹. L'idea che diventa centrale è, in altre parole, quella di una correlazione sostanziale e qualitativa "tra il sistema che regola e ciò che viene regolato"²⁰. Questa vera e propria *sintonizzazione* – che può nascere solo da un "ascolto"²¹ attento ed esperto delle questioni "naturali" – potrebbe allora creare le condizioni per rispondere alle sfide che incontriamo, scegliendo riflessivamente, anziché con reazioni forzate dagli eventi, come rispondere agli scenari che si profilano all'orizzonte.

Nel corso di questo lavoro abbiamo già discusso e sottolineato l'importanza di operare una ricucitura tra i mondi umani e quelli naturali. Sulla scorta di alcune suggestioni presenti nel pensiero di Latour, che rendevano ormai evidente l'illusorietà della separazione tra queste due dimensioni²², si è visto come per molti secoli gli uomini abbiano contribuito a costruire un "mondo umano" *ermeticamente* separato da quello "naturale"²³. Ovviamente, questa non è solo un'affermazione filosofica astratta. Anche le strutture di *governance*, le leggi e la stessa giurisprudenza hanno consolidato – e tuttora riflettono – tale illusione di autonomia e ciò, concretamente, incoraggia e legittima un comportamento dannoso sul piano ambientale e sociale. Osserva Cormac Cullinan:

"Io credo che i sistemi amministrativi dominanti non sappiano fornire i mezzi per fermare e invertire questo comportamento autodistruttivo. È essenziale pensare a una nuova visione e a una nuova cognizione di come ci si governa, come componente di un più ampio mutamento sociale che punti a una nuova visione del mondo, o cosmologia. È improbabile che ciò possa avvenire senza un mutamento nella consapevolezza di molti individui"²⁴.

Comprendere come e perché questo cambiamento nelle nostre vite e nelle nostre istituzioni possa e/o debba avvenire è un compito immane, che implica il

¹⁹ Molto chiaramente C. CULLINAN (2011, p. 37) afferma: "Ciò significa che se per esempio osserviamo che una caratteristica dell'ambiente è che cambia costantemente, allora servono leggi sull'ambiente e strutture di governance adattabili e flessibili. [...] Le prospettive di successo di un sistema amministrativo aumentano quando vengono progettate in modo tale da tenere in considerazione le caratteristiche di ciò che si sta per governare".

²⁰ Ivi, p. 38.

²¹ Scrive al riguardo M. MAFFESOLI (2010, pp. 22-23): "[h]o spesso affermato che durante le mutazioni bisognerebbe trovare parole meno false possibili atte ad accompagnarle. Delle parole essenziali che possano divenire fondatrici, ovvero capaci di descrivere ciò che avviene. Tutto questo è talmente vero che i discorsi più efficaci e attuali sono prima di tutto un ascolto. Ascolto dell'avvenimento che abbiamo di fronte. È così che Fernando Pessoa definiva la 'sociologia della profondità', capace di esprimere e di mettere in forma quello che, venendo da molto lontano, si esprime attraverso di noi".

²² Vedi *supra*, cap. 7.

²³ Cfr. C. CULLINAN (2011, p. 70).

²⁴ Ivi, p. 60.

coinvolgimento di *intere cosmologie*²⁵, come nota acutamente lo studioso.

Come potremmo cambiare, dunque, le nostre strutture giuridiche e politiche per trasformare quella separatezza che contraddistingue il nostro rapporto con la natura in qualcosa di differente? Sempre Cullinan propone la seguente immagine, coerente con alcune idee già incontrate nel corso delle nostre riflessioni:

“Se immaginiamo un sistema giuridico e politico come un quadro su una parete, la nostra idea di diritto e di società sarebbe la cornice. In genere, guardando il quadro non osserviamo la cornice o la parete dove è appeso: eppure la cornice e la parete sono di vitale importanza. La cornice segna il confine della nostra visione e della nostra comprensione della società”²⁶.

Uno dei corollari più significativi che derivano da questa metafora è che finché continueremo a osservare i nostri sistemi giuridici e di *governance* ambientali all'interno di una specifica cornice – spesso rigidamente antropocentrica – anche le visioni e le domande che possono sorgere ne saranno inevitabilmente (de)limitate. Certamente possiamo provare a migliorare alcuni tratti, colori o composizioni all'interno del quadro: tuttavia, limitarsi a questa cosmesi significa contribuire a far sì che tutto ciò che rimane “fuori dalla cornice” venga automaticamente accantonato, considerato cioè non possibile, irrilevante o perfino non esistente²⁷. E questo perché, come ben sanno i filosofi del diritto, esiste un rapporto intimo tra l'immagine che una società ha di se stessa, da un lato, e il diritto e le istituzioni che essa produce, dall'altro²⁸. In tal senso, le Costituzioni, le leggi e le sentenze contri-

²⁵ Vedi *supra*, cap. 8 la nozione di “cosmologia ambientale”.

²⁶ C. CULLINAN (2011, p. 78).

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 79. Cullinan riporta il chiaro esempio della questione dei diritti degli animali negli Stati Uniti: “Quando gli Stati Uniti si costituirono come società, il quadro del suo sistema giuridico e politico fu dipinto con gli animali e i mondi naturali fuori dalla cornice. [...] Di conseguenza riconoscere che gli animali devono essere trattati come gli esseri umani va contro l'orientamento del sistema giuridico e per molta gente è impensabile proprio perché è fuori dalla cornice” (*ivi*, p. 79).

²⁸ Scrive M. TALLACCHINI (1996, p. 368): “Benché [...] il diritto non sembri possedere la stessa levità della filosofia nella considerazione dell'ambiente, le forme con cui esso avvicina l'ambiente recano tracce precise della concezione filosofico-ambientale che le sorregge”. Su questi aspetti, E. MAESTRI (2013, p. 93) pone i seguenti interrogativi cruciali: “Quali sono [...] le responsabilità teoriche e pratiche delle politiche del diritto nei confronti del degrado ambientale? Quale atteggiamento filosofico-politico è implicito nella normativa internazionale e comunitaria sull'ambiente? I concetti e gli strumenti elaborati per rapportarci alla questione ambientale sono adeguati a cogliere la realtà di queste emergenze?”. Lo studioso discute, al riguardo, alcune linee argomentative a supporto dell'incompatibilità tra liberalismo politico e tutela dell'ambiente. Il liberalismo sembrerebbe ancora incapace di superare la cultura politica del danno (*ivi*, pp. 94 e 106), ormai inadeguata per affrontare l'azione dell'uomo sull'ecosistema in un orizzonte di incertezza scientifica. Da tale prospettiva, se il liberalismo politico che è alla base dello stato di diritto continua a fondarsi solo sul principio del danno, difficilmente si prenderà sul serio il rapporto tra uomo e ambiente. Tener conto di una “nuova dinamica della responsabilità causale umana” non è più differibile: occorre orientarsi verso “una responsabilità diffusa, non circostanziata, non unica ma differenziata, dilatata nei tempi, non isolabile in una catena causale lineare ma valutabile comprensivamente all'interno di una catena circolare o

buiscono a costruire la nostra idea di diritto e di cosa dovrebbe essere la società, esprimendo al tempo stesso in cosa essa crede e a cosa aspira²⁹. Coerentemente, anche un'idea avveduta di politica criminale potrebbe essere valorizzata in primo luogo quale strumento di *osservazione*, decisivo nella predisposizione di norme (anche penali) al fine di ottenere risultati efficaci in termini di prevenzione e di riduzione del crimine.

Se è vero che – come riconoscono sempre più studiosi – i nostri sistemi giuridici e politici concorrono a perpetuare il degrado dell'ambiente, ciò avviene innanzitutto perché le ampie volte che ne strutturano le imponenti architetture istituzionali non sono state progettate per tutelarci dalla distruzione dell'ambiente naturale³⁰. Il loro scopo, infatti, era ben diverso³¹: pur semplificando enormemente, potremmo dire che esso è stato, da sempre, quello di interrompere l'*escalation* della violenza³². Se concordiamo con queste premesse, ha senso affermare che il problema di una regolamentazione inadeguata non si risolve tanto sul piano delle riforme legislative, ossia producendo leggi migliori e più efficaci: “in generale, il problema è che queste leggi esprimono una dettagliata visione viziata del mondo che sta alla loro base”³³. Questa “visione viziata” consente di continuare a *legittimare* l'abuso nei confronti dell'ambiente, da un lato non riconoscendo come criminali condotte pericolose e dannose per la natura e per gli esseri umani, e, dall'altro lato, lasciando “fuori-legge”, ossia

sistemica, i cui danni potrebbero configurarsi come irreparabili ed irreversibili” (ivi, p. 111). D'altra parte, proprio perché la filosofia liberale ha dimenticato il ruolo significativo che il contesto e i vincoli di relazione devono giocare nelle singole scelte, la questione di un possibile *green liberalism* rimane aperta (ivi, p. 121).

²⁹ Cfr. C. CULLINAN (2011, p. 78). Cullinan si mostra estremamente convinto che il “paradigma amministrativo dominante” – caratterizzato da una visione del mondo meccanicista, cartesiana e antropocentrica – vada cambiato radicalmente, in forza di un vero e proprio “salto di paradigma” kuhniano: dalla tradizionale visione antropocentrica a una di segno differente (cfr. ivi, pp. 80-83). Questo slittamento di visione dovrà essere radicale e al tempo stesso graduale – anche per quanto riguarda i mutamenti nelle strutture amministrative e giuridiche.

³⁰ Cfr. ivi. pp. 84-85.

³¹ Si veda anche E. PULCINI (2009) su T. HOBBS e H. JONAS.

³² Si veda R. GIRARD (1972).

³³ C. CULLINAN (2011, p. 84). In tal senso anche V. RUGGIERO (2013b, p. 183) scrive: “le norme ambientali soffrono di un'eredità giuridica che ruota intorno alla protezione di sistemi socio-economici pesantemente orientati allo sviluppo, alla produzione e al consumo illimitati. La crescente venerazione della libertà di mercato ha creato un contesto nel quale il richiamo all'etica, alla moderazione e ai meccanismi invisibili dell'economia medesima sono designati come gli unici strumenti regolativi ai quali affidarsi. Certamente, il neoliberismo ignora la nozione di equità intergenerazionale, secondo la quale ogni generazione riceve dalla precedente un'eredità naturale e culturale di cui deve aver cura per trasferirla poi a quella successiva. [...] La criminalità dei colletti sporchi contro l'ambiente [...] segnala l'incontro tra attori criminali e attori ufficiali che aumentano il rispettivo ‘capitale culturale, sociale e simbolico’ e intrecciano le pratiche in imprese comuni alla conquista dei mercati (Bourdieu 2000). Il neoliberismo, in questo senso, incoraggia lo sviluppo di un nuovo *homo oeconomicus criminalis* che si appresta a cambiare le regole e, attraverso forme innovative di condotta, a creare un nuovo *habitus* per gli affari e per il crimine”.

privi di diritti, esseri viventi non-umani³⁴. Aspetti questi che, anche in qualità di criminologi, non dovrebbero lasciarci indifferenti³⁵.

Spostare il quadro e allargare la cornice, ridefinendo così i limiti osservativi, sembra, dunque, un suggerimento persuasivo. La sfida sarà quella di riconcettualizzare i fondamenti filosofici sulla base dei quali organizziamo e regolamentiamo le nostre condotte, affinché essi possano “sintonizzarsi meglio con la realtà di un universo fatto di soggetti interconnessi”³⁶. Scrive efficacemente Sergio Manghi:

“Una volta che la cornice abbia isolato una certa figura, piuttosto che un’altra, rispetto a un qualche sfondo, piuttosto che a un altro, ci troviamo *immediatamente* coinvolti in un certo ‘tipo di ragionamento’, come scrive Bateson, piuttosto che in un altro. Fluiscono certi pensieri piuttosto che altri. E ci troviamo tra le mani certe possibilità d’azione piuttosto che altre”³⁷.

Al fine di far *fluire* alcuni pensieri e possibilità di azione in campo ambientale proponiamo alcuni vettori che, animati da una comune visione d’insieme, possono rappresentare utili guide per orientare i futuri passi su un terreno così delicato e rischioso. Come anticipato, si intende riprendere, e sperimentare su nuovi territori, alcuni pensieri incontrati lungo il nostro itinerario. L’obiettivo è donare nuovo slancio a componenti immaginative capaci di promuovere un “sognare in avanti”³⁸ ispirato a una versione attualizzata della nozione di “utopia concreta” elaborata da Ernst Bloch³⁹.

Rappresentiamo riassuntivamente nel seguente grafico i molteplici flussi immaginativi che suggeriremo, da leggere come livelli che operano sincronicamente su una pluralità di piani, secondo percorsi che non sempre seguono logiche lineari e sequenziali, come correnti atmosferiche che si muovono a differenti “quote” e con velocità variabili. Si tratta di correnti che possono aiutare a dare nuovo respiro alla

³⁴ Cfr. C. CULLINAN (2011, pp. 90-91).

³⁵ Vedi *supra*, cap. 2.

³⁶ C. CULLINAN (2011, p. 143).

³⁷ S. MANGHI (2004, p. 42).

³⁸ Le idee e i pensieri rivolti al futuro sono utopici nel senso blochiano del termine: “non in un senso ristretto, o addirittura solo negativo del termine (quadro affettivamente divagante, gioco di tipo astratto), ma appunto nel senso nuovamente difendibile del sogno che indica in avanti, insomma nel senso della anticipazione. Dunque la categoria dell’utopico, oltre il consueto senso, giustamente spregiativo, ne possiede un altro, che non è affatto necessariamente astratto o alieno dal mondo, ma anzi in maniera centrale rivolto al mondo: superare il decorso naturale degli eventi” (BLOCH, 1959, p. 16).

³⁹ Sul concetto di “utopia concreta” di Ernst Bloch si veda anche R. BODEI (2005, p. XXIII), il quale sottolinea come le utopie non vadano confinate alla loro dimensione politica; esse, infatti, comprendono anche le “micro-utopie” del quotidiano che ognuno di noi coltiva nella propria vita. Si possono trovare numerosi *esempi* delle “utopie concrete” a cui ci riferiremo; per dirla con E. BLOCH (1959, p. 8), il mondo è davvero ricco di “immensi giacimenti utopici”. Richiamando un’ampia letteratura sulla nozione di esempio, C. MAZZUCATO (2011, p. 418) ricorda – in modo non dissimile – come gli esempi siano veri e propri nuclei di riconciliazione tra essere e dover essere capaci di riattivare ed espandere i nostri slanci immaginativi.

nostra immaginazione criminologica e morale. È proprio attraverso la metafora del respiro, del resto, che Elias Canetti ci fornisce un'immagine utile a illustrare questi peculiari movimenti "aerei":

“L'armadio può essere rimasto chiuso per parecchio tempo; se qualcuno lo apre, l'aria fresca che vi entra all'improvviso può alterare gli atteggiamenti reciproci fra le persone. Le quali, è vero, si parlano, e certo hanno qualcosa da dirsi, ma dicono parole fatte d'aria, e mentre le pronunciano la stanza si riempie ad un tratto di nuove e strane vibrazioni che alterano in maniera catastrofica lo stato precedente”⁴⁰.



Figura 10.

9.1.1. *Tecnica e diritto. Il significato dell'idea di fraternità nell'orizzonte ambientale della tarda modernità*

In relazione alla “rischiosità” del futuro, e al fine di pensare concretamente e in modo inedito il rapporto tra diritto e realtà planetaria, scrive Alessandro Baratta:

⁴⁰ E. CANETTI (1976, pp. 29-30).

“A differenza di quelli anteriori, che erano collegati all’esplosione di conflitti, i nuovi rischi sembrano piuttosto dipendere dal nascondimento e [o] dalla repressione di conflitti. Non si tratta di guerre e genocidi che si riversano su determinate nazioni o gruppi sociali e lasciano più o meno indenni gli altri, ma di macrodrammi planetari e microdrammi quotidiani che dipendono da perversimenti generali e in parte irreversibili degli equilibri ecologici e biogenetici. Essi hanno effetti non solo su nazioni e gruppi svantaggiati, ma su tutti, anche se forse in misura diversa”⁴¹.

Sappiamo che la tecnica è capace di rendere il diritto insufficiente, se non del tutto inadeguato. Eligio Resta evidenzia in modo esemplare come sia proprio l’ambivalenza iscritta nel concetto di *phàrmakon*⁴² – rimedio e veleno – a legare la dimensione giuridica⁴³ a quella della tecnica. Analogamente al diritto, essa è *doppia* nel senso che cura e al tempo stesso ammalata: non vi è, dunque, “una tecnica buona che cura e una cattiva che ammalata, ma la stessa tecnica ci cura ammalandoci, ci salva uccidendoci; la stessa e nello stesso momento”⁴⁴. Partecipando dell’ambivalenza di fondo che Platone associa all’idea di *phàrmakon*, essa si presenta come un “regalo avvelenato”: è fuoco che riscalda e, insieme, fuoco che brucia⁴⁵. Il mondo che viene rovinato dalla tecnica, infatti, può essere, almeno in parte, da essa risanato. Ed è proprio per questo che è importante riconoscerne il carattere ambivalente, che caratterizza, più in generale, l’azione dell’uomo sull’ambiente⁴⁶.

⁴¹ A. BARATTA (2006, pp. 62-63). Ancora Baratta sottolinea come “solo con un grande sforzo teorico e pratico di tutti, giuristi e non, si può giungere alla costruzione di un nuovo sapere collettivo del diritto e sul diritto adeguato alla situazione umana del nostro tempo” (ivi, p. 64). E ancora: “Nuovi rischi, come quelli ricollegabili alle immissioni nella atmosfera o nelle acque, alla ingegneria genetica, alla energia nucleare, allo sfruttamento delle risorse naturali, al trattamento delle scorie e dei rifiuti [...] fanno parte oramai dei connotati strutturali della situazione umana e dell’ecosistema. Essi sono anche il luogo speciale in cui [...] può emergere una nuova forma di pensare e di fare il diritto” (ivi, p. 65). Si veda anche A. BARATTA (1982).

⁴² E. RESTA (2008, p. 86).

⁴³ Con specifico riferimento al campo ambientale, E. RESTA (ivi, p. 79) afferma: “Il linguaggio del diritto non potrà mai essere soltanto quello del divieto o soltanto quello del permesso; dovrà essere le due cose”.

⁴⁴ Ivi, pp. 107-108.

⁴⁵ Vedi *supra*, cap. 4 la prospettiva criminologica di M. Halsey.

⁴⁶ Scrive E. RESTA (2005, p. 29): “L’umanità è come l’ecologia che non è fatta soltanto di fiumi incontaminati e di aria pulita ma anche del loro contrario: l’umanità, si diceva, si può minacciare soltanto da se stessa. Il suo paradosso sta tutto in questa sua dimensione ecologica; così i diritti ‘inviolabili’ dell’umanità non possono che essere minacciati se non dall’umanità e non possono che essere tutelati dall’umanità stessa. Luogo e soggetto di un’ambivalenza irrisolta, l’umanità si presenta come portatrice di una minaccia ma anche della sua neutralizzazione; lavora per la guerra come per la pace. Avere consapevolezza di questo significa liberare il campo da trascendenze inutili e ripartire dall’idea che bisogna regolare il mondo standoci dentro”. Ancora Resta: “[g]li individui o le istituzioni non devono aspettarsi salvezze, ma cercare tragitti nei quali riconoscersi e riconoscere i loro problemi. Da un’azienda in crisi a una nazione, a un individuo, il cammino sta nella ricerca della trasformazione che significa farsi carico della necessità di intraprendere strade che liberino dalla prigione della mente” (ivi, 122). Aggiunge infine lo studioso: “trasformazione è *metamorfosi*, nel senso di attraversamen-

D'altra parte, se il codice della tecnica dice che “*possiamo fare tutto quello che possiamo fare*”, identificando il cammino più breve che unisce un problema alla sua soluzione, l'etica e il diritto aggiungono invece un punto interrogativo⁴⁷: “possiamo davvero fare tutto quello che siamo in grado di fare?”. In questo senso il diritto deve continuare a rappresentare un *contrattempo* – un tempo “altro” –, ossia un'interruzione pensosa e riflessiva rispetto al tempo lineare e monologante della tecnica⁴⁸. Difatti – lo abbiamo ricordato in più occasioni – è proprio perché non siamo delle mere “trivial machines”, destinate a seguire il codice “stimolo-risposta”⁴⁹, che occorre sviluppare una riflessività pensosa sulle dimensioni temporali che attraversano le questioni ambientali. Il ruolo del diritto sarà quello di ricordarci che non possiamo fare tutto quello che invece già facciamo e che siamo in grado di fare – come, per esempio, deforestare⁵⁰.

Infrangere la prospettiva temporale⁵¹ della tecnica significa anche aprire alla dimensione della “fraternità”⁵². Lo stesso diritto fraterno è, in tal senso, un *contrattempo*⁵³. Se è vero infatti che la nostra società, edificata sul modello dell'economia politica moderna, è più vicina a una fredda reciprocità fondata sulla ragione utilitaristica piuttosto che su relazioni di fraternità⁵⁴, un rinnovamento delle idee di economia politica e di una nozione (anche giuridica) di tempo che sia all'altezza dello scenario contemporaneo deve necessariamente accompagnarsi a un pensiero sociale e politico di ampio respiro, capace di includere la dimensione della fraternità. Non si tratta certo di una fraternità che produce *crystalli* che uniscono chi sta al loro interno per allontanare chi ne rimane escluso⁵⁵; è, piuttosto,

to di forme, ma è anche, se non soprattutto, *meta-noia*. Questa è parola che conserva, nella sua lettera e nel suo spirito, un importante gioco grazie al quale il cambiamento c'è quando è interno alla mente; non c'è vera metamorfosi senza metanoia. Essa è viaggio e tragitto consapevole perché è emancipazione da ghetti e prigioni che ci tengono” (ivi, p. 123).

⁴⁷ Cfr. E. RESTA (2008, p. 107).

⁴⁸ Cfr. ivi, pp. 109-110. La nozione di *contrattempo* infrange irrevocabilmente un'idea lineare di progresso che continua a definire come “sviluppo mancato” quello delle economie che non hanno raggiunto il grado avanzato di capitalismo” (ivi, p. 185). Anche in questo caso occorre fare un buon uso dell'ambivalenza dei *contrattempi*, provando ad “andare contro il tempo standoci dentro” (ivi, p. 186).

⁴⁹ Ivi, p. 187.

⁵⁰ Ivi, p. 88.

⁵¹ Vedi *supra*, cap. 7 la nozione di *time-scape*.

⁵² Sono soprattutto i processi di globalizzazione che ci rendono sempre più consapevoli di essere vincolati a un destino comune, nel segno della fraternità (cfr. NATOLI, 2010, p. 244).

⁵³ Cfr. E. RESTA (2005, pp. V-XI; 2008, p. 110; 2000).

⁵⁴ Cfr. A. CERETTI e R. CORNELLI (2013, p. 205). “Nell'epoca della costellazione postnazionale e della centralità del capitalismo finanziario, la sfida è proprio quella di agganciare un progetto di fraternità a un pensiero sociale e politico “lungo”, di ampio respiro, inclusivo (cfr. ivi, pp. 206-207). Si veda anche A. CAILLÉ (1988) e AA.VV. (2013).

⁵⁵ Cfr. E. RESTA (2008, p. 71).

una fraternità volta a edificare legami aperti e inclusivi, a partire dalla consapevolezza di condividere una comune condizione di vulnerabilità, sul piano sociale, economico e ambientale⁵⁶. Seguendo questa ipotesi, sembra plausibile l'idea secondo cui la rivalutazione della fraternità potrebbe diventare il vettore trasformativo per fare in modo che le nostre condotte nei confronti dell'ambiente siano ecologicamente e socialmente sostenibili – anche attraverso il graduale sviluppo di un'etica di protezione dell'ambiente e della natura. Si tratta di un'idea di fraternità capace di estendersi a tutta la realtà naturale e di costituire uno spunto di base teorica per una legislazione che tuteli efficacemente l'ambiente. Le società della nostra epoca necessitano di questo singolare processo trasformativo, individuale e collettivo, per riuscire ad andare oltre la *paranoia*, ossia oltre una fissazione che non consente di trovare una via d'uscita⁵⁷, al fine di promuovere riflessioni e rielaborazioni orientate al cambiamento (*meta-noia*)⁵⁸. Lungo tale percorso, dobbiamo rimanere tenacemente consapevoli della “banalità del male”, anche in campo ambientale, il che “significa essere coscienti tanto della sua ordinarietà, della sua presenza nei gesti minuti della vita quotidiana, quanto del suo carattere intrinseco e, per così dire, antropologico”⁵⁹. Far sorgere nuovamente lo *stupore* di fronte al proprio oggetto di studio – nel nostro caso il crimine ambientale – significa allora non lasciarsi abituare al male e alla sofferenza né alla loro sconcertante banalità, che richiama spesso una partecipazione e, al tempo stesso, un'indifferenza collettive⁶⁰.

⁵⁶ Cfr. A.CERETTI e R. CORNELLI (2013, p. 206). Gli autori evidenziano il carattere “ambiguo” della fraternità: “Se impregnata della paura dell'altro può divenire ancora una volta il presupposto di egoismi collettivi che si traducono, nel campo politico, in istanze regressive dello spirito democratico. Se, invece, viene agganciata a un progetto politico di ampio respiro, può costituirne il principio di orientamento” (*ibidem*). Quest'ultima accezione nasce, innanzitutto, dalla consapevolezza di “dover prendere distanza dalle logiche dell'inimicizia e condividere spazi comuni a ogni altro individuo, con la sua vita, storia, dignità” (RESTA, 2005, p. VII).

⁵⁷ Cfr. E. RESTA (2005, p. 123).

⁵⁸ Cfr. E. RESTA (2008, p. 171). Scrive S. NATOLI (2010, p. 148): “non è mai esistita una reale mutazione della mente che non sia anche stata un cambiamento di vita. [...], Ciò [...] esige [...] una ‘conversione’, una *metànoia*, nel senso etimologico del termine: un cambiare mente, un mutare mentalità, un guardare le cose sotto un altro aspetto, ‘evitando di confondere l'ovvio con il buono’ per il semplice fatto che è in corso e vige. Ma per far questo è necessaria un'educazione del desiderio, una cura di sé”.

⁵⁹ E. RESTA (2008, p. 172).

⁶⁰ Rispetto a questi passaggi concordiamo con alcune motivazioni fondanti l'idea di “decrescita” così come descritte dal suo massimo esponente S. LATOUCHE (2010, p. 146): “il progetto della società della decrescita è sostanzialmente rivoluzionario. Si tratta di un cambiamento di cultura non meno che delle strutture del diritto e dei rapporti di produzione. Tuttavia, trattandosi di un progetto politico, la sua realizzazione obbedisce più all'etica della responsabilità che all'etica della convinzione. La politica non coincide con la morale, e chi esercita la responsabilità deve fare dei compromessi con l'esistenza del male. La ricerca del bene non è la ricerca del Bene assoluto ma piuttosto quella del male minore. Non per questo però il realismo politico deve significare abbandonarsi alla banalità del male, ma piuttosto contenerla nell'orizzonte del bene comune. In questo senso, per quanto radicale e

In breve, si tratta di partecipare a un'*impresa* responsabile volta a inaugurare una graduale trasformazione sul piano individuale, sociale, giuridico e politico – nessuno di questi piani va ignorato – che conferisca nuovo respiro alla dimensione della fraternità. Come rimarca Eugenio Raúl Zaffaroni proprio in riferimento alla questione ecologica:

“Solo sostituendo il sapere del *dominus* con quello del *frater* possiamo recuperare la dignità umana [...]. L'ecologia costituzionale, nel solco della visione che proviene dalle nostre culture originarie, anziché negare la dignità umana la recupera dal suo cammino ormai perduto nel desiderio di dominio e di accumulo infinito delle cose”⁶¹.

La stessa politica criminale potrà diventare uno strumento in grado di tutelare la dignità delle persone. L'attitudine a “prendersi cura” iscritta in ogni ordinamento democratico è, infatti, una delle condizioni essenziali perché una società possa dirsi “decente” – una società, cioè, che non umilia le persone⁶². La dignità⁶³ delle persone va così posizionata nel cuore di ogni discorso pubblico – inclusi quelli sull'ambiente⁶⁴.

9.1.2. *Il mutamento come esperienza normativa: (ri)conversione ecologica, processo costituente e desiderabilità sociale*

Uno degli ostacoli più consistenti rispetto al cambiamento del quadro esistente è la difficoltà nel *vedere* da vicino come i nostri sistemi giuridici siano collocati e trovino le proprie condizioni di esistenza nel più ampio contesto del “sistema terra”. Questa cecità, all'apparenza innocua, diventa particolarmente minacciosa se consideriamo che a partire dal '900 l'essere umano, grazie alla tecnica, è riuscito a

rivoluzionaria, qualsiasi politica non può che essere riformista, e deve esserlo se non vuole sprofondare nel terrorismo. Ma d'altra parte questo necessario pragmatismo dell'azione politica non significa una rinuncia agli obiettivi dell'utopia concreta”.

⁶¹ E.R. ZAFFARONI (2012, p. 127).

⁶² A. MARGALIT (1998). Si veda anche A. CERETTI (2001, pp. 65-67).

⁶³ S. LATOUCHE (2010, p. 184) richiama l'idea di dignità avanzata dagli zapatisti: “La dignità – si legge nella dichiarazione zapatista del 27 febbraio 2001 – è un ponte. Ha bisogno di due lati opposti che, essendo diversi, distinti e distanti, diventano uno grazie al ponte, senza cessare di essere diversi e distinti, ma cessando di essere distanti. [...] La dignità esige che noi siamo noi stessi. Ma la dignità non vuol dire soltanto essere se stessi. La dignità esiste soltanto se esiste l'altro. Perché noi siamo noi stessi soltanto in rapporto all'altro. E l'altro è altro in rapporto a noi. Dunque la dignità è uno sguardo. Uno sguardo su noi stessi che guarda anche l'altro, che a sua volta si guarda e ci guarda. La dignità dunque è riconoscimento e rispetto. Riconoscimento di quello che siamo e rispetto di quello che siamo, sì, ma anche riconoscimento di quello che è l'altro e rispetto di quello che è l'altro. [...] La dignità è la lotta perché la dignità coincida con il mondo. Un mondo dove hanno posto tutti i mondi”.

⁶⁴ L'obiettivo sarà pertanto quello di individuare e costruire percorsi di politica del diritto che consentano di declinare la materia ambientale anche come un problema che ha a che fare con la dignità umana.

conseguire un'infinita capacità di fare, compresa quella di *fare (del) male*⁶⁵.

Racconta Cullinan che il pastore Thomas Berry, camminando nel sole pomeridiano, si ritrovò all'improvviso di fronte a un prato di gigli bianchissimi⁶⁶. Egli rimase così colpito da quest'esperienza che essa divenne una pietra angolare molto importante della sua biografia. Fu lui stesso a definirla "un'esperienza normativa" perché, da quel momento in poi, per giudicare una cosa "buona" o "cattiva" continuò a paragonarla a quel campo di gigli⁶⁷. Occasioni come questa sono significative per avviare percorsi di cambiamento personale⁶⁸. Se intendiamo, però, approfondire l'idea di cambiamento oltrepassando il piano del singolo individuo per guadagnare una prospettiva più ampia, è necessario compiere qualche passo ulteriore.

Costruire nuovi ponti verso un rapporto inedito tra l'uomo e il suo ambiente naturale è un compito assai arduo. Spesso si è stati tentati di costruire "a tavolino il nuovo mondo, guardando solo al futuro e non tenendo conto del passato"⁶⁹, e saltando così a piè pari cultura e civiltà. Questo, unitamente a una certa pretenziosità ideologica, è stato un rischio del movimento verde in Europa. Scriveva Alexander Langer:

"C'è molto assolutismo ideologico, molta semplificazione storica. Perfino la ricerca di un modello economico ne risente fortemente. Ci sono verdi in Europa che assegnano alla biologia rispetto alla politica il posto che un tempo si assegnava alla teologia; o che pensano a una politica deducibile dal secondo principio della termodinamica. In Germania c'è l'espressione 'ripristinare il circuito ecologico', che segnala l'illusione che sia esistita prima la natura e poi la cultura, e che si possa comprare un biglietto di ritorno"⁷⁰.

Secondo Langer⁷¹, sono due le principali degenerazioni da cui occorre prendere

⁶⁵ Cfr. C. CULLINAN (2011, p. 98).

⁶⁶ Ivi, p. 152.

⁶⁷ Ricorda la filosofa R. DE MONTICELLI (2013, p. 36): "La percezione esterna in tutti i suoi modi è intimamente legata al movimento e all'azione; ogni avventura della percezione è in definitiva un viaggio di esplorazione. [...] Solo gradualmente vediamo lati della cosa prima non a fuoco, e questo è vero anche degli aspetti di valore/disvalore. [...] l'espressione 'rendersi conto' [...] può benissimo applicarsi al graduale processo di scoperta nell'esplorazione visiva o multisensoriale di un ambiente. Ma esprime qualcosa di più caratteristico quando si riferisce a un *incremento di consapevolezza di valore*. Per questo, per esempio, il tedesco ha un verbo come *innewerden*, che letteralmente dice il farsi interiore, il farsi proprio, di una scoperta assiologica che, attraverso una caratteristica risposta di consenso o di rigetto, diventa un modo di sentire abituale, una *Gesinnung*, una convinzione possiamo dire, ma non ogni modo di sentire abituale è già tradotto in un contenuto verbale, in una formulabile credenza".

⁶⁸ Ancora R. DE MONTICELLI (ivi, p. 99): "Resta il fatto che il rinnovamento del nostro modo di stare insieme è una metà del circolo virtuoso – l'altra metà essendo quel rinnovamento morale degli individui che ne è in parte premessa, in parte conseguenza. E questo [...] è quell'aspetto dell'esperienza morale che è la scoperta di nuovi aspetti di valore/disvalore delle cose: e in questa scoperta – il lento 'veleggiare entro di noi' di un bene nuovo – è vita nuova di tutta la persona". Vedi *supra*, cap. 8.

⁶⁹ A. LANGER (1961-1995, p. 86).

⁷⁰ Ivi, pp. 141-142.

⁷¹ Ivi, pp. 175-176.

re le distanze: da un lato il c.d. “scientismo tecnocratico”, che “eleva le scienze e la tecnologia a fonte automatica di verità e di norme anche sociali, economiche e di convivenza inter-umana”; dall’altro, la “bio-crazia” proposta da “chi pretende di elevare l’idea di ‘bios’, di vita, a nucleo centrale e supremo di un sistema ed un ordinamento ‘secondo natura’”⁷². Entrambe le posizioni – pur se di segno opposto – esprimono una forte carica totalitaria. Pretendere di costruire un ordinamento secondo le verità “assolute” della scienza o, nell’altro caso, della “natura” significherebbe coltivare l’idea estremamente rischiosa che la Scienza, con la maiuscola⁷³, o la Vita, con la maiuscola, siano di per sé legislative ed ispiratrici ultime nella regolazione dei desideri umani e dell’umana convivenza⁷⁴.

Quali strade seguire, dunque, per realizzare un nuovo rapporto con la natura e con l’ambiente che aiuti a non perpetuare le già irreparabili mutilazioni arrecate? Come esprimere una critica radicale che non ricada però in trappole utopistiche o in dirigismi eco-craatici? Come riuscire a indicare nuovi territori a un’azione politica responsabile, al fine di includere la natura nel campo della *polis*?⁷⁵

Una delle “parole-azioni” che possono rispondere, almeno in parte, a questi interrogativi è quella di *conversione ecologica*, considerata da Langer come una delle fondamentali “virtù” verdi:

“La conversione non è solo un termine spirituale (lo è sicuramente in modo molto forte), ma è anche un termine produttivo, un termine economico. Riconvertire o convertire la nostra economia, la nostra organizzazione sociale verso rapporti di maggiore compatibilità ecologica e di maggiore compatibilità sociale, di minore ingiustizia, di minore divaricazione sociale, di minore distanza tra privilegi da una parte e privazioni dall’altra”⁷⁶.

È questa una via molto persuasiva, anche perché collocata saldamente dentro il solco di una politica democratica. Prosegue Langer:

“inevitabilmente ci si dovrà sottoporre alla fatica dell’intreccio assai complicato tra aspetti e misure sociali, culturali, economici, legislativi, amministrativi, scientifici e ambientali. Non esiste il colpo grosso, l’atto liberatorio tutto d’un pezzo che possa aprire

⁷² I pericoli maggiori sorgono quando si inizia a immaginare una “eco-crazia”, ossia un dirigismo ecologico autoritario.

⁷³ Vedi *supra*, cap. 7.

⁷⁴ Se è vero che il totalitarismo di chi domina le grandi strutture economiche, tecniche, scientifiche, amministrative e dell’informazione è molto più pericoloso degli scomposti rigurgiti “eco-nazisti” (ivi, p. 176), è sempre opportuno e utile ricordare, come fa anche S. LATOUCHE (2010, p. 143), che il linguaggio non si trasforma con le leggi e i decreti e neanche con il terrore: “[t]utti i tentativi di cambiare radicalmente i modi di pensare e i modi di vita, sempre più o meno compiuti con la forza, hanno avuto dei risultati terrificanti”.

⁷⁵ Cfr. A. LANGER (1961-1995, p. 15).

⁷⁶ Ivi, p. 166. Si veda anche G. VIALE (2011).

la via verso la conversione ecologica: i passi dovranno essere molti, il lavoro di persuasione da compiere enorme e paziente”⁷⁷.

Senza dubbio, una trasformazione di tale portata potrà affermarsi solo se porterà con sé la componente della “desiderabilità sociale”⁷⁸, aspetto troppo spesso sottovalutato dalle proposte verdi di cambiamento⁷⁹. Una politica ecologica di questo genere sarà efficace, inoltre, solo quando si siano sviluppate nuove convinzioni culturali e civili⁸⁰. Essa, infatti, potrà sostenere e dare ulteriore forza a una volontà di cambiamento, ma non *sostituirla*: anche da tale visuale, una politica ecologica meramente punitiva non avrà grandi possibilità di affermarsi nella competizione democratica⁸¹.

Del resto, per dare un riconoscimento e un radicamento anche normativo alla desiderabilità sociale di stili di vita, modelli di produzione e di consumo compatibili con l’ambiente sarà forse necessario, in alcuni casi, un vero e proprio processo costituente, quella che Langer chiama una “Costituente ecologica”⁸². L’esempio dell’Ecuador è, al riguardo, estremamente significativo⁸³. Nel 2008 il Paese ha approvato con un referendum una nuova Costituzione che contiene aspetti altamente innovativi per quanto riguarda il rapporto uomo-ambiente: oltre a prevedere una serie di diritti – il diritto all’acqua, alla sovranità alimentare e a un ambiente sano – sono stati riconosciuti diritti alla Natura stessa (“Pachamama”)⁸⁴. Il significato di

⁷⁷ A. LANGER (1961-1995, p. 180).

⁷⁸ Vedi *supra*, cap. 3 e cap. 8.

⁷⁹ Scrive A. LANGER (ivi, p. 182) sul punto: “Né singoli provvedimenti, né un migliore ‘ministero dell’ambiente’ né una valutazione di impatto ambientale più accurata né norme più severe sugli imballaggi o sui limiti di velocità potranno davvero causare la correzione di rotta, ma solo una decisa rifondazione culturale e sociale di ciò che in una società o in una comunità si consideri desiderabile. Sinora si è reagito all’insegna del motto olimpico ‘più veloce, più alto, più forte’ che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare al contrario in ‘più lento, più profondo, più dolce’ nessun singolo provvedimento sarà al riparo dall’essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso”.

⁸⁰ Ricercare solo soluzioni legislative ai problemi ambientali è una modalità limitata con cui rivolgersi ai crimini, ai danni e ai rischi ambientali, presenti e futuri. Scrive B. LATOUR (2002, p. 328): “Se la vita pubblica avesse solo il diritto per difendersi dalla violenza, sarebbe già da tempo piombata nel nulla. Affinché il diritto abbia forza e possa incidere, bisogna che l’intero circuito della rappresentanza e dell’obbedienza sia percorso incessantemente – ed è questo il compito specifico della politica. Se c’è una cosa che il diritto non sa fare è quella di sostituirsi alla composizione progressiva della sovranità ad opera della politica”.

⁸¹ A. LANGER (1961-1995, p. 182). Vedi *infra*, nella seconda parte di questo capitolo.

⁸² Ivi, p. 137.

⁸³ Sul neocostituzionalismo latinoamericano e sull’idea di Pachamama si veda E.R. ZAFFARONI (2012, pp. 108-129). Si veda anche S. BAGNI (2013, pp. 224-228).

⁸⁴ L’art 71 recita: “La naturaleza o Pacha Mama, donde se reproduce y realiza la vida, tiene derecho a que se respete integralmente su existencia y el mantenimiento y regeneración de sus ciclos vitales, estructura, funciones y procesos evolutivos”. Inoltre, ai singoli individui, alle comunità, e alle po-

queste norme costituzionali non è di poco spessore: esse riconoscono per la prima volta, e al rango più elevato delle fonti normative, i diritti degli ecosistemi e delle comunità naturali⁸⁵. Queste esperienze normative possono aiutare a sviluppare progressivamente nuovi paradigmi etici e giuridici:

“L’incorporazione della natura nel diritto costituzionale quale soggetto di diritti apre un nuovo capitolo nella storia del diritto, rispetto al quale la nostra immaginazione è povera, perché ci muoviamo ancora dentro il paradigma che nega i diritti a tutto ciò che non è umano”⁸⁶.

Anche in campo criminologico uno sguardo *green* dovrà tener conto delle dif-

polazioni viene riconosciuta la possibilità di intervenire in difesa di questo diritto della natura, anche quando i loro diritti non fossero minacciati: Art. 71: “Toda persona, comunidad, pueblo o nacionalidad podrá exigir a la autoridad pública el cumplimiento de los derechos de la naturaleza. Para aplicar e interpretar estos derechos se observaran los principios establecidos en la Constitución, en lo que proceda.” Al riguardo si veda anche S. BAGNI (2013, pp. 226-246) che analizza le nozioni di Pacha Mama e di “buen vivir”. La studiosa considera poi, in un’ottica comparatistica, l’idea di *ubuntu* nell’ordinamento costituzionale sudafricano (cfr. *ivi*, pp. 246-256).

⁸⁵ A partire dal 2011 sono iniziate le prime cause legali basate sulle nuove norme. In particolare, nel caso del fiume Vilcabamba, è stato possibile costituirsi parti civili per difendere la sua esistenza di fronte alla minaccia di cementificazione. La causa è stata vinta. La differenza rispetto ad altre vittorie legali in campo ambientale è che per la prima volta la natura non è stata considerata come una proprietà, bensì quale portatrice di diritti autonomi. Riconoscendo che la norma costituzionale costituisce un *unicum* nella storia dell’umanità, la Corte Provincial de Justicia de Loja in data 30 marzo 2011 si esprime nei seguenti termini: 1) considerata l’indiscutibile, elementare e irrinunciabile importanza della Natura, considerando come fatto notorio ed evidente il suo processo di degrado, l’azione di protezione risulta l’unica via idonea ed efficace per porre fine e rimediare in maniera immediata a uno specifico danno ambientale; 2) basandosi sul principio di precauzione, si sostiene che finché non venga dimostrato oggettivamente che non esiste la probabilità o il pericolo certo che tali attività possano produrre contaminazione o un danno ambientale, è dovere dei giudici rendere effettiva la tutela giudiziale dei diritti, facendo ciò che è necessario per evitare la contaminazione o per rimediare; 3) si ricorda che i danni causati alla Natura sono “danni generazionali”, che consistono cioè in “quei danni che per la loro portata si ripercuotono certamente sulla generazione attuale ma le cui conseguenze colpiscono anche le generazioni future”; 4) viene applicato il principio dell’inversione dell’onere della prova, ossia è il governo quale titolare dell’attività che deve dimostrare con prove certe che non è stato prodotto il danno; 5) non c’è un contrasto tra diritti costituzionali perché non si impedisce di realizzare la strada, si impone solo di rispettare i diritti della natura. Le forme di riparazione imposte al Governo Provinciale del Loja sono state: 1) obbligo di presentare entro 30 giorni un piano di recupero delle zone colpite; 2) obbligo di presentare i permessi per la costruzione della strada; 3) obbligo di porre in essere azioni quali: ripulire il terreno contaminato, migliorare la segnaletica, ubicare luoghi di raccolta del materiale di scarto; richiesta di pubbliche scuse, mediante pubblicazione su un quotidiano locale, per aver iniziato i lavori senza un’autorizzazione ambientale.

⁸⁶ E.R. ZAFFARONI (2012, p. 144). Se vogliamo riuscire a contrastare con forza “la violenza di chi per proprio vantaggio cannibalizza la Terra e l’ambiente” (SETTIS, 2012, p. 50), l’imperativo ecologico di cui parla H. Jonas dovrà allora orientare anche il diritto, dando forma a uno Stato, sociale e ambientale, di diritto. È nel solco di questi ragionamenti che si originano nozioni come quella di “ecocidio” (cfr. BRISMAN e SOUTH, 2014) e, per altro verso, la proposta di creare un Tribunale Internazionale contro i Crimini Ambientali (*International Court for Environment*) (cfr. SETTIS, 2012, p. 51).

ferenti idee di Natura coltivate da alcuni Paesi rispetto ad altri, che possono tradursi in legislazioni coerenti con i principi ecologici⁸⁷. Una prospettiva culturale in campo ambientale potrà anche aiutare a sensibilizzarci verso “nuove” prospettive attraverso cui l’uomo può relazionarsi all’ambiente, e le esperienze delle culture indigene risultano estremamente utili e preziose a tal fine⁸⁸. Scrive Silvia Bagni: “[c]iò che [...] appare così lontano e diverso da noi, ci conduce, attraverso l’autoriflessione, alla riscoperta di aspetti dimenticati della nostra cultura, che sono stati semplicemente soppiantanti da proposte che oggi vengono proclamate come ineluttabili forme di progresso”⁸⁹. Cullinan mette a fuoco in maniera precisa tre buone ragioni per occuparci di queste differenti forme culturali e giuridiche: a) innanzitutto, esse sono state in grado di creare norme e sistemi di regolamentazione della condotta umana che hanno consentito di evitare il degrado dell’ambiente; 2) in secondo luogo, come ha dimostrato anche il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, “c’è una terribile carenza di idee nuove e convincenti sul come governarci in maniera da migliorare il nostro rapporto con il resto

⁸⁷ Cfr. R. SOLLUND (2012a, p. 13).

⁸⁸ C. CULLINAN (2011, p. 147) fornisce alcuni esempi al riguardo: “Alcune comunità indigene come i tukano dell’Amazzonia hanno intenzionalmente e significativamente modificato le foreste pluviali dell’Amazzonia, le stesse che a un occhio estraneo appaiono intatte. La differenza sta nello scopo, ovvero nelle intenzioni. Esiste una differenza colossale tra sviluppare varietà di sementi capaci di apportare benefici a una comunità umana, poiché producono più cibo nel contesto dei vincoli di un determinato sistema sociale ed ecologico, e progettare sementi geneticamente modificate che possono essere prodotte su scala di massa e possedute allo scopo di aumentare profitti e il prezzo delle azioni in borsa”. Se pensiamo agli indiani dell’Amazzonia colombiana o alle comunità guatemalteche con i loro rituali cosmologici rivolti alla natura e ai suoi potenti elementi, molto probabilmente queste esperienze si presentano ai nostri occhi sotto un aspetto esotico e folkloristico. La distanza culturale tra la nostra cosmologia e la loro fanno apparire quei meccanismi di regolamentazione come del tutto inadeguati per le nostre società tecnologiche. In tal senso, vi è come una propensione a rendere *invisibili* tutte quelle forme non occidentali del sapere – considerate non scientifiche –, e a emarginare le cosmovisioni e i sistemi di credenze che appartengono a culture “altre”, riducendole a mero “folklore” (cfr. MOL, 2013, p. 251). D’altra parte, S. LATOUCHE (2010, pp. 16-17) ricorda che la filosofia indigena spesso rifiuta “la dicotomia tra natura e cultura a vantaggio della loro continuità, e in questo modo comincia a farsi sentire un’altra voce. Il rifiuto dello sviluppo di tipo occidentale e il riconoscimento dei valori delle società indiane tradizionali sono una prima tappa verso la decolonizzazione dell’immaginario e un primo passo sulla via dell’uscita dall’imperialismo dell’economia”. Al riguardo abbiamo anche notato (vedi *supra*, cap. 8) che la nostra conoscenza delle questioni ambientali e il nostro immaginario deriva in gran parte dai mezzi di comunicazione e dalle istituzioni accademiche dell’Occidente (cfr. WHITE, 2011, p. 120). Ciò farà sì che venga privilegiato un certo tipo di conoscenza su altri generi – come quelli delle società “colonizzate” e “periferiche”. Si tratta di una grave perdita dal momento che queste ultime spesso producono un pensiero sociale sul mondo moderno che ha una grande importanza. Scrive R. White: “Ciò è evidente, per esempio, nel rifiuto delle colture di organismi geneticamente modificati (OGM) da parte del governo dello Zambia non solo sulla base del principio di precauzione richiesto di fronte all’incertezza scientifica, ma anche considerando il fatto che molte varietà di mais e di pratiche agricole locali andavano protette da prodotti d’importazione che avrebbero letteralmente cambiato il paesaggio della regione” (*ibidem*). Si veda anche E.R. ZAFFARONI (2012, p. 128).

⁸⁹ S. BAGNI (2013, pp. 226-227).

della comunità terra”; 3) infine, dopo essere rimasti chiusi per così tanto in un quadro rigidamente antropocentrico, “vedersi svelare cosmologie e visioni del mondo che si trovano al di fuori di questo pensiero ispira e rinvigorisce immensamente”⁹⁰. L’accesso a queste esperienze poco conosciute rappresenta una fonte assai ricca e stimolante di idee: conoscere i sistemi amministrativi che provengono da altri paradigmi⁹¹ aiuta a “‘incorniciare altrove’ il nostro pensiero per ampliare gli orizzonti di quello che è possibile fare”⁹². Abbiamo, infatti, un estremo bisogno di ideare meccanismi alternativi per sviluppare pratiche sociali ed edificare norme giuridiche che ci consentano di realizzare un rapporto più sintonico con il mondo naturale in cui siamo immersi⁹³, *prevenendo* azioni dannose per la natura e dunque per noi stessi.

Un confronto con altre cosmologie e cosmovisioni (ambientali), oltre a ricordarci da dove veniamo e chi siamo – una parte importante e necessaria dell’operazione di recupero del nostro ruolo all’interno della “comunità terra” –, risulterà utile *per creare una visione di chi potremmo e chi vorremmo diventare*, proiettandoci dentro un’idea di futuro sostenibile. Tenendo conto che il *contesto* da ri-considerare è più ampio del mondo solo umano, è in continua trasformazione (e svelamento), e che la separazione tra i mondi sociali e quelli naturali è, non di rado, un effetto ottico derivante dai dispositivi conoscitivi che abbiamo elaborato fino a oggi⁹⁴:

“Solo osservando la nostra situazione da dentro il grande arco della storia della vita del pianeta e la continua evoluzione condivisa della nostra specie potremo guadagnare la prospettiva che occorre per fare scelte sagge nel presente”⁹⁵.

Compiere questo passaggio significa, inoltre, sfidare l’egemonia del “centro”⁹⁶, riconoscendo l’importanza di considerare e comprendere quelle voci che provengono “dal basso” – spesso inascoltate anche in ambito accademico⁹⁷. La rilevanza di queste prospettive inedite risiede, non da ultimo, nella loro potenzialità nel dare forma a inedite organizzazioni dei mondi sociali e naturali⁹⁸.

⁹⁰ C. CULLINAN (2011, p. 118).

⁹¹ Evidenzia E. MORIN (1999, p. 25): “Il paradigma svolge un ruolo allo stesso tempo sotterraneo e sovrano di ogni teoria, dottrina o ideologia”.

⁹² C. CULLINAN (2011, p. 118).

⁹³ Cfr. *ivi*, p. 125.

⁹⁴ Si veda anche S. BAGNI (2013, pp. 236-237).

⁹⁵ C. CULLINAN (2011, p. 125).

⁹⁶ R. WHITE (2011, p. 29).

⁹⁷ H. MOL (2013, p. 251). Vedi *supra*, cap. 5 la nozione di *folk green criminology*.

⁹⁸ *Ivi*, p. 256. Si veda anche B. LATOUR (1999).

9.1.3. *Le nostre piazze interiori. Ogni cosmologia ha implicazioni significative sul comportamento*

Il nostro itinerario ha preso avvio dalla convinzione che, per avvicinarsi alle questioni ambientali rilevanti anche per il sapere criminologico, è necessario confrontarsi direttamente con la loro complessa “e-normità” – nel senso etimologico di “ciò che eccede la norma”. Gli interrogativi “questo comportamento è legale/illegale? è giusto/ingiusto? produce danni socio-ambientali?” – assieme alla capacità di distinguerli e al tempo stesso connetterli⁹⁹ – sono diventati il *fil rouge* del cammino fin qui compiuto. Andare alla ricerca di un possibile inquadramento criminologico di comportamenti dannosi sul piano ambientale ha, innanzitutto, suggerito l’urgenza di una svolta complessiva, che implica non solo un ripensamento delle nostre politiche e delle nostre discipline, ma anche, e innanzitutto, una rivoluzione nelle nostre abitudini mentali e dei nostri *habitus* sociali. Ben consapevoli che uno dei maggiori impedimenti al cambiamento risiede nel fatto che gran parte dei danni ambientali che si producono è iscritta in stili di vita sedimentati storicamente¹⁰⁰, occorrerà allora sviluppare un’“intelligenza sociale ecologica, capace di affrontare non solo i sistemi di controllo e gli interessi delle grandi multinazionali, ma anche gli stili di vita e le forme di consumo diffuse nei comportamenti e nelle abitudini quotidiane”¹⁰¹.

⁹⁹ Come suggerisce Gregory Bateson, occorre trovare linguaggi e rivolgere domande capaci non solo di distinguere, ma anche di connettere (cfr. MANGHI, 2004, p. 4). E ciò nonostante le difficoltà che sorgono dal complesso intrecciarsi di differenti codici comunicativi: quello del diritto (legale/illegale, giusto/ingiusto), della scienza (vero/falso), della tecnica (possibile/impossibile) (cfr. RESTA, 2008, p. 127). Scrive N. URBINATI (2013, p. 57): “La società civile moderna è fatta del resto di pluralità reali. E anche quando questa pluralità è indicativa di ingiustizie o disuguaglianze [...], tuttavia coloro che prendono parte alla deliberazione sono cittadini situati in queste concrete condizioni dalle quali non possono prescindere quando devono decidere. Chiedersi ‘come mai?’ e ‘perché?’ – portare alla superficie quel che sembrava naturale e poi comunicare agli altri il senso di insoddisfazione: la democrazia comincia nel momento in cui l’indistinto vitale o naturale acquista una specificità che viene articolata dagli attori pubblicamente e da loro definita, ridefinita, riformulata. Essa comincia col togliere autorità alla fattualità per assegnarla alle norme che i cittadini si danno. Per questa ragione la democrazia è un governo della crisi nel quale i cittadini non sono mai appagati del risultato e, secondariamente, è un sistema fondato sul mutamento permanente, anche delle leggi fondamentali non solo di quelle ordinarie e del personale politico, perché il fondamento del voto (la volontà) è nel giudizio che opina e auspica, che valuta e risolve pro o contro. È un governo della temporalità umana e quindi della mutazione”.

¹⁰⁰ A. SZASZ (1994, p. 4). Vedi L. NATALI (2013c).

¹⁰¹ M. DI FELICE (2012, pp. 10-11). Detto altrimenti, abbiamo bisogno di un “nuovo pensiero sociale, capace di riconoscere l’importanza dell’*intorno* (etimologia latina della parola ‘ambiente’ da *ambire*: ‘ciò che sta intorno’, ‘ciò che circonda’), dell’extra umano e di tutto quello che il pensiero sociologico moderno e positivista ha considerato marginale o secondario” (ivi, pp. 11-12). Certamente lo sviluppo di un *pensiero* eco-logico di questo genere dovrà essere accompagnato anche dalla diffusione di un *sentire* legato alla nostra “casa comune”. Lo studioso evidenzia come la nozione di “ecosofia, elaborata da Naess nel 1960 e ripresa con significati diversi da Guattari e Panikkar, diventa in Maffesoli in modo estremamente originale un modo per rinnovare il pensiero sociale” (ivi, p. 16).

Lungo questo cammino dobbiamo necessariamente scendere nelle “piazze interiori” rappresentate dai nostri Sé – in quelle che abbiamo chiamato “comunità-fantasma”¹⁰² – per capire e scegliere “dentro” di noi cosa fare e cosa scegliere “fuori” di noi, negli spazi democratici delle nostre istituzioni. La questione, pertanto, non è solo quella descritta dalla domanda “dove siamo arrivati” o “dove andremo a finire con le attuali politiche ambientali?”, ma anche e soprattutto: “come e quando inizieremo a edificarne di nuove?”.

In tal senso, la realizzazione di “greenpeace culturali” per salvare la biodiversità delle idee¹⁰³ è tanto essenziale quanto la tutela della biodiversità della natura. E questo perché per riuscire ad approntare una buona tutela dell’ambiente occorre in primo luogo far *tornare* a “parlare” – lo ha mostrato con genialità ineguagliabile l’antropologo Latour – la molteplicità delle nature, da troppo tempo “messe a tacere” da un antropocentrismo rigido e miope¹⁰⁴. Ciò sarà possibile solo laddove si riconosca che l’uomo è “capace”, ancora una volta nel senso etimologico del termine: in grado di contenere una molteplicità di livelli, tra cui anche l’impensato, l’inaudito, l’emergente¹⁰⁵. Una capacità, quest’ultima, che si rivela essenziale per avvicinare la stessa idea di giustizia¹⁰⁶ e rispondere alle sempre nuove forme di ingiustizia.

Diventare attori creativi riconoscendo il proprio “parlamento interiore”, ascoltando le parole significative che ci orientano verso determinate condotte sostenibili oppure in-sostenibili a livello ambientale, legittimandole ai nostri occhi e a quelli della società¹⁰⁷, è un passaggio ineludibile se desideriamo trasformare la nostra relazione con la natura, per quanto lento e faticoso possa rivelarsi tale processo. Siamo ben consapevoli di quanto sia difficile accogliere in una sensibilità ancora

¹⁰² Vedi *supra*, cap. 8.

¹⁰³ Ci riferiamo a un intervento del filosofo Carlo Sini al Festival della filosofia di Modena del 2011 intitolato “Il pianeta errante e il destino terreno delle sue differenze”.

¹⁰⁴ Vedi *supra*, cap. 7. S. MANGHI (2009) ricorda come “nessun ‘contratto naturale’ realmente ecologico [...] potrebbe venire siglato con i nostri ambienti senza che al contempo venga riscritto il nostro ‘contratto sociale’”.

¹⁰⁵ L’approccio della studiosa M. NUSSBAUM (2012) aiuta a mettere a fuoco questa dimensione laddove la studiosa sottolinea la necessità di incoraggiare e sostenere le *capacità*, affinché un’adeguata costruzione del proprio Sé possa poi trovare espressione e *visibilità* nello spazio pratico e argomentativo in cui si muovono i partecipanti al discorso pubblico (cfr. ABIGNENTE e SCAMARDELLA, 2013, pp. 81 e 83). Scandiscono chiaramente gli autori: “In sostanza bisogna fondare il linguaggio del riconoscimento sulla narrazione perché [...] è la narrazione del nostro sé, la capacità di narrarci e di raccontarci agli altri, a determinare il rispetto per noi stessi. Una filosofia del riconoscimento costruttiva non può più prescindere da un’etica della narrazione che riannoda a sé processi culturali ma anche strutture politico-economiche di potere” (ivi, p. 82).

¹⁰⁶ “Ogni approfondimento dell’idea di giustizia ‘scopre’ nuovi contenuti del dovuto a ciascuno – nuovi contenuti di quel *suum* che apre la formula formale della giustizia: *Suum cuique tribuere*. E in ogni scoperta c’è come *un nuovo inizio*, una rifondazione di tutta la giustizia” (DE MONTICELLI, 2013, p. 93).

¹⁰⁷ Si veda il “disimpegno morale” di cui parla A. BANDURA (2007) anche in riferimento agli scenari ambientali.

fortemente antropocentrica il significato scientifico, ma anche culturale e filosofico, di riflessioni aperte alla dimensione ecologica¹⁰⁸. Tuttavia, questo tentativo non può più essere semplicemente accantonato, soprattutto se coltiviamo la convinzione che si inizia a prevenire quando, lavorando su e con il pensiero, si fa in modo che non si creino più le condizioni in cui possano nascere queste pratiche; o meglio ancora, quando si contribuisce a creare le premesse affinché si aprano degli spazi dentro ai quali nuove sensibilità, nuove etiche e nuove politiche possano finalmente trovare espressione¹⁰⁹.

L'obiettivo comune – forse ancora più evidente in campo ambientale – dovrà essere non solo quello di produrre *buoni pensieri*, ma anche *buone azioni*¹¹⁰. Come ricorda lo psicologo socio-intuizionista Jonathan Haidt, per conseguire questa finalità si può agire principalmente in due modi: cambiare le intuizioni morali – quelle che lo studioso chiama “elefanti”¹¹¹ –, il che richiede molto tempo e sforzi enormi; oppure provare, mediante gradualità aggiustamenti, a cambiare il percorso che sia l'elefante che il suo cavaliere stanno percorrendo. Fuor di metafora, occorrerà ideare, progettare ed edificare istituzioni in cui gli individui, sempre preoccupati della propria reputazione e immagine sociale, si comportino più eticamente¹¹². L'approccio intuizionista suggerito evidenzia così l'importanza dei processi educativi nello sviluppo della morale (anche ambientale), ma, al tempo stesso, richiede di prestare attenzione ai contesti e ai sistemi sociali che possono mettere le persone nelle condizioni di pensare e agire in modo virtuoso¹¹³.

Un percorso utile al fine di favorire questa trasformazione complessa sarà volto a implementare le possibilità di creare nuove risonanze interiori verso temi che sentiamo troppo spesso lontani, in quanto non ancora sufficientemente internalizzati. È possibile fare ciò esplorando con curiosità altre *matrici morali* – e altre cosmologie – rispetto a quelle in cui siamo iscritti, per evitare di ricadere in pericolosi monismi morali¹¹⁴. A tal fine, lo abbiamo anticipato, è necessario sviluppare

¹⁰⁸ Cfr. T. PIEVANI (2011, p. 46).

¹⁰⁹ Alcune domande decisive sono quelle che pone A. SZASZ (1994, p. 4): “in che modo possiamo muoverci verso una civilizzazione sostenibile, verso una riconciliazione dell'attività umana con la capacità del pianeta?” Uno dei principali ostacoli a ogni cambiamento risiede – lo si è detto – nel fatto che molti danni ecologici sono generati dai nostri stili di vita.

¹¹⁰ J. HAIDT (2012, p. 90).

¹¹¹ Ivi, p. 92.

¹¹² Ivi, pp. 90-91. Il modo principale con cui possiamo cambiare opinione sulle questioni morali è mediante l'interazione con altre persone. Se le discussioni sono ostili quello che Haidt chiama l'“elefante” si allontanerà; al contrario, quando sente la presenza amichevole di altri “elefanti” – che Haidt individua nella “persuasione sociale” – o si ascoltano le buone ragioni fornite dai cavalieri di questi elefanti – la c.d. “persuasione ragionata” – l'elefante potrà essere più facilmente indirizzato (ivi, p. 68).

¹¹³ Ivi, p. 92.

¹¹⁴ Ivi, p. 113. Quando parliamo di natura cercare di “non essere d'accordo più costruttivamente” (ivi, p. 274) diventa ancora più importante se consideriamo il multiverso morale che la caratterizza.

un'idea di *Self* all'altezza di questa complessità morale e in grado di "trasgredire" le dicotomie che dominano il campo ambientale¹¹⁵.

Sergio Manghi, richiamando il pensiero di Bateson e di Morin, evidenzia che:

"Ciascun singolo organismo è coinvolto in permanenza nel dilemma ecologico di comporre e ricomporre creativamente, combinando informazioni genetiche e ambientali, un qualche quadro plausibile del contesto. Per maggior precisione: un quadro plausibile di sé-nel-contesto"¹¹⁶.

Nel corso di questi scambi "creativi" dovremo imparare o re-imparare i modi per essere sensibili ai bisogni degli altri componenti della comunità terra, al fine di aumentare l'intimità tra "noi" e "loro". Ciò diventa ancora più importante se consideriamo che nel binomio uomo-ambiente le relazioni si estendono anche a viventi non umani, che non usano il nostro linguaggio. L'obiettivo, pertanto, sarà quello di creare rapporti caratterizzati da forte interconnettività e in grado di portare benefici reciproci¹¹⁷, mettendo a punto, in tal senso, quadri *sempre più plausibili* di sé nel contesto ambientale, per rispondere, con adeguata duttilità, ai dilemmi ecologici in cui ciascuno di noi è immerso.

9.1.4. Non si può tornare indietro: per un ascolto "musicale" del tempo

Nelle nostre civiltà industriali non è ipotizzabile, se non nelle forme dell'utopia astratta, pensare di "tornare" realmente "alla natura", arrestando bruscamente, e in blocco, tutto il nostro sistema produttivo e dei consumi¹¹⁸. Il mondo è troppo cambiato per lasciarci liberamente portare indietro le lancette dell'orologio¹¹⁹. Escludere la possibilità di un ritorno a un romantico mondo pre-industriale non significa però accettare acriticamente gli usi e i modi di intendere il tempo imperanti nelle società in cui viviamo. Si ricorderanno le ipotesi avanzate da Adam riguardanti l'idea di *time-scape* ("visione del tempo"), così come riprese dalla sociologa Leccardi¹²⁰. Oggi viviamo, davvero, un tempo quantificato e frammentato, funzionale ai ritmi di una società che fa di esso un'intelaiatura unidimensionale, lineare e inflessibile¹²¹, dimenticando i rilevanti aspetti qualitativi che lo connotano e che ci connettono anche ai tempi della natura¹²².

¹¹⁵ Cfr. S. GOTTSHALK (2001). Vedi *supra*, cap. 8.

¹¹⁶ S. MANGHI (2004, p. 35).

¹¹⁷ Cfr. C. CULLINAN (2011, p. 112).

¹¹⁸ Cfr. A. LANGER (1961-1995, p. 166).

¹¹⁹ C. CULLINAN (2011, p. 202).

¹²⁰ Vedi *supra*, cap. 7.

¹²¹ Cfr. C. CULLINAN (2011, pp. 173-175).

¹²² Segnala M. DI FELICE (2012, p. 10): "Si ha come l'impressione che il carattere qualitativo e globale di tali mutazioni continui a trovarci impreparati. Le scienze sociali, in particolare, che avrebbero il

Spesso troviamo facili vie di fuga rispetto al problema del tempo, e della sua fine irreparabile: “[e]sse sono l’ostentazione del nostro dominio sul tempo e l’ossessione di sfuggire in tutti i modi possibili al suo dominio su di noi”¹²³. È così che individualmente e come società operiamo “una vera e propria perversione del significato del tempo”¹²⁴. Questo atteggiamento può risultare molto insidioso perché ci fa vivere in una pericolosa illusione – l’autonomia dal tempo, dal suo scorrere e quindi dalla morte stessa – che ci allontana da una comprensione più profonda di noi stessi e del mondo in cui viviamo. Se “abbellire” l’inevitabile trascorrere del tempo è un’esigenza umana estremamente diffusa, altra cosa è mascherare il tempo per non volerlo osservare, perché quell’osservazione ci costringerebbe a ripensare i nostri stili di vita e le conseguenze a lungo termine delle nostre azioni: in una parola, l’idea stessa di responsabilità verso gli altri *nel tempo*. In tal senso, a una *cosmesi* del tempo e della morte sarebbe opportuno sostituire una nuova cosmologia, ossia un *logos* capace di parlare e dare ospitalità nel proprio ambito discorsivo a queste dimensioni, anziché abbellirle, legittimarle e quindi occultarle. Carlo Maria Martini propone una via coerente con questo vettore di senso:

“C’è [...] un altro modo di affrontare il problema. Tra l’illusione di possedere il tempo e la disperazione per il suo venirci meno sta un atteggiamento completamente diverso, evocato con il termine vigilare. Vigilare significa anzitutto vegliare, stare desti, rimanere all’erta. L’immagine più immediata è quella di chi non si lascia sorprendere dal sonno quando il pericolo incombe o un fatto straordinario ed emozionante sta per accadere. Vigilare significa badare con amore a qualcuno, custodire con ogni cura qualche cosa di molto prezioso, farsi presidio di valori importanti che sono delicati e fragili. Vigilare impegna comunque a fare attenzione, a diventare perspicaci, a essere svegli nel capire ciò che accade, acuti nell’intuire la direzione degli eventi, preparati a fronteggiare l’emergenza”¹²⁵.

Tra gli eventi della contemporaneità che battono alla porta della criminologia, i

compito di comprendere e descrivere i mutamenti sociali, indicandone direzione e profondità, non sono state in grado di farlo, non riuscendo più a fornire una lettura di uno ‘spirito del tempo’ – *Zeitgeist* – capace di esprimere il ‘clima di un’epoca’”. In particolare a commento del pensiero di Michel Maffesoli, prosegue: “Le svolte delineate dall’autore, come quella dal mito del ‘progresso’ a un modo di vita incentrato sul ‘progressivo’, [...], sono espressione non solo di nuove categorie per pensare il sociale, ma anche elementi utili alla nostra coscienza per comprendere e diffondere un nuovo tipo di complessità e di pensiero connettivo, una epistemologia aperta e reticolare. La necessità di un rinnovamento è legata anche alla crisi definitiva del pensiero frontale, ossia di quel pensiero che, attraverso l’osservazione e la misurazione, ha percepito e conosciuto la natura come mondo esterno, facendo dell’uomo il punto di origine della conoscenza e la prospettiva centrale di ogni giudizio. Il pensiero frontale ha edificato, trasformato l’esterno e il mondo a propria immagine, utilizzando le risorse secondo le proprie esigenze e finalità, espressione di quella forma comunicativa unidirezionale che ha caratterizzato l’architettura dei flussi informativi dal teatro alla TV. Il pensiero reticolare, espressione di una cultura e di un sentire ecosofico, si diffonde invece nei contesti immersivi dei processi comunicativi e caratterizza le forme di un’intelligenza eco-sistemica e relazionale, senza centro” (ivi, p. 15).

¹²³ C.M. MARTINI (2002, p. 33).

¹²⁴ Ivi, p. 34.

¹²⁵ Ivi, p. 39.

rischi e i danni ambientali, assieme alle dimensioni di ingiustizia e di responsabilità a essi relazionati, sono per noi alcune tra le dimensioni più significative del *nostro* tempo. Si tratta di un tempo, quello presente, che trova le proprie radici in un passato ancora prepotentemente vivo e in un futuro capace di orientare le nostre condotte, e non solo di dis-orientarle dentro scenari dominati dalla paura¹²⁶ o dall'indifferenza¹²⁷. Invitare *per tempo* questi eventi a entrare nell'edificio criminologico diventa ineludibile e implica giocoforza un ripensamento delle strutture e delle linee architettoniche, degli spazi e delle innumerevoli "stanze" che, all'interno della nostra disciplina, ospitano più discipline e differenti saperi, a volte comunicanti, altre volte del tutto insonorizzati gli uni rispetto agli altri.

Lo sviluppo di una nuova sensibilità all'ascolto trasforma la capacità di "vedere il tempo" in quella di saperlo "ascoltare"¹²⁸, un passaggio cruciale per chi intenda "andare a tempo" con ciò che accade intorno, nell'ambiente, scegliendo "il momento giusto per agire ma anche per non agire"¹²⁹. Il *tempismo* diventa così la qualità essenziale per chi opera nel contesto ambientale. Sul piano delle istituzioni, un grave ostacolo è senz'altro rappresentato dal fatto che le nostre strutture amministrative e politiche funzionano e governano sul breve-periodismo¹³⁰, spingendo il proprio sguardo non oltre l'orizzonte segnato dalle successive elezioni. Per suggerire come sincronizzare i nostri tempi con quelli della natura, Cullinan riprende un'immagine efficace proposta da Evan Eisenberg in *The Ecology of Eden* (1998):

"... come si collabora con la terra? 'Lo fai suonando il jazz della terra. Improvvisi. Sei flessibile e reattivo. Lavori su una piccola scala e al minimo cenno sei pronto a cambiare direzione. Incoraggi la varietà, dando a ogni musicista – umano o non umano – più spazio possibile per espandersi. ... Suoni quattro battute, ascolti come risponde, rispondi, ascolti, rispondi'¹³¹.

La metafora musicale¹³² ci comunica la decisività di un ascolto attento, sensibile e attivo alla realtà che ci circonda¹³³, e di una risposta approntata con duttilità e

¹²⁶ Sul ruolo della paura in questi scenari si veda M.L. LANZILLO (2013).

¹²⁷ Si veda *infra*, § 9.1.5 anche E. PULCINI (2009).

¹²⁸ Scrive S. NATOLI (2010, p. 26): "chiunque, per godere della musica, di qualsiasi musica, deve educare l'orecchio, perfezionarlo, riuscire a percepire la più ampia gamma di suoni, ma deve soprattutto formarsi un gusto. L'ascolto non è mai passivo, ma teso – l'orecchio si tende –, aperto. Caso mai, se di passività si vuol parlare, è da intendersi come un ritrarsi per accogliere, un far silenzio per far meglio risuonare".

¹²⁹ C. CULLINAN (2011, p. 173).

¹³⁰ Cfr *ivi*, p. 178.

¹³¹ E. EISENBERG (1998), citato in C. CULLINAN (2011, p. 179).

¹³² Si veda anche C. WEISBROD (1999).

¹³³ Lo studioso L.K. Caldwell già nel 1963 proponeva un'interessante analogia tra l'ambiente e il concetto di suono (citato in D. MINERVINI, 2010, p. 35): così come i suoni non esistono solo nelle

reattività, in grado di “concedersi alla dimensione temporale delle nostre relazioni”¹³⁴. In questa prospettiva, il “ritmo”, la “musica” e il “tempo” diventano importanti anche per la politica e le istituzioni, soprattutto in rapporto a *come* si prenderanno le decisioni al fine di edificare relazioni di lungo periodo con i mondi naturali.

9.1.5. *La cura del mondo tra diniego e autoinganno. Immunizzarsi dalle catastrofi ambientali?*

A questo punto del nostro percorso possiamo domandarci più concretamente: in che modo e lungo quali percorsi possiamo renderci conto di ciò che sta accadendo?

La filosofa Elena Pulcini descrive con grande efficacia e chiarezza la scissione che si è creata, nelle società contemporanee, tra il “fare e il prevedere, tra il produrre e l’immaginare”¹³⁵. Di fronte ai pericoli inediti e ai rischi globali che la tecnica stessa ha generato, l’“io globale” si sente sprofondare dentro spirali di angoscia e insicurezza da cui prova a uscire mettendo in atto vari meccanismi di difesa. Il diniego è certamente uno di questi:

“Più complesso e sottile della rimozione (*Verdrängung*), che indica l’operazione con cui il soggetto respinge nell’inconscio determinate rappresentazioni legate a una pulsione [...], il diniego (*Verleugnung*) fa sì che l’Io, pur riconoscendo razionalmente una realtà penosa e difficile, impedisce che essa raggiunga la sfera emotiva. Mentre, in altri termini, la rimozione è una difesa contro *pulsioni interne*, il diniego è una difesa contro le sollecitazioni della *realtà esterna*, la quale viene *razionalmente* riconosciuta ma non *emotivamente* sentita e partecipata. E questo si traduce nella peculiare ambivalenza tra ‘sapere e non sapere’ che [...] pertiene appunto al diniego”¹³⁶.

Percepire le minacce diventa così estremamente complicato, data anche la natura profondamente elusiva e sfuggente dei rischi. Scrive Pulcini: “siamo di fronte a processi di *distorsione della percezione e della valutazione* del rischio, che investono sia la sfera emotiva sia la sfera cognitiva e, soprattutto, la loro reciproca interazione”¹³⁷. Tra fare, dire e sentire si creano continui dislivelli che impediscono di

orecchie in grado di percepirli, in maniera analoga l’ambiente non si limita a esistere solo per noi, ma “circondandoci” ci *include* quali “ascoltatori” e suoi abitanti. D’altra parte – e per questa stessa ragione – esso non si riduce certamente alla percezione che possiamo averne attraverso i nostri sensi. E tantomeno alla costruzione sociale della realtà (cfr. MINERVINI, 2010, p. 38). Vedi *supra*, cap. 7 e cap. 8.

¹³⁴ Cfr. C. CULLINAN (2011, p. 180).

¹³⁵ E. PULCINI (2009, p. 153).

¹³⁶ Ivi, p. 163.

¹³⁷ Ivi, pp. 155-156. Questa distorsione – lo abbiamo già notato – va però letta all’interno di un contesto socio-istituzionale che plasma le alterazioni percettive del singolo attore sociale (cfr. ivi, p. 157). Vedi *supra*, cap. 8.

riconoscere la gravità dei rischi a cui siamo esposti e di (re)agire in maniera adeguata: “[l]a nostra immaginazione e le nostre emozioni non sono più all’altezza della nostra illimitata potenza”¹³⁸.

Se il diniego si dimostra senza dubbio utile nella spiegazione della mancata percezione del pericolo, e dell’anestesia emozionale collegata a questa ignoranza¹³⁹, anche un altro meccanismo sembra efficace per comprendere le “complesse risposte emotive” che gli attori sociali danno, per esempio, al fenomeno del *global warming*¹⁴⁰: ovvero, l’autoinganno¹⁴¹. Quest’ultimo è

“ciò che spinge infatti gli individui a formarsi una credenza che contrasta con le informazioni e le prove di cui essi dispongono, in quanto i loro *desideri* vengono a interferire con la loro visione della realtà [...]. Esso consiste, in altri termini, nel credere una cosa perché si desidera che sia vera”¹⁴².

Nei contesti ambientali che abbiamo intravisto, non si tratta quindi solo di difendersi emotivamente da eventi insopportabili (diniego) ma anche di “persistere in un agire che consente agli individui di legittimare e soddisfare i loro desideri attuali”¹⁴³. I consumatori arrivano così a ridurre il proprio orizzonte temporale al presente, e a non vedere più le conseguenze catastrofiche che certi comportamenti possono avere sul lungo periodo¹⁴⁴. I flussi di desideri possono continuare a essere vissuti solo come flussi di piacere grazie a un processo di *immunizzazione* che “anestetizza la paura” e ostacola sul nascere ogni potenziale azione di cambiamento¹⁴⁵.

Il sociologo ambientale Szasz, nel suo studio intitolato *Shopping Our Way to Safety* (2007), evidenzia al riguardo alcuni processi estremamente interessanti, riassunti nella nozione di “inverted quarantine”¹⁴⁶ – da intendere quale risposta immunizzante rispetto a questa condizione “schizofrenica”. Mentre nella tradizionale quarantena gli individui infettati e contagiosi vengono separati dal resto della popolazione ancora sana, ora la diade “individuo malato/società sana” viene capovolta in una nuova opposizione: quella tra condizioni malate – l’ambiente “contaminato” che causa malattie – e individui sani. La minaccia, pertanto, non è più confinata: il pericolo è ovunque, proprio perché l’intero contesto è tossico¹⁴⁷. L’unico modo che resta agli individui per proteggersi è isolarsi dagli ambienti che possono

¹³⁸ Ivi, p. 158.

¹³⁹ Vedi *supra*, cap. 6.

¹⁴⁰ Vedi *supra*, cap. 4.

¹⁴¹ Ivi, pp. 167-168.

¹⁴² Ivi, p. 167.

¹⁴³ Ivi, p. 169.

¹⁴⁴ Vedi *supra*, cap. 3.

¹⁴⁵ Cfr. E. PULCINI (2009, p. 170). Si veda anche A. CERETTI e R. CORNELLI (2013, pp. 203-204).

¹⁴⁶ A. SZASZ (2007, pp. 1-8, 240).

¹⁴⁷ *Ibidem*.

generare malattie, erigendo barriere dietro a cui ripararsi. L'uso di acqua imbottigliata¹⁴⁸, da un lato, e la suburbanizzazione, dall'altro, sono due esempi lampanti e quotidiani di "inverted quarantine". L'effetto assai grave, e al tempo stesso paradossale, di questo genere di risposte consiste nel fatto che le persone – nella veste di consumatori – credono davvero che le azioni poste in essere possano proteggerli, e questa convinzione indebolisce notevolmente la spinta collettiva ad affrontare in profondità le questioni ambientali con cui ci confrontiamo quotidianamente, contribuendo a una sorta di "anestesia politica" ed emarginando ogni idea di mutamento sociale¹⁴⁹.

Ma quali sono le conseguenze reali – e distruttive – di questi meccanismi difensivi? Dove conduce il non vedere gli effetti delle proprie azioni, o il loro mascheramento? Nelle nostre società, l'immagine di sé quale *spettatore* della realtà spesso arriva a sovrapporsi e a occultare quella di potenziale *vittima* (ambientale) in cui ognuno di noi, in ogni angolo del pianeta, può sempre ricadere¹⁵⁰. E allora: come possiamo imparare a vedere e rendere visibili le possibilità latenti che già vivono nel nostro presente e utilizzarle quali punti di avvio per costruire scenari alternativi?¹⁵¹ Secondo la studiosa, è necessario innanzitutto riattivare un "sentire" che sia all'altezza dell'enormità delle trasformazioni in atto e, più in generale, capace di rinnovare un *contatto* sintonico con il mondo¹⁵². Il sentimento da risvegliare sarebbe, in particolare, quello della paura, che, nonostante la gravità della situazione socio-ambientale in cui viviamo, non riusciamo più a sentire, a causa della distanza temporale che ci separa dalle conseguenze future delle nostre azioni presenti:

"Il 'male', infatti, in questo contesto, non è qualcosa di cui facciamo, qui e ora, concretamente esperienza, non ha i caratteri hobbesiani dell'immediatezza, in quanto consiste

¹⁴⁸ Si veda al riguardo l'approccio di "green cultural criminology" sviluppato da A. BRISMAN e N. SOUTH (2014).

¹⁴⁹ A. SZASZ (2007, p. 208). In questo senso si veda anche S. LATOUCHE (2010, p. 144) che scrive: "In effetti, osserva Castoriadis, 'tutto quello che avviene nella società non avviene per costrizione: le persone vogliono questo modo di consumo, questo tipo di vita, vogliono passare tante ore al giorno davanti alla televisione e giocare con il computer di casa. C'è qualcosa di diverso da una semplice 'manipolazione' da parte del sistema e delle industrie che ci guadagnano. C'è un enorme movimento – uno scivolamento – in cui tutto si tiene: le persone si spolicizzano, si privatizzano, si rifugiano nella loro piccola sfera 'privata', e il sistema fornisce loro i mezzi per farlo. E quello che le persone trovano in questa sfera 'privata' le allontana ancora di più dalla responsabilità e dalla partecipazione politica' (Castoriadis 2005, *Une société à la dérive*, Seuil, Paris, p. 189). La decolonizzazione dell'immaginario sarà un processo lungo, che dovrà avvenire per *autotrasformazione*. Ma osserva ancora Castoriadis, 'nel frattempo il procedere automatico della tecnoscienza continua a distruggere l'ambiente e a creare rischi immensi in un futuro sempre più prossimo'. È dunque urgente intervenire. Ma che fare?". Gli interrogativi, naturalmente, rimangono aperti.

¹⁵⁰ Cfr. E. PULCINI (2009, p. 173).

¹⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 184.

¹⁵² Cfr. *ivi*, pp. 190-192.

negli effetti a lungo termine dei rischi, e dunque riguarda essenzialmente non la nostra condizione attuale, ma quella delle generazioni future”¹⁵³.

Gli effetti del male non arrivano più a *toccarci*, a meno che non si riesca a mettersi nei panni di chi verrà; e “mettersi nei panni” – lo abbiamo notato¹⁵⁴ – implica operazioni di “*role-taking*” anche sul piano emotivo. *Immaginarci* da quella prospettiva futura significa aggiungere al male esperito o esperibile in prima persona anche il male “immaginato”¹⁵⁵. Richiamandosi al pensiero di Günther Anders, la studiosa giunge a un punto decisivo delle sue (e delle nostre) riflessioni: solo aumentando il volume della nostra immaginazione e del nostro sentire possiamo ancora sperare di tornare all’altezza del nostro agire e dei mutamenti da esso generati, riconquistando il ruolo di possibili “artefici del nostro futuro”¹⁵⁶. L’immaginazione diventa, dunque, realmente *trasformativa*

“laddove essa diviene lo strumento per eccellenza di una diversa configurazione del Sé: di un Sé non dimidiato, capace di ricomposizione e di nuova creazione allo stesso tempo”¹⁵⁷.

In definitiva, l’auspicata espansione dell’immaginazione dovrà contenere un “ampliamento della capacità temporale”, che consenta di cogliere gli avvenimenti futuri “e sincronizzarli con *un* punto nel tempo, quello presente, come se succedessero ora”¹⁵⁸, superando così quello schermo *opaco* che i vari meccanismi di difesa continuano a interporre tra noi e le generazioni future. Da questa visuale,

“Il futuro [...] è già presente perché siamo noi stessi che lo facciamo, qui e ora, attraverso gli effetti a lungo termine del nostro agire. Ciò che accadrà in futuro sta in realtà già accadendo nel tempo presente, e dunque inevitabilmente *ci riguarda*. Ma se qualcosa *ci riguarda*, vuol dire che ne siamo di fatto *responsabili*.”¹⁵⁹.

9.1.6. Verso nuove responsabilità. Per una riflessione etico-giuridica lungimirante

Troppo a lungo il lato oscuro del “progresso” è stato, e continua a essere, la “crescente capacità che grazie alla tecnica e alla scienza l’umanità, perlomeno quel-

¹⁵³ Ivi, p. 197.

¹⁵⁴ Vedi *supra*, cap. 8.

¹⁵⁵ Ivi, p. 198. Si veda ancora *supra*, cap. 8.

¹⁵⁶ Ivi, p. 200.

¹⁵⁷ Ivi, p. 203. È questa una trasformazione che può anche essere letta come un rinnovamento. Scrive R. DE MONTICELLI (2013, p. 92): “*Rinnovarci* è riprendere e sempre di nuovo approfondire il compito di ridurre il male che costantemente minaccia la nostra vista associata”.

¹⁵⁸ G. ANDERS (1956), citato in E. PULCINI (2009, p. 221).

¹⁵⁹ E. PULCINI (2009, p. 222). Scrive R. CASTORINA (2013, p. 30) riprendendo il pensiero di Pulcini: “se non vogliamo che la *banalità del male* si estenda in termini collettivi all’intera umanità, è necessario sviluppare la *fantasia morale*, tentando di superare il dislivello, di adeguare il fare con il sentire e la capacità di provare emozioni (facoltà immaginativa e sensitiva)”.

la industrializzata, ha raggiunto, di svincolare tra di loro, di allontanare il più possibile i costi dai benefici”¹⁶⁰. I costi, assieme ai problemi sociali che ne conseguono, vengono spostati sempre “più in là”: si pensi, solo per citare un esempio ben noto, al traffico internazionale e allo scarico illegale di rifiuti tossici. L’*astuzia* che anima queste pratiche dannose consiste nel fatto che tutto ciò che fuoriesce dal nostro orizzonte sembra cadere immediatamente nell’oblio delle nostre coscienze “civilizzate”. I costi vengono così devoluti su altre persone, luoghi, territori rispetto a chi ne gode i benefici: saranno, infatti, i Paesi del sud del mondo e, da una prospettiva temporale, le generazioni future a ricevere i nostri doni pericolosi¹⁶¹. Questa scissione tra costi e benefici ha certamente a che fare con una democrazia non ancora attualizzata né resa responsabile in relazione alle grandi questioni ecologiche: la nostra democrazia, infatti, così come la conosciamo oggi è ancora, in larga misura, la “democrazia dei grandi consumatori di energia ...”¹⁶².

Ci troviamo nuovamente di fronte alla questione della responsabilità, nelle sue molteplici declinazioni¹⁶³. Nell’ambito delle nostre riflessioni, è questo il punto che pare decisivo:

“Alla logica retributiva e simmetrica della responsabilità giuridica (e penale), che richiede essenzialmente il rendere conto, il farsi carico delle proprie azioni, subentra la logica relazionale e asimmetrica che privilegia [...] il ‘farsi carico’ non solo di ciò che si fa, ma delle conseguenze *sull’altro* di ciò che si fa”¹⁶⁴.

Alla responsabilità per “qualcosa” si aggiunge allora la responsabilità per “qualcuno” – o anche responsabilità “verso”¹⁶⁵ –, che richiama direttamente un’idea di giustizia riparativa oltre che retributiva¹⁶⁶. Ciò significa non limitarsi a rendere

¹⁶⁰ A. LANGER (1961-1995, p. 169).

¹⁶¹ Come ricorda S. LATOUCHE (2010, p. 8) l’uomo ha la facoltà di trasformare la vita in un “dono avvelenato” e, dall’avvento del capitalismo, “non ha fatto altro che esercitare tale facoltà”.

¹⁶² A. LANGER (1961-1995, p. 170).

¹⁶³ Sintetizza in modo efficace M. TALLACCHINI (1996, p. 348): “Il concetto di responsabilità, in senso sia etico che giuridico, ha un posto centrale nella riflessione sull’ambiente. Dal punto di vista morale [...] esso produce un collegamento tra presente e futuro, ampliando l’orizzonte causale e temporale delle azioni; dal punto di vista giuridico è un istituto che teoricamente appare idoneo a tradurre la relazionalità uomo/natura, operativamente è utilizzato in modo crescente come rimedio ai danni ambientali. Con il principio di responsabilità si è focalizzata l’attenzione sulle conseguenze dell’agire tecnologico, ormai troppo pervasivo e incisivo. Tale principio è così diventato uno dei nodi della riflessione ambientale, ribadito al punto da perdere quasi di significato. Non pochi autori si sono domandati, quindi, quali siano i riferimenti soggettivi e oggettivi della responsabilità, per ‘che cosa’ e nei confronti di ‘chi’ si sia responsabili, dal momento che persino nella definizione del principio morale di responsabilità il riferimento alla natura e alle generazioni future appare troppo indeterminato”.

¹⁶⁴ E. PULCINI (2009, p. 224).

¹⁶⁵ Cfr. A. CERETTI (1997, pp. 96-99).

¹⁶⁶ Si veda *infra*, § 9.6 in questo capitolo.

conto del passato, ma anche e soprattutto farsi carico del futuro¹⁶⁷, al fine di costruire insieme società *decenti*¹⁶⁸ e, al tempo stesso, *sostenibili* dal punto di vista ambientale¹⁶⁹ – due aspetti non più isolabili. A questo punto dobbiamo però domandarci di nuovo: quanto è capace la nostra immaginazione? Quanto riescono a esserlo le nostre emozioni e la nostra nozione di responsabilità? Infine: quando prendiamo parola fino a che punto lo facciamo (ed è possibile farlo) anche in nome delle generazioni future?

È Settis a svolgere alcuni passaggi significativi che aiutano a orientarsi verso nuove forme di responsabilità. Lo studioso porta direttamente in primo piano la drammatica differenza di durata e di respiro fra la vita del singolo e quella della comunità locale e dell'ambiente in cui vive. Infatti: “[i] mutamenti che imprimiamo al paesaggio, all'ambiente, alla città si inscrivono nella nostra vita individuale, ma lasciano un segno che durerà molto più a lungo”¹⁷⁰. È proprio il riconoscimento di queste *tracce*

¹⁶⁷ Cfr. E. PULCINI (2009, p. 263). Si veda A. CERETTI (1997, pp. 96-99). È questa la logica che ispira i programmi di giustizia riparativa, che indicheremo come esperienze innovative anche in campo ambientale. Inoltre, si è sottolineata più volte l'impossibilità di separare la dimensione della giustizia ambientale da quella sociale e come non ogni forma di danno all'ambiente debba necessariamente passare tra le maglie del diritto penale: “Questo non significa che solo fuori della sfera penale sia possibile e giusto immaginare alternative praticabili, ma assumere per intero la consapevolezza della necessità di agire costantemente e simultaneamente ‘dentro e fuori’, accettando la sfida di costruire società decenti e civili” (CERETTI e CORNELLI, 2013, p. 225).

¹⁶⁸ A. MARGALIT (1998).

¹⁶⁹ Per alcuni pensatori la c.d. “decrecita” può rappresentare una via possibile in questa direzione. Scrive S. LATOUCHE (2010, pp. 183-184): “È la via per ricostruire una società decente. Una società decente, dice il saggio, è una società che non umilia i suoi membri. È una società che non produce rifiuti. La via della decrecita è anche la *common decency* di George Orwell. La decenza comune significa avere ritegno, essere attenti, essere capaci di avere vergogna per quello che viene fatto al mondo e alle persone”. Ancora Latouche: “Non si vuole cadere nell'illusione di una mitica società perfetta in cui il male sarebbe sradicato definitivamente, ma inventare una società dinamica che affronta le sue inevitabili imperfezioni e contraddizioni dandosi come orizzonte il bene comune anziché l'avidità sfrenata” (ivi, p. 192). In questo passaggio il rapporto tra parole e cose torna nuovamente al centro dell'attenzione: “Rompere con la società della crescita non vuol dire sostenere un'altra crescita e neppure un'altra economia, significa uscire dalla crescita e dallo sviluppo, e dunque dall'economia, cioè dall'imperialismo dell'economia, per ritrovare il sociale e il politico. La questione riguarda due livelli più interdipendenti di quanto non si pensi, ma che tradizionalmente vengono distinti: quello delle parole, o delle rappresentazioni, e quello delle cose, o delle realtà concrete. La rottura operata dalla decrecita concerne dunque al tempo stesso le parole e le cose, implica una decolonizzazione dell'immaginario e la realizzazione di un altro mondo possibile” (ivi, p. 46). Anche quella proposta da Latouche si presenta, pertanto, come una delle “utopie concrete” a cui abbiamo accennato: “questa utopia è anche concreta, nel senso che parte dai dati esistenti e dalle evoluzioni auspicabili per tentare di costruire un altro mondo, nulla di meno che una nuova civiltà. A questo livello, il lato utopistico prevale comunque sull'aspetto concreto. È chiaro che, riguardo alle realizzazioni pratiche, non si può e non si deve pensare una società della decrecita uguale in Texas e nel Chiapas, nel Senegal e in Portogallo. La decrecita, matrice di alternative piuttosto che alternativa unica, riapre l'avventura umana alla pluralità dei destini” (ivi, p. 56).

¹⁷⁰ S. SETTIS (2012, p. 24). Scrive A. BONAZZA (2011, p. 79) a partire da una prospettiva di geografia culturale: “i paesaggi di [Raymond] Williams [...] sono [...] dinamici ed eterogenei, implicano

– a cui abbiamo dedicato il nostro lavoro – a sollevare il tema decisivo della solidarietà tra generazioni e a imporre l'adozione di uno sguardo il più possibile *lungimirante* rispetto alle conseguenze *future* delle nostre azioni *presenti*.

Per dare forma e sostanza a risposte soddisfacenti abbiamo bisogno di mantenerci all'altezza degli interrogativi posti:

“Vorremmo poter fare appello a una cultura della legalità, al puro e semplice rispetto delle regole. Ma come è possibile, se troppe delle leggi che ci avvulpano come i rovi di un bosco inselvaggito sono state pensate e scritte *contro* il bene comune, anzi per favorire e legittimare il profitto di pochi?”¹⁷¹.

In altri termini, si pone la questione chiave che abbiamo affrontato riflettendo sulla definizione di crimine ambientale¹⁷²: “se la legge (*lex*) disconosce il diritto (*ius*), dove cercheremo riparo?”¹⁷³. La strada che lo studioso indica come la più convincente e fondata è quella che riconosce la necessità di una convergenza tra le istanze etico-morali e i principi giuridici che organizzano la vita della *polis*. Solo articolando la nostra volontà e la nostra visione lungimirante sulla base di alti principi etici si potrà realmente “battere il diritto del più forte”:

“Questo interesse, che noi avvertiamo come necessario e urgente, appartiene forse al dominio dei principi universali, originari e incoercibili che nella tradizione europea ha preso il nome di diritto naturale. Altri negheranno che un tal dominio esista, e contro la prospettiva giusnaturalistica argomenteranno in favore del solo diritto positivo. Ma per il cittadino sollecito del bene comune queste e simili dispute non cambiano il dato essenziale: la certezza che la strenua difesa della biosfera e dell'ambiente in cui viviamo ha nell'odierno orizzonte dei valori uno statuto etico altissimo, una priorità indifferibile. Che sia una forma di moralità necessaria, che per vincere le sue battaglie deve o indossare le vesti del diritto, o negoziare duramente con esso”¹⁷⁴.

È allora essenziale edificare forme giuridiche che non si limitino, come spesso è avvenuto, a realizzare il “riconoscimento pubblico della *potenza*”¹⁷⁵ – di cui la tecnica rappresenta lo strumento più evidente. Per riuscire a tener conto delle generazioni future, ed evitare di proiettare “sul gran teatro del tempo la disuguaglianza presente fra chi ha e chi non ha”¹⁷⁶, occorre unire tre livelli di responsabilità, articolati in base al criterio della *lontananza*. Si avrà, pertanto, 1) una responsabilità

la storia e il conflitto, la dimensione materiale e la struttura dei sentimenti, evocano con forza il legame concreto tra forme culturali e potere, ideologia, immaginazione. Sono, alla lettera, dei *passaggi* che lasciano impronte”.

¹⁷¹ Cfr. S. SETTIS (2012, p. 27).

¹⁷² Vedi *supra*, cap. 2.

¹⁷³ Ivi, p. 28.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 30-31.

¹⁷⁵ E. RESTA (2008, p. 82).

¹⁷⁶ S. SETTIS (2012, p. 31).

etica e politica *verso* chi, pur vicino nello spazio e nel tempo, è “lontano” per classe sociale o condizioni di vita intollerabili; 2) una responsabilità *verso* i “lontani” nello spazio (per esempio, i popoli dei Paesi in via di sviluppo); 3) una responsabilità *verso* i “lontani” nel tempo (le generazioni future)¹⁷⁷. In una sorta di ribaltamento della nozione di tempo e del tradizionale rapporto di causa-effetto a essa associata, il futuro va ricostruito come luogo prospettico a partire dal quale occorre *orientare* le proprie azioni *verso* il presente. E ciò, innanzitutto, perché “il futuro non è più quello di una volta”, e da promessa si è trasformato in concreta minaccia¹⁷⁸.

Queste riflessioni ci conducono direttamente al cuore delle questioni criminologiche *green*, come è lo stesso Settis a chiarire:

“Nessun crimine ambientale è oggi abbastanza lontano da noi da poterlo ignorare: non l’abbattimento di enormi foreste in Brasile, non il ‘continente di plastica’ (grande quattro volte l’Italia) che galleggia nel Pacifico, non la distruzione di migliaia di specie vegetali e animali nel Madagascar, non le perduranti conseguenze dei disastri nucleari in Ucraina e in Giappone. È la ‘morte della distanza’ di cui parlano volentieri i teorici della globalizzazione. In questo pianeta senza vere lontananze, l’‘amore verso i più lontani’ fa tutt’uno con la cura per noi stessi”¹⁷⁹.

Certamente tra i “più lontani” occorre includere anche le altre specie animali e vegetali. Se gli alberi non possono prendere l’iniziativa di agire in giudizio, possiamo infatti farlo noi per loro, “poiché il *nostro* diritto di vivere in un ambiente sano coincide con la difesa (anche) degli alberi”¹⁸⁰. Non essendo più sufficiente né praticabile un’*etica della prossimità*, proprio perché le nostre azioni, e le loro conseguenze, hanno ormai oltrepassato i consueti limiti di spazio e di tempo, diventa necessario edificare un’*etica della lontananza* che sia anche un’etica del futuro, capace di comprendere tanto gli umani quanto tutti gli altri abitanti della Terra¹⁸¹.

9.1.7. Valore e rispetto della Natura

Proprio riflettendo sull’inclusione della natura nell’ambito della responsabilità morale e giuridica Roberto Mordacci scrive:

“Più si allarga il cerchio di ciò che l’uomo può direttamente e profondamente alterare e minacciare, più si estende il cerchio della *responsabilità* morale dell’uomo nei confronti di ciò che esiste: un aspetto che aveva perfettamente colto Hans Jonas già negli anni Settanta del Novecento [...]. Tuttavia, fu proprio Jonas a cogliere, cercando di porvi ri-

¹⁷⁷ Cfr. *ivi*, pp. 34 e 43. La responsabilità intergenerazionale verrà allora proficuamente inscritta nella più ampia questione della giustizia sociale.

¹⁷⁸ Cfr. *ivi*, pp. 19 e 42.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 46, i corsivi sono nostri.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 47.

¹⁸¹ Cfr. *ivi*, p. 48.

medio con il suo *Principio di responsabilità*, la debolezza di questa estensione del senso comune: se già non riescono a essere convincenti per tutti, come testimoniano le difficoltà incontrate dal movimento dei diritti umani, le argomentazioni a sostegno del *dovere* di rispetto verso le persone, come si potrà esigere, su quale base teorica, il rispetto delle non-persone, dei viventi e persino dell'ambiente o del pianeta? [...] [...] in forza di che cosa la balenottera azzurra, la foresta amazzonica, la costa di Amalfi o *Guernica* devono suscitare il mio rispetto?"¹⁸².

Le questioni sono spinose, e certamente non abbiamo l'arroganza né l'ardire di affrontarle in poche battute. Intendiamo però rimarcare la rilevanza, in questi scenari, dell'idea di "rispetto". La sua nozione è anzitutto connessa al riconoscimento di un valore e di una certa *superiorità* morale, sociale o politica¹⁸³. Il rispetto è, in tale prospettiva, un *atteggiamento*, ossia un modo di disporsi di fronte a ciò che suscita un certo sentimento, che consente di vedere – a una giusta distanza – l'oggetto del rispetto come dotato di valore¹⁸⁴. Esso è suscitato da un potere che appartiene a qualcosa che non possiamo dominare del tutto, come nel caso della natura. Si registra, in tal senso, una fondamentale asimmetria: "quella di un soggetto agente che si trova di fronte a un valore che eccede la semplice disponibilità del suo arbitrio"¹⁸⁵. Il passaggio è cruciale. Difatti, se oggi non proviamo abbastanza rispetto per i viventi non-umani e per l'ambiente naturale ciò deriverebbe dal fatto che abbiamo addomesticato (troppo) tali realtà, o meglio, abbiamo *creduto* di poterlo fare¹⁸⁶.

¹⁸² R. MORDACCI (2012, p. 40).

¹⁸³ Cfr. *ivi*, p. 42. Una significativa ricostruzione del campo semantico del rispetto e della sua genealogia conduce l'autore a individuare quello che ne rappresenterebbe il suo nucleo centrale: "il rispetto è il riconoscimento di un potere, di un'autorità, di una forza o di un valore superiori. Si tratta innanzi tutto di un atteggiamento, cioè di un modo di disporsi nei confronti di ciò che suscita un certo sentimento: stare alla giusta distanza, quella che consente di vedere l'oggetto del rispetto nel pieno del suo valore senza minacciarne l'integrità, l'autonomia, il valore intrinseco" (*ivi*, p. 137). D'altra parte il riconoscimento si fonda sul rapporto del soggetto agente con se stesso (cfr. *ivi*, p. 145). Per una nozione di riflessività capace di valorizzare questo rapporto vedi *supra*, cap. 8.

¹⁸⁴ In maniera più precisa si può allora affermare che il rispetto sia "il riconoscimento di un *potere* prima ancora che di un valore, o meglio di un potere che è *fonte* del valore" (*ivi*, p. 146). Una delle forme di questo potere è senz'altro quella della vita stessa, della "natura come *physis*, come dinamismo incessante e tutt'altro che solo benevolo (la natura come sublime è terrificante e non a caso suscita il timore per la sproporzione con le facoltà dell'osservatore)" (*ivi*, p. 148).

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 162.

¹⁸⁶ Su questi passaggi argomentativi – qui solo brevemente accennati – l'autore afferma che sarebbe possibile estendere la nozione di rispetto "verso *ogni* potenza che si manifesti nel rapporto con l'osservatore": "gli animali e la natura e tutto ciò che esiste appare, nelle giuste condizioni, come un potere che, con tutto il nostro sforzo di addomesticamento, non potremo mai dominare del tutto, che ci sovrasta nelle catastrofi e ci sorprende nelle forme della bellezza naturale, Paradossalmente, se oggi invochiamo il rispetto per gli animali e la natura è proprio perché li abbiamo troppo addomesticati e non ne sentiamo più il potere se non quando, appunto, ci sentiamo minacciati dal collasso di quel grandioso sistema nel quale occupiamo una posizione, ora lo sappiamo, soltanto molto precaria" (*ivi*, p. 148). Si veda anche M. CARTABIA e A. SIMONCINI (2013, pp. 25-27).

Tony Ward evidenzia alcuni interrogativi teorici comuni allo studio della distruzione di foreste e a quello relativo al saccheggio di antichità, individuando alcuni ponti concettuali estremamente interessanti tra la tematica ambientale e il campo dei beni culturali – di recente oggetto anche dell’attenzione criminologica¹⁸⁷. La prima di queste aree di interesse emerge dalla considerazione che sia la distruzione delle foreste che il saccheggio di antichità comportano danni a “cose” – appartenenti rispettivamente ai mondi naturali e a quelli culturali – che sono apprezzate sulla base di criteri non riducibili al valore economico. Una questione criminologica preliminare riguarda allora il perché alcune persone si sentono libere di agire in modo distruttivo verso caratteristiche del mondo materiale a cui altre persone attribuiscono grande valore intrinseco¹⁸⁸. Al fine di mettere a fuoco una possibile guida teorica per orientarsi in questo paradosso, lo studioso si rivolge alla fenomenologia del valore di Georg Simmel, in particolare laddove il sociologo pone un cruciale interrogativo: come possiamo considerare *sul serio* l’idea di valori intrinseci, non riducibili al piano economico, e, allo stesso tempo, provare a comprenderli sociologicamente quali costruzioni umane che non sono indipendenti dalla percezione e dai mondi sociali?¹⁸⁹

Una premessa importante da cui prendere avvio per tentare di rispondere a tale interrogativo è quella secondo cui la nostra idea di valore plasma la percezione delle caratteristiche salienti del mondo e orienta le nostre azioni verso di esso¹⁹⁰. Proprio andando oltre la stima di un valore puramente economico, è possibile individuarne uno estetico – che riguarderà tanto la Natura quanto un’opera d’arte, tanto le foreste quanto le antichità – e uno “assoluto”, che percepiamo quando sentiamo che quegli oggetti non sono preziosi solo per noi, ma lo sono “oggettivamente”¹⁹¹. In entrambi i casi, inoltre, quando il bene viene aggredito, a essere danneggiato non è solo il singolo oggetto, ma l’intero contesto in cui esso è radicato. Nella distruzione di un albero, infatti, a essere colpito non è solo quel singolo elemento, ma l’ecosistema che lo contiene: le conseguenze dannose, o per meglio dire disastrose, che ne derivano si estendono anche alle forme culturali e di conoscenza delle quali fa parte. Singolo bene e contesto rappresen-

¹⁸⁷ T. WARD (2009). Anche dal punto di vista lessicale la dizione “beni culturali e ambientali” instaura una “associazione che tende a stabilire un *continuum* tra cultura e natura e in un certo senso addirittura un’ambivalenza che non è negativa ma estensiva e coinvolgente, in particolare se vista sotto il profilo dell’eguale tutela che i Beni Culturali e Ambientali richiedono” (TOSCANO, 2008, p. 9).

¹⁸⁸ Cfr. T. WARD (2009, p. 29).

¹⁸⁹ È proprio a partire da questa domanda che è possibile riconoscere alcuni dei punti di incontro più interessanti tra i crimini ambientali e quelli perpetrati contro il patrimonio culturale. Vedi anche *supra*, cap. 2.

¹⁹⁰ Cfr. *ivi*, p. 31.

¹⁹¹ G. Simmel pur mantenendo una posizione “relativista”, riconosceva anche che le persone “sperimentano i valori morali ed estetici (a differenza dei valori economici) come oggettivi e assoluti. Ciò di cui Simmel aveva bisogno, dunque, era una spiegazione relazionale del perché alcuni valori appaiono assoluti” (*ivi*, p. 30).

tano, in altre parole, due parti complementari, altrettanto preziose e insostituibili¹⁹².

Questi livelli di riflessione sono assai rilevanti per uno sguardo criminologico che non si riduca a una mera registrazione del dato positivo posto dall'ordinamento giuridico o, per altro verso, alla "quantificazione" del fenomeno indagato. Come scienziato sociale, anche il criminologo deve, innanzitutto, cercare di comprendere la realtà empirica che costituisce le condotte offensive considerate, e i loro effetti, imparando a vedere da più angoli prospettici i molteplici profili dei crimini ambientali. Se è vero, infatti, che prima di suggerire possibili direzioni di intervento è necessario osservare nel dettaglio la complessità dei fenomeni indagati¹⁹³, non è difficile comprendere come questo momento "immersivo" sia preliminare a ogni possibile analisi critica sull'esistente e a ogni proposta di cambiamento. D'altra parte, come criminologi, avrebbe davvero poco senso studiare danni all'ambiente – così come i crimini contro il patrimonio culturale – se non li considerassimo dannosi per qualcosa di *veramente* prezioso¹⁹⁴.

Dal riconoscimento di un valore "intrinseco" della foresta Amazzonica¹⁹⁵ o del dipinto di *Guernica* – riprendendo gli esempi introdotti da Mordacci – può derivare, infine, un sentimento di rispetto da leggere come "rifiuto di far violenza, di danneggiare senza gravi e motivate ragioni, di ridurre le cose stesse, per così dire,

¹⁹² Nel riconoscimento e nell'apprezzamento dell'ecosistema e del patrimonio culturale come oggetti preziosi, e pertanto meritevoli di una particolare attenzione, si intrecciano indissolubilmente discorsi scientifici "esperti" e narrazioni culturali. Un'analogia che aiuta a chiarire la compresenza tra il valore soggettivo e "oggettivo" di un bene è la seguente: "Un oggetto che è rosso consiste, secondo McDowell, semplicemente nella sua disposizione ad apparire rosso, sotto determinate condizioni, alle persone con normale visione dei colori [...]. Tale proprietà è 'soggettiva' nel senso che non può essere compresa senza fare riferimento all'esperienza personale [...] ma è obbiettiva nel senso che è una vera, ossia non illusoria, proprietà degli oggetti rossi. Allo stesso modo, un oggetto è prezioso (in senso morale o estetico), se può apparire prezioso per le persone che sono state abituate a un certo modo, ampiamente condiviso, di percepire e di relazionarsi con il mondo" (ivi, p. 34). Naturalmente, tale giudizio può essere fatto solo dall'interno della prospettiva di valutazione pertinente. Vedi anche *supra*, cap. 2 per un approccio prospettivista consonante.

¹⁹³ Cfr. S. MANACORDA e D. CHAPPELL (2011, p. 5).

¹⁹⁴ Cfr. T. WARD (2009, p. 34). Vedi anche H. BECKER (2003; 2014). Come ricorda ancora T. WARD (2009), G. Simmel ci incoraggia al tempo stesso ad adottare una certa distanza "ironica" dall'apprezzamento moderno della natura e dei beni culturali. Questa "ironia" consiste, da un lato, nel riconoscere che il valore attribuito alle foreste primordiali è anche una reazione al ritmo e alla pressione della vita urbana: dall'altro nel notare che quando chiediamo che beni ambientali e culturali vengano conservati per il loro valore intrinseco in realtà stiamo suggerendo che qualcos'altro sarà sacrificato al posto loro – per esempio, il valore economico. Ancora Ward: "[l]'ironia centrale, o il paradosso, dell'analisi svolta da Simmel è che le relazioni sociali che 'oggettivano' i valori 'contemporaneamente' li relativizzano. [...]. Simmel è anche un ironista nel senso di Rorty perché resta impegnato rispetto a certi valori, pur riconoscendoli come storicamente contingenti" (ivi, p. 35). Al riguardo si veda *supra*, cap. 6.

¹⁹⁵ Per uno studio di *green criminology* sulle foreste pluviali dell'Amazzonia si veda T. BOEKHOUT VAN SOLINGE e K. KUIJPERS (2013).

alla loro mera ‘cosalità’¹⁹⁶. Se questo rifiuto di esercitare un dominio violento si estendesse a tutti gli esseri viventi e alla Natura, non potremo più fare tutto quello che vogliamo con ciò che merita rispetto, pur avendone i mezzi e le capacità¹⁹⁷.

9.1.8. *L'evaporazione del sublime e un'idea di responsabilità nell'epoca dell'Antropocene*

Una delle ragioni che contribuiscono a farci sentire impotenti e incapaci di *de-liberare* rispetto alla crisi ecologica¹⁹⁸ che stiamo vivendo risiede nella radicale sconnessione tra l'ampiezza, la natura e la scala del fenomeno, da un lato, e la gamma di emozioni, di abitudini di pensiero e di sentimento che abbiamo a disposizione per affrontarlo e comprenderlo, dall'altro¹⁹⁹. Si è notato come l'attuale crisi ecologica non sia paragonabile a nessuna delle crisi incontrate nella storia dell'umanità. Essa sembra essere caratterizzata, in particolare, da una natura “ibrida”²⁰⁰. Cosa fare, dunque, di fronte a questo scenario così inedito e minaccioso? È possibile trovare un modo per costruire un ponte che colmi la distanza (*to bridge*) tra la scala del fenomeno ecologico considerato e il piccolo *Umwelt* dal cui interno noi assistiamo a ciò che accade?

Una preziosa suggestione che potrebbe dare avvio a queste riflessioni è data dall'esperienza del sublime, che da sempre scaturisce dalla percezione della distanza abissale che si registra tra gli esseri umani e la grandiosità della natura²⁰¹. In un certo senso anche questo scarto è consistito in una disconnessione. Nell'esperienza del sublime come in quella del rispetto, infatti, l'individuo percepisce un valore capace di *trascendere* la misura umana²⁰². Si tratta pertanto di una separazione che ispira rispetto – oltre che terrore – nei confronti del potere mai del tutto dominabile della natura²⁰³. Oggi, quella disconnessione ha cambiato forma: il sublime è evaporato nel momento in cui gli esseri umani hanno iniziato a diventare la maggiore forza geologica capace di plasmare e dare forma alla Terra, non solo in senso

¹⁹⁶ R. MORDACCI (2012, p. 39).

¹⁹⁷ Ivi, p. 162.

¹⁹⁸ Proprio in riferimento all'idea di “crisi” scrive N. URBINATI (2013, p. 49): “Rappresentare la crisi comporta prima di tutto partire dalla premessa che la ‘crisi’ [...] non è esterna né alla politica né alla democrazia. Ogniqualvolta abbiamo l'esigenza di prendere una decisione, nella nostra vita privata o morale come in quella pubblica o politica, registriamo una situazione di crisi, che vuol dire l'interruzione di una routine di comportamento che non aveva richiesto fin lì alcuno sforzo deliberativo, alcuna scelta specifica che imprimesse un corso diverso agli eventi o l'interruzione di quel procedere senza strappi”.

¹⁹⁹ B. LATOUR (2011, p. 2).

²⁰⁰ Vedi *supra*, cap. 7.

²⁰¹ Sul tema si veda anche R. BODEI (2008). Si veda anche M. MAGATTI (2012, pp.328-333).

²⁰² Cfr. G. VENTURELLI (2013, p. 365).

²⁰³ Sui possibili nessi tra sentimento del sublime, rispetto, moralità e responsabilità si veda G. VENTURELLI (2013).

simbolico ma strettamente letterale, inaugurando un'epoca che è stata definita dai geologi come "antropocene"²⁰⁴.

All'interno di questa nuova fase assistiamo a cambiamenti significativi e in gran parte irreversibili della natura, che chiamano in causa la nostra responsabilità. Quest'ultima si presenta però con forme distinte da quelle tradizionali a cui siamo abituati. L'attore umano collettivo che si dice abbia commesso il fatto – l'atto criminale – in molti casi non può essere facilmente individuato e forse nemmeno realmente pensato. In tali scenari, infatti, "nessuno da solo è responsabile":

"Non è nemmeno la razza umana in toto, dal momento che il perpetratore è solo una parte di essa, quella ricca e facoltosa, un gruppo che non ha una forma definita, né limiti e certamente nessuna rappresentanza politica. Come possiamo essere stati 'noi' a fare 'tutto questo' considerando che non c'è nessun corpo politico e morale, nessun pensiero e nessun sentire capace di dire 'noi'?"²⁰⁵

D'altra parte, si è già rimarcato come la disconnessione tra la nostra immaginazione – cognitiva ed emotiva – e l'illimitata potenza di cui siamo capaci è anche all'origine del diniego rispetto alla gravità della crisi ecologica²⁰⁶. Gli scettici (*climate sceptic* o *climate denier*) che negano la portata del riscaldamento globale ne rappresentano l'esempio più lampante²⁰⁷. Ma certamente le pratiche di diniego che ci convincono a "chiudere gli occhi" non si arrestano qui, assumendo spesso – lo abbiamo notato – forme più sottili e insidiose. E allora: come è possibile affrontare tale disconnessione andando oltre il diniego e l'autoinganno?²⁰⁸ Come riuscire a mettere in comunicazione dimensioni che sembrano davvero incommensurabili? Sembra importante, al riguardo, continuare a indicare cammini capaci di superare dicotomie senza via d'uscita, come quella che vede da una parte gli scienziati che possono accedere a una visuale completa del globo e dall'altra i comuni cittadini

²⁰⁴ B. LATOUR (2011, pp. 3-4). S. LATOUCHE (2010, p. 35) afferma: "Le catastrofi che ci riguardano sono quelle dell'Antropocene, cioè quelle provocate dalla dinamica di un sistema complesso, la biosfera, in coevoluzione con l'attività umana e alterata da quest'ultima. Assumendo il criterio geometrico, si può dire che il modo di vita dell'uomo agisce sul degrado del suo ecosistema secondo curve esponenziali (gas a effetto serra, scomparsa delle fonti di energia fossile, accumulazione di veleni, distruzione delle specie ...)". Sulla rilevanza di questi aspetti per il campo della *green criminology* vedi anche S. KANE e A. BRISMAN (2013, p. 102).

²⁰⁵ B. LATOUR (2011, pp. 3-4).

²⁰⁶ Cfr. E. PULCINI (2009, p. 158).

²⁰⁷ Scrive B. LATOUR (2011, p. 6): "Esattamente come fanno i negazionisti dei crimini del passato, i negazionisti in relazione al clima utilizzano, rispetto ai crimini futuri, un modello positivista per tappare i buchi di ciò che costituisce un puzzle straordinario di interpretazioni incrociate di dati". Vedi *supra*, cap. 4.

²⁰⁸ La proposta di B. Latour vede nello studio delle tecniche e delle modalità attraverso cui la scala di un fenomeno si è prodotta un possibile cammino per fuoriuscire dalla disconnessione descritta. Si veda D. MINERVINI (2010).

che hanno solo una visione limitata al livello locale. Ciò che conta qui è – ancora una volta – una sensibilità prospettica, sempre sufficientemente consapevole della propria natura “locale” e mai *ab-soluta*²⁰⁹:

“Non serve a molto che gli ambientalisti ecologicamente motivati provino a rimproverare i cittadini comuni perché non pensano abbastanza a livello globale, o perché non hanno sensibilità nei confronti della Terra in quanto tale. Nessuno vede la Terra globalmente e nessuno può osservare un sistema ecologico da ‘nessun luogo’, gli scienziati non più dei cittadini, del contadino o dell’ecologista [...]. La natura non è più qualcosa che può essere abbracciato da un punto di vista distante dove l’osservare potrebbe idealmente saltare per vedere le cose ‘nel loro insieme’; essa è piuttosto l’assemblaggio di entità contraddittorie che vanno composte insieme”²¹⁰.

Naturalmente questo *lavoro* di assemblaggio ha bisogno di intermediari tecnologici quali satelliti, sensori, modelli climatici, ma anche “politici”, quali Stati, ONG, *Self*, morale e responsabilità²¹¹. L’idea è quella di costruire progressivamente una versione più plausibile del “teatro del globo” in cui viviamo, caratterizzato dal fatto che i “fatti” e le “opinioni” si con-fondono gli uni con le altre²¹². Anziché provare di nuovo a isolare il mondo della scienza da quello della politica²¹³ – come in un rituale apotropaico di “purificazione” – occorre “decifrare con una nuova metrologia il peso *relativo* delle cosmologie coinvolte”. L’obiettivo sarà, in ultima battuta, quello di assemblare un corpo politico capace di affermare la propria parte di responsabilità nel processo di cambiamento della Terra²¹⁴. Con le parole di Nadia Urbinati:

²⁰⁹ Vedi *supra*, cap. 2, sull’idea di prospettivismo.

²¹⁰ B. LATOUR (2011, pp. 6-7). Le discipline scientifiche hanno un ruolo chiave nello stabilire, moltiplicare e “fare la manutenzione” di queste connessioni (cfr. *ivi*, p. 5).

²¹¹ *Ivi*, p. 7. Tutto ciò che conosciamo della Terra lo sappiamo attraverso la mediazione di strumenti e di saperi – quello che il filosofo C. SINI (2009) chiamerebbe “protesi”. Ciò vale ancor più esplicitamente per il “cambiamento climatico”.

²¹² B. LATOUR (2011, p. 7).

²¹³ Questo discorso, aggiungiamo noi, vale anche per il rapporto tra economia e politica. Nota V. RUGGIERO (2013b, p. 184): “[i]l neoliberismo, nel sostenere la massimizzazione delle iniziative e degli scambi, cerca di condurre ogni azione umana nell’ambito del mercato. La conseguenza di questa teologia economica è che ai mercati viene chiesto di sostituirsi ai governi, e che l’economia è incaricata di abolire la politica, vista come ostacolo ingombrante che limita la libertà di scelta (Agamben, 2009). L’economia come ‘scienza’ postulata dal neoliberismo non può essere intralciata dalla scelta umana e politica, in quanto le scelte sono il risultato automatico, necessario, di formule matematiche, effetto incontrollabile, tecnico, di attori che competono nel mercato (Terni, 2011)”. A tal riguardo, le élite devianti protagoniste della criminalità economica e ambientale, esercitano una libertà che conduce al crimine, “una forma di ‘distruzione creativa’ più reale che metaforica. Questa distruzione prende di mira non soltanto il quadro istituzionale e le forme tradizionali di sovranità, ma anche ‘le relazioni sociali, lo stato di diritto, gli stili di vita e di pensiero, le attività produttive, l’attaccamento alla terra e i moti del cuore’ (HARVEY, 2011: 3)” (*ibidem*).

²¹⁴ B. LATOUR (2011, pp. 7-8). Recuperando il concetto scientifico introdotto da James Lovelock con il nome “Gaia”, B. Latour lo interpreta quale nozione cosmologica e cosmopolitica che indica la

“Rendersi conto di star navigando in un mare in tempesta non è ancora certezza che ci si salverà, ma è senza dubbio la condizione per poter mettere in atto quelle decisioni che possono salvarci. Crisi è pertanto un indice di *incertezza del percorso* che si dovrà intraprendere e del risultato che seguirà, ma è anche *stimolo per ideare* le strategie e le soluzioni migliori o quelle che tali sembrano alla luce delle credenze e delle conoscenze relative a quella particolare circostanza, in relazione alla quale una decisione deve essere presa per risolvere la crisi. In senso proprio, parlare di politica è parlare di crisi”²¹⁵.

ricerca di nuove entità che provano a trovare il proprio posto all'interno del “collettivo” (cfr. *ivi*, p. 10). E.R. ZAFFARONI, in una recente pubblicazione intitolata “La Pachamama y el humano” (2012), a partire da una acuta riflessione sui diritti degli animali estesa poi alla più ampia questione ambientale, propone un ecologismo giuridico estremamente convincente (*ivi*, pp. 63-71). La sua proposta valorizza e riprende l'ipotesi “Gaia”, inclusi i suoi corollari etici (cfr. *ivi*, pp. 78-89). Oltre a ricostruire un'interessante panoramica filosofico-giuridica sul tema, lo studioso richiama il neocostituzionalismo latinoamericano – in particolare le Costituzioni di Ecuador (2008) e Bolivia (2009) – e lo interpreta quale importante riconoscimento, a livello costituzionale, della nozione di Gaia. “Gaia è la Pachamama” (*ivi*, p. 89), afferma Zaffaroni, e, pertanto, le nuove esperienze costituzionali sudamericane realizzano una “felice coincidenza tra centro e periferia” (*ivi*, p. 146). Sulla nozione di centro e periferia si veda anche L. NATALI (2013d).

²¹⁵ N. URBINATI (2013, pp. 75-76).

Sezione Seconda

Percorsi giuridici e scenari di politica criminale in campo ambientale

Considerata la natura dei fenomeni sotto osservazione, il discorso criminologico fin qui sviluppato si è mosso, necessariamente, su un piano di portata globale e transnazionale²¹⁶. Ora, invece, ci rivolgeremo più specificatamente – e solo per alcune brevi annotazioni – al dominio giuridico del campo ambientale nel contesto italiano, con un’attenzione privilegiata all’ambito penale. Non intendiamo addentrarci in concetti “endopenalistici”; non saremmo in grado di indicare vie precise a partire da prospettive ancora così emergenti e di così ampia portata. Toccheremo, però, alcune questioni che si pongono allo studioso che si affaccia su questi scenari e che, in particolare dalla prospettiva del giurista, sembrano essere essenziali. D’altra parte, è ben lontana da noi l’intenzione di fornire qualche *pharmakon*²¹⁷ normativo quale rimedio ultimo ai fenomeni che analizzeremo. Il diritto, infatti, viene ancora troppo spesso letto quale unica cura capace di “addomesticare” la società, liberandola dalle tossine²¹⁸: “[p]erdute le regole della natura, la società si rispecchia nel diritto e a esso chiede rassicurazione, prima ancora che protezione”²¹⁹. La nostra lettura prova a oltrepassare questa visione, limitandosi a richiamare alcune riflessioni e proposte suggerite dalla letteratura giuridica più attenta ai temi ambientali, al fine di orchestrare, in questi ambiti, possibili risonanze virtuose tra la criminologia come scienza sociale e i mondi del diritto²²⁰.

²¹⁶ Scrive M. TALLACCHINI (1996, p. 187): “[i] problemi ambientali sono fisiologicamente transnazionali se non globali [...]. La tutela degli ecosistemi esige il superamento dei confini nazionali: catene montuose, fiumi, foreste appartengono sovente a territori separati dalla geografia politica. Il diritto tende quindi a internazionalizzarsi, perché le modalità di intervento devono essere coordinate e perché alcuni problemi ecologici, anche relativi al territorio di singoli Stati, esigono talora previsioni globali o riguardano l’umanità come tale”.

²¹⁷ Nota al riguardo E. RESTA (2008, p. 93): “perché il diritto non sia utopia né si ponga come paradossale rimedio del ‘male’, bisogna che acquisti per sé il senso del limite; occorre che [...] orienti piuttosto la sua azione alla riduzione del proprio danno”.

²¹⁸ S. RODOTÀ (2009, p. 10).

²¹⁹ Ivi, p. 15.

²²⁰ Da questa angolazione una visione progettuale del diritto appare decisiva: “Il diritto appare, di fronte alla questione ecologica, essenzialmente come progetto. Nel ‘gettare innanzi’, etimologicamente sotteso a progetto, c’è l’idea che qualcosa stia alle spalle e qualcosa di fronte: il progetto non viene dal nulla, ma ha basi di partenza, valori, criteri; e non si dirige verso il vuoto, perché il suo impatto con la realtà produce effetti valutabili e correggibili. Una concezione progettuale del diritto è spiccatamente relazionale, perché stabilisce un legame di ridefinizione continua tra soggetto e oggetto” (TALLACCHINI, 1996, p. 304).

Nei passaggi che seguono proveremo pertanto a suggerire solo alcuni tra i molti problemi che emergono quando il diritto (in particolare penale) incontra le tematiche ambientali. Le questioni resteranno certamente aperte e i ponti collaborativi tra studiosi di differenti campi ancora da edificare. Desideriamo però sottolineare l'importanza di promuovere sguardi plurali e convergenti rispetto ai temi che stiamo trattando:

“Indicazione fondamentale è l'invito ad essere *studiosi di problemi*, non racchiusi dentro steccati disciplinari, consapevoli delle possibilità e dei limiti dell'impresa di conoscenza di cui vorremmo essere parte. Possiamo essere studiosi (anche) di norme, solo se sappiamo partire dai problemi, quelli posti dal mondo reale, legati alla conoscenza del mondo, attinenti ad una dimensione normativa che intende valere per il mondo dell'esperienza”²²¹.

Consapevoli che ogni passo in questa direzione rimane sempre un tentativo fallibile²²² e incompleto²²³ – in fin dei conti, è la nostra *conditio humana* a esserlo –, vale la pena, tuttavia, proseguire ancora il nostro cammino.

9.2. La “crisi” del linguaggio giuridico. Alcune questioni che interrogano il diritto penale dell'ambiente

Molti sono gli ostacoli e le difficoltà che il diritto incontra di fronte agli scenari ambientali. L'incertezza del sapere che connota la tarda modernità, e che trova una delle sue espressioni più eclatanti proprio in questi contesti, scardina perfino i saperi più tradizionali e consolidati²²⁴. È una crisi radicale, che interessa direttamente il diritto in quanto linguaggio: è la sua stessa grammatica a dimostrarsi inadeguata di fronte alla complessità e alla ricchezza dei mondi sociali e naturali della contemporaneità²²⁵.

²²¹ D. PULITANÒ (2006, p. 824).

²²² Ogni conoscenza non è mai un mero specchio o una “copia carbone” delle cose e del mondo. Di più: ogni “conoscenza, sotto forma di parole, di idee, di teorie, è il frutto di una traduzione/ricostruzione attraverso i mezzi del linguaggio e del pensiero, e perciò sperimenta il rischio dell'errore” (MORIN, 1999, p. 18).

²²³ Sull'idea di incompletezza si veda S. VECA (2011).

²²⁴ Cfr. M. TALLACCHINI (1996, p. 185). Si veda anche l'interessante contributo di A. MANGIONE (2013).

²²⁵ Cfr. S. RODOTÀ (2009, p. 17). Inoltre, i processi di nominazione e di definizione, anche giuridici, si basano su precise assunzioni antropologiche relative al rapporto uomo-ambiente che raramente vengono considerate, ma che rivestono un ruolo chiave nel concreto operare del linguaggio. Per questo è importante sondarne anche le filosofie ambientali che lo attraversano. Si veda al riguardo M. TALLACCHINI (1996, pp. 174-177). Anche nel contesto più circoscritto delle riflessioni della dottrina penale italiana si sottolinea l'importanza di affrontare le dimensioni filosofiche che informano tali questioni: “a monte della regolamentazione in materia ambientale esiste la necessità di affrontare

D'altra parte, l'impotenza del linguaggio giuridico si rivela con evidenza di fronte alle dimensioni temporali dei fenomeni che stiamo analizzando²²⁶. Nello scenario attuale siamo ancora ben lontani da una profonda capacità prospettica del diritto – utilizzando una metafora ottica che attraversa l'intera tradizione giuridica²²⁷. Il diritto, soprattutto oggi, difficilmente è “ciò che guarda lontano” e che “può abbracciare in modo non occasionale le cose del mondo, adempiendo a una funzione analoga a quella della politica [...]”²²⁸. Ha ragione Resta a evidenziare che “*tempo e complessità* sociale fanno parte di una grammatica comune”²²⁹, che pone anche al diritto questioni “temporalmente complesse”:

“il ‘nostro tempo’: ci appartiene mentre noi apparteniamo a lui, ci vincola e lo vinciamo, ci determina e lo determiniamo. Definisce le nostre aspettative e costruisce lo spazio della nostra esperienza; è fatto di tanti tempi che in esso si intersecano e che non hanno la stessa misura. Si scompongono e si ricompongono in un quadro cubista”²³⁰.

La peculiare prospettiva temporale che caratterizza il campo ambientale entra nuovamente in scena quando si parla di riconoscibilità del rischio²³¹. A questo li-

questioni dalla straordinaria portata: quale rapporto esiste tra uomo e natura? Quale relazione intercorre tra le varie componenti della natura e il loro funzionale utilizzo da parte dell'uomo? E in quale prospettiva filosofica e assiologica si colloca tale dinamica? Si tratta, come appare da subito evidente, di domande a cui non è possibile dare una risposta univoca e che, ciononostante, in qualche modo richiedono di essere soddisfatte ai fini dell'allestimento del più appropriato e razionale sistema di prevenzione delle offese dell'ambiente, in particolar modo quando esso ricorra anche allo strumento penale” (ROTOLO, 2012, p. 41).

²²⁶ Si veda al riguardo M. TALLACCHINI (1996, p. 188) che scrive: “il diverso ritmo della temporalità biologica e geologica rispetto a quella sociale, per esempio, rappresenta un ostacolo considerevole per il diritto, cui sfugge la possibilità di controllo su fenomeni che si producono in tempi lunghi, quali sono per esempio i tempi di ripristino di un ecosistema o di manifestazione di un danno all'ambiente o alla salute umana”. Vedi *supra*, cap. 7.

²²⁷ “L'evidenza empirica ci mostra un diritto e una politica divenuti strumenti di gestione quotidiana, con la riduzione del diritto a comando occasionale e della politica ad amministrazione. Né si può ritenere appagante un criterio integralmente risolto nella lunga durata e nella generalità dell'interesse. Davvero tutto quel che ricade in quest'ambito, quale che sia l'aspetto della vita che s'intende disciplinare, legittima il ricorso allo strumento giuridico?” (RODOTÀ, 2009, p. 13). I confini tra diritto e non diritto – assieme ai processi di giuridificazione della società – acquistano poi una salienza estrema proprio in riferimento all'area del diritto penale, in cui si avverte da più parti la necessità di un diritto penale “minimo”, “che riservi la sanzione penale solo a un numero circoscritto di comportamenti e che, inoltre, sia sottratto all'arbitrio del legislatore” (ivi, p. 21). Sulla questione della giuridificazione in campo ambientale si veda anche M. TALLACCHINI (1996, pp. 286 e 368).

²²⁸ S. RODOTÀ (2009, p. 12).

²²⁹ E. RESTA (2008, p. 179).

²³⁰ Ivi, p. 182. Da questa angolazione, tutti i sistemi vivono di una “pluralità contraddittoria e paradossale di temporalità” (ivi, p. 184).

²³¹ In una prospettiva di diritto penale G. DE SANTIS (2012, p. 63) ricorda come l'affermazione del principio di precauzione e la diffusività degli interessi ambientali abbiano avuto “come ricaduta immediata sul piano penalistico il prevalere di un *modello di tutela anticipato al momento del perico-*

vello è necessario tener conto della centralità epistemica che l'ignoranza e l'incertezza rivestono nel campo ambientale, aspetto di cui il principio di precauzione rappresenta la più evidente traduzione giuridica²³². Se è vero che la relazione con il futuro appare, infatti, caratterizzata da un'opacità di visione legata all'inevitabile quota di ignoranza e incertezza conoscitiva rispetto a qualcosa che ancora non è accaduto e i cui effetti non sono ancora percepibili, certamente questa sorta di inafferrabilità ed elusività del rischio non dipende solo da variabili individuali, ma anche dalla gestione politica dei rischi e dalla loro diseguale distribuzione negli universi sociali²³³. Una prospettiva temporale di lungo termine diventa così decisiva e dovrà essere valorizzata in tutte le sue complesse potenzialità²³⁴.

Lo scenario di incertezza descritto investe inevitabilmente anche il campo più specifico del diritto penale, dove le difficoltà che si presentano sono forse maggiori che in altri settori. Proseguendo le riflessioni di Beck sul "mondo a rischio"²³⁵,

lo": "in chiave di prevenzione generale, positiva (per affermare i valori del rispetto dell'ambiente) e negativa (per dissuadere i comportamenti pregiudizievole alle ragioni di quest'ultimo), arretrare la soglia di tutela allo stadio del pericolo, significa, innanzitutto, conformarsi alle istanze della prevenzione e della precauzione" (ivi, p. 71). Sull'anticipazione della tutela penale e sulle fattispecie di pericolo astratto si veda anche G. ROTOLO (2012, pp. 123-126). Sulla questione del rischio in campo penale si veda C. PERINI (2010). Per una riflessione criminologica più allargata si veda anche A. CERETTI e R. CORNELLI (2013, pp. 198-202).

²³² Evidenzia M. TALLACCHINI (1996, p. 305): "la prudenza come criterio giuridico, espressione della normatività dell'incertezza, si concretizza in alcuni principi, che in parte hanno già trovato forme di positivizzazione legislativa o giurisprudenziale. Ciò conferma il fatto che nelle linee dell'esistente normativa ambientale si trovano numerosi spunti per un corretto rapporto con la natura; ma questi non sono stati espressamente tematizzati né hanno ricevuto un generale inquadramento all'interno di un paradigma ecologico". In particolare Tallacchini analizza tre principi che si radicano "nell'incertezza delle conoscenze disponibili sull'ambiente: il principio di valutazione di impatto, il principio precauzionale e il principio di conservazione, o del valore di esistenza. Questi criteri prudenziali comportano sempre un'anticipazione della soglia di rilevanza dei fenomeni connessi con l'ambiente e traducono l'esigenza di rappresentare preventivamente eventi potenzialmente dannosi, in particolare quando la probabilità dell'evento e l'entità del danno non abbiano contorni netti, per la consapevolezza dell'irreversibilità di alcuni danni. Tali principi costituiscono l'inizio della fase matura della giuridificazione ambientale, perché si fanno carico sia di una visione non ingenua della scienza sia del ruolo di mediazione che il diritto è chiamato a svolgere nei confronti della scienza medesima" (*ibidem*). In argomento si veda anche G. GORGONI (2013). Sul principio di precauzione in relazione al diritto penale dell'ambiente si rinvia a C. RUGA RIVA (2013, pp. 34-39).

²³³ Sono questioni che non possono che produrre effetti anche nel campo penale. Al riguardo si veda anche A. MANGIONE (2013, pp. 179-182).

²³⁴ Secondo questa idea, lo abbiamo già notato, la responsabilità passa necessariamente anche attraverso nuove "ri-temporalizzazioni" delle azioni, ossia tenendo conto delle conseguenze "future" a lungo termine. Vedi *supra*, cap. 7.

²³⁵ U. BECK (2002). Scrive Beck: "Cosa hanno in comune avvenimenti tanto diversi quali il disastro di Chernobyl, gli sconvolgimenti climatici, il dibattito in materia di manipolazione genetica, la crisi finanziaria dei paesi asiatici e la minaccia attuale degli attentati terroristici? Rivelano tutti una discrepanza tra la lingua e la realtà, una discrepanza che io chiamo 'società mondiale del rischio'" (ivi, p. 7). Di fronte alla *crepa* che separa il linguaggio e i concetti dalla "realtà" Beck esorta a ricucire questa frattura ridonando un "nome" al "silenzio": "è giunto il momento di porre fine a questo silen-

Forti mette in luce alcune questioni chiave relative all'impotenza del nostro linguaggio, anche giuridico, rispetto alla realtà in cui viviamo:

“Lo sfuggire al controllo dei moderni rischi tecnologici trova [...] la sua origine e manifestazione soprattutto nella crescente difficoltà della nostra lingua di nominarli, di definirli. E poiché il diritto, prima ancora che di norme, è fatto della lingua che usiamo, il pensiero di Beck in merito al deficit espressivo della nostra epoca esprime anche tutto quanto da vario tempo noi giuristi percepiamo e andiamo dicendo in merito all'insufficienza delle tradizionali categorie del diritto e, per quanto mi riguarda, del diritto penale al cospetto dei problemi posti dalla 'seconda modernità'”²³⁶.

Se il dominio giuridico penale della questione ambientale passa necessariamente attraverso la definizione del suo referente materiale, ossia l'“ambiente”²³⁷, comprendiamo bene quanto sia difficile fornirne una definizione, data la complessità e l'eccedenza di contenuti che lo caratterizzano²³⁸. Nel campo della tutela penale l'incertezza semantica del concetto di “ambiente” – connotato da una irriducibile quota di ambiguità – si traduce poi, sul piano legislativo, anche in incertezza giuridica, sia per l'assenza di norme definitorie che per i rinvii da parte delle norme penali a fonti esterne che producono intrecci normativi spesso incoerenti tra loro²³⁹. Risulta così assai arduo definire con esattezza cosa sia l'ambiente inteso quale oggetto di tutela penalistica e quali possano essere le condotte capaci di lederlo. Il carattere polisensibile e polisemantico della sua nozione complica ancora di più il quadro, “in qualche modo determinando l'inafferrabilità del bene giuridico corrispondente”²⁴⁰. Quel-

zio delle parole, non possiamo più permetterci di tacere. Se riuscissimo a dare un nome al silenzio dei singoli concetti, a misurare la distanza che li separa dalla realtà e a costruire un ponte che ci permetta, pur agendo con prudenza, di comprendere quegli aspetti innovativi della realtà che sono il frutto dell'agire della nostra civiltà, forse non risolveremmo molto, ma sarebbe pur sempre qualcosa” (ivi, p. 6). Sull'inadeguatezza del nostro linguaggio, delle nostre parole e dei nostri concetti nel comprendere la realtà complessa e “ibrida” in cui viviamo si veda anche B. LATOUR (1999).

²³⁶ G. FORTI (2003, p. 1358). Nel settore specifico del diritto penale, le questioni si fanno estremamente scottanti: “[l]a discrepanza con la realtà sofferta del diritto penale, secondo me [...] la più lacerante – una discrepanza al contempo linguistica, concettuale, morale ma direi addirittura antropologica – è quella che ne investe una delle sue più essenziali fondamenta, ossia il principio di ‘personalità’ della responsabilità penale. La ritengo la questione che meglio rappresenta la crisi di un ramo del diritto che davvero non può essere nemmeno pensato senza un fondamento di responsabilità *personale*” (*ibidem*).

²³⁷ G. DE SANTIS (2012, p. 47).

²³⁸ E. RESTA (2008, p. 158) sottolinea giustamente che qui “*complessità* vuol dire eccedenza possibile dei contenuti delle decisioni da incanalare e da rendere normativamente prevedibili”.

²³⁹ G. ROTOLO (2011, pp. 355-356). Nell'ambito del diritto penale, il linguaggio assume una valenza peculiare in quanto diventa veicolo di un messaggio precettivo (cfr. ROTOLO, 2012, p. 35). Anche a questo riguardo occorre tener conto del “vincolo di realtà”, ossia l'onere da parte del legislatore di costruire norme aderenti alla realtà a cui si riferiscono.

²⁴⁰ G. ROTOLO (2012, p. 57). Per una lettura del bene giuridico “ambiente” attraverso un dialogo tra l'approccio delle capacità elaborato da Martha C. Nussbaum e la prospettiva filosofica sul riconoscimento proposta da Axel Honneth si veda ancora G. ROTOLO (2012, pp. 105-117).

lo che ne deriva è, in conclusione, un quadro al cui interno le molteplici caratteristiche di ciò che comunemente definiamo “ambiente” sono tali “da rendere indefinite le possibili forme di aggressione”²⁴¹.

9.3. Vincoli di realtà e diritto penale

Nelle nostre società, l’incontro con il diritto è fortemente influenzato dai “nuovi dati di realtà” edificati dalla scienza e dalla tecnologia, “che mutano il senso dell’appello al diritto e le forme della regolazione giuridica”²⁴². Nell’orizzonte della modernità, infatti, la dimensione tecnico-scientifica è entrata prepotentemente anche nei mondi del diritto e nelle *Weltbilder* dei giuristi²⁴³. Questi ultimi dovranno allora adeguare costantemente il proprio agire alle nuove conoscenze e, al tempo stesso, modularlo in relazione alle nuove incertezze²⁴⁴.

Da questa visuale, affrontare il dominio giuridico-penale delle questioni ambientali significa confrontarsi direttamente con “vincoli di realtà”²⁴⁵. Il diritto, infatti, deve sempre fare i conti con la realtà che intende regolare e al cui interno ritaglia i propri oggetti rilevanti. Per compiere questo passaggio di avvicinamento al “mondo dei fatti” si dovrà, però, passare necessariamente attraverso saperi esterni al diritto, entrando in rapporto con campi della conoscenza che mettono a fuoco quote significative del mondo dell’esperienza in riferimento al sapere del nostro tempo²⁴⁶. Infatti, se è chiaro che il diritto penale deve rapportarsi al mondo “esterno” – in cui è immerso e dal quale inevitabilmente dipende –, in questa relazione conoscitiva esso non potrà prescindere dal sostrato epistemico che la scienza,

²⁴¹ G. DE SANTIS (2012, p. 19).

²⁴² S. RODOTA (2009, p. 15).

²⁴³ D. PULITANÒ (2006, p. 796). Da tale visuale, “[l]’idea di scienza, per il mondo dei giuristi, non può essere che quella propria dell’orizzonte di razionalità in cui siamo arrivati” (ivi, p. 797). Su questi temi si veda anche A. MANGIONE (2013).

²⁴⁴ Cfr. M. TALLACCHINI (1996, p. 305). Si è descritta *supra*, nel cap. 8 l’intromissione del sapere esperto, e delle sue componenti di incertezza, nella riflessività degli attori sociali.

²⁴⁵ D. PULITANÒ (2006).

²⁴⁶ Cfr. ivi, pp. 798-799. Rileva Pulitanò: “[e]merge qui il profilo di analogia fra il rinvio a criteri extrapenalici di qualificazione, che caratterizza i concetti normativi, ed il rinvio al sapere scientifico. La tecnica del rinvio a criteri esterni di riferimento risponde ad esigenze di adeguamento o apertura ‘prospettica’ delle applicazioni della norma penale. Il diritto tiene conto della variabilità del parametro esterno, vuoi che si tratti di valutazioni assunte come normativamente rilevanti, vuoi che si tratti dello stato delle conoscenze scientifiche epistemologicamente rilevanti. Mediante formule di rinvio ‘aperto’ al sapere scientifico il diritto incorpora in sé, nell’orizzonte ‘ontologico’ della fattispecie, orizzonti epistemologicamente futuri” (ivi, pp. 803-804). D’altra parte, “[a]nche l’apparato concettuale e linguistico, di cui le scienze si servono, può acquistare rilievo per il diritto. Il diritto usa il linguaggio per costruire norme, secondo i suoi criteri di rilevanza; a tal fine si serve del linguaggio comune, di linguaggi scientifici, ed elabora un proprio linguaggio tecnico, servente a funzioni ‘normative’ che al sapere scientifico sono estranee” (ivi, p. 800).

intesa quale impresa in divenire, ha edificato fino a quel dato momento per descrivere il mondo in cui ciascuno di noi agisce²⁴⁷. Una scienza che, soprattutto in campo ambientale, dovrà a sua volta tener conto della centralità epistemica dell'ignoranza e dell'incertezza²⁴⁸.

A partire dall'orizzonte conoscitivo che lega il diritto penale al mondo sociale, entrano poi in gioco le ulteriori questioni relative al campo ambientale, prima fra tutte quella che risponde alla domanda "che cos'è un danno ambientale?". Impiegando l'eloquenza simbolica della metafora, potremmo dire che l'immagine del danno rappresentata sullo schermo del mondo *reale* sarà sempre enormemente più grande della fattispecie normativa usata per la sua proiezione. Proseguendo la metafora, se è vero che il danno è un concetto normativo, tuttavia esso si conforma e dipende dal tipo di superficie su cui viene proiettato – uno spazio "immane" e "concreto" che non sarà mai riducibile alla cornice normativa²⁴⁹. In questo passaggio, saranno proprio saperi scientifici "altri" rispetto al diritto a tracciare la proiezione sul reale della nozione normativa e a riempire di contenuto il concetto stesso di danno: in definitiva, è solo attraverso la messa a fuoco e la definizione di questa immagine complessa e di natura "interdisciplinare" che il giurista potrà dire "cosa sia" il danno. Scrive Tallacchini:

"Il modo in cui effettuiamo le scansioni del reale e attribuiamo salienza a certi contorni, le scelte con cui accorpriamo o separiamo le entità intorno a noi, ascrivendo loro il carattere di totalità o parti, questi *découpages* percettivo-cognitivi – che sono, in senso debole, anche ontologici, perché sulla base di essi decretiamo che cosa esiste nel mondo – costituisce un momento fondamentale anche nella configurazione giuridica degli oggetti, perché 'la definizione reale comporta sempre in germe una certa ontologia delle cose da definire' [C. Grzegorzcyk 1979: 262]"²⁵⁰.

Se l'immagine suggerita può avere una certa utilità nel descrivere, più in generale, il rapporto tra diritto e realtà anche in campo ambientale, essa assume una salienza ancora maggiore per il diritto penale che, in questi contesti "elusivi", sembra avere un bisogno estremo di vincoli di realtà. Infatti, guardando alla "natura"

²⁴⁷ Si pongono qui questioni epistemologiche fondamentali relative a quali scienze possano svolgere questo compito. Abbiamo già notato come rispetto alle questioni ambientali, che sono insieme naturali e sociali, affidarsi solo alla scienza con la "S" maiuscola possa condurre a esiti non all'altezza dei problemi che si intende affrontare. Vedi *supra*, cap. 7.

²⁴⁸ Si veda anche A. MANGIONE (2013, pp. 179-182).

²⁴⁹ Vedi *supra*, cap. 2 sulla nozione di danno.

²⁵⁰ M. TALLACCHINI (1996, p. 286). Sul punto osserva Tallacchini: "[p]sicologia della *Gestalt* e fisica *naïve* hanno elaborato l'idea di 'ontologia del senso comune' per dare rilievo alle categorizzazioni e alle descrizioni prescientifiche del mondo che, sulla base di strutture percettivo-cognitive stabilizzate nel corso dell'evoluzione naturale e culturale, reggono 'il nostro quotidiano commercio col mondo' [...]. La tendenza a raggruppare o a separare elementi della realtà è in parte un fenomeno spontaneo e in parte culturale, e certamente alcune importanti nozioni giuridiche affondano le radici in questa percezione 'spontanea' che ipostatizza e divide porzioni del mondo" (ivi, pp. 286-287).

dei crimini ambientali, possiamo notare come sia la loro stessa “ontologia” a farsi estremamente incerta. Le interazioni sempre più intense tra natura e attività umane generano nuovi oggetti e nuovi rischi che non possono essere più letti con le categorie tradizionali. Come ricorda Latour, non possiamo più pensare a una sola natura, dobbiamo immaginarne una pluralità²⁵¹. La sfida dovrà essere quella di tener conto di forme “ibride”, mettendo a fuoco gli innumerevoli modi in cui questi nuovi oggetti entrano nelle nostre cornici, le attraversano e ne risultano trasformati²⁵². Sarà essenziale, in questa direzione, lavorare e pensare su un piano interdisciplinare – tra scienze sociali e naturali – instaurando conversazioni pensose sulle cornici attraverso cui leggiamo la realtà.

E proprio perché si tratta di pensieri complessi è necessario andare alla radice e all'origine del *nostro modo di guardare ciò che intendiamo regolare*, analizzando le stratificazioni di senso presenti in ogni sguardo, anche il più disinvoltamente lucido e distaccato come quello “scientifico”. È questo uno dei compiti decisivi delle scienze umane e anche la criminologia, facendone parte, dovrà fornire il suo apporto specifico. Infine, sarà la *qualità* stessa del rapporto privilegiato che intercorre tra il diritto e il nostro sapere a risultare decisiva per tradurre le cornici teoriche elaborate in categorie giuridiche consonanti²⁵³.

²⁵¹ B. LATOUR (1999). Vedi *supra*, cap. 7.

²⁵² Sottolinea acutamente M. TALLACCHINI (1996, p. 286): “[l]a nozione di ecosistema, totalità interrelata di processi circolari tra fattori biotici e abiotici dell'ambiente, è l'esempio più palese di un concetto che urta contro abitudini percettive tendenti a distinguere, separare e collegare linearmente gli oggetti piuttosto che a comprenderli olisticamente. La nostra capacità immaginativa è ancora largamente condizionata da una visione scientifica atomistica e meccanicistica, e resiste a una percezione maggiormente integrata della realtà. Dalla rappresentazione comune a quella giuridica: le insufficienze della giuridificazione dell'ambiente dipendono almeno in parte dagli inadeguati *découpages* con cui il diritto ha lacerato il tessuto ecosistemico, separando, senza ricomporre, porzioni di realtà da pensare unitariamente”. Ancora Tallachini: “[l]'ecologia ha introdotto, indirizzando i propri interessi esplicativi verso le relazioni circuitali, un'immagine diversa della realtà. L'ontologia della *Gestalt* che Naess ha proposto consiste proprio nell'orientare le abitudini percettive in senso ecologico-sistemico. Questa inedita immagine, che le nostre abitudini percettive hanno per ora poco assimilato, non sembra irrilevante nella definizione giuridica dei problemi ecologici. Come ha osservato Stone, il modo in cui si tracciano i contorni degli oggetti naturali per elaborare quelli giuridici è un momento decisivo, perché la scelta di un'appropriata ontologia, vale a dire di appropriate ipostatizzazioni, ha conseguenze pragmatiche sugli oggetti stessi. Le nuove immagini della realtà che l'ecologia suggerisce diventano il punto di partenza normativo per la giuridificazione della natura; punto di partenza rilevante, perché il salto rappresentativo che l'ecologia rende necessario può comportare cambiamenti profondi nei concetti giuridici tradizionali” (ivi, p. 287).

²⁵³ Scrive M. Tallacchini: “i problemi che le entità ecologicamente rilevanti pongono al diritto sono anche più complessi, nel senso che non riguardano soltanto le discrepanze che entità intuitivamente – *idest* naturalisticamente – simil-soggettive o simil-oggettive presentano rispetto alla corrispondente qualificazione giuridica ‘perfetta’, o il collegamento tra elementi individuali e globali dell'ambiente, ma toccano la possibilità stessa di rappresentazione del dato ambientale. [...] La prima e più evidente difficoltà consiste nell'individuazione stessa dell'entità ecologica quando questa si presenti come una rete complessa di relazioni, un ‘oggetto’ senza confini. Gli ecosistemi costituiscono l'esempio principale di questi oggetti senza contorni, che esigono di essere ben individuati natura-

9.4. Parole, cose e azioni. L'orizzonte costituzionale

Se è importante riconoscere che le norme si esprimono attraverso il linguaggio, è proprio su questo livello che intendiamo riportare le nostre riflessioni:

“La norma è infatti una sorta di vestito cucito addosso al problema (al ‘nucleo forte’) su cui intende agire [...]. Il linguaggio giuridico, nato come un ‘vestito’ cucito addosso ai singoli nuclei forti da regolare, anzi all’intero corpo sociale, tende a diventare sempre più indipendente: il ‘vestito’ [...] si stacca dal corpo che doveva proteggere, si regge da solo. [...]. Le leggi finiscono col modellarsi su se stesse anziché sulla realtà che dovrebbero regolare, diventano un sistema chiuso e autoreferenziale a cui il cittadino non ha accesso [...]. Ma le parole (in particolare, le parole della legge) sono cose, sono *azioni*: non si muovono a fianco della realtà, ne fanno parte e la modificano”²⁵⁴.

Si tratta di “parole-cose” che, in campo ambientale, possono diventare vere e proprie azioni *contro* lo stesso oggetto di tutela²⁵⁵. Una cascata di norme spesso in-

listicamente affinché la tutela giuridica di essi risulti efficace – anche qualora l’intervento di protezione non prenda in considerazione dettagliatamente tutte le componenti ecosistemiche, ma ne semplifichi la rappresentazione in relazione ad alcuni elementi dominanti. Inoltre, poiché gli ecosistemi non sono realmente isolabili gli uni dagli altri, la protezione di essi esige anche la presa in considerazione di interazioni esterne. Lo stesso equilibrio ecosistemico dipende poi da condizioni più generali, che analogamente rappresentano due entità ecologiche strane per il diritto: l’atmosfera e il clima. Atmosfera e clima non sembrano realmente riconducibili ad alcuna idea di oggetto giuridico, costituendo piuttosto il punto di arrivo di numerosi processi, ed essendo essi stessi essenzialmente rappresentabili come processi” (ivi, p. 326).

²⁵⁴ S. SETTIS (2010, p. 81). Se la legge può essere descritta come un’“attività del dare nomi a cose”, la fonte segreta e originaria del diritto si rinviene proprio nel linguaggio, dotato, come sappiamo, di una peculiare grammatica performativa (cfr. RESTA, 2008, pp. X e XI).

²⁵⁵ Si veda anche M. TALLACCHINI (1996, pp. 171-173). Scrive U. BECK (2007, pp. 51-52): “[c]on l’aumento degli ‘effetti collaterali imprevisti e non voluti’ diventa impossibile, in base alle norme giuridiche vigenti, addebitare a un responsabile i danni arrecati a molti (o, in casi limite, a tutti) e chiamarlo a renderne conto. La contraddizione istituzionale che nasce dall’azione combinata del diritto, dell’industrializzazione e della scienza può dunque essere formulata in questi termini: *quanto più si avvelena, tanto meno si avvelena* – in conformità alla costruzione sociale (in questo caso, giuridica). Addirittura, il danno percepibile nella vita quotidiana e la responsabilità ben individuabile si trasformano (in questo caso, nel contesto nazionale) in un ‘effetto collaterale invisibile’, per effetto delle norme giuridiche vigenti e dei rapporti sociali di definizione che in esse si riflettono. [...] quanto più liberali sono i criteri con i quali vengono fissati i valori-limite, tanto più alto è il numero di ciminiere, di canali di scolo, ecc. da cui escono sostanze inquinanti e veleni; di conseguenza, tanto minore è la ‘probabilità residuale’ di trovare un responsabile delle irritazioni al naso e alla gola collettive e, quindi, tanto meno si inquina, mentre contemporaneamente – una cosa non esclude l’altra – cresce il livello generale di inquinamento e avvelenamento”. Riguardo a questi profili Z. BAUMAN (2007, p. 146) ricorda che espressioni come “danni collaterali” o “vittime collaterali” sono diventate di recente molto popolari. Esse suggeriscono di scusare, giustificare ed esentare dal castigo alcuni atti che hanno provocato danni sulla base del fatto che essi non erano intenzionali. È lo stesso Bauman a richiamare la nozione di diniego sviluppata da S. COHEN (2001): in questi casi si parlerebbe di diniego della responsabilità, morale e legale. Similmente a quanto si verifica per i “crimini dell’economia”, anche i danni e le vittime ambientali spesso vengono “ritenuti al pari di ‘esternalità’, una sorta di danno col-

coerenti e confuse rende sempre più tenue il rapporto tra le “parole” e le “cose”²⁵⁶, “appanna lo sguardo, copre il paesaggio d’Italia di un pulviscolo di parole. Eppure ogni rimedio che si cerca sono nuove parole, nuove norme”²⁵⁷. È questo un altro volto dei paradossi che strutturano la tutela dell’ambiente. E allora una domanda irrinunciabile si presenta alle nostre riflessioni: come possiamo costruire edifici giuridici sufficientemente complessi, capaci di contenere, ospitare e prendersi cura degli ambienti socio-naturali in cui viviamo?

Considerato che il modello di politica del diritto consente di valutare il rapporto stato-ambiente – sancendo quanto l’ambiente entra in modo più o meno diretto all’interno del modello di politica dello stato – occorre senz’altro tener conto del livello costituzionale delle fonti normative. Anche le scelte politiche, infatti, contribuiscono a “creare” l’ambiente, nel senso che danno consistenza alla sua dimensione normativamente rilevante. I valori espressi nella Costituzione possono così fornire una chiave di lettura, e di ricostruzione, delle forme attraverso cui l’ambiente entra in gioco ed è considerato. In riferimento al panorama italiano, va ricordato che la nozione di “ambiente” non è presente nella Costituzione del 1948: si impone solo successivamente con la diffusione della cultura ambientalista ed entra poi nella discussione pubblica con la “Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio” (Commissione Franceschini)²⁵⁸. È però solo a partire dagli anni Settanta che la Corte Costituzionale, mediante un lavoro interpretativo incentrato sugli articoli 9 e 32 della Costituzione, inizia a elaborare “una concezione giuridica di ‘ambiente’ coerente col sistema di valori della Costituzione repubblicana, ma anche in linea con le più avanzate riflessioni sul tema a livello mondiale”²⁵⁹.

laterale causato dalla produzione e dallo scambio” (RUGGIERO 2013b, p. 11). Come si è visto nel corso del lavoro, vi sono numerose possibilità e forme per occultare questi esiti dannosi e le relative responsabilità. In modo analogo ai crimini dell’economia, infatti, quelli contro l’ambiente vengono spesso “derubricati al rango di effetti non intenzionali della produzione industriale” e chi ne patisce le conseguenze rimane una “vittima del caso” (cfr. *ivi*, p. 223).

²⁵⁶ Proprio oltrepassando i limiti angusti della sfera penale, S. SETTIS (2010, p. 220) ripercorre alcune vicende giuridiche e costituzionali italiane, mostrando efficacemente che “le categorie che si son venute formando, quali ‘paesaggio’, ‘territorio’, ‘ambiente’, non sono assolute e inevitabili ‘necessità giuridiche’, dalle quali discenda poi la ripartizione delle competenze fra Stato e Regioni. Al contrario, esse sono nate dall’esigenza politica di spartire le competenze tenendo conto delle nuove autonomie regionali, e nel braccio di ferro con lo Stato che ne è seguito si sono sviluppate secondo una logica autoreferenziale”.

²⁵⁷ S. SETTIS (2010, p. 81).

²⁵⁸ Cfr. *ivi*, p. 222.

²⁵⁹ *Ivi*, p. 236. A questo sforzo interpretativo non si accompagna però una coerente legislazione ordinaria che, anzi, non fa altro che aggravare i conflitti di competenza (tra Stato e Regioni) e i contrasti relativi all’interpretazione delle norme (cfr. *ivi*, p. 248). In tal senso, la Corte Costituzionale ha svolto un ruolo decisivo nella progressiva messa a fuoco dei molteplici profili della nozione di ambiente rilevanti nella cornice della nostra Costituzione. Scandagliando in profondità l’orizzonte dei diritti alla ricerca di un sistema di garanzie volte a tutelare il paesaggio italiano, Settis individua nell’art. 9 della Costituzione la *stella polare* capace di “regolare il traffico delle troppe norme” in tale contesto (cfr. *ivi*, p. 65). Nell’intricata selva di norme spesso contraddittorie diventa, infatti, essenziale mettere a punto una bussola per

D'altra parte, come rileva Domenico Pulitanò²⁶⁰, l'orizzonte ultimo del diritto non è neanche la Costituzione ma il mondo dell'uomo e della cultura. Sovraordinati rispetto alle altre fonti del diritto, i principi costituzionali rimangono pur sempre interni al sistema. In tal senso, la Costituzione gioca un ruolo estremamente significativo soprattutto "nell'inquieta 'situazione spirituale' del mondo d'oggi", ma "non è e non può essere il limite della riflessione critica sui problemi penali"²⁶¹. Sempre Pulitanò:

"Contro la tentazione di un uso giusnaturalistico della Costituzione, la consapevolezza di una dimensione (per così dire) meta-costituzionale dei principi tiene aperta la possibilità di una riflessione critica sulla stessa Costituzione [...]. L'orizzonte della riflessione sul diritto non è delimitato da Carte di sorta, nemmeno dalle Costituzioni più avanzate, ma è l'orizzonte della libertà della cultura"²⁶².

La vita, in altri termini, è sempre eccedente rispetto a ogni linguaggio che prova a incorporarla, compreso il diritto²⁶³: "[c]iò significa che la vita offre sempre delle *chances* in più rispetto alle soluzioni presenti nelle 'proposizioni giuridiche'. Quello che avviene nella vita è un mondo di possibilità, nel bene e nel male, che le forme giuridiche non potranno mai ricomprendere"²⁶⁴.

9.5. Qualche nota in tema di politiche criminali

Il complesso insieme delle questioni ambientali può essere organizzato perlomeno lungo tre coordinate concettuali:

"La prima: di natura epistemologica, concerne il *che cosa posso sapere*. La seconda: di natura morale, concerne il *che cosa è giusto fare*. La terza: di natura giuridica, concerne il *che cosa possiamo chiedere al diritto* e alla giustizia penale in particolare"²⁶⁵.

Le questioni sono state avvicinate da varie angolature nel corso di questo lavoro. Proveremo ora a soffermarci, più analiticamente, sulla terza coordinata, inter-

orientarci. Inoltre, se è vero che con la riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 sono stati introdotti nella Carta "frammenti di linguaggio ambientalista ed ecologista", tuttavia questi ultimi non sono stati coordinati con l'art. 9 e con le interpretazioni che la Consulta ha elaborato nel corso degli anni (cfr. *ivi*, p. 249). Infine, il Codice dei beni culturali e del paesaggio (2002-2008) pur rappresentando la prima legge organica di tutela in sintonia con la Costituzione ha dovuto scontare il precedente contesto normativo e, pertanto, "nonostante le ottime intenzioni, il gran lavoro e la sofisticata strumentazione giuridica, il *Codice* non ha segnato fino ad oggi la svolta auspicata" (*ivi*, p. 274).

²⁶⁰ D. PULITANÒ (2011, p. 66).

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² *Ivi*, pp. 66-67.

²⁶³ E. RESTA (2008, p. X). Si veda inoltre M. CARTABIA e A. SIMONCINI (2013, pp.25-27).

²⁶⁴ E. RESTA (2008, p. 32).

²⁶⁵ A. MANGIONE (2013, p. 172).

rogandoci, cioè, su cosa sia possibile chiedere in questi ambiti al diritto e, nello specifico, al sistema della giustizia penale. In tale ottica, suggeriremo alcuni possibili percorsi per una progressiva traduzione di alcune sensibilità e prospettive teoriche fin qui delineate in politiche criminali e sistemi giuridici a esse consonanti. Anche se ci asterremo dal fornire indicazioni per un ipotetico legislatore della riforma – non è questo il compito che ci si è prefissi nel presente studio – tuttavia ciò non impedirà di articolare qualche breve riflessione al riguardo. Possiamo allora domandarci: quali suggerimenti provengono dalle ricerche criminologiche, nella loro veste di saperi empirici?

Un primo punto concerne, senza dubbio, la complessità e l'eterogeneità delle condotte considerate, le quali non possono essere riportate a un unico paradigma. Le tipologie delle offese contro l'ambiente si presentano, infatti, estremamente variegata sotto vari profili, tra i quali: le modalità di realizzazione, la loro dannosità e le caratteristiche degli attori, individuali e collettivi, che le realizzano. Si pensi, per esempio, al grande industriale, all'organizzazione criminale che traffica in rifiuti tossici, al cittadino che disperde nell'ambiente materiale tossico come l'eternit utilizzato nell'edificazione di una casa, al piromane che distrugge per motivazioni non economiche, a chi scarica rifiuti illegalmente, all'imprenditore che apre l'azienda senza autorizzazione, a chi corrompe al fine di eludere le normative sull'ambiente. Si tratta di attori, e di condotte, assolutamente non assimilabili e da considerare perciò nelle loro intime peculiarità, anche al fine di approntare risposte efficaci in termini di prevenzione generale e speciale²⁶⁶.

Detto altrimenti, le opzioni di politica criminale che organizzano il campo ambientale dovranno tener conto delle caratteristiche qualitative delle condotte dannose per l'ambiente, mantenendo un contatto con l'immane concretezza dei danni prodotti. L'obiettivo sarà quello di edificare una tutela all'altezza di condotte eterogenee e costitutivamente complesse. Anche in campo ambientale, le qualificazioni giuridiche “devono fare i conti con cose dal registro mutevole e dalla variabilità accentuata”²⁶⁷. Le cose, lo abbiamo ricordato con Latour, sono anche e soprattutto “fasci di relazioni sociali”²⁶⁸, influenzate dal tempo, quello dell'uomo e quello della natura. In ciò consiste la loro natura “ibrida”²⁶⁹. Pertanto, prima ancora

²⁶⁶ Scrive G. ROTOLO (2012, pp. 54-55), riprendendo il pensiero di M.P. VANDENBERGH (2001): “risulta praticamente impossibile separare del tutto il novero delle *vittime* da quello dei responsabili delle condotte lesive. È questo, infatti, il punto focale messo in luce dallo studio dei problemi di *seconda generazione* in materia ambientale: fonti di danno di modesta portata, ma assai diffuse e numerose, che hanno come responsabile anche il singolo cittadino. È proprio la logica di pensiero fondata sul controllo formalizzato attraverso la definizione di severe regole di condotta che ha determinato la convinzione circa l'irrelevanza del comportamento di ciascun individuo rispetto ai danni ambientali. Il che, peraltro, è strettamente collegato anche alla costruzione e alla percezione sociale del crimine ambientale: questa volta non per opera delle campagne di informazione riferibili alle stesse *corporations*, ma alle logiche di *enforcement* spesso concentrate soltanto sui fattori di *prima generazione*.”

²⁶⁷ E. RESTA (2008, p. 55).

²⁶⁸ *Ibidem*.

²⁶⁹ Vedi anche *supra*, cap. 7.

che “dilemmi regolativi”, il diritto è chiamato ad affrontare dubbi radicali sulla qualificazione stessa delle cose²⁷⁰.

Un secondo punto suggerito dalla prospettiva emergente della *green criminology* – e che prosegue quello appena descritto – evidenzia come non sia certamente possibile ridurre tutto il *cosmo* dei “crimini ambientali” alle uniche categorie concettuali dei “colletti bianchi” e del crimine organizzato. L’avvertimento di non ridurre ogni riflessione a queste categorie aiuta a compiere ulteriori passi verso la comprensione e la “gestione” dei crimini ambientali. Quali sono, infatti, gli (in)evitabili e rischiosi corollari che deriverebbero dal loro inquadramento all’interno della sola nozione di “crimine organizzato”? Uno di essi sarebbe un’attenzione costante e unidirezionale al processo di criminalizzazione, inteso quale risposta più efficace rispetto alle condotte offensive. Analogamente a quanto avviene nel campo della tutela dei beni culturali, gli effetti concreti di questa attenzione “a tunnel” indirizzerebbe, infatti, verso una criminalizzazione (“*criminalisation*”) e un controllo (“*policing*”) più robusti, assunti quali categorie di pensiero “di default”²⁷¹. Al contrario, è necessario prendere le distanze da approcci eccessivamente *lineari*, che vedono quale corollario necessario della gravità dei danni ambientali l’inasprimento dell’“arsenale repressivo”²⁷². In questo modo, il riconoscimento della gravità delle condotte considerate non si traduce *automaticamente* in una politica criminale più aggressiva – una sorta di “diritto penale militante” al quale assegnare campagne di rivendicazione simbolica²⁷³.

Per uscire da questi automatismi del pensiero penale occorre esplorare nuove possibilità di prevenzione e riduzione del crimine, oltreché di riparazione delle conseguenze dannose che derivano da esso²⁷⁴ – tenendo conto dell’inadeguatezza

²⁷⁰ Ivi, p. 56.

²⁷¹ Cfr. S. MACKENZIE (2011, p. 135). Di fronte a un pan-penalismo operato da un legislatore che ricollega, senza contemplare altre idee, l’efficacia della tutela sanzionatoria solo al penale, sembra necessario ripartire “da una risistemazione ‘ecologica’ del processo all’interno dei più vasti meccanismi della comunicazione sociale, connettendo in maniera più adeguata quello che si proibisce con quanto e cosa si punisce e come se ne accerta la responsabilità” (RESTA, 2008, p. 155).

²⁷² Si veda anche S. MANACORDA (2013, p. 164), il quale afferma: “[n]el complesso, l’irrigidimento del quadro penale deve essere riguardato con la consueta diffidenza metodologica: le evidenze empiriche devono certo contribuire all’affinamento degli strumenti penalistici ma non nel senso di un’indistinta pressione verso un accrescimento delle fattispecie o un irrigidimento della risposta sanzionatoria, quanto piuttosto in direzione di una esatta, precisa, *sottile modulazione dell’armamentario penalistico*, tanto sostanziale che processuale”.

²⁷³ C. MAZZUCATO (2012, p. 700).

²⁷⁴ D. MARES (2010), pur riconoscendo l’estrema gravità dei danni ambientali, svolge interessanti riflessioni sull’opportunità o meno di impiegare le sanzioni penali. Il cammino alternativo proposto dallo studioso è orientato all’impiego dello *shaming approach* elaborato da J. Braithwaite al fine di affermare le responsabilità, individuali e collettive, per le conseguenze dannose delle azioni nei confronti dell’ambiente. Certamente affinché questa idea possa risultare realistica ed efficace – rimarca lo studioso – occorre un *cultural shift* nel nostro modo di pensare la relazione uomo-natura, un’ulteriore curvatura del “processo di civilizzazione” che renda sempre più evidenti le conseguenze

di molti strumenti giuridici attualmente esistenti. Sono molti i giuristi, anche nella dottrina italiana, che vedono con sospetto l'intervento del diritto penale in queste aree. A dubbi radicali sulla capacità del diritto penale di confrontarsi con la pervasività dei rischi che ci circondano²⁷⁵ e di tutelare le potenziali vittime della "società del rischio"²⁷⁶ giunge, in particolare, Federico Stella – lo studioso che più si è occupato di tali questioni in relazione al campo penale – laddove afferma una

“sostanziale **impotenza** del diritto penale di fronte ai grandi rischi che incombono sulle generazioni che verranno e sulla necessità di sostituire il ricorso al ‘relitto storico

dannose prodotte dalle pratiche distruttive per l'ambiente e, al tempo stesso, premi adeguatamente le condotte virtuose sul piano della sostenibilità ambientale (cfr. MARES, 2010, p. 289).

²⁷⁵ Per quanto riguarda il panorama italiano dei disastri ambientali i casi Seveso e Marghera, consumati “sullo sfondo dei processi di produzione attivati in complessi industriali tecnologicamente avanzati (nella specie, chimico e petrolchimico) [...] costituiscono veri e propri *leading-case* nel settore della cosiddetta *responsabilità* penale per il *tipo* di produzione” (PERINI, 2002, p. 389). “Sia a Seveso che a Marghera, la produzione era di tipo chimico e collegata al ciclo del cloro. In entrambi i casi, l'offesa si è diretta a beni di primaria importanza (ambiente e salute), travalicando le mura del singolo stabilimento per interessare aree geografiche limitrofe e interi gruppi di popolazione. Tuttavia, mentre a Seveso il ‘fatto’ è costituito in un *incidente* chiaramente identificabile circoscritto, se non negli effetti, quantomeno nelle modalità di verifica, a Marghera il ‘fatto’ è stato ricostruito dall'accusa come il portato di una *situazione* di illiceità, venutasi a creare in un lasso di tempo molto ampio. In entrambi i casi, la vicenda si iscrive in un contesto di criminalità d'impresa, che coinvolge una pluralità di soggetti giuridici. Tuttavia, se a Seveso i diversi enti coesistevano in un *gruppo* di imprese, il tratto che qualifica il caso Marghera è la *successione* nel tempo degli enti alla guida dell'impianto di produzione” (ivi, p. 392). Per quanto riguarda poi le risposte del sistema della giustizia penale – prosegue la studiosa (ivi, p. 399, i corsivi sono nostri) –, se “nel caso Seveso il sistema penale si era rivelato incapace di fornire risposte adeguate alle domande di tutela sollevate dalla collettività in presenza di offese a sfondo tecnologico a beni diffusi (ambiente, salute)”, anche il caso Marghera “per il sistema penale [...] sembra *non esistere*, quando invece, per gli attori della scena politica e socio-economica, incarna improrogabili esigenze di tutela”. Ancora Perini: “[n]el caso Seveso e ancor più nel caso Marghera, l'offesa è il risultato di una politica di impresa seguita per anni: nel caso Seveso, dalla progettazione del reattore alla produzione di TFC su scala industriale e sempre più intensiva; nel caso Marghera, dai primi agli ultimi scarichi, dalle prime alle ultime tumulazioni di rifiuti ed emissioni delle industrie operanti in successione, nel corso di quasi un secolo di storia economica d'Italia, al polo chimico” (ivi, p. 403). In tutte e due i casi, “il rischio connaturato a determinati tipi di produzione ha finito per compromettere l'integrità di beni primari come la salute e l'ambiente. Eppure, quel rischio ha suscitato reazioni diverse nei diversi attori sociali coinvolti” (*ibidem*). Sul caso di Seveso si veda anche B. ZIGLIOLI (2013).

²⁷⁶ Scrive G. FORTI (2007, p. 619): “la quantità, gravità e pervasività dei rischi da cui siamo attornati (con la necessità di tutelare in qualche modo le potenziali ‘vittime della società del rischio’) interroga *anche* il diritto penale circa il contributo di protezione che esso può svolgere, sia pure [...] nella sfera assegnatagli dai principi che lo reggono e governano. Ciò particolarmente nei confronti almeno dei rischi strutturali che minacciano *durevolmente* i beni primari della vita e dell'integrità fisica, considerato che quello espresso in sede penale è l'unico giudizio unitario sulla *persona*, in grado dunque di portare ad espressione il disvalore della colpevole creazione o mantenimento di gravi rischi e di incidere sull'attività di impresa con ‘l'enfasi di denuncia’ che gli è caratteristica”.

dell'arresto di un singolo reo' con un'autoregolamentazione sociale che approdi ad un radicale cambiamento degli stili di vita"²⁷⁷.

La consapevolezza che guida queste conclusioni è quella secondo cui puntare ancora sul diritto penale significherebbe "diventare complici della irresponsabilità generalizzata"²⁷⁸:

"gli studiosi del mondo intero sono unanimi nel riconoscere che le questioni dei danni provocati dal moderno assetto industriale presentano un **ampio grado** di incertezza scientifica, che esse si trovano ai limiti della scienza, e che la prova della responsabilità individuale per eventi lesivi incontra ostacoli **insormontabili**. Siamo dunque di fronte a problemi che, per loro natura, giacciono al di fuori del diritto penale; di problemi la cui soluzione va dall'ordinamento ricercata altrove"²⁷⁹.

²⁷⁷ F. STELLA (2003, pp. 19-20). Ciononostante, secondo altri autori, al diritto penale potrebbe rimanere quella potenzialità di ribilanciare gli squilibri di forza sociale che altri strumenti sanzionatori-risarcitori – come quelli a disposizione del diritto amministrativo e civile – sicuramente non hanno: "l'entità di questi squilibri, a tutto svantaggio delle potenziali vittime della produzione e dello sviluppo tecnologico rispetto agli enormi interessi in gioco, è ampiamente documentata. [...]. Il penalista, specie quello che non voglia abiurare al suo 'credo interdisciplinare', e a un discorso di verità *ormai* inscindibile da quello del riconoscimento delle *persone*, non può dunque restare insensibile alla questione delle forze che governano la gestione del rischio e dello squilibrio che spesso la caratterizza" (FORTI, 2007, pp. 620-621). Ancora Forti: "[l]a figura dell'innocente', della vittima meritevole e bisognosa di tutela anche con lo strumento penale (tanto meno residuale quanto più in grado di abbandonare la centralità della pena detentiva e di colpire le responsabilità organizzative, ribilanciando gli squilibri di forza sociale), nelle odierne società tecnologiche è rappresentata da chi non dispone delle informazioni e non può intervenire nelle decisioni che lo riguardano" (ivi, p. 659). Scrive al riguardo U. BECK (2007, p. 54): "[d]al momento che i rischi e la definizione sociale dei rischi sono la stessa cosa, il sapere e il non-sapere collettivo circa i danni concreti, le possibilità di danno, gli standard, le malattie, le possibilità di diagnosi, ecc. sono una parte essenziale non solo della valutazione, ma anche della gestione dei rischi." Per una riflessione giuridica sul mantenimento della via penalistica alla tutela dell'ambiente si veda B. ROMANO (2013).

²⁷⁸ F. STELLA (2003, p. 20). Sul concetto di "irresponsabilità organizzata" si veda U. BECK (2007).

²⁷⁹ F. STELLA (2003, p. 97). Rispetto alla dimensione della percezione dei rischi – già affrontata da un peculiare angolo visuale *supra*, nel cap. 8 – scrive Stella: "[s]econdo i modelli del diritto penale tradizionale, il reato sussiste nei casi standard di violazioni di interessi protetti giuridicamente che sono direttamente accessibili alla percezione soggettiva; i rischi che minacciano il futuro sono, al contrario, [...] soprattutto pericoli che, come il pericolo dell'avvelenamento dell'ambiente e dell'inquinamento radioattivo, non sono più **percepibili sensorialmente**: soltanto raramente ci si accorge di loro; che cosa significhi impiegare pesticidi, interrare o bruciare rifiuti [...] lo si vince forse soltanto dalla comprensione di **correlazioni** ecologiche **complesse**, alle quali la nostra conoscenza empirica generale comincia ad accostarsi solo molto lentamente". A questa complessità si aggiunge il fatto che "[n]el diritto penale classico e odierno, il colpevole costituisce una 'figura centrale' dell'evento criminale, e questa figura centrale rischia di andare perduta in un diritto penale orientato su illeciti 'riferiti al futuro': non sono i misfatti di singoli autori che minacciano l'umanità, ma i meccanismi di un **sistema** economico sviluppatosi liberamente, alle cui ripercussioni distruttive oggi praticamente ciascuno di noi contribuisce col suo obolo più o meno grande" (ivi, p. 112). E ancora: "Le domande al centro dell'attenzione sono due: è possibile piegare alle esigenze della modernità, al controllo dei 'nuovi pericoli' di natura atomica, chimica, tecnologica, il '**vecchio**' diritto penale? Di fronte ai nuovi,

Nonostante la ragionevolezza di queste riflessioni autorevoli, sembra tuttavia opportuno continuare a domandarsi quali strategie alternative si possano concretamente adottare. Attenti studiosi hanno già rimarcato l'importanza di ri-orientare gli scopi del diritto penale e della pena attorno a *nuove variabili*²⁸⁰. Andando oltre un modello di stampo repressivo, l'idea è quella di valorizzare e implementare la dimensione dialogico-consensuale dei sistemi penali²⁸¹. In questi campi della tarda modernità è necessario cioè fare *gradualmente* qualcosa di diverso rispetto ai modelli rigidi attualmente in vigore, avviando una ri-configurazione dei modelli di politica criminale.

Rivolgendo lo sguardo verso alcune direzioni inedite che possono essere impresse al ruolo e alle forme del diritto penale nello scenario contemporaneo troviamo la proposta politico-criminale di Ian Ayres e John Braithwaite²⁸². Tale approccio, aiutando a includere una sensibilità olistica e un pensiero laterale negli attuali sistemi giuridici e di *governance*²⁸³, si rivela interessante anche nel contesto ambientale²⁸⁴. L'approccio piramidale di Ayres e Braithwaite comprende meccanismi regolatori che si rivolgono a una gamma complessa di attori. Secondo questa proposta gli attori "virtuosi" rispetteranno la legge in quanto d'accordo con i valori promossi dai regolatori – in tal caso i meccanismi normativi funzionano come vere e proprie tecniche morali – mentre gli attori "amoralisti" e "calcolatori" agiranno in conformità alle norme sotto la minaccia di risposte punitive²⁸⁵. Una pluralità di strategie di controllo – nota anche come "*responsive regulation*" – proverà così a intercettare le molteplici motivazioni morali, sociali e razionali che orientano gli attori sociali nel loro agire secondo le norme. Schematizzando e semplificando: al vertice di una ipotetica piramide si avranno le sanzioni penali, mentre scendendo progressivamente verso il basso incontreremo sanzioni civili e amministrative e, infine, i codici etici. Si tratta, come è evidente, di una proposta più sofisticata e complessa dei facili appelli a leggi più severe²⁸⁶. In questo modello, infatti, la de-

'grandi pericoli', quali risposte si possono sensatamente e legittimamente chiedere ad un 'nuovo' diritto penale?' (ivi, p. 225). Sull'onda lunga degli interrogativi inaugurati da F. Stella il penalista F. Centonze affronta il *problema* del congedo dal diritto penale nel campo dei disastri tecnologici, suggerendo che anche in questo settore la strada della responsabilità civile risulta la "più praticabile per soddisfare le attese di giustizia delle vittime" (CENTONZE, 2004, p. 370).

²⁸⁰ Cfr. C. MAZZUCATO (2011, p. 409).

²⁸¹ Rimarca C. MAZZUCATO: "[I]a comparsa sulla scena politico-criminale di pratiche riparative e di teorie come la *responsive regulation* porta con sé la predilezione per tutto ciò che promuove la conformità volontaria alle norme e la collaborazione dei cittadini alla prevenzione non repressiva dei reati, cui corrisponde un criterio di reale 'parsimonia' nel ricorso alla pena. L'*extrema ratio* cessa di essere un principio 'di carta' e viene a comporsi di una serie effettiva di strumenti (all'inizio totalmente persuasivi e poi, via via, più imperativi) cui ricorrere per sollecitare l'adesione alla legge, prima di – e senza dover giungere a – applicare la pena" (ivi, p. 410).

²⁸² J. BRAITHWAITE (1992).

²⁸³ Cfr. S. MACKENZIE (2011, p. 136).

²⁸⁴ Vedi anche L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE (2013, p. 47).

²⁸⁵ Cfr. S. MACKENZIE (2011, p. 145).

²⁸⁶ Cfr. ivi, p. 149. Si veda anche R. WHITE e D. HECKENBERG (2014, pp. 200-205). Riflettendo

terrenza legata alla minaccia di sanzioni legali è solo *un* elemento di un insieme complesso e plurale di strategie volte a incrementare lo sviluppo di una “*culture of compliance*”²⁸⁷. Così facendo, Ayres e Braithwaite insegnano che i sistemi della giustizia devono riuscire a tenere aperto il canale di interlocuzione con i destinatari della norma, mostrandosi dinamici, duttili e flessibili²⁸⁸. Solo riconoscendo e tenendo conto della complessità degli interessi in gioco si potrà rispondere efficacemente a questi contesti. La sfida è quella di parlare il linguaggio della persuasione anche quando l’offesa si è già verificata, come in molti casi di crimini ambientali²⁸⁹. Qualora la persuasione non si dimostri adeguata si potrà impiegare

sull’applicabilità di questo modello al campo dei beni culturali, A. VISCONTI (2013, pp. 145-147) ne descrive chiaramente i contenuti: “[t]ale articolata strategia politico-criminale, ispirata a una *escalation* progressiva da un c.d. *compliance model* di base a un c.d. *adversarial model* in senso pieno, si fonda, sul fronte regolativo, su un ampio ricorso all’autoregolamentazione su base volontaria, in dialogo tra settore privato e istituzioni pubbliche preposte al controllo, sostenuta (sul gradino immediatamente superiore) dalla possibilità di imporre agli operatori una c.d. *enforced self-regulation*, e quindi – in una progressione dell’incisività dell’intervento normativo pubblico – da leggi e regolamenti dotati di presidi sanzionatori (di varia natura) a base discrezionale, fino ad arrivare a un più ristretto nucleo di norme presidiate da sanzioni predeterminate e non derogabili. Sul fronte sanzionatorio, lo schema progressivo si ripete, questa volta passando da una base di autodisciplina – ancora una volta, su base volontaria o dietro obbligo e presidio statuali – a un nutrito e articolato arsenale intermedio di misure di controllo e intervento pubblico progressivamente più incisive (dagli ammonimenti informali, agli strumenti ingiunzionali, fino alle sanzioni civili e amministrative, con un ampio spazio per le varie forme di pubblicità negativa) e infine al ricorso alla sanzione penale (ivi compreso il c.d. “*corporate capital punishment*”, ovvero la dissoluzione dell’ente responsabile) per illeciti particolarmente gravi, o reiterati malgrado l’applicazione precedente di misure meno afflittive. In questo schema, la progressione lungo l’asse verticale della piramide – verso le forme più stringenti di regolazione e le sanzioni più afflittive – è funzione di diversi fattori, che si combinano tra loro in modo articolato, primi fra tutti la gravità del danno prodotto dalla condotta, la recidività o meno dell’autore (individuale o collettivo) della stessa, e la disponibilità o meno di questi a cooperare con le agenzie di controllo e a riparare all’offesa per quanto possibile. Parallelamente, la ‘tenuta’ di un simile modello risulta fortemente dipendente, da un lato, dalla ‘credibilità’ degli strumenti regolativi e sanzionatori intermedi e ‘di vertice’, e dalla correlata indipendenza ed efficienza delle agenzie di controllo preposte a ‘maneggiarli’, dall’altro, da un’almeno minima base sociale e culturale di partenza su cui gli strati inferiori della ‘piramide’ possano essere edificati”. Anche per quanto riguarda i “food crime” alcuni studiosi hanno richiamato la “piramide normativa” (*regulatory pyramid*) elaborata da I. AYRES e J. BRAITHWAITE (1992, citato in H. CROALL, 2013, p. 177). In base a questo modello si riconosce l’impraticabilità di perseguire tutti i crimini e si sostiene che le strategie volte alla conformità dovrebbero essere impiegate per la maggior parte dei casi. A ogni modo, come evidenziato dal vertice della piramide normativa, le punizioni più severe dovrebbero – pur in misura residuale – continuare a essere utilizzate, per il loro valore deterrente nei confronti dei criminali più ostinati.

²⁸⁷ Cfr. A. VISCONTI (2013, pp. 144-146).

²⁸⁸ Vedi C. CULLINAN (2011).

²⁸⁹ In riferimento al caso dell’ILVA di Taranto, G. ROTOLO (2012, pp. 90-103) evidenzia “l’ineffettività del diritto penale a fronteggiare sfide del genere: non soltanto il ricorso a dati di carattere epidemiologico si renderebbe inservibile a fondare un giudizio avente a oggetto l’attribuzione delle responsabilità penali: ma tale modalità di intervento, per definizione, si attiverebbe soltanto dopo il verificarsi del danno, non consentendo, dunque, le più appropriate esigenze di prevenzione che una materia tanto fluida e governata dall’incertezza, quale è l’ambiente, richiederebbe”. In questo

l'arma della "convenienza" e, solo in ultima istanza, la sanzione penale.

Tradizionalmente, le possibili risposte alle condotte dannose sul piano ambientale si collocano lungo un *continuum* che va da coloro che propongono misure punitivo-repressive per mezzo del sistema della giustizia penale, civile e amministrativa (approcci del "bastone" o *stick-approaches*), fino ai sostenitori di iniziative volte a incoraggiare comportamenti non dannosi (approcci preventivi o *carrot-approaches*)²⁹⁰. Questi ultimi intendono rafforzare soprattutto il controllo sociale informale, rivolgendo un'attenzione specifica alle attività preventive, incluse quelle di *self-regulation* poste in essere dalle imprese²⁹¹. Si ritiene correttamente che un'effettiva cultura della conformità non si possa realizzare senza una cultura etica in grado di sostenerla²⁹². Il modello elaborato da Ayres e Braithwaite aiuta dunque a contenere questa eterogeneità di approcci in una prospettiva sufficientemente complessa. Trattandosi di un modello dinamico di diritto penale e di politica criminale, orientato a valorizzare i canali interlocutori tra l'ordinamento giuridico e i destinatari delle norme attraverso l'impiego di più registri comunicativi, esso aiuterà la giustizia penale a *immaginare* di "rivolgersi a soggetti da *persuadere* e con cui collaborare, più che (prima che) da intimidire e recludere"²⁹³. Tale approccio, già sperimentato

caso ci troviamo di fronte a una situazione rispetto alla quale il sistema normativo non si è dimostrato "responsivo" e, anzi, si è mantenuto rigido e privo di capacità dialogico-interlocutoria. Scrive Rotolo: "[u]na possibile soluzione che garantisca in materia ambientale l'equilibrio tra le esigenze di prevedere una risposta sanzionatoria e il necessario rispetto dei principi fondamentali in materia penale può essere individuata nel modello di tutela ingiunzionale. [...] Due sembrano le caratteristiche salienti di tale forma di risposta alla realizzazione di illeciti: l'elasticità del modello e la capacità di combinare l'irrogazione di sanzioni amministrative con il ricorso, soltanto eventuale, alla pena" (ivi, pp. 130-131). Ancora Rotolo: "La particolare struttura del modello risulta assolutamente coerente con un sistema di *enforcement*, che ricorra alla sanzione penale solo a conclusione di una serie di tentativi di recupero della conformità, a cui corrisponda una progressiva maggiore invasività dell'intervento. Quest'ultima caratteristica iscrive questo ipotetico modello di tutela ingiunzionale nello schema definito da Fisse e Braithwaite 'accountability enforcement' o 'pyramidal enforcement', fondato su una successione di strumenti che favoriscono la *compliance* e progressivamente indirizzano verso forme sanzionatorie sempre più invasive" (ivi, p. 138). Per un richiamo al modello ingiunzionale o della *compliance* vedi anche D. PULITANÒ (2006, p. 811).

²⁹⁰ Come vedremo più avanti in questo capitolo, il paradigma della *Restorative Justice* potrebbe svolgere una funzione significativa anche rispetto ai temi ambientali. Certamente esso non rappresenta la soluzione, ma una possibile risposta che può rivelarsi adatta a certe forme di danno e a determinate condotte. La domanda cruciale che aiuta a saldare il modello riparativo con i crimini ambientali è quella relativa a chi sono le vittime da considerare e cosa le rende riconoscibili come vittime. Si veda *supra*, cap. 3. Anche di fronte a danni quantitativamente simili, infatti, gli attori sociali saranno coinvolti in modo qualitativamente differente. Prendiamo il caso di un bosco millenario che viene bruciato: chi sarà la vittima? Il singolo abitante di quei luoghi? La comunità? L'intera umanità?. Nel campo dei crimini ambientali, pertanto, "autori" e "vittime" sono nozioni che vanno profondamente ripensate.

²⁹¹ L. BISSCHOP (2010, p. 353).

²⁹² Ivi, p. 360. C. MAZZUCATO (2011, p. 425) ricorda, analogamente, come una ricca letteratura interdisciplinare mostri con evidenza che la *compliance* viene favorita promuovendo i contesti educativi, sociali e giuridici "in cui al precetto *si acconsente*".

²⁹³ C. MAZZUCATO (2011, p. 412). Vedi anche C. MAZZUCATO (2010, p. 135 ss.).

tato in molti contesti, sembra convincente anche in ambito ambientale, dove si tratta innanzitutto di prevenire²⁹⁴ le conseguenze dei crimini, spesso realizzati da organizzazioni complesse²⁹⁵. In definitiva, è solo dentro un'ampia cornice di interventi a più livelli e su più fronti che avrà senso immaginare una serie di risposte penali e sanzionatorie adeguate alle peculiarità dei crimini ambientali²⁹⁶.

La nostra proposta si articola pertanto all'interno di una concezione ampia di politica criminale, capace di orientarsi verso gli obiettivi di prevenzione impiegando tutte le possibili strategie a disposizione²⁹⁷. Anche nel campo ambientale affrontare la questione della *prevenzione* della criminalità significa, infatti, entrare direttamente nel campo delle politiche economiche, sociali, ambientali e culturali. È a questi livelli che si colloca la vera "lotta contro il crimine". Ciò significa investire in campagne di sensibilizzazione ambientale e in iniziative culturali e formative volte a trasformare gradualmente la cultura e le prassi degli attori (individui e organizzazioni) che si muovono nel campo ambientale. In un'ottica preventiva, incidere sugli assetti organizzativi e sulla cultura delle organizzazioni (la c.d. *organizational culture*) attraverso codici di condotta e modelli organizzativi adeguati diventa anche nel nostro contesto assolutamente prioritario²⁹⁸. Se è vero che – come

²⁹⁴ Sottolinea G. ROTOLO (2012, p. 79): "[I]e offese all'ambiente sono spesso irreversibili. Anche al costo di operosissime procedure di bonifica secondo le migliori e più aggiornate tecniche – laddove disponibili –, esse potrebbero anche risultare inefficaci rispetto all'obiettivo del ripristino della situazione *quo ante*. È chiaro, allora, quale rilievo abbiano le esigenze di prevenzione in tale ambito".

²⁹⁵ Vedi M. CATINO (2006).

²⁹⁶ Si veda R. WHITE e D. HECKENBERG (2014, pp. 197-296).

²⁹⁷ Cfr. A. VISCONTI (2013, pp. 143-144). Vedi anche L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE, 2013, p. 45). Scrive A. VISCONTI (2013, pp. 144-145): "È questa, infatti, l'unica idea di politica criminale che possa dirsi coerente con il fondamentale principio liberal-democratico di *extrema ratio*, così come, per altro, essa è l'unica concezione che offra qualche concreta possibilità di perseguire non già velleitari intenti di assicurazione sociale, attraverso politiche penali semplicistiche, generalmente sempre più draconiane, e inevitabilmente simboliche, bensì realistici e pragmatici obiettivi di effettività ed efficacia dello stesso ordinamento penale". Si avverte, pertanto, la necessità di affrontare anche i problemi posti dai crimini ambientali attraverso strategie di prevenzione "ad ampio raggio, secondo una concezione evoluta di politica giuridica e politica criminale, che non trascura in ogni passaggio progettuale l'esigenza di attivare concretamente le condizioni di reale *enforcement* degli strumenti di intervento. Ciò nella consapevolezza di come il fare leva primariamente su risposte repressive sganciate da una complessiva prospettiva di sistema segnali quasi sempre l'assillo dei decisori pubblici più di mostrare che di realizzare nei fatti il proprio impegno di tutela" (FORTI, 2013, p. XXVII).

²⁹⁸ Cfr. A. VISCONTI (2013, p. 154). Per operare a questo livello nel contesto dell'attività d'impresa occorre riconoscere la piena rilevanza sociale – e non solo economica – della professione esercitata, orientandosi al conseguimento di un profitto responsabile su un piano sociale ed ambientale, ispirando, in ultima istanza, la propria attività imprenditoriale al principio della solidarietà tra gli uomini (cfr. REINA e VIANELLO, 2011, p. 140). Scrivono D. Reina e S. Vianello sul ruolo e alla responsabilità del top management rispetto alle conseguenze socio-ambientali delle proprie attività: "[i]l punto qui non è legale, ma etico: il top management del corporate capitalism, infatti, può agire *all'interno* della legalità ma *al di fuori* dell'etica. Questo è il punto. Ed è a partire da questa consapevolezza, cioè che esiste un'area 'grigia' e ampia in cui quello che è legale non coincide con quello che è etico, che si

Sutherland aveva notato a suo tempo – la natura criminogena delle *corporation* va relazionata alla logica che riconosce come priorità il massimo conseguimento del profitto, rispetto ai crimini ambientali il quadro si fa molto più complesso. Per riuscire a chiarirlo adeguatamente occorre oltrepassare il livello *micro* dei singoli dirigenti (le “mele marce”) per abbracciare anche il livello *meso* (organizzativo)²⁹⁹ e *macro* (della società) del fenomeno.

9.6. *Il paradigma della Restorative Justice applicato al campo ambientale. Per una rivoluzione mite e radicale*

Come già notato a proposito dell'approccio di *responsive regulation* elaborato da Ayres e Braithwaite³⁰⁰, l'apertura alla complessità del crimine ambientale non conduce a reclamare interventi sanzionatori più severi e aggressivi, volti a ottenere un mero effetto simbolico destinato a tranquillizzare cittadini preoccupati per specifici “disastri ambientali”³⁰¹; al contrario, essa suggerisce di sviluppare riflessioni articolate a partire dai modelli dialogici già presenti in molte realtà democratiche. Non servono legislazioni più severe ma più efficaci, adatte al nuovo oggetto, alle nuove “cose”, ai nuovi “oggetti ibridi” comparsi sulla scena. In altri termini, abbiamo bisogno di una politica criminale adeguata all'oggetto che intende governare. Proprio tenendo conto di simili presupposti si comprende bene come le sanzioni e l'intero sistema penale presentino limiti insuperabili qualora siano lasciati soli a combattere il complesso fenomeno dei crimini ambientali. Soprattutto nel

deve partire [...]. E siccome nella GreenWebEconomics non possiamo più permetterci un management che sia *legale ma non etico*, dobbiamo fare in modo che il management sia prima di tutto guidato dal principio dell'integrità morale e della responsabilità verso la comunità in cui l'impresa opera. E poi che operi, ovviamente, nella legalità” (ivi, p. 138). L. BISSCHOP (2010) analizza la nozione di “responsabilità ambientale delle imprese” (*corporate environmental responsibility: CER*), mettendola in relazione con alcune riflessioni prodotte nel campo della *green criminology*. Sulla base di interviste in profondità condotte con attori chiave nel campo della responsabilità ambientale d'impresa in Europa (governi, imprese, lavoratori/dipendenti, ONG), la studiosa sottolinea come la *green criminology* rappresenti un'importante cornice analitica per affrontare tali questioni (cfr. ivi, pp. 361-362). Le possibili definizioni di “responsabilità ambientale delle imprese” (*corporate environmental responsibility: CER*) varieranno a seconda della nozione di crimine ambientale che si intende adottare. Si avrà allora una definizione strettamente giuridica (*legalistic definition*) – che assegna al diritto positivo un ruolo chiave nella definizione del crimine – oppure una definizione più estesa, capace di ricomprendere anche condotte che pur violando solo norme di diritto amministrativo o civile – e, in alcuni casi, nemmeno queste – risultano dannose tanto quanto quelle “criminalizzate”, ossia definite reati dal diritto penale. Quest'ultima prospettiva avrebbe il merito di tener conto del fatto che anche se una condotta non è definita come crimine ciò non significa che sia automaticamente etica e non dannosa (cfr. ivi, p. 351). Sulla definizione di crimine ambientale si veda *supra*, cap. 2.

²⁹⁹ Si veda al riguardo lo studio esplorativo condotto da M.H.A. KLUIN (2013).

³⁰⁰ Vedi *supra*, § 9.5 in questo capitolo.

³⁰¹ Per una riflessione giuridica sul ruolo del diritto penale in situazioni di emergenza come quella dei rifiuti nella Regione Campania si veda C. RUGA RIVA (2012, pp. 197-212).

nostro campo, il ricorso al diritto penale non può essere l'unica strada per prevenire questo genere di criminalità.

Cullinan ricorda come in quasi tutti gli Stati moderni i sistemi giudiziari sono stati progettati come metodi per monopolizzare la vendetta in nome delle vittime più che per riparare le conseguenze dei crimini³⁰². La giustizia tradizionale è, infatti, di tipo afflittivo/punitivo e si basa sull'uso della "forza" e della "violenza" – un binomio complesso che spesso produce esclusione e sofferenza. In breve: si chiede allo Stato di "fare del male" a chi ha fatto del male. Molti studiosi hanno approfondito tali questioni, giungendo a riflessioni critiche sul sistema della giustizia. È stato da più parti suggerito che il diritto penale dovrebbe combattere la violenza – quella del crimine, ma anche la propria in quanto "arma a doppio taglio" – provando ad assumere un registro comunicativo inedito e distinto. Il sistema penale, infatti, nel momento in cui nomina e riconosce le esperienze del torto – le "offese" – trasforma radicalmente anche il nostro modo di *osservare* il fenomeno criminale e di *ideare* le risposte più adeguate per affrontarlo. Anche nel campo dei crimini ambientali queste letture colgono nel segno. Al riguardo, Cullinan non ha dubbi che

"le carenze della giustizia retributiva risultano più evidenti quando si passa a trattare il comportamento distruttivo verso la comunità terra. Sanzionare le aziende e gli individui che recano danno all'ambiente può avere un effetto deterrente ma non ripara le relazioni danneggiate nel contesto della comunità ecologica interessata"³⁰³.

In tal senso, la ricerca di percorsi innovativi per prevenire tali condotte e ripararne le conseguenze disastrose è da individuare soprattutto all'esterno del diritto penale tradizionale³⁰⁴. Occorre cioè abbandonare la fallace convinzione secondo cui sarebbe sufficiente catturare i "criminali ambientali" per *arrestare* gli interessi economici, le routine istituzionali e le abitudini personali che sostanziano, nel loro complesso, gravi forme di degrado ambientale³⁰⁵.

Alcune strade promettenti sono rappresentate, anche in campo ambientale, dalle esperienze di "giustizia riparativa"³⁰⁶. Lungo il solco che abbiamo brevemente

³⁰² C. CULLINAN (2011, pp. 90-91).

³⁰³ Ivi, p. 92. Se teniamo poi conto del fatto che in molti casi le azioni più pericolose e dannose nei confronti dell'ambiente e degli esseri umani non vengono neppure riconosciute come "crimini", allora la situazione si fa estremamente più complessa. Vedi *supra*, cap. 2.

³⁰⁴ Vedi *supra*, § 9.5 in questo capitolo.

³⁰⁵ Cfr. M. HALSEY (2004, p. 837).

³⁰⁶ Definire il paradigma della *Restorative Justice* è un compito estremamente complesso, già a partire dalla considerazione che esso può essere proposto a partire da prospettive filosofiche e giuridiche differenti. Si veda al riguardo A. CERETTI e G. MANNOZZI (2000, pp. 55-61). In ogni caso, potremmo dire che la giustizia riparativa rappresenta un modo di rispondere al comportamento criminale bilanciando i bisogni della comunità, quelli delle vittime e dei rei, riparando le conseguenze dannose del crimine. Riprendendo una definizione del *United Nations Office on Drugs and Crime* (UNODC), il "processo riparativo" può essere descritto come ogni processo nel quale la vittima e il reo e, laddove risulti appropriato, altri individui o membri della comunità colpiti dal crimine, partecipano insieme attivamente

tracciato nel paragrafo precedente, il paradigma della giustizia riparativa (*restorative justice*) opera una rivoluzione mite ma radicale rispetto ai dispositivi tradizionali del delitto e del castigo³⁰⁷. Con le sue pratiche istituisce forme, sempre provvisorie, di diritto fraterno, un “diritto *giurato insieme* da fratelli, uomini e donne, con un patto in cui si ‘decide di condividere’ regole minime di convivenza”³⁰⁸. In breve, essa ha il merito di valorizzare il contatto complesso e relazionale con la dirimpiente realtà del crimine e mostra come sia possibile avvicinare – senza neutralizzarle – “le ‘polarità’ di una storia penalmente rilevante”³⁰⁹.

Anche nello specifico ambito discorsivo della *green criminology*, la *restorative justice* è riconosciuta da più autori come una via utile per una gestione complessa della nostra relazione con la natura laddove vi siano dei danni da riparare, evitando di ridurre ogni questione all’applicazione della pena nei confronti del perpetratore³¹⁰. Al riguardo l’esperienza australiana offre alcuni spunti di grande interesse. Il giudice Brian J. Preston, autore di un articolo intitolato *The Use of Restorative Justice for Environmental Crime*³¹¹, svolge alcune riflessioni sull’applicazione del modello della giustizia riparativa al campo ambientale³¹². Se uno dei punti più im-

te alla gestione dei conflitti che sono sorti dal crimine, generalmente con l’aiuto di un facilitatore. Il risultato riparativo è costituito dal raggiungimento di un accordo quale esito del percorso riparativo e tale accordo può includere un’azione di riparazione o di restituzione/risarcimento da parte dell’autore del reato. La comunità, le vittime e i rei discuteranno sul reato/crimine (*crime*) e sul danno (*harm*) causato con lo scopo di riparare il danno (*harm*). Sempre secondo la definizione dell’UNODC, affinché il “processo riparativo” possa raggiungere i suoi obiettivi devono verificarsi quattro condizioni: vi sia una vittima identificabile; la vittima partecipi volontariamente; il reo riconosce la responsabilità per le condotte criminali da lui/lei tenute; il reo non deve essere obbligato a partecipare.

³⁰⁷ Si veda A. CERETTI, F. DI CIÒ e G. MANNOZZI (2001).

³⁰⁸ E. RESTA (2005, p. 132).

³⁰⁹ C. MAZZUCATO (2010, p. 109).

³¹⁰ Si veda P. HIGGINS (2010, p. 143). Anche R. WHITE (2011, p. 130) ha svolto interessanti riflessioni sul ruolo che, nel campo ambientale, può essere svolto dalla giustizia riparativa (*restorative justice*) e da approcci che possano includere il reo, la vittima e la comunità, facendo discutere reciprocamente sulla natura dell’offesa e sui rimedi più adatti, orientati alla riparazione del danno a un livello sostanziale (si veda anche R. WHITE e D. HECKENBERG, 2014). Anche nel campo dell’inquinamento atmosferico, un approccio che sostenga i principi della giustizia riparativa può contribuire a riparare almeno in parte alcuni danni ambientali, su scala nazionale e internazionale (cfr. WALTERS, 2013, pp. 144-145). Per una riflessione sul ruolo della *restorative justice* nell’ambito dell’*e-waste* vedi L. BISSCHOP e G. VANDE WALLE (2013, pp. 44-49). Gli autori sottolineano, al riguardo, l’importanza del momento preventivo. Infine, quale modello di giustizia basato su metodi e principi di coinvolgimento reciproco e di apprendimento condiviso, esso sembra particolarmente consonante con una visione *green* (si veda al riguardo P. HIGGINS, D. SHORT e N. SOUTH, 2013; A. BRISMAN e N. SOUTH, 2013d, p. 66; V. RUGGIERO e N. SOUTH, 2013).

³¹¹ B.J. PRESTON (2011).

³¹² Al riguardo si veda anche R. WHITE e D. HECKENBERG (2014, pp. 183 e 261). Ci limitiamo a suggerire alcune possibili declinazioni di questo modello, e dei principi che lo informano, nel contesto dei crimini ambientali. La prima decisiva questione che si pone riguarda certamente le vittime che potrebbero essere coinvolte in un processo di *Restorative Justice*. In questo paradigma, infatti, assume una posizione centrale l’*empowerment* e la partecipazione delle vittime, che, come abbiamo anti-

cipato, devono essere identificabili. È questo un aspetto molto delicato. Tra le possibili categorie di vittime implicate nei crimini ambientali vi sono: popolazioni indigene, in conseguenza di azioni che danneggiano o distruggono i luoghi e i territori dove vivono e a cui esse sono legate anche dal punto di vista delle tradizioni culturali; persone che vedono intaccate le proprie condizioni di vita o di salute a causa di azioni che producono inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo; persone i cui beni di proprietà vengono danneggiati; persone danneggiate nel godimento dei propri beni a causa della commissione di un reato ambientale; persone che abitano in luoghi inquinati dalla presenza di impianti industriali; le vittime di crimini ambientali che danneggiano i beni comuni culturali e naturali; le future generazioni; le vittime non-umane – il riconoscimento di questa categoria di vittime implica l'adozione di una prospettiva perlomeno non rigidamente antropocentrica, se non ecocentrica. Una seconda questione decisiva riguarda la partecipazione volontaria delle vittime al percorso riparativo. Le persone fisiche che sono state danneggiate dalla commissione del crimine ambientale possono partecipare, anche accompagnate da familiari, amici o dai legali. Le persone giuridiche come le multinazionali possono partecipare attraverso i loro rappresentanti legali – come direttori, manager – eventualmente accompagnati dai loro legali. Quando le vittime fanno parte di una classe di persone danneggiate dal crimine commesso, possono partecipare individualmente o anche mediante un rappresentante da loro nominato. Qualora le vittime siano membri di una comunità danneggiata in vario modo dalla commissione del crimine ambientale deve essere individuata una vittima sostitutiva (*surrogate victim*) che rappresenti la comunità: per esempio, in un caso di inquinamento di un fiume, la comunità e il fiume stesso possono essere rappresentati da un'organizzazione governativa o non-governativa che si occupa della protezione degli ecosistemi dei fiumi. Quando le vittime sono le "future generazioni" dovranno essere anch'esse rappresentate da una "vittima sostitutiva": l'individuazione di quest'ultima dipenderà dal tipo di crimine ambientale commesso, ma molto probabilmente si tratterà anche qui di un'organizzazione governativa o non-governativa che si occupa della protezione ambientale. Per quanto riguarda infine le vittime non-umane – quali fiumi, foreste o alberi – che non sono in grado, come avviene per le future generazioni, di verbalizzare ("vocalize") i propri diritti, sarà necessario trovare qualcuno che parli *per loro*, ossia a loro nome e nel loro interesse. Si tratterà di una vittima sostitutiva capace di introdurre nel percorso riparativo una prospettiva ecocentrica (cfr. PRESTON, 2011). L'ulteriore questione da affrontare è quella relativa a chi ha commesso il crimine. Secondo il paradigma della giustizia riparativa il reo non può essere obbligato a partecipare al percorso riparativo: tale soggetto potrà volontariamente riconoscere la propria responsabilità rispetto alla commissione del crimine e alle conseguenze dannose che ne derivano. Infine, per quanto concerne gli esiti del percorso riparativo, essi varieranno a seconda del modello di giustizia riparativa adottato e della sua collocazione rispetto al sistema della giustizia penale, della fase in cui viene utilizzato (prima o dopo la formulazione del capo di accusa e prima o dopo la sentenza), del tipo di crimine ambientale e del tipo di vittima implicata. In ogni caso, si possono delineare i seguenti possibili esiti: scuse rivolte dal reo alla vittima e che riguardano la commissione del crimine e i danni provocati – lo sguardo è, in questo momento, rivolto al passato; promesse o accordi che riguardano il comportamento futuro, al fine di fare in modo che ciò che è stato commesso non si ripeta. Attribuire forza ed effetti giuridici al contenuto di tali accordi è importante per controllare e far rispettare ciò che in essi è stato stabilito. Qualora il percorso riparativo avvenga prima della formulazione del capo di accusa, l'accordo potrebbe essere incluso, per esempio, in un atto amministrativo da parte di una agenzia di regolamentazione. Nel caso in cui il percorso riparativo intervenga dopo la formulazione dell'accusa e prima della sentenza, le promesse del reo potrebbero venire incorporate nel dispositivo della sentenza. Alcuni esempi che riguardano specificatamente l'autore di crimini ambientali sono, tra i molti possibili: controllo e mitigazione del danno prodotto, cessazione dei danni eventualmente in corso e anticipazione di quelli futuri; pagare i costi derivanti dai danni prodotti; realizzazione di un progetto di recupero e/o miglioramento dell'ambiente; quando i danni prodotti all'ambiente non possono essere pienamente riparati con il recupero dell'ambiente danneggiato a causa della loro irreversibilità o qualora tale ripristino possa avvenire solo sul lungo termine, la riparazione potrebbe avvenire

portanti per chi si occupa di giustizia riparativa è la questione riguardante la sua capacità *trasformativa* nei confronti delle vittime, dei rei, della comunità, e dei sistemi della giustizia, nello scenario ambientale questo aspetto dovrà tener conto delle peculiarità dei contesti e degli attori coinvolti³¹³. Inoltre, grazie ai percorsi di *Restorative Justice* le vittime e la comunità potranno riacquistare un certo controllo sulla risoluzione del conflitto e sulla riparazione dei danni – un vettore coerente con i principi di partecipazione democratica ai processi decisionali in campo ambientale.

Ripercorrendo il nostro itinerario conoscitivo, non è poi difficile riconoscere una forte vicinanza di sguardi, e una comune sensibilità, che unisce le esperienze di *restorative justice* con la scelta teorico-metodologica a partire dalla quale abbiamo esplorato le narrazioni delle vittime ambientali nel *case-study* su Huelva. Si pensi alla presa di coscienza secondo cui le esperienze di offesa e ingiustizia *eccedono* necessariamente il crimine, o al riconoscimento dell'importanza di dare ascolto e ospitare i dettagli biografici essenziali, e le sfumature emotive più significative, di chi vive in prima persona le conseguenze dannose³¹⁴. Inoltre alcuni “universali giuridici” accolti dai percorsi di giustizia riparativa – “è giusto/non è giusto” o “è lecito/non è lecito”³¹⁵ – sono stati al centro anche dei nostri discorsi criminologici sull'ambiente. Questa visione comune suggerisce pertanto di avviare imprese polifoniche, corali, intime e rispettose con cui discendere “nelle profondità” del crimine quale vicenda storico-sociale, e al tempo stesso individuale, a partire da un mondo che “diviene oggetto di discussione”³¹⁶.

Se è senza dubbio poco realistico aspettarsi che i processi di *Restorative Justice* possano dimostrarsi efficaci in tutti o anche soltanto in molti casi di crimini ambientali, il modello collaborativo offerto come risposta al crimine può nondimeno

re con un impegno attivo da parte del reo nello sviluppo di un progetto di miglioramento ambientale in altri luoghi, intesi quali habitat compensativi; sanzioni civili pecuniarie – il Tribunale può tener conto dell'accordo raggiunto dalle parti; *Community Service Orders* che hanno ad oggetto i danni socio-ambientali procurati alla comunità. Non possiamo riprendere e affrontare qui le pur rilevanti questioni relative alla posizione dell'intervento di *Restorative Justice* rispetto al sistema della giustizia penale e alle varie forme di *Restorative Processes* che possono essere utilizzati – i noti “victim-offender conferencing” (compresa la “victim-offender mediation”), i “community and family group conferencing”, “sentencing circles”, “community reparative board”. Si veda ancora B.J. PRESTON (2011).

³¹³ Nel corso del confronto dialogico ed emotivo con la vittima, il reo può avere l'occasione di comprendere la vera portata e le reali conseguenze del proprio gesto anche a partire dalla prospettiva di chi ne ha subito le conseguenze dannose. Se riferiamo queste affermazioni alle multinazionali che hanno commesso crimini ambientali lo scenario si complica. La personalità giuridica della multinazionale crea infatti un muro che immunizza e desensibilizza gli attori sociali che guidano la *corporation* – direttori, manager, amministratori delegati – rispetto alla capacità di sentire personalmente emozioni negative come il rimorso o la vergogna per i danni procurati. Incontrare le vittime, i loro bisogni e la loro sofferenza potrebbe, in tal senso, contribuire a “squarciare il velo” protettivo.

³¹⁴ Si veda anche C. MAZZUCATO (2010, pp. 115, 121 e 140).

³¹⁵ Cfr. A. CERETTI (2001).

³¹⁶ L'espressione rinvia al pensiero di H. ARENDT (1963).

essere impiegato per contribuire almeno in parte a riparare i danni che ne derivano³¹⁷. Anche in campo ambientale si tratterà dunque di intraprendere una sfida *radicale* e al tempo stesso *mite* che costringe a “cambiare le lenti” con cui guardiamo al diritto, alle norme e ai sistemi della giustizia. Occorre, cioè, *immaginare* un sistema della giustizia diverso, il che non significa coltivare un’utopia, ma piuttosto compiere sforzi immaginativi, orientati a futuri possibili, che utilizzino linguaggi e modelli di giustizia “altri” rispetto a quelli tradizionali. La *restorative justice*, fondandosi sull’idea di una partecipazione spontanea volta a costruire insieme e attivamente un lavoro sugli effetti distruttivi di un gesto, rappresenta proprio un orizzonte possibile – *naturalmente* lontano da qualsiasi ambizione totalizzante.

9.7. Politiche pubbliche polifoniche e “ibride” in campo ambientale

Nonostante nelle questioni ambientali si registri una tendenza a lasciare la questione agli “esperti”, la partecipazione attiva dei cittadini rappresenta un ingrediente vitale nel buon funzionamento del principio di precauzione³¹⁸. È stato correttamente rilevato che quest’ultimo non elimina né i rischi sull’ambiente e sulla salute umana, né “i problemi che la crescita delle conoscenze e la contestuale cre-

³¹⁷ Si veda R. WHITE e D. HECKENBERG (2014, p. 271). Certamente la misura in cui la giustizia riparativa può essere deformata e manipolata a vantaggio del potere economico rimane una questione seria e aperta.

³¹⁸ Cfr. R. WHITE (2008, p. 78; 2013c, pp. 58-60). Il principio di precauzione (*precautionary principle*) trova la sua definizione più diffusa al Principio 15 della Dichiarazione sull’Ambiente e lo Sviluppo, approvata alla Conferenza delle Nazioni Unite riunita a Rio de Janeiro nel 1992. Come ricorda G. FORTI (2007, pp. 601-603), il principio di precauzione “deve la sua diffusione e popolarità soprattutto al fatto di presentarsi come una possibile risposta al problema del rischio e dell’incertezza; anzi, soprattutto all’incertezza *del* rischio, visto che [...] il principio sembrerebbe offrire un criterio per adottare misure di protezione (ad es. dell’ambiente) prima che si sia conseguita la prova scientifica del danno o del pericolo di un danno”. [...] “Emblematico il settore delle emissioni chimiche nell’ambiente, dove l’insicurezza trova la sua origine fondamentale nella ipercomplessità dei sistemi ambientali, ossia nel fatto che la quantità di fattori che influenzano un certo fenomeno (ad es. il prodursi di un effetto tossico) è così ampia e molteplice, che riesce difficile se non impossibile (a differenza che nelle situazioni ideali di laboratorio) differenziare tra fattori rilevanti e fattori che, da un punto di vista tossicologico, non svolgono alcun ruolo primario poiché anch’essi potrebbero determinare il fenomeno”. Inoltre, il principio di precauzione “prende in esame e traduce in una prescrizione di condotta anche pericoli lontani nel tempo e nello spazio, casi nei quali esiste una bassa probabilità di verifica o il semplice sospetto di un pericolo [...]. [P]roprio per questo suo proiettarsi nell’ultravioletto degli accadimenti possibili, secondo certe interpretazioni, inerente al principio sarebbe la preoccupazione, ben chiara al pensiero ambientalista, ma anche trasfusa in importanti atti normativi, di preservare l’ambiente per le generazioni future” (ivi, p. 616). Per quanto riguarda poi il rapporto tra principio di precauzione e diritto penale la letteratura sul tema è assai estesa. Alcuni recenti contributi della dottrina italiana sono, tra i molti, quelli di G. FORTI (2006b; 2007), C. RUGA RIVA (2006), C. PERINI (2010) e C. BERNASCONI (2009). Sul principio di precauzione si veda anche G. ROTOLO (2012, pp. 39-41).

scita delle incertezze della scienza introduce nella nostra capacità di decidere”³¹⁹. La condizione attuale di “post-normal science” è una situazione in cui l’incertezza scientifica e sociale diventa costitutiva: “ad essere incerti non sono solo i fatti o i valori, ma il concreto combinarsi di tutte le circostanze”, dentro processi di co-produzione³²⁰. L’ignoranza, in questo scenario, diventa un elemento co-essenziale alla scienza destinata a scelte pubbliche e alle decisioni di *policy*³²¹. Pur con questi limiti, il principio di precauzione consente tuttavia di “problematizzare la distribuzione dei rischi e la loro accettabilità sociale”³²². Si tratta di una problematizzazione necessaria per una riappropriazione democratica della “determinazione dei fini” da parte dall’uomo (tardo) moderno³²³ e che richiede

³¹⁹ L. PANNARALE (2003, pp. 42-43). Su questi temi vedi anche B. De MARCHI e M. TALLACCHINI (2003).

³²⁰ M. TALLACCHINI (2005, pp. 104-105). Su questi aspetti decisivi si veda, per una prospettiva penalistica, A. MANGIONE (2013, pp. 190-206).

³²¹ Da tale visuale, occorrono delle politiche dell’incertezza – riprendendo il titolo di B. DE MARCHI e M. TALLACCHINI (2003) – che si basino sul riconoscimento del limite della scienza e dell’impossibilità di un totale controllo dei rischi, oltretutto sull’impossibilità di ridurre la complessità. Fornire una maggiore comprensione della centralità epistemica dell’ignoranza e dell’incertezza continua a essere decisivo, anche con riguardo più specifico al campo penale: “[i]l principio di precauzione, pur con tutta la sua vaghezza [...], esprime del resto un’istanza di rispetto di essenziali valori sociali nei confronti dei quali il ruolo della proverbiale arma a doppio taglio della pena non può essere del tutto o comunque aprioristicamente accantonato. È soprattutto in relazione alla funzione preventiva della pena e, soprattutto, del giudizio penale di colpevolezza, alla sua attitudine di orientare le condotte al rispetto degli interessi esposti alle attività rischiose, che questo ruolo, per quanto residuale, può essere soprattutto giocato, anche se [...] ciò non potrà avvenire sanzionando l’inosservanza di regole di condotta costruite puramente e semplicemente in rapporto ai livelli di rischio la cui rilevanza sia stata definita in base a tale principio” (FORTI, 2007, p. 620). Abbiamo già sottolineato come la scienza con la “S” maiuscola pur rappresentando uno strumento decisivo da impiegare nelle valutazioni che riguardano l’intervento e l’impatto dell’uomo sull’ambiente, tuttavia non dovrà essere l’unica forma di conoscenza (cfr. WHITE, 2008, p. 78). Vedi *supra*, cap. 6.

³²² L. PANNARALE (2003, pp. 42-43). Il paradigma precauzionale imprime una curvatura prospettica alla responsabilità, orientandosi a una sua anticipazione più che all’imputazione *ex post* dei danni (cfr. GORGONI, 2013, p. 187).

³²³ Cfr. L. PANNARALE (2003, p. 45). Le parole di G. FORTI (2003, p. 1355) accompagnano ancora le nostre osservazioni, quando lo studioso mette in risalto come “il problema della tutela dell’ambiente non possa essere affrontato autonomamente dal problema della democrazia [...]. La tutela dell’ambiente, il vero ‘sviluppo sostenibile’, può [...] nascere soltanto da un modo di pensare ‘pubblico’ capace di salvare una risorsa preziosa e seriamente minacciata di estinzione: i cittadini. È sulla preservazione di questo ‘giacimento’ non rigenerabile di soggetti portatori di ‘specializzazione sociale’, di ‘prossimità umana’, che si gioca il futuro dell’ambiente che ci circonda, proprio perché un tale ‘patrimonio sociale’ è *già* parte integrante dell’eco-sistema che vogliamo tutelare”. E ancora: “[l]a cittadinanza attiva tutelata ma, soprattutto, stimolata dalla legalità, è il giacimento di cui si alimenta la democrazia e, *insieme ad essa*, il patrimonio di durevolezza e prossimità indispensabile a preservare l’ambiente in cui viviamo, gli oggetti che ci circondano e, dunque, le qualità umane che ci rendono le *persone* che noi siamo. Persone, a quel punto, convinte di *potere* (prima ancora di *dovere*) essere *ascoltate* dai pretenziosi *conquistadores* di turno” (ivi, pp. 1372-1373).

“di allargare la base di conoscenza esperta e di comprensione dell’ambiente e delle questioni ambientali [...]. La Scienza può e deve rappresentare lo strumento principale da impiegare nelle deliberazioni che riguardano l’intervento e l’impatto dell’uomo sull’ambiente. Tuttavia essa è pur sempre *solo un genere di conoscenza*”³²⁴.

Per ampliare questa base conoscitiva è necessario introdurre “tutta la conoscenza rilevante, prodotta dalla comunità scientifica e dai cittadini”³²⁵, incluso quel “sapere esperto” (*folk green*)³²⁶ rappresentato dalle esperienze che gli abitanti di un luogo hanno del territorio, delle sue dimensioni simboliche, della memoria sociale e dall’immaginazione di possibili scenari futuri. L’inizio di questo percorso può essere rappresentato dal tentativo – che accompagna la ricerca *in progress* che abbiamo descritto nella seconda parte del lavoro³²⁷ – di “dar voce” e valorizzare quegli attori sociali che spesso non sono provvisti del potere necessario per agire in maniera significativa sul proprio ambiente³²⁸. Valorizzare le dimensioni riflessive e

³²⁴ R. WHITE (2008, p. 78, i corsivi sono nostri). Scrive E. MORIN (1999, pp. 103-104): “[p]iù la politica diviene tecnica, più la competenza democratica regredisce. Il problema non si pone solo in caso di crisi o di guerra. Si pone anche nella vita quotidiana: lo sviluppo della tecnoburocrazia insedia il dominio degli esperti in tutti i campi che fino ad allora pertinevano alle discussioni e alle decisioni politiche. Più profonda diventa la frattura tra una tecnoscienza esoterica, iperspecializzata e i cittadini, e più la frattura acuisce la dualità tra coloro che sanno – la cui conoscenza è peraltro frazionata, incapace di contestualizzare e globalizzare – e coloro che non sanno, ovvero l’insieme dei cittadini. [...] I cittadini sono espulsi dagli ambiti politici, sempre più accaparrati dagli ‘esperti’, e il dominio della ‘nuova classe’ impedisce di fatto la democratizzazione della conoscenza”. In queste condizioni, la riduzione del politico al tecnico e all’economico, e, per altro verso, la riduzione dell’economico alla crescita, contribuisce a creare “l’alternanza tra apatia e rivolte violente” (ivi, p. 119).

³²⁵ M. TALLACCHINI (2005, p. 105). Sull’importanza di includere una molteplicità di attori nella gestione dei rischi (“risk governance”) – anche al fine di riequilibrare i dislivelli di potere tra differenti *stakeholder* – si vedano, nell’ambito della *green criminology*, le riflessioni di M. LARKINS-JACQUES e C. GIBBS (2013, pp. 46-49).

³²⁶ Vedi *supra*, cap. 5 la nozione di *folk green criminology*.

³²⁷ Metodologicamente, abbiamo provato a tenere insieme la molteplicità dei punti di vista, operando una giustapposizione delle differenti “versioni” della “realtà” incontrate, capace di salvare la ricchezza e la densità dei differenti vocabolari, ma senza ricadere nell’altrettanto rischioso atteggiamento di relativizzarli (cfr. AUYERO e SWISTUN, 2009, pp. 65-66). In tal modo speriamo di aver allontanato una lettura eccessivamente lineare, monolitica e “a una dimensione” del contesto considerato. Riprendiamo qui l’idea di Blumer secondo cui occorre evitare quell’“automatica sostituzione di significato” operata da molti ricercatori sociali. Questi ultimi, anziché ricostruire la prospettiva e lo sguardo dell’attore sociale osservato, spesso tendono a sostituirvi il proprio, “estraneo” punto di vista (si veda A. CERETTI e L. NATALI, 2009, pp. 121 e 378). Sulla “giusta distanza” tra osservatore e osservato vedi anche J. AUYERO e D. SWISTUN (2009, p. 160).

³²⁸ Vedi anche A. BRISMAN e N. SOUTH (2013d, p. 67). A. ABIGNENTE e F. SCAMARDELLA (2013, p. 75) si domandano al riguardo: “Da dove ripartire per costruire una seria politica dell’inclusività che *includa* anche quelli che sinora sono stati meri destinatari delle decisioni, in un dialogo polifonico ancora oggi monopolizzato dai soggetti decisori (e della fallibilità delle loro decisioni)? Di che tipo di dialogo abbiamo bisogno per poter esorcizzare i brutali effetti della catastrofe, lenire le ferite, favorire un nuovo fluire dell’esistenza e dell’esperienza umana? È sufficiente dire che è necessario allargare il dialogo partendo dall’inclusione di ogni voce, da quelle specifiche della politica, dell’econo-

narrative del sapere, includendo le voci delle vittime in contesti aperti anche ad altri interlocutori – istituzioni, saperi esperti, società civile –, è un passaggio importante al fine di creare le condizioni per una conoscenza e un ri-conoscimento degli effetti delle catastrofi ambientali di volta in volta considerate³²⁹. In tale orizzonte una politica sociale e ambientale auspicabile si preoccuperà di alleviare situazioni caratterizzate da danni e ingiustizie socio-ambientali (a livello individuale e collettivo), e di favorire il benessere dei gruppi più esposti e vulnerabili della società³³⁰.

mia, della scienza alle voci della quotidianità che nella maggior parte dei casi sono senza voce, alla ricerca di interdisciplinarietà?”. Anche dal sapere geografico giungono interessanti contributi alle questioni che stiamo trattando. Si veda H.P.M. WINCHESTER e M.W. ROFE (2010, pp. 21-22).

³²⁹ Queste voci possono, infatti, rappresentare un punto di avvio di un discorso pubblico istituzionale (cfr. ABIGNENTE e SCAMARDELLA, 2013, p. 83). Inoltre, la triade paesaggio-ambiente-territorio, letta e valorizzata mettendo in risalto le connessioni indissolubili e necessarie – integrali (cfr. SETTIS, 2010, pp. 308-310) – che legano i suoi tre elementi proprio nel concreto spazio socio-culturale in cui ciascuno di noi vive, rappresenta uno degli sfondi centrali per le riflessioni in questo campo. La proposta concreta e percorribile avanzata dallo studioso è quella di riattivare, sulla base della nostra memoria storica e della tradizione giuridica, forme di “azione popolare”. L’*actio popularis* non coincide con la *class action* che caratterizza la tradizione di *common law*: “Mentre la *class action* autorizza ad agire in giudizio solo chi abbia un interesse *individuale* alla causa, nell’azione popolare i cittadini agiscono in nome del popolo, cioè degli interessi *generali* della comunità, identificata con lo Stato. Questa modalità è più coerente con la nostra architettura costituzionale” (SETTIS, 2012, p. 226). Ma cosa significa esattamente azione popolare? Richiamando l’istituto giuridico dell’*actio popularis* di diritto romano, ai cittadini verrebbe conferita la possibilità di far valere in giudizio le ragioni del bene comune anche di fronte al silenzio dello Stato. Si tratta di un istituto che è tornato di recente nella Costituzione brasiliana del 1988 (con il nome di *ação popular*) e nella Costituzione della Colombia del 1991 (*acción popular*). Ancora S. SETTIS (2010, p. 312): “[c]uore di questa azione dev’essere la convinzione, moralmente e giuridicamente fondata, che l’ambiente, il paesaggio, il territorio (comunque definiti) sono un *bene comune*, sul quale tutti abbiamo, individualmente e collettivamente, non solo un passivo diritto di fruizione, ma un attivo diritto-dovere di protezione e difesa. [...] Esercitare l’*azione popolare* vuol dire essere consapevoli del ‘diritto di resistenza’, che secondo Giuseppe Dossetti doveva entrare nella Costituzione [...]. Vuol dire promuovere in modo capillare (facendo *mente locale*) singole azioni di contrasto alla devastazione barbarica che ci circonda. [...] Vuol dire utilizzare al massimo e al meglio le crescenti possibilità di *networking* offerte dallo sviluppo del Web e dei *social networks* come Facebook per diffondere informazioni, analisi, consapevolezza. Vuol dire esplorare con assiduità e competenza tutte le possibilità legali, per il singolo cittadino e per le associazioni, di esercitare efficacemente e senza sconti il diritto civile di opporsi al saccheggio del territorio rivendicando il primato del pubblico interesse”. Si veda anche M. CASTELLS (2001).

³³⁰ Sappiamo che in casi di danni provocati da un’elevata contaminazione del territorio – come quello osservato a Huelva (si veda *supra*, cap. 6) –, spesso le stesse “vittime” si ritrovano “confuse” e “incerte” (vedi J. AUYERO e D. SWISTUN, 2009). Immerse in questa incertezza costitutiva che connota l’esperienza personale delle conseguenze di un crimine ambientale, le vittime ambientali risultano ancora più esposte e vulnerabili. Proprio in relazione all’apatia e al silenzio che spesso accompagna trasformazioni drammatiche dei territori e degli spazi in cui viviamo, S. SETTIS (2010, p. 54) richiama questo paradosso: “[i]l corpo e la vita dell’individuo sono travolti da questo processo via via che l’ambiente che lo circonda diventa meno sano, meno gradevole e vivibile: ma mentre perdiamo salute e qualità della vita, troppo spesso sembriamo incapaci di reagire”. In riferimento diretto alle nostre realtà, lo studioso afferma che: “[c]osì non sarebbe se l’apatia di molti cittadini non fosse alimentata dalla segmentazione dei poteri, dai conflitti di competenza, dalla confusione (voluta) dei linguaggi e delle norme” (ivi, p. 56).

Tra i suoi obiettivi rientreranno la giustizia sociale e ambientale (equità distributiva), la sicurezza sociale e ambientale (protezione contro i gravi rischi ambientali), le pratiche di gestione pacifica dei conflitti socio-ambientali³³¹ e il rafforzamento della partecipazione alle scelte pubbliche di politica ambientale.

Affinché questo percorso possa conseguire dei risultati concreti, sarà necessaria un'espansione dello spazio democratico³³². Del resto, se consideriamo che l'incertezza si estende a scelte e a valori di fondo che coinvolgono l'intera società, incluse le generazioni future, non è difficile comprendere come le forme di rappresentanza politica più tradizionali non possano operare efficacemente in questi scenari³³³. Un allargamento della partecipazione ai processi decisionali che riguardano la gestione e la trasformazione dell'ambiente aiuterà, dunque, a disegnare modelli di rappresentanza più adeguati e capaci di *fare davvero i conti con il futuro*³³⁴, accogliendo spazi di deliberazione "ibridi" che funzionino da interfaccia tra società e scienza³³⁵. Ciò potrà avvenire anche attraverso quelle vitali esperienze di "democrazia deliberativa" che – già avviate in molti contesti locali e globali³³⁶, e pur con le dif-

³³¹ Sulle esperienze di "mediazione ambientale" si rinvia a M. CHIAPPONI (1997) e C. PERINI (2002).

³³² Vedi *infra*, cap. 10.

³³³ Cfr. G. GORGONI (2013, p. 190).

³³⁴ Cfr. S. NATOLI (2010, p. 187).

³³⁵ Cfr. G. GORGONI (2013, p. 191).

³³⁶ L. BOBBIO (2002). Scrive H. ZILLESSEN (2006): "[n]el dibattito sulla realizzazione del *leitmotiv* dello 'sviluppo sostenibile', si è unanimemente concordi nell'affermare che una migliore partecipazione dei cittadini, una 'ampia partecipazione di comuni, associazioni e cittadini' sia un presupposto indispensabile per il successo dell'idea (cf. 'Agenda 21', capitolo 23). Ne deriva quindi che la decisione politica circa una concreta politica della sostenibilità non debba limitarsi a riesumare vecchi modelli di partecipazione [...]". In tal senso le esperienze di democrazia deliberativa possono essere intese come *uno* dei possibili vettori di trasformazione dei modelli di partecipazione. Queste pratiche rendono possibile, qualora effettivamente operative ed efficaci, che "i responsabili del mondo politico e della società civile [...] [elaborino] in un processo aperto, insieme a singoli, gruppi e associazioni impegnati, la definizione degli obiettivi nonché le misure di attuazione. Un tale dibattito sociale non ha precedenti nelle nostre società e la democrazia è soltanto in procinto di sviluppare i processi a esso correlati. La politica della sostenibilità, pertanto, supera le forme tradizionali della democrazia rappresentativa" (*ibidem*). Nel campo del diritto penale dell'ambiente, G. ROTOLO (2014) affronta il tema del possibile ruolo della *deliberative democracy* nell'ambito delle strategie politico-criminali. Lo studioso scrive al riguardo: "Di certo il ricorso a simile modello non potrà valere a sostituire gli schemi di politica legislativa propri della democrazia rappresentativa, il cui rispetto proprio in ambito penale è da intendersi in termini più rigorosi, ma semmai quale forma di sostegno a tale attività; inoltre, esso potrebbe eventualmente assumere rilevanza quale strumento idoneo a delineare una modalità di intervento alternativa rispetto al ricorso agli strumenti 'classici' del controllo penale". In particolare, il sondaggio deliberativo potrebbe contribuire a rafforzare il c.d. "vincolo di realtà" richiesto alle norme penali rispetto al dato concreto a cui si riferiscono. Queste peculiari modalità di partecipazione diretta dei cittadini alla composizione degli interessi in gioco sarebbero coerenti con un modello di tutela ingiunzionale iscrivibile, a sua volta, nello schema elaborato da Fisse e Braithwaite del *pyramidal enforcement* a cui ci siamo già riferiti. Per un approccio consonante con le esperienze di democrazia deliberativa vedi anche R. FRANZINI TIBALDEO (2013, p. 215), il quale ritiene interessante verificare se e in che misura le "competenze, acquisite tramite

ficoltà e le incertezze che le avvolgono³³⁷ – valorizzano la complessità prospettica che connota gli scenari ambientali e ridisegnano le procedure di decisione democratica³³⁸.

In questo difficile percorso, “[t]utte le -logie, le -grafie, le -nomie divengono allora indispensabili, se servono a proporre costantemente al collettivo nuove versioni di ciò che il collettivo stesso potrebbe essere”³³⁹. Lungo questa direzione sarà

il dialogo, possano aiutare ad affrontare la pluralità prospettica, l'imprevedibilità e l'incertezza correlate alla complessità”. Prosegue lo studioso: “una delle sfide più delicate è quella di riuscire a costruire *milieu* democratici improntati al dialogo e al confronto creativo di saperi, esperienze, prospettive e istanze divergenti e talvolta conflittuali” (ivi, p. 218). Se è vero, infatti, che le scelte che hanno per “oggetto” l'ambiente sono inevitabilmente scelte conflittuali perché penalizzano certi interessi e ne premiano altri, diventa allora cruciale analizzare le molteplici dimensioni di questi conflitti, anche in un orizzonte criminologico *green* (cfr. RUGGIERO e SOUTH, 2010a, p. 247).

³³⁷ Una delle questioni che si pongono deriva dal riconoscimento che “a ogni incremento di *demo-potere* dovrebbe corrispondere un incremento di *demo-sapere*” (SARTORI, 1999, p. 92). Spiega G. SARTORI (1999: 128-129): “In Habermas e poi nell'intelligente e originale proposta di J. Fiskin (1991) *deliberation* sta per dibattito e discussione. In italiano invece si dice: prima conoscere, poi deliberare. Il che significa che in italiano deliberare può essere, e spesso è soltanto decidere, soltanto scegliere. Il termine è spesso usato, in italiano, come sinonimo di votare. E in tal caso non ci siamo. Perché il problema sta tutto in questa differenza: la differenza tra decidere-votare che è preceduto e orientato da una *enlightened discussion* (la formula di Fiskin), e un decidere-votare che è soltanto espressione di preferenza, soltanto atto di volontà. [...]. E il mondo reale non si sta dispiegando in favore del 'prima conoscere, poi scegliere' ma invece a favore di uno 'scegliere senza conoscere'. Con tanti saluti, in tal caso, alla democrazia deliberativa”. Sul tema della competenza democratica dei cittadini si veda anche S. NATOLI (2010, pp. 222-228).

³³⁸ È stato soprattutto un pensatore come B. Latour ad aver avuto il merito di evidenziare con forza come la democrazia e la sua stessa *praticabilità* possano “pensarsi solo a condizione di poter attraversare liberamente la frontiera ora abbattuta tra scienza e politica, allo scopo di aggiungere alla discussione una serie di voci nuove, finora impercettibili, anche se il loro clamore pretendeva di coprire ogni dibattito: *la voce dei non umani*” (LATOUR, 1999, p. 77), ovvero di nuovi attori dai “bordi incerti”. Tale visione produce enormi conseguenze anche su ciò che intendiamo con l'espressione “realtà esterna”. Quest'ultima va districata dall'idea di “necessità indiscutibile” caratteristica dei *matters of fact* per associarla, piuttosto, con la “sorpresa e l'evento” (ivi, p. 88): i non umani e gli oggetti-ibridi, infatti, “fanno irruzione in modo sorprendente, allungando l'elenco di coloro di cui tenere conto” (ivi, p. 89). Il carattere “sorprendente” emerge anche dall'allontanamento dal modello basato sulle leggi di causalità: “[c]redere che i non umani si definiscano per la stretta obbedienza alle leggi della causalità significa non aver mai seguito il lento montaggio di un'esperienza in laboratorio” (ivi, p. 91). Sia gli umani che i non umani sono caratterizzati, in tal senso, dalla loro *recalcitranza*. E così, lo *slogan* dell'ecologia politica più che ispirarsi al classico “Proteggiamo la natura!” dovrebbe tener conto di questo carattere “sorprendente” e avvicinarsi a un “Nessuno sa di cosa sia capace un ambiente...” (ivi, p. 89). E come la realtà cresce in “abbondanza” a misura del lavoro speso per divenire *sensibili* a differenze prima invisibili, allo stesso modo “[p]iù gli strumenti [tecnologici] si moltiplicano, più il dispositivo è artificiale e più diveniamo capaci di registrare dei mondi” (ivi, p. 95), dei “nuovi” mondi, delle “nuove” differenze, di cui non possiamo non tener conto e che dovremo “ordinare” nella gerarchia di “valori” di un *cosmos* comune ancora da costruire e in cui la Scienza – con la S maiuscola e al singolare – non ci può essere più d'aiuto nel garantire la “pace” (ivi, pp. 245-246). Non vi è più un riparo dalle “indiscutibili leggi della natura”: “[a]ffinché vi siano leggi, è necessario un Parlamento. ‘Non vi è realtà senza rappresentazione’” (ivi, p. 250). Al riguardo vedi *supra*, cap. 7.

³³⁹ B. LATOUR (1999, p. 254). È solo così che la “parola pubblica” potrà liberarsi di quella “mi-

possibile attivare nuovi sviluppi verso una “composizione progressiva di un mondo comune”³⁴⁰. Un’ esplorazione della molteplicità qualitativa di queste realtà “sensibili”, e delle narrazioni plurali che le connotano, potrà così aiutare a (ri)descriverle – e, nel contempo, a (ri)descriverci – ricorrendo al maggior numero di vocabolari a disposizione, nessuno escluso³⁴¹.

Se è chiaro che i rischi di disastri ambientali di vario genere sono sfide che non possono essere affrontate senza una svolta radicale nel modo di pensarle e fronteggiarle³⁴², si comprende bene l’importanza di “leggere segnali deboli, di apprendere rapidamente dall’esperienza”, “di fare congetture ‘coraggiose’ e usare la fantasia per immaginare eventi ‘impensabili’ in contesti ‘inconcepibili’”³⁴³:

“Quelli che ci suggerisce la teoria dell’abduzione in contesti a incertezza radicale non sono certamente interventi palingenetici, ma possibili soluzioni ai problemi che incontra chi, parafrasando Wildavsky (1987, *Speaking Truth to Power*), tenta di ‘dire la verità al potere’ con fantasia”³⁴⁴.

naccia permanente di una salvezza dall’alto che verrebbe a cortocircuitare, mediante leggi non fatte da mano umana, le procedure che consentono di definire il mondo comune” (ivi, p. 51). Recuperando il significato etimologico della parola “cosa” (*res*), che indica “una causa trattata all’interno di un’assemblea, in cui ha luogo una discussione [pubblica] che richiede un giudizio formulato in comune” (ivi, pp. 261-262), Latour prende ulteriormente le distanze dall’idea (e dalla pratica) in base alla quale alcuni “oggetti” – termine usato in contrapposizione alle “cose” –, “trascendenti” e *ab-stracti* dal “mondo sociale”, potevano cortocircuitare il lavoro e le procedure politiche delle assemblee.

³⁴⁰ Ivi, p. 11. È questo il compito attribuito dall’autore alla “politica”.

³⁴¹ Cfr. R. RORTY (1989).

³⁴² Vedi *supra*, cap. 7.

³⁴³ L. LANZALACO (2011, p. 25).

³⁴⁴ Ivi, p. 28. Sempre L. Lanzalaco si propone di valutare in che misura la categoria dell’abduzione possa essere impiegata nello studio delle politiche pubbliche, comprese quelle sull’ambiente (ivi, p. 6). Come è noto, l’abduzione – chiamata anche retroduzione o congettura ipotetica – consiste, secondo Charles Sanders Peirce, nel formulare una regola interpretativa, nel constatare un fatto e nel formulare una congettura per spiegarlo (ivi, p. 7). Si veda anche A. CERETTI e L. NATALI (2009). L’abduzione, a differenza della deduzione e dell’induzione, presenta il massimo grado di falsificabilità, dal momento che ciò a cui conduce non è la certezza (deduzione) o la probabilità (induzione), ma solo la plausibilità; al tempo stesso però essa presenta anche il massimo grado di ricchezza innovativa e di creatività – che Pierce chiama con il termine *uberty* (cfr. LANZALACO, 2011, p. 8). I passaggi sarebbero i seguenti: constatazione di un fatto; scelta di una regola in grado di spiegarlo; formulazione di una ipotesi o congettura. I punti critici riguardano allora innanzitutto il fatto insolito – una spia, un indizio – che si intende spiegare e poi l’origine della regola interpretativa che viene scelta tra molte alternative – per il medico le possibili diagnosi, per un decisore i vari programmi di *policy* (cfr. ivi, pp. 10-11). Tra gli errori che possiamo commettere nel processo abduttivo vi è allora quello di scambiare fatti falsi per veri o di sbagliare regola esplicativa (cfr. ivi, p. 12). Infine, l’abduzione consiste sempre in un cambiamento epistemico che sostituisce una teoria originaria in base alla quale si riconosce un fatto come “deviante” con una nuova teoria alla luce della quale l’indizio non è più un’anomalia (cfr. ivi, pp. 18-19). In riferimento alla salienza che i processi abduttivi possono assumere nelle organizzazioni, L. Lanzalaco distingue due tipi di valenza: *funzionale*, in cui i processi abduttivi vengono attivati all’interno dell’organizzazione per garantirne il buon funzionamento – come nel caso delle centrali nucleari o dell’industria metallurgica; *istituzionale*, quando l’organizzazione è dichiara-

Coltivare congetture ragionevoli e costitutivamente provvisorie rispetto a campi plurali ed emergenti fa parte di un atteggiamento mite e prudente oltremodo necessario quando si tratta di valutare “mutamenti i cui sviluppi sono largamente in potenza”³⁴⁵.

Da questa prospettiva, governare in maniera “ecologica” e “sostenibile” significa in primo luogo tener conto dei limiti della nostra comprensione³⁴⁶ di fronte alla natura e provare a ri-conciliare i nostri sistemi di governo con il contesto ecologico in cui sono inseriti. Un esempio di “ecologia politica” inizia già *ripristinando*

“nelle nostre menti, prima di tutto – e con una solida base storica, di quel che è stato, non di quel che potrebbe essere – la multiforme varietà del mondo, senza cedere al ricatto della semplificazione distruttiva in nome di imperativi economici”³⁴⁷.

Tener conto di questa varietà significa, in ultima battuta, immaginare nuovamente anche i processi di definizione e gestione del rischio che costituiscono il cuore complesso delle politiche pubbliche ambientali³⁴⁸. Come ricorda Mirella Giannini:

tamente creata per svolgere attività abduttive, ossia “per formulare ipotesi e congetture, per decifrare indizi o per spiegare fatti insoliti” (ivi, p. 12) – come nel caso di un ufficio investigativo o di un dipartimento universitario. Sempre in relazione alla rilevanza dell’abduzione nei contesti che stiamo considerando, Lanzalaco scrive: “[l]’importanza dei processi congetturali ed abduttivi nell’ambito delle politiche pubbliche è apparsa ancora più chiara a partire dalla metà degli anni Ottanta quando l’attenzione degli studiosi e delle organizzazioni internazionali si è focalizzata sui problemi di *risk and crisis management*. Un crescente numero di disastri naturali, di epidemie, di incidenti tecnologici, di atti terroristici e, last but not least, di crisi finanziarie ha messo in evidenza la potenziale vulnerabilità dei sistemi sociali ed economici contemporanei”. [...]. “In sintesi, quindi, il ragionamento clinico e congetturale fondato sull’abduzione non è solo alla base del funzionamento delle organizzazioni che producono le politiche pubbliche ‘normali’, ma sarà anche l’elemento *critico e determinante* per l’efficacia di politiche di recente generazione da cui dipendono, spesso su scala planetaria, la sicurezza e la sopravvivenza dell’intero pianeta o di intere aree geopolitiche” (ivi, pp. 24-25). Questa sensibilità metodologica sarà utile anche per apprendere inedite visuali da esperienze locali di politiche ambientali, al fine di sperimentare nuovi approcci capaci di elaborare informazioni “che vanno ad aggiungersi alla catena del ragionamento diagnostico-abduttivo producendo risultati generalizzabili ad altri contesti attivando un processo di apprendimento” (ivi, p. 27). Ecco allora l’importanza delle esperienze locali di politiche ambientali innovative anche per la loro possibile risonanza in altre esperienze e altri luoghi, sul piano locale o globale.

³⁴⁵ N. URBINATI (2013, p. 189). Se è segno di saggezza quella moderazione che deriva “dall’accettazione tragica di un presente che si presenta precario”, allora questo stesso presente, in quanto precario, ha bisogno di *intensità*, un’intensità che operi sul piano qualitativo del nostro vivere (cfr. MAFESOLI, 2010, p. 29).

³⁴⁶ C. CULLINAN (2011, p. 167).

³⁴⁷ A. LANGER (1961-1995, p. 90).

³⁴⁸ Le politiche pubbliche ambientali solo recentemente hanno guadagnato un certo riconoscimento anche all’interno delle scienze sociali (cfr. MINERVINI, 2010, p. 7). Per un approfondimento della nozione di rischio si veda *supra*, cap. 8, prima parte.

“In un tempo in cui tutti i disastri naturali non rievocano più solo sentimenti di impotenza ma ci ricordano anche quanto hanno inciso gli interventi umani, trattare di questioni ambientali e per di più di politica ambientale ci consegna alle reali responsabilità collettive e all’efficacia delle politiche di regolazione dei rapporti tra uomini e ambiente”³⁴⁹.

9.8. *Ultima coda: le immagini che ci tengono in ostaggio*

Nel corso della sua storia, la criminologia difficilmente ha sviluppato paradigmi rivolti a un pensiero “prospettico”, limitandosi spesso a leggere il crimine retrospettivamente e individualmente³⁵⁰. A conclusione di questo capitolo possiamo forse vedere con più consapevolezza il ruolo che il sapere criminologico può svolgere in relazione agli scenari futuri legati ai danni e ai rischi ambientali. È questa la sfida impegnativa a cui la prospettiva emergente e plurale della *green criminology* tenta di rispondere, a partire dal riconoscimento che i crimini ambientali contribuiscono a generare un cambiamento drammatico del mondo in cui viviamo, rendendolo sempre più inospitale e inabitabile³⁵¹. La motivazione del cammino fin qui condotto sembra così avvicinarsi a queste parole del filosofo Rorty:

“Non vale mai la pena di occuparsi di una cosa, fosse pure la natura della verità e della conoscenza, se questa preoccupazione non fa nessuna differenza nella pratica; solo che ci sono i modi più svariati di fare differenza. Uno di questi consiste nel cambiare lentamente, nell’arco di un tempo molto lungo, quelle che Wittgenstein chiamava *le immagini che ci tengono in ostaggio*. Saremo sempre ostaggio di qualche immagine; dire questo è semplicemente dire che *non sfuggiremo mai al linguaggio e alla metafora*, che non vedremo mai faccia a faccia né Dio né la Natura Intrinseca della Realtà. *Ma le vecchie immagini possono avere svantaggi che siamo in grado di evitare se ne abbozziamo di nuove.*”³⁵².

Giddens richiama alcune immagini metaforiche che “tengono in ostaggio” la nostra immaginazione e che, se riconosciute, aiutano a *vedere* alcune delle premesse implicite che orientano il nostro rapporto con *ciò che resta* del mondo “moderno”³⁵³. Secondo lo studioso, nella tradizione sociologica sarebbero prevalse due

³⁴⁹ M. GIANNINI (2010, p. XI).

³⁵⁰ Cfr. D. GARLAND (2001), citato in A. BRIMAN e N. SOUTH (2013a, p. 412). Si rinvia anche alle riflessioni di A. APPADURAI (2013, pp. 391-412) sul futuro come “fatto culturale” da avvicinare attraverso tre aree significative: l’immaginazione, la previsione e l’aspirazione. Anche il sapere criminologico, se adeguatamente orientato al futuro, potrà contribuire a promuovere quella che lo studioso definisce un’“etica della possibilità”, che “può offrire una base più estesa per il miglioramento della qualità della vita sul pianeta e accogliere una pluralità di visioni della buona vita” (ivi, p. 411).

³⁵¹ Cfr. M.J. LYNCH, M.A. LONG, K.L. BARRETT e P.B. STRETESKY (2013, p. 1000).

³⁵² R. RORTY (1998, pp. 74-75, i corsivi sono nostri).

³⁵³ Scrive H. BLUMENBERG (1987, pp. 91-92): “[i]n ogni pensatore si trovano metafore che sem-

immagini al riguardo. La prima, sviluppata da Weber, è quella della “gabbia d'acciaio” che ci imprigiona dentro vincoli di razionalità e di routine burocratiche. La seconda, invece, è quella delineata da Marx – ma sviluppata anche da altri pensatori non marxisti – secondo cui la modernità può essere rappresentata come un mostro che, tuttavia, si può ancora domare. Giddens propone un superamento di queste immagini fornendone una differente³⁵⁴:

“Vorrei sostituire quest'immagine con quella del ‘bisonte della strada’ (*juggernaut* in inglese), un mostro di enorme potenza che collettivamente, come esseri umani, riusciamo in qualche modo a governare ma che minaccia di sfuggire al nostro controllo e andarsi a schiantare. Il mostro schiaccia coloro che gli resistono e se a volte sembra seguire un percorso regolare, in altre occasioni sterza bruscamente e sbanda in direzioni che non possiamo prevedere. La corsa non è certo priva di piaceri o compensi, spesso può essere esilarante e carica di promettenti aspettative. Ma fintanto che perdurano le istituzioni della modernità non saremo mai in grado di controllare completamente la rotta o la velocità del viaggio. Non saremo mai nelle condizioni di sentirci del tutto al sicuro, perché le strade che attraversiamo sono piene di rischi ad alto tasso di conseguenze. Sentimenti di insicurezza ontologica e di ansia esistenziale continueranno a coesistere in un clima di ambivalenza”³⁵⁵.

Attraverso un differente registro narrativo ritroviamo un simile “dissidio” tra visioni implicite in un frammento di dialogo tratto dal film di Herzog intitolato *Dove sognano le formiche verdi*, già richiamato in precedenza³⁵⁶.

Il geologo di una multinazionale che sta alterando drammaticamente il territorio in cui vive da sempre una comunità indigena cerca un incontro con uno studioso che ne conosce a fondo le tradizioni e le visioni culturali:

brano appartenere più alla sua epoca che a lui stesso. Talvolta esse fanno intravedere lo sfondo dei suoi interrogativi e delle sue decisioni. [...]. Ma ci sono anche metafore che sembrano spettare esclusivamente al loro autore. [...]. Stanno come nel centro di un orizzonte e rendono visibile l'unicità di un rapporto tra persona e situazione”.

³⁵⁴ Questa attenzione e sensibilità alla ri-descrizione metaforica del mondo e della natura, ricorda R. RORTY (1989, p. 26), “si accorda con la definizione nietzscheana della ‘verità’ come ‘esercito mobile di metafore’. [...] [come] nuovi vocabolari [...] strumenti per fare cose che non avrebbero neanche potuto essere immaginate prima che questi fossero disponibili”. E dal momento che “il mondo non ci fornisce alcun criterio di scelta tra metafore alternative”, e che non è possibile avere accesso diretto a qualcosa di esterno al linguaggio, dobbiamo limitarci a confrontare linguaggi e metafore tra di loro (cfr. *ivi*, p. 30). “Se si concepisce la storia del linguaggio, e perciò delle arti, delle scienze e del senso morale, come una storia di metafore, scompare l'idea secondo cui la mente o i linguaggi dell'uomo diventerebbero sempre più adatti agli scopi a cui Dio o la Natura li avevano designati, ad esempio la capacità di esprimere sempre più significati o di rappresentare più e più fatti. [...] dobbiamo seguire Mary Hesse nel concepire le rivoluzioni scientifiche come ‘ridescrizioni metaforiche’ della natura piuttosto che come intuizioni sulla natura intrinseca della natura” (*ivi*, p. 25).

³⁵⁵ A. GIDDENS (1990, pp. 137-138).

³⁵⁶ Vedi *supra*, cap. 3.

Film: *Dove sognano le formiche verdi*

Geologo: “C’è il signor Arnold?”

Studioso: “No!”

Geologo: “Ho bisogno di parlare con lui.”

Studioso: “Nooo!”

Geologo: “È molto importante. Sono Lans H. della Aier Mining.”

Studioso: “So chi è lei.”

Geologo: “Vorrei parlarle riguardo agli aborigeni. Lei li ha studiati e deve conoscerli.”

Studioso: “Non so niente, eccetto... eccetto una cosa: fareste bene ad andare via. Ritornate là da dove siete venuti. La vostra civiltà distrugge tutto, incluso se stessa.”

Geologo: “Ho sentito tutto questo all’Università”.

Studioso: “Lo sa lei chi mi sembra?”

Geologo: “Me lo dica”.

Studioso: “Lei sembra uno che sta su un treno che corre verso l’abisso. Più avanti un ponte è crollato, e il treno corre verso il ponte ... e solo lei sa che è crollato. Il segnale d’allarme non funziona ... e quel treno viaggia così veloce verso il suo destino che lei può avere soltanto il tempo di correre più velocemente possibile verso uno scompartimento di coda ... Buongiorno a lei”.

Se non c’è un mondo in cui io mi possa *immaginare* è perché non c’è un vocabolario con cui io possa raccontarmi la storia del mio abitarlo³⁵⁷. Il mondo è davvero una “dimora con molte stanze”, riprendendo un’espressione blochiana³⁵⁸, e *sentirsi* a casa nel mondo dipenderà “dalle storie che raccontiamo e da quelle che ascoltiamo, dall’integrazione riuscita fra i racconti e ciò che vivendo sperimentiamo”³⁵⁹. Tuttavia, come le case, anche i racconti finiscono inevitabilmente per *ad-domesticare* le porzioni di realtà in cui viviamo. Tutti, scienziati e profani, siamo infatti “ostaggi” delle immagini sociali che proiettiamo sulla natura, anche quando pretendiamo di non averlo fatto³⁶⁰. Dal momento poi che queste immagini vengono messe a punto grazie al linguaggio, la domanda diventa: “Il nostro uso di queste parole è un ostacolo all’uso di queste altre parole?”³⁶¹.

³⁵⁷ Cfr. R. RORTY (1989, p. 205).

³⁵⁸ E. BLOCH (1928/1962, p. 325).

³⁵⁹ P. JEDLOWSKI (2009, p. 124). Nota R. PANIKKAR (1991, p. 17): “[I]a lingua come la saggezza ha molte dimore”. Si rinvia anche a J. BRUNER (2002).

³⁶⁰ Cfr. B. LATOUR (1991, p. 125). Si veda anche E. RESTA (2004, p. 123).

³⁶¹ R. RORTY (1989, p. 20). Scrive E. RESTA (2008, p. 77): “un linguaggio può uscire dalle sue possibilità soltanto rimanendoci dentro. Rotture, profonde innovazioni, scoperte inedite, ri-voluzioni, fratture sono possibili, come tali, soltanto dentro il linguaggio; detto diversamente, il cambia-

“Solo un pensiero rivolto al cambiamento del mondo, e che dia forma alla volontà di cambiamento, si riferisce al futuro (allo spazio di nascita non chiuso che ci sta davanti) senza considerarlo un imbarazzo, e al passato senza considerarlo una malia”³⁶². Un sapere criminologico capace di superare e liberarsi dalle immagini più automatiche che lo inquadrano³⁶³, dando invece respiro a visioni inedite che orientino in modo differente le proprie modalità di ricerca e di azione nel mondo – inevitabilmente molteplice, ambivalente e imprevedibile –, va esattamente in questa direzione.

mento anche più radicale del linguaggio è possibile dentro il linguaggio stesso”. Pertanto, se è vero che “pensare significa oltrepassare”, si tratta pur sempre di un oltrepassamento che non finisce nel “vuoto pneumatico di un davanti-a-noi”, ma che “comprende il nuovo come mediato nel presente in movimento” (BLOCH, 1959, p. 6).

³⁶² E. BLOCH (1959, p. 11).

³⁶³ Vedi *infra*, cap. 10.

CAPITOLO 10

MULTIPLE FROM THE START. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

*“I used to walk like a giant on the land
now I feel like a leaf floating in a stream
I used to walk like a giant used to walk like a giant
on the land” (Neil Young, Walk like a giant).*

“Quando il viaggio porta una persona ad espandere i confini della propria identità fino ad includere nel ‘noi’ ciò che prima era semplicemente ‘altro’, allora il viaggio è un ritorno a casa” (G. MANTOVANI, 1998, p. 114).

SOMMARIO: 10.1. *Entrelacement* concettuale. – 10.2. L’espansione dell’immaginazione criminologica. Tra linguaggio e trasformazione. – 10.3. Rendere vivibile la vulnerabilità. – 10.4. *Multiple from the start*.

10.1. *Entrelacement concettuale*

A partire dagli anni Ottanta, l’artista britannico David Hockney realizza *collage* fotografici di memoria cubista, esaminando il rapporto tra prospettiva e percezione della realtà nelle sue molteplici accezioni. Si tratta di grandi immagini composte da una pluralità di dettagli selezionati e organizzati all’interno di uno sfondo comune, collocati con parziali sovrapposizioni e spostamenti. Lo spazio, il tempo e la narrazione sono gli ingredienti di queste esplorazioni.

Riportiamo qui una delle sue composizioni fotografiche¹:

¹ L’immagine è tratta dal sito: <http://fotogartistica.blogspot.it/2011/03/i-collage-di-david-hockney.html>.



Figura 11.

Pur in un differente ambito, è stata questa l'operazione che ci ha fin qui impegnato. Nel corso del nostro lavoro, infatti, si è provato a tracciare un panorama composito e complesso² dal quale, pur nell'eterogeneità multidisciplinare delle singole posizioni interpretative, sembra emergere una visione comune³. In definitiva, si è trattato di ricercare possibili indizi dei percorsi che hanno condotto alla situazione attuale in relazione alle molteplici aggressioni all'ambiente. Nella ricerca di questi indizi ci si è proposti di andare all'essenziale e non all'accidentale, il che ha significato interpretare i frammenti per restituirli a una "complessità" capace di

² Ciò che viene ripetuto a più voci, e che sembra essenziale porre in evidenza, è che ci troviamo in una società estremamente complessa, in cui la conoscenza stessa non potrà che esserlo a sua volta, "visto che è costantemente in contatto con ciò che le sfugge e la provoca" (AUGÉ, 2013, p. 63). L'espressione "complessa" indica bene l'interdipendenza che si stabilisce fra cose, notizie e persone nella nostra convivenza del tempo presente. È questa, forse più di altre, la cifra *stilistica* della nostra epoca. Per provare a intercettare questa complessità l'idea è stata quella di sviluppare un approccio "cubista", sul piano teorico e metodologico. Ciò ha comportato l'inclusione e la rappresentazione di situazioni e fonti differenti, oltretutto di autori di orientamento diversi l'uno dall'altro e appartenenti a discipline eterogenee (criminologia, sociologia, filosofia, diritto). Al riguardo si veda *supra*, cap. 1 e cap. 5.

³ Partendo dalla consapevolezza di un'impossibile *reductio ad unum* dei discorsi proposti, il riconoscimento della complessità descritta ha imposto però uno sforzo di semplificazione, che non è – si badi bene – una forma di riduzionismo, ma una ricerca ragionata, di principi e di fondamenti che sorreggono il modo di intendere e agire nello scenario ambientale del mondo contemporaneo.

tenerli insieme in un “intero”⁴. Frammenti che, se interpretati, possono già *dire* molto, ma che si rivelano ancora più eloquenti se colti e inseriti quali elementi di una realtà unitaria più ampia, che può essere avvicinata sia dal punto di vista descrittivo-fenomenico che da quello del “fondamento”.

Sviluppato attraverso una serie di circumnavigazioni progressive, il lavoro svolto ha evidenziato alcuni epicentri tematici. L’impegno non è stato tanto quello di descrivere le azioni che più comunemente vengono associate ai crimini ambientali, come le condotte delinquenziali poste in essere dai “colletti bianchi” o dalla criminalità organizzata. Si è cercato, piuttosto, di osservare gli effetti dannosi di certe pratiche di gestione dell’ambiente, svolte *anche* seguendo vie legali. In altre parole, il tentativo è stato quello di ri-descrivere e ripensare da punti di vista inediti la tematica ambientale. Non limitandosi alle ecomafie, ai disastri tecnologici o al ruolo delle *corporation*, il nostro è un discorso che si è collocato ai confini del sapere criminologico più tradizionale, ma al centro dei dibattiti globali intorno allo scenario ambientale.

Per conseguire questo risultato ci siamo mossi all’interno di un immaginario caleidoscopico, come se i fatti narrati avvenissero “attorno a noi” in una sorta di *entrelacement* concettuale. Percorrendo queste linee esplorative è diventata sempre più convincente l’ipotesi secondo cui il rapporto uomo-ambiente sia oramai profondamente alterato, manifestandosi nelle più diversificate forme di violenza esercitate nei confronti dell’ambiente naturale e delle persone – non solo quelle che desiderano stabilire un rapporto armonico con la natura stessa⁵ e vengono ostacolate nel suo esercizio, ma anche tutti coloro che subiscono gravi danni alla salute e alla qualità della propria vita. Una delle componenti fondative di queste drammatiche modificazioni è stata rintracciata in alcune peculiari curvature della cultura moderna, in particolare nel modo di intendere e di conoscere il rapporto con la natura e con gli altri. Un’epistemologia che si è andata sviluppando nel corso della modernità portando ad importanti acquisizioni nel cammino umano – si pensi, per esempio, alla rivendicazione di diritti e all’eguaglianza giuridica oltreché morale delle persone –, ma che si è trasformata, progressivamente, in un delirio di onnipot-

⁴ E. MORIN (1999, p. 12) individua alcuni principi essenziali per sviluppare una conoscenza “pertinente” e all’altezza di queste sfide: “[è] necessario promuovere una conoscenza capace di cogliere i problemi globali e fondamentali per inscrivere in essi le conoscenze parziali e locali. Questo è un problema capitale e sempre misconosciuto. – La supremazia di una conoscenza frammentata nelle diverse discipline rende spesso incapaci di effettuare il legame tra le parti e le totalità, e deve far posto a un modo di conoscere capace di cogliere gli oggetti nei loro contesti, nei loro complessi, nei loro insieme. – È necessario sviluppare l’attitudine naturale della mente umana a situare le informazioni in un contesto e in un insieme. È necessario insegnare i metodi che permettano di cogliere le mutue relazioni e le influenze reciproche tra le parti e il tutto in un mondo complesso”.

⁵ Scrive D. DEMETRIO (2013, p. 47): “[i]l conclamato ritorno alla terra non è soltanto una scelta ecologica recente e provvidenziale; è dovuto, per buona parte degli aspiranti, a quel rapporto intimo con la nostalgia del contatto con il mondo e, per questo, prendersi cura del pianeta su cui viviamo equivale a scoprire gli astri terreni tra le pareti di casa, nei campi, nei fossi, nei boschi, tra le stoppie e i giardini, sulle pareti di roccia, nei pericoli e nelle trappole che esso non ci lesina mai. Anche questi sono cosmì, e per di più raggiungibili”.

tenza e di dominio, tradotto, a sua volta, in una manipolazione aggressiva della natura⁶. Si è rotto, in ultima analisi, quel dialogo essenziale – armonico e conflittuale al tempo stesso – fra uomo e natura, proprio perché quest’ultima non è stata più compresa per il suo valore e significato ontologici, non più concepita e praticata come una alterità relativamente indipendente dalla condizione umana; al contrario, è stata intesa come realtà da asservire. La tecnica ha qui mostrato il suo lato più spiccatamente monologante⁷.

Da questa prospettiva, assumersi la responsabilità delle azioni con cui “trattiamo” e trasformiamo la realtà naturale significherà *accompagnare* le loro conseguenze e i loro effetti nel mondo, e, così facendo, *vincolarci* a esso⁸. Il rapporto tra responsabilità, riflessività e tempo è diventato perciò decisivo:

“L’azione responsabile rinvia da un lato al rapporto riflessivo che intercorre tra il soggetto che agisce e il proprio agire; e, d’altro lato, al ‘farsi presenti’, in termini di riflessione, delle conseguenze della propria azione nel tempo”⁹.

Si tratta di una nozione di responsabilità che è anche politica in senso lato, perché in tale prospettiva si intende contribuire al mutamento sociale¹⁰ collocandosi in una posizione di critica alla modernità che non ricade però in un atteggiamento “postmoderno” di rinuncia rispetto alle possibilità di orientare il cambiamento.

A questo punto conclusivo del nostro percorso, possiamo dunque domandarci: qual è l’apporto *culturale* – quali gli effetti sul nostro modo di pensare e di agire – che discende dall’esplorazione dei crimini ambientali? Esso può consistere proprio nell’indicare alle coscienze più pensose della condizione umana che la deriva intrapresa dalla modernità – il cui cuore battente continua ad animare la nostra tar- do modernità – minaccia e distrugge le condizioni essenziali dell’esistenza, procurando gravi danni socio-ambientali. Sotto questo aspetto, si dovranno certamente affrontare alcune forme estreme di capitalismo agite dalle multinazionali – ma an-

⁶ M. TALLACCHINI (1996) parla al riguardo di epistemologia del dominio. Vedi *supra*, cap. 7. Aggiunge E. MORIN (1999, p. 46): “il XX secolo ha vissuto sotto il regno di una razionalità che ha preteso di essere la sola razionalità, ma che ha atrofizzato la comprensione, la riflessione e la visione a lungo termine. La sua insufficienza nell’affrontare i problemi più gravi ha costituito uno dei problemi più seri per l’umanità. Da ciò deriva un paradosso: il XX secolo ha generato progressi giganteschi in tutti gli ambiti della conoscenza scientifica, così come in tutti i campi della tecnica. Nel contempo, ha prodotto una nuova cecità verso i problemi globali, fondamentali e complessi, e questa cecità ha prodotto innumerevoli errori e illusioni, innanzi tutto negli scienziati, nei tecnici, negli specialisti. [...] Il nuovo secolo non dovrebbe forse affrancarsi da una razionalità mutilata e mutilante affinché la mente umana possa infine controllarla? Si tratta di sostituire un pensiero che separa e che riduce con un pensiero che distingue e che collega”.

⁷ Vedi *supra*, cap. 9.

⁸ Cfr. B. ADAM (1999, p. 56).

⁹ C. LECCARDI (1999b, p. 60).

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 61. È interessante notare come il campo di significati in cui è tradizionalmente situato il concetto di responsabilità è legato originariamente alla dimensione dell’imputabilità (cfr. *ivi*, p. 62).

che da imprese locali – secondo logiche di accumulazione del capitale che ignorano la dimensione tanto discussa della “responsabilità sociale d’impresa”. Tuttavia, la proposta da noi avanzata in direzione di quella che abbiamo definito come “criminologia interale”¹¹ dovrebbe ricomprendere anche un’analisi antropologica che mostri alla radice le “ragioni” in base alle quali si è arrivati a questo punto¹². Roberto Franzini Tibaldeo evidenzia acutamente come

“le questioni ambientali, quelle cioè in cui si manifesta la calviniana ‘esistenza indivisibile’ riconducibile ai loro legami stratificati con molteplici dimensioni dell’agire umano (tecnoscienza, politica, economia, relazioni socio-culturali, ecc.), sono tra i punti di osservazione privilegiati per comprendere il peculiare nesso di rischio e complessità caratteristico del mondo contemporaneo”¹³.

All’interno di questo ampio orizzonte, abbiamo evidenziato l’importanza di sviluppare un’attenzione peculiare alle forme attraverso cui la natura risponde alle nostre modalità di “approccio” e di “trattamento”¹⁴. Se è vero che quest’ultima è informata dalle immagini e dai valori che introduciamo nella relazione uomo-natura – e dal tipo di atteggiamento con cui ci rivolgiamo a essa¹⁵ – non dobbiamo dimenticare che le mappe che la nostra cultura ci mette a disposizione per orientarci ed esplorare i differenti campi del reale non esauriscono mai il territorio: “[l]a realtà sfugge sempre, per qualche aspetto, alla presa del nostro sistema di categorie e di anticipazioni”¹⁶. Analogamente a quanto avviene per il “corpo”, anche nell’“ambiente” convergono la dimensione della sua *solidità geometrica* in quanto entità reale con la sua *liquidità*, intesa come costruzione discorsiva¹⁷. In questo senso, l’ambiente non può essere consegnato interamente e integralmente né alla sua realtà né alla sua rappresentazione¹⁸.

Nella terza parte del lavoro, abbiamo poi indicato alcuni percorsi utili nella ri-

¹¹ Vedi *supra*, cap. 7.

¹² Vedi *supra*, cap. 7 e cap. 8. Abbiamo già notato come i risultati a cui siamo approdati – e la loro complessità – non possano essere immediatamente ri(con)dotti a quelli normalmente attesi sulla base delle esigenze pratiche del diritto penale e dei *policy-maker* (cfr. CERETTI, 1992, p. 166). In altri termini, il repertorio di ipotesi che abbiamo avanzato non si rivela automaticamente fruibile in relazione agli scopi e alle domande “tradizionali” del sapere criminologico. Siamo però convinti, al riguardo, che eventuali risposte non possano presentarsi all’osservatore in una successione rapida che chiude inevitabilmente il senso della domanda. È piuttosto sulla costruzione di una domanda che abbiamo lavorato. Vedi *supra*, cap. 9, prima parte. Si veda anche M. MAGATTI e L. GHERARDI (2014).

¹³ R. FRANZINI TIBALDEO (2013, p. 196).

¹⁴ Vedi *supra*, cap. 7.

¹⁵ Vedi *supra*, cap. 8 sul concetto di “cosmologie ambientali”.

¹⁶ G. MANTOVANI (1998, p. 66).

¹⁷ Cfr. E. RESTA (2008: 70).

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 143.

cerca di un inedito rapporto con il pianeta¹⁹, un rapporto che contenga l'attitudine a essere "inclinati alla terra" – intendendo con ciò la necessità di riconoscere la nostra *dipendenza* nei suoi confronti senza "il bisogno di erigerla a divinità"²⁰. Si è suggerito al riguardo che per affrontare e governare tale complessità occorre – sulla scia del pensiero di Beck – riattivare "l'intero potenziale della ragione umana", incrementando da un lato la riflessività individuale e sociale e, dall'altro, la partecipazione democratica²¹. Abbiamo davvero bisogno di strumenti in grado di orientare il sapere, le emozioni, l'etica e la politica con una semplicità che non riduca la complessa integrità e "indivisibilità esistenziale" degli ambienti in cui viviamo²².

Se i crimini ambientali possono essere considerati una delle forme rinnovate del male che trova nelle varie epoche modi sempre nuovi di realizzarsi, contribuire alla loro esplorazione aiuta non solo a mettere a fuoco le responsabilità dei "colpevoli", ma anche a elaborare strategie preventive attraverso la sensibilizzazione e l'educazione civica e ambientale della collettività²³. D'altra parte, sappiamo benissimo che la "terra *non è adatta* ai cercatori di armonia, checché se ne dica, a coloro che ne cancellano gli aspetti più perturbanti e violenti"²⁴. Il male, anche in questo ambito, può essere solo contenuto, mai sradicato²⁵. Infine, proprio perché il pianeta non è solo un sistema globale, ma, più propriamente, "un vortice in movimento", per sondare la sua insostenibile complessità abbiamo bisogno di elaborare e coltivare un pensiero policentrico²⁶. Il pianeta ha davvero bisogno, in tutti i sensi, di "reciproche comprensioni"²⁷.

È su queste curvature, volte al riconoscimento di nuove forme di spazio e di tempo, che anche la criminologia – nella sua inedita veste *green* – sta provando a collocarsi, e a trovare così un proprio spazio, un proprio tempo.

¹⁹ Vedi *supra*, cap. 9.

²⁰ D. DEMETRIO (2013, p. 75).

²¹ Cfr. R. FRANZINI TIBALDEO (2013, p. 200).

²² Cfr. *ivi*, p. 204.

²³ Anche i processi educativi dovrebbero sforzarsi di riconoscere le incertezze legate alla conoscenza. Scrive al riguardo E. MORIN (1999, p. 78): "[d]obbiamo impegnarci non a dominare, ma a prenderci cura, migliorare, comprendere. Dobbiamo inscrivere in noi – *la coscienza antropologica*, che riconosce la nostra unità nella nostra diversità; – *la coscienza ecologica*, ossia la coscienza di abitare, con tutti gli esseri mortali, una stessa sfera vivente (biosfera). Il conoscere il nostro legame consustanziale con la biosfera ci porta ad abbandonare il sogno prometeico del dominio dell'universo per alimentare, al contrario, l'aspirazione alla convivialità sulla Terra; – *la coscienza civica* terrestre, ossia la coscienza della responsabilità e della solidarietà per i figli della Terra; – *la coscienza dialogica*, che nasce dall'esercizio complesso del pensiero e che ci permette nel contempo di criticarci fra noi, di autocriticarci e di comprenderci gli uni gli altri". In relazione alle possibili strategie educative utili al fine di inaugurare una coscienza critica e avviare possibili cambiamenti rispetto all'immaginario ambientale si veda l'interessante proposta di A. FERRANTE (2013).

²⁴ D. DEMETRIO (2013, p. 71).

²⁵ Vedi *supra*, cap. 4.

²⁶ E. MORIN (1999, p. 64).

²⁷ *Ivi*, p. 14.

10.2. *L'espansione dell'immaginazione criminologica. Tra linguaggio e trasformazione*

Lungo i sentieri di “contaminazione” teorica e metodologica qui brevemente e solo parzialmente ricostruiti, si è provato a visualizzare nuove direzioni e nuovi spazi, ulteriori e più radicali rispetto alle tradizioni dominanti nel nostro campo. Per fare ciò è stato necessario risvegliare ed espandere l’immaginazione criminologica²⁸. Tale operazione contiene in sé l’attitudine a contribuire a un progressivo cambiamento sociale, la capacità di “vedere” e “rendere visibili” i rapporti di potere²⁹ e le strutture di dominio in cui avvengono i “crimini”, e, non da ultimo, l’inclinazione a comprendere maggiormente i punti di intersezione tra le biografie personali e la storia, rintracciando le connessioni che legano i singoli attori sociali ai macro-cosmi simbolici e sociali in cui vivono³⁰. Un’immaginazione criminologica in campo ambientale così ridefinita ha, inoltre, tenuto conto delle forme che può assumere il “non-sapere” – dal diniego delle vittime a quello “ufficiale”³¹ –, che rappresenta una componente significativa della sofferenza sociale e ambientale³². In relazione all’esperienza spagnola di Huelva, abbiamo visto concretamente come nei casi di danni provocati da un’elevata contaminazione del territorio spesso le vittime siano incerte circa la reale gravità delle conseguenze e confuse rispetto all’identificazione delle cause e all’individuazione dei “responsabili” di quella situazione³³. Immerse in questa incertezza costitutiva che spesso connota l’esperienza diretta delle conseguenze di un crimine ambientale, le vittime risultano ancora più “esposte” e vulnerabili.

In breve, solo attraverso una riarticolazione del concetto di “crimine” capace di riconoscere e *includere* anche quei danni³⁴, quei conflitti, quelle ingiustizie e quelle

²⁸ Cfr. A. BARTON, K. CORTEEN, D. SCOTT e D. WHYTE (2007a, p. 2); R. WHITE (2003). Si veda anche M.J. LYNCH e P.B. STRETESKY (2014, pp. 42-46). Vedi in proposito *supra*, cap. 2.

²⁹ Cfr. A. BARTON, K. CORTEEN, D. SCOTT e D. WHYTE (2007b, pp. 200, 204-205).

³⁰ Forse, ancora di più, occorre sviluppare delle prospettive teoriche attorno all’idea di “danno sociale” (“*social harm*” *perspective*) – e non solo di “crimine”, anche quando è inteso in un’accezione estensiva –, che sensibilizzino il proprio *focus* su tutte quelle azioni o quei contesti (di azioni) che sono all’origine della sofferenza umana, individuale, sociale e ambientale (cfr. A. BARTON, K. CORTEEN, D. SCOTT e D. WHYTE, 2007b, p. 205; si veda anche M.J. LYNCH, M.A. LONG, K.L. BARRETT e P.B. STRETESKY, 2013, p. 999). Vedi *supra*, cap. 2.

³¹ Vedi *supra*, cap. 2 e cap. 6.

³² Scrive U. BECK (2007, p. 187): “[i]l non-sapere penetra le condizioni di vita e di sofferenza degli uomini, i sistemi degli esperti e dei controlli, la rappresentazione della sovranità e della sovranità statale, del diritto e della dignità umana impone e consente di ripensare le costanti, i concetti e le istituzioni fondamentali del mondo moderno. [...] La vita umana viene così minacciata nel suo nucleo più profondo e l’uomo è privato della sua capacità di giudizio. Per i mondi vitali ‘coinvolti’ (non si sa fino a che punto arrivi questo ‘coinvolgimento’, dal momento che esso è parte del non-sapere) il non-poter-sapere è diventato una componente ineliminabile della condizione di sofferenza”.

³³ Cfr. J. AUYERO e D. SWISTUN (2009).

³⁴ Vedi *supra*, cap. 2.

sofferenze socio-ambientali che rimarrebbero al di fuori delle cornici tradizionali dello sguardo criminologico, si potrà contribuire a potenziare la re-sponsabilità democratica delle nostre istituzioni e a “sfidare, anziché consolidare, gli interessi dei potenti”³⁵. A questo proposito, è di fondamentale importanza comprendere “fino a che punto si riesca o non si riesca a mantenere allo stato latente l’effetto collaterale o a farlo precipitare, ossia a produrre responsabilità”³⁶. In altre parole, è essenziale riuscire a creare una modernizzazione non più solo “riflessiva”, ma *densa*, “nella quale i colpevoli sono immediatamente messi di fronte alle conseguenze delle loro azioni”³⁷.

Questo diviene, dunque, il punto di confluenza di tutto il nostro discorso criminologico sull’ambiente. Il cuore della risposta consiste nella costruzione di livelli di democrazia più forti³⁸. La democrazia, è noto, ha un legame vitale con la diversità, di idee e di interessi; è essa stessa un sistema complesso che alimenta e si alimenta “dell’ideale *Libertà* ↔ *Uguaglianza* ↔ *Fraternità*, il quale comporta una conflittualità creatrice fra i tre termini inseparabili”³⁹. Una democrazia di questo genere deve creare le condizioni per rendere nominabili e “audibili” quei dilemmi e quei conflitti a cui viene spesso tolta la possibilità di manifestarsi. Così facendo dovrà *prendere sul serio* anche le voci che li esprimono⁴⁰:

³⁵ A. BARTON, K. CORTEEN, D. SCOTT e D. WHYTE (2007b, p. 211).

³⁶ U. BECK (2007, p. 52).

³⁷ Ivi, pp. 52-53.

³⁸ Vedi *supra*, cap 9. Scrivono gli economisti J.-P. FITOUSSI ed É. LAURENT (2008, p. 21): “[L]a nostra convinzione è che sia possibile proseguire lungo il cammino dello sviluppo umano senza dover sacrificare gli ecosistemi terrestri, a patto però di innalzare il livello di esigenza democratica. L’eguaglianza ecologica è la chiave dello sviluppo sostenibile. [...]. Per condurre a buon fine quest’impresa, bisogna ripartire dalla dialettica dei rapporti tra uomo e Natura.” Inoltre, proprio perché “dietro la questione ecologica si cela quella della giustizia sociale”, il nesso tra democrazia ed ecologia si rivela essenziale: “[u]no sviluppo umano più democratico sarà più ospitale per gli uomini e per le formiche” (ivi, pp. 23, 71 e 95).

³⁹ E. MORIN (1999, pp. 114-115). Come sottolinea Morin, è necessario ideare una strategia “al servizio di una finalità complessa come quella indicata dalla massima ‘libertà uguaglianza fraternità’”. Questi tre termini complementari sono nello stesso tempo antagonisti; la libertà tende a distruggere l’uguaglianza; questa, se è imposta, tende a distruggere la libertà; infine la fraternità non può essere né decretata, né imposta, ma incoraggiata. Secondo le condizioni storiche, una strategia dovrà favorire o la libertà o l’uguaglianza o la fraternità, ma senza mai opporsi davvero agli altri due termini. Così, la risposta alle incertezze dell’azione è costituita dalla scelta meditata di una decisione, dalla coscienza della scommessa, dall’elaborazione di una strategia che tenga conto delle complessità inerenti alle proprie finalità, che possa modificarsi in corso d’azione, in funzione dei casi, delle informazioni, dei cambiamenti di contesto, e che possa prendere in considerazione l’eventuale siluramento dell’azione che avesse imboccato un corso dannoso. Perciò si può e si deve lottare contro le incertezze dell’azione; si può anche superarle a breve o a medio termine, ma nessuno potrebbe pretendere di eliminarle a lungo termine. La strategia, come la conoscenza, rimane una navigazione in un oceano di incertezze, attraverso arcipelaghi di certezze” (ivi, p. 94). Su questi temi si veda anche A. MARTINELLI, M. SALVATI e S. VECA (1989).

⁴⁰ Cfr. A. MELUCCI (1999, pp. 143-144). I grandi dilemmi che sorgono dal rapporto uomo-natura sono spesso occultati e neutralizzati dietro l’apparenza esclusivamente tecnica dei processi decisiona-

“Ma prendere sul serio non vuol dire affatto essere d’accordo. Dagli altri si può sempre dissentire, ma non li si può né li si deve mai sottovalutare. [...]. Peraltro, uno dei tratti della democrazia – e non tanto o non solo come sistema politico e di governo ma come ‘prassi’ – è dato dal riconoscersi ‘fallibile’. Per questo è improntata a una continua azione di controllo e di revisione. Una democrazia è fortemente a rischio se perde la coscienza della propria fallibilità”⁴¹.

A partire da un atteggiamento di *ascolto*⁴², cosciente della propria fallibilità, essa potrà incorporare un impegno e una scommessa sul futuro che saranno al tempo stesso realistici e innovativi: “*Qui sta il senso del promettere*. La promessa alimenta una critica dell’esistente perché ci invita a interrogarlo alla luce della norma democratica di fondo che è l’uguale libertà politica dei cittadini”⁴³.

D’altra parte, se è vero – come si è provato a mostrare a più riprese e a più livelli nell’ambito del presente studio – che non si può agire “senza discuterlo, con se stessi o con gli altri”⁴⁴, un ritorno alla parola e al linguaggio⁴⁵, pur nella sua fallibilità, conduce a donare nuovo slancio alla nostra stessa possibilità di *agire*:

“Se il mondo è da trasformare, è perché ha in sé l’aspirazione ad altro, perché ciò che gli manca è già presente, la sua stessa assenza gli è presente. [...]. Se il mondo deve essere trasformato è perché si trasforma già. C’è nel presente qualcosa che annuncia, anticipa e chiama il futuro. L’umanità in un determinato momento storico non è semplicemente ciò che sembra essere, ciò che una buona inchiesta psicosociale potrebbe fotografare [...], l’umanità è anche ciò che essa non è ancora, ciò che cerca, confusamente, di essere.

li: “[c]osì molte delle questioni che riguardano la vita di ciascuno, il destino della specie e la qualità possibile dell’evoluzione scompaiono dal dibattito e sono sottratte al controllo della società. La democrazia in una società complessa si misura proprio per la capacità di portare questi dilemmi alla superficie, di renderli visibili e collettivi e di far emergere intorno ad essi la definizione di nuovi diritti” (ivi, p. 143).

⁴¹ S. NATOLI (2010, pp. 246-247).

⁴² Si veda ancora S. NATOLI (2010, p. 154). Vedi *supra*, cap. 5 l’approccio che abbiamo definito *folk green*, che intende ascoltare e prendere sul serio anche le voci “popolari”.

⁴³ N. URBINATI (2013, p. 38).

⁴⁴ J-F. LYOTARD (1964/2012, p. 63).

⁴⁵ La nostra attenzione sensibile agli elementi del linguaggio e del discorso non intende certamente ridurre i mondi sociali e naturali alla sola dimensione discorsiva. È infatti la stessa multidimensionalità della natura a imporre una “profonda riflessione sulla metodologia di ricerca” che tenga conto anche delle “dimensioni non verbali del senso” (MALIGHETTI, 2013, p. 10). Nel nostro percorso esplorativo l’elemento visuale, per esempio, ha svolto anche questa funzione: allargare gli orizzonti osservativi rivolti ai molteplici *scapes* rintracciabili nel rapporto uomo-natura. Vedi *supra*, cap. 5. D’altra parte, la rilevanza che continuiamo ad assegnare al linguaggio prende le distanze dall’“ottimismo cognitivo” che contraddistingue molti approcci postmoderni: “che ignorano l’opacità dell’Altro e, sopravvalutando epistemologicamente il linguaggio come luogo ideale di una comprensione completa, identificano l’oggetto di ricerca come una scena che si presenta in uno spazio figurativo piatto, qualcosa da organizzare linguisticamente in un insieme di significazioni totalizzanti” (*ibidem*). Vedi *supra*, cap. 8.

Per usare un'altra terminologia [...] diciamo che c'è già un senso che serpeggia nelle cose, nei rapporti tra gli uomini, e che trasformare realmente il mondo significa liberare questo senso, dargli pieno potere”⁴⁶.

Come esprimere allora questa aspirazione – che ha direttamente a che fare con lo slancio del desiderio – affinché possa essere messa concretamente in azione? Edificare una teoria diventa il primo, fondamentale passo in questa direzione:

“L'azione trasformatrice non può fare a meno di una 'teoria' nel vero senso del termine, ossia di una parola che si arrischia a dire 'ecco cosa succede, ecco come vanno le cose' [...] e che per questo fatto solo comincia a organizzare almeno nel discorso queste 'cose' [...]"⁴⁷.

Comprendere il mondo diventa, così, la condizione per poterlo trasformare⁴⁸. È pertanto essenziale continuare a domandare e a risponderci provocando ulteriori interrogativi; ridescrivere per riconoscere, contribuendo a rinnovare un linguaggio che rende meno invisibile e inaudibile⁴⁹ ciò che spesso rimane nascosto: ciò che non vogliamo (o non possiamo) vedere. Rendere *visibile* una certa realtà – illuminandola con una storia⁵⁰, disegnandone i confini con un linguaggio⁵¹ – significa anche contribuire al suo riconoscimento⁵², soprattutto quando si tratta di “qualcosa” che è difficile da osservare direttamente – come un “elefante nella stanza” – e quando ci sono potenti interessi in gioco che “lavorano” per rendere l'immagine confusa⁵³.

Con questa immagine Geertz conclude il suo *After the facts. Two Countries, Four Decades, One Anthropologist* (1995):

“Un saggio è seduto accovacciato davanti a un elefante in carne e ossa che sta proprio di fronte a lui. Il saggio dice: 'Questo *non* è un elefante'. Solo più tardi, quando l'elefante si è girato e ha cominciato ad allontanarsi muovendosi pesantemente, il saggio comincia a chiedersi se dopotutto non poteva esserci in giro un elefante. Alla fine, quando l'elefante è ormai completamente scomparso dalla sua vista, il saggio osserva le orme dei piedi che la bestia si è lasciate dietro e dichiara con certezza: “Un elefante *era*

⁴⁶ J-F. LYOTARD (1964/2012, p. 69).

⁴⁷ Ivi, p. 70.

⁴⁸ Anche qualora agissimo senza aver operato il benché minimo sforzo di riflessione le questioni del significato e del senso si ripresenterebbero e chiederebbero ascolto: “[l'azione], lungi dall'essere un rifugio, vi esporrà molto più apertamente di qualsiasi meditazione alla responsabilità di nominare ciò che deve essere detto e fatto, cioè di registrare, udire e trascrivere, a vostro rischio e pericolo, il significato latente nel mondo 'sul quale' (come si dice) volete agire” (ivi, p. 76).

⁴⁹ Vedi *supra*, cap. 3 la proposta criminologica di M. HALSEY (2006).

⁵⁰ Cfr. Z. BAUMAN (2004).

⁵¹ G. MANTOVANI (1998, p. 171).

⁵² Cfr. J. AUVERGNE e D. SWISTUN (2009, p. 14).

⁵³ Ivi, p. 19.

qui”. [...] l’antropologia etnografica assomiglia a questo: cercare di ricostruire elefanti elusivi, piuttosto eterei, e ormai del tutto andati, partendo dalle orme che hanno lasciato nella mia mente”⁵⁴.

Nel nostro caso, il “fatto” è ancora in corso: l’impronta (ecologica) continua a essere presente, nei mondi sociali e naturali e nelle nostre menti. Una delle possibili vie per intervenire sul “reale” e indicare possibili cambiamenti rispetto alla dimensione ambientale, descritta provocatoriamente come “questione-elefante” fin dall’inizio del nostro viaggio⁵⁵, sembra pertanto la seguente: non più solo cercare soluzioni immediate, quanto piuttosto *radicalizzare* le domande⁵⁶. Scrive Ceretti, riprendendo l’interrogativo posto da Adolfo Francia e Alfredo Verde⁵⁷:

“come mai [...] visto che la realtà delle scienze sociali è ‘un paesaggio ricreato come quello delle scienze della natura, e constatato che la realtà allo stato grezzo non è che una massa di osservazioni da organizzare’, non si è ancora riusciti ad individuare nuovi orizzonti, nuovi ‘oggetti’ per la ricerca criminologica?”⁵⁸

È nel solco di una possibile risposta a questo interrogativo che abbiamo inteso mettere in luce e in azione il contributo della *green criminology*.

⁵⁴ C. GEERTZ (1995, p. 200). L’immagine e la storia dell’elefante *invisibile* è ripresa anche da G. MANTOVANI (1998, p. 10), il quale ricorda che essa è tratta dal *Sakuntala* di Kalidasi, uno dei drammi più noti della letteratura sanscrita: “[i]l senso che diamo al racconto è che l’elefante [...] è *realmente invisibile*, se non si sa cosa guardare, mentre diventa incombente come una montagna che riempie l’orizzonte se solo abbiamo idea di ciò che dobbiamo guardare”. Vedi anche *supra*, cap. 6.

⁵⁵ Vedi *supra*, cap. 1.

⁵⁶ Certamente un lavoro di questa portata implicherebbe anche un’analisi critica delle leggi e della giurisprudenza, che contribuiscono in maniera significativa a definire, nominare ed edificare i mondi in cui viviamo – un compito che non è stato incluso nel nostro differente campo di osservazione. D’altra parte, proprio perché la questione ambientale ha come componenti la tensione fra la natura, la tecnica e il mercato – sempre più mondializzato – la configurazione di organi di giurisdizione a livello nazionale e internazionale a composizione mista – che comprenda giudici togati, ossia esperti in diritto, e tecnici esperti dell’ambiente – potrebbe essere un passo importante nella tutela del bene considerato, purché vi sia un consenso politicamente esteso sull’estensione della competenza della giurisdizione e dei poteri di indagine. Si veda anche R. WHITE e D. HECKENBERG (2014, pp. 195-295).

⁵⁷ A. FRANZIA e A. VERDE (1990, p. 183).

⁵⁸ A. CERETTI (1992, p. 177). Purtroppo molto spesso la criminologia ha risentito di una postura teorica e pratica che si è limitata a porre “domande *forti* (come controllare il delitto, come ridurre la recidiva) e che rimanda, a sua volta, ad un’*idea* ipostatizzata e assoluta *della questione criminale*, concepita come *una cosa* che è possibile *conoscere* in modo sempre più analitico ed approfondito, in tutte le sue sfaccettature, fino ad arrivare al giorno in cui si conoscerà la *verità vera*” (*ibidem*). Ben lontani dalla pretesa di aver compiuto passi in avanti “verso la definitiva conquista del forziere che custodisce la *verità* di questi problemi” (ivi, p. 170), la nostra prospettiva, anche in questo caso, si arresta a una fase abduktiva, che ci mette nelle condizioni di poter dire che “qualcosa *può* essere” e non già che qualcosa è (cfr. CERETTI e NATALI, 2009). Fare teoria significa, anche per noi, prendere decisioni sulle parole, “vincolarle di nuovo a più alti e differenziati livelli di definizione” (NATOLI, 2004, pp. 6 e 22); significa *edificare*, ossia sviluppare concetti in grado di ospitare, in maniera differente, le “cose”.

10.3. *Rendere vivibile la vulnerabilità*

Per compiere un'adeguata rivalutazione degli orizzonti che disegnano i contorni più salienti dell'attuale scenario ambientale, "a tutte le scienze viene richiesto di compiere dei passi radicali: si tratta di elaborare una nuova etica, una nuova razionalità, una nuova politica"⁵⁹. D'altra parte, come ben ricorda Harcourt, la stessa scelta di adottare un determinato approccio teorico e metodologico non si appoggia a una neutrale decisione "scientifica"; si tratta, invece, di un'opzione *etica* con conseguenze e costi – anche in termini ecologici – rilevanti per la società e per il singolo individuo⁶⁰. Sulla base di tale *insight*, ci siamo domandati: come possiamo *aprire i nostri occhi sul mondo empirico* e iniziare a lavorare?⁶¹ Come mantenere,

⁵⁹ F. STELLA (2003, p. XVII). Anche G. FORTI (2003) sostiene la necessità di immaginare un nuovo linguaggio, in particolare in campo giuridico. Un diritto "sostenibile" dovrebbe, a suo giudizio, dotarsi di "un nuovo linguaggio, il linguaggio della società del rischio, adeguandovi i propri principi e categorie dommatiche. Questo nuovo linguaggio assume innanzitutto la forma di un nuovo concetto di responsabilità sociale, ad es. sganciata dalla monotona quanto meramente virtuale (almeno nei confronti della grande criminalità economica e ambientale) risposta sanzionatoria centrata sulla pena detentiva e, grazie a una modulazione di risposte così diversificata, legittimata a prescindere dall'accertamento del nesso causale tra condotte ed evento. Soprattutto: una responsabilità in grado di abbracciare efficacemente quelle colpe organizzative da cui promanano i più gravi danni all'ecosistema. [...]. [Inoltre] [i]l diritto stesso dovrebbe inglobare una visione di lungo periodo, la preoccupazione per le future generazioni, con enunciazioni destinate a non rimanere semplicemente simboliche o programmatiche, ma dotate di reale contenuto precettivo e dunque tali da vincolare l'azione del potere legislativo, esecutivo e giudiziario" (FORTI, 2003, p. 1368).

⁶⁰ Cfr. B. HARCOURT (2006, p. X). Scrive H. BECKER (1963, p. 196): "[m]entre non si può dedurre logicamente ciò che *dovrebbe* essere fatto a partire da premesse su ciò che *è*, i giudizi etici responsabili dipendono molto dalla nostra valutazione sul modo in cui il mondo e le sue componenti sono costruiti, su come funzionano, di che cosa sono capaci. Queste valutazioni si basano su un buon lavoro scientifico. Influenzano le nostre decisioni etiche mostrandoci la piena complessità morale di ciò che studiamo". Continua Becker: "[l]e nostre disposizioni e i nostri giudizi etici, mentre giocano giustamente una parte nel nostro lavoro scientifico, dovrebbero giocare un ruolo differente nelle varie attività che costituiscono il lavoro di un sociologo. Quando sottomettiamo le nostre ipotesi e proposte alla prova empirica, cerchiamo di minimizzare la loro influenza, temendo che i nostri desideri possano avvalorare le nostre conclusioni. Quando selezioniamo dei problemi per la ricerca, tuttavia, teniamo in considerazione [...] il rapporto tra le nostre potenziali scoperte e i problemi etici che ci interessano. Vogliamo scoprire se i nostri giudizi iniziali sono corretti, quali possibilità di azione sono aperte a noi e agli altri attori nella situazione, quale profitto potrebbe derivare dalla conoscenza che speriamo di acquisire. Quando decidiamo quali azioni intraprendere sulla base delle nostre scoperte, e quando decidiamo a chi dare consigli, i nostri coinvolgimenti (*commitments*) etici dominano chiaramente le nostre scelte, nonostante vogliamo sempre essere rigorosi nella nostra valutazione delle conseguenze di un tale atto. Infine, partiamo talvolta dalle azioni che vogliamo intraprendere e dalle persone che vogliamo aiutare per scegliere problemi e metodi" (ivi, p. 199). Da una visuale filosofica, T. PIEVANI (2011, pp. 215-216) rimarca l'importanza di coltivare "ipotesi ragionevoli per orientarsi nell'incertezza, cautele nei confronti delle possibili reazioni di sistemi complessi il cui funzionamento non conosciamo abbastanza, senza con ciò escludere l'elaborazione di principi etici e di valori che fungano da guida e da orizzonte di azione". Si veda, infine, E. MORIN (1982, pp. 79-81).

⁶¹ E. MORIN (1999, p. 55) si pone alcuni interrogativi anche per noi decisivi: "come acquisire l'accesso alle informazioni sul mondo e come acquisire la possibilità di articularle e di organizzarle?"

anche nei nostri orizzonti, un contatto con la contingenza⁶² delle nostre vite, anche quelle offese? Infine, quali sono i passi *radicali* che possono (e devono) essere compiuti dalla criminologia?

Al fine di sviluppare tali interrogativi alla ricerca di possibili risposte è necessario, innanzitutto, immaginare nuovamente i nostri orizzonti – disciplinari e non – in modo tale da riuscire a fare spazio, al loro interno, alla dimensione della vulnerabilità. Scrive Judith Butler:

“La domanda più individuale che concerne la moralità – come vivo questa vita che è mia? – è connessa a questioni biopolitiche concentrate nelle seguenti formule: quali vite sono importanti? Quali vite non sono importanti in quanto vite, non sono riconoscibili come viventi, o lo sono soltanto in maniera ambigua? [...]. Uno dei miei suggerimenti è che, al fine di comprendere la modalità differenziale con cui questo status è assegnato, ci si debba chiedere: quali vite sono degne di lutto e quali non lo sono? [...]. La domanda fondamentale è la seguente: quali vite sono già considerate non-vite, o solo parzialmente viventi, o già morte e perdute, ancora prima di qualsiasi esplicita distruzione o abbandono?”⁶³.

Gli acuti interrogativi posti dalla filosofa valgono anche per le molteplici dimensioni della vittimizzazione ambientale. Se la mia vita è iscritta necessariamente nei “meccanismi differenziali in base ai quali il potere decide quali vite contano di più e quali di meno”⁶⁴, quali sono degne di sostegno e di promozione e quali no, le dimensioni relazionali della giustizia e dell’ingiustizia, e, più specificamente, dell’(inter) dipendenza e della vulnerabilità, entrano direttamente in questo ordine di riflessioni⁶⁵. Nessuna creatura umana – e non umana –, infatti, “può sopravvivere

Come percepire e concepire il Contesto, il Globale (la relazione tutto/parti), il multidimensionale, il complesso?”. Al tal fine, sembra necessario avviare una vera e propria “riforma del pensiero”.

⁶² Scrive T. PIEVANI (2011, p. 225): “[d]alla contingenza della nostra storia possiamo dunque trarre alcuni validi suggerimenti etici. Non principi, non dogmi, suggerimenti. O se preferiamo, piccole testimonianze raccolte in eredità da ciò che è già passato e che ci ha lasciato in modo discreto un insegnamento”. Questa idea di contingenza “immerge il frammento di esistenza singolare nel tempo profondo della continuità evolutiva e ci pone davanti ai doveri e alle responsabilità che abbiamo sia verso le generazioni passate, dalle quali ereditiamo un mondo che non ci appartiene, sia verso le generazioni future, dalle quali prendiamo in prestito un mondo che egualmente non ci appartiene” (ivi, p. 226). È proprio nella contingenza dei nostri cammini individuali che condividiamo un’appartenenza naturale e planetaria.

⁶³ J. BUTLER (2013, pp. 19-20).

⁶⁴ Ivi, p. 25.

⁶⁵ Scrive U. BECK (2007, p. 283) a proposito dell’idea di vulnerabilità: “Senza il concetto di vulnerabilità sociale il discorso sui pericoli (ambientali) globali rimane vuoto. [...]. Negli ultimi anni l’enigmatica parola-chiave ‘vulnerabilità’ è diventata un elemento fondamentale dell’analisi strutturale della società: i processi e i rapporti sociali producono un’esposizione disuguale ai rischi e le disuguaglianze che ne derivano devono essere considerate soprattutto come espressione e prodotto di relazioni di potere nel quadro nazionale e globale”. Infine, il paradigma della vulnerabilità, orientato alla giustizia e al cambiamento sociale, suggerisce l’idea di ridurre, innanzitutto, la vulnerabilità delle persone esposte ai rischi ambientali (cfr. NITRATO IZZO, 2013, p. 168). Servono, in questo

o perdurare senza dipendere da un ambiente che la sostiene”. “L’avvenire della mia vita dipende da questa condizione di supporto”, rimarca sapientemente la Butler⁶⁶. Affermare ciò significa riconoscere la nostra vulnerabilità di fronte agli altri e alle stesse istituzioni⁶⁷:

“La questione della *mia* o *vostra* vulnerabilità ci rende parte di un problema politico più ampio al cui centro si trovano l’uguaglianza e la disuguaglianza, poiché la vulnerabilità può essere proiettata e negata (categorie psicologiche), ma anche sfruttata e manipolata (categorie sociali ed economiche) nel processo di produzione e naturalizzazione delle forme di disuguaglianza sociale. Questo è ciò che intendiamo per distribuzione ineguale della vulnerabilità”⁶⁸.

In tal senso, anziché proiettarla, negarla o sfruttarla, sembra opportuno concorrere a “produrre le condizioni in cui la vulnerabilità e l’interdipendenza diventino vivibili”⁶⁹. In che modo anche la criminologia potrà contribuire a produrre queste condizioni? In un recente contributo nell’ambito della *green criminology*, Reece Walters, Diane Westerhuis e Tanya Wyatt⁷⁰ sostengono che ciò potrà avvenire collocando al centro delle riflessioni criminologiche la costante interrelazione tra le varie forme di potere, giustizia e di danno che si manifestano nei crimini ambientali⁷¹.

senso, nuove “politiche pubbliche della sofferenza” (cfr. MAZZUCATO, 2010, p. 152), anche ambientale.

⁶⁶ J. BUTLER (2013, pp. 45 e 22).

⁶⁷ Si veda anche M.L. LANZILLO (2013, p. VIII).

⁶⁸ J. BUTLER (2013, pp. 46-47).

⁶⁹ Ivi, p. 62.

⁷⁰ R. WALTERS, D. WESTERHUIS e T. WYATT (2013, p. 2).

⁷¹ Richiamando esplicitamente i contributi di R. White, N. South e A. Brisman, V. Ruggiero elenca alcuni danni socio-ambientali prodotti dall’iniziativa economica, quali il mutamento climatico, lo smaltimento di rifiuti tossici, la deforestazione, l’inquinamento dei mari, dell’aria e del suolo, il trasferimento di sostanze tossiche in regioni e Paesi poveri, la distruzione delle economie di sussistenza. A tal riguardo aggiunge: “[q]uesto processo ‘ecocida’ (South, 2010) implicito nello sviluppo senza limiti si accompagna alla scomparsa delle sue specifiche vittime. Tra le strategie ideologiche che presiedono a questa scomparsa occorre notare il particolare posizionamento gerarchico degli individui e delle popolazioni del mondo. Vengono stabilite delle priorità ontologiche, per cui ad alcune vite viene riconosciuto maggior valore rispetto ad altre: anzi, alcune vite non sono propriamente tali. Alcune esistenze vanno vissute, altre distrutte, le une accudite, le altre annientate (Butler, 2009). E questa distinzione, in fondo, è coerente con un certo pensiero utilitarista, poiché la sofferenza di alcuni conta ben poco se comparata alla somma di felicità individuali prodotte dall’economia (Sen, 2009). ‘Il calcolo utilitarista basato sulla felicità e la soddisfazione dei desideri può essere profondamente ingiusto per coloro che sono emarginati e socialmente deprivati. La mente umana costringe ad adattarsi alle circostanze, in modo che anche in situazioni avverse la vita sia sopportabile (ivi: 282)’. È attraverso questo ‘adattamento’ che gli esclusi e gli oppressi riescono a sopravvivere, nonostante la crescente precarietà e vulnerabilità promossa a loro danno dall’economia neoliberista” (RUGGIERO, 2013b, p. 175).

10.4. Multiple from the start

Il nostro viaggio è iniziato incontrando il pensiero di studiosi che, richiamando una frase di Ortega y Gasset proposta in apertura del lavoro, hanno avuto “la fortuna di *vedere per la prima volta* paesaggi finora mai visti” e che stanno navigando “*attraverso mari mai navigati prima*”⁷². Proseguendo questa metafora nautica cara al pensiero filosofico, e giunti ormai al termine del nostro itinerario, possiamo vedere forse più chiaramente come non si è trattato tanto di partire o di arrivare, quanto di “spiegare le vele in un’altra direzione”, dal momento che si è “già in alto mare, da sempre”⁷³. Ci siamo così domandati quali strategie di pensiero e di azione possano essere utili per prenderci cura della nave “in mare aperto”, attraverso progressive revisioni che producono una trasformazione invisibile aperta a nuove destinazioni. Come ricorda Blumenberg⁷⁴, mentre i naviganti lavorano per riparare le strutture non più adeguate stanno già pensando a nuove forme; sono già diventati dei *sognatori*, che collaborano nel creare “utopie concrete” – come le abbiamo definite con Bloch –, ossia nell’esprimere tutto il potenziale non pensato e non realizzato ma ancora presente nell’immaginazione umana, quale inesauribile e prezioso giacimento⁷⁵. In questo senso una nave è, simultaneamente, “un mezzo di trasporto, una collocazione, un suolo – una specie di ‘corpo celeste’”⁷⁶.

Il disastro ambientale può essere letto come “la nuova grande tematica dell’umanità”⁷⁷. Da più parti e con differenti argomentazioni si afferma che per affrontare questa sfida è necessario un vero e proprio cambio di paradigma, “mediante una rivoluzione squisitamente *etica*, che inneschi e regoli nuovi comportamenti”⁷⁸. “Abbozzare” nuove immagini è dunque un compito non più eludibile. Scrive Settis:

“I problemi dell’oggi esigono un profondo ripensamento della moralità, che va ricali-

⁷² J. ORTEGA Y GASSET (1939, pp. 116-117).

⁷³ H. BLUMENBERG (1987, p. 104).

⁷⁴ Ivi, p. 108.

⁷⁵ A ben vedere, questo potenziale è iscritto nella natura molteplice e complessa che caratterizza l’uomo (*homo complexus*). Scrive E. MORIN (1999, p. 59): “[i]l XXI secolo dovrà abbandonare la visione unilaterale che definisce l’essere umano a partire dalla razionalità (*homo sapiens*), dalla tecnica (*homo faber*), dalle attività utilitaristiche (*homo economicus*), dagli obblighi della vita quotidiana (*homo prosaicus*)”. [...] L’uomo della razionalità è anche l’uomo dell’affettività, del mito e del delirio (*demens*). L’uomo del lavoro è anche l’uomo del gioco (*ludens*). L’uomo empirico è anche l’uomo immaginario (*imaginarius*). L’uomo dell’economia è anche quello del ‘consumo’ (*consumans*). L’uomo prosaico è anche quello della poesia, ossia dell’entusiasmo, della partecipazione, dell’amore, dell’estasi”.

⁷⁶ H. BLUMENBERG (1987, p. 106).

⁷⁷ C. PETRINI, E. OLMI (2013, p. 6).

⁷⁸ S. SETTIS (2012, p. 85). Secondo G. HARDIN (1968), il biologo statunitense che per primo ha parlato di “tragedia dei beni comuni”, l’enorme squilibrio tra sovrappopolazione e finitezza delle risorse rientra tra i “problemi senza soluzioni tecniche” (*no technical solution problems*). Si veda anche M. TALLACCHINI (1996, pp. 179-181).

brata su un mondo in pericolo: per esempio, gettare in campagna un po' di spazzatura era forse tollerabile cento anni fa, ma è diventato oggi un delitto perché la civiltà industriale produce rifiuti ben più abbondanti e dannosi della civiltà contadina da cui veniamo [...]. Il riferimento esplicito è alla *situation ethics*, una moralità espressamente chiamata a ripensare se stessa a seconda delle circostanze [...]. Occorre ripensare quale sia il maggior bene, o il pubblico interesse, alla luce di una nuova etica capace di generare nuove norme e nuova responsabilità”⁷⁹.

In questo percorso di ripensamento, occorrerà sempre tener conto del fatto che i mondi morali, come quelli sociali e naturali, sono intimamente plurali – un aspetto che si tende spesso a *dimenticare*⁸⁰. Infatti, una volta che le persone accettano una specifica narrativa morale, magari condivisa anche sul piano dell'appartenenza politica – sia essa liberale/progressista/di sinistra o conservatrice – tendono a *non vedere più* i mondi morali alternativi⁸¹. Al fine di riguadagnare un'ampiezza di visione capace di abbracciare universi sociali e morali differenti dai nostri dobbiamo fuoriuscire, almeno in parte, dai nostri confini morali e affacciarci, così, verso quelli degli altri⁸². Fare un “salto” fuori dalla propria matrice morale (“*moral matrix*”) per entrare in contatto con forme alternative è un passaggio essenziale al fine di risvegliare inedite intuizioni. Come ricorda Haidt⁸³, riprendendo un pensiero dell'antropologo Richard Shweder, “we are multiple from the start”⁸⁴. È proprio questa molteplicità – che ci costituisce fin dall'origine, perlomeno in forma latente – a far sì che il cambiamento sia possibile.

Tale mutamento diventa ancora più urgente di fronte alla sofferenza socio-ambientale che deriva dalle devastazioni ecologiche. Avverte il regista Ermanno

⁷⁹ S. SETTIS (2012, p. 86).

⁸⁰ Scrive S. LATOUCHE (2010, p. 73): “rifiutando di prendere in considerazione il ‘rovescio’ della produzione mercantile – cioè i rifiuti, l'inquinamento, la distruzione dell'ambiente, lo sconvolgimento degli equilibri ecosistemici – la società della crescita dimostra di ‘dimenticare’ l'essere. Quel che viene negato è la nostra situazione in un mondo al tempo stesso generoso e limitato, nel quale siamo condannati a vivere in simbiosi con le altre specie vegetali e animali senza pretendere di potercene affrancare”.

⁸¹ J. HAIDT (2012, p. XVI). Vedi *supra*, cap. 6, § 6.6.

⁸² Ivi, p. XVII.

⁸³ Ivi, p. 109.

⁸⁴ Sempre a partire dal lavoro dell'antropologo R. Shweder, J. HAIDT (2012) riflette sulle differenze interculturali relative all'idea di *Self* e di moralità. Secondo questa chiave teorica, ogni società deve risolvere alcune domande decisive, tra cui quella relativa a come bilanciare i bisogni degli individui con quelli del gruppo. Le possibili risposte sembrano essere due: una risposta sociocentrica che fa prevalere i bisogni del gruppo; una risposta individualistica che privilegia il punto di vista del singolo (cfr. *ivi*, p. 14). Tradurre questi passaggi nel campo ambientale produce conseguenze estremamente interessanti. Possiamo infatti affermare che, nella contemporaneità, una delle domande decisive che la società deve risolvere è quella del bilanciamento – o equilibrio – tra gli esseri umani e l'ambiente. La risposta ancora prevalente è di natura rigidamente antropocentrica; diversamente, la risposta che potrà essere sviluppata con più riflessività e coraggio è quella che potremmo definire un “antropo(socio)centrismo debole”.

Olmi: “[n]oi siamo alla vigilia di un possibile, grande progresso, un passo davvero epocale, rinascimentale, ma perché lo potremo compiere? Perché prima abbiamo preso atto dei disastri non più sopportabili”⁸⁵. Per “prendere atto” di tali realtà occorre coltivare un’immaginazione in grado di orchestrare ed edificare *sogni* – ossia visioni d’insieme di altri mondi possibili –, difendendoli con determinazione da chi cerca di ridurli, forzatamente, a mere “utopie”. Assieme a questa presa di consapevolezza, sarà poi importante re-imparare a *governare i limiti* delle nostre azioni sociali sull’ambiente, per non continuare a rimanere complici di disastri sempre meno *tollerabili*. Riorientare le nostre pratiche verso un senso del limite – da “onorare”, anziché da percepire quale ingiusto sacrificio – potrà, infine, aiutarci a trasformare progressivamente “una cosa dannosa in una cosa utile”⁸⁶.

Si interroga Settis: “su quale muro proveremo a incidere, prima che sia troppo tardi, i principi di una cultura del bene comune che risponda ai bisogni del nostro tempo?”⁸⁷. Una domanda che tradotta nel nostro ambito disciplinare può essere formulata nei seguenti termini: dentro quali cornici proveremo a *coltivare ed edificare*⁸⁸ una criminologia che risponda alle sfide ecologiche della contemporaneità?

Il *green turn* a cui un numero crescente di persone, studiosi, movimenti e discipline scientifiche sta contribuendo attivamente appartiene all’immane concretezza⁸⁹ della nostra vita quotidiana, del nostro *hic et nunc*, con un’apertura coraggiosamente co-involta nella prospettiva delle generazioni future⁹⁰. A noi dunque la scelta⁹¹ di quale futuro immaginare e costruire insieme, cercando nuove trame – di

⁸⁵ C. PETRINI, E. OLMI (2013, p. 22).

⁸⁶ Cfr. *ivi*, pp. 24-26. In questo senso occorre attivare pratiche in grado di rovesciare, invertire e “riparare” il processo di trasformazione distruttiva dell’ambiente che sperimentiamo quale esito della modernità. Vedi *supra*, cap. 9.

⁸⁷ S. SETTIS (2012, p. 118).

⁸⁸ Come insegna magistralmente H. BLUMENBERG (1987, p. 82), la metaforica del “suolo” – in cui si affondano le radici – e quella del “fondamento” – sul quale si *edifica* – non sono facilmente conciliabili e rinviano a differenti visioni del mondo, come quella di chi coltiva e chi, invece, edifica. Il tentativo è allora quello di provare a interfacciare e far dialogare queste due differenti visioni.

⁸⁹ Al riguardo si veda G. FORTI (2000).

⁹⁰ Cfr. C. PETRINI, E. OLMI (2013, p. 17).

⁹¹ Per una riflessione sull’idea di libertà intesa come capacità individuale di scelta e, insieme, come libertà civile e politica si veda S. NATOLI (2010). Scrive E. MORIN (1999, pp. 88-89): “Talvolta si ha l’impressione che l’azione semplifichi, poiché, all’interno di un’alternativa, si decide, si sceglie. In effetti, l’azione è decisione, scelta, ma è anche scommessa. E nel concetto di scommessa vi è la coscienza del rischio e dell’incertezza. Interviene qui *l’ecologia dell’azione*. Dal momento in cui un individuo intraprende un’azione, quale che sia, questa comincia a sfuggire alle sue intenzioni. L’azione entra in un universo di interazioni e, alla fine, è l’ambiente che se ne impossessa nel senso che essa può divenire contraria all’intenzione iniziale. L’azione ritornerà come un boomerang sulla nostra testa. Questo ci obbliga a controllare l’azione, a cercare di correggerla – se si è ancora in tempo – e talvolta a silurarla, come i responsabili della Nasa che, se un razzo devia dalla sua traiettoria, lo fanno esplodere. L’ecologia dell’azione significa dunque tener conto della complessità che essa comporta, con i suoi rischi, con i suoi casi, con le sue iniziative, con le sue decisioni, con i suoi imprevisti, e richiede inoltre la coscienza delle derive e delle trasformazioni”. Decidere, dunque, per agire, ma con

pensieri, di azioni e di relazioni – per darsi consistenza pur nell’indeterminatezza mobile e imponderabile del mondo⁹². In questo cammino, le nostre pratiche sociali dovranno rappresentare sempre più il controcanto empirico di visioni del mondo ed etiche a esse consonanti. Tali visuali potranno così entrare a far parte di quella punta avanzata dell’ambientalismo globale che si rifiuta di “voltare lo sguardo dall’altra parte” e di essere inquadrato in una prospettiva *green* astrattamente utopica o romanticamente bucolica. Lo sguardo che prelude al cambiamento evidenzierà, in definitiva, la sottile tessitura che lega i mondi naturali a quelli sociali e, insieme, le ingiustizie ambientali subite da chi si trova ai margini delle nostre economie con quelle interne ai nostri mondi.

L’intenzione e la finalità del lavoro proposto, dunque, sono state quelle di mappare la geografia variabile di alcuni punti di vista inediti – interpretati nel campo della *green criminology* – che suggeriscono la salienza della tematica ambientale anche all’interno dell’orizzonte criminologico. *Farci un’idea* di quella che abbiamo definito provocatoriamente la “questione-elefante”⁹³ ha significato farla apparire allo sguardo. “Ci si fa un’idea delle cose a seconda di come ci si mostrano”, scrive Natoli. E prosegue:

“La realtà ha, infatti, molte facce e noi ne cogliamo sempre (e solo) un aspetto. Ora, il ‘farsi un’idea’ è il palesarsi a me di un oggetto. [...]. Del cubo vediamo sempre e solo alcune facce e non altre. Le configurazioni ideali sono dunque supposizioni di identità. La realtà, però, è molto di più che un cubo: le sue facce sono infinite. La verità, allora, è cogliere di volta in volta alcuni aspetti di essa, è farsene un’idea. Ciò che si è visto, l’aspetto che si è colto, è ‘identico’: non è confuso, ma nemmeno assoluto. Il movimento della verità è un ‘movimento perlustrativo’. Cogliamo sempre la verità, ma mai come una compiuta totalità”⁹⁴.

La consapevolezza che ogni edificazione di una prospettiva teorica è anche un’architettura dello sguardo, perché mostra e al tempo stesso nasconde⁹⁵, si è unita all’idea che tale “prospettività è politica più che filosofica proprio nel senso che tende a rimettere conflitto nella conoscenza e a riconoscerle il carattere di rapporto di potere e non di pacificazione”⁹⁶. L’incorporazione dell’Altro ecologico nel *logos* criminologico ha così rinnovato profondamente la prospettiva dell’osservatore. L’auspicio è che l’immaginazione e la produzione di questi nuovi paesaggi

riflessività e coscienza della complessità. Si veda anche l’interessante proposta di M. MAGATTI e L. GHERARDI (2014). Per un’idea di libertà intesa come “relazione eccedente” si rinvia ancora a M. MAGATTI e C. GIACCARDI (2014, pp. 33-34).

⁹² Cfr. S. NATOLI (2010, p. 4). Sull’idea di “mondo” si veda sempre S. NATOLI (2010, pp. 11-15).

⁹³ Vedi *supra*, cap. 1 e cap. 6.

⁹⁴ Ivi, p. 165. Vedi *supra*, cap. 2 sull’idea di prospettivismo, e cap. 1 e cap. 5 sull’approccio “cubista”.

⁹⁵ Cfr. E. RESTA (2008, p. 168). Vedi anche S. NATOLI (2010, p. 165).

⁹⁶ E. RESTA (2008, pp. 68-69).

possa contribuire a mettere a fuoco il futuro che ci attende e che è già qui. Con le parole di Morin:

“L’inatteso ci sorprende. Il fatto è che ci siamo installati con troppo grande sicurezza nelle nostre teorie e nelle nostre idee, e che queste non hanno alcuna struttura di accoglienza per il nuovo. Il nuovo spunta continuamente. Non possiamo mai prevedere il modo in cui si presenterà, ma dobbiamo aspettarci la sua venuta, cioè attenderci l’inatteso. E, una volta giunto l’inatteso, si dovrà essere capaci di rivedere le nostre teorie e idee più che far entrare con il forcipe il fatto nuovo nella teoria incapace di accoglierla veramente”⁹⁷.

⁹⁷ E. MORIN (1999, p. 30).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2008), 'Una nuova rivista', in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1 (1), 2008, pp. 3-8.
- AA.VV. (2013), *Manifesto convivialista. Dichiarazione d'interdipendenza*, ETS, Pisa, 2014.
- ABIGNENTE, A., SCAMARDELLA, F. (2013), "Rischio e catastrofe. Il fallimento di scienza ed istituzioni: trovare soluzioni precarie in una vita precaria", in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 53-89.
- ADAM, B. (1995), *Timewatch. Per un'analisi sociale del tempo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005.
- ADAM, B. (1998), *Timescapes of Modernity: the Environment and Invisible Hazards*, Routledge, London.
- ADAM, B. (1999), "La responsabilità e la dimensione temporale della scienza", in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Carocci, Roma.
- ADAM, B. (2000), "The temporal gaze: the challenge for social theory in the context of GM food", in *The British Journal of Sociology*, 51, pp. 125-142.
- AGNEW, R. (2006), *Pressured Into Crime*, Oxford, New York.
- AGNEW, R. (2012), "It's the End of the World as We Know It: The Advance of Climate Change from a Criminological Perspective", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- AGNEW, R. (2013), "The Ordinary Acts that Contribute to Ecocide. A Criminological Analysis", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- ALBRECHT, G. (2005), "Solastalgia, a new concept in human health and identity", in *Philosophy Activism Nature*, 3, pp. 41-55.
- ALTOPIEDI, R. (2011), *Un caso di criminalità d'impresa: l'Eternit di Casale Monferrato*, L'Harmattan Italia, Torino.
- ANDERS, G. (1956), *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- ANGIONI, G. (2011), *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrale, Nuoro.
- ANZOISE, V., MUTTI, C. (2013), "Representing Perception. Integrating Photo Elicitation and Mental Maps in the Study of Urban Landscape", in R. Nathansohn, D. Zuev (a cura di), *Sociology of the Visual Sphere*, Routledge, New York e London.
- APPADURAI, A. (2013), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano, 2014.
- ARCHER, M. (2003), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Gardolo, 2006.

- ARENDRT, H. (1963), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.
- ARMIERO, M. (2009), "Un altro ambientalismo è possibile. Anzi, c'è già", in J. Martinez Alier (2004), *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano, 2009.
- ATHENS, L. (1994), "The Self as a Soliloquy", in *The Sociological Quarterly*, 35 (3), pp. 521-532.
- ATHENS, L. (2002), "Domination. The Blind Spot in Mead's Analysis of the Social Act", in *Journal of Classical Sociology*, 2(1), pp. 25-42.
- ATHENS, L. (2007), "Radical Interactionism. Going Beyond Mead", in *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 37(2), pp. 137-165.
- ATHENS, L. (2010), "Human Subordination From a Radical Interactionist's Perspective", in *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 40 (3), pp. 339-368.
- ATHENS, L. (2013) "'Radical' and 'Symbolic' Interactionism: Demarcating Their Borders", in *Studies in Symbolic Interaction*, 42, pp. 1-24.
- AUGÉ, M. (2013), *Le nuove paure. Che cosa temiamo oggi?*, Bollati Boringhieri, Torino.
- AUGÉ, M., COLLEYN, J.-P. (2004), *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Elèuthera, Milano, 2006.
- AUYERO, J., SWISTUN, D. (2008), "The Social Production of Toxic Uncertainty", in *American Sociological Review*, 73(3), pp. 357-379.
- AUYERO, J., SWISTUN, D. (2009), *Flammable. Environmental Suffering in an Argentine Shantytown*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- AYRES, I., BRAITHWAITE, J. (1992), *Responsive regulation: transcending the deregulation debate*, Oxford University Press, New York.
- BACCO, F. (2013), "Dalla dignità all'eguale rispetto: libertà di espressione e limiti penalistici", in *Quaderni costituzionali*, 4, pp. 823-848.
- BACCO, F. (in corso di pubblicazione), "Visioni 'a occhi chiusi': sguardi sul problema penale tra immaginazione, emozioni e senso di realtà. In *Visioni del giuridico-Legal Imaginations. Proposte per un diritto del terzo millennio*, Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Giurisprudenza-Università degli Studi di Perugia, 10-12 luglio 2014.
- BAGNI, S. (2013), "L'armonia tra il Sé, l'altro e il cosmo come norma. La costituzionalizzazione della cultura tradizionale nei Paesi andini e in prospettiva comparata", in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 220-267.
- BALZOLA, A., ROSA, P. (2011), *L'arte fuori di sé. Un manifesto per l'età post-tecnologica*, Feltrinelli, Milano.
- BANDURA, A. (2007), "Impeding ecological sustainability through moral disengagement", in *International Journal of Innovation and Sustainable Development*, 2, 1, pp. 8-35.
- BARATTA, A. (1982), *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna.
- BARATTA, A. (2006), "Nomos e Tecne. Materiali per una cultura post-moderna del diritto", in *Studi sulla questione criminale*, I, n. 2, pp. 59-65.
- BARNES, J. (2013), *Livelli di vita*, Einaudi, Torino.
- BARTHES, R. (1978), *Image-Music-Text*, Hill & Wang, New York.
- BARTHES, R. (1980), *La Camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino, 2003.
- BARTON, A., CORTEEN, K., SCOTT, D., WHYTE, D. (2007a), "Introduction. Developing a Criminological Imagination", in A. Barton, K. Corteen, D. Scott, D. Whyte (a cura di),

- Expanding the Criminological Imagination. Critical Reading in Criminology*, Willan Publishing, Devon.
- BARTON, A., CORTEEN, K., SCOTT, D., WHYTE, D. (2007b), "Conclusion. Expanding the Criminological Imagination", in A. Barton, K. Corteen, D. Scott, D. Whyte (a cura di), *Expanding the Criminological Imagination. Critical Reading in Criminology*, Willan Publishing, Devon.
- BATESON, G. (1972), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2008.
- BAUMAN, Z. (1999), "Quale morale per un tempo di incertezza?", in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Carocci, Roma.
- BAUMAN, Z. (2004), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- BAUMAN, Z. (2007), *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- BAXTER, J. (2010), "Case Studies in Qualitative Research", in I. Hay (a cura di), *Qualitative Research Methods in Human Geography*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- BECK, U. (1986), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.
- BECK, U. (1994), *Ecological Enlightenment. Essays on the Politics of the Risk Society*, Humanities Press, New Jersey.
- BECK, U. (2002), *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino, 2003.
- BECK, U. (2007), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Bari, 2008.
- BECKER, H.S. (1963), *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987.
- BECKER, H.S. (1974), "Photography and Sociology", in *Studies in the Anthropology of Visual Communication*, 1, pp. 3-26.
- BECKER, H.S. (1982), *I mondi dell'arte*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- BECKER, H.S. (1998), *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- BECKER, H.S. (2003), 'E di Mozart che ne dici? E dell'omicidio?', in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 44 (4), pp. 483-492.
- BECKER, H.S. (2014), *What about Mozart? What about Murder? Reasoning from cases*, University of Chicago Press, Chicago.
- BEIRNE, P., SOUTH, N. (2007), "Introduction: Approaching Green Criminology", in P. Beirne, N. South (a cura di), *Issues in Green Criminology: Confronting Harms Against Environments, Humanity and Other Animals*, Willan, Collumpton.
- BENACH, J., YASUI, Y., MARTINEZ, J.M., BORRELL, C., PASARIN, M.I., DAPONTE, A. (2004), "The Geography of the Highest Mortality Areas in Spain: A Striking Cluster in the Southwestern Region of the Country", in *Occupational and Environmental Medicine*, 61(3), pp. 280-281.
- BERGER, J. (1972), *Questione di sguardi. Sette inviti al vedere fra storia dell'arte e quotidianità*, il Saggiatore, Milano, 2009.
- BERGER, J. (1980a), *Sul guardare*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- BERGER, J. (1980b), "Another Way of Telling", in *Journal of Social Reconstruction*, 1, pp. 57-75.
- BERNASCONI, C. (2009), *Il reato ambientale*, ETS, Pisa.
- BIGNANTE, E. (2011), *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Laterza, Roma-Bari.
- BINIK, O. (2014), "Quando il crimine è sublime", in *Rassegna italiana di criminologia*, 4, pp. 277-290.

- BISSCHOP, L. (2010), "Corporate environmental responsibility and criminology", in *Crime Law Soc Change*, 53, pp. 349-364.
- BISSCHOP, L., VANDE WALLE, G. (2013), "Environmental Victimization and Conflict Resolution: A Case Study of e-Waste", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.
- BLOCH, E. (1959/2005), *Il principio speranza*, Garzanti, Milano.
- BLOCH, E. (1928-1962/1992), *Eredità del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano.
- BLUMENBERG, H. (1987/1989), *L'ansia si specchia sul fondo*, Il Mulino, Bologna.
- BLUMER, H. (1969), *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Armando Editore, Roma, 2006.
- BOBBIO, L. (2002), "Le arene deliberative", in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, pp. 5-29.
- BODEI, R. (2005), "Introduzione. Ombre sulla speranza", in E. Bloch (1959/2005), *Il principio speranza*, Garzanti, Milano.
- BODEI, R. (2008), *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Bompiani, Milano.
- BODEI, R. (2009), *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari.
- BODEI, R. (2013), *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Feltrinelli, Milano.
- BOEKHOUT VAN SOLINGE, T. (2010). "Green Criminology and Crimes Against the Environment", *Critical Criminology*, 18, pp. 263-277.
- BOEKHOUT VAN SOLINGE, T., KUIJPERS, K. (2013), "The Amazon Rainforest. A Green Criminological Perspective", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- BOELLA, L. (2012), *Il coraggio dell'etica. Per una nuova immaginazione morale*, Raffaello Cortina, Milano.
- BOLLAS, C. (1993), *Essere un carattere. Psicoanalisi ed esperienza del Sé*, Borla, Roma, 1995.
- BONAZZA, A. (2011), *Manuale di geografia culturale*, Laterza, Roma-Bari.
- BONDÌ, R. (2006), *Blu come un'arancia. Gaia tra mito e scienza*, Utet, Torino.
- BRISMAN, A. (2008), "Crime-Environment Relationships and Environmental Justice", in *Seattle Journal for Social Justice*, 6, 2, pp. 727-817.
- BRISMAN, A. (2012), "The Cultural Silence of Climate Change Contrarism", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- BRISMAN, A., SOUTH, N. (2013a), "Introduction. Horizons, Issues and Relationships in Green Criminology", in N. South e A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- BRISMAN, A., SOUTH, N. (2013b), "Conclusion. The Planned Obsolescence of Planet Earth? How Green Criminology Can Help Us Learn From Experience and Contribute To Our Future", in N. South e A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- BRISMAN A., SOUTH N. (2013c), "A green-cultural criminology: an exploratory outline", in *Crime Media Culture*, pp. 1-21.
- BRISMAN A., SOUTH N. (2013d), "Resource Wealth, Power, Crime, and Conflict", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.

- BRISMAN A., SOUTH N. (2014), *Green Cultural Criminology. Constructions of Environmental Harm, Consumerism and Resistance to Ecocide*, Routledge, London e New York.
- BROOME, J. (2012), *Climate matters. Ethics in a warming world*, W.W. Norton & Company, New York, London.
- BROWN, P. (1991), "The Popular Epidemiology Approach to Toxic Waste Contamination", in S. Couch, S. Kroll-Smith (a cura di), *Communities at Risk: Collective Responses to Technological Hazards*, Peter Lang, New York.
- BROWN, P., MIKKELSEN, E. (1990), *No Safe Place: Toxic Waste, Leukemia, and Community Action*, University of California Press, Berkeley.
- BRUNER, J. (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma-Bari.
- BULLARD, R. (1990), *Dumping in Dixie: Race, Class, and Environmental Quality*, Westview Press, Boulder.
- BULSEI, G. (2011), "Quando trema la terra. Persone, organizzazioni, politiche dopo il terremoto in Abruzzo", in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 1, pp. 33-58.
- BUTLER, J. (2013), *A chi spetta una buona vita?*, Nottetempo, Roma.
- CABLE, S., WALSH, E. (1991), "The Emergence of Environmental Protest: Yellow Creek and TMI Compared", in S. Couch, S. Kroll-Smith, (a cura di), *Communities at Risk: Collective Responses to Technological Hazards*, Peter Lang, New York.
- CAILLÉ, A. (1988), *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- CANEPEPE, S., RICCARDI, M., STANDRIDGE, P. (2013), "Green energy and black economy: mafia investments in the wind power sector in Italy", in *Crime Law Soc Change*, 59, pp. 319-339.
- CANETTI, E. (1976), *La coscienza delle parole*, Adelphi, Milano, 1984, III ediz.
- CAPRA, F. (1975), *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano, 2009.
- CAPRARA, G.V. (1997) (a cura di), *Bandura*, Franco Angeli, Milano.
- CARDANO, M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- CARSON, R. (1962), *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- CARTABIA, M., SIMONCINI, A. (2013), "Benedetto XVI e il pensiero giuridico", in M. Cartabia, A. Simoncini (a cura di), *La legge di re Salomone. Ragione e diritto nei discorsi di Benedetto XVI*, BUR, RCS, Milano.
- CASTELLS, M. (2001), *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- CASTIGNONE, S., LOMBARDI VALLAURI, L. (2012), "Introduzione", in S. Castignone, L. Lombardi Vallauri (a cura di), *Trattato di biodiritto*, Giuffrè, Milano.
- CASTORINA, R. (2013), "Senso della fine e finitudine umana. Rappresentazione della catastrofe in 'The road' di Cormac McCarthy", in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 1-52.
- CATINO, M. (2006), *Da Chernobyl a Linate. Incidenti tecnologici o errori organizzativi?*, Mondadori, Milano.
- CATTORINI, P. (2006), *L'occhio che uccide. Criminologi al cinema*, FrancoAngeli, Milano.
- CENTEMERI, L. (2006), *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Mondadori, Milano.
- CENTONZE, F. (2001), "Scienza 'spazzatura' e scienza 'corrotta' nelle attestazioni e valuta-

- zioni dei consulenti tecnici nel processo penale', in *Riv. it. dir. proc. pen.*, pp. 1232-1274.
- CENTONZE, F. (2004), *La normalità dei disastri tecnologici. Il problema del congedo dal diritto penale*, Giuffrè, Milano.
- CERETTI, A. (1992), *L'orizzonte artificiale. Problemi epistemologici della criminologia*, Cedam, Padova.
- CERETTI, A. (1997), "Progetto per un ufficio di mediazione penale presso il Tribunale per i Minorenni di Milano", in G.V. Pisapia, D. Antonucci (a cura di), *La sfida della mediazione*, Cedam, Padova.
- CERETTI, A. (2000), "Mediazione penale e giustizia. In-contrare una norma", in A. Ceretti (a cura di), *Scritti in ricordo di Giandomenico Pisapia, III*, Giuffrè, Milano.
- CERETTI, A. (2001), "Vita offesa, lotta per il riconoscimento e mediazione", in F. Scaparro (a cura di), *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzioni alternative delle controversie*, Guerini e Associati, Milano.
- CERETTI, A., CORNELLI, R. (2013), *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano.
- CERETTI, A., MANNOZZI G. (2000), "Restorative Justice. Theoretical Aspects and Applied Models", in *Offenders and Victims. Accountability and Fairness in the Justice Process, Contribution to the Tenth United Nations Congress on the Prevention of Crime and the Treatment of Offenders*, Vienna, 10-17 aprile 2000, A/Conf.187/NGO.1.
- CERETTI, A., NATALI, L. (2009), *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*, Raffaello Cortina, Milano.
- CERETTI, A., DI CIÒ, F., MANNOZZI, G. (2001), "Giustizia riparativa e mediazione: esperienze e pratiche a confronto", in F. Scaparro (a cura di), *Il coraggio di mediare. Contesti, parodie e pratiche di risoluzioni alternative alle controversie*, Guerini e Associati, Milano.
- CERUTI, M. (1986), *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano.
- CHECKER, M. (2005), *Polluted Promises: Environmental Racism and the Search for Justice in a Southern Town*, New York University Press, New York.
- CHIAPPONI, M. (1997), *Ambiente: gestione e strategia. Un contributo alla teoria della progettazione ambientale*, Feltrinelli, Milano.
- CHILDS, J.B. (2007), *Hurricane Katrina. Response and Responsibilities*, North Atlantic Books, Berkeley, California.
- CHOMSKY, N., FOUCAULT, M. (2011). *La natura umana. Giustizia contro potere*, Castelvecchi, Roma, 2013.
- CICERCHIA, A. (2004), *Leggeri sulla terra. L'impronta ecologica della vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano.
- CLARK, R.D. (2013), "The Control of Conflict Minerals in Africa and a Preliminary Assessment of the Dodd-Frank Wall Street Reform and Consumer Act", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- CLIFFORD, J. (1993), *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- COHEN, S. (2001), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma, 2002.
- COMIN, F. (2013), *Vajont. Il giorno dopo*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- CORNELLI, R. (2008), *Paura e ordine nella modernità*, Giuffrè, Milano.

- CORNISH, D.B., CLARKE, R.V. (1986), *The Reasoning Criminal*, Springer-Verlag, New York.
- COTTINO, A. (2005), "Disonesto ma non criminale". *La giustizia e i privilegi dei potenti*, Carocci, Roma.
- CROALL, H. (2013), "Food Crime. A Green Criminology Perspective", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- CULLINAN, C. (2011), *I diritti della natura*. Wild Law, Piano B edizioni, Prato, 2012.
- D'AGOSTINI, F. (2011), *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- D'AGOSTINI, F. (2012), *Menzogna*, Bollati Boringhieri, Torino.
- DAL LAGO, A., QUADRELLI, E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- D'AUTILIA, G. (2005), *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Mondadori, Milano.
- DAVIS, H. (2007), "Taking Crime Seriously? Disaster, Victimization and Justice", in A. Barton, K. Corteen, D. Scott, D. Whyte (a cura di), *Expanding the Criminological Imagination. Critical Reading in Criminology*, Willan Publishing, Devon.
- DE GRAMONT, P. (1990), *Language and the Distortion of Meaning*, New York University Press, New York e London.
- DELEUZE, G., GUATTARI, F. (1980), *Macchine desideranti. Su capitalismo e schizofrenia*, Ombre Corte, Verona, 2004.
- DELLA SETA, R. (2007), "Prefazione", in *Ambiente Italia 2007. La gestione dei conflitti ambientali. Rapporto Annuale di Legambiente*, Edizioni Ambiente, Milano, 2007.
- DE MAGLIE, C. (2002), *L'etica e il mercato. La responsabilità penale delle società*, Giuffrè, Milano.
- DE MARCHI, B., TALLACCHINI, M. (2003) (a cura di), "Politiche dell'incertezza, Scienza e Diritto", in *Notizie di Politeia. Rivista di etica e scelte pubbliche*, XIX (70).
- DE MARZO, G. (2009), *Buen vivir. Per una nuova democrazia della Terra*, Ediesse, Roma.
- DEMETRIO, D. (2013), *La religiosità della terra. Una fede civile per la cura del mondo*, Raffaello Cortina, Milano.
- DE MONTICELLI, R. (2013), *Sull'idea di rinnovamento*, Raffaello Cortina, Milano.
- DE SANTIS, G. (2012), *Diritto penale dell'ambiente. Un'ipotesi sistematica*, Giuffrè, Milano.
- DI FELICE, M. (2012), "Prefazione. Ecosofia e forme comunicative dell'abitare", in M. Maffesoli (2010), *Matrimonium. Breve trattato di ecosofia*, Bevivino Editore, Milano/Roma, 2012.
- DONATI, P. (2006), "La conversazione interiore. Un nuovo paradigma (personalizzante) della socializzazione. Introduzione all'edizione italiana", in M. Archer (2003), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Gardolo, 2006.
- DOUGLAS, M. (1992), *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- DOUGLAS, M., WILDAVSKY, A. (1982), *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press Berkeley, Los Angeles, 1983.
- DOWLING, R. (2010), "Power, Subjectivity, and Ethics in Qualitative Research", in I. Hay (a cura di), *Qualitative Research Methods in Human Geography*, Oxford University Press Oxford, New York.
- DUEÑAS, C., LIGER, E., CAÑETE, S., PÉREZ, M., BOLÍVAR, J.P. (2007), "Exhalation of (222)

- Rn from phosphogypsum piles located at the Southwest of Spain”, in *Journal of Environmental Radioactivity*, 95(2-3), pp. 63-74.
- DUQUE, F. (2007), *Abitare la terra. Ambiente, Umanismo, Città*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2007.
- ECO, U. (1983), “Corna, zoccoli e scarpe. Alcune ipotesi su tre tipi di abduzione”, in U. Eco, T.A. Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano.
- ELBERT, C.A. (2006), “Verso una nuova politica criminale, però ... Quale?”, in *Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia*, 10-11, dicembre.
- ELIAS, N. (1982), *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- ELIAS, N. (1985), *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- EMAN, K., MEŠKO, G. (2013), “Green Issues in South-Eastern Europe”, in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- EMAN, K., MEŠKO, G., FIELDS, C.B. (2009), “Crimes Against the Environment: Green Criminology and Research Challenges in Slovenia”, in *Journal of Criminal Justice and Security*, 11(4), pp. 574-592.
- EYERMAN, R., JAMISON, A. (1991), *Social Movements. A Cognitive Approach*, Polity Press, Cambridge.
- FACCIOLI, P. (1996), “Sociologia visuale ed approccio fenomenologico nello studio della marginalità sociale”, in C. Cipolla, A. De Lillo, *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano.
- FACCIOLI, P., HARPER, D. (1999) (a cura di), *Mondi da vedere. Verso una sociologia più visuale*, Franco Angeli, Milano.
- FACCIOLI, P., LOSACCO, G. (2010), *Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale*, Franco Angeli, Milano.
- FAGGI, P., TURCO, A. (1999) (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Unicopli, Milano.
- FARINELLI, F. (2007), *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo.
- FASCIA, L. (2007), “Orizzonti, Chiusi: Temporalità e Metafora nella Malinconia”, in *Psicopatologia cognitiva. Evoluzionismo Ecologia Neurofenomenologia*, 2006-2007, 3-4 (1-2), pp. 69-72.
- FAUST, K.L., KAUZLARICH, D. (2008), “Hurricane Katrina Victimization as a State Crime of Omission”, in *Critical Criminology*, 16, pp. 85-103.
- FERRANTE, A. (2013), “Le nuove forme di disagio tra mitologie del progresso e immaginari catastrofici: implicazioni pedagogiche”, in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 122-155.
- FERRELL, J. (2001) “Cultural Criminology”, in E. McLaughlin, J. Muncie (a cura di), *The Sage Dictionary of Criminology*, Sage, London.
- FERRELL, J. (2013), “Tangled Up in Green. Cultural Criminology and Green Criminology”, in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- FERRELL, J., HAYWARD, K., YOUNG, J. (2008) *Cultural Criminology: An Invitation*, Sage, London.
- FIANDACA, G. (2013), *Sul bene giuridico. Un consuntivo critico*, Giappichelli, Torino.

- FITOUSSI, J., LAURENT, È. (2008), *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- FORTI, G. (2000), *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, Raffaello Cortina, Milano.
- FORTI, G. (2003), "Tutela ambientale e legalità: prospettive giuridiche e socio-culturali", in *Riv. it. dir. proc. pen.*, pp. 1353-1377.
- FORTI, G. (2006a), "Per una discussione sui limiti morali del diritto penale, tra visioni 'liberali' e paternalismi giuridici", in E. Dolcini e C.E. Paliero (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Giuffrè, Milano.
- FORTI, G. (2006b), "'Accesso' alle informazioni sul rischio e responsabilità: una lettura del principio di precauzione", in *Criminalia*, 2006, p. 155 ss.
- FORTI, G. (2007), "La 'chiara luce della verità' e 'l'ignoranza del pericolo'. Riflessioni penalistiche sul principio di precauzione", in *Scritti per Federico Stella*, Napoli, 2007, I, p. 573 ss.
- FORTI, G. (2013), "Saluti introduttivi", in S. Manacorda, A. Visconti (a cura di), *Beni culturali e sistema penale*, Vita e Pensiero, Milano.
- FORTI, G., MAZZUCATO, C., VISCONTI, A. (2014) (a cura di). *Giustizia e letteratura II*, Vita e Pensiero, Milano.
- FRANCIA, A., VERDE, A. (1990), "Criminologia e scienze umane: appunti per la ripresa di un dialogo", in A. Ceretti, I. Merzagora (a cura di), *Criminologia e responsabilità morale*, Cedam, Padova.
- FRANZ, A. (2012), "Climate Change in the Courts: A US and Global Perspective", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- FRANZINI TIBALDEO, R. (2013), "Un'esistenza indivisibile. Complessità, 'governance' e responsabilità nell'età globale", in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 192-218.
- FUSSEY P., SOUTH N. (2012), "Heading Toward a New Criminogenic Climate: Climate Change, Political Economy and Environmental Security", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- GAARDER, E. (2013), "Evading Responsibility for Green Harm. State-Corporate Exploitation of Race, Class, and Gender Inequality", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- GABANELLI, M. (2009), *Ecofollie. Per uno sviluppo (in)sostenibile*, BUR Biblioteca universitaria Rizzoli, Milano.
- GALBIATI, M. (1991), "Lo sguardo discreto", in M. Galbiati (a cura di), *Lo sguardo discreto. Habitat e fotografia*, Tranchida, Milano.
- GALGANO, F. (2010), *Le insidie del linguaggio giuridico. Saggio sulle metafore nel diritto*, Il Mulino, Bologna.
- GALLINO, L. (2005), *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino.
- GARSIDE, R. (2013), "Abordar el daño social: ¿mejor regulación o transformación social?", in *Revista Crítica Penal y Poder*, 5, pp. 225-246.
- GARZÓN VALDÉS, E. (2004), *Calamidades*, Gedisa, Barcelona.

- GEERTZ, C. (1995), *Oltre i fatti. Due paesi, quattro decenni, un antropologo*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- GEERTZ, C. (1998), *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- GEIS, G., GOFF, C. (1987), "Presentazione", in E. Sutherland, *Il crimine dei colletti bianchi: la versione integrale*, Giuffrè, Milano, 1987.
- GIACOMETTI, T. (2011), "Tutela degli animali", in D. Pulitanò (a cura di), *Diritto penale. Parte speciale*, Giappichelli, Torino.
- GIANI GALLINO, T. (2007), *Luoghi di attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*, Raffaello Cortina, Milano.
- GIANNINI, M. (2010), "Introduzione", in D. Minervini (2010), *Politica e rifiuti. Connessioni socio-tecniche nella governance dell'ambiente*, Liguori Editore, Napoli.
- GIBBS, C., GORE, M.L., MCGARREL, E.F., RIVERS III, L. (2010), "Introducing Conservation Criminology. Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks", in *British Journal of Criminology*, 50(1), pp. 124-144.
- GIDDENS, A. (1990), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- GIDDENS, A. (2009), *The Politics of Climate Change*, Polity Press, Cambridge.
- GIDDENS, A. (2014), *Potente e turbolenta. Quale futuro per l'Europa?*, Il Saggiatore, Milano.
- GIORELLO, G. (1995), "Prefazione", in B. Latour (1991), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Elèuthera, Milano.
- GIRARD, R. (1961), *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano, 1981.
- GIRARD, R. (1972), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1980.
- GORGONI, G. (2013), "Il principio di precauzione e la governance dell'incertezza", in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 177-191.
- GOTTFREDSON, M.R., HIRSCHI, T. (1990), *A General Theory of Crime*, Stanford University Press, Stanford.
- GOTTSCHALK, S. (2001), *The Greening of Identity: Three Environmental Paths*, in "Studies in Symbolic Interaction", Vol. 24, pp. 245-271.
- GOULD, K.A., PELLOW, D.N., SCHNAIBERG, A. (2008), *The Treadmill of Production: Injustice and Unsustainability in the Global Economy*, Paradigm Publishers, Boulder.
- GREIFE, M.B., STRETESKY, P.B. (2013), "Crude Laws. Treadmill of Production and State Variations in Civil and Criminal Liability for Oil Discharges in Navigable Waters", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- GROOMBRIDGE, N. (2013), "Matter All Over the Place. Litter, Criminology and Criminal Justice", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- GROSSMAN, D. (2003), *Col corpo capisco*, Mondadori, Milano.
- GUERRI, M., PARISI, F. (2013) (a cura di), *Filosofia della fotografia*, Raffaello Cortina, Milano.
- HAI DT, J. (2012), *The Righteous Mind. Why Good People Are Divided by Politics and Religion*, Pantheon Book, New York.

- HALL, M. (2013), "Victims of Environmental Harms and Their Role in National and International Justice", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.
- HALL, M., FARRALL, S. (2013), "The Criminogenic Consequences of Climate Change. Blurring the Boundaries between Offenders and Victims", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- HALSEY, M. (2004), "Against 'Green' Criminology", in *British Journal of Criminology*, 44(6), pp. 833-853.
- HALSEY, M. (2006), *Deleuze and Environmental Damage: Violence of the Text*, Ashgate, Aldershot, Burlington.
- HALSEY, M. (2013), "Conservation Criminology and the 'General Accident' of Climate Change", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- HALSEY, M., WHITE, R. (1998), "Crime, Ecophilosophy and Environmental Harm", in *Theoretical Criminology*, 2, pp. 345-371.
- HARCOURT, B. (2006), *Language of the Gun. Youth, Crime and Public Policy*, The University of Chicago Press, Chicago, London.
- HARDIN, G. (1968), "The tragedy of the commons", in *Science* (162), pp. 1243-1248.
- HARPER, D. (1993), "Orizzonti sociologici. Saggio di sociologia visuale", in *Sociologia della comunicazione*, 10 (19), pp. 15-31.
- HARPER, D. (2001). *Changing works: visions of a lost agriculture*, University Of Chicago Press, Chicago, London.
- HARPER, D. (2002), "Talking about pictures: a case for photo elicitation", in *Visual Studies*, 17 (1), pp. 13-26.
- HARVEY, D. (2014), *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano.
- HAYWARD, K.J., PRESDEE, M. (a cura di), *Framing Crime. Cultural Criminology and the Image*, Routledge, Usa, Canada.
- HECKENBERG, D. (2013), "Global Transference of Environmental Harm: The Case of Toxic Toys", in *CRIMSOC: the Journal of Social Criminology. Special Issue: "Green Criminology"*, Autumn 2013, pp. 159-177.
- HECKENBERG, D., JOHNSTON, I. (2012), "Climate Change, Gender and Natural Disasters: Social Differences and Environmental-Related Victimization", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- HECKENBERG, D., WHITE, R. (2013) "Innovative Approaches to Researching Environmental Crime", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- HERBIG, F.J.W, JOULBERT, S.J. (2009), "Criminological semantics: conservation criminology – vision or vagary?", in R. White (a cura di), *Environmental Crime. A reader*, Portland.
- HIGGINS, P., SHORT, D., SOUTH, N. (2013), "Protecting the planet: A proposal for a law of ecocide", in *Crime, Law and Social Change*, 59 (3), pp. 251-266.
- HILLMAN, J. (1996), *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino*, Adelphi, Milano, 2007.
- HILLYARD, P., TOMBS, S. (2004), "Beyond Criminology?", in P. Hillyard, C. Pantazis, S. Tombs, D. Gordon (a cura di), *Beyond Criminology: Taking Harm Seriously*, Pluto Press, London.

- INGHILLERI, M. (2005), *Il linguaggio come strumento del cambiamento nella psicoterapia interattivo-cognitiva*, www.terapisistemica.info/larete/2005/interattivo_cognitiva.htm.
- JANESICK, V.J. (2000), "The Choreography of Qualitative Research Design. Minuets, Improvisations, and Crystallization", in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- JARRELL, M.L. (2009), "Environmental Crime and Injustice: Media Coverage of a Landmark Environmental Crime Case", in *Southwest Journal of Criminal Justice*, 6 (1), pp. 25-44.
- JEDLOWSKI, P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- JEDLOWSKI, P. (2008), *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Carocci, Roma.
- JEDLOWSKI, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- JIMÉNEZ, J.R. (1917), *Platero e io. Elegia andalusa 1907-1916*, Mursia Editore, Milano, 2012.
- JOHNSON, N.C. (2004), "Public Memory", in J.S. Duncan, N.C. Johnson, R.H. Schein (a cura di), *A companion to Cultural Geography*, Blackwell Publishing.
- JONAS, H. (1979), *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990.
- JULLIEN, F. (2009), *Le trasformazioni silenziose*, Raffaello Cortina, Milano.
- KAHNEMAN, D., SLOVIC, P., TVERSKY, A. (1982), *Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases*, Cambridge University Press, New York.
- KANDEL, R. (1998), *L'incertezza del clima*, Einaudi, Milano, 1999.
- KANE, S.C. (2013), "Coastline Conflict. Implementing Environmental Law in Salvador da Bahia, Brazil", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- KANE, S.C., BRISMAN, A. (2013), "Technological Drift and Green Machines: A Cultural Analysis of the Prius Paradox", in *CRIMSOC: the Journal of Social Criminology. Special Issue: "Green Criminology"*, Autumn 2013, pp. 101-129.
- KANGASPUNTA, K., HAEN MARSHALL, I. (a cura di), *Eco-crime and Justice: Essays on Environmental Crime*, Public Information Department of UNICRI, Torino, in: http://www.unicri.it/services/library_documentation/publications/unicri_series/.
- KATZ, J. (2001), "From how to why. On luminous description and causal inference in ethnography (Part I)", in *Ethnography*, 2(4), pp. 443-473.
- KATZ, J. (2002), "From how to why. On luminous description and causal inference in ethnography (Part 2)", in *Ethnography*, 3(1), pp. 63-90.
- KATZ, R.S. (2010), "The Corporate Crimes of Dow Chemical and the Failure to Regulate Environmental Pollution", in *Critical Criminology*, 18, pp. 295-306.
- KEARNS, R.A. (2010), "Seeing with Clarity: Undertaking Observational Research", in I. Hay (a cura di), *Qualitative Research Methods in Human Geography*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- KLUIN, M.H.A. (2013), "Environmental Regulation in Chemical Corporations: Preliminary Results of a Case Study", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.

- KNIELING, J., FILHO, W.L. (2013) (a cura di), *Climate Change Governance*, Springer, New York, London.
- KOHM, S., GREENHILL, P. (2013), “‘This is the North, Where We Do What We Want’. Popular Green Criminology and ‘Little Red Riding Hood’ Films”, in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London, New York.
- KORSTANJE, M.E. (2011), “Detaching the elementary forms of dark-tourism”, in *Anatolia: An International Journal of Tourism and Hospitality Research*, 22 (3), pp. 424-427.
- KRAMER, R.C., MICHALOWSKI, R.J. (2012), “Is Global Warming a State-Corporate Crime?”, in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- KRIEGER, M. (1973), “What’s Wrong with Plastic Trees?”, in *Science*, 179, pp. 446-455.
- LA CECLA, F. (2000), *Perdersi. L’uomo senza ambiente*, Laterza, Bari, III ediz.
- LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1980), *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano, 2004.
- LANGER, A. (1961-1995), *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio, Palermo, 2011.
- LANZALACO, L. (2011), “Dire la verità al potere, ma con fantasia. Abduzione, apprendimento e politiche pubbliche”, in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 1, aprile 2011, pp. 5-32.
- LANZILLO, M.L. (2013), “Presentazione. Governare la catastrofe fra scienze umane e scienze sociali”, in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. I-XIII.
- LAPENTA, F. (2011), “Some Theoretical and Methodological Views on Photo-Elicitation”, in E. Margolis, L. Pauwels (a cura di), *The SAGE Handbook of Visual Research Methods*, Sage, London & Thousand Oaks.
- LARKINS-JACQUES, M., GIBBS, C. (2013), “Confined Animal Feeding Operation”, in *CRIMSOC: the Journal of Social Criminology. Special Issue: “Green Criminology”*, Autumn 2013, pp. 10-63.
- LA TORRE, M.A. (2012), *La biodiversità come valore e come risorsa*, in S. Castignone, L. Lombardi Vallauri (a cura di), *Trattato di biodiritto*, Giuffrè, Milano.
- LATOUCHE, S. (2010), *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.
- LATOUCHE, S. (2013), *Usa e getta. Le follie dell’obsolescenza programmata*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LATOUR, B. (1991), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Elèuthera, Milano, 1995.
- LATOUR, B. (1999), *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- LATOUR, B. (2002), *La fabbrica del diritto. Etnografia del Consiglio di Stato*, Città Aperta Edizioni, Troina, 2007.
- LATOUR, B. (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- LATOUR, B. (2011), “Waiting for Gaia. Composing the common world through arts and politics”, disponibile in http://www.bruno-latour.fr/sites/default/files/124-GAIA-LONDON-SPEAP_0.pdf.

- LE BRETON, D. (2006), *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- LECCARDI, C. (1999a), "Introduzione", in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Carocci, Roma.
- LECCARDI, C. (1999b), "Responsabilità e riflessività", in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Carocci, Roma.
- LECCARDI, C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma-Bari.
- LERNER, S. (2005), *Diamond: A Struggle for Environmental Justice in Louisiana's Chemical Corridor*, MIT Press, Cambridge, MA.
- LEVINE, A.G. (1982), *Love Canal: Science, Politics, and People*, Lexington Books, Toronto, Canada.
- LEWANSKI, R. (1997), *Governare l'ambiente. Attori e processi della politica ambientale: interessi in gioco, sfide, nuove strategie*, Il Mulino, Bologna.
- LINDAHL ELLIOT, N. (2006), *Mediating Nature*, Routledge, New York.
- LOADER, I., SPARKS, R. (2010), *Public Criminology?*, Routledge, London.
- LOMBARDI VALLAURI, L. (1989), "Teodicea e condizione animale", in L. Lombardi Vallauri (1989), *Terre: terra del nulla, terra degli uomini, terra dell'oltre*, Vita e Pensiero, Milano.
- LOWENTHAL, D. (1961), "Geography, Experience, and Imagination: Towards a Geographical Epistemology", in *Annals of the Association of American Geographers*, 51 (3), pp. 241-260.
- LUHMANN, N. (1991), *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano, 1996.
- LUPTON, D. (1999), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- LUQUE, E. (2006), "Mobilising memories, evidence and futures: Disentangling Huelva from Chemical Industry", First draft for discussion at ECPR Nicosia Joint Sessions 25th-30th April 2006.
- LYNCH, M.J. (1990), "The Greening of Criminology: A Perspective for the 1990s", in *The Critical Criminologist*, 2, pp. 11-12.
- LYNCH, M.J. (2013), "Reflections on Green Criminology and its Boundaries. Comparing Environmental and Criminal Victimization and Considering Crime from an Eco-city Perspective", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- LYNCH, M.J., STRETESKY, P.B. (2001), "Toxic Crimes: Examining Corporate Victimization of the General Public Employing Medical and Epidemiological Evidence", in N. South, P. Beirne (2006, a cura di), *Green Criminology*, Ashgate, Aldershot.
- LYNCH, M.J., STRETESKY, P.B. (2003), "The Meaning of Green: Contrasting Criminological Perspectives", in *Theoretical Criminology*, 7(2), pp. 217-238.
- LYNCH, M.J., STRETESKY, P.B. (2012), "A proposal for a new vehicle-based carbon tax (V-CART): vehicle-based global warming policy and green criminology", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- LYNCH, M.J., STRETESKY, P.B. (2014), *Exploring Green Criminology. Toward a Green Criminological Revolution*, Ashgate, Farnham, Burlington.
- LYNCH, M.J., LONG, M.A., BARRETT, K.L., STRETESKY, P.B. (2013), "Why Green Criminology and Political Economy Matter in the Analysis of Global Ecological Harms", in *British Journal of Criminology*, 53, pp. 997-1016.

- LYOTARD, J.-F. (1964/2012), *Perché la filosofia è necessaria*, Raffaello Cortina, Milano, 2013.
- MACKENZIE, S. (2011), "Illicit Deals in Cultural Objects as Crimes of the Powerful", in *Crime, Law and Social Change*, 56, pp. 133-53.
- MACKENZIE, S., GREEN P. (2009), "Introduction", in S. Mackenzie, P. Green (a cura di), *Criminology and Archaeology. Studies in Looted Antiquities*, Hart Publishing, US, Canada.
- MAESTRI, E. (2013), "Liberalismo politico e responsabilità ecologica. È concettualmente sostenibile il 'green liberalism'", in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 91-121.
- MAFFESOLI, M. (1997), *Il mistero della congiunzione*, Edizioni Seam, Roma, 2000.
- MAFFESOLI, M. (2010), *Matrimonium. Breve trattato di ecosofia*, Bevivino Editore, Milano/Roma, 2012.
- MAGATTI, M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano.
- MAGATTI, M., GHERARDI, L. (2014), *Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano.
- MAGATTI, M., GIACCARDI, C. (2014), *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- MALIGHETTI, R. (1991), *Il filosofo e il confessore. Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz*, Unicopli, Milano.
- MALIGHETTI, R. (2013), "Politiche della natura e pratiche di cittadinanza", in M. Tassan (2013), *Nature ibride. Etnografia di un'area protetta nell'Amazzonia brasiliana*, Unicopli, Milano.
- MANACORDA, S. (2013), "Conclusioni", in S. Manacorda, A. Visconti (a cura di), *Beni culturali e sistema penale*, Vita e Pensiero, Milano.
- MANACORDA, S., CHAPPELL, D. (2011), "Introduction", in S. Manacorda, D. Chappel (a cura di), *Crime in the Art and Antiquities World. Illegal Trafficking in Cultural Property*, Springer, New York.
- MANGHI, S. (2004), *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Cortina, Milano.
- MANGHI, S. (2009), *Contratto naturale e contratto sociale. La questione ecologica come questione antropologica*. In: http://sergiomanghi.altervista.org/Contratto_naturale-sociale.08.pdf.
- MANGIONE, A. (2013), "Responsabilità penale e nanotecnologie: quali categorie per nuove fonti di rischio?", in B. Romano (a cura di), *I reati ambientali alla luce del diritto dell'Unione europea*, Cedam, Padova.
- MANTOVANI, G. (1998), *L'elefante invisibile. Alla scoperta delle differenze culturali*, Giunti, Milano, II ediz.
- MARCONI, D. (2007), *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino.
- MARES, D. (2010). "Criminalizing Ecological Harm: Crimes Against Carrying Capacity and the Criminalization of Eco-Sinners", *Critical Criminology*, 18, pp. 279-293.
- MARGALIT, A. (1998), *La società decente*, Guerini e Associati, Milano.
- MARTINELLI, A., SALVATI, M., VECA, S. (1989), *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*, Il Saggiatore, Milano, 2009.
- MARTINEZ ALIER, J. (2004), *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano, 2009.

- MARTINI, C.M. (2002), "Sto alla porta", in P. Baldini, G. Schiavi (2013), *Carlo Maria Martini. Il pensiero, il cuore, la parola*, RCS MediaGroup, Edizione speciale per Corriere della Sera, Milano.
- MARTINI, C.M., ZAGREBELSKY, G. (2003), *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino.
- MARTUCCI, P. (2004), "Delitti ambientali e schiavitù di fatto come nuove categorie della criminalità economica", in *Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia*, 2004, 6, pp. 26-32.
- MARZANO, M. (2006), *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- MAUSS, M. (1925), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino, 2002.
- MAUSS, M. (1950), *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 1991.
- MAWBY, R.I., WALKLATE, S. (1994), *Critical Victimology: International Perspectives*, Sage, London.
- MAZZUCATO, C. (2010), "Appunti per una teoria 'dignitosa' del diritto penale a partire dalla *restorative justice*", in C. Mazzucato, A. Barletta, L. Eusebi, S. Gentile, L. Maganzani, G. Moncao, D. Rinoldi (a cura di), *Dignità e diritto: prospettive interdisciplinari. Quaderni Dipartimento di scienze giuridiche*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza, n. 2/2010, Tricase (Le), Libellula, pp. 99-166.
- MAZZUCATO, C. (2011), "Giustizia esemplare. Interlocuzione con il precetto penale e spunti di politica criminale", in M. Bertolino, L. Eusebi, G. Forti (a cura di), *Studi in onore di Mario Romano*, Jovene, Napoli.
- MAZZUCATO, C. (2012), "Bene giuridico e 'questione sentimento' nella tutela penale della relazione uomo-animale. Ridisegnare i confini, ripensare le sanzioni", in S. Castignone, L. Lombardi Vallauri (a cura di), *Trattato di biodiritto*, Giuffrè, Milano.
- MEAD, G.H. (1934), *Mente, sé e società. Dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Barbèra, Firenze, 1966.
- MEADOWS, D.H., MEADOWS, D.L., RANDERS, J., BEHRENS III, W.W. (1972), *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano.
- MELROSE, S. (2009), "Naturalistic generalization", in A.J. Mills, G. Durepos, E. Wiebe (a cura di), *Encyclopedia of Case Study Research*, Sage, Thousand Oaks.
- MELUCCI, A. (1999), "Diventare persone", in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Carocci, Roma.
- MENDO ESTRELLA, A. (2009), *El delito "ecológico" del artículo 325.1 del código penal*, Tirant lo Blanch, Valencia.
- MEREGALLI, F. (1995), *Introduzione a Ortega y Gasset*, Laterza, Bari.
- MEYROWITZ, J. (1985), *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behaviour*, Oxford University Press, New York.
- MINERVINI, D. (2010), *Politica e rifiuti. Connessioni socio-tecniche nella governance dell'ambiente*, Liguori Editore, Napoli.
- MINKOWSKI, E. (1933), *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, Einaudi, Torino, 2004.
- MINKOWSKI, E. (1936), *Verso una cosmologia. Frammenti filosofici*, Einaudi, Torino, 2005.
- MINKOWSKI, E. (1939), "Mondo, universo, cosmo", in E. Minkowski, *Cosmologia e follia. Saggi e discorsi*, Guida Editore, Napoli, 2000.
- MOELLER, S.D. (2008), "Media and Democracy", in M. Boler (a cura di), *Digital Media and Democracy. Tactics in Hard Times*, The MIT Press, Cambridge, London.
- MOL, H. (2012), "Crushed under the pillars of 'green growth': Whose interests, whose criteria?", in *Criminal Justice Matters*, 90 (1), pp. 10-11.

- MOL, H. (2013), "A Gift from the Tropics to the World': Power, Harm, and Palm Oil", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.
- MONGE-CORELLA, S., GARCÍA-PÉREZ, J., ARAGONÉS, N., POLLÁN, M., PÉREZ-GÓMEZ, B., LÓPEZ-ABENTE, G. (2008), "Lung cancer mortality in towns near paper, pulp and board industries in Spain: a point source pollution study", in *BMC Public Health*, 8, p. 288.
- MORDACCI, R. (2012), *Rispetto*, Raffaello Cortina, Milano.
- MORIN, E. (1977), *Il metodo. 1. La natura della natura*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.
- MORIN, E. (1982) (a cura di P. Quattrocchi), *Scienza con coscienza*, Franco Angeli, Milano, 1987.
- MORIN, E. (1990), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling e Kupfer, Milano, 1993.
- MORIN, E. (1999), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.
- MORRIS, S. (2004), "The Nature of Mimetic Desire. Interdividuation as Phantom Community", relazione presentata al "Colloquium on Violence and Religion. Annual Conference 2004", 2-5 giugno, Abiquiu, New Mexico.
- NATALI, L. (2010a), "The Big Grey Elephants in the Backyard of Huelva, Spain", in R. White (a cura di), *Global environmental Harm. Criminological Perspectives*, Willan Publishing, Devon.
- NATALI, L. (2010b), "Quando la criminologia osserva i crimini ambientali: il caso della città di Huelva (Spagna)", in S. Sala, V. Castellani (a cura di), *Significato e prospettive della sostenibilità. Il ruolo del mondo accademico, delle istituzioni, della scuola e delle imprese per lo sviluppo sostenibile*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento.
- NATALI, L. (2013a), "The Contemporary Horizon of Green Criminology", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London, New York.
- NATALI, L. (2013b), "Exploring Environmental Activism: A Visual Qualitative Approach from an Eco-Global and Green-Cultural Criminological Perspective", in *CRIMSOC: the Journal of Social Criminology. Special Issue: "Green Criminology"*, Autumn 2013, pp. 64-100.
- NATALI, L. (2013c), "Dove sognano i criminologi green. L'acqua nell'orizzonte criminologico", in V. Castellani, A. Storni, L. Cicirello, S. Sala (a cura di), *Produzione e consumo verso la Green Economy. Uso e gestione sostenibile delle risorse*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento.
- NATALI, L. (2013d), "Introduzione", in C.A. Elbert (2013), *Criminologia, scienza e mutamento sociale*, Franco Angeli, Milano.
- NATALI, L. (2014), "Green criminology, victimización medioambiental y social harm. El caso de Huelva (España)", in *Revista Crítica Penal y Poder*, 7, pp. 5-34.
- NATOLI, S. (1999), *Progresso e catastrofe. Dinamiche della modernità*, C. Marinotti, Milano.
- NATOLI, S. (2004), *Parole della filosofia o dell'arte di meditare*, Feltrinelli, Milano.
- NATOLI, S. (2010), *Il buon uso del mondo*, Mondadori, Milano.
- NITRATO IZZO, V. (2013), "Il difficile governo della catastrofe. Appunti per una teoria critica", in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 158-175.

- NOBO, C.C., PFEFFER, R.D. (2012), "Natural Disasters and Crime: Criminological Lessons from Hurricane Katrina", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- NUSSBAUM, M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Il Mulino, Bologna.
- ORTEGA Y GASSET, J. (1923), *Il tema del nostro tempo*, SugarCo, Milano, 1985.
- ORTEGA Y GASSET, J. (1939), *Meditazione sulla tecnica e altri saggi su scienza e filosofia*, Mimesis, Milano-Udine, 2011.
- OSTI, G. (2007), "Come inquadrare i conflitti ambientali", in *Ambiente Italia 2007. La gestione dei conflitti ambientali. Rapporto Annuale di Legambiente*, Edizioni Ambiente, Milano.
- PADOVAN, D., ALIETTI, A., ARROBBIO, O. (2011), "Le opportunità discorsive dell'expertise nel conflitto sul Tav in Val di Susa", in L. Pellizzoni (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- PADOVAN, D., MAGNANO, M. (2011), "Genesi e ruolo dell'expertise nelle controversie ambientali. Il caso del Tav in Val di Susa", in L. Pellizzoni (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- PAGANO, P. (2006), *Filosofia ambientale*, Mattioli, Fidenza, 1885.
- PALMIERI, N.W. (1997), *Vajont, Stava, Agent Orange. Il costo delle scelte irresponsabili*, Cedam, Padova.
- PANIKKAR, R. (1991), *La dimora della saggezza*, Mondadori, Milano, 2005.
- PANIKKAR, R. (2007) (a cura di G. Forzani e M. Pavan), *Lo spirito della parola*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PANNARALE, L. (2003), "Scienza e diritto. Riflessioni sul principio di precauzione", in *Sociologia del diritto*, XXX (3), pp. 21-45.
- PARDIS, A. (2006), "Case Study as a Methodology in Architectural Research", in *International Conference Research Methodologies. Science, Engineering and Technology*, pp. 60-61.
- PARMEGGIANI, P. (2006), *Fotografare il territorio. Nuovi contributi della sociologia visuale*, Quaderni del Dipartimento EST, Udine.
- PECKHAM, R.S. (2004), "Landscape in Film", in J.S. Duncan, N.C. Johnson, R.H. Schein (a cura di), *A companion to Cultural Geography*, Blackwell Publishing, Oxford.
- PELLIZZONI, L. (2003), "Knowledge, Uncertainty and the Transformation of the Public Sphere", in *European Journal of Social Theory*, 6(3), pp. 327-355.
- PELLIZZONI, L. (2011), "Introduzione. La politica dei fatti", in L. Pellizzoni (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- PELLOW, D.N. (2013), "Environmental Justice, Animal Rights, and Total Liberation. From Conflict and Distance to Points of Common Focus", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- PÉREZ-LÓPEZ, R., ALVAREZ-VALERO, A.M., NIETO, J.M. (2007), "Changes in Mobility of Toxic Elements During the Production of Phosphoric Acid in Fertilizer Industry of Huelva (SW Spain) and Environmental Impact of Phosphogypsum Wastes", in *Journal of Hazardous Materials*, 148(3), pp. 745-750.
- PERGOLIZZI, A. (2012), *Toxicitaly. Ecomafie e capitalismo: gli affari sporchi all'ombra del progresso*, Castelvecchi, Roma.

- PERINI, C. (2002), "Rischio tecnologico e responsabilità penale. Una lettura criminologica del caso Seveso e del caso Marghera", in *Rassegna italiana di criminologia*, XIII, 3-4, luglio-dicembre 2002, pp. 389-412.
- PERINI, C. (2010), *Il concetto di rischio nel diritto penale moderno*, Giuffrè, Milano.
- PESSOA, F. (1982), *Il libro dell'inquietudine*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- PETRINI, C., OLMI, E. (2013), "La terra è un bene comune?", in *La Repubblica delle idee*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma.
- PHILLIPS, D. (1993), "Modern vision", in *Oxford Art Journal*, 16 (1), pp. 129-138.
- PIEVANI, T. (2011), *La vita inaspettata. Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto*, Cortina, Milano.
- PIEVANI, T. (2012), *La fine del mondo. Guida per apocalittici perplessi*, Il Mulino, Bologna.
- PINK, S. (2008), "An Urban Tour. The Sensory Sociality of Ethnographic Place-making", in *Ethnography*, 9, pp. 175-196.
- PITCH, T. (1989), *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano.
- POCAR, V. (2003), *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, Roma.
- POGGIO, B. (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- PONTI, G., MERZAGORA, I. (1990), 'La responsabilità morale in criminologia fra libero arbitrio e determinismo. Argomenti per una discussione', in A. Ceretti, I. Merzagora (a cura di), *Criminologia e responsabilità morale*, Cedam, Padova.
- PORCEDDA, C. E BRUNETTI, M. (2011), *Lo sa il vento. Il male invisibile della Sardegna*, Edizioni Ambiente, Milano.
- PRESSER, L. (2009) "The narratives of offenders", in *Theoretical Criminology*, 13, pp. 177-200.
- PRESSER, L. (2012), "Getting on top through mass murder: Narrative, metaphor, and violence", in *Crime Media Culture*, 8, pp. 3-21.
- PRESTON, B.J. (2011), "The Use of Restorative Justice for Environmental Crime", in *Criminal Law Journal*, 35 (3), pp. 136-153.
- PULCINI, E. (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PULITANÒ, D. (2006), "Il diritto penale tra vincoli di realtà e sapere scientifico", in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 49(3), pp. 795-825.
- PULITANÒ, D. (2011), *Diritto penale*, Giappichelli, Torino (IV edizione).
- RAFTER, N. (2000), *Shots in the Mirror. Crime Films and Society*, Oxford University Press, Oxford.
- RAFTER, N. (2007), "Crime, Film and Criminology: Recent Sex-crime Movies", in *Theoretical Criminology*, 11, pp. 403-420.
- RAMOS TORRE, R. (2007), "Time's Social Metaphors. An empirical Research", in *Time & Society*, 16 (2/3), pp. 157-187.
- RESTA, E. (2000), *Contrattempi*, in V. Vittoria (a cura di), *Il futuro è già dato?*, Alfredo Guida Editore, Napoli.
- RESTA, E. (2005), *Il diritto fraterno*, Laterza, Roma-Bari.
- RESTA, E. (2008), *Diritto vivente*, Laterza, Roma-Bari.

- RICOEUR, P. (1990), *Amore e Giustizia*, Morcelliana Brescia, Brescia.
- ROBINS, K. (1996), *Oltre l'immagine*, Costa & Nolan, Ancona-Milano, 1999.
- RODOTÀ, S. (2009), *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano.
- ROMANO, B. (2013), "I reati ambientali alla luce del diritto dell'Unione europea", in B. Romano (a cura di), *I reati ambientali alla luce del diritto dell'Unione europea*, Cedam, Padova.
- RORTY, R. (1989), *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*, Laterza, Bari, 1994.
- RORTY, R. (1998), *Verità e progresso. Scritti filosofici*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- ROTOLO, G. (2011), "La tutela penale dell'ambiente: i costi dell'incertezza", in R. Zaccaria (a cura di), *Fuga dalla legge? Seminari sulla qualità della legislazione*, Grafo Edizioni, Brescia, p. 355 ss.
- ROTOLO, G. (2012), *Tutela penale dell'ambiente e conoscibilità del precetto*, EDUCatt, Milano.
- ROTOLO, G. (2014), "Verità, informazione e conoscenza nelle strategie politico-criminali", in G. Forti, G. Varraso, M. Caputo (a cura di), *"Verità" del precetto e della sanzione penale alla prova del processo*, Jovene, Napoli, p. 387 ss.
- RUGA RIVA, C. (2006), "Principio di precauzione e diritto penale. Genesi e contenuto della colpa in contesti di incertezza scientifica", in *Studi in onore di G. Marinucci*, II, Milano, p. 1743 ss.
- RUGA RIVA, C. (2012), *Diritto penale, regioni e territorio. Tecniche, funzioni e limiti*, Giuffrè, Milano.
- RUGA RIVA, C. (2013), *Diritto penale dell'ambiente*, Giappichelli, Torino.
- RUGGIERO, V. (1996), *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RUGGIERO, V. (1999), *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RUGGIERO, V. (2011), "Book Review: Green Criminology as Political Activism?" (White R., a cura di, *Global Environmental Harm: Criminological Perspectives*, Willan, Cullompton, Devon, 2010), in *Crime, Law and Social Change*, 56, 1, pp. 91-94.
- RUGGIERO, V. (2013a), "The Environment and the Crimes of the Economy", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- RUGGIERO, V. (2013b), *I crimini dell'economia. Una lettura criminologica del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano.
- RUGGIERO, V., SOUTH, N. (2010a). "Critical Criminology and Crimes Against the Environment", in *Critical Criminology*, 18, pp. 245-250.
- RUGGIERO, V., SOUTH, N. (2010b), "Green Criminology and Dirty Collar Crime", in *Critical Criminology*, 18, pp. 251-262.
- RUGGIERO, V., SOUTH, N. (2013), "Green Criminology and Crimes of the Economy: Theory, Research and Praxis", in *Critical Criminology*, 21, 3, pp. 359-373.
- RUIZ JUNCO, N. (2008), "The Passages of Theory: A Critical Analysis of the Ortega-Mead Connection", in *Studies in Symbolic Interaction*, 31, pp. 81-100.
- RUIZ-BALLESTEROS, E., VALCUENDE, J.M., QUINTERO, V., CORTES, J.A., RUBIO, E. (2009), "Naturalizing the Environment. Perceptual Frames, Senses and Resistance", in *Journal of Material Culture*, 14 (2), pp. 147-167.
- SAID, E.W. (1994), *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano, 2014.

- SARTORI, G. (1999), *Homo videns*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- SAVIANO, R. (2006), *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.
- SAVIANO, R. (2013), *Vieni via con me*, Feltrinelli, Milano.
- SCHOPENHAUER, A. (1851) "Della lingua e delle parole", in A. Schopenhauer (1851), *Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*, Adelphi, Milano, 1998.
- SCHRADER-FRECHETTE, K.S. (1991), *Valutare il rischio. Strategie e metodi di un approccio razionale*, Guerini Studio, Milano, 1993.
- SCHUTZ, A., LUCKMANN, T. (1973), *The Structures of the Life-World*, Heinemann, London.
- SCHWARZ, M., THOMPSON, M. (1990), *Il rischio tecnologico. Differenze culturali e azione politica*, Guerini Studio, Milano, 1993.
- SCHWENDINGER, H., SCHWENDINGER, J. (1975), "Defenders of Order or Guardians of Human Rights?", in P. Taylor, I. Walton, J. Young (a cura di), *Critical Criminology*, Routledge and Kegan Paul, London.
- SETTIS, S. (2010), *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
- SETTIS, S. (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- SHIVA, V. (2004), *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano.
- SILVERMAN, D. (2000), "Analyzing Talk and Text", in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks.
- SINI, C. (1989), *Il silenzio e la parola. Luoghi e confini del sapere per un uomo planetario*, Marietti, Genova.
- SINI, C. (1991), "L'immagine fotografica", in M. Galbiati (a cura di), *Lo sguardo discreto. Habitat e fotografia*, Tranchida, Milano.
- SINI, C. (2009), *L'uomo, la macchina, l'automa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SIRONI, F. (1999), *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- SLOTERDIJK, P. (2002), *Terrore nell'aria*, Molteni, Roma, 2006.
- SOLLUND, R.A. (2012a), "Introduction", in R. Ellefsen, R.A. Sollund, G. Larsen (a cura di), *Eco-global Crimes: Contemporary Problems and Future Challenges*, Ashgate Publishing, Farnham e Burlington.
- SOLLUND, R.A. (2012b), "Speciesism as Doxic Practice Versus Valuing Difference and Plurality", in R. Ellefsen, R.A. Sollund, G. Larsen G. (a cura di), *Eco-global Crimes: Contemporary Problems and Future Challenges*, Ashgate Publishing, Farnham e Burlington.
- SOLLUND, R.A. (2013a), "The Victimization of Women, Children and Non-Human Specied Through Trafficking and Trade", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- SOLLUND, R.A. (2013b), "Animal Trafficking and Trade: Abuse and Species Injustice", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.
- SOUTH, N. (1998), "A Green Field for Criminology? A Proposal for a Perspective", in N. South, P. Beirne (a cura di), *Green Criminology*, Ashgate, Aldershot, 2006.
- SOUTH, N. (2008), "Nature, Difference and the Rejection of Harm: Expanding the Agenda for Green Criminology", in R.A. Sollund (a cura di), *Global Crimes: Ecological Crime and Speciesism*, Nova Science Publisher, New York.
- SOUTH, N. (2010), "The Ecocidal Tendencies of Late Modernity: Transnational Crime, Social Exclusion, Victims and Rights", in R. White (a cura di), *Global Environmental Harm: Criminological Perspectives*, Willan, Collumpton.

- SOUTH, N., BRISMAN, A. (2013) (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- SOUTH, N., BRISMAN, A., BEIRNE, P. (2013), "A Guide to a Green Criminology", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- SPEARS, R. (1997), "Introduction", in T. Ibanez, L. Iniguez (a cura di), *Critical Social Psychology*, Sage, London.
- STAKE, R.E. (2000), "Case Studies", in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- STAKE, R.E., TRUMBULL, D.J. (1982), "Naturalistic Generalization", in *Review Journal of Philosophy and social science*, 7, pp. 1-12.
- STELLA, F. (2000), *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*, Giuffrè, Milano.
- STELLA, F. (2003), *Giustizia e modernità. La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, Giuffrè, Milano.
- STRETESKY, P.B., KNIGHT, O. (2013), "The Uneven Geography of Environmental Enforcement INGOs", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt T. (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.
- STRETESKY, P.B., LONG, M.A., LYNCH, M.J. (2013), *The Treadmill of Crime. Political Economy and Green Criminology*, Routledge, Abingdon.
- SUNSTEIN, C.R. (2004), *Quanto rischiamo. La sicurezza ambientale tra percezione e approccio razionale*, Edizioni Ambiente, Milano, 2004.
- SZASZ, A. (1986), "Corporations, Organized Crime, and the Disposal of Hazardous Waste: an Examination of the Making of a Criminogenic Regulatory Structure", in N. South, P. Beirne (a cura di), *Green Criminology*, Ashgate, Aldershot, 2006.
- SZASZ, A. (1994), *Ecopopulism. Toxic Waste and the Movement for Environmental Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- SZASZ, A. (2007), *Shopping Our Way to Safety. How We Changed From Protecting the Environment to Protecting Ourselves*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- TADDIO, L. (2011), "Nota introduttiva a Ortega y Gasset", in J. Ortega y Gasset (1933/2004), *Meditazione sulla tecnica e altri saggi su scienza e filosofia*, Mimesis, Milano-Udine.
- TAKEMURA, N. (2012), "Uncontrollable Nuclear Power Accidents and Fatal Environmental Harm: Why We Have Not Been Ready for the Impacts of Climate Change", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- TALLACCHINI, M. (1996), *Diritto per la natura. Ecologia e filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino.
- TALLACCHINI, M. (1998), 'Introduzione. Una scienza per la natura, una filosofia per la terra', in M. Tallacchini (a cura di), *Etiche della terra. Antologia di filosofia dell'ambiente*, Vita e Pensiero, Milano.
- TALLACCHINI, M. (2005), "Scienza, Politica e diritto: il linguaggio della co-produzione", in *Rivista di filosofia del diritto*, I (2), pp. 313-336.
- TALLACCHINI, M. (2012), "Scienza e diritto. Prospettive di co-produzione", in *Sociologia del diritto*, XXXII (1), pp. 75-106.

- TARCA, L.V. (2007), “Logica filosofica. Per una logica interale”, in AA.VV., *Le logiche della filosofia*, numero monografico della rivista *Il Pensiero* (2007/2), ESI, Napoli, pp. 5-51.
- TARCA, L.V. (2009), “Filosofia mistica occidentale. Raimond Panikkar e la razionalità occidentale”, in M. Carrara Pavan (a cura di), *I grandi mistici delle grandi tradizioni. Omaggio a Raimond Panikkar*, Jaka Book, Milano.
- TASSAN, M. (2013), *Nature ibride. Etnografia di un’area protetta nell’Amazzonia brasiliana*, Edizioni Unicopli, Milano.
- TAYIBI, H., CHOURA, M., LOPEZ, F.A., ALGUACIL, F.J., LOPEZ-DELGADO, A. (2009), “Environmental impact and management of phosphogypsum”, in *Journal of Environmental Management*, 90 (8), pp. 2377-2386.
- TELLECHEA RODRÍGUEZ, J.M. (2004) “El Conflicto ‘Info-ambiental’: El Caso de Huelva Información” (Agosto 1983-Diciembre 1992), in *Ambitos*, 11-12 (1-2), pp. 319-340.
- TIENGO, A. (2013), “Ecofobia e disastri naturali nelle narrazioni catastrofiche e apocalittiche”, in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 298-318.
- TODD, Z., HARRISON, S.J. (2008), “Metaphor Analysis”, in S.N. Hesse-Biber, P. Leavy (a cura di), *Handbook of Emergent Methods*, The Guilford Press, New York e London.
- TOSCANO, M.A. (2008), “Beni culturali e sociologia”, in M.A. Toscano, E. Gremigni (a cura di), *Introduzione alla sociologia dei Beni Culturali. Testi antologici*, Le Lettere, Firenze.
- TRAVERSO, G.B., VERDE, A. (1981), *Criminologia critica. Delinquenza e controllo sociale nel modo di produzione capitalistico*, Cedam, Padova.
- UNGARO, D. (2007), “Eco-Governance. I costi della non partecipazione”, in R. Segatori (a cura di), *Mutamenti della politica nell’Italia contemporanea. II. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- URBINATI, N. (2013), *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Feltrinelli, Milano.
- VAN DE VOORDE, C. (2012), “Ethnographic Photography in Criminological Research”, in D. Gadd, S. Karstedt, S.F. Messner (a cura di), *The Sage Handbook of Criminological Research Methods*, Sage, Los Angeles.
- VANDERHEIDEN, S. (2008), *Atmospheric Justice. A Political Theory of Climate Change*, Oxford University Press, Oxford.
- VATTIMO, G. (2009), *Addio alla verità*, Meltemi, Roma.
- VECA, S. (2011), *L’idea di incompletezza. Quattro lezioni*, Feltrinelli, Milano.
- VELDAM, R.G., SZASZ, A., HALUZA-DELAZ, R. (a cura di) (2014), *How the world’s Religions are responding to Climate Change. Social Scientific Investigations*, Routledge, New York.
- VENTURELLI, G. (2013), “La fine di tutte le cose. Moralità e terrore nell’analisi kantiana del sentimento del sublime”, in *Governare la paura. Journal of interdisciplinary studies. Special Issue. Fear of Nature. The Government of Catastrophe between Human and Social Sciences*, ottobre 2013, pp. 344-374.
- VERDE, A. (2008), “Different Levels of Criminological Thinking. Popular Criminology, Institutional Criminology, ‘Scientific’ Criminology”. Relazione tenuta all’“Annual Meet-

- ing of the American Society of Criminology”, *Reinvigorating Theory Through Diversity and Inclusiveness*, St. Louis (Usa), 12-15 novembre 2008.
- VERDE, A. (2010), “Il reale del delitto e i tre livelli della criminologia: criminologia folk, criminologia istituzionale, criminologia scientifica”, in A. Verde, C. Barbieri (a cura di), *Narrative del male. Dalla fiction alla vita, dalla vita alla fiction*, Franco Angeli, Milano.
- VERDE, A., BARBIERI, B. (2010), “Premessa”, in A. Verde, C. Barbieri (a cura di), *Narrative del male. Dalla fiction alla vita, dalla vita alla fiction*, Franco Angeli, Milano.
- VERDE, A., NURRA, A. (2009), “Criminal Profiling as a Plotting Activity based on Abductive Processes”, in *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 54(5), pp. 829-849.
- VIALE, G. (2011) *La Conversione Ecologica. There is no alternative*, NdA Press, Rimini.
- VIOLA, F. (1997), *Dalla natura ai diritti. I luoghi dell'etica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- VIRILIO, P. (1994), “La deriva di un continente”, in P. Virilio, *La deriva di un continente. Conflitti e territorio nella modernità*, Mimesis, Milano.
- VIRILIO, P. (1998), *La bomba informatica*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- VISCONTI, A. (2013), Le prospettive internazionali di tutela penale: strategie sanzionatorie e politico-criminali, in S. Manacorda, A. Visconti (a cura di), *Beni culturali e sistema penale*, Vita e Pensiero, Milano.
- VISVANATHAN, S. (1986), ‘Bhopal: the Imagination of a Disaster’, in *Alternatives*, 11, pp. 147-155.
- WACQUANT, L. (2011), “From ‘Public Criminology’ to the Reflexive Sociology of Criminological Production and Consumption” (A Review of ‘Public Criminology?’ by Ian Loader and Richard Sparks), *British Journal of Criminology*, 51, pp. 438-448.
- WAITT, G. (2010), “Doing Foucauldian Discourse Analysis – Revealing Social Realities”, in I. Hay (a cura di), *Qualitative Research Methods in Human Geography*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- WALKER, G., KING, SIR D. (2008), *Una questione scottante. Cosa possiamo fare contro il riscaldamento globale?*, Codice Edizioni, Torino.
- WALTERS, R. (2004), “Criminology and Genetically Modified Food”, in *British Journal of Criminology*, 44(2), pp. 151-167.
- WALTERS, R. (2006), “Crime, Bio-agriculture and the Exploitation of Hunger”, in *British Journal of Criminology*, 46, pp. 26-45.
- WALTERS, R. (2010), “Toxic Atmospheres Air Pollution, Trade and the Politics of Regulation”, in *Critical Criminology*, 18, pp. 307-323
- WALTERS, R. (2011), *Eco Crime and Genetically Modified Food*, Routledge, Usa e Canada.
- WALTERS, R. (2013), “Air Crimes and Atmospheric Justice”, in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- WALTERS, R., MARTIN, P. (2013), “Crime and the Commodification of Carbon”, in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.
- WALTERS, R., WESTERHUIS, D.S., WYATT, T. (2013), “Introduction”, in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.

- WARD, T. (2009), "Antiquities, Forests, and Simmel's Sociology of Value", in S. Mackenzie, P. Green (a cura di), *Criminology and Archaeology. Studies in Looted Antiquities*, Hart Publishing, US e Canada.
- WEIGERT, A.J. (1997), *Self, Interaction, and Natural Environment: Refocusing our Eyesight*, SUNY Press, Albany.
- WEISBROD, C. (1999), "Fusion Folk: A Comment on Law and Music", in *Cardozo Law Review*, 20, pp 1439-1458.
- WESTERHUIS, D.S. (2013), "A Harm Analysis of Environmental Crime", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.
- WESTRA, L. (2004), *Ecoviolence and the Law. Supranational Normative Foundations of Eco-crime*, Transactional Publishers, Ardsley, New York.
- WHITE, R. (2003), "Environmental Issues and the Criminological Imagination", in *Theoretical Criminology*, 7, pp. 483-506.
- WHITE, R. (2008), *Crimes Against Nature: Environmental Criminology and Ecological Justice*, Willan, London.
- WHITE, R. (2010), "Globalisation and environmental harm", in R. White (a cura di), *Global Environmental Harm. Criminological Perspectives*, Willan Publishing, Cullompton.
- WHITE, R. (2011), *Transnational Environmental Crime: Toward an Eco-global Criminology*, Routledge, London e New York.
- WHITE, R. (2012), "The Criminology of Climate Change", in R. White (a cura di), *Climate Change from a Criminological Perspective*, Springer, New York.
- WHITE, R. (2013a), "Eco-Global Criminology and the Political Economy of Environmental Harm", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.
- WHITE, R. (2013b), "The Conceptual Contours of Green Criminology", in R. Walters, D.S. Westerhuis, T. Wyatt (a cura di), *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, London.
- WHITE, R. (2013c), "Resource Extraction Leaves Something Behind: Environmental Justice and Mining", in *International Journal for Crime and Justice*, 2(1), pp. 50-64.
- WHITE, R., HAINES, F. (2002), *Crime and Criminology. An Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- WHITE, R., HECKENBERG, D. (2014), *Green criminology. An introduction to the study of environmental harm*, Routledge, London e New York.
- WHYTE, D. (2009), "The Paradox of Regulation. The Politics of Regulating Global Markets", in S. Mackenzie, P. Green (a cura di), *Criminology and Archaeology. Studies in Looted Antiquities*, Hart Publishing, US e Canada.
- WILLIAMS, C. (1996), 'An Environmental Victimology', in *Social Justice*, 23, pp. 16-40.
- WILLIAMS, C. (a cura di) (1998), *Environmental victims. New Risks, New Injustice*, Earthscan, London.
- WINCHESTER, H.P.M., ROFE, M.W. (2010), "Qualitative Research and Its Place in Human Geography", in I. Hay I. (a cura di), *Qualitative Research Methods in Human Geography*, Oxford University Press Oxford, New York.
- WYATT, T. (2013a), "Uncovering the Significance of and Motivation for Wildlife Trafficking", in N. South, A. Brisman (a cura di), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London e New York.

- WYATT, T. (2013b), "The Security Implications of the Illegal Wildlife Trade", in *CRIM-SOC: the Journal of Social Criminology. Special Issue: "Green Criminology"*, Autumn 2013, pp. 130-158.
- YOUNG, J. (2011), *The criminological imagination*, Polity Press, Cambridge e Malden.
- ZAFFARONI, E.R. (2012), *La Pachamama y el humano*, Ediciones Madres de Plaza de Mayo, Buenos Aires.
- ZAGREBELSKY, G. (2006), "Giustizia. Il rifiuto dell'ingiustizia come fondamento minimo", in M. Revelli (a cura di) *Lezioni Bobbio. Sette interventi su etica e politica*, Einaudi, Torino.
- ZAITCH, D., DE LEEUW, T. (2010), "Fighting with Images. The production and consumption of violence among online football supporters", in K.J. Hayward, M. Presdee (a cura di), *Framing Crime. Cultural Criminology and the Image*, Routledge.
- ZERUBAVEL, E. (2006), *The elephant in the room: Silence and denial in everyday life*, Oxford University Press, Oxford.
- ZIGLIOLI, B. (2013), "Seveso 1976: conseguenze sociali, politiche e giudiziarie di un 'disastro'", in *Studi sulla questione criminale*, VIII (1), pp. 21-30.
- ZILLESSEN, H. (2006), *I conflitti ambientali e il ruolo della mediazione nel contesto europeo*, consultabile: <http://www.mi.camcom.it/upload/file/1322/661407/FILENAME/Zillessen.pdf>.
- ZILNEY, L.A., MCGURRIN, D., ZAHARAN, S. (2006), "Environmental Justice and the Role of Criminology: An Analytical Review of 33 Years of Environmental Justice Research", in *Criminal Justice Review*, 31(47), pp. 47-62.
- ŽIŽEK, S. (2007), *Considerazioni politicamente scorrette sulla violenza metropolitana*, Forum, Udine.

Finito di stampare nel mese di marzo 2015
nella Stampatre s.r.l. di Torino
Via Bologna, 220

Collana della Scuola di Giurisprudenza
dell'Università di Milano-Bicocca

Per i tipi Giuffrè

1. Luigi Fumagalli, *La responsabilità degli Stati membri per la violazione del diritto comunitario*, 2000.
2. Paolo Bonetti, *Ordinamento della difesa nazionale e costituzione italiana*, 2000.
3. Marco Antonioli, *Comunicazioni della Commissione europea e atti amministrativi nazionali*, 2000.
4. Bruno Bosco, *Pianificazione e mercato nell'economia cubana contemporanea. Analisi delle innovazioni in un sistema socialista*, 2000.
5. Aldo Chiancone, *Scritti di economia, istituzioni e finanza pubblica*, 2000.
6. Chiara Valsecchi, *Oldrado da Ponte e i suoi consilia. Un'auctoritas del primo Trecento*, 2000.
7. Nico Bassi, *Principio di legalità e poteri amministrativi impliciti*, 2001.
8. Giulio Enea Vigevani, *Stato democratico ed eleggibilità*, 2001.
9. Marco Antonioli, *Mercato e regolazione*, 2001.
10. *The protection of the environment in a context of regional economic integration. The case of the European Community, the Mercosur and the Nafta*, edited by Tullio Scovazzi, 2001.
11. Claudio Martinelli, *L'insindacabilità parlamentare. Teoria e prassi di una prerogativa costituzionale*, 2002.
12. Barbara Biscotti, *Dal pacere ai pacta conventa. Aspetti sostanziali e tutela del fenomeno pattizio dall'epoca arcaica all'Editto giuliano*, 2002.
13. *The protection of the underwater cultural heritage. Legal aspects*, edited by Guido Camarda and Tullio Scovazzi, 2002.
14. Chiara Buzzacchi, *L'abuso del processo nel diritto romano*, 2002.
15. Margherita Ramajoli, *La connessione nel processo amministrativo*, 2002.
16. Nicola Rondinone, *Storia inedita della codificazione civile*, 2003.
17. Ettore Scimeni, *La vendita del voto. Nelle società per azioni*, 2003.
18. *La protezione del patrimonio culturale sottomarino nel Mare Mediterraneo*, a cura di Tullio Scovazzi, 2004.
19. Roberta Garabello, *La convenzione Unesco sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo*, 2004.
20. Ubaldo G. Nannini, *Valori fondamentali e conflitto di doveri*, 2004.
21. Gabriella Citroni, *L'orrore rivelato. L'esperienza della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù: 1980-2000*, 2004.
22. *Dal Tribunale per la ex-Iugoslavia alla Corte penale internazionale*, a cura di Gianmaria Calvetti e Tullio Scovazzi, 2004.
23. Nicola Bassi, *Gli accordi fra soggetti pubblici nel diritto europeo*, 2004.

24. Matteo Gatti, *OPA e struttura del mercato del controllo societario*, 2004.
25. *La sicurezza negli aeroporti. Problematiche giuridiche ed interdisciplinari*. Atti del Convegno - Milano, 22 aprile 2004, a cura di Guido Camarda, Marco Cottone, Monica Migliarotti, 2005.
26. Irini Papanicolopulu, *Il confine marino: unità o pluralità?*, 2005.
27. *Pena, controllo sociale e modernità nel pensiero di David Garland*. Atti del Convegno - Milano-Bicocca, 1° marzo 2004, a cura di Adolfo Ceretti, 2005.
28. Barbara Moretti, *La violenza sessuale tra conoscenti*. Analisi giuridica e criminologica di un fenomeno poco indagato, 2005.
29. *Quale diritto nei conflitti armati?* Relazioni e documenti del ciclo di conferenze tenute nell'Università di Milano-Bicocca (marzo-maggio 2005), a cura di l'UNI Papanicolopulu e Tullio Scovazzi, 2006.
30. Giovanni Iorio, *Struttura e funzioni delle clausole di garanzia nella vendita di partecipazioni sociali*, 2006.
31. Natascia Marchei, *"Sentimento religioso" e bene giuridico. Tra giurisprudenza costituzionale e novella legislativa*, 2006.
32. *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, a cura di Guido Acquaviva e Tullio Scovazzi, 2007.
33. *Laicità e stato di diritto*. Atti del IV Convegno di Facoltà - Università di Milano-Bicocca, 9-10 febbraio 2006, a cura di Adolfo Ceretti e Loredana Garlati, 2007.
34. Carmela Leone, *Il principio di continuità dell'azione amministrativa. Tra operatività dell'organo, inesauribilità del potere e stabilità degli effetti*, 2007.
35. *Ordinamento penale e fonti non statali. L'impatto dei vincoli internazionali, degli obblighi comunitari e delle leggi regionali sul legislatore e sul giudice penale*. Atti delle sessioni di studio tenutesi a Milano il 21 novembre 2005, il 10 marzo e il 24 marzo 2006, a cura di Carlo Ruga Riva, 2007.
36. *Conflitti armati e situazioni di emergenza: la risposta del diritto internazionale*. Relazioni al ciclo di conferenze tenuto nell'Università di Milano-Bicocca (marzo-aprile 2006), a cura di Irini Papanicolopulu e Tullio Scovazzi, 2007.
37. *Il tribunale per la ex-Iugoslavia: l'attività svolta e il suo prossimo scioglimento*, a cura di Gianmaria Calveti e Tullio Scovazzi, 2007.
38. Giovanni Iorio, *Le clausole attributive dello Ius Variandi*, 2008.
39. Claudio Martinelli, *Le immunità costituzionali nell'ordinamento italiano e nel diritto comparato. Recenti sviluppi e nuove prospettive*, 2008.
40. Loredana Galzati, *Il volto umano della giustizia. Omicidio e uccisione nella giurisprudenza del tribunale di Brescia (1831-1851)*, 2008.
41. *Immunità costituzionali e crimini internazionali*. Atti del Convegno - Milano, 8 e 9 febbraio 2007, a cura di Aldo Bardusco, Marta Cartabia, Micaela Frulli e Giulio Enea Vigevani, 2008.
42. Marco Antonioli, *Società a partecipazione pubblica e giurisdizione contabile*, 2008.
43. Mariangela Ferrari, *La compensatio lucri cum danno come utile strumento di equa riparazione del danno*, 2008.
44. Nicola Bassi, *Mutuo riconoscimento e tutela giurisdizionale. La circolazione degli effetti del provvedimento amministrativo straniero fra diritto europeo e protezione degli interessi del terzo*, 2008.

45. Delfina Boni, *Accordi OMC norme comunitarie e tutela giurisdizionale*, 2008.
46. Roberto Cornelli, *Paura e ordine nella modernità*, 2008.
47. Edoardo Dieni, *Diritto & religione vs. «nuovi» paradigmi. Sondaggi per una teoria postclassica del diritto ecclesiastico civile*, a cura di Alessandro Albisetti, Giuseppe Casuscelli, Natascia Marchei, 2008.
48. Maria Cristina Vanz, *La circolazione della prova nei processi civili*, 2008.
49. *Atti del V incontro di studio tra giovani cultori delle materie internazionalistiche*, a cura di Irini Papanicolopulu, 2008.
50. *La sécurité collective entre légalité et défis à la légalité*, sous la direction de Maurizio Arcari et Louis Balmond, 2008.
51. *Saggi in ricordo di Aristide Tanzi*, 2009.
52. Elena Marinucci, *L'impugnazione del lodo arbitrale dopo la riforma. Motivi ed esito*, 2009.
53. Sabrina Urbinati, *Les mécanismes de controle et de suivi des conventions internationales de protection de l'environnement*, 2009.
54. Alessandro Albisetti, *Tra diritto ecclesiastico e canonico*, 2009.
55. *Il diritto di fronte all'infamia nel diritto. A 70 anni dalle leggi razziali*, a cura di Loredana Garlati e Tiziana Vettor, 2009.
56. *La giustizia contrattuale. Itinerari della giurisprudenza italiana tra otto e novecento*, a cura di Giovanni Chiodi, 2009.
57. Tommaso Greco, *Le violenze psicologiche nel mondo del lavoro. Un'analisi socio-giuridica del fenomeno mobbing*, 2009.
58. *Le ragioni dell'uguaglianza. Atti del VI Convegno della Facoltà di Giurisprudenza – Università di Milano-Bicocca, 15-16 maggio 2008*, a cura di Marta Cartabia e Tiziana Vettor, 2009.
59. *I diritti umani di fronte al giudice internazionale. Atti della giornata di studio in memoria di Carlo Russo*, a cura di Tullio Scovazzi, Irini Papanicolopulu e Sabrina Urbinati, 2009.
60. Giovanni Iorio, *Le trasformazioni eterogenee e le fondazioni*, 2010.
61. Lorena Forni, *La laicità nel pensiero dei giuristi italiani: tra tradizione e innovazione*, 2010.
62. *L'inconscio inquisitorio. L'eredità del Codice Rocco nella cultura processual-penalistica italiana*, a cura di Loredana Garlati, 2010.
63. Guido Camarda, Salvatore Corrieri, Tullio Scovazzi, *La formazione del diritto marittimo nella prospettiva storica*, 2010.
64. Matteo Fornari, *Il regime giuridico degli stretti utilizzati per la navigazione internazionale*, 2010.
65. Oliviero Mazza, *Il garantismo al tempo del giusto processo*, 2011.
66. *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, 2 Tomi. Atti del Convegno internazionale - Università degli studi di Milano-Bicocca, 16-18 giugno 2010, a cura di Paolo Bonetti, Alessandro Simoni e Tommaso Vitale, 2011.
67. Aldo Cenderelli, *Scritti romanistici*, a cura di Chiara Buzzacchi, 2011.
68. *Questions de droit international autour de l'Avis consultatif de la Cour internationale de Justice sur le Kosovo. International Law Issues Arising from the Inter-*

- national Court of Justice Advisory Opinion on Kosovo, sous la direction de/edited by Maurizio Arcari et Louis Balmond, 2011.
69. Andrea Massironi, *Nell'officina dell'interprete. La qualificazione del contratto nel diritto comune (secoli XIV-XVI)*, 2012.
 70. *La responsabilità sociale d'impresa in tema di diritti umani e protezione dell'ambiente. Il caso dell'India*, a cura di Mariarosa Cutillo, Rebecca Faugno e Tullio Scovazzi, I, 2012.
 71. *Il patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*, a cura di Tullio Scovazzi, Benedetta Ubertazzi e Lauso Zagato, 2012.
 72. Alfredo Marra, *Il termine di decadenza nel processo amministrativo*, 2012.
 73. *Diritto internazionale e bombardamenti aerei*, a cura di Missimo Annati e Tullio Scovazzi, 2012.
 74. *La fabbrica delle interpretazioni*, a cura di Barbara Biscotti, Patrizia Borsellino, Valerio Pocar e Donienico Pulitanò, 2012.
 75. Carmela Leone, *Gli impegni nei procedimenti antitrust*, 2012.
 76. Valentina Piccinini, *I debiti di valore*, 2012.
 77. Carlo Ruga Riva, *Diritto penale, regioni e territorio. Tecniche, funzione e limiti*, 2012.
 78. Paolo Rondini, *Ex sententia animi tui. La prova legale negativa nell'età della codificazione*, 2012.
 79. Giovanni Iorio, *Ritardo nell'adempimento e risoluzione del contratto*, 2012.
 80. Mariagrazia Rizzi, *Imperator cognoscens decrevit. Profili e contenuti dell'attività giudiziaria imperiale in età classica*, 2012.
 81. Giandomenico Dodaro, *Uguaglianza e diritto penale. Uno studio sulla giurisprudenza costituzionale*, 2012.
 82. *Friedrick Carl Von Savigny. Le questioni di principio concernenti un nuovo regolamento del processo penale*, edizione e traduzione italiana a cura di Paolo Rondini, 2012.
 83. *Processo e informazione*, a cura di Loredana Garlati e Giulio Enea Vigevani, 2012.
 84. Dileita Tega, *I diritti in crisi. Tra Corti nazionali e Corte europea di Strasburgo*, 2012.
 85. Alessandra Donati, *Law and art: diritto civile e arte contemporanea*, 2012.
 86. Diana Cerini, *Sovraindebitamento e consumer bankruptcy: tra punizione e perdono*, 2012.
 87. Federico Furlan, *Presidente della Repubblica e politiche di sicurezza internazionale tra diarchia e garanzia*, edizione emendata, 2013.
 88. Alessandra Daccò, «*Diritti particolari*» e recesso dalla S.R.L., 2013.
 89. *Il ruolo del giudice nel rapporto tra i poteri*, a cura di Giovanni Chiodi e Domenico Pulitano, 2013.
 90. Alessandro Squazzoni, *Declinatoria di giurisdizione ed effetto conservativo del termine*, 2013.
 91. Giulio Acquaviva, *La repressione dei crimini di guerra nel diritto internazionale e nel diritto italiano*, 2014.

92. Michele Saporiti, *La coscienza disubbidiente. Ragioni, tutele e limiti dell'obiezione di coscienza*, 2014.
93. Ilario Alvino, *Il lavoro nelle reti di imprese: profili giuridici*, 2014.
94. *Il lavoro nei trasporti. Profili giuridici*, a cura di Marco Cottone, 2014.
95. *La responsabilità sociale d'impresa in tema di diritti umani e protezione dell'ambiente: il caso del Perù*, a cura di Mariarosa Cutillo, Fabian Novak e Tullio Scovazzi, 2014.

Per i tipi Giappichelli

96. *L'eredità di Uberto Scarpelli*, a cura di Patrizia Borsellino, Silvia Salardi, Michele Saporiti, 2014.
97. Silvia Salardi, *Discriminazioni, linguaggio e diritto. Profili teorico-giuridici. Dall'immigrazione agli sviluppi della tecno-scienza: uno sguardo al diritto e al suo ruolo nella società moderna*, 2015.
98. Simone Varva, *Il licenziamento economico. Pretese del legislatore e tecnica del giudizio*, 2015.
99. Lorenzo Natali, *Green criminology. Prospettive emergenti sui crimini ambientali*, 2015.